

Rivista Minima

DIRETTORI

S. FARINA - A. GHISLANZONI

ANNO VI. - 1876.



23. Charles Street Middlesex Hospital W.

INDICE

ARTE

Corsa attraverso l'esposizione di Brera, 289.

ARTISTI, LETTERATI E SCIENZIATI

di cui è fatta speciale menzione.

Emilio Praga, 16 — Pietro Cominazzi, 20 — G. Musio, 47 — Gino Capponi, 49 — Federico Lemaitre, 64 — G. Zanella, 81 — Vittorio Berteloni, 97 — Mario Rapisardi, 129 — Giorgio Sand, 192 — Giuseppe Ferrari, 209 — Luigi Settembrini, 353 — Giulio Uberti, 379 — A. De Gubernatis, 284.

CRITICA LETTERARIA

Nuovi versi di N. Campanini, 8 — *Lattanzio e la sua patria* di E. Mecchi, 10 — *Illustrazione d'un Codice*, ecc. di F. Raffaelli, 10 — *Studi su G. Parini*, 10 — *Psiche* di G. Prati, 11 — *L'Illustrazione Italiana e il suo Bibliofilo*, 14, 30 — *Italia* (A. De Gubernatis), 17, 36 — *Francesco Dall'Ongaro* di P. Valussi, 23 — *Apparente* di E. Spagnolo, 29 — *La Vita Nuova*, 29 — *Virgilio e l'Encide* di A. Trillini, 42 — *Versioni poetiche* da V. Hugo di C. Posocco, 43 — *Lodovico Ariosto e i suoi protettori* (A. Modin), 77, 214, 282, 316, 324 — *Partita a scacchi e Trionfo d'amore* di G. Giacosa — *Valsolda* di Fogazzaro, 95 — *All'aperto* di G. C. Molineri — *Pochi versi* di G. Belcredi, 96 — *Romolo Augustolo* di A. De Gubernatis, 110 — *Sfumature* di G. Caprin — *Una corsa per l'Europa* di E. Pozzi — *Tre racconti* di V. Bersezio, 111 — *Della trascrizione* di F. Luzzati, 112 — *Musica e Musicisti* di F. Filippi — *Popolano arricchito* di F. Bosio, 125 — *Fra le ombre* di V. Giusti — *Teatro* di V. Carrera, 126 — *Marocco* di Edmondo De Amicis, 157 — *Vita intima* di L. Pinelli — *La lega lombarda d'un medico condotto* — *Incellia* di S. Stoppato, 158 — *Cesare Mariani* di R. Sacchetti — *Della letteratura veronese*, ecc. di Carlo Gialliari, 159 — *La gioventù dell'oggi* (G. Godio), 187 — *Palwina* di V. Bersezio, 189 — *Legnano* di T. Massarani — *Il giro del mondo*

in 40 giorni di A. Brown — *Gotama* di G. Danco, 190 — *Traduzioni* di A. Zardo, 222 — *Francesca da Rimini* di C. U. Posocco, 223 — *Una Sirena* di A. Pellegrini, 237 — *Vuoto* di D. Alliata, 238 — *La Divina Commedia*, esposta in prosa da L. De Biase, 240 — *Miserie e splendori della povera gente* di L. Codemo, 249 — *Figli del secolo* di V. Salmi, 249 — *Storioline* di C. Volterra — *A. B. C.* di V. Carrera — *Le Conquiste* di G. Faldella, 250 — *Sorveglianti e Sorvegliati* di P. Locatelli — *Cydamen* di S. Carlevaris, 251 — *Gli amori dell'usignuolo e della rosa nei poeti persiani*, 295 — *Volo d'Icaro* di G. L. Patuzzi, 313, 347 — *L'Eremita* di A. De Ferrariis (L. Stampacebio), 357 — *Pagine sparse* di E. De Amicis, 351 — *Debitori e creditori celebri* di D. A. Segre, 351.

DRAMMATICA

L'avvocato dell'acconire di V. Carrera, 12 — *Un colore del tempo* di A. Torelli, 13 — *Il Suicidio* di P. Ferrari, 25 — *Ferreo* di Sardou, 41 — *Supplicio di Tantalo* di L. Marengo, 42 — *Alba novella*, di S. Interdonato — *Il Sospetto* di Bargilli, 63 — *La vita del cuore* di L. Muratori — *I Danicheff* di Newski, 79 — *Gli scandali d'ieri* di T. Barrière — *La Straniera* di A. Dumas — *Contrasto d'affetti* di Civallo — *Maria e Maddalena* di P. Lindau, 122 — *Fattesi la corte* di Salvatri — *Trappole d'oro* di L. Marengo, 288 — *Un primo passo* di G. Galina, 303 — *Il marito amante della moglie* di G. Giacosa, 303 — *La fanciulla e la maritata* di Gherardi del Testa — *Cristina* di R. Castelvecchio — *Friedmann Bach* del duca Proto di Maddaloni, 319 — *Lotta erudite* di P. Giacomelli, 335 — *I domino color di rosa* di Hennequin e Delacour — *La signora Caverlet* di E. Augier — *Il conte Glauco* di L. Marengo, 348 — *Messalina* di P. Cossa, 364 — *Roma vista* di Parodi, 382 — *L'odio* di Sardou, 383 — *Il signor Preciso* di Gnagnatti — *Il cartoccio di confetti* di Busnach e Gastineau — *Il paracadute* di Bayard — *Fisiologia sociale* di C. Rusconi, 384.

POESIE

Scuola moderna (A. Ghislanzoni), 5 — *A te — Nere* (C. U. Posocco), 12 — *Epigrammi* (A. Ghislanzoni), 35, 68, 84 — *A Corinna* (C. U. Posocco), 39 — *Volere è potere* (A. Ghislanzoni), 52 — *Insomnia* (V. Betteloni), 58 — *Gino Capponi* (D. Soliani), 63 — *Le maschere* (G. Barbagallo), 73 — *Lontananza — Tedio* (C. Posocco), 76 — *Il Ticino* (G. Grassi), 90 — *Concerto a tre voci* (Anton Giulio Barrili), 99 — *Il suo nome* (C. Posocco), 109 — *Per album* (E. Barili), 117 — *La fialrice* (E. Penci), 122 — *Alla predica* (P. E. Francesconi), 124 — *In carrozza* (P. E. Francesconi), 133 — *Bozzetto alpino* (G. Biadego), 136 — *Tramonta* (G. Gallo), 150 — *Elegia* (L. Tallini), 150 — *Fiamma vagabonda* (B. Barbagallo), 163 — *Don Giovanni — Faust* — (E. Panzacchi), 182 — *Ad Alberico Gentili — A G. Regaldi* (V. De Castro), 197 — *Fior di vaniglia* (B. Barbagallo), 201 — *Bruna* (E. Penci), 213 — *Lasciatemi sognar* (B. Barbagallo), 216 — *Ipoerisie* (C. U. Posocco), 221 — *Elegia di Solone e commenti*, 229 — *Ad Adelina Patti*, 249 — *A Corinna* (C. U. Posocco), 260 — *All'amicò estivo* (V. Betteloni), 268 — *Rispetti* (C. U. Posocco), 276 — Frammenti tradotti da Saffo di Lesbo, 293 — *A G. Ballardini* (P. E. Francesconi), 299 — *Il passaggio della Beresina* (Vittorio Borsazio), 307 — *La fanciulla morente* (C. Barbiera), 310 — *All'alba* (C. Barbiera), 323 — *Fulgido momento* (C. R. Barbiera) — *Un pendolo* (G. Biagi), 324 — *Primavera* (G. Barrili), 343 — *A Vittorio Betteloni* (G. L. Patuzzi), 350 — *Firenze* (A. Galateo), 355 — *Carri morti* (G. L. Patuzzi), 371 — *Inverno* (E. Barili), 377.

POLITICA

Politica in pillola (gennaio), 43 — (febbraio), 65 — (marzo), 105 — (aprile), 133 — (maggio), 170 — (giugno), 206 — (luglio), 231 — (agosto), 269 — (settembre), 296 — (ottobre), 321 — (novembre), 359.

RACCONTI

La povera Teresa (G. C. Molineri), 6, 25, 39 — *La mia padrona di casa* (E. De Amicis), 54 — *Casa mia* (M. Mandalari), 70 — *L'area d'amore* (P. E. Francesconi), 74, 91, 101, 113 — *Un filosofo in maschera* (G. Areoico), 127, 143, 150 — *Da finestra a finestra* (F. Uda), 145, 163 — *Fior di tomba* (G. Cegani), 155 — *Dal Pincio* (G. Faldella), 161 — *Spiritismo* (G. De Castro), 173, 182 — *In provincia* (G. Solo), 185 — *La tattica del signor B.* (P. Ajello), 193 — *L'albo d'una signora elegante* (Maria), 198, 217 — *Due croci* (C. Lisei), 202, 219, 234, 245 — *Contessa ed infermiere* (A. Cantoni), 252, 260 — *Dai campi* (E. Pinchia), 286 — *Felicità inedita* (G. De Castro), 300, 308 — *La signora dal pappagallo* (E. Navarro della Miraglia), 305 — *I comici al mio paese* (C. Solo), 311 — *Io el Rey* (A. Cantoni), 328 — *Vita nuova* (G. De Castro), 330 — *Storiella bizzarra* (G. C. Molineri), 362, 372.

SCIENZA

La curiosità scientifica (M. Ferrero), 1 — *Pluralità dei mondi* (G. Celoria), 33 — *Conversazioni scientifiche* (C. Anfoso), 63, 153 — *Il principato di Lichtenstein* (G. Cegani), 84, 118, 139 — *Curiosità scientifiche* (G. Sacchetti), 137 — *Gli uccelli delle isole Amsterdam e S. Paolo* (C. Anfoso), 177 — *Fisiologia popolare* (M. Ferrero), 225 — *Il museo Cracovi di Bra* (C. Anfoso), 241 — *Monaco* (G. Cegani), 253, 264, 277 — *L'acqua e la montagna* (C. Anfoso), 257 — *Brevi notizie autunnali* (C. Anfoso), 334, 344 — *Lezzo e profumo* (C. Anfoso), 366, 369.

VARIETÀ

Dal taccuino d'un curioso, 175 — *Linneo e le sue idee religiose* (G. De Castro), 273 — *La Deputazione Veneta di storia patria* (C. Biadego), 281 — *Poesia cinese*, 329.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. I

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

2 GENNAJO 1876

L'Amministrazione prega di rinnovare gli abbonamenti in tempo, per evitare ritardi nella spedizione della Rivista Minima.

LA CURIOSITÀ SCIENTIFICA

Non pochi sono convinti, solo fra le infuocate sabbie dei deserti, framezzo ai ghiacci polari, sui picchi di elevatissimi monti, nelle foreste lussureggianti dei tropici, in mari lontanissimi, ovunque insomma, purchè lungi assai da queste nostre contrade, l'uomo possa soddisfare l'insaziabile sua voglia del nuovo, del bello, del meraviglioso, e la sua mente trovare oggetti degni di studio e di meditazione.

Egli è per questo che non raramente ci occorre udire molti pacifici cittadini, gente che si crederebbe perduta nel mondo se perdesse di vista la cupola del campanile del paese natio, affascinati dalla lettura dei viaggi di Living-

stone, Speke, Baker, Du-Chaillon, esprimere entusiasticamente il desiderio di visitare le selvagge regioni dei due emisferi. — Bene inteso che la gita di piacere si dovrebbe fare con *biglietto circolare* (i buoni borghesi, anche sprecaudo i denari, vogliono fare economia) viaggiando comodamente sdraiati su soffici cuscini, al riparo di ogni ingiuria e pericolo. — Egli è per questo che molti della nostra *jeunesse dorée*, onde coronare l'edificio di una educazione degna del *Highlife* che dovranno condurre, veri *fagiani dorati* che senza grido si lascieranno spennacchiare per tutta Europa, credonsi in dovere di viaggiare ad occhi chiusi per Germania, Francia, Inghilterra, benchè pochissimi conoscano non dico tutta Italia, ma nemmeno il contado degli aviti castelli; e se poi faranno staggio di impressioni di viaggio, vi toccherà talora arrossire per essi fino alla radice dei capelli, nel sentirne gli strafalcioni quando si *abbasseranno* fino ad occuparsi delle cose nostre, delle glorie, dei monumenti nazionali.

Parimenti moltissimi parlano di leoni, di uccelli-mosca, di cocodrilli, di serpenti a sonagli, come di animali famigliarissimi, mentre conoscono così poco i più comuni fra i nostri, che muove a sdegno la loro davvero enorme ignoranza. Per costoro i pipistrelli sono uccelli!... uccelli ben singolari, portanti al petto mammelle, con muso invece di becco e bocca provvista di denti, per struttura così elevati, che nelle classificazioni vaogono subito dopo le scimmie; anzi Linneo, che dapprima collocati li avea cogli uccelli, li riunì poi ai primati, quanto a dire agli animali superiori, in compagnia dei quadrupedi e dell'uomo... orrore! Da costoro, come di cosa indiscutibile per la sua evidenza, il delfino, la balena, i cetacei insomma, sono detti pesci, e se loro dite che i zoologi li mettono colle signorie nostre nella classe dei mammiferi, vi guardano con certi occhi come per dirvi - me la volete dare a bere grossa. - Dei polipi poi occorre parlarne? Evidentemente sono pesci di mare; aprite uno dei comuni dizionari e vi leggerete, *calamaro* - pesce di mare, la cui femmina diceci seppia!! - solo quei caparbi di naturalisti, pel gusto di farla da originali, si ostinano a staccarli non solo dai pesci, ma addirittura dai vertebrati, facendone un *tipo* a parte di animali che dicono cefalopodi, cioè animali portanti i piedi sul capo. Costoro, mentre credono come a parola di Vaghetto la storiella del *Vampiro* che si pappa i bimbi come confetti, quando invece il poveretto si contenta di farsi una corpacciata di sangue succhiandolo dalla cresta de gallinacci; quella dell'istrice, che a mo' di giavellotti slancia gli aculei contro i cani che lo inseguono, aculei che invero cadono di per sé come i

nostri capelli; quella del rospo che accieca schizzando negli occhi un acre umore, cosa impossibile mancando di propulsore; quella del castoreo, che inseguito getta ai persecutori la borsa del castoreo; quella della generazione spontanea di pidocchi, api, bachi, rospi, persino di uccelli acquatici; quella marchiana dei seleniti e qualunque altra stramberia vi salti il ticchio di dar loro a credere, fanno poi gli occhiacci, quasi prendendo la cosa per buca, se loro dite che i brachi ed i vermicciattoli dalle frutta sono gli stessi, che fattisi adulti, provvisti di ali e taluni stupendi per smaglianti colori, vediamo poi sorvolare di fiore in fiore. E dacché ho toccata questa corda, mi si permetta un'altra considerazione che caratterizza gli individui di cui è parola: se mettendo loro sott'occhio i principali fatti che danno sicura base alla teoria darviniana, senza però nominare questi od altri che possa metterli sull'avviso, venite man mano dicendo della instabilità delle forme animali nel tempo così lemme lemme fino a dire non essere assurdo il supporre gli attuali animali siano stirpe modificatasi proveniente da antichissimi stipiti per forma e struttura diversissimi, poca fatica proverete a persuaderveli, anzi entusiastati inneggeranno alla scienza che trae a scoperte così interessanti partendo da fatti comuni e semplici... se allora verrete al buono, alla celebre questione dell'*origine dell'uomo*... non siete più in tempo; chi di qua, chi di là, se la svignano, e vedrete i pochi rimasti, atteggiarsi a sorpresa e dolore nel vedere persona pacifica e stimabile non avere onta di sorta a tenere discorsi di tal fatta. È possibile che noi, Dante, Galileo, ecc., abbiamo avuto per progenitore forse un

orribile mostro!... Sarete datti dal *parroco testa calda*, dagli avversari politici *petrolieri* e lo buone *mamme*, vietavano assolutamente alle loro zitelle di ricordarvi un barlume di lontana speranza. Essi no, non sono teste esaltate, ammettono la generazione spontanea, ma non si parli di modificazioni della specie!

La tirata fatta dimostra non fosse altro immenso essere il campo aperto allo studio qui dove siamo, senza correre pericolo della vita in lontane inospitali regioni.

L'aria che respiriamo, la nostra cameretta, un cantuccio di orto, una pozza d'acqua, all'uomo desideroso di conoscere il patrimonio delle sue cognizioni, di studiare, di *filosofare*, danno modo di passare utilmente non solo poche ore, ma la sua vita intiera. Né disprezzate queste occupazioni benché umili vi paiano, forse anche fanciullesche: lo studio della natura è sempre sublime, superiore sempre all'umana intelligenza, tanto nella contemplazione degli astri, quanto nello studio delle viscere di un gramo insettuccio! Invero moltissimi luminari della scienza, i nomi dei quali oggidì venerati suonano nelle scuole, non disdegnarono applicare lo splendido loro ingegno nello studio di un fiore, di un bacherozzo, di una pietruzza: Harvey, l'immortale scopritore della circolazione sanguigna, fece studii interessantissimi sulla riproduzione degli insetti; disgraziatamente la casa del medico di Carlo I fu incendiata durante una sommossa ed i preziosi manoscritti andarono perduti: sugli insetti ancora fece esperienze ingegnosissime il nostro Redi, il notissimo autore del *Bacco in Toscana*, che oltre ad essere medico fu pure valentissimo naturalista, e lo at-

testano i suoi opuscoli di Storia naturale, vero gioiello di gradevole lettura che dovrebbe correre per le mani di tutti. Di ricerche entomologiche occuparonsi Swammerdam, Malpighi, Leuwenhoeck, gli scopritori dei corpuscoli rossi del sangue, i nomi dei quali si ripetono ad ogni istante se si parla di studii fisiologici.

Altri anche limitandosi ad un solo animale, riuscirono tuttavia ad opere commendevolissime, veri monumenti scientifici; tale è lo studio che il Lyonnet fece di un vermicciattolo, la larva del *lossus ligniperda*, che avrete veduta talora, nascosta nei tronchi di salice, venire messa allo scoperto spaccandoli; opera che fu detta dal Cuvier - la *chef-d'œuvre de l'anatomie et de la gravure* - giacché l'autore non limitossi a disegnare le stupende tavole che illustrano il suo lavoro, ma tanto fece che riuscì ad incidere egli stesso: tale è lo studio di un notissimo millepiede fatto dal Savi, ornitologo italiano distintissimo, non è molto rapito alla scienza: tale lo studio che Hüber fece, per mezzo del suo domestico, fece delle api, e quello del suo figlio Pietro sulle formiche, opere tuttora consultate dagli studiosi, soprattutto la prima dagli apicoltori.

L'essersi così grandi ingegni occupati di così *piccole cose*, dimostra luminosamente quanto sia stato ingiusto Buffon, quando a proposito di Reamur, distintissimo entomologo, disse - essere proprio degli ingegni piccoli occuparsi delle cose piccole - Buffon oggidì è pressoché negletto, mentre di sempre vivida aureola di gloria splendono i *piccoli ingegni* da lui derisi, e le loro opere sono tuttora di guida nello studio.

Tali campi di osservazione che alla gran maggioranza degli uomini paiono

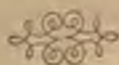
ristrettissimi per la mente umana, a chi d'ogni cosa che impressiona i suoi sensi cerca darsi naturale spiegazione, forniscono i mezzi per aprirsi la via a scoperte interessantissime, servono come incontro e punto di partenza di studi che condurranno a risultati meravigliosi, imprevedibili per la loro importanza scientifica, industriale.

Questo dico poiché, come già altra volta feci notare, molti sono convinti a nessuna utilità pratica riescano le minuziose ricerche degli scienziati, e certuni anzi sogghignano, come per compassione, nel vedere il fisiologo curvo per ore ed ore sull'oculare del microscopio, ed il chimico ripetere centinaia di volte le pesate, le analisi, le esperienze. Costoro avrebbero fatte certamente le grasse risa, se allorché due tali, che or tutti gridano grandi glorie italiane, sperimentavano su rane e dischetti di metallo e di panno, si fosse loro detto, che tali *futili* esperimenti dovevano condurre alla scoperta del telegrafo. Cotesti osservatori delle piccole cose, la massima parte ignorati dai contemporanei e posteri, sono gli operai della scienza; il loro paziente, minuto lavoro si accumula, finché un bel giorno un genio verrà da quella farragine di note, di idee, di fatti, a ricavarne nuove leggi, a costruire nuovi sistemi, importanti invenzioni: allora solo il volgo resta colpito e proclama *grande* lo scopritore, il novatore; ma meritevolissimi di riconoscenza pur sono coloro che fornirono i materiali all'architetto, che col loro lavoro indefesso, resero possibile il monumento. I nomi di Darwin, del Lyell, corrono ora sulle labbra di tutti; immensa, radicale è la rivoluzione da cotesti due uomini promossa nella scienza, ma come avrebbero da soli potuto ac-

cumulare l'immensa mole di fatti, di osservazioni, che costituiscono la base delle loro teorie? Tutte le grandi invenzioni e scoperte non sorsero dal genio di un uomo, come Minerva dal cervello di Giove, di un getto; le loro radici, i loro embrioni si trovano in osservazioni di fatti comunissimi che il volgo vede, ma non cura.

La *curiosità scientifica* è quella che mutò aspetto alla terra. Le meraviglie dell'arte militare, della nautica, delle industrie; le facilitazioni nei commerci, le comodità della vita, il *progresso* in una parola, ogni cosa si deve all'opera di migliaia di operai, che non curando l'utile diretto nei loro studi, amarono la scienza di puro amore, e per essa non pochi diedero la vita. L'opera separata di ogni individuo è insignificante per la società, come insensibilissima l'azione di un polipo negli ammassi madreporici dell'oceano, ma si fa *forza potentissima* riunita con quella di tutti gli altri operai del progresso, come meravigliosa, incredibile nei suoi effetti è l'azione complessiva dei polipori, che gettarono le fondamenta di continenti, che ancora oggidì fanno sorgere isole dal mare, che cooperano persino nello stabilire le correnti marine, sicché a ragione si può dire « l'Irlanda dovere la mitezza del suo clima ai polipi dell'oceano Pacifico. »

Dot. MAURIZIO FERRERO.

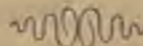


Scuola Moderna

- Al diavolo l'estetica,
La logica, il buon senso
E l'ideal melenso!
Poiché l'arte poetica
Dai vecchi impacci è sciolta,
Farò il comodo mio...
E spero questa volta
Coi famosi del secolo
Salire agli astri anch'io.
- Il verno lo canto, il verno,
La stagione crudele -
Stanotte il Padre Eterno
In cima alla montagna
Ha fatto il lattemiele...
E gli Aquiloni batton la campagna.
- A piè del Resegone
Ve'! come il lago fuma
Immoto, senza schiuma!...
Visto dal mio balcone
Il gelido cratere
Sembra la catinella d'un barbiere
A cui mancò il sapone.
- Dalle nuvole rotte
Il sole, ad intervalli,
La berretta da notte
Mette fuori la faccia stralunata,
Sbadigliando di noja -
E frattanto, di neve disgelata
Sgocciola la tettoia,
Come il nasuccio d'uno scolaretto
Che smarri il fazzoletto.
- Al margine del fosso
Sulla morta natura
Squittisce un pettirosso,
Coll'aria d'un becchino,
Che d'una verga sulla sepoltura
Legga ghignando un romanzo di Droz,
O si sfiati a trillar sull'ottavino
Un tema di Berlioz.

- Se accendo all'orticello,
Cui bieco irride il sole,
Le assiderate ajuole
Mi chieggono un mastello...
Gli alberi incappucciati
Come convalescenti
Ringhiano da dannati:
Dio! che dolor di denti!
- Pur, dai gracili steli
Una pallida rosa piccioletta
Suda il rigor dei geli;
Tanto bella e gentil, che la diresti
Ai languidi colori, ai tratti mesti,
La eréola di Balzac,
Una smilza figura
Di Doré, di Kaulbach,
Una giovin marchesa in miniatura -
Se non temessi offenderti,
Piccola Pompadour,
Vorrei offrirti un cigaro Cavour!
- Là, sulla opposta riva,
Poderosa, anelante,
Una locomotiva
Fra i gioghi si allontana
Come un tetto elefante
Che sbuffi il fumo d'un superbo avana.
E dietro a quella sfilano schierati
Dieci vagoni, in sembianza di abati
Che vanno al Giubileo
Grugnando il *Laus Deo!*
- Sull'ultimo vagone,
Gaja e modesta ascendi,
O mia nuova Canzone;
E nella letteraria sinagoga
Se mai, per caso, apprendi
Che oggigiorno hanno voga
Dei carmi così fatti,
Raccomanda a chi studia poesia
Di andare a scuola all'ospedal dei matti.

A. GHISLANZONI.



LA POVERA TERESA

I.

Il crocchio dei maggioretti del villaggio, soliti a radunarsi intorno alla stufa che borbottava allegramente nella retrobottega della farmacia, stentava quella sera a prendere l'abbrivo delle chiacchiere, con cui si ingannavano le lunghe ore delle veglie invernali. Sul volto di tutti si scorgeva una preoccupazione affannosa, una cura, una tristezza, meglio ancora uno spavento.

Il farmacista, che si piccava di fare gli onori di casa, sebbene facesse poi scontare quel poco di caldo goduto in comune con un decimo proporzionale sulle medicine, sul caffè e sullo zucchero; aveva tentato più volte invano di avviare la conversazione. Egli, come ogni farmacista che si rispetti, aveva una raccolta di aneddoti più o meno salaci: per quella circostanza spigolò nel meglio del suo repertorio, ma gli ascoltatori rispondevano appena con un risolino di degnazione a fior di labbro. Visto che le novelle non approdavano, tentò la politica, leggendo ad alta voce la *Gazzetta del Popolo*. Per solito quello era il segnale di una calorosa discussione; e quei pacifici montanari si scalmanavano a ragionare, ed a sragionare, sugli atti del Parlamento subalpino, e sulla politica inaugurata dal conte Cavour col mandare i soldati Piemontesi in Crimea. Neanche quest'ultimo tentativo riuscì, ed il farmacista dichiarandosi vinto, piegò la gazzetta, la cacciò in una delle immense tasche della sua giubba da inverno, come il panno dei bigliardi; poi trattene fuori

una enorme tabacchiera, l'aperse e vi tuffò dentro il pollice, l'indice ed il medio della mano destra.

Fra la morsa che veniva così formata da quelle tre dita, il farmacista attagliò una presa di tabacco, degna del naso di un elefante, e si pose a insinuarela nel suo, lentamente, con cautela, per non perdere una briciola della polvere preziosa.

Finito di aspirare la presa, ricacciò la tabacchiera nella bialgia, donde era uscita, allargò le palme sulle ginocchia, e dopo un lungo sospiro, esclamò:

— Pur troppo sono cose che gettano lo sgomento in un intero paese!

Non avete mai veduto un ruscello intercettato da un arginetto? A misura che l'acqua cresce e che la corrente sminisce e s'allontana camminando all'indietro, si forma un piccolo lago che sale e s'allarga senza poter vincere l'ostacolo. La superficie prende una tinta plumbea, pare ricoperta d'olio e si increspa e si riga in semicircoli concentrici, come un'acqua morta. Ma se fate un forellino nell'argine, tanto che per quello possa scaturire un zampillo, ecco tutta l'acqua si commove e ricomincia la battaglia contro l'ostacolo. Lo zampillo cresce, si fa getto, allarga sempre più il forellino, che diventa prima un corridoio, poi un tunnel; l'acqua rinfaguardisce ad ogni ondata, vuol passare tutta in una volta, crollano le pareti, e finalmente, superato l'argine, il ruscello riconquista libero il corso.

Così avvenne quella sera. L'esclamazione del farmacista fu il buco praticato nell'argine, per cui si poté sfogare la conversazione stagnante dei maggioretti del villaggio.

— Davvero! cominciò il sindaco, questa è una macchia che laveremo a fa-

tica! Il nostro villaggio poteva menar vanto cinquanta miglia all'intorno: mai una rissa, mai un ferimento, neanche il giorno della festa del Santo patronale!

— Ed ora, continuò il segretario comunale, saremo compatrioti di un tale assassino!

— Un assassino! soggiunse il notaio per cui si dovrà scrivere una nuova pagina nel triste libro dei delitti celebri.

Il farmacista, vedendo che la conversazione s'avviava, fu sollecito a non lasciarla cadere dimandando:

— E il processo si farà presto?

— Lunedì; sentenziò il giudice con qualche gravità.

— E durerà lungo tempo?

— Un paio di giorni al più. — Non è il caso di lunghe discussioni e non so dove diavolo l'avvocato difensore andrà a pescare le sue argomentazioni.

— Il reo è confesso?

— Oibò! Cecco persiste a negar tutto. Ma la deposizione del dottor vecchio, testimone oculare, e soprattutto l'attentato del colpevole tolgono ogni dubbio.

— Povero dottore! È proprio capitato in un brutto impiccio!

— Che volete? disse il brigadiere entrato allora allora; colla legge non si scherza: o testimoniare, od essere processato egli pure!

— Con tutto ciò, riprese il sindaco, non vorrei trovarmi io nei suoi panni.

— E correre il rischio che corse lui, aggiunse il notaio.

— Ha dunque corso un rischio grave?

— Figurarsi! Io che come giudice ho avuto l'incarico della prima istruzione, ve lo posso dire. È giunto proprio sul momento in cui l'assassino, dopo avere strangolato quel forestiero, stava facendolo in pezzi...

— Che orrore! gridarono gli ascoltatori in coro, ed inorridirono davvero. — Il giudice continuò:

— Da lontano, vedendo quel disgraziato di Cecco ora curvato in modo che pareva scavasse il terreno, ed ora correre ai vecchi castagni e deporvi nel tronco, ammassi infermi, il dottore, che tornava da una visita sulla montagna, sospettò di qualche cosa di strano per cui si avanzò adagio adagio, nascondendosi quanto più poteva dietro gli alberi ed i cespugli. Quando, fattosi più vicino, scorse in terra un vero macello di carni umane, non poté frenare un altissimo grido. Cecco lo udì, alzò il capo, e bestemmando corse incontro al dottore che si precipitò giù per la china. Cecco gli corse dietro; ma il dottore è secco, lesto come un capretto, il raggiungerlo non è cosa facile, e Cecco non volendo dilungarsi dal luogo del suo delitto, per fudirlo gli tirò una pistoletata. La palla bucò le falde dell'abito ma non lo ferì: egli poté giungere sano e salvo al villaggio, ove denunciò l'accaduto. L'indomani Cecco fu arrestato, mentre cercava di passare il confine e andare in Francia.

— La condanna sarà grave?

— Gravissima.

— Si tratta nientemeno che della forca, concluse il brigadiere.

Gli astanti inorridirono di nuovo, ma questa seconda volta l'orrore fu muto. Nella farmacia squillò il campanello posto sopra la porta d'entrata, ed un passo grave si avvicinò alla retrobottega: tutti si volsero ed entrò il dottore vecchio.

Il nuovo arrivato era un uomo alto della persona, asciutto, aveva la carnagione bruciata dal sole, i capelli ed i baffi folli e brizzolati, l'occhio incisivo,

scrutatore, ma sereno. Da tutta la sua persona traspariva l'onestà e la fermezza del carattere: era uno di quegli uomini che perderebbero la vita piuttosto che transigere col proprio dovere. L'epiteto di *vecchio* gli veniva dato non per la sua età, giacché egli aveva poco più di quarant'anni, ma perché eravi nel paese un secondo dottore, laureato da poco e contrassegnato col nome di *dottore nuovo*.

Al vederlo i radunati vollero per delicatezza mutare discorso, ma in breve si ristabilì il silenzio che dominava in principio di sera.

Le cagioni per cui quel delitto aveva tanto commosso i maggiorenti radunati nella farmacia e tutti i terrazzani, erano parecchie. La prima stava nella natura stessa dell'assassinio atrocissimo; la seconda nell'essere stato consumato su un forestiere, temendo che per ciò i forestieri fossero distolti dal venire ai villaggi, e ne patissero i fiorenti mercati del mercoledì; la terza bisognava rintracciarla nel reo.

Cecco non aveva mai avuto a che fare colla giustizia, e, sergente nell'artiglieria, a Novara s'era meritata la medaglia al valore militare. Tornato a casa aveva preso moglie, abitava colla vecchia madre, ed era stato per un paio d'anni il modello dei figli e dei mariti, finché non gli si infiltrò nelle ossa il peggiore dei vizi, quello del giuoco. D'allora nella sua famigliuola non vi fu più pace: egli aveva promesso cento volte di non più toccare le carte, ma senza mai mantenerla promessa. Il giorno dell'assassinio aveva perduto, nell'osteria di un villaggio vicino, tutto il denaro che gli doveva servire di scorta per l'inverno che s'avvicinava, più cento lire sulla parola.

Ritornava verso casa cupo, straziato dai rimorsi e dalla rabbia, quando a un punto ove la via s'innoltrava in un bosco di castagni scoperse, venire alla sua volta un ricco negoziante di buoi. L'idea di assassinarlo gli si presentò tosto al pensiero; non cercò neppure di scacciarla, tanto era fuor di sé per il ricordo dei danari perduti, e per lo sgomento dell'imminente miseria. Si nascose da un lato della via, con una corda che aveva in tasca fece un nodo scorsoio, e quando il negoziante fu vicino gli balzò addosso e lo strangolò.

Per un mese non si parlò d'altro che di Cecco e del negoziante assassinato: poi il terrore si calmò, ma quel giorno era risorto essendosi il Tribunale recato a fare un'ultima visita sul luogo delitto.

(Continua) G. C. MOLINERI.

LIBRI NUOVI

Nuovi versi di Naborre Campanini. (Stefano Calderini editore Reggio nell'Emilia).

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni.

Questi versi che l'Ariosto scriveva del suo, noi potremmo ripetere del nostro secolo, nel quale gli studi scientifici e industriali hanno posta quasi in bando assoluto la Poesia. La quale, però, trova sempre qualche pietosa e riverente persona che la raccoglie, e la rianima di nova vita.

Quando si leggono i versi di questo giovine e fortissimo ingegno, non si può, né si deve, disperare che la poesia - la vera poesia - non torni a fiorire

come un tempo, in Italia, toccando le cime più eminenti e luminose dell'Arte.

I primi versi del Campanini ci avevano rivelato un poeta: tale rivelazione ha una splendida conferma in questo novo ed elegante volumetto.

Le poesie del Campanini sono ispirate alla Natura, ed hanno quella determinatezza del colorito, che è propria dei poeti greci. L' A., panteista, studia la Natura con amore; e ne rapisce i segreti; e scrive l'ode a *Venere*, una delle odi più felicemente erudite che possa vantare la moderna Poesia.

L'ideale ed il reale contemperati in quella giusta misura che dicesi *vero*, costituiscono il fondamento dell'arte. La canzone libera *Dicembre* prova fino all'evidenza come questa sia la regola perpetuamente osservata dal Campanini nelle sue poesie. Delle quali la migliore, dopo l'ode a *Venere*, è, a nostro credere, la *Canzone nuziale*, composta per strofe, antistrofe, ed epodo, all'uso antico. Giudichi il lettore da questa antistrofe: parlano le donne, rimembrando il tempo antico:

Un sol desio l'amante rifamato
E noi caste accoglia
Sovra i letti di cedro. Egli la chiamò
Nostre, odorate e lucide, siccome
L'ostro, che risplendea
Su gli omeri del re, sciogliea beato;
Quindi il capo sereno
Con la manca reggendose, sul core
Si premea con la destra, ebbro d'amore,
Il nostro avido seno.

Non ti pare di leggere una parte dei carmi più soavi di Catullo, tradotti? Nel 1° epodo, cantasi l'amore;

Amor, re da la vita
Per te sonate è il mare,

E, per te, l'infinita
Curva de l'etra scintillante appare
Nè le notti profonde.
Il ciel, la terra e l'onde
In ogni loco, con divini accenti,
Rivelan l'armonia de' tuoi portenti.

Forse, il lettore avrà in mente il coro IV dell'Antigone di Sofocle, tradotta dal Bellotti: legga e confronti;

Amor possente, Amore
Che tutti apprender osei,
Indomito signore,
E molle ti riposi
Sovra la gota bella
Di tenera donzella;
Tu sovra il mar trascorri, e ti raccotti
Per negli agresti fetti;
Nè a te sottrarsi vale
Nema alcun, nè mortale:
E chi t'ha in petto, errando
Va di ragione in bando.

Qualche volta, dopo le lunghe e amare lotte del dubbio, il Campanini si sente come stanco della vita: la sua anima si eleva ai cieli; e li percorre anelando, amantissima di luce. Le sue poesie *Pel Cielo*, *A una stella* ti rivelano appunto questo stato della sua anima, innamorata del bello.

Ma il nostro non è che un cenno; e lo chiudiamo coll'affermare le poesie del Campanini avere pregi infiniti e per novità peregrina di concetti, e per lingua purissima e per stile. Se il Campanini è studioso de' grandi, sa imparare da essi quella forma armonica e chiara, la quale, rivestendo pensieri nuovi, potrà essere vantaggiosamente studiata anche da quelli, che questo tempo chiameranno antico.

Lattanzio e la sua patria del prof. E. Mecchi.
(Fermo, tip. Bacher, 1875.)

Il titolo vi dice subito e chiaramente lo scopo che l'autore si è proposto di conseguire, scrivendo il suo libro: quello, cioè, di dimostrare, con le prove storiche e critiche, il Lattanzio (nato verso la metà del secolo III) non essere africano, come si è creduto e si continua a credere da molti, bensì di Fermo; e rivendicare così per Fermo una splendida gloria, sendo stato il Lattanzio uno degli oratori più eloquenti e virtuosi a' tempi di Diocleziano. Il libro del Mecchi - il quale, in queste ricerche, era stato preceduto dal Walch, dal Padre Filippo Saverio Franceschini e da Zefirino Re - è un libro per gli eruditi; tuttavia, dobbiamo dire che la erudizione non è soverchia, nè mai fuori di luogo; chè le citazioni sono messe a piè di pagina, ed i passi riportati quasi sempre brevi, e, per maggior comodo del lettore tradotti.

Il volume è arricchito di una *appendice bibliografica*, cioè di una rassegna degli studi principali pubblicati in ogni secolo intorno alle opere del Lattanzio e delle opere stesso del Lattanzio secondo le varie edizioni. Tale rassegna è fatta da quel chiaro scrittore, che è il marchese Filippo Raffaelli, de' libri classici studiosissimo, diligente ed infaticabile ricercatore.

Se questa nostra lode giungerà al Mecchi, egli la consideri come uno sprone a completare il suo lavoro così felicemente incominciato, pubblicando - con note storiche, e critiche, e letterarie - tutte le opere del *Cicerone cristiano*.

Illustrazione di un codice de' trionfi del Petrarca pel marchese F. Raffaelli. (Fermo, tipografia Paccasassi.)

Utilissima pubblicazione è questa del cav. Raffaelli. Non parlo delle sennate parole, che servono di prefazione; ma sono meritevoli di studio molte varianti (e tutte hanno sempre di contro la lezione volgata), a tenere le quali importa anche vedere e considerare le ragioni addotte dal Raffaelli, fortissime. Dicesi che il Carducci attenda a una nova pubblicazione de' *Trionfi*, che sarà fatta con quell'acume di critica, che gli è proprio: indubbiamente, egli potrà trarre non piccolo vantaggio dal libro del Raffaelli.

Studi su Giuseppe Parini di Vito Tonti
(Roma, Cotta e comp. editori.)

Due valorosi scrittori viventi, il Cantù e il Guerzoni, pubblicarono due libri molto interessanti e per la storia e per la letteratura intorno a Giuseppe Parini, cui il Carrer chiamava *Socrate lombardo*. Il Tonti, pubblicando i suoi studi intorno al Parini, non ha, certamente, fatto un passo più avanti; ma il suo libro può tornare utile a' giovani, che *incominciano* a studiare. Il libro del Cantù dà una pittura storica fedelissima del secolo XVIII e delle condizioni speciali della Lombardia; quella del Guerzoni tratta più particolarmente del Parini come uomo e come artista, e dimostra che in lui l'artista vale l'uomo. E come uomo e come artista fu giudicato da quell'alto ingegno di Giuseppe Giusti, amato ed ammirato da tutta l'Italia. Il Tonti ha voluto tenere una non larga via di mezzo: nè tutta storia,

nè tutta critica ed estetica; quindi il suo libro può tornare utile unicamente a' giovani, non interessante a quelli, che hanno già fatti degli studi speciali intorno al Parini, e dietro la scorta appunto del Cantù e del Guerzoni, e del De Sanctis e di mille altri, e da per sé stessi. Il volume del Tonti si chiude con un *Elenco di quanti scrissero intorno al Parini*; e alcuni giudizi sono dati con tanto lume di critica, e, in pari tempo, con tanta moderazione da destarli nell'anima un senso di stima sincera, quale noi siamo lieti di potergli manifestare pubblicamente.

Fermo, dicembre 1875.

G. U. Posocco.

Psiche.

Con tale nome Giovanni Prati intitolava il suo canzoniere, nuovo gioiello della nostra letteratura, perchè Psiche è l'emblema dell'anima. Questo grosso libro è composto quasi tutto di sonetti, « nati, come dice il celebre autore, secondo il giro dei tempi e delle cose » dove c'è press' a poco; la storia della mia anima e del mio pensiero. *Tedi, ricordi, sospiri, sdegni, dubitazioni, conforti*, ecco il tema di questo suo recente volume, scritto con una forma eminentemente classica ed elegante, quale mai non venne meno all'egregio poeta, e che egli ottenne, accoppiando, come disse in un sonetto

L'alta e serena antichità de' padri
Con la penosa novità de' figli.

E invero la via seguita dal Prati è veramente quella che noi italiani dob-

biamo percorrere ogni qual volta sentiamo il desiderio di compiere opere d'un qualche valore, come fecero in altro tempo, il Monti, il Parini e il Foscolo, e presentemente, il Maffei, il Prati e lo Zanella.

Queste parecchie *centurie di brevi componimenti* non hanno tutte il medesimo tuono, ma all'incontro sono così dissimili fra di loro anche nel ritmo che si potrebbero leggere interamente d'un sol fiato senza mai stancarsi. Non è sempre la medesima passione che le ispira, chè anzi sono tutte mosse da vario affetto: dolore, sgomento, trepidazione, paura, furore, ira, sentimento, brio, scherzo, satira, ricordi aggradevoli e amari, scene lepidi e patetiche, tutto è riunito in quel libro che c'innamora, che ci trasporta e che ci fa vedere quanto indefessamente il Prati deve aver studiati i nostri poeti, antichi e moderni.

Nello stile predominano Virgilio e Dante massimamente, ma ad ogni tratto si scorge la soavissima eleganza del Petrarca, il patetico sentimento del sublime Torquato, la lepidità dell'Ariosto, e quella inconsolabile malinconia onde sono rivestiti tutti i versi dell'infelice Leopardi. Nella satira, ora mi rammenta Giovenale, ora Orazio, ed anche il Parini ed il Giusti. Nelle scene campestri e famigliari arieggia a quella ammirabile semplicità dei Greci, di Virgilio e di Catullo. Nelle acerbe invettive si sente manifesto lo stimolo del divino Alighieri, e quelle allusioni mitologiche che adornano di una finissima grazia gran parte de'suoi sonetti, il Prati l'apprese dal classicissimo poeta delle Grazie e dei Sepolcri. Ed oltre di ciò egli studiando questi grandi seppa anche da qualche loro frase o parola

trarre scintille di nuova poesia, precisamente come il seme d'un fiore, che portato su un terreno rigoglioso genera una nuova pianta.

Padova li 27 dicembre 1875.

ANTONIO MEDIN.

Libri pervenuti in dono alla Rivista e di cui sarà fatto cenno nel prossimo numero:

Dell'anima e dell'ingegno di Francesco dall'Ungaro. Commemorazione di P. Valussi.

Apparenze. Romanzo di E. Spagnuolo (Milano Brigola editore).

NEVE

È grigio il cielo; nè lauri scòtono
Aure diffuse, che forti spirano:

Lenta, continua, lieve
Cade la neve.

Le vie, deserte; nè i rami, vedovi
Di foglie, al bosco vetusto stridono:

Come sepolta in pace
Natura tace.

So un vago fiore, che adorna il morbido
Crine ed il seno - a feste splendido -

Da le gioconde e belle
Nostre donzelle.

Come la neve quel fiore è candido;
Ma non odorano i nivei petali:

Tu pari a la camelia
Sui, bella Clèlia.

Sul caminetto i tizzi crepitano:
Spampeggia il viso ne' fondi calici:

Clèlia, col vino e' i foco
Scaldati un poco.

Vorrei - le labbra su le tue pallide

Labbra premendo - i baci mescolare:

Accenderti nel core
Fiamme d'amore.

Pace d'intorno: là, immoti gli alberi;

Nè grami augelli l'etere fendono:

Densa, continua, lieve
Cade la neve.

C. U. Posocco.

A TE...

Nè primi di mia vita anni, al pensiero
Una cara brillò forma amorosa:
Bella così, come irrorata rosa,
Dischiussa al nostro Cielo ampio e sincero.

E, precedendo il trillo mattiniero
De' vaganti augellini, ogni odorosa
Piaggia correa: fremente, impetuosa
Rompeami Poesia dal petto altero.

E te vidi, fanciulla; e, come brilla,
Rutilando, tra nubi astro lucente,
Tale di tua beltà parveami il fiore:

E poi che, verocondo, diafavilla
L'amore nel tuo bruno occhio ridente,
Cara fanciulla, io ti ho donato il core!

C. U. Posocco.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

L'avvocato dell'avvenire di Valentino Carrera.

Gran bell'ingegno Valentino Carrera!
Se egli invece della gente borghese ed
alla buona, trascinasse sul palcoscenico
per lo strascico le duchesse e le mar-
chese, come usano ora, quanta gloria

si sarebbe messa sulla sua testa di pen-
satore e d'amorista!

Questo *Avvocato dell'avvenire* non è
veramente una commedia felicissima, ma
ha doti comiche di prim'ordine; l'ul-
timo atto è graziosissima parodia, e fa-
rebbe la fortuna di un lavoro che ci
venisse dalla Francia. Al Manzoni si
rise, si rise sempre e di gusto; ma al
solito non si volle convenirne apertamente,
e al domani i giornali notarono
che il successo non era stato nè alto
nè piccino.

Un colore del tempo di Achille Torelli.

Ci sono dei misteri nella vita pub-
blica degli artisti. Perché ai nuovi ve-
nuti ognuno dà mano, pubblico e cri-
tica? E perché quando pubblico e cri-
tica hanno spinto su ad incredibile
altezza un commediografo, viene un
giorno in cui pubblico e critica sen-
tono il bisogno di tirarlo giù al livello
comune? Perché questo? Quale bisogno
prepotente consiglia tanti giovinetti
di dare dell'*asino* a quanti hanno avuto
la disgrazia di nascere prima di loro e
di farsi un po' di strada nel mondo?
Quale istinto suggerisce al capriccioso
che vi dà il soffietto per spingervi in
alto, di non staccarsi dalle falde del
vostro abito? O poveri commediografi
giocatori, poveri autori-zimbello! - Se vi
è autore che abbia diritto a queste *ge-
remiadi* è Achille Torelli. E pure egli

non è mutato, è sempre l'osservatore
acuto, l'amorista garbato degli altissimi
Mariti, anche quando scrive questo
Colore del tempo piccino.

E quante volte ho inteso dire, con
queste mie orecchie l'ho inteso dire,
che Torelli è un autore finito!

Deve avere trent'anni - figuratevi!

Achille Torelli non è finito; anzi è
sempre eguale a se stesso; variano i
concetti, variano le tele, e da qualche
tempo ha forse la mano men felice nella
scelta, ecco tutto; le doti del drama-
turgo egli non solo non le perde, ma
le affina, e quando il caso gli metta di-
nanzi un argomento felice, vi farà un
lavoro eccellente.

Queste cose pensavo l'altra sera alla
rappresentazione del *Colore del tempo*.

Com'è la commedia? mi domandate -
Difettosa, manca prima di tutto di una
tela che desti la curiosità, di affetti che
tocchino veramente il cuore, di carat-
teri che fermino proprio l'attenzione.
Non è una commedia a tesi; protesta
Torelli, e invece è appunto tale nel peg-
gior modo - perché la tesi cacciata dalla
porta dell'intrigo (dove sarebbe stata
come in casa sua, e nessuno che non
fosse scemo gli avrebbe potuto far rim-
provero) rientrò dalla finestra, e si
cacciò nel dialogo; onde i personaggi
hanno il più grave dei difetti, sono noio-
si; parlano il più falso dei linguaggi,
il sentenzioso; e dovendo propriamente
dire verità crude, senza remissione, per-
ché l'autore comanda, sono tutti *troppo
schietti*.

Questo le gravi colpe del *Colore del tempo*, ma la *vis comica* destata coi nonnulla, l'ilarità suscitata con frizzi veramente saporiti, e certe scene magistrali nel disegno, e le massime profonde e l'aura onesta che si respira senza seccatura da cima a fondo, ecco pregi grandi, che farebbero mandare assolto l'autore, se non fosse così comodo fare gli incontentabili ed i severissimi... per far qualche cosa.

Aristofane Larva

Dal taccuino d'un curioso

Io sono curioso, e vorrei sapere perchè l'editore Treves (il *Bibliofilo* più o meno genuino dell'*Illustrazione Italiana*) risponda indirettamente al lamento fatto dal nostro periodico, dalla *Gazzetta Piemontese* e da altri, circa la poca attendibilità delle sue critiche o dei suoi entusiasmi letterari, risponda, dico, con un altro lamento, che se avesse ragione d'essere, peggiorerebbe le condizioni della critica italiana... senza migliorar quelle della critica che egli fa nell'*Illustrazione*.

Il *Bibliofilo* si è accorto che gli autori italiani si sono stretti nei lacci di una combriccola di mutuo incensamento

e si dispensano gli epiteti lusinghieri con una generosità che mette alla tortura lui *Bibliofilo*, sempre quando i libri non sono usciti dallo Stabilimento Treves.

Pare un'accusa enorme, ed è semplicemente un dispetto mingherlino.

✱
✱ ✱

È vero che in Italia i pochi critici autorevoli, salvo un paio di eccezioni, sono gli autori stessi; ma che colpa hanno costoro se il pubblico li mette nella necessità di fare i critici? È peccato, sì, è peccato, prima di tutto perchè ciò ruba all'arte il tempo che getta al giornalismo ingordo, e poi perchè l'autore corre rischio di portare nelle critiche un criterio troppo vincolato al suo modo di sentire l'arte, e perchè in fine si corre il pericolo di veder venire a galla i dispettuzzi e le invidie - ma che la critica degli autori avesse ad essere sospetta perchè troppo benigna, questo lasciamolo dire all'editore Treves quando è in collera. E se fosse altrimenti, che caro mondino, che vita preziosa, e che gioia infinita essere autori! No, no, signor Emilio, lei stesso pensandoci si persuaderà che non può essere così, che non è così, e ripensandoci si ricorderà d'aver scritto e detto altre volte cose che portavano ad argomentare precisamente il contrario... e d'aver avuto torto anche allora.

Perché se gli autori-critici non si accarezzano, come afferma oggi, nemmeno

si guardano in cagnesco, o sono pedanti, come lasciava credere ieri.

✱
✱ ✱

Sì, la critica in Italia è quasi interamente in mano degli autori. Ralleghiamocene; e se questo le dà carattere di indulgenza, ralleghiamocene il doppio, perchè prova che in petto della giovine letteratura italiana batte un cuore sano.

Dagli scrittori avvezzi a misurare nelle veglie ansiose tutte le difficoltà del fare, abbiamo meno sentenza nude e crude, meno brutalità di censure, ma criterio più illuminato; e vediamo uscire delle idee dalle parole d'una critica.

Il nostro giornale ha mostrato di saper essere severo ed indulgente al tempo istesso; non è il solo; in generale tutti gli autori che scrivono di critica hanno dato prova di sapersi correggere perfino del difetto che più era in loro da temere, quello del *partito preso*, della *maniera*, dell'acume limitato a certi orizzonti. E se vi ha qualche monocordo in questa gran sinfonia dissonante della critica, lo dico con vera soddisfazione, eccolo là, fra quei tali che non mi hanno mai dato da leggere altro che cattive critiche della roba altrui.

✱
✱ ✱

L'editore Treves la dice press' a poco una piaga questa degli *autori-scrittori*. Perché lo dice? Un *Bibliofilo* come quello ha sempre le sue ragioni quando asseri-

sce o nega qualche cosa. Vediamo dunque, soddisfatti la mia curiosità incorreggibile - perchè lo dice? Che male può fare a lei editore italiano? Parà vendere forse dieci copie di più d'un volume, e questo in monte è guadagno netto. O perchè dunque screditare la critica degli autori, se non per dar valore a quella degli editori?

Se ho capito bene il concetto profondo del *Bibliofilo*, egli vorrebbe che, prima di decidere se un libro è buono o cattivo, se si ha da comprarlo o da lasciarlo nella vetrina dei librai, i lettori italiani chiedessero consiglio all'editore Treves.

È una trovata anche questa.

✱
✱ ✱

Il *Bibliofilo* confessa candidamente la sua paura d'essere creduto *incompetente* - ma non meno candidamente soggiunge che egli scrive per i lettori (la solita illusione di tutti coloro che scrivono) - « i quali lettori, dice lui, hanno la *bontà* di trovare che scrivo poco ».

To'! Se non lo diceva, non l'avrebbe immaginato nessuno.

E ci sono proprio dei lettori che hanno quella *bontà*? E non le balena il sospetto che sia invece festevolezza d'umore?

Ah! quanto sono curioso!

Stomaculus

Necrologie

EMILIO PRAGA

Il cantore di Bella, di Serafina, del Bimbo e di tante cose gentili che egli vedeva con occhio innamorato, è morto. Un drappello di amici lo accompagnò l'altro giorno al cimitero.

Lo dissero strambo, ed era semplicemente fantastico; conoscendolo da vicino, si era lieti di scorgere in lui ciò che getta tanti sprazzi di luce nei suoi versi - il cuore buono e semplice. E se è vero, come disse un giovine poeta sulla sua tomba, che spesso in lui il cervello soverchiava il cuore, è pur vero che le strofe più belle dei suoi versi e della sua vita egli le fece amando. Amò la natura generosa più degli uomini, le primavere più fedeli degli amici, amò suo figlio. E se volse le spalle al nido dei suoi affetti più santi, non fu tutta sua colpa, ma in gran parte dei tempi, che per i poeti non hanno che la beffa. E se, nel disperato abbandono dei suoi affetti, del suo ingegno, del suo avvenire, dimenticò la dignità del poeta, abbeverando la sua musa d'assenzio, forse più che la debolezza del suo animo, conviene incolparne la stupida ciancia di coloro che del suo vizio gli fecero un'aureola ed una virtù, l'ostinata durezza della sorte che gliene fece un conforto.

Di Emilio Praga poeta diremo forse un giorno; oggi non sapremo; che separandoci da lui per l'ultima volta, non ci vengono sulle labbra se non povere parole d'addio.

POSTA

Sig. X Y - Milano. - Il suo articolo sul *freddo* non manca di pregi; vi è del vero nelle due scenette; ma la cornice, cioè il principio e la fine, val poco, e il tutto sta male insieme; si provi a qualche bozzetto descrittivo semplice - non dubito che riuscirà.

REBUS

12.39 V... XII

E 35.90.3.

Spiegazione del Rebus del N. 24 anno 1875:

Molti premi per 6 lire.

Fu spiegato esattamente dai signori: Ernestina Benda, marchese F. Ghini, M. Tornelli Bellini, Cesare Buffini, prof. A. Vecchio, Stefano Sibiliani, ragioniere B. Basselli, L. Nobili.

Estratti a sorte 4 nomi, riuscirono premiati i signori: Stefano Sibiliani, Ernestina Benda, L. Nobili, M. Tornelli Bellini.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 2

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

16 GENNAJO 1876

ITALIA (1)

In un paese come l'Italia, ricco di memorie storiche, e perciò di feste commemorative, sorge ogni anno, oltre l'ordinaria quantità di opere letterarie, gran numero di lavori di letteratura d'occasione, fatti per appagare un bisogno artificiale, creato dall'ammirazione più o meno sincera dei contemporanei, per la memoria dei loro illustri predecessori.

Gli avvenimenti straordinari di quest'anno furono i centenari di Michelangelo a Firenze, di Ariosto a Ferrara, di Boccaccio a Certaldo.

Pel centenario del Boccaccio sono annunciate circa dieci nuove pubblicazioni che forniranno argomento alla cronaca letteraria del prossimo anno;

(1) Il chiaro prof. De Gubernatis compendia con molto criterio nell'*Athenaeum* di Londra la vita letteraria italiana nell'anno 1875. - Regaliamo ai nostri lettori l'articolo tradotto

Ariosto non ha ispirato che una cattiva commedia a Pietro Cossa da Roma ed una mediocre al signor Anselmi, piemontese residente a Ferrara.

Nè l'una nè l'altra passeranno nel nostro repertorio drammatico, dove furono accolte parecchie altre nuove produzioni italiane, come l'*Alcibiade* di Felice Cavallotti, in cui sono ritratte con molto ingegno scene della vita dell'antica Grecia, (lavoro recentemente premiato al concorso drammatico Italiano); il *Suicidio* di Paolo Ferrari, un dramma appassionato di grande effetto con belle situazioni drammatiche; *Galateo Nuocissimo* e *Scarabocchio*, due commedie ben riuscite di Valentino Carrera.

Il centenario di Michelangelo ha fatto nascere parecchie buone pubblicazioni. L'*Athenaeum* ha già annunciato *La vita di Michelangelo*, scritta dal sig. Gotti, un lavoro ricco di fatti disposti con cura, quantunque non riveli grandi facoltà critiche, un bel volume sopra Michelangelo, considerato solo come artista, scritto dal signor Giovanni Magherini, e pubblicato da Barbera; una

raccolta di saggi di vari competenti autori sopra Michelangelo, pubblicati a Firenze da Sansoni, le lettere di Michelangelo Buonarroti *pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di Gaetano Milanesi*. (è sul materiale di questo lavoro, estremamente curioso ed interessante che il signor Gotti ha fondato il suo libro); queste lettere, in un volume, furono pubblicate in splendida edizione e con grande spesa, dal comitato Fiorentino che dirigeva le feste in onore di Michelangelo.

Parlando di epistolari, una collezione interessantissima è quella delle lettere di Manzoni (molte già note) edita da Giovanni Sforza e pubblicate a Pisa; le lettere di Carlo Botta, lo storico piemontese, pubblicate a Torino da Paolo Pavesio; le lettere del filosofo e politico Vincenzo Gioberti dirette a Giorgio Pallavicino, e pubblicate (imprudentemente in questo momento) a Milano sotto il titolo *Il Piemonte* dal signor B. E. Maineri, le quali contengono severe critiche di parecchi uomini politici italiani; *Francesco Dall'Ongaro ed il suo Epistolario scelto*.

Parecchi lavori di bibliografia italiana sono stati pubblicati quest'anno in Italia. Io accennerò, *la Bibliografia dei libri di prima stampa e delle edizioni Aldine e rare*, possedute dalla biblioteca di Palermo, opera di Antonio Pennino e Filippo Evola; *la Bibliografia dei giornali Italiani* di G. Ottino; *la Bibliografia della Lunigiana* di G. Sforza; *la Bibliografia della città di Pistoia*, di V. Capponi; *la Bibliografia Manzoniana* di A. Vismara; *la Bibliografia Geografica Italiana* di Amat di San Filippo, E. Uzielli e M. Camperio; *la Bibliografia Femminile Italiana* di Oscar Greco; *la Bibliografia di Mi-*

chelangelo, compilata da Luigi Paaserini. Basta l'enumerazione dei lavori per dare un'idea della nostra attività in questo ramo di letteratura.

Ma debbo dire con soddisfazione che possiamo rallegrarci non solo del numero delle nostre pubblicazioni, e delle scopi serio che guida in generale i nostri studi, ma anche del merito assoluto di molte fra le nuove opere citate. Posso citare i saggi geologici forniti dal Senatore Giuseppe Ponzi nel volume recentemente pubblicato a Roma col titolo di *Studi sulla Geografia Naturale e Civile in Italia*.

D'altra parte la traduzione Italiana del prof. A. Severini di un lavoro sull'Astrologia Giapponese, ed il saggio del prof. G. I. Ascoli, intitolato *Schizzi Franco-Provenzali* che ottenne il premio al congresso di Lingue Romane a Montpellier, fanno fede della profondità ed acutezza dell'erudizione in Italia. Il Giappone venne pure illustrato in una interessantissima monografia da Pietro Savio, pubblicata a Milano dai signori Treves.

Sono recentemente apparse eccellenti guide locali alle città di Palermo, Spilimbergo e Treviso per Antonio Caccianiga, ed alle montagne di Pistoia per Giuseppe Tigrè.

I lettori di opere filosofiche in Inghilterra, dove sono tanto valenti, non avranno gran cosa ad imparare dai nostri nuovi filosofi Italiani; essi potranno tuttavia notare con piacere un buon corso di pedagogia pubblicato a Napoli da S. Colonna: un trattato ben concepito di *Logica positiva* per Francesco Poletti; ed un corso compendioso di Filosofia per Carlo Cantoni.

Quelli che si occupano di Dante, ammireranno la cura, la pazienza, la sot-

tigliezza che il nostro chiosatore ufficiale della Divina Commedia, prof. G. B. Giuliani, ha rivelato nella sua nuova edizione critica, con un ricco commentario del *Convito* di Dante.

Quelli poi che s'interessano alla letteratura popolare ammireranno pure la costante pazienza, ed intelligenza di Giuseppe Pitre, che, solo e senza aiuto, è riuscito a raccogliere, ordinare e scrivere un pregevole commentario su quattro volumi di racconti popolari Siciliani. Essi gusteranno pure la seconda edizione dei Canti popolari Siciliani in un grosso volume, contenente molti canti aggiunti, raccolti da Leonardo Vigo, uomo dottissimo che vive ad Acireale, recentemente decorato pe' suoi lavori dal Re di Baviera.

Per la stessa ragione l'Imperatore del Brasile ha fatto Cavaliere dell'ordine della Rosa il prof. Giacomo Beruni, il diligente traduttore di Erodoto e Teocrito. Mentre i principi stranieri operano i nostri dotti, la nostra Accademia della Crusca rende onore al signor John Kingston James, l'elegante e fedele traduttore della *Gerusalemme liberata*, elogiandolo membro corrispondente; è un fatto notevole, perchè ognuno sa che ai tempi del Tasso, questa medesima accademia gli fece una guerra crudele.

È forse questa una riparazione postuma? Almeno l'industria inglese deve esserne lusingata. A proposito di classici, noi osserviamo con curiosità la predilezione che da alcuni anni si è manifestata in Italia per Catullo. Che cosa prova codesto? Catullo era forse uno dei più Bohèmes fra i poeti latini; egli apparteneva alla *gioventù dorata*; le sue passioni dipinte con sorprendente verità sono ancora palpitanti; i suoi

amori erotici, i suoi odii, le sue riconciliazioni, sono eloquenti; la poesia e l'amore nascono in lui.

Catullo è il più passionatamente amoroso dei poeti latini, ed è per questo che i giovani si compiacciono sempre, e molti si affaticano di tradurlo per farlo conoscere alle donne che non sanno il latino. In un solo anno si sono pubblicate due traduzioni di Catullo, e venni ora informato che a Siena se ne prepara una terza, destinata forse a provarci che una buona traduzione è sempre accettabile, oppure, forse, che Catullo come Orazio è intraducibile. — Lo stesso si potrebbe dire di Anacreonte, se il nostro illustre poeta Andrea Maifredi, nel suo tentativo, non ci avesse talmente carezzato l'orecchio co' suoi dolci versi melodiosi, da farci sovente dimenticare l'idea dell'originale.

— La magnifica promessa di una buona traduzione del *Don Giovanni* di Byron, ci fa ricordare il poeta di Verona Vittorio Betteloni, che ci ha dato l'episodio di *Haidee* in ottave non meno armoniose che fedeli. Accanto a codesto brillante frammento, abbiamo la debole traduzione in prosa dell'*Ahasuerus in Rome* del poeta austriaco Roberto Hammerling. Fra i nuovi lavori poetici italiani, pregevoli per vigore ed originalità sono le *Nuove Poesie* di Giosuè Carducci pubblicate a Bologna; *In memoria*, di Giuseppe Chiarini preside del Liceo di Livorno; *Erbucce* di G. L. Patuzzi di Verona; le poesie di Luigi Morandi dell'Umbria professore a Forlì; le poesie di Arturo Graf, figlio di padre tedesco e di madre italiana, nato ad Atene, allevato in Italia. — uomo forte ed indipendente e forse destinato a lasciare traccia di sé. — Oltre le numerose raccolte di poesie di autori viventi,

posso accennare un volume di versi del defunto Jacopo Sanvitale da Parma, seguace della scuola classica di Mazza, Paradisi e Monti, che fioriva alla fine del secolo scorso ed al principio di questo. Uno strano miscuglio di poesia e di prosa autobiografica in un volume intitolato *Vita del pensiero* di Davide Levi piemontese, poeta ed uomo politico; ed un volume di Luigia Codemo: *Pagine famigliari artistiche Cittadine*. Questa nobile signora veneziana è notevole pel suo stile vivace e brillante, e per non comune ingegno, che si rivela specialmente nella descrizione di scene naturali e schizzi della vita veneziana. Nelle sue due novelle *Fiore di prato* e *Fiore di serra*, ella ha dimostrato tutta la sua originalità. L'effetto generale dei suoi lavori manca sovente, ma alcuni dei particolari sono graziosi.

(Continua) A. DE GUBERNATIS.

PIETRO COMINAZZI

I.

Nell'anno 1843, io leggeva periodicamente la *Fama* al caffè del Duomo; quel giornale portava fin d'allora la firma di Pietro Cominazzi.

Da quanti anni vive la *Fama*? - Potrei dirvelo sul momento con irreprensibile esattezza, per poco mi dessi la pena di gettar gli occhi sul numero più recente. - Eppure - che volete? - questa verifica di date mi ripugna e mi sgomenta.

Gli uomini - ha detto non so qual filosofo del bel mondo - hanno l'età che dimostrano; e il signor Pietro Cominazzi mette tanto ardore di volontà

nel serbarsi giovane, che più volte, al leggere le sue riviste teatrali e i suoi sonetti politici, io ho tremato di esser decrepito in confronto di lui.

Vi è qualche cosa di fenomenale, direi quasi di inverosimile, in questa vitalità esuberante, in questa perenne giovinezza del nostro ottimo amico.

Se qualcuno commettesse l'indiscretezza di mormorarvi all'orecchio che l'arguto direttore della *Fama*, il poeta, l'enfatico commentatore dei nostri tempi, è un ometto dai capeggi grigi che mostra di toccare la sessantina; leggete il suo ultimo articolo teatrale, la sua ultima rivista letteraria, il suo ultimo sonetto, e tosto vi convincerete che egli è più giovane di voi; ch'egli è quasi, al paragone di moltissimi letterati e poeti ancora imberbi, un adolescente, un fanciullo. Non è forse vero che la giovinezza si costituisce dell'amore, dell'entusiasmo, del fervore dello spirito, dall'attività dell'intelletto, dagli impeti appassionati della fantasia e del cuore? - Or bene: tutti questi sintomi che si fanno desiderare nella troppo numerosa falange dei nuovi arrivati, abbondano in ogni linea, in ogni verso di Pietro Cominazzi. Per ritrarre con un solo tocco di penna l'aspetto fisico e morale di questa vivacissima figura di letterato, la direi un piccolo vesuvio coperto di neve.

Ignoro affatto i particolari biografici che si riferiscono all'uomo; ma considerando il letterato, mi pare che Cominazzi debba essere una emanazione del primo regno d'Italia. La temprata robusta del suo intelletto dev'essersi formata tra gli entusiasmi della grande rivoluzione, tra i fragori delle vittorie napoleoniche. Epoca avventurosa, quando gli ingegni predestinati alla milizia

delle arti non avevano cessato di succubiare alle forti mammelle di quella letteratura greco-latina, al cui latte si invigorirono i Foscolo, i Monti, i Manzoni, i Niccolini, tutti gli atleti dell'intelligenza che illustrarono gli albori del secolo corrente.

Che mancava al Cominazzi per raggiungere l'alta meta dove approdarono famosi i molti egregi che mossero i passi con lui? - Il cuore si stringe al pensare come un uomo sì largamente dotato delle più elette facoltà, un nobile ingegno educato ad ogni disciplina letteraria, un arguto pensatore, un ardente poeta abbia dovuto ripararsi dai sciagurati influssi della sorte dietro le colonne di un giornale quasi esclusivamente dedicato alla glorificazione degli artisti da teatro.

Non indaghiamo le origini di un fatto sì anormale. Deplorando le cause recondite per le quali uno scrittore veramente egregio fu condannato a sprecare in articoli fuggitivi tanta parte del suo ingegno creatore, affrettiamoci a constatare che in mezzo alle abbominazioni antiche e recenti del giornalismo teatrale, la *Fama* non cessò mai di rappresentare una delle più splendide eccezioni.

Riuniamo gli articoli critici, le dissertazioni, le polemiche, i brevi racconti, le poesie d'ogni genere che il Cominazzi disseminò nella *Fama*, e avremo quaranta volumi all'incirca di prosa saporitissima e di versi stupendi. Ecco uno scrittore, che potendo con tre o quattro libri acquistarsi una gloria veramente soda e duratura, preferì combattere incessantemente in un giornale per la gloria degli altri!

« Non importa! mi risponde l'arguto, fissandomi in volto i suoi occhietti fiam-

manti - « ho lottato pe' miei principii, ho resistito, spero ancora di vincere ».

« Avete fatto di più - rispondo io, stringendo affettuosamente quella sua piccola mano diafana, incalbita ai lavori della penna; ci voleva a redimere i tanti obbrobri della critica teatrale, che qualche vero letterato, qualche nobile ingegno perdurasse sul campo, non foss'altro a porre in evidenza l'antitesi fra i giornalisti d'altri tempi che uscivano dalle biblioteche, e la più parte dei moderni che si producono dalla taverna o dal ghetto.

Scapigliatura - simpatica parola davvero, quando non serva di maschera alla ignoranza presuntuosa. *Bohème* - una cara e briosa combriccola, quando sia presieduta e animata dallo spirito, dal talento, dal buon gusto, dalla perfetta educazione, e soprattutto dall'onestà.

Nè Cletto Arrighi, nè Margër avrebbero mai preveduto l'indegno abuso che a Milano si è fatto di due parole così gaie ed oneste. - Strano a pensarsi! Da noi hanno finito col chiamarsi *scapigliatura* e *bohème* tutti gli artisti senza ingegno e senza commissioni, tutti i letterati che si ubbriacano, tutti i giornalisti che vivono di ricatti.

Cominazzi rappresenta ancora oggidi il vero tipo dello scrittore classico, le cui doti caratteristiche furono mai sempre la lindura, la forbitezza, la eleganza della persona, dei modi, dello scrivere. - Francamente: agli scapigliati d'oggidi io preferisco di lunga mano i classici d'una volta.

Questi signori, che pure aveano indole sì vivace, sì pronta la facezia, e la giovialità sì espansiva, mai non uscivano nella via che non fossero perfettamente attillati secondo il figurino della moda. Coloro che si davano alla cri-

fica, ordinariamente si facevano scrupolo di apparire più nitidi e forbiti. Qual freschezza di lingerie! Le capigliature olezzavano, la mano era guantata perfettamente, gli stivaletti lucidi e tersi rifrangevano il sole. Gredereste? quella lindura della persona, che sempre andava congiunta alla gentilezza dei modi, era una conseguenza degli studi classici. La lettura degli scrittori greci e latini ingentilisce - i poemi cavallereschi, le novelle, le commedie dei nostri padri sono una scuola di galanteria. E poi - anzi sono - dalle biblioteche dei letterati (che a quell'epoca comperavano libri) non era stato bandito il Galateo.

E questi signori si divertivano come noi, folleggiavano, si inebriavano all'occasione con vini prelibati, corteggiavano con passione le donne - ma in ogni cosa, anche nelle orgie e nel vizio, si rivelavano artisti.

Prosatore o poeta, Cominazzi è dunque, innanzi tutto, studiosissimo della forma. In ogni suo scritto, il classico ed il gentiluomo si danno la mano per uscir in pubblico azzimati e dignitosi.

Dettare tremila, quattromila, fors'anco cinquemila articoli di critica teatrale, senza smarrire la lena; combattere con pertinace proposito a difesa di una maniera d'arte e d'un principio politico, pur variando con vena inesauribile il frasario e i colori, ecco ciò che a me parve sempre un prodigioso fenomeno, ogni qualvolta, a tanta distanza di tempi, in tanta vicenda di trasformazioni e di abberramento, ho gettato gli occhi sul giornale la *Fama*. Vi ha dunque, nel campo dell'arte e della letteratura, un bello assoluto, un bello eterno, immutabile, fuori del quale non esiste salvezza? - Risponderemo più tardi. Frattanto ammiriamo il doppio miracolo che ci sta innanzi: ammiriamo questo pen-

satore altrettanto arguto che tenace, il quale, avendo dovuto, per una ineluttabile fede di principi, lottare ad ogni passo contro innovazioni ed ardimenti troppo spesso insensati, seppe esercitare con tanto garbo il ministero della critica, da non crearsi un nemico. Ecco uno dei pochissimi giornalisti, forse il solo, che dopo averci frantumato colla sua inesorabile dialettica, o bersagliato di mille facezie, vi mette nel cuore una maledetta voglia di muovergli incontro per serrargli cordialmente la mano e per rendergli grazie.

II.

È fatto che in Italia, dove troppo a lungo rimasero stazionarie, le belle arti, la musica e la letteratura in ispecie, vanno oggidì trasformandosi con febbrile acrietà. - È bene? - Benissimo, rispondo io; ma pur non è male che qualche valoroso superstita della vecchia guardavivigli dalle vedette per gridare *allolà* agli incauti che vanno troppo oltre.

È molto discutibile se quella che per noi rappresenta oggidì una trasformazione, non sia piuttosto una corsa accelerata sulle orme dei grandi innovatori stranieri, che ci hanno da un pezzo preceduti. - Possiamo noi arrogarci il vanto di aver creato una nuova scuola, di aver scoperto dei nuovi orizzonti? Una risposta negativa importerebbe delle dimostrazioni, le quali mi fuorvierebbero oltre misura dal mio tema. Basta per ora il quesito.

Pietro Cominazzi, il mio classico amico, l'allievo di Alfieri e di Monti, l'enfatico ammiratore degli antichi operisti italiani, di ciò specialmente va lodato che, pur mantenendosi egli fedelissimo alle tradizioni della vecchia scuola, non solamente accettò, ma incoraggiò tal-

volta gli ardimenti più temerari del genio moderno. A pochissimi critici si può accordare tal lode, comecché molti, noverati fra i più illustri, precipitassero, senza quasi avvedersene, nell'opposto difetto. Non è egli vero che lo stesso Rovani, ardentemente idolatra di Rossini, si mostrò in più occasioni meno equo e talvolta irriverente verso altri insigni, quali, per citare due sommi, il Verdi ed il Meyerbeer?

Ciò che il Cominazzi ha costantemente combattuto e combatte, è l'abberrazione. - Trasformatevi a vostro talento; ma in nome di Dio, non dimenticate di esser artisti; dateci in musica della melodia, in versi degli splendidi concetti, in prosa del vero che sia ballo. Atteggiatevi - poichè ad ogni costo volete essere imitatori - da Victor Hugo, da Musset, da Heine, da Poe, da Wagner, o da Gounod - ma badate che questi signori sono innanzi tutto degli uomini di genio. Per portare con dignità il paludamento di questi Semidei, bisogna avere per lo meno una statura da atleti, in caso diverso si diventa ridicoli.

Domandate al signor Cominazzi se egli ci comprenda qualche cosa in codesto singolarissimo battibecco fra *idealisti* e *veristi* che oggi vorrebbe darsi l'aria di una questione d'arte. Il nostro amico vi risponderà candidamente: « io amo ed ammiro ciò che è bello. - Dante Alighieri e Carlo Porta sono due grandi poeti. Ciò che io detesto è la originalità della stravaganza, il vuoto dissimulato dal frastuono il falso ed il deforme che si arrogano di scalzare il vero e l'estetico. » - Non è questo il criterio immutabile di tutti gli uomini di buon senso e di gusto?

Ho notato che il Cominazzi allora soltanto si mostra alquanto irroso nelle

sue critiche, quando gli accada di insorgere contro il privilegio di inviolabilità a cui pretenderebbero taluni ingegni più spesso incensati che discussi. Perdoniamogli questi sfoghi. Se nessuno rimanesse a denanziare certe ridicologgini e certe presunzioni, in questa densissima nuvola di incensamento generale il mondo rimarrebbe accecato. E chi oserebbe guardar più in viso certi messeri, se

« La loro vanità che par persona »

andasse immune da ogni attrito?

M'è sgocciolato dalla penna un verso di Dante. Sapete voi che il signor Cominazzi potrebbe all'occasione recitarvi di memoria le tre cantiche del divino poeta? I lettori della *Fama* sono in grado di attestarlo. Ma chi sa dire quante volte la *Divina Commedia* abbia attraversato alla spicciola la prosa del nostro ottimo amico? Se qualche melenso tenore, se qualche mimo idiota vi biascia di sorpresa un verso dell'Alighieri, dite pure: ecco un abbonato alla *Fama*!

Cosa rappresentano questi splendidi frammenti di poesia, così spesso intercalati alle apoteosi di una prima donna o di una ballerina di rango francese? - Uno sfoggio vanitoso di erudizione? un sistema? un capriccio? Non vi sembrano piuttosto la dissimulazione di un rammarico, di una angoscia profonda?

Nascere poeta, aver consumata la giovinezza nella meditazione, nello studio dei grandi, essersi erudito in ogni maniera di lettere, aver scritto a sedici anni una lodata tragedia e collaborato col più fecondo librettista alla versificazione di parecchi melodrammi... Ohimè! Qual tremenda condanna per un uomo di tal levatura, doversi rimpiccio-

lira dietro al piedestallo di questi illustri della scena, così insaziabili di iperboli ammirative come digioni di alfabeto!

Meno male che il Cominazzi, amando e sentendo vivamente la musica, alle noie del tema uniforme poté contrapporre degli immensi diletti. Egli vide nascere i più splendidi capolavori di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Mercadante, di Meyerbeer e di Verdi - egli fu critico musicale in un periodo di secolo che verrà a lungo ricordato come una fase luminosissima del teatro lirico italiano.

Ed ecco per qual fortuna di eventi, il mestiere uccise l'ingegno e al giornalista teatrale sopravvisse il poeta.

Da parecchi anni non apparisce un numero della *Fana*, il quale non rechi uno o più *Sonetti* del proprietario redattore. - Chi li ha numerati? - Nessuno; pure da qualcuno fu detto: « belli, ma troppi ». Scommetto non arrivano a cinquecento; e il Prati ne ha messi un centinaio di più nel suo volume testé pubblicato.

Sono tutti ugualmente belli i *Sonetti* di Pietro Cominazzi? Se ciò fosse il lettore ne rimarrebbe affascinato. Petrarca di assolutamente perfetti ne ha dati cinque su cento, due su cento l'Alfieri, uno su cento il Filicaja, ed anche quell'uno apparisce oggi alquanto sbiadito dacché i nuovi eventi di Italia si incaricarono di smantarlo.

In censurabili, a veder mio, sono i dieci o dodici sonetti del Foscolo. Or bene, dopo ciò non esito punto ad affermare che nella vasta collezione del Cominazzi se ne incontrano parecchi ai quali non disdirebbe la firma dell'immortale cantore dei *Sepolcri*.

Se qualche editore si avvisasse di pubblicare riuniti in un volume questi fram-

menti di lirica imaginosa ed audace, non solamente si renderebbe benemerito delle lettere, ma farebbe una speculazione eccellentissima. La poesia del Cominazzi non è una vana espressione dell'individualismo, o un trabordo di aspirazioni indefinite; io la chiamerei piuttosto: un enfatico commento della attualità. Sono lampi di sdegno patriottico, fulmini alle tirannie, fulgide apoteosi di eroi e di artisti sublimi. Nessun episodio glorioso dell'italiano risorgimento vi è dimenticato: ogni viltà di individui o di moltitudini vi è stigmatizzata.

La finezza di Alfieri e il sarcasmo di Parini si riuniscono nello stile del poeta. I suoi verdetti sono assoluti.

— E sono poi, in ogni caso, imparziali ed ispirati da una profonda e scrupolosa indagine del vero?

Si vorrebbe, ad illuminare i criterii del lettore, che la raccolta fosse preceduta da una prefazione ed accompagnata da note illustrative. A chi legge la *Divina Commedia*, per discernere ciò che vi abbia di meno equo negli apprezzamenti del poeta, è d'uopo sovvenirsi che Dante era ghibellino; per condonare al Cominazzi qualche corrucchio esagerato o intempestivo, basterà ricordare ch'egli fu repubblicano.

Animo, signor Edoardo Sonzogno! Ecco vi del buon originale per un volume della vostra *Biblioteca classica*! Fra i tanti morti che avete disepelliti, collocate questo vivo, che ha illustrati tanti vivi colla sua poesia, tanti vivi carissimi a voi per comunanza di principii e di aspirazioni. È proprio necessario che un valentuomo tiri l'ultimo fiato, per esser degno di assidersi fra i classici?

E poi, non spetta forse ai potenti della

democrazia sollevare all'onore del mondo questi emeriti della libera poesia, a cui nessuna assiduità di lavoro, nessuna fama di ingegno potrà mai procacciare un diploma cavalleresco, né una cattedra, né un seggio al Senato?

A. GHISLANZONI.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Il *Suicidio* di Paolo Ferrari.

Si sono dati i giudizi più in antitesi su questo nuovo lavoro di Paolo Ferrari — dalla critica, s'intende, perché fu del resto un immenso coro laudativo dei pubblici italiani più autorevoli. Gli è che nessuno dei lavori del Ferrari presta tanto il dorso alla critica come questo, nessuno come questo è capace d'impressionare potentemente e spingere un uomo di buona volontà nelle regioni del lirismo. Si può trovare che la ricerca degli effetti è nel nuovo dramma troppo ostinata e palese, e che ad essa si sacrifica la verisimiglianza e la sobrietà, si può trovare che alcuni caratteri fanno le smorfie della caricatura, che il secondo atto è stupendo, ma superfluo all'azione, — si può trovar questo ed altro nel *Suicidio*, senza perciò peccare d'irriverenza verso l'autore. Ma non si può far di meno di convenire che il concetto del dramma è generoso, è ben pensato, è svolto in modo scenicamente efficace; che le inverisimiglianze spariscono nell'arditezza nuova delle situazioni, che alcune scene sono strazianti, altre delicatissime, altre piene di vivacità, e che da cima a fondo si scorge nell'opera la mano del maestro. Dove sta il segreto che affascina il pubblico di Milano, dopo aver affascinato

quello di Firenze e quello di Roma e quello di Torino? Che abilità è questa che trionfa dei difetti, che trionfa cogli stessi difetti? Vi giuro che non lo so. Quello che so è che il *Suicidio* continuerà a viaggiar per l'Italia facendo un po' di bene e standosi intorno l'entusiasmo — e lascerà noi critici a discutere il secondo atto, il quarto, l'inverosimiglianza, l'arditezza, quella scena, quell'altra e il resto.

ARISTOFANE LARVA.

LA POVERA TERESA

II

Mezz'ora all'incirca dopochè il dottor vecchio era entrato nella retrobottega, il campanello squillò un'altra volta senza che comparisse alcuno.

— Chi è di là? chiese con mal garbo il farmacista, che in quella timidità subodorava un cattivo avventore.

— Gente! rispose una voce di donna.

Il farmacista entrò nella bottega, lo s'adi brontolare, e ritornò quasi subito dicendo al dottore:

— Vi è la vecchia Teresa che cerca di lei.

— Teresa! la madre dell'assassino! gridarono in coro.

Il dottore non si commosse per l'indignazione che traspariva sul volto di quelle persone; s'alzò col suo solito piglio sereno, salutò brevemente, passò nella farmacia, e fatto cenno alla vecchia che lo seguisse uscì di bottega.

Quando giunse a casa sua, vedendo che la vecchia tremava tutta, la fece sedere innanzi a un camino ove era acceso un buon fuoco.

— Riposatevi un momento e scaldatevi, buona donna. Poveretta, siete mezza gelata: veramente per essere sul cominciamento dell'inverno il freddo si fa sentire un po' troppo. Datemi il polso... Qui non si scherza, avete la vostra brava febbre; scommetto che in tutto il giorno non avete mangiato, o ben poco. — Rosa, disse poi chiamando la serva, porta una scodella di brodo ben caldo a questa donna, portale anche una fetta di pane, ed un bicchiere di vino.

La serva recò ciò che gli era stato ordinato, e Teresa rompendo il pane nel brodo si mise a mangiare avidamente.

— Dio le renda merito della sua carità, signor dottore; mi par di sentirmi un'altra... sarebbe proprio il tempo per me questo di venir ammalata, vi è già la mia povera nuora che tira l'anima coi denti, e non ha ancora fiuto di allattare il bambino.

— Che volete! le disgrazie in questo mondo non vengono mai sole.

— Ma lei può essere la nostra salvezza, signor dottore.

— Io?

— Una sua parola può tutto...

— V'ingannate; io non posso niente di più di quanto potete voi, se pure ho bene inteso ciò a cui volete alludere; che in quanto al resto non avete che a parlare, e mi troverete pronto a soccorrere in tutto.

— Lei è la sola persona che abbia veduto; e se lunedì al dibattimento dica di non aver veduto niente non potendo provare che sia mio figlio l'assassino lo rimanderanno a casa.

Il dottore ebbe una stretta al cuore. Le parole di Teresa lo ponevano nella necessità di fare un'azione crudele tagliando l'ultima speranza a quella sven-

turata; tuttavia egli doveva disingannarla, e perciò addolcendo quanto più poteva la sua voce le disse:

— Buona donna! rispetto troppo il vostro dolore per farvi lunghi ragionamenti, e cercare di mostrarvi che ciò che mi chiedete rovinerebbe me senza salvare vostro figlio. Credetemi, è impossibile che io mi taccia o che dica cose contrarie al vero...

— Chi lo costringe a parlare? Mio figlio non ha fatto nessun male a lei...

— Me ne avesse anche fatto gli perdonerei volentieri: vi è la legge, mia buona Teresa, la legge che comanda a tutti...

— E che cosa è questa legge? Sono i ricchi che l'hanno fatta, i ricchi che vorrebbero vedere tutta la povera gente morta...

— No, la legge è ciò che protegge coloro che fanno il bene e sono deboli, contro coloro che fanno il male e sono forti. Se non vi fosse la legge tutti ruberebbero a man salva, tutti ucciderebbero senza aver paura dei carabinieri; e la legge è fatta tanto per voi, per me quanto per il più gran marchese che abiti a Torino.

— E la legge vuole che ella aiuti a mandare mio figlio sulla forca?

— Vuole che io essendo interrogato, dica la verità.

Teresa durante quel breve colloquio era già passata per tutte le emozioni dalla speranza allo sconforto, al riaccapriccio, all'ira; alle ultime parole diede in uno scoppio disperato di lagrime:

— Signor dottore e che notizie vuole che io rechi a quella donna che mi aspetta a casa stesa su poca paglia mezzo marcia e più morta che viva? E se non le porto una buona parola muore, muore senz'altro, povera la mia figliuola...

Congiunse le mani singhiozzando, ed

alzò gli occhi sulla faccia del dottore che rimaneva muto, imperturbabile, rivelando solo l'interna commozione col frequente contrarsi dei muscoli del viso. Allora Teresa si buttò in terra, abbracciò le ginocchia di lui, e si mantenne in quella posizione, sebbene egli facesse ogni suo sforzo per alzarla.

— Veda, io abbraccio le sue ginocchia, mi lasci star così. La scongiuro per quanto ha di più caro al mondo, per la memoria dei suoi morti, mi dica una buona parola che io possa ripetere a mia nuora; a lei non costa nulla e mi salva quella poverina dalla morte... se anche poi non potesse mantenerla quella parola, pazienza, ma almeno non perderemo così subito ogni speranza.

— Non voglio, non posso ingannarvi.

— Lei che è tanto caritatevole pensi ciò che diverremo io, la nuora e il nipotino senza mio figlio il quale col suo lavoro ci manteneva tutti. È vero, aveva un brutto vizio, qualche volta ci faceva soffrire la fame; ha commesso una grande birbanteria, giusto che lo castigino... ma farlo morire così giovane... così forte...

— E chi vi dice che lo condanneranno a morte?

— Tutti lo dicono che se lei lunedì al dibattimento parla, il mio Cecco va sulla forca; e se muore Cecco muore anche la sua donna, ed io rimango sola, vecchia, senza denari, mezzo malata con un bambino che non ha ancora due anni...

E Teresa riprese a piangere disperatamente di prima.

Il dottore credette di aver trovato il modo di consolarla almeno in parte, e disse:

— Nel paese vi sono molte persone

caritatevoli, non vi abbandoneranno povera madre... prendete: intanto con questi pochi denari potrete per alcuni giorni procacciarvi il necessario.

Fecò per dare qualche moneta a Teresa, ma questa si rialzò di scatto, ed allontanò la mano del dottore che gli porgeva i denari.

— Denari da lei? in questo momento? No, no, è impossibile! giacché non vuole promettermi di tacere, pazienza! avvenga di mio figlio e di noi tutti ciò che Iddio ha stabilito, ma denari no, non posso ricaverli, mi brucierebbero, mi brucierebbero!

Si diresse verso la porta ed uscì.

Il dottore rimasto solo sospirò profondamente, asciugò una lagrima che gli tremolava nell'occhio, e passò a più riprese la mano sulla fronte. Poi invece di ritornare alla farmacia, ove frattanto s'era incominciata la classica partita a tarocchi, si ritirò nella sua camera e passeggiò sino a notte inoltrata.

III.

Venne il giorno del processo, e Cecco fu condannato a morte. Ricorse in grazia e si sperava che questa non sarebbe stata negata.

Pochi giorni dopo la condanna la moglie di Cecco morì. La povera Teresa si trovò, siccome essa aveva preveduto, sola, quasi incapace di lavorare, costretta a provvedere il vivere per sé e per il suo nipotino.

La carità pubblica non le fece difetto; ma l'inverno era rigidissimo, i raccolti dall'annata nella valle erano stati sparsi, e in breve Teresa dovette provare l'onta maggiore per chi mendica costretto dalla necessità e non dal vizio, l'onta del rifiuto. Da principio que-

sti furono cortesi poi si fecero ogni giorno più sgarbati, e Teresa finì col sentirsi a dire che il paese non era obbligato a mantenere la madre ed il figlio di un condannato a morte. A quel primo insulto ne susseguirono altri, cosicchè all'infelice non rimasero più che poche cose da cui sperare un tozzo di pane e qualche soldo in elemosina.

Per colmo di sventura il bambino ammalò: doveva a pagare il fitto della misera stanza che occupava, e la padrona di casa, gretta come tutte le contadine, le aveva già detto che se non avesse trovato modo di saldare la pigione arretrata col primo dell'anno l'avrebbe cacciata di casa.

(Continua)

G. C. MOLINERI

Note Bibliografiche

Dell'animo e dell'ingegno di Francesco Dall'Ongaro. — Commemorazione di Pacifico Valussi. — (Udine).

Fortunato davvero Francesco Dall'Ongaro! se vivo ebbe le sue traversie, i suoi contrasti, le sue amarezze, non gli mancarono gli amici ed i conforti, e morto, ognuno dice di lui quello che fu sempre nel pensiero di tutti: grande ingegno, gran cuore!

Dopo il grosso volume (biografia ed epistolario) pubblicato dal De Gubernatis, non pareva che altro si potesse dire dell'autore degli stornelli, perchè la *biografia* ne dava intera la faccia dell'ingegno, le lettere ci svelavano l'uomo. Ma pur ci piace che il Valussi, il quale non fu solo parente, come egli dice, ma amico carissimo del defunto,

rievochi in poche pagine la bella figura, e ce ne dia le sembianze con pochi tocchi di mano sicura. Il Valussi, critico valoroso egli stesso, insiste sulla dote rara che del Dall'Ongaro fece l'amico, l'ispiratore dei giovani. Noi siamo usi a vedere la critica adoperata come una scherma dai giovani ingegni, utile certo a chi la fa, inutile se non dannosa a chi la riceve; e vorremmo che ogni scrittore, giunto al culmine della sua salita, sapesse arrestarsi a dar mano od a respingere in tempo i paurosi o gli audaci che si arrampicano ancora, invece di scendere la china dietro cui si perde di vista la generazione, il pensiero, l'arte che si fanno strada. Ma sarebbe l'ideale della critica! Salvo poche eccezioni (e qui ce n'hanno due) i veterani delle lettere se ne campano medicando nel silenzio le loro ferite, od assaporando le dolcezze dei loro trionfi, e la critica, per non cader tutta nelle mani dei *co-scritti* o dei... *fornitori*, è raccolta alla meglio da coloro stessi che combattono. Ma questa della *critica* è questione spinosa: ogni tanto qualcuno domanda come dovrebbe essere, e la risposta su per giù suona così: « diversa da quello che è. »

Udite com'era quella del Dall'Ongaro, uditelo dalle labbra medesime del Valussi:

« Non era la sua critica di chi si occupa de' minuti particolari, critica da grammatici pedanti, che vorrebbero vedere ogni cosa fatta a stampo, o da anatomici, che scorticano Venere per vederci sotto la pelle, se ogni muscolo, ogni tendine, ogni cartilagine, ogni osso è a segno; ma quella critica larga, ispiratrice, che considera i concetti artistici in quanto sollevano l'uomo a maggiore altezza, e per la via del bello lo conducono al vero, al buono, al giusto,

alla civiltà, alla umanità vera, e considera le forme come la veste propria e naturale del concetto medesimo e che armonizza in tutto con esso e diletta e toccando gli animi umani fa che lo sentano, lo comprendano e consentendo tra loro, si elevino a quella maggiore altezza e bontà, il cui conseguimento deve stare in cima ad ogni pensiero dell'artista.

È la critica che ispira ed insegna perchè fa; la critica che non analizza i prodotti ed i mezzi delle singole arti, se non per ricomporle tutte in una sintesi armonica e molto più comprensiva; la critica che lascia cadere da sé ciò che è di natura sua caduco e fatto per restare al basso senza risollevarsi più mai, ma mette in mostra ed in miglior luce quel bello che è fatto per durare; è la critica in fine che si pone quale sicuro ponte di passaggio tra l'arte ed il pubblico e conduce questo alla vista di nuove bellezze, gliele addita, lo obbliga a riconoscerle e considerarle, gli fa comprendere quanto degna cosa sia il coltivarne i produttori, facendosi così il critico medesimo autore ed artista.

È una critica, la quale, se fosse più comune come era esercitata dal Dall'Ongaro e lo è da pochi altri, avrebbe per effetto di soffocare il caduco e lo sconcio sotto ad un maggiore rigoglio di ciò che è veramente bello e fatto per rimanere.

Mentre nella riacquistata libertà il popolo italiano cerca ed ha d'uopo di rinnovarsi ed educarsi collo studio e col lavoro, una simile critica ispiratrice, e non pedantesca, o gretta, o frivola, o demelitrice, o prodiga di lodi e censure sconcordate, una critica atta ad unire ed armonizzare ogni genere di attività umana nella nuova società, è

uno dei fattori desideratissimi della civiltà nuova. »

Apparenze. Romanzo di E. Spagnolo (Milano Brigola editore).

È un primo lavoro, e si vede dalla prolissità delle analisi, dallo atile talvolta ampolloso, dalla frase qua e là indeterminata ed anche dalla lingua non senza peccato; ma il modo di disporre le scene, l'acutezza delle osservazioni, e una certa spigliatezza di narrare, condita di tratti d'umorismo felice, fanno testimonianza d'una buona disposizione a novellare, che merita l'incoraggiamento del pubblico e della critica. La favola di questo racconto è semplice, ma non esce dal verisimile, cosa, che par facile quando è fatta e che alla prova riesce infinitamente più difficile d'una macchina che paia opera di Cicliopi. Quanti di codesti imbrattacarte, non sapendo aver la statura dei mortali, senza essere gobbi o sbilenci, hanno fatto i colossi, perchè, in grazia dell'enormità delle loro forme, fosse perdonato al disegno! La Francia ce ne ha fatto vedere taluni, e sappiamo quanto valgono.

Tornando alle *Apparenze* del signor Spagnolo, ci pare che l'autore non solo sia in diritto ma anche in dovere di darci un altro racconto.

La Vita Nuova

È venuto in luce questo nuovo periodico, di cui pubblicammo già il programma. È scritto da giovani di molto ingegno, i quali danno subito ottimo saggio nel primo numero. Abbiamo letto con piacere il principio d'una novella del sig. De Marchi, buone rassegne critiche del sig. Tito Dugnani, una poesia del sig. Guarnerio ed altri articoli lo-

devoti del direttore sig. Carlo Borghi, dei signori Cima, Corio e Colombo. Ben venuta dunque la *Vita Nuova*, se ci porta un po' di gioventù e d'entusiasmo!
UN LETTORE.

UNA LETTERA CON NOTE

Nota preliminare. — *L'editore Treves ha scritto una lettera ad uno dei collaboratori della Rivista Minima, e l'ha scritta in forme così gentili, che sarebbe villania non inserirla, e d'olerci troppo delle colonne che ci piglia. Solo, costruendo sopra un' inesattezza un piccolo edificio ipotetico, egli ha l'aria di attribuire il biasimo fattogli dalla Rivista Minima, dalla Gazzetta Piemontese, dal Veronese, dalle Serate Italiane etc., non unicamente al nostro giornale (che sarebbe poco male) ma ad uno dei tanti scrittori d'esso, a cui affibbia capricciosamente intenzioni che non ha mai avute. Non vogliamo impedire al signor Treves di fabbricare delle supposizioni, e piantarle sul fondamento d'una inesattezza — ma sarebbe egli il primo a vedere se gli dessimo agio di far questo nel nostro giornale. Ecco perchè nella lettera si troveranno alcuni puntini, che nulla tolgono del resto al calore degli argomenti esposti... e della nostra ospitalità. Se il signor Treves crede che la sua difesa non possa reggersi in piedi se non le dà il sostegno d'una accusa personale gratuita ed ingiusta, ci consola il pensare che gli rimangono le « molte colonne dei giornali di cui dispone. » Ecco la lettera:*

Milano, li 8 gennaio 1876.

È permesso? Non vi dico: aprite in nome della legge. Mi basta la vostra

buona grazia. Spero mi accorderete un posticino per il sacrosanto diritto di replica. Voi mi direte indiscreto, a venirvi a pigliare le vostre colonne, con tante che ho a mia disposizione. Lo faccio apposta. Se vi rispondessi di casa mia, si farebbe guerra d'epigrammi, e chi sa allora dove si casca. A cavarci il saluto domani; a esser nemici dopodomani. Che gusto c'è fra vecchi amici? fra gente che dopo tutto si stima reciprocamente? ... Venendo in questo vostro grazioso salotto, che si chiama *Rivista Minima*, faremo conversazione col cappello in mano, se vi piace, non come due lottatori, ma come persone pulite che discotano... Avete sollevato una questione sulla competenza dei critici. A me l'avete negata, perchè sono editore; potevo sorridere, ed osservarvi la stranezza di questa eccezione sollevata da un giornale dove l'editore Ricordi scrive di musica (1). Invece vi ho

(1) Se permette, la interrompo; scusi... sa, mi chiamo *Homonculus*... sono « una persona pulita che discute » — gliel'assicuro io — interrompendola ogni tanto, parra meglio anche a lei di *conversare*, come desidera — ma non tenga il cappello in mano, lo deponga sulla seggiola... lo piglierà più tardi, se crede.

E prima di tutto le faccio osservare che Ella cade in un'altra inesattezza, asserendo che l'editore Ricordi scrive di musica nella *Rivista Minima*, dove nessuno ha scritto mai una sillaba di critica musicale. Il signor Giulio Ricordi scrive nella *Gazzetta Musicale*, dove convengono, come sa, quasi tutti gli scrittori italiani di cose musicali, dove qualche volta succede che di uno stesso Wagner il Filippo dica *mirabile* il d'Arcade ed il Mazzucato ed altri dicano *plagiat* ecc. — La *Gazzetta Musicale* nel suo primo numero di quest'anno si compie di tali contraddizioni, che solo, dice lei, danno lo specchio della vita musicale del nostro paese. Come vede, le cose cambiano aspetto: nella *Gazzetta Musicale* tutti parlano di musica, e ne parlano

risposto con un'altra domanda: se sono più credibili i romanzieri che lodano o criticano i romanzi dei loro confratelli.

Il pubblico, sapete bene, è malabestia. In un mio giudizio, non nego, sospetterà *a priori* che ci sia dell'interesse editorio; in un vostro, sospetterà del pari (2), che ricambiate un elogio ricevuto, o che vi prepariate un elogio futuro, o che vi vendiate di qualche critica. Per voi, avete detto, non è giusto; perchè lo dite a me?

Potrei mostrarvi che è ingiustissimo; ma ai lettori vostri come ai miei, una tale dimostrazione riuscirebbe noiosa. Se vi piace, nominate un giuri di tutti amici vostri, — io nessuno, — e fornirò le prove che il *bibliofilo* non ha mai servito l'editore.

La questione d'incompetenza si solleva sempre da chi è malcontento. In politica si vuol trovare in ogni legge, in ogni discorso, in ogni voto, in ogni articolo, un secondo fine, un interesse

come vogliono, compreso il direttore che è un editore — nella *Illustrazione Italiana* dell'editore Treves, nessuno si occupa di critica letteraria, finchè l'editore Treves.

(2) Lei dice lei, ma io no dubito; il pubblico senza entrare in sottigliezze, di certe cose ha l'intuito. E in vero può avvenire che un autore si senta portato a dir più bene o più male di quel che pensa (se è troppo buono o troppo cattivo) d'un libro, d'uno scrittore; ma anche ingiusto una volta (questa è un'ipotesi, badi nella maggior parte dei casi sarà indifferente). L'editore no. Come non troverà egli degni del pubblico tutti i libri che gli costano qualche centinaio di lire? E trovandoli degni del pubblico, e sapendo meglio di qualunque altro, quanto il pubblico stenta a cavarci di tasca i quattrini, come non adoperare la *réclame*, come non temere la concorrenza? E poi l'autore, come la dicevo l'altro giorno, *dece fare il critico* — mentre chi obbliga lei a farlo nel suo giornale, ed a farlo ad esclusione d'ogni altro!

personale. Di quando in quando salta su un moralista con la proposta di accrescere il numero delle incolpabilità parlamentari. I giornalisti accusano i deputati di non rappresentare che un paese fittizio; i deputati accusano i giornalisti di essere dei legislatori *sans mandat*.

Il gran pubblico si diverte a queste accuse reciproche; ma in fondo ciò che guarda è che la legge sia giusta, il voto sia utile, il discorso saggio ed eloquente, l'articolo ragionevole o brillante. Chi l'ha fatto? Perchè l'ha fatto? Che importa! Qualche volta un fatto disonesto è rivelato da uno scrittore disonestissimo; la qualità del rivelatore mette naturalmente in guardia il pubblico; ma poi si vuol venire in chiaro del fatto rivelato, se non è vero, qualunque sia il propagatore.

Ciò che si fa dietro le quinte è interessante; ma non è importante.

Perciò tutti i sistemi per frenare il giornalismo e dargli una rispettabilità *a priori*, sono abbandonati; scriva chi vuole, venga chi vuole, senza cauzione, senza diplomi, senza studi anche; sarà rispettato e rispettabile secondo ciò che scriverà. Del pari hanno naufragato tutte le proposte di accrescere le incompatibilità parlamentari. Di incompatibili non ci sono che i birboni e gli asini.

E voi, vorreste stabilire le incompatibilità letterarie? L'eccezione di incompetenza è la più comune presso tutti i litiganti sfortunati, in tribunale come in letteratura, come in arte.

Non vorrei offendere nessuno dei miei colleghi, ma di editori che scrivono non ne conosco che due in Italia; oltre al vostro umilissimo servo, c'è il signor Giulio Ricordi. Certo noi sappiamo fare della *réclame*; ma quando facciamo della cri-

tica, ci guardiamo bene dal fare della *réclame*. E se altri scrivesse nei nostri rispettivi giornali, siate certo, che il sospetto vivrebbe sempre: tutti i malcontenti, tutti gli scrittori o maestri criticati, solleverebbero la stessa eccezione d'incompetenza: è Ricordi, è Treves che ha fatto scrivere (3).

Per conto mio non son nato editore. Ho cominciato da uomo di lettere, bene o male.

Ho pubblicato un giornale letterario; dal giornale è venuto il libro: i libri si sono moltiplicati, ed eccomi editore. Ho diretto per cinque anni un giornale politico che ha fatto qualche rumore. Vedete dunque che un posticino al sole nella repubblica letteraria, lo posso avere anch'io (4).

E v'ingannate nell'asserire che io abbia sostenuta l'incompetenza degli autori. Voi avete messo in sospetto la sincerità delle critiche di un editore; ed io vi ho fatto semplicemente osservare che altri potrebbe sospettare la sincerità degli elogi scambievoli dei romanzieri.

(3) Oh! oh! oh! Come si diventa scettici facendo l'editore! Se temo che altri dubiti, è segno che lei è sicuro. Dunque ne conosce dei critici che scrivono sotto la dettatura degli editori? Ebbene tanto meglio - non si serva di quelli, faccia scrivere dagli altri. Io so di più d'uno degli scrittori della sua *Illustrazione* a cui lei non farebbe mai dir vero d'una cosa che credessero *bianca*, e non li conosco io soltanto, ma li conosco anche il pubblico; quelli sono i veri *Bibliofili*.

(4) Non se lo può immaginare il piacere che mi fa sentirsi parlare così. Se capisco bene, dopo d'aver detto più su che la critica degli autori può essere sospetta, a lei preme si sappia che a suo tempo è stato autore. Io sostanzialmente non faccio altro che dolermi perchè ora non è più autore, ed è editore, e fa il critico.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

In conclusione, - importa che i libri sian buoni, che le critiche siano ragionevoli, che tutto ciò che si scrive sia scritto in modo da dover piacere a chi legge; le eccezioni di competenza o di compatibilità, lasciamole ai curiali ed ai cattivi autori che non hanno altro conforto; voi non siete del numero, mi pare.

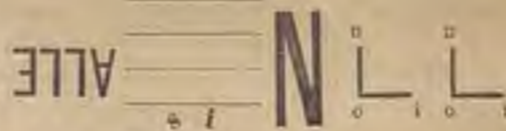
E vi stringo la mano (5).

EMILIO TREVES.

(5) E gliela stringo anch'io, promettendole di dire in avvenire e sempre tutto quello che penso.

Homunculus

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 1:

Ambo lavorare, e terno seguirlo.

Fu spiegato dai signori: G. B. Calzini, Ernestina Benda, ragioniere B. Busnelli, Dell'Armi Agostino, luog. G. Orù, Luca G. Minibelli, Cesare Buffini.

Estratti a sorte 4 nomi, riuscirono premiati i signori: G. B. Calzini, luog. G. Orù, Cesare Buffini, Ernestina Benda.

Omessi del Rebus del N. 24:

Virginia Montalban Pagani.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 3

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

6 FEBBRAJO 1876

PLURALITÀ DEI MONDI

Abitabilità dei Pianeti

Mercurio, Venere, Marte, i pianeti tutti hanno un movimento di rivoluzione, un altro di rotazione analogo a quello della Terra; come la Terra, hanno i loro anni, i loro giorni, le loro notti, i loro climi, il loro sorgere, il loro tramontare del sole.

Mercurio, Venere, Marte hanno una atmosfera che li circonda, risultano dei materiali stessi onde è formata la Terra, hanno una parte solida, un'altra liquida, hanno continenti e mari.

Giove, Saturno, Urano, Nettuno sono molto probabilmente in condizioni fisiche diversissime da quelle della Terra, ma i materiali onde risultano sono in massima parte gli stessi.

Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, questi astri erranti, che risplendono al nostro occhio come altrettante stelle, sono corpi spenti, opachi, i quali brillano per luce che

loro invia il sole. Non v'è differenza essenziale fra essi e la Terra: questa per chi la guardasse da un punto dello spazio universo brillerebbe così, come brillano e Venere e Marte e Giove.

I pianeti tutti sono altrettanti corpi analoghi alla Terra, sono altrettanti mondi disseminati nello spazio, dominati e ridotti ad un solo sistema da una forza gagliarda ed unica che risiede nel sole.

Nello spazio altri mondi esistono, oltre a questo da noi abitato; la pluralità dei mondi è un concetto al quale la nostra mente non può sottrarsi, così come essa non può dubitare che esistono l'Etna oppure il Vesuvio.

Eccoci in modo naturale, senza sforzo almeno, pervenuti ad una idea, che tanto allarga il confine della nostra mente; eccoci portati sull'ali dell'osservazione continua ed attenta dei fatti, per secoli a torto sprezzata, alla pluralità dei mondi; eccoci persuasi di un'idea, cui l'antichità con sforzi potenti di astrazione e di fantasia intol qua e là in modo più o meno perfetto, ma della

quale non poté dar mai una qualsiasi dimostrazione.

La pluralità dei mondi, quale noi la dobbiamo intendere, non ha nulla di comune con quella pluralità, che può dirsi un concepimento originario dello spirito umano e che incontrasi nelle religioni antiche e moderne. Nella più parte di queste vi sono credenze, le quali popolano gli astri dell'anime dei trapassati, e fanno dei medesimi un soggiorno di gioia, o di dolore. Dante stesso immortalò questa credenza nel suo poema divino; credenze analoghe ispirarono gli episodi più belli dei poemi di Omero e di Virgilio; ma sono credenze, che non hanno fondamento fisico di verità; sono puri concepimenti astratti dello spirito umano.

La pluralità dei mondi, quale noi l'intendiamo, non ha nemmeno nulla di comune col concetto, che si fecero d'essa alcuni fra i filosofi dell'antichità. Per questi la parola mondo non significava soltanto la Terra, ma estendevasi a tutto che la circonda; abbracciava, la Terra, l'aria, i cieli diversi immaginati, quello della fissa non escluso; affermare che v'erano più mondi, non era dire che Venere, Marte, Giove sono altrettante Terre, ma che al di là dei limiti del nostro mondo, al di là delle stelle fisse esistono altre Terre come la nostra avviluppate da altri cieli, da altre fisse.

Così intesero la parola mondo e Lucrezio ed Aristotile e Platone, così l'intesero S. Tomaso d'Aquino e con lui tutti i teologi della cristianità. Quando Lucrezio afferma la pluralità dei mondi, quando Aristotile e S. Tomaso la negano, quando Platone limita a cinque il numero dei mondi possibili fondandosi sulla generazione di questo numero,

sulle proprietà della cinque figure geometriche fondamentali, sulle cinque zone che dividono la sfera, sui cinque sensi o sulle cinque facoltà dell'anima, affermano, negano ed ammettono qualche cosa di ben diverso da quello che l'Astronomia ora dimostra.

La pluralità dei mondi quale è intesa dalla scienza moderna è ancora diversa assai dalla pluralità dei Pitagorici e da molti fra coloro, che d'essa parlarono, dopo Copernico, Galileo, e Kepler.

I Pitagorici ammettevano, così come noi ammettiamo, che i pianeti e i satelliti sono altrettanti corpi analoghi alla Terra, ma ammettevano ad un tempo che essi al pari della Terra fossero abitati, e trasportavano sovr'essi la vita medesima che sulla terra ci circonda. Insegnavano ad esempio che la Luna era abitata da animali più grandi assai di quelli terrestri, che sovr'essa i e piante avevano dimensioni assai maggiori che non abbiamo le nostre. E gli uni e le altre erano quindici volte maggiori degli animali e delle piante della Terra.

Questa tendenza ad umanizzare, a *terrazzare*, se può dirsi, gli astri del cielo passò da Pitagorici nel cervello di quanti occuparonsi della pluralità dei mondi; ispirò i lavori fantastici di Goldwin (1) di Wilkins (2) di Cirano di Bergerac (3) di Swedemborg (4) per accennare solo ai principali; e da essa non seppero nep-

(1) L'uomo nella Luna.

(2) Il mondo nella Luna.

(3) Viaggio nella Luna — Storia degli Stati Imperiali del sole.

(4) Delle terre abitate — Viaggio di Lord Cotton nei 7 pianeti.

(5) Conversazioni sulla pluralità dei mondi.

pure sottrarsi per intero a Fontenelle (5) e Huygens (6) e Voltaire (7).

Per noi i pianeti, i satelliti tutti sono altrettanti mondi, altrettanti corpi analoghi alla terra; ma sono d'essi abitabili ed abitati? La risposta sta nel concetto che ci facciamo di abitabilità.

Abitabile non è soltanto un mondo nel quale l'uomo potrebbe senza altro emigrare portandosi le proprie abitudini, e gli animali, e le piante che lo circondano sulla terra. Abitabile è ogni mondo nel quale sia possibile la vita, intesa nel suo più largo significato. Abitabilità e vita sono due parole sinonime; dire che un mondo è abitabile val quanto dire che in esso la vita è possibile, ma non già la vita sotto quelle forme speciali da essa prese sulla terra, bensì la vita sotto ogni forma possibile.

Quali forme possa prendere la vita nei corpi diversi del cielo noi non lo possiamo dire. I nostri concetti sulla vita sono tutti sperimentali; ove i fatti stessi non ce l'avessero detto, noi dalla vita dell'uomo non avremmo mai potuto immaginare la vita di un bruco o quella che svolgesi negli abissi dell'Oceano; dalla vita dei nostri continenti, dei nostri mari noi non potremmo mai colla sola forza del nostro cervello immaginare le forme molteplici ed indefinite che la vita può vestire nell'universo.

D'una sola cosa l'esperienza ci fa certi: sulla terra la vita è sparsa per ogni dove; sulle cime dell'Alpi e dell'Ande, nelle steppe dell'Asia, nei deserti dell'Africa, sui fondi dei laghi e

(6) *Cosmotheoros* ossia congettare sulle terre celesti e sui loro abitanti.

(7) *Micromegas* ossia relazioni d'un abitante del sistema di Sirio e d'un abitante di Saturno.

dei mari; vita sempre nuova, sempre diversa, non mai identica a sè stessa, ma pur sempre vita.

Nulla è più eloquente di questa vita che da per tutto s'insinua, di questa attività che non mai si rallenta, che non sa cosa sia irrigidire, che non sa spegnersi, che lavora sotto ai ghiacci eterni, che s'arrampica sulle roccie nude, che trasforma incessantemente i fondi marini. Se l'animo è ben compreso di questa vita varia, molteplice che agita dovunque la terra, se la mente è ben persuasa che i pianeti tutti sono composti dei materiali stessi ond'è formata la terra, ch'essi sono corpi a questa analoghi, più non si può pur un istante negar loro l'abitabilità e la vita. Saranno diversissime dalle nostre le forme di questa vita; resteranno esse forse sempre ignoti a noi; ma sui pianeti vita vi è, e vi dove essere.

GIOVANNI CELORIA.

Epigrammi

AD UN LIBERTINO.

Uom senza core!
Dieci ragazze
Per te d'amore
Divener pasto...
Lisa ingannasti,
Tecla hai tradito...
Or ti ammogliasti
— Dio t'ha punito!

AD UN MAESTRO.

Tutti ormai son editi
I tuoi capolavori;
I torchi più non gemono,
Gemono gli editori.

LA CRITICA.

Flavio maestro chiamasi...
 — Dunque... perchè fa il critico?
 — Flavio fa atroci musiche.
 Sandro pittore nomasi...
 — Dunque... perchè fa il critico?
 — Sandro fa sgorbi orribili.
 Tallio poeta vantasi...
 — Dunque perchè fa il critico?
 — Tallio è poeta pessimo.
 In base a tali esempi
 Definirei la critica:
 Arte o mestier da invalidi.

CONVERSAZIONE CONJUGALE.

A mensa, divorando
 Con gagliardo appetito,
 Cost parlava Eugenia
 Al burbero marito:
 « Come felici siamo!
 Dimmi: non ti consola
 Pensar che noi formiamo
 Due corpi e un' alma sola? »
 E quegli a lei: se avessimo
 Un corpo solo, appieno
 Sarei felice, o Eugenia;
 Mi costeresti meno.

A. GHIRLANZONI.

ITALIA

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 2).

Non posso a meno di notare il meraviglioso progresso, che si manifesta da pochi anni a questa parte nell'invenzione italiana, e i pubblicisti che l'hanno incoraggiata ci hanno la loro parte di merito. Non posso però congratularmi coi lettori per la enorme fecondità di Medoro Savini che ci dà ogni mese un nuovo romanzo. Ogni suo libro porta un titolo poetico e si compone precisamente di cento quarantaquattro pagine e mezzo. Questo fabbricante di romanzi

non è certo privo d'ingegno, ma ne fa uso indegno. Egli vende il suo lume di luna, le sue tempeste, i suoi duelli, le sue spedizioni misteriose, i suoi sospiri, le sue lacrime, insomma i suoi mosaici romantici - a un tanto per pagina, a un tanto per linea come fossero una balla di merci. Egli sarebbe un modello pericoloso per la nostra letteratura se trovasse molti imitatori, ma fortunatamente finora è solo, ed io non ho altra speranza se non che egli possa rimaner anche abbandonato da tutti, in modo da non trovar più lettori che comprino le sue manifatture romantiche, sicchè ei si trovi costretto a prender una miglior via, e servirsi del suo ingegno con più nobile intento.

Riprovevole al pari è il genere di romanzo adottato dai due giovani e vivaci scrittori siciliani, Giovanni Verga ed E. Navarro della Miraglia, che tentano descrivere il mondo, secondo la foggia che forma la delizia del signor Houssaye; ed io faccio ardenti voti perchè i pubblicisti italiani non incoraggiscano un genere di letteratura che minaccia di avvelenarci coi sinistri elisir del *Demi-monde* or mai rimescolato fino alla sua feccia. Senza trattenermi a parlare di romanzi il cui scopo è meramente educativo, e che si pubblicano in Milano con buon successo dal signor B. E. Maineri; né di romanzi storici, dei quali ci ha dato ultimamente un notevole saggio - *Madama di Celan* - il signor Pier Ambrogio Curti, possiamo far conto di avere una mezza dozzina di buoni romanzi e qualche buon romanzo da far notare.

Edmondo de Amicis non ha pubblicato niente quest'anno, ma vorrei sperare che egli ci prepari qualche gradita sorpresa. Antonio Caccianiga, il

degnò veterano di Treviso, ci ha dato un grazioso romanzo, *Il bacio della contessa Sacina*. Il veterano piemontese Vittorio Bersezio, ha scritto due romanzi di diverso genere: l'uno ha per titolo, *Cavaliere, Armi ed Amori*, l'altro, *Il segreto d'Adolfo*; e provano ambedue che egli non ha perduto niente della sua potenza maestra e del suo spirito. Anton Giulio Barrili, il ben noto romanziere genovese che pel suo stile elegante e pel suo spirito raffinato esige un pubblico più colto, ci ha dato quest'anno una carissima storia intitolata, *Come un sogno*. Salvatore Farina, che può dirsi a buon diritto il romanziere italiano che più si accosta a Dickens, è il nostro più acuto, più affettuoso, più delicato scrittore. È desso che scrive col tocco di naturalezza più squisito. Quest'anno egli ci ha trattato da re dandosi tre deliziosi romanzi, *Un tivanno ai bagni di mare*, *Amore benedato* e *Capelli biondi*. Seguace dello stile del S. Farina viene una giovane debuttante in letteratura, una signora lombarda, Sofia A., che ha fatto con molta grazia la sua prima comparsa.

Ella è una allieva del prof. Rizzi.

— E chi è il prof. Rizzi? - mi si potrà chiedere. Troppo lungo sarebbe a voler dir tutto di lui.

Io credo che debb'essere un mago perchè fa miracoli; ma al par di tutti i maghi opera le sue meraviglie in segreto e teme la pubblicità. Egli è professore d'italiano alle signorine della Scuola superiore, primario istituto femminile di Milano.

— E non è altro? -

— Niente altro. - Ma se l'italiano s'insegna dovunque, è soltanto alla scuola di educazione superiore femminile di Milano, che l'italiano si inse-

gna e s'impara bene, e con esso s'impara ciò che è l'ideale d'ogni dote femminile in Italia, *Nel vano della finestra*, di Sofia A., non è che una novella di trenta pagine, ma fa ridere e piangere, fa pensare ed amare.

Il prof. Rizzi era amico intimo del Manzoni e il Manzoni, come tutti sanno, aveva preso per motto quelle due parole che sono gli elementi d'ogni poesia - sentire e meditare.

E meditazione e sentimento si trovano anche in un volume di G. Faldella intitolato: *Figurine*.

Devo anche notare, *Virtù d'amore* di G. L. Patuzzi autore della graziosissima raccolta di poesie, intitolata: *Erbucce*. Il Patuzzi di concerto con Logia Sadler, ha anche tradotto *Il principe Serebrianni* del fu conte Tolstoj. Sento dire molto bene anche dei seguenti romanzi, di recente pubblicazione, che io peraltro non ho letto: *Il Viaggio di un annoiato* di G. C. Molineri e *Per pigliar sonno* di Luigi Archinti. Credo di aver nominato appena la metà dei romanzi comparsi questo anno in Italia, ma so d'aver nominato i principali, quando a quelli di cui ho fatto parola avrò aggiunto, *Olimpia Morato*, racconto storico del Secolo XVI di Virginia Mulazzi. Lo stile di questo lavoro è piuttosto antiquato, e nella composizione apparisce un poco troppo lo sforzo e il desiderio di cacciarci troppi e diversi argomenti, ma con tutto ciò dimostra molto ingegno ed un'intelligenza robusta e colta.

La *Vita di Nino Bizio* è un libro di storia, ma ha tutto l'interesse di un romanzo, ed è scritto con vigore e sentimento da Giuseppe Guerzoni.

Non potrei dire altrettanto della Storia letteraria artistica politica d'Italia,

quantunque tutti i contribuenti in tal materia ci abbiano dato notizie non prive d'interesse: *Monografie* di Sat. Ciuffa sul Grammatico Marco Mastrofini; di Antonio Zanolini, su Gioachino Rossini; di Ernesto Marsi, su Camillo Cesarini.

Il colonn. Carlo Mariani, ha date ai nostri giovani, alcune eccellenti biografie di illustri italiani col titolo di *Plutarco italiano*. Il professore Alberto Ercera, che quantunque versatissimo in economia politica, non ha rinunciato alla letteratura in genere, ci ha dato un importante lavoro su Daniele Manin, in un volume, pubblicato in Firenze da Le Monnier; Giovanni De Castro si è mantenuto alla altezza della sua reputazione di storico e di critico, con due monografie accuratissime - una sopra *Arnaldo da Brescia*, l'altra sul poeta e diplomatico Fulvio Testi. Quest'ultima mi sembra scritta con la maggiore facilità e molto bene elaborata.

Parlando di biografia, non devo dimenticare i *Ricordi*, autobiografia del celebre medico Maurizio Bufalini, pubblicata in Firenze da Le Monnier, per cura del deputato F. Mariotti.

Mi dicono che anche il venerando Gino Capponi stia scrivendo le memorie della sua lunga e gloriosa vita, mentre gode il legittimo buon successo del suo gran lavoro, *Storia della repubblica di Firenze* scritto con stile da maestro e perciò degno di prender posto accanto alle storie classiche Fiorentine.

Anche Perugia avrà il suo eminente storico, come lo prova il primo volume della *Storia di Perugia*, di Luigi Bonazzi, testè comparso.

La erudita storia di Casteltermeni di Sicilia di Gaetano di Giovanni va avanti con le sue pubblicazioni; continuano pure

quelle dei seguenti lavori: La grande e pregevole *Storia degli italiani*, di Cesare Cantù; l'interessante e aneddotica cronistoria dell'Indipendenza italiana, dello stesso autore, che sembra che nell'andare in là con gli anni aumenti di attività, a giudicarne da tutto quello ch'ei trova il tempo di fare. (Pubblica l'*Archivio storico Lombardo*, riordina e soprintende gli archivi Lombardi, corregge i suoi lavori che si ristampano, nonché quelli in corso di stampa; quasi ciò non bastasse, è annunziato un altro suo lavoro un libro per il popolo intitolato: *Attenzione*). Il Padre Raff. Garrucci continua la sua monumentale *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*. È testè comparso il primo volume di un importante libro di *Storia piemontese* di Domenico Carutti, intitolato: *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*.

Pasquale Villari, professore di Storia Moderna a Firenze e presidente della facoltà filologica e filosofica, ha testè pubblicato in tre volumi preceduti da una affettuosa dedica e da una istruttiva prefazione, la collezione dei messaggi interessanti, che l'ambasciatore veneziano Antonio Giustiniani, mandava da Roma alla repubblica veneta, verso la fine del pontificato di Papa Alessandro VI e il principio di quello di Papa Giulio II. Questa pubblicazione desterà certamente l'interesse di quei lettori inglesi cui il lavoro analogo di Rawdon Brown ha reso familiari i dispacci degli ambasciatori veneziani. Passo sopra a molti lavori storici ed archeologici speciali di altri eruditi italiani. La nuda enumerazione dei titoli di questi lavori non sarebbe che una lista lunga ed arida dei soli nomi di libri italiani. Mi contenterò di annunziare due recenti

lavori che trattano la Storia in modo assai profondo e provano che in Italia vi sono nobili pensatori al pari che esperti scrittori. Tullio Massarani, uomo di alto intelletto e tipo ammirando di cittadino lombardo, ha pubblicato a Firenze col tipi Le Monnier e sotto il titolo di *Studi di Politica e di Storia*, un lavoro che può dare un'idea di quello che siano stati i pensieri e le opinioni dei migliori e più nobili patrioti italiani del nostro Secolo (1).

Non mi sento competente a giudicare le opere legali e giudiziarie scritte in Italia. Alcune di esse nondimeno si alzano al livello della loro specialità e così anche i lettori, qual son io, non iniziati possono arrogarsi di dire la loro opinione. E sotto questo aspetto che io ho potuto leggere con profitto due opere degne di nota e che dal canto mio raccomando agli altri.

Una è - *La famiglia* secondo il Diritto Romano del prof. Francesco Schupfer, professore all'università di Padova, l'altra è - *Fondamenti della Filosofia del Diritto e singolarmente del diritto di posare*. Quest'opera si compone di una serie di lettere scambiate oltre trent'anni or sono fra l'illustre filosofo Terenzio Mamiani e l'eminento giuriconsulto Pasquale Stanislao Mancini.

Molto mi manca ad esaurire il catalogo delle pubblicazioni italiane di que-

(1) Si noti che mentre più sù lo scrittore promette di parlare di due opere storiche, ne cita una sola. La spiegazione dell'enigma ce la dà il De Gubernatis, avvertendo che, nel comporre il giornale inglese, fu lasciato un bocconcino che si riferiva alla eccellente *Storia della Guerra del Marabò*, edita dal Treves.

(Nota della Direzione).

st'anno, degne di nota. Ora come sempre ho parlato soltanto di quei lavori che mi sono caduti direttamente sotto l'occhio. Suppongo che quelli giunti a mia cognizione non siano più dei due terzi di quello che meritavano di esser raccomandati. Ma il risultato complessivo ch'io posso dedurne si è, che sono state pubblicate molte opere notevoli così per alte qualità, come per quantità.

Il solo fatto che certi lavori scientifici si pubblichino adesso in Italia e siano letti attesta il gran progresso della cultura italiana in questi ultimi venti anni. Forse oggidi si dà minore importanza allo stile ed alla forma, e questa è cosa certamente non lodabile, ma è compensata dal tono del concetto, che adesso è molto più elevato ed i lavori ai quali il pubblico prende interesse sono di un ordine più alto che per l'addietro.

A. DE GUBERNATIS.
(Dall'*Athenaeum*).

A CORINNA

I.

Come, tra nubi, in cielo orrido e nero
Una sola risplende unica stella,

Onde la mira il vigile nocchiero
Ne la fiera del mare alta procella;

Nel varco di mia vita ardo sentiero,
Così - tra sogni de l'età novella
A te volgo amorosa ora il pensiero,
A te, Corinna, alteramente bella.

Il lampo de' tuoi neri occhi lucenti
E lo ancoeto parola e il dolce riso
E gli atti onesti a me tentano il core.

E tu mi chiedi del perché gli accenti
Sussurro mesti, come mesto ho il viso?
«Gioia prometto, e manda piano Amore!» (1).

(1) Foscolo.

II.

Gioia promette, e manda pianto Amore!
E tu, poeta de le Grazie austero,
Lo sapersi per prova: arido il voro
Ti affaticava amaramente il core.

E in me sempre amoroso arde il pensiero:
Infelice! e la speme ultima muore
Nel petto mio, come vergine fiore,
Che in malo si edocò suado straiero.

Non io, bella Corinna, a la serena
Anima tua dimando che mi ami,
Nè tesserò di sogni aurea optena.

Ma, se ti assale un dì Malinconia,
Quando alcuno il tuo amore arido brami,
Dolce ti torni la memoria mia!

C. U. PESACCO.

LA POVERA TERESA

(Continuazione vedi N. 2).

Era la vigilia del Natale. Quel giorno le provvigioni di Teresa erano finite non rimanendole nè un centesimo, nè un boccone. Aveva presa un poco di canapa a filare, ma occupata quasi ogni ora intorno al bambino malato procedeva a stento e non sarebbe stato finito prima di una settimana. Mancava di cibo dalla sera innanzi e il bimbo strillava angustiato dalla fame e dal dolore. Ad una sola casa Teresa non aveva ancora picchiato, a quella del dottore vecchio che considerava come la causa dei suoi mali. Eppure non sapeva più a chi ricorrere, e dal dottore era certa di non ricevere un rifiuto. Anche il farmacista, uno fra i più caritatevoli, le aveva annunciato il giorno prima che ormai avendole già date più di venti lire in danari e in medicine non poteva far altro; che era anch'egli padre di famiglia e doveva pensare a provvedere del necessario i suoi figliuoli. Ed appunto quella mattina il dottor nuovo venuto

a visitare il bambino aveva scritto una pozione calmante... L'idea di ricorrere all'accusatore di suo figlio, era, per Teresa, insopportabile. Le parava la maggior viltà che ella potesse commettere, ma necessità non ha legge e si decise al gran passo.

Andò a chiamare la vicina.

— Anna, scusate, se vi do ancora questo disturbo; so che vi devo già molto, non vi potrò mai remunerare abbastanza come vi meritate, ma Iddio ve ne darà il premio centuplicato in paradiso. Ho avuta una buona ispirazione, e se il cuore non mi inganna, potrò uscire per qualche tempo da questa miseria.

— Pagherete anche la pigione che mi è dovuta? chiese Anna che preferiva i guadagni solidi di quaggiù a quelli ipotetici di un'altra vita.

— Spero, anzi quasi ne sono certa.

— Se è così comandatemi pure.

— Voglio recarmi subito al villaggio.

— A quest'ora, col buio che vi è di fuori! e non avete paura?

— Le strade questa sera non sono deserte: vi è tanta gente che si reca alla messa di mezzanotte... e poi a me possono portarne della roba, ma toglierne no di certo. Mi fareste il piacere di star vicina al mio bambino, che non abbia a succedergli qualche disgrazia?

— In quanto a questo fidatevi di me, andate pure, e che Dio ve la mandi buona.

Teresa uscì, e si avviò verso il villaggio, camminando quanto più presto le permettevano gli anni e la stanchezza. La notte era serena ma freddissima. La campagna tutta bianca, per la neve caduta pochi giorni prima, scricchiolava ad ogni passo col crepito di foglia morta calpestata; dalle alpi cir-

costanti spirava una brezza acutissima: gelava da far scoppiare le pietre.

L'aria buia era rischiarata qua e là da molte torcie a vento che mandavano scintille e fumo; solcata dai canti dei villici che a frotte si recavano al villaggio, e dal suono delle campane che annunciavano coi festevoli rintocchi la nascita del Redentore invitando alle sacre funzioni notturne.

— Tutta questa gente che va ove vado io, pensava Teresa fra sé camminando, è sicura di trovare al suo ritorno a casa imbandita una buona cena; se patissero la fame come me, non sarebbero così allegri, non si canta a stomaco digiuno.

Un buffo d'aria più frizzante, che la intrizzì sin nella midolla, la tolse a quelle malinconiche riflessioni; e coll'immagine del bambino, che nella stanzaccia, mal coperto, a stomaco digiuno, infermo, doveva essere poco meno che gelato, l'inanimi ad accelerare il passo.

Le vie del villaggio erano piene di lumi e di gente festevole che entrava ed usciva dalla porta dei due alberghi, nei quali si udivano canti, risa, rumori di stoviglie e di bicchieri.

(Continua)

G. C. MOLINERI.

LE NUOVISIME AL MANZONI

Saltiamo, se non v'incumoda, due commedie da nulla, alte come un soldo di formaggio, che il pubblico del Manzoni si è pappato in due bocconi all'antipasto ed alle frutte del *Supplizio di Tantalo* del Marengo. S'intitolavano *Una sera di carnevale* (salvo errore) d'un avvocato Gatti, e *Fatta la legge trovato l'inganno*, lavoretto frivole d'una gen-

tile signora, che sa trattare la penna con molto garbo e si nasconde dietro il pseudonimo di *Neera*.

Saltiamo una leggenda medioevale del sig. Anselmi, *La Gara del Canto*, e fermiamoci un momento dinanzi al *Ferreal* di Vittoriano Sardou.

Il *Ferreal* è un dramma giudiziario, appartiene alla famiglia delle novelle di Poe e dei romanzi di Gaboriau; e naturalmente il genere, come dicono certuni, non è da incoraggiare. Siamo d'accordo; nessun genere è da incoraggiare; solo sono da incoraggiare i buoni lavori d'ogni genere.

Ferreal non ha fatto penare il Sardou per l'invenzione - lo dicono alcuni altri - la tela è vecchia; assomiglia a questa, a quella, a quest'altra; anche ciò è verissimo: la tela assomiglia a tutto quello che volete, ma la commedia o il dramma non assomiglia a nessuna commedia ed a nessun dramma. Ed io ho un'idea pel capo, che se non la pianto qui in iscritto, non mi lascia più. La mia idea è che la tela, il concetto, le situazioni, la morale, tutte queste cose ad una ad una appartengono più alla critica monocola che all'arte, la quale della tela, del concetto, della morale, delle situazioni e di tutto il rimanente fa una cosa sola e la intitola commedia, dramma o romanzo, o novella, secondo i casi.

Il più sottile nello scoprire le somiglianze del *Ferreal* fu Yorick, il quale diede i connotati dell'ultimo lavoro del Sardou, a chi? al *Fornaretto* del Dall'Ongaro. Le due produzioni, hanno lo stesso naso, gli stessi occhi i capelli dello stesso colore, la bocca identica - a guardarli così, alla lontana, colla lente dell'appendice, sono tal quali - la differenza è una sola, dice l'arguto Yorick,

il giudice nel *Fornarello* è allo stesso tempo il colpevole. Una bagatella, come vedete; solo che essa muta da cima a fondo tutto quanto l'elemento psicologico del dramma; suscita, muove e mette di fronte sentimenti e passioni differentissime - come chi dicesse, in altri termini, che il *Ferreol* ed il *Fornarello* hanno gli stessi connotati e non si assomigliano niente affatto; il fenomeno deve essersi presentato più d'una volta alla benemerita arma dei carabinieri.

La mia idea è che il *Ferreol* non somiglia a nessuno dei suoi fratelli d'arte; ha punti di contatto con molti, non copia nessuno - e il Sardou diede tali colori, tal movimento al suo dramma, che il confonderlo con un altro qualsiasi è impossibile fuori del terreno dell'appendice.

Pigliando il *Ferreol* per quello che è, pare a me quello che parve a tutti, un felicissimo impasto del drammatico col comico, un dramma interessante da cima a fondo, con un quarto atto, che è un miracolo.

Il *Supplizio di Tantalo* di Leopoldo Marengo valse all'autore il battesimo di *leslo*.

Come! l'autore degli *idillii*? Proprio! Ma se, quando faceva gli *idillii*, gli abbiamo detto, (tutti gliel'abbiamo detto un po') che ci aveva sazi di *idillio* e ci desse altra cosa, che diritto abbiamo ora di fargli il broncio perchè ci dà un dramma, il quale ha qualche punto scabro? Per me il Marengo ha fatto benissimo a darci il *Supplizio di Tantalo*, che è un eccellente lavoro; avrebbe fatto malissimo... se il suo fosse un lavoro mediocre. Il poeta, che ha varie corde nella lira, l'artista, che ha una tavolozza ricca,

hanno bisogno di avvicinarsi il diti-rambo all'egloga, l'epigramma all'elegia, o di spargere sulle tele tutti i colori. - Così si ritomprano e si armonizzano le facoltà dell'ingegno.

Il primo atto del nuovo dramma del Marengo non esito a chiamarlo cosa eccellentissima dal principio alla fine, per la novità della situazione, la semplicità del disegno, ed i colori sobrii e giusti, per l'interesse che nasce spontaneo da fatti veri e verisimili, ed infine perchè serve mirabilmente di prologo a tutto il dramma intimo, lotta di senso e di sentimento che si svolgerà più tardi. Abbiamo in ogni atto successivo una scena tra marito e moglie - tre gioielli che basterebbero a fare la fortuna di questa produzione, in cui l'autore del *Falconiere* ci ha mostrato più felicemente che mai un'altra faccia del suo nobilissimo ingegno.

Aristofane Larva

Note Bibliografiche

Virgilio e l'Eneide

Studio Critico del prof. Augusto Trillini.

Queste poche pagine piene d'accurate osservazioni, danno una buona idea degli Studi del prof. Trillini, e rivelano in lui un diligente cultore delle lettere classiche. Del vasto e solenne soggetto ch'egli ha preso a trattare, sembra che si sia più volentieri fermato su quella parte, che riguarda il confronto fra il poema latino e la maggiore epopea greca, ed ha mostrato di sentire di

quanto questa sia superiore a quello per le sue spontanee e naturali bellezze, e come più poetici, più umani e meglio dipinti ne siano i caratteri de' vari personaggi, e di gran lunga più nobile e simpatico l'eroe. Piuttosto che intralciarne il cenno con un sommario dell'*Eneide*, si sarebbe potuto concludere su tali differenze col darne la ragione critica, che consiste nell'essere l'*Iliade* il frutto felice dell'attività poetica d'un popolo intero, meravigliosamente inclinato al bello ed alla sua espressione, dove l'*Eneide* invece, non è che il parto d'un ingegno solo, benchè altamente poetico, ed è soprattutto un lavoro d'arte e monumento letterario innalzato alla gloria affatto storica d'una gente d'indole esclusivamente operativa. Ma non bisogna dimenticarsi che col suo scritto il prof. Trillini non ha preteso di pubblicare uno Studio critico profondo e compiuto su *Virgilio*. Dedicando a' suoi alunni del ginnasio di Cassino una memoria, un'eco delle lezioni da lui professate in quell'istituto, egli non si è proposto che di dare un saggio della sua cultura e dell'uso che egli ne fa nella scuola, ed è lodevolmente riuscito nel suo intento.

PLINIO PRATESI.

G. U. Posocco - *Versioni Poetiche*
da Vittor Hugo.

L'autore si mostra seguace del concetto artistico affermato con tanta fortuna da Andrea Maffei nel dare veste italiana a concetti di musa forestiera; tutti sanno qual è questo concetto: la traduzione non deve col pretesto della fedeltà mettere in camicia la poesia originale, ma, lasciando intatto il pensiero, prestargli nuovi vezzi e nuove vesti eleganti.

I pochi saggi che il Posocco dà di questa sua aspra fatica ci paiono bene riusciti, e correggono in gran parte una nostra opinione, perchè noi credevamo che Vittor Hugo, come tanti e più di tanti poeti, non fosse traducibile. Leggasi per esempio la *Goccia d'acqua* (dalle *Contemplations*) e si vedrà che nei versi del Posocco è passato tutto il pensiero del poeta francese e che alla forma di lui ne è sostituita con gusto una sobria, linda, semplice e tutta italiana.

UN LETTORE.

POLITICA IN PILLOLA

(GENNAJO).

La politica è come l'aria: si caccia dappertutto, occupa ogni spazio libero, e non vi è macchina pneumatica capace a liberarne un giornale qualunque. Per alcuni il confronto regge tanto, che per essi un giornale senza politica ed una stanza senz'aria, corrispondono perfettamente alla mancanza di vita.

Occupiamoci dunque un po', almeno una volta al mese, per soddisfare al gusto di questi lettori, di politica; ma così alla buona, senza pretesa, accennando brevemente ai fatti principali accaduti ogni mese, riducendo la politica in pillole, come usa presso gli speciali dei villaggi.

Gennajo, che gli antichi hanno dedicato a Giano, il dio della pace, è forse il mese dell'anno che più fa pensare alla guerra, rammentando l'eredità colta dall'anno che se n'è andato.

Osserviamo che regalò l'anno 1875 al suo erede. Da noi non lasciò che quistioni amministrative da sbri-

gare; in Francia la matassa intricata delle elezioni; in Spagna, la guerra civile, l'insurrezione di Cuba e le elezioni, e poi, all'Europa tutta, dono speciale, la lotta tra Turchia ed Erzegovina, come chi dicesse il filo d'Arianna della quistione d'Oriente. Certo, se fra anno ed anno corresse l'uso che fra testatore ed erede, il 1876 avrebbe accettato l'eredità con beneficio d'inventario; invece la accettò forzatamente. Vediamo un po' il suo primo figliuolo come amministrò questa eredità.

*
**

Gennajo è il mese dei biglietti di visita e delle note.

È il giorno in cui si passano in rassegna le relazioni più o meno amichevoli, mandando o ricevendo il biglietto di visita. Anche la diplomazia è ligia a quest'uso. Tutti ricordano ancora come, anni addietro, un sovrano nello scambiare il suo biglietto di visita con un ambasciatore, dirigesse quest'augurio pel Sovrano rappresentato: « Io lamento che le nostre relazioni col vostro governo non siano così buone come pel passato. Vi prego però riferire al vostro Imperatore che i miei sentimenti personali per lui, non sono punto cambiati ».

Come rimanesse il povero barone Hubner a queste parole rivolte a lui il 1 gennaio 1859 da Napoleone vi è a figurarselo; la punta dello stivale italiano cominciava a farsi sentire in modo inopportuno, ed il buon ambasciatore deve aver ricordato in quel momento la raccomandazione di Talleyrand: se un diplomatico riceve un calcio di dietro, il suo volto deve esser atteggiato come se ricevesse una carezza.

Da quell'epoca, finchè regnò Napoleone, fu un ansioso aspettare le parole pronunciate da lui al primo di gennajo per cavarne l'oroscopo.

Quest'anno quando il Re nostro ricevette la Deputazione dell'esercito, Vittorio Emanuele, che ricorda tanto volentieri d'essere soldato d'Italia, disse che si rallegrava dei progressi che fanno i nostri soldati, e che era certo che all'occasione si sarebbero mostrati degni della fiducia che in essi riponevano la patria ed il Re.

In tempo di epidemia anche uno starnuto si scambia per un brutto sintomo, ed ora che si teme sempre che la guerra sia lì lì per venire in scena, queste semplici parole, gonfiate, tirate, commentate a capriccio, furono scambiate per un sintomo di probabilità di prossime complicazioni.

E pensare che quei tre buoni imperatori del Nord si sfatano, come i tre anabattisti del Profeta a far continue variazioni sul verso di Petrarca: Io vo' gridando: pace, pace, pace. Bel frutto ne colgono, per mia fe'. L'Europa, ad ogni mosca che vola, come se ascoltasse le parole del sacerdote della Norma, ripete « guerra, guerra! ».

Pur gli animi si sono calmati, pronti ad infiammarsi di belligero ardore alla prima occasione. Tolte le parole del Re nostro, nulla accadde degno di nota nel gennajo in Italia. Il governo riscattò le ferrovie meridionali, come già quelle dell'Alta Italia, ma l'adunanza degli azionisti a Parigi, che doveva aver luogo sul finir di gennajo, fu rimandata agli ultimi di febbrajo. Il ministero intanto continua a trattare per la rinnovazione dei trattati di commercio, ma poichè il Parlamento è chiuso, poco se ne sa. Di qui ire dei giornali ed anche dei deputati

d'opposizione, ai quali garbirebbe movere forse interpellanze su questi affari importanti, sulla pubblica sicurezza, nel cui servizio si vogliono introdurre molte riforme, e sui fatti del bagno di Piombino, in cui alcuni che lo reggevano pare fossero degni di scambiare la parte coi carcerati, e sul fallimento della *Tvinacria*, società sicula di navigazione, la quale si beccò, nel dicembre ultimo, 5 milioni dal governo, per fallire poi nel gennajo. Forse l'Amministrazione dirà che senza quel soccorso la *Tvinacria* avrebbe fallito un anno prima!

*
**

Dopo lo scambio dei biglietti di visita, la grande occupazione di capodanno è quella delle note. Felici quelli che le mandano, più felici quelli che se le vedono pagate. Quest'anno anche la diplomazia, che delle note ne manda tutto l'anno, ne serbò una salata per la Turchia sulle riforme da introdursi nell'Erzegovina. Questa delle riforme è un vecchio debito che la Turchia non sa, non vuole e non può pagare. Ora fa incaricato dalla Russia e dalla Prussia di presentare questa nota l'Andrassy, ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico, e perchè la Turchia la prendesse sul serio, furono invitate pure l'Inghilterra, la Francia e l'Italia ad accrescere il numero dei creditori.

La Turchia che i suoi debiti li paga, si è no. con un 50 % poichè vide che i creditori non erano fra loro punto d'accordo, voleva appigliarsi al facile mezzo di non accettare la nota, e dichiarare che il suo era un debito fra lei e la sua pupilla, l'Erzegovina, e che i tutori non ci avevano a cacciare il naso. Ma i tutori si posero un po'

meglio d'accordo e il Sultano accettò la nota. Infatti a che darsi pensiero? Vi è tanti modi di pagare i debiti a questo mondo!... specialmente i debiti politici.

Febbrajo ci dirà certo che nota sarà mai quella scritta da Andrassy, e se è la prima nota di un anno di guerra europea o la prima nota del « pace e gioia e gioia pace » del *Barbiere*.

*
**

L'Assemblea francese volle morire santamente in braccio di S. Silvestro, la notte del 31 dicembre. Secondo alcuni, l'epigrafe degna di lei sarebbe quella scritta per un certo monsignore:

Qui giace un cardinale
Che fe' più mal che bene;
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

Sia o no degna di essa quest'epigrafe, la Francia occuperà i primi mesi dell'anno nel completare il Senato e nello scegliere deputati. Il 16 gennajo elesse i delegati che dovevano scegliere i senatori al 30; il 20 febbrajo eleggerà i deputati, e l'8 marzo vi sarà la prima riunione delle due camere.

Prima di morire l'Assemblea cattolica apostolica romana volle fare un atto di contrizione in senso liberale e votando la legge sulla stampa, approvò un articolo col quale si toglieva ai prefetti il diritto di proibire la vendita dei giornali per le strade. A Buffet ciò garbava nè punto nè poco, onde mandò una circolare ai prefetti in cui, citando un'antica legge che fa dipendere da essi la licenza ai venditori, li autorizzava a domandare a questi prima la nota degli stampati da vendersi. Così i prefetti non hanno più diritto di proi-

bire con un decreto la vendita dei giornali, ma fanno a meno del decreto.

Buffet fece anche il brutto tiro di far pubblicare in un giornale ufficioso la prefazione dettata da una Commissione monarchica che aveva avuto l'incarico dall'Assemblea di riferire sul governo del 4 settembre. In essa naturalmente i repubblicani erano conei pel di delle feste. E quasi ciò non bastasse, lo stesso giornale, che si stampa nella medesima tipografia del foglio ufficiale, annunciava che la stamperia ne vendeva 1000 copie per 30 franchi. Lettori, se non gridate viva la repubblica, avete una coda più lunga delle volpi.

La libertà in Francia, si tratti di monarchie o di repubbliche più o meno conservatrici, s'assomiglierà sempre a quella statua:

Uno scultor francese d'alta scuola,
Scolpi la Libertà, statua di marmo,
A cui manca soltanto la parola.

★ ★

Il gennaio del 1876 è stato fecondo di neve, di proclami e di programmi. Abbiamo avuto il proclama di MacMahon, effetto indiretto di una crisi di cui si è discorso un po', e che doveva far uscir dal ministero il Say, perchè nella nomina dei 75 senatori aveva votato la lista che il governo non appoggiava, e perchè aveva lasciato proporre il suo nome per le elezioni senatoriali a fianco a quelli di due repubblicani... peccato grave in tempo di repubblica in Francia! MacMahon ha fatto del potere la sua seconda Malakoff: « vi sono e vi resto ». Al proclama di MacMahon tennero dietro i programmi degli aspiranti al posto di senatore: che diluvio! Quanti concorrenti per 225 posti! I quali

225 senatori vennero eletti in ciascun dipartimento da collegi speciali composti dei rispettivi deputati, del Consiglio dipartimentale, dei Consigli cantonali e di un delegato per ciascun comune. Il ministro Buffet fece in modo che ogni comune eleggesse possibilmente il proprio sindaco, creatura devota al governo.

Queste molte irregolarità del Buffet diedero luogo ad un'interpellanza della Commissione permanente della defonta Assemblea, a cui il Buffet rispose in modo vago, sì che ad essa restò la magra consolazione di protestare. Le elezioni senatoriali di Parigi riuscirono bensì repubblicane, però gli eletti non appartengono agli scarlatti, ma ad un rosso, relativamente pallido. Nell'assemblea il governo ottenne la maggioranza, ma gli oppositori eletti, (così dal governo della repubblica in Francia si nomano i repubblicani), uniti a molti dei 75 scelti dall'Assemblea, corrono rischio di mutare il Senato francese in una adunanza in cui le lotte si eterneranno stentando a far qualcosa di serio, come appunto accadde per circa sei anni a Versailles.

Buffet e Dufaure si videro intanto chiusa in faccia la porta del Senato: essi sperano di entrare nell'altra Camera al 20 febbraio, certo si è intanto che, nonostante lo scacco, non escono dal ministero.

★ ★

La Spagna che due anni fa aveva mandato a casa bruscamente le Cortes per vincere i carlisti, ora, poichè la lancia di Don Chisciotte non li sgominò, approfittò degli ozii invernali per eleggere essa pure i senatori ed i deputati.

Necrologie

Giuseppe Musio, nato in famiglia agiata nella parte centrale dell'isola di Sardegna, allevato in Cagliari, conquistati i gradi accademici, intraprese il servizio pubblico sotto il patrocinio dello zio Costantino Musio, reggente di toga e di spada nel Consiglio Supremo di Sardegna.

Fu Giuseppe Musio spertissimo nel diritto pubblico e privato, e delle cose ecclesiastiche e delle relazioni della Chiesa collo Stato seppe quel più che saper suole solerte magistrato. Fu molto addentro nel diritto pubblico e interpretava largamente il patto costituzionale. Mai non mi cadrà dalla memoria quel giorno in cui, dopo di avere ripigliate le teoriche da sè proclamate nel discorso per l'ordinamento della magistratura, stette saldo a sostenerle contro le interruzioni e contraddizioni del vice presidente Paolo Onorato Vigliani, lotta gagliarda di due gagliardi ingegni.

E davvero la fiducia in sè e ne' propri studi, come accennava testè, lo faceva essere animoso. Concetto limpido e tutto d'un pezzo, parola tagliente, concionatore più felice che sufficiente scrittore, confessavasi digiuno di studii letterarii. Checchè ne sia, le sue arringhe al Senato se prive della proprietà della lingua e del lenocinio dello stile e di quella sintesi che manifesta più ch'altro la potenza dell'intelletto, furono ognora ascoltate con attenzione, e potrei dire con riverenza.

Religione fu per lui, dopo tutto che è divino, l'amore del paese nativo. Da molto aveva dettato il suo testamento

quali, sarebbe inutile dirlo, riuscirono favorevoli al governo.

Lasciate trascorrere un po' di tempo e le ambizioni personali creeranno le gare. Tutti i generali che sudano all'estate a preparare piani per vincere i carlisti, e che all'inverno non possono eseguirli a cagione della neve, Dio sa come combatteranno bene in Parlamento! A più di uno dei generali spagnuoli si può dire:

Generale e deputato
Le tue parti hai recitate:
Combattendo in Parlamento
E ciarlando nel cimento.

Ed intanto i carlisti di tratto in tratto regalano qualche bomba alle navi straniere, ed un giornale inglese proponeva di rendere di ciò responsabile il governo di Madrid e di farsi pagare un'indennità: e l'America protesta per l'insurrezione di Cuba che dura ancora, e un giorno o l'altro Don Chisciotte perderà anche l'ultimo suo possesso del nuovo mondo.

Difatti la perla delle Antille in potere della Spagna, ricorda troppo la favola della perla nel grifo del pbrco.

Ma zitto? S'ode improvvisamente un colpo di cannone come nel secondo atto del *Giroflé-Giroflà*. Che sarà mai. Sono i generali spagnuoli che pare si sieno messi sul serio a scacciare i soldati di Don Carlos dalle provincie del Nord: la vittoria arrise finora ad essi; ma poichè non è nè la prima nè la seconda volta che ci si mettono, ottenendo qualche vantaggio, sarà bene aspettare alla fine di febbraio per giudicare se questo sarà il colpo fatale pel carlismo o se alle prime battaglie vinte, terrà dietro una lunga inerzia, secondo l'usato.

U. RONCHI.

dove, non reputando egli abbastanza sincera e piuttosto aulica che popolare la storia isolana de' secoli spagnuoli e sardi, diecimila lire vi assegna a cui ne scriva una con più ampio concetto e secondo il creder suo più imparziale.

L'utile e nobile sua esistenza è tolta all'isola nativa, tolta alla grande patria italiana. Ora l'Italia seguiti suo vezzo: erga monumenti a cui non fu degno di vivere e metta in tacere uomini insigni solo perchè non inginocchiarono alla potenza, schifarono ogni vilezza, disdegnarono fama con ignominia! Bene estimo che l'isola ne vorrà il frale e annovererà tra i di nefasti il 23 di gennaio 1876 e con unanime sentimento correrà a effigiarlo in marmo e lì nel campeseo di Cagliari esporlo alla riverenza de' vivi.

G. STORIO PINTOR.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*, di cui sarà fatto cenno in un prossimo numero:

- A. Fogazzaro - Valsolda.
 Bruno Minore - Seintille.
 P. G. Giozza - *Le Metamorfosi del pensiero poetico* di G. Leopardi.
 I. Luzzati - *Delle forme e degli effetti della trascrizione*.
 G. Volterra - *Storielline*.
 A. Belcredi - *Pochi versi*.
 G. C. Molineri - *All'aperto - Versi*.

POSTA

Signor F. C. - I vostri sonetti contengono qualche verso buono e qualche verso cattivo - la *Rivista* vi aprirà il suo salotto presto - non ne dubitiamo - per ora ci spiace ricevervi in anticamera. Non vi scoraggiato.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

ERRATA-CORRIGE.

Nell'articolo su *Pietro Cominazzi* dello scorso numero a pag. 24 dove è detto - *Ed ecco per qual fortuna di eventi, il mestiere uccise l'ingegno* - leggesi - *non uccise l'ingegno* - nella colonna successiva si deve leggere la *VIRREZZA* d'Alferi invece di *VINEZZA* d'Alferi.

REBUS



M * A I
 A. VECCHIO.

Spiegazione del Rebus del N. 2:

Alle volte coi torti si fanno i retti.

Fu spiegato esattamente dai signori: prof. G. Crippa, Giuseppina Chinali, ai quali spetta il premio.

Omessi del Rebus del N. 24:
 Virginia Montalban Pagani.

Premio Straordinario.

Dei 24 enigmi dell'anno 1875 ne spiegò 21 la signora Virginia Montalban De Pagani, 20 il prof. Angelo Vecchio, 11 il marchese F. Ghini, ed il signor V. Guglielmi, 15 la signora G. Buffini.

Alla prima toccò il premio d'un'opera completa.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 4

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
 (I manoscritti non si restituiscono)

20 FEBBRAJO 1876

GINO CAPPONI

Gino, Alessandro, Giuseppe, Gasparo Maria Capponi nacque in Firenze, il 14 settembre 1792. Suo padre fu il marchese Roberto, sua madre la marchesa Maria Frescobaldi, e con lui s'estinse la linea mascolina di quel Pier Capponi, che con dieci parole seppe far impallidire un re di Francia.

Esule a sette anni, trovavasi a venti in Parigi ambasciatore di Toscana a Napoleone imperatore; e a lui sommatamente sconsigliato per la dirotta di Lipsia, consigliava di prendersi a cuore l'Italia, troppo dimenticata e manomessa; e quella allora avrebbergliene avuta gratitudine somma. Ma l'astro napoleonico principiava a spegnersi gradatamente nel firmamento delle sue glorie, e le parole del gentiluomo toscano non ebbero tempo di far presa sull'animo del Corso. La lugubre data del 1814 batteva alle porte di Francia, e l'incalzare degli avvenimenti sopprimeva l'opera consultiva dei patrioti italiani.

Lo scoglio di S. Elena reclamava il suo Eucelado, e se l'ebbe.

Gino rivenne in Toscana, ma per poco: egli capiva che il suo nome, il suo lignaggio, la sua posizione gli imponevano doveri gravissimi. Salutò le sale dorate dell'aristocrazia fiorentina, prese in mano il suo bordone di pellegrino e se ne andò a girare l'Europa dirigendosi prima in Inghilterra. E sapete perchè in Inghilterra?

*
 **

Prima di lasciar Firenze, Gino Capponi passò a salutare un suo più che amico - fratello: un certo G. B. Niccolini. L'autore dell'*Arnaldo* gli stringeva fervidamente la mano, e lo accommiatava con due viatici: il manoscritto della tragedia il *Nabucco*, allegoria profonda alla caduta bonapartesca, ed una commendatizia per Ugo Foscolo. Questa lettera fu il primo anello di quella affettuosa catena che rese e mantenne perpetuamente amici il

* Seme di gentil sangue toscano *

e il figlio dell'azzurra Zucato, che immortalò la morte cantando i *Sepolcri*.

La lettera di G. B. Nicolini diceva così:

« Firenze 3 novembre 1818.

« Foscolo fratello,

« Ti sono grato dell'avermi procurato la conoscenza del signor Everett, giovane di molto sapere e di rara modestia. Non posso meglio mostrare la mia riconoscenza che raccomandandoti il marchese Gino Capponi, che non traligna dai suoi antichi per la nobiltà del carattere e dei sentimenti.

« La sua mente e il suo cuore sono aperti a tutte le idee generose. Conoscitore della classica letteratura delle antiche e moderne nazioni, trae dal molto sapere non pompa ma frutto... Insomma per istringere tutto in poche parole, vorrei che tutti i *beati* del nostro paese fossero come egli; ed è degnissimo dell'amicizia del Foscolo... »

*
**

Non ci basta lo spazio a tracciare le grandi linee intellettuali e morali dell'intimità che legò a Londra Gino Capponi ad Ugo Foscolo. Questi, cui le disgrazie avevano corazzato contro le espansioni, non seppe resistere alla natura « splendida ed entusiasta » del giovane patrizio: e l'affetto inarrivabile ch'ei gli ebbe, risulta meglio che da lunghi ed ansimanti periodi dalle parole che seguono - tratte da una lettera d'Ugo al suo Gino: « scrivimi perchè possa consolarmi d'averti veduto e perduto! » e dal fatto che l'esule poeta, ne' suoi carteggi ad una bella figliuola d'Albione, - che sotto il mitologico pseudonimo di Calliroe - gli ren-

deva sopportabile la lontananza della patria adorata - parlava di Gino Capponi come d'un cuore e d'una mente incomparabili...

Il destino ricondusse a Firenze il Capponi, e poco stante il deserto cimitero di Ryswyk ricevette le stanche ossa di Foscolo. Ma il più attico ed il più sventurato dei poeti moderni ebbe la consolazione di scendere a' regni bui, dopo essersi inebriato del plauso italiano che salutava la sua meravigliosa versione dell'Iliade - comparsa per soli saggi saltuarii e di preludio - sulla magnifica *Antologia*, fondata e redatta a Firenze dal suo viscerato amico, il marchese Gino?

*
**

L'*Antologia* peraltro non bastava a sfogare l'attività del letterato patrizio, ed egli dava in luce i *Documenti di storia italiana* e poi le *Istorie di Giovanni Cavalcanti* - opere di polso che venivano ad arricchire il patrimonio intellettuale italiano prima del 1840. Poco dopo poneva mano all'*Archivio storico italiano* edito dal Vienisseux: ed il suo nome girava l'Europa, ammirato, e l'Italia, benedetto: e Niccolò Tommaseo, e Cesare Balbo e Pietro Giordani, ed Angelo Brofferio gli scrivevano affettuosi e riverenti, ed il suo palazzo divenne il centro del patriottismo letterario che preparava il patriottismo politico, ed i versi di Giuseppe Giusti si provavano agli echi austeri di casa Capponi prima di peritarsi al gran viaggio della pubblicità!

Quale poi fosse la venerazione che il nervoso Pasciàlino aveva per Gino, - è stabilito da ciò, che quasi tutti i versi del Giusti dovevan passare alla

stregua del Capponi, il quale con un buon senso estetico ammirabile consigliava al poeta modificazioni, o cambiamenti che valsero senza dubbio a stabilire l'autonomia in alcune strofe del Giovenale italico. Chi non sa per esempio che il famoso distico nell'*Incoronazione*:

« Ma settentrional spada di Iadri
Torta in corona »

diceva prima della correzione di Gino:

« Pisa in corona! »

Chi non sa che la celebre poesia intitolata *La terra dei morti* fu affilata alla cote del patrizio critico fiorentino?

Chi non sa che anche il magnifico sonetto giustiano sulla *Fiducia* del Bartolino ebbe mutata la prima terzina per le fine e profonde osservazioni di Gino?

*
**

Del Capponi uomo politico non è nostro compito discorrere. Amò, fortemente amò la patria nella sua storia, nelle sue glorie e nelle sue sventure. Questo ci basti. La falange sacra dei Balbo, dei Manzoni, dei d'Azeglio, dei Pellico, dei Marconcelli, dei Gioberti, dei Tommaseo - il drappello storico in una parola - ebbe in lui un alfiere insigne e valoroso che rimase sulla breccia per ben mezzo secolo, in tempi nei quali il parlare d'Italia, il precluderle ai fati immortali era il più orrendo delitto in cospetto de' governi stranieri...

La sua fede patriottica Gino Capponi confermò col senno e colla penna: con quella penna che a soli vent'anni gli creava una fama colla pubblicazione delle *Osservazioni sull'esame critico*

del viaggio d' Amerigo Vespucci: e traversando l'*Antologia*, l'*Archivio Storico* e gli *Atti dei Georgofili*, si riposava più che ottuagenaria nel dettare la *Storia della repubblica di Firenze*.

Lavoro quest'ultimo di ammirabili criteri sintetici, e che se sottrae l'opera storica del Capponi alle recensioni documentarie dell'arida scuola storica moderna - è nondimeno meravigliosamente bello dal lato letterario ed ha pagine di prosopografie degne del Colletta e del Guicciardini. Bastino le presentazioni del grande Cosimo e del Savonarola, per attestare la suprema valentia dello storico fiorentino che - da una parte appoggiato allo stile più splendidamente semplice, dall'altra ad una lingua sovraneamente pura - camminò sulle orme dei migliori, costituendosi una rinomanza universale...

E pensare che Gino Capponi era stato arciconsolo, e mantenevasi tuttavia socio dell'Accademia della Crusca!

*
**

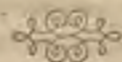
Gli ultimi vent'anni di questa leggendaria figura di gentiluomo furono contrastati dalla più orribile delle infermità: diventò completamente cieco. L'illustre vegliardo si rassegnò. Gli occhi del corpo s'erano chiusi alla luce, ma quelli dell'anima si dilatarono ancor più e videro meglio gli uomini, gli eventi e le coscienze. Chiuso in quell'ombra eterna, visivamente segregato dal resto dei vivi, mai come allora egli si trovò legato alla vita. Tutti lo amavano, tutti lo consultavano, tutti ricorrevano a lui per avviso, per parere, per giudizio. « La cecità espropria la carne a beneficio dello spirito » ha detto Giangiacomo, ed a buon dritto:

Gino Capponi lo provò ad esuberanza. La sua squisita sensibilità letteraria si spiritualizzò ancor più in questi ultimi tempi: egli non era più un povero vecchio cieco, egli era la coscienza della letteratura italiana che dal 1820 al 1848 combattè le sante battaglie del pensiero sotto la classica forma del purismo toscano: letteratura che oggi cala maestosamente nel sepolcro con lui - ultimo superstite della vecchia guardia - ma in un sepolcro che la venerazione dei venturi tramuterà in altare...

★
★★

Gino Capponi moriva ad 84 anni, dividendo con Manzoni la strana ed immensa soddisfazione di sapersi - ancor vivo - predestinati all'universale venerazione. Senatore del regno, cavaliere della SS. Annunziata, il suo letto di moribondo ha preoccupato vivamente tutta l'Italia: da Vittorio Emanuele re, all'ultimo gregario di quelle perdute guerriglie che, sotto il nome d'uomini di lettere, segnano ai popoli la strada della marcia in avanti nel bello, nel vero, nel buono...

I giovani hanno l'obbligo di non restare indifferenti alla caduta di questi forti vegliardi - tradizionali esempi della gloria letteraria più pura. Che non per nulla gli umili issopi lamentavano - giusta la sublime poesia della bibbia - l'atterramento degli eccelsi e centenari cedri del Libano, perocchè alla loro ombra confortatrice e pia, crescevano e si fortificavano i modesti virgulti. — F. GIARELLI.



VOLERE È POTERE ⁽¹⁾

NOVELLUCCIA IN VERSI

Un tal Stocchi Tommaso

Del paesel di Arona
Avea letto per caso
Un libro del Lessona,
Ove con molti esempi
Dei vecchi e nuovi tempi
Chiara si fa vedere
Che volere è potere.

«Volere! è presto fatto;
«Se tanto il voler giova,
«Converrebbe esser matto
«Per non tentar la prova;
«Io non domando onori,
«Non titoli o favori,
«Di gloria non mi picco...
«Ma... voglio farmi ricco.
«Or più non mi imbarazza
«La scelta del mestiere...
«Aprò uno studio in piazza
«Mi intitolò banchiere;
«Se ad iniziar la banca
«Il capital mi manca,
«Poiché basta volerlo,
«So come posso averlo!»

Ciò detto, il buon Tommaso
Si recò da un notaro,
Franco gli espose il caso,
Gli domandò il denaro;
Ma quasi, con faccia bianca:
— Che mi dà in ipoteca?
— Nulla. — Nulla!... ho capito.
Non posso... affar finito!
— Non può!... Lei mi canzona...
Tal scusa or più non va...
Non ha letto il Lessona?
Lo voglia e lo potrà!
D'altro lo guarda in viso
Con cinico sorriso,
E per uscir di imbroglione
Gli grida: ebbene... non voglio!

(1) Non intendo confutare un asserto, né denigrare un bel libro; narro in versi una storiella che può divertire e dar materia a riflettere. Così, nella Scuola moderna, mettendo in caricatura una maniera di poesia, non ebbi altra mira fuor quella di accennare un pericolo a chi degli ingegni originali e potenti non sa imitare che le stravaganze ed i difetti.

Nota dell'autore.

Ricorse l'indomani

Agli amici, ai parenti;
N'ebbe discorsi vani,
Consigli, complimenti,
Sogghigni che mordevano,
Carezze che parevano
Dirgli: qui tutto avrete
Fuor quello che volete.
E scorse un dubbio in lui:
«Che della vita al gioco
«Anche il volere altrui
«Talor contasse un poco!...
«Dalle prove che ho fatto
«Mi par... ma, no... son matto...
«Qual colpa ci ha il Lessona
«S'io son nato ad Arona!
«I piccoli paesi
«Non offrono risorse...
«Qui gli uomini scortesii;
«Qui stitiche le borse...
«E poi... neno propheta
«In patria... è storia vista...
«Per ritentar le prove
«Convien ch'io vada altrove.»

Solo, a piedi, di notte

Partì senza un quattrino,
E colle scarpe rotte
Un giorno entrò in Torino
Schiamando: «qui ho voluto
Venire... ed ho potuto;
Volendolo, mi pare,
Ora potrò mangiare!»
Infatti, appena scorta
L'insegna di un trattore,
Maso varcò la porta
Con passo da signore;
Sedette, fu servito,
E sazio l'appetito,
Pensò: volevo un pranzo
E l'ebbi... e n'ho d'avanzo!

Ma quando il cameriere

Venne a recargli il conto,
Sospettì che al volere
Fosse il poter men pronto...
Il garzonetto attese
Alquanto, e poi gli chiese:
«Vuol altro? — Ora... mio caro...
«Vorrei... — Cosa? — Il denaro!
— Denaro! — Certamente...
— Lei scherza! — Le parole
Sai ben che valgon niente...
E per pagar... ci vuole
Denaro — Il so — Nè averlo

Si può... senza volerlo...

— Mi paghi... faccia presto!...
— Voglio il denar per questo!
Ed ecco, mentre dura
La strana discussione,
Tre guardie di questura
Si avanzan col padrone
— Sentiamo! cos'è stato? —
Tommaso in tuon pacato
Risponde: «del diverbio
«Fu origina... un proverbio;
«Tutto si può volendo,
«Lo afferma il testo, ed io
«Agli altri esempi intendo
«Unir l'esempio mio;
«Vollì veder Torino
«E feci a piè il cammino,
«Qui vollì entrare... entrài...
«Vollì pranzar... pranzài...»
— Ed ora... che intende fare!
— Vorrei... ciò è naturale
I mezzi onde pagare...
— Ci segua!... Al Criminale
Andrà stanotte a cena...
La casa è tutta piena
Di gente che ha voluto
E mai non ha potuto...»

In carcere il tapino

Fu trattenuto un mese,
Quindi lasciò Torino,
Tornò nel suo paese,
Dove il volere altrui
Fu tanto avverso a lui,
Che stanco di soffrire
Gridò: voglio morire!

Al gridi disperati

Fortuna non è sorda;
Tra cenci e ferri usati
Trovò un chiudo e una corda.
Confisse a un muro il chiudo...
Fecce alla corda un nodo...
Pose nel cappio il collo...
E dis' l'ultimo crollo.
Così dal mondo è uscito
Il povero Tommaso,
E par ch'el sia partito
Convinto e persuaso
Che se alcun per difarsi
Dai guai vuole appiccarsi,
Non sempre, ma però
Qualche volta lo può.

A. GIBBLANZONI.

LA MIA PADRONA DI CASA

Non posso pensare a Firenze, senza ricordarmi della mia buona padrona di casa di via dei *** , la quale m'insegnò in sei mesi più lingua italiana di quanta io n'abbia imparata in dieci anni da tutti i miei professori di letteratura, nati, come diceva l'Alfieri, *là dove Italia boreal dicenta*.

Era una vecchietta simpatica, vedova d'un interprete d'albergo, buona come il pane, fiorentina fin nel bianco degli occhi, operosa, assestata e pulita come un'olandese. Viveva d'una piccola rendita e di quel po' che guadagnava tenendo dozzina. Leggicchiava, giocava al lotto, faceva qualche visita, e passava quasi sempre la sera, sola come uno sparago, in un cantuccio della sua piccola camera ingombra di mobili vecchi, vicino a una finestra, dalla quale si vedeva, di là dai tetti di molte case, la cima del campanile di Giotto.

Che cos'è questo benedetto parlare toscano! Era una povera donna, non aveva istruzione, sapeva appena leggere e scrivere; ma parlava da far rimanere a bocca aperta. E non il fiorentino volgare, perchè non ho mai inteso dalla sua bocca una parola o una frase che una signora non potesse ripetere in conversazione. Il suo parlare era tutto frasi efficacissime, immagini, proverbi, diminutivi graziosi, vezzi e fiori di lingua, che venivano via facili e fitti ad ogni proposito, come nei novellieri trecentisti, senza che le sfuggisse mai neppure un lampo di quel sorriso leggerissimo che per il solito tradisce la compiacenza intima di chi sa di parlar bene.

Ogni momento gliene sentivo dire una nuova.

Stentavo un po' a infilare il soprabi-

to; essa mi diceva: Ma perchè non se lo fa allargare chè le è stretto assai-tato?

Entravo nella sua camera: - badi - mi diceva, - di non inciampare, perchè è buio come in gola.

Veniva un amico a chiedermi dei denari; esso lo capiva, e mi domandava: - le è venuto a dare una frecciata, non è vero?

Diceva che il suo predicatore aveva la *parola facile e ornata*; che il lattaio aveva la *voce come uno di questi cani incimurati e fiocchi* che non possono più abbaiare; che erano tre giorni che non vedeva più l'*effigie* dello spazzataro che pure la aveva promesso di venire; che il bambino della vicina aveva rotto un vetro, e suo padre non se ne era anche accorto, ma il poverino stava già rannicchiato dietro l'uscio ad *aspettare il lampo e la saetta*; che il mio maestro di spagnuolo aveva un *vestito che gli piangeva addosso*; che con tutte queste guerre che si fanno dopo che Pio IX ha dato le *su' riforme* bisogna sempre *stare palpitando per i nostri cari*; che un tale che era caduto dal secondo piano, e non era morto, aveva il *sopravvivo come i galli*; che un certo quadro pareva *fatto coll'ailo*, che a una certa sua amica, in una certa congiuntura essa aveva parlato come *al cospetto di Dio, da cuore a cuore*; e altre espressioni gentili ed argute, che a scriverle tutte ci sarebbe da fare un vocabolario.

Però, quando s'accorgeva eh'io mi divertivo a farla parlare, taceva tutto a un tratto e mi guardava con aria di diffidenza. Temeva ch'io la volessi canzonare. Anzi qualche volta, quando mi lasciavo sfuggire un'esclamazione di meraviglia, quasi s'indispettiva.

— Oh insomma - mi disse un gior-

no, - io parlo come so. Se dico degli spropositi, m'insegni lei a parlar meglio. Io non ho mai preteso di parlar bene.

— Ma no, cara signora, - le risposi io coll'accento della più profonda sincerità. Le giuro che ammiro davvero la sua maniera di parlare, che vorrei parlare io come lei, che vorrei saper scrivere come lei parla. Che c'è da stupirsi? Non lo sa che i fiorentini parlano meglio degli italiani delle altre provincie? Non l'ha mai inteso dire? Mi piace sentir parlare l'italiano da lei come mi piacerebbe sentir parlare il francese da un parigino. Mi piace perchè lei parla con naturalezza, perchè pronunzia bene, perchè io imparo. Ne vuole una prova? Guardi questi fogli.

E le misi sott'occhio alcuni fogli sui quali avevo notato una lunga filza dei suoi modi di dire.

Guardò, sorrise, poi sospettò d'accapo e mi disse che non sapeva capire che cosa io trovassi di *particolare* in quelle parole. - Qualunque mercatino, - soggiunse, è in caso di dirglielo tali e quali.

Nondimeno, a poco a poco, finì per persuadersi che mi divertivo davvero a sentirla parlare perchè parlava bene.

Ma trovavo sempre mille difficoltà a farmi capire quando volevo saper qualche cosa di preciso in fatto di lingua. - Come direbbe lei, - le domandavo, - per dire che piove forte? - Gua! - mi rispondeva, - direi che piove forte. - Io ripeteva la domanda in un'altra forma. - Ah! ho capito! - esclamava. - Chi si volesse spiegare in un'altra maniera potrebbe anche dire che piove a rovescio, a catinelle, a orciuoli, a ciel rotto; non c'è regola fissa.

Un giorno le diedi un mio libro. - L'ha scritto lei? - mi domandò. - Sì,

- risposi. - Tutto di suo pugno? - Tutto di mio pugno. - Lo tenne due o tre giorni e vidi che lo leggeva. Quando me lo restituì, mi disse: - bravo! mi son divertita; si veda che è un buon figliuolo. *E poi mi piacque anche lo stile*.

A poco a poco mi prese a voler bene, mi parlava lungamente della buona anima di suo marito, delle sue amiche, del caro dei viveri, delle tasse, del lotto, dei suoi malanni, della religione, sempre colla stessa grazia e la stessa dolcezza. Ma specialmente quando parlava della sua disgrazia d'esser rimasta sola al mondo e diceva che la notte, non potendo dormire, pensava, pensava, fin che si metteva a piangere; aveva parole così dolci, così schiette, così poetiche, che mi stringeva il cuore, e nello stesso tempo provavo una specie di voluttà artistica a sentirla. Mentre essa parlava la sua bella lingua, io appoggiato alla finestra della sua cameretta, guardavo il campanile di Giotto dorato dalla luce del tramonto, e provavo uno struggimento d'amore per Firenze.

Una sera, ch'ero già a letto, s'affacciò alla porta e disse con voce commossa: - Ah! figliuol mio! bisogna proprio credere, sa, che c'è un Dio! Questa sera il predicatore ha detto che tutti i grandi uomini ci hanno creduto, - e Dante e Galileo e Colombo, - e ne avrà citati più di cinquanta. E ha conciato per le feste quelli che dicono che il mondo l'ha fatto il caso! Il caso! E dire che sono gente che ha studiato! Io che sono una povera donna capisco che è una corbelleria. Se lo studio non dovesse portare altri frutti! Ma lei, benchè studi, non le pensa queste cose, non è vero, figliuolo? dica un po': ci crede lei al caso?

— No, cara padrona, - le risposi: - la credo in Dio.

— Oh lei non può immaginare la consolazione che mi dà con codeste parole, - rispose la buona donna.

La notte, mentre lavoravo a tavolino, a una cert' ora sentivo picchiare nel muro e poi una voce insonnita che diceva:

— Non lavori più, figliuolo; s'abbia riguardo agli occhi.

Ed io: - Ancora una pagina.

— Nemmeno una pagina. Si ricordi del proverbio. È meglio un... cavallino vivo che un dottore morto.

Passava un altro quarto d'ora e lei daccapo:

— A letto, a letto, figliuolo.

— Padrona, domandavo io, - com'è quel proverbio di Berto, che mi disse stamani? Ne ho bisogno per scriverlo.

— Berto, - rispondeva, - che dava a mangiare le pesche per vendere i noccioli. Vada a letto.

— Ancora una cosa. Come si chiama il bastone d'Arlecchino?

— Non dico più una parola, se mi fa regina di Spagna.

E non diceva più una parola davvero e io andava a dormire.

La mattina per tempo, appena svegliato, risentivo la sua voce: - Sù, sù! È un sereno che smaglia. Vada a fare un giro alle Cascine!

Una sera tornai a casa pieno di malinconia e mi buttai sul sofà senza dire una parola. Essa mi venne accanto. Duravo fatica a trattener le lagrime. Mi domandò che cos' avessi. Non volevo rispondere. Insistette, e allora le apersi il mio cuore come a un amico.

— Ho avuto un dispiacere, - le dissi. - Ho saputo che l'altro giorno, in una casa, hanno detto che i miei scritti

sono noiosi e che non farò mai nulla di buono. Io ne sono persuaso e non ho più voglia di studiare. Voglio buttar nel fuoco tutti i miei libri e tornare a fare il soldato. Sono triste, scoraggiato e annoiato della vita. Non mi importerebbe nulla di morire.

La buona donna si sforzò di ridere; ma era intenerita. Cercò di consolarmi e di rimettermi di buon umore; chiamò a raccolta tutti i suoi frizzi, le sue frasi i suoi proverbi; mi assicurò che i miei libri erano pieni di *bei concetti* e che *avrebbe voluto saperli scrivere lei*; mi promise che sarei riuscito un *bravissimo scienziato* a dispetto dei maligni; mi disse che avrebbe voluto trovarsi faccia a faccia con chi aveva parlato di me, *per fargli una risciacquata che non trovasse più la via di tornarsene a casa*; mi fece bere un dito di vin santo, mi diede del ragazzo, mi picchiò sotto il mento e gridò: - Su la testa! - Infine mi lasciò rasserenato, dicendo che sa le facevo un'altra volta una di quelle scene, il pezzo più grosso che sarebbe rimasto di me, aveva da essere un orecchio, com'è vero che c'è tanto di Biancone in piazza della Signoria.

Qualche volta però ci bisticciavamo, per cose da nulla, s'intende; per esempio perché tornavo a casa tardi, e lei mi trovava a ridere, ed io le rispondeva di mala grazia. Allora stavamo una mezza giornata senza scambiare una parola. La sera poi, pensando ch'essa era là in un cantuccio della sua camera, sola, malinconica, al buio, mi pigliava il rimorso, correvo all'uscio e le domandavo per il buco della serratura: - Padrona, come è quel detto di Cimabue che mi disse ieri l'altro?

— Cimabue che conosceva l'ortica al tasto - rispondeva con una voce in cui

si sentiva un' improvvisa contentezza.

— Mi perdona? - le domandavo.

— Oh buon figliuolo! - rispondeva; - perdoni lei a me, che sono una brontolona e una zotica. Ma veda: glielo dico per il su' bene che non venga a casa tardi perché... io non ho mica il diritto di impicciarmi nella sua condotta... si capisce... ma ho notato che tutte le sere che viene a casa tardi, e non studia più, la mattina dopo è di malumore.

— Ha ragione, padrona, ha ragione! Apra la porta e facciamo la pace.

Essa apriva la porta e non faceva mai in tempo a levarsi il fazzoletto dagli occhi.

Così passarono sei mesi.

Un giorno, dopo una settimana intera di preparativi e di esitazioni, mi feci forza e le dissi, guardandola fiso negli occhi:

— Padrona, io debbo partire da Firenze.

— Dove va?

— A casa mia.

— Va bene. Io terrò le sue camere libere per quando tornerà. Può lasciar qui libri, quadri, carte, come le lascierebbe alla sua famiglia. Prima che ritorni farò mettere la stufa, comprerò un altro seggiolone e se mi salta il ticchio farò cambiare la tappezzeria al salotto. E passeremo il nostro invernato d'amore e d'accordo, lei a studiare ed io a fare le mie faccenduciole. Ah! vedo che almeno negli ultimi anni della mia vita avrò qualche consolazione. Quando tornerà?

— Cara padrona... non glielo posso dire.

— Che, forse non tornerebbe più? domandò col viso alterato.

— Forse non tornerò più!

Stette qualche momento senza parlare e poi esclamò con voce tremante: - ma dunque io resterò sola!..

E tacque di nuovo come per sentir l'eco di quella triste parola.

Poi nascose il viso nel grembiale e diede in uno scoppio di pianto.

M' aiutò a fare i miei bauli, volle riporre tutti i libri colle sue mani, non mi lasciò più un momento fino all'ora della partenza. L'ultima notte, verso le undici, mentre scrivevo, picchiò ancora una volta nella parete e mi pregò di avermi riguardo agli occhi. La mattina seguente, quando partii, mi accompagnò fin sul pianerottolo e mi disse colla solita dolcezza: - Lei se ne torna colla sua famiglia; io, povera vecchia, rimango sola. Si ricordi qualche volta di me che le volevo bene come a un figliuolo. Abbia giudizio; continui a studiare e sarò contento. Mentre viaggerà in Spagna e in Francia, io guarderò il suo ritratto, leggerò i suoi libri e pregherò il Signore per lei. Quando morirà, lei si ricorderà che le ho voluto bene e piangerà, non è vero? Ed ora vada, figliuolo, che è tardi; e Dio l'accompagni!

Le diedi un bacio e discesi per le scale. La povera donna mi mandò ancora un addio rotto da un singhiozzo e poi rientrò nella sua casa vuota e triste.

Oh buona e cara vecchia! se mi son ricordato di te! In viaggio, ogni volta che ho passata la notte a scrivere in una camera d'albergo, allo scoccare delle undici ho detto tra me, con tristezza: - Oh! se sentissi picchiare nel muro, quanto lavorerei più volentieri! - Ogni volta che scrivo, e rileggendo la mia prosa, la trovo scolorita e senza grazia, dico con rammarico: - Ah! quanto ci corre da quest'italiano a quello

della mia padrona di casa! - La sera, quando la mia famiglia è raccolta intorno al fuoco, e tutti ridono e lavorano, io penso col cuore stretto che tu sei sola nella tua stanza, forse al freddo ed al buio, perchè la legna e l'olio sono rincarati. E non mi si presenta mai l'immagine della mia cara Firenze, senza ch'io goda in fondo all'anima pensando che un giorno forse vi tornerò, che andrò a cercarti, che ti troverò ancora, che mi rimetterò a imparare da te la lingua armoniosa e gentile con cui mi rallegravi e mi davi coraggio.

EDMONDO DE AMICIS.

INSONNIA

Misteriosi spiriti

L'arcano mondo serra;
Nascosti son nell'aria,

Sono nascosti in terra;
Misteriosi spiriti

L'arcano mondo serra.

Quando a notte mi corico,
Leggere è mio costume
Il *Fanfania* ed il *Pungolo*;
Poscia smorzare il lume,
E cheto cheto attendere
Il sonno è mio costume;

Ma in quella voce giungere
Altri suole più spesso;
Al mio letto uno spirito
Piano pian si fa presso,
Irrequieto spirito
Che mi visita spesso.

Io lo sento accostarmi;
Stende su me le mani,
Ed ecco tosto fluidi
Concitati ed arcani
Sopra i miei nervi scendere
Sentito da quelle mani.

Io più non trovo requie,
Acre amania m'assale,

Su questo fianco volgermi
O sopra quel non vale,
E quanto più m'adopero
Tedio maggior m'assale.

Di mostruose immagini
Prende il buio i colori;
Gli occhi stringo - l'orecchio
Ode strani rumori,
Ed ha suoni il silenzio,
Come il buio ha colori.

Misteriosi spiriti
Racchiude il mondo arcano;
In terra son, nell'aria,
Sono nell'oceano;
Misteriosi spiriti
Racchiude il mondo arcano.

Lo spirito dell'insonnia
Accanto a me s'asside,
Cose disagiataevoli
Nell'orecchio mi stride;
L'insonnia, ahimè! l'insonnia
Al letto mio s'asside.

A lei non è dell'anima
Alcun segreto ignoto,
A lei del cor non celasi
Il più leggero moto,
A lei del capo l'ultimo
Pensier non resta ignoto.

Sa tutto, ed istancabile
Il tutto mi ripete;
Fra molte cose, sceglie
Quelle che son men liete;
Spiega, commenta, esagera
Il mal che mi ripete.

Lento venir sull'aere
Il suon dell'ore intendo,
Penso di nuovo leggere,
Il lume riaccendo;
Lente fruttante battere
Ecco le tre già intendo.

Il sonno allor di subito
Mi sembra che mi pigli;
Mi ricompongo immobile,
Ma con più fieri artigli,
Credo che allor l'insonnia,
Quasi folle, mi pigli.

Spine in letto mi semina
E mi avvolto in quelle;
Dura il crudel martirio
Finchè duran le stelle;
L'insonnia sol mi lascia,
Allo sparir di quelle.

Al primo albore mi lascia,
Franto fino a le dita,
Sopra il guancial precipita
La testa intorpidita,
Finchè vien tardi a scuotermi
Il sol coll'auree dita.

Misteriosi spiriti
L'arcano mondo serra;
Celati son nell'aria,
Sono celati in terra,
Misteriosi spiriti
L'arcano mondo serra.

VITTORIO BETTELONI.

LA POVERA TERESA

(Continuazione vedi N. 2 e 3).

Teresa corse di filata alla casa del dottore vecchio e bussò: nessuno rispose. Bussò una seconda volta e sempre silenzio. Senza perdersi d'animo bussò una terza, una quarta, una quinta volta, ma sempre collo stesso risultato. L'ultima speranza le mancava di un tratto, sentì più freddo in quel punto, che in tutto il tempo che aveva impiegato per giungere da casa sua sin lì, e stava per lasciarsi cadere come corpo inerte al suolo, quando s'aperse la finestra di una casa dirimpetto ed una donna gridò:

— Chi è che bussa?

— Sono io, sono Teresa, venuta a cercare del dottore.

— Il dottore non è ancor giunto a casa dalle sue visite, e la serva a quest'ora è già in chiesa.

— Pazienza! mormorò faticamente Teresa: fece per andarsene, ma poi, colta da una nuova idea, si rivolse alla donna che già chiudeva la finestra e le disse:

— Se voleste farmi una carità! non spaventatevi, non vi chiederò troppo; ma il mio nipotino a casa muore di fame, datemi soltanto una fetta di pane e un po' di latte, ve lo chiedo per l'amore di Gesù Cristo che nasce questa notte.

— Aspettate, rispose la donna. Si tolse dalla finestra, e dopo alquanto comparve in istrada con un pane intiero ed un secchiolino di latte.

— Eccovi quello che mi avete chiesto: mi riporterete il secchiolino domani, che il mio uomo non se ne accorga. Mi ha già detto tre o quattro volte che non vuol più che vi dia niente.

— Pregherò tanto per voi, rispose Teresa, e partì alquanto più allegra di quando era venuta. Nel ritorno si fermò a raccogliere qualche ramo secco, e prima di giungere a casa ne aveva un piccolo fascio.

Anna l'aspettava presso la culla.

— Come va il bambino?

— Pare un po' più tranquillo, e voi avete fatta buona raccolta?

— La persona che sono andata a cercare non era in casa; tuttavia non sono colle mani vuote, ed è meglio poco che nulla. Domani poi ritornerò.

Si curvò sulla culla, il bambino era assopito. Si rialzò adagio per non svegliarlo, gittò sul focolare i pochi rami che aveva recati per ravvivare il fuoco che s'era spento quasi del tutto. I rami coperti di brina stentavano ad accendersi, ed ella china in terra vi soffiava dentro con tutta la forza de' suoi polmoni.

Anna la guardava, ed aveva un ri-

solino di soddisfazione sulle labbra; le parlava meno sgarbata del solito, s'industriava d'aiutarla in qualche piccola cosuccia, e quando il bambino svegliatosi ricominciò a strillare, fu tosto presso la culla biondandolo, e dicendo a Teresa:

— Fate pure scaldare il latte che gli possiate dare più presto la pappa; ecco, per poco che lo si culli non piange più.

Quella cortesia straordinaria colpì Teresa, che ringraziandola disse:

— Mi sembrate allegra, buona Anna, avete forse ricevuta qualche lieta novella nel tempo che io era fuori?

Anna non rispose ma fece un certo movimento di spalle e di testa, che voleva dire:

— Chessi, chessi, l'avete proprio indovinata.

Teresa proseguì:

— Fortunata voi: già si sa, la roba tira la roba!

Quella esclamazione celava un invidia nascosta, ma Anna, invece d'offendersene, facendo più largo quel suo risolino, rispose:

— Non è venuta tutta a me la fortuna!

Teresa si sentì portata in aria da una speranza gigantesca.

— Come! Vi sarebbe forse qualche cosa anche per me?

— Proprio così! Anzi è tutto per voi: io non ho avuto che ciò che mi viene: il fitto arretrato.

Il voltarsi di Teresa fu così repentino che ella corse rischio di versare il latte ormai caldo.

— V' hanno pagata la pigione?

— Sino all'ultimo centesimo: e di più vi è questo regaluccio per voi:

E trasse di tasca un bello scudo lucente, che pareva sprizzasse raggi, e

sogghignasse egli pure col sorriso malizioso di Anna.

— Uno scudo! E chi lo ha portato?

— Una persona che non vuol essere conosciuta. È entrata qua neanche dieci minuti dopo che voi eravate uscita.

— Indovino chi è: il cappellano della Madonna dei Castagni che si è recato al villaggio per la messa di mezzanotte.

— Sì, il cappellano!

— Che sant' uomo! Un vero ministro di Dio!

Il cappellano aveva fatte molte elemosine a Teresa, ma quella volta non era stato lui, era stato il dottore vecchio.

Frattanto Teresa aveva finito di preparare la pappa; e s'era preso sulle ginocchia il nipotino che mangiava avidamente il pane inzuppato nel latte caldo; fra un boccone e l'altro gridava gioioso - pappa! e faceva colle manine affilate e violacee pel freddo carezze sul volto rugoso della povera nonna.

— Mangia mio bell' angioletto, mangia e ridi. Guardate Anna come non vuole aspettare fra un boccone e l'altro: il suo più gran male era proprio la fame! Povero mio piccolino! Questa notte il bambino Gesù vi è per tutti: i ricchi troveranno sotto i cuscini dolci e giocatoli, e tu hai trovato una minestra calda, la pigione pagata, ed uno scudo d'argento per vivere più di una settimana! Andrò a sentire la messa dell'alba, dirò due *Pater*, due *Ave Marie* e due *Salve Regine*, per il nostro benefattore, e quando sarai grandicello pregherai anche tu, mio bambino!

— Volete andare alla messa dell'alba? chiese Anna.

— Sì. Mi vergognerei farmi vedere di giorno in paese, in una festa così solenne. Già due o tre volte i monelli

mi sono corsi dietro gridandomi il nome di quel disgraziato del mio figliolo! E poi mi tarda di fare spedire la ricetta che ha lasciata questa mattina il dottore nuovo. Ora ho dei denari e posso recarmi alla farmacia.

— Ma siete così stanca povera vecchia!

— No, no, non mi sento stanca per niente. Questo fuoco e quei quattro bocconi che ho mandato giù, mi hanno rimessa in forza: andate, andate, mia buona Anna: vedete, il bambino dorme; che faccia contenta! sogna di sicuro la pappa che ha mangiato. Mi getterò sulla paglia vicino alla sua culla e dormirò.

— Badate, disse Anna incamminandosi, prima di partire venite a svegliarmi.

— Grazie, non mancherò.

Anna aveva la sua buona ragione per mostrarsi così benevola. Il dottore vecchio le aveva dato due lire di mancia, e promossele di essere più generoso per l'avvenire se ella non lasciava mancare nulla a Teresa ed al bambino. Non era la prima volta che Teresa trovava salvezza nella beneficenza del dottore; ma sempre, come questa volta, la mano caritatevole s'era nascosta. Il dottore conosceva la ripugnanza che Teresa aveva per lui; infatti in possesso di quello scudo, vedendo la miseria allontanata di qualche giorno, la vecchia non pensò più a recarsi alla casa del dottore.

IV.

La notte del Natale voci misteriose corrono per l'aria, che non sono il canto dei villici i quali ritornano a casa dopo avere ascoltata la messa di mezzanotte. I bambini i quali hanno la vista e l'u-

dito sottili sostengono che la notte di Natale tutto quanto esiste nella creazione si muove e parla; che le montagne vanno a bere, che i passerii volando e pigolando sulla neve si fanno mille confidenze; che gli insetti discorrono a tu per tu colle stelle e che persino i buoi, le vacche, i cavalli e le pecore nelle stalle cianciano di tutti gli avvenimenti dell'anno, e cantano gloria ed osanna alla nascita di Gesù Bambino. Forse per causa di quelle voci misteriose Teresa non chiuse occhio in tutta la notte; si avvolse di qua e di là sulla poca paglia che le serviva di letto, e quando sentì al campanile del villaggio suonare le quattro ore del mattino fu in piedi, riaccese il fuoco, si riscaldò alla meglio, andò a chiamare Anna, e s'avviò mentre oscillavano i primi tocchi dell'avemaria.

Giunse in chiesa che il prete non era ancora all'altare, e si pose a pregare fervorosamente per tutti coloro che l'avevano soccorsa; per suo figlio che, aspettando la grazia sovrana, era sospeso fra la vita e la morte, per la sua nuora volata in cielo, pel nipotino che aveva lasciato a casa addormentato; pregò finché la messa non fu finita. Quella chiesa era vasta, fredda, ed a quell'ora quasi deserta. Posta a bacio della montagna, non riceveva in quella stagione un briciolo di sole, e sotto le arcate immerse in una continua penombra si sentiva un'afa d'umidità e d'arie malsane.

Quando uscì, Teresa stentava a muoversi. La fame provata il giorno innanzi, la veglia della notte, il troppo cammino fatto, l'ora trascorsa nella chiesa, avevano finito per rovinare la sua fibra già tanto scossa. Tutte le membra erano ingranchite, il capo le

doleva, provava delle vertigini e delle oppressioni di stomaco. Tuttavia non volendo confessare a sè stessa di star male, tentava di infondersi coraggio. Passò dinanzi alla farmacia già aperta ed entrò per fare spedire la ricetta. Nella tepida atmosfera della bottega si riebbe alquanto; avrebbe voluto indugiare di più, ma le premeva trovarsi presto vicino al bimbo; andò ancora a comperar del pane e qualche altra coserella, e lasciandosi dietro le ultime case del villaggio si diresse di nuovo verso la sua abitazione, distante una mezz'ora e più.

Appena fu nell'aperta campagna, i dolori provati all'uscire di chiesa ripresero con maggiore veemenza. La notte cedeva già il posto al mattino: le poche stelle che ancora si vedevano parevano lontanissime macchie gialle, l'oriente era tutto di fuoco; ma, come succede appunto sul far dell'aurora, la brezza durata tutta la notte rinfrescò più acuta, ed il freddo si fece più intenso che mai.

Teresa provava delle trafitture, come se le avessero tagliuzzata la pelle con un coltellino da tasca; durava una fatica sproporzionata per alzare i piedi da terra e portarli innanzi nel fare il passo; le palpebre si chiudevano da sè, e sonnecchiava camminando. Dovette arrestarsi parecchie volte chè le mancava il fiato.

A metà strada incontrò una cappella aperta da tre lati, con in mezzo una gran pietra rettangolare lunga tre volte la larghezza. Era la *posa* dei morti. I congiunti portano il cadavere sin là, depongono la cassa sulla pietra, ed i preti vanno a levarla per accompagnare il morto in chiesa e poi al cimitero. Su quella pietra, pochi giorni pri-

ma, avevano deposta la nuora di Teresa: quel dolore morale aggiuntosi ai dolori fisici, la inchiodò al posto, ove era, incapace per più minuti di muovere passo.

— Bisogna che abbia pazienza, e mi riposi: le gambe non mi reggono più, e non so come farò a strascinar mi sino a casa. Andrò a sedere sulla pietra della *posa*: mi riparerò alla meglio dal vento, e i primi raggi del sole mi torranno questi brividi di dosso.

Così fece, ed andò a sedere sul lugubre sasso nella funerea capella. Ma i dolori non cessavano, e le rimaneva da combattere contro un nemico fatto più potente dacchè stava ferma, contro il sonno. Per tenersi desta cominciò ad alta voce il rosario; ma dopo il primo mistero la voce le mancò, e dovette recitarlo mentalmente. Anche quella poca fatica al terzo mistero le fu gravosa di soverchio; la lingua era secca, e non si voleva più muovere; le orecchie rombavano con mormorii sinistri, come di flume che precipiti in lontananza; innanzi ai suoi occhi nei quali s'affievoliva sempre più la virtù visiva, passavano alternativamente delle ombre cupe, delle nebbie di fuligine e delle ondate di fiamma; il dolore di ogni membro era così generale che la povera Teresa aveva quasi perduto il senso del tatto, e non si sentiva più da sè stessa. Tirò innanzi borhottando preci sino al quarto mistero, allorquando la colse un misto di svenimento, di sonno, di incubo, e cadde distesa sulla pietra ove era stata sino allora seduta.

Due ore dopo alcuni villici che passavano per la via, rialzarono la povera Teresa morta di freddo e di stenti.

V.

Il dottore vecchio, appena conosciuta quella morte, andò a prendere il bambino rimasto orfano di tutti, lo fece educare in casa sua, e quando fu grandicello volle adottarlo, come ad espiazione della triste necessità che lo aveva costretto a privarlo del padre. Cecco, avendo ottenuta la grazia, era morto dopo dieci anni di lavori forzati. Il figlio dell'assassino conosce il delitto di suo padre ed il sacrificio della povera nonna; egli ne è mesto, ma invece di sentirsi umiliato, ne ricava nuova forza, e vuole colla sua virtù redimere il nome macchiato del padre suo.

È laureato in medicina per continuare la clientela del suo padre adottivo; tutti nel villaggio lo amano, e nessuno si sogna di sfuggirlo perchè egli sia figlio del condannato a morte.

G. C. MOLINERI.

IN MORTE DI GINO CAPPONI

Sonetto.

Inerte e muto sei, spirito sovrano;
Ma la tua nominanza è imperitura:
La fiaccola del Genio eterna dura,
E il tempo edace la fa ingiuria invano.

Dal santo vero tu ponesti cura
A ricercare ogni profondo arcano,
E ti fu guida la virtude, e il sano
Amor che della mente il bene appura.

A quel di Paschia e al Foscolo, divino
Ingegno, e all'immortal Recanatense,
Più che amico fratesl, tu fosti o Gino.

Pianser que' sommi della patria il fato,
Or tu di lor, che l'Italo paese,
All'antica grandezza è ritornato.

DANTE SOLIANI.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

La quindicina non fu generosa; ci diede solo un cattivo *Sospetto* d'un autore novellino, e l'*Alba Novella* di Stefano Interdonato.

L'autore del *Sospetto*, il sig. Bargilli, non ha penato molto a trovare il suo argomento; glielo diedero in due, una commedia ed un romanzo, francesi e mediocri entrambi - Qualche tratto di spirito felice in mezzo ad un dialogo stentato, mostra che l'autore potrà forse fare meglio da sè.

Stefano Interdonato è poeta gentile, e coi suoi drammi ci trasporta sempre su su, nelle regioni dove i personaggi devono necessariamente avere corpi di nebbia e linguaggio di zefiretti. La sua *Alba Novella* si annoda e si svolge bene, ha felici momenti, ha anche *situazioni*, come si dice dei melodrammi, ma non sempre commuove perchè manca d'evidenza. Certe scene felicissime accadono senza necessità, certi impeti lirici non hanno che un pretesto. - Ma la poesia è assai bella - se anche su talvolta di arcadico.

Intendiamoci: convengo anch'io che le stelle splendono oggi come mille anni sono (parlo perchè l'ho inteso dire) che i zefiri soffiano tale e quale, che il verde è verde, ed i fioretti smaltano le aiuole, e gli uccelli trillano proprio come allora - ne convengo, e dico che i giovani poeti faranno bene a non sdegnare i colori e le note della

natura, contro quello che suggeriscono i ciechi ed i sordi.

Ma per carità non adoperino queste droghe secondo ricette vecchie o nuove - altrimenti ci daranno il barocco od il convenzionale; mettano l'anima loro a contatto colla natura, poi scrivano come hanno sentito... Fa sempre così l'Interdonato? Non ne sono sicuro; quando lo fa, la sua poesia è eccellente.

L'Alba Novella (non lasciamolo nella penna, perchè è cosa che vale più della critica) ebbe sorti lietissime.

Aristofane Larva

Necrologie

È morto a Parigi Federico Lemaitre, il più vecchio ed illustre degli artisti drammatici francesi, dopo il grande Talma.

È morto di cancrena alla lingua, e le sue ultime parole furono: *Merci à vous!* Egli le indirizzava alla Carvalho, a Faure, ai suoi compagni d'arte, al nostro Ernesto Rossi, i quali tutti si erano proposti di dare una grande rappresentazione in onor suo.

Federico Lemaitre fu il primo a rappresentare i grandi drammi di Vittor Hugo, quando la lotta cominciava fra la scuola classica e la romantica.

Federico Lemaitre sostenne, alla prima rappresentazione del *Roi s'amuse*, la lotta artistica del presente col passato - un passato in cui si leggevano in caratteri eterni i nomi di Corneille e di Racine.

A Parigi lo chiamavano il *grand Frédérich* sui *boulevards* e *Lemaitre à tous* su la scena.

È morto in età di 76 anni.

REBUS

me mevi ME metri :

Spiegazione del Rebus del N. 3:

Indipendenti sempre, isolati mai.

Fu spiegato dai signori: Guglielmo Vicenzi, E. Del Prete, Wladimira Bogetti, m.^o E. Gonfatti, G. B. Loi, luogotenente G. Orrù, Dell'Armi Agostino, Ernestina Benda, fratelli Filippello, L. G. Mimbelli, G. Bosone, C. Buffini.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Wladimira Bogetti, G. B. Loi, G. Bosone, E. Del Prete.

Fra quelli che spiegavano maggior numero di enigmi in tutto l'anno 1875, fu ommesso per errore la signora Ernestina Benda, che ne sciolse 12.

Galli Giuseppe, gerente.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RIGORDI

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 5

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

5 MARZO 1876

POLITICA IN PILLOLE

(FEBBRAJO).

Quando abbiamo deposta la penna il mese scorso, il cannone tuonava nel Nord della Spagna con un' insolita frequenza, nuziatrice di vittoria per le truppe di Don Alfonso; pure, poichè non era la prima volta che una serie di battaglie che arieggiavano il far epico, scendevano giù giù sino ad essere degne dello stile eroicomico, abbiamo detto che era meglio aspettare la fine di febbraio per giudicarne, nella tema che la spada di Orlando si avesse a mutare nella lancia di Don Chisciotte. Ciò non fu; le truppe di Don Alfonso proseguirono la loro marcia trionfale, cacciando sempre più verso la Francia l'esercito di Don Carlos; questi, ridotto a mal partito, dovette domandare ospitalità alla vicina repubblica. E che la vittoria fosse tale da non doversene punto dubitare, ce ne faceva già certi

il sapere come il governo di Madrid avesse fatto il sordo alla proposta d'un *convenio*, e l'aver veduto l'ambasciatore francese rallegrarsi di queste vittorie, mentre in passato le autorità francesi di confine facevano strillare i vari governi madrileni per certi atti più o meno legali commessi in favore di Don Carlos.

Mentre l'esercito nelle provincie del Nord aveva cominciato le sue operazioni strategiche, il Re apriva il 15 le Cortes con un discorso moderato, in cui non venivano nascoste le molte difficoltà della situazione, fra cui gravissima quella delle finanze. Della questione di Cuba più che il discorso reale ne trattava una nota agli inviati spagnuoli all'estero, in cui si sosteneva che l'insurrezione è composta di elementi stranieri, mentre molti cubani servono il governo spagnuolo; che perciò non era possibile, date queste condizioni, trattare cogli insorti, e far sì che Cuba potesse approfittare delle riforme, come già fece Portorico.

Se Don Carlos finì male assai il carnevale, non migliore lo finì Buffet: il quale credeva certa la vittoria del suo partito, e si era presentato in quattro collegi; ma gli elettori gli ricordarono il proverbio: non dir mai quattro se non l'hai nel sacco, e non lo elessero in alcun collegio, sì che il vicepresidente del ministero si trovò ricacciato anche dalla Camera, come lo era stato dal Senato, mentre Gambetta s'ebbe quattro elezioni. Anche il ministro degli esteri, il Decazes, non venne eletto, pure è in ballottaggio con un repubblicano ed un bonapartista in un collegio di Parigi. Dopo la sconfitta di Buffet e le elezioni di Gambetta, i fatti più notevoli sono le elezioni di Parigi, riuscite tutte repubblicane, non intransigenti, ma radicali, comechè Luigi Blanc sia ivi stato eletto tre volte. Un altro fatto curioso si è la lotta in Ajaccio tra Rouher ed il Principe Gerolamo Napoleone. Questi si presentò come candidato che accetta la repubblica; quegli, da vice-imperatore e tutore del principe imperiale, fece scrivere dal figliuolo di Napoleone III una lettera agli elettori di Ajaccio contro il cugino Gerolamo ed in favore naturalmente del *factotum* del terzo impero. Ajaccio diede molti voti al Principe Gerolamo, ma molti più a Rouher, tuttavia vi sarà ballottaggio, con probabilità per questo, che fu già eletto in altri collegi.

Le elezioni riuscirono decisamente repubblicane; repubblicane moderate, quali le aveva sostenute il Gambetta. Dei partiti i più malconci furono i legitimisti-clericali, che videro mutata per essi in una favola l'urna elettorale, e gli orleanisti del centro sinistro. Meno pesti uscirono i bonapartisti, i quali, specialmente se fanno raffronto cogli altri mo-

narchici, devono andare contenti della battaglia, poichè pochi furono i morti da essi lasciati sul campo o poterono introdurre nella Camera qualche nuovo loro partigiano.

A Buffet dopo il doppio ben servito ricevuto dalla Nazione, non rimaneva altra via che andarsene, e così fece tosto. Pure vi fu qualche giorno di tentennamento, chè Mac-Mahon avrebbe voluto, a quanto pare, che il Buffet fosse rimasto vice-presidente del ministero fino all'8 marzo, giorno in cui saranno raccolte le nuove Camere, ma Buffet non ne volle sapere. Allora fu nominato al posto vacante il Dufaure, ministro della giustizia, che assunse l'*interim* dell'interno. Un veneto direbbe che se il *lacccon* non è *peso del buso*, il buco tuttavia è tanto grande e la nave ministeriale fa acqua da tante parti che non vi è più modo a farla tenere il mare. Vedremo un po' ai primi venti di marzo non andrà tosto a picco.

*
* *

La nota d'Andrassy, presentata alla Porta, a tacere dell'esordio che è una storia in succinto delle passate insurrezioni, si riduce a cinque domande:

La libertà religiosa piena ed intera.

L'abolizione dell'appalto delle imposte.

Una legge che guarentisca che il prodotto delle contribuzioni dirette della Bosnia e dell'Erzegovina sia impiegato a pro' della Provincia stessa, sotto il controllo degli organici costituiti secondo il tenore del firmano del 12 dicembre.

L'istituzione di una Commissione speciale composta in parti eguali di Musulmani e Cristiani per controllare l'esercizio delle riforme proposte dalle Potenze, come anche di quelle proclamate

dall'Iradè 2 ottobre e dal firmano 12 dicembre.

Il miglioramento della condizione agricola delle popolazioni rurali.

La Turchia accettò queste proposte riforme; le quali dovrebbero venir accolte con giubilo dagli insorti; ma così non è. E questa che pare stranezza ti rischiarerà la situazione. I turchi accettano qualunque proposta, come il debitore che sa di non poter pagare fa buon viso a qualunque interesse; gli insorti, da creditori che non si fidano, preferiscono litigare che venire a transazioni amichevoli in cui essi non abbiano garanzie di sorta.

Il male, per gli insorti, si è che la Turchia nell'accettare le proposte delle potenze pose per patto che queste abbiano a intromettersi per far sì che gli insorti depongano le armi e, il che è sottinteso, far in modo che Serbia e Montenegro non aiutino più l'insurrezione. E pare che le potenze si sieno incaricate di ciò, e che l'Austria sorvegli i confini, assai più che non abbia fatto finora, per impedire che gli insorti possano riparare, quando sono ridotti a mal partito, or presso l'uno or presso l'altro degli stati limitrofi.

La diplomazia lentamente ha ottenuto qualcosa, ma ohimè Zefiro torna e la primavera potrebbe mandare in aria tutto il lavoro invernale.

*
* *

Febbraio del 1876 non sarà certo ricordato in Italia come un bel mese. L'affare della *Trinacria*, senza essere stato messo in chiaro, si appalesò tuttavia come uno di quei pasticci in cui la moralità pubblica non ha nulla a guadagnare. Furono spiccati mandati

d'arresto, ma i colpiti avevano già spiccato il volo per altri lidi.

La quistione del Tevere si fece vie più grossa, e le acque vie più torbide. Garibaldi scrisse una di quelle lettere, dalle quali ci aveva da un po' disavvezziati e che, qualunque sia l'opinione che si ha, non si leggono mai volentieri.

Il mese poi trascorse in un continuo tentennamento sul quando si sarebbe aperto il Parlamento, fuchè, verso il finire di febbrajo arrivò da Vienna la notizia che il Seila aveva stabilito coll'Impero Austro-Ungarico la divisione delle ferrovie dell'Alta Italia con quelle del Sud austriache, e tosto apparve l'annuncio che il 6 marzo sarà inaugurata la nuova sessione. Venne anche approvata al 28 a Parigi la Convenzione di Basilea sul riscatto delle ferrovie.

Un altro brutto fatto si fu quello della scoperta di alcune cambiali portanti, falsificate, la firma del Re. Furono eseguiti diversi arresti; uno degli arrestati confessò e gli altri furono tosto liberi.

Questi fatti però non impedirono che si radunasse il congresso enologico a Verona, che i *barberi* corressero a Roma, che Napoli inaugurasse il suo primo carnevale, che Torino e Venezia continuassero le più o meno antiche tradizioni, come non impediscono a Milano di inaugurare il marzo col carnevale.

Quello che vi è di buono in queste feste, sono le visite che i rappresentanti delle principali città si fanno in queste circostanze. Pasquino, Meneghino, Gianduja, ecc., visitano le diverse città; si che anche le maschere, le quali sono la manifestazione più municipale che esista nelle tradizioni popolari nostre, sopravvivono all'utilità italiana, ma solo per celebrarla esse pure nei giorni di feste e baccanali. LO SPEZIALE.

Epigrammi

CONSIGLIO PROVVIDO.

Di' quel che gli altri dissero,
Fa quel che gli altri han fatto:
Chi papagallo o scimmia
Non è, pel volghè è un matto.

FRAMMENTO DI PREDICA.

Che vergogna! che scandalo!
Al fuoco, al fuoco vadano
Le pagine funeste!
E ver - le donne oneste
Da tai libri rifuggono
Per scrupol di coscienza
Ma i giornalisti leggono
E - poveretti! - rischiano
Di perder l'innocenza!

A GELLIO.

Ho letto in qualche libro e ho inteso dir da molti
Che gli uomini d'ingegno fanno i figliuoli stolti;
Di parlar teco, o Gellio, se a qualche-duno accade,
Che tuo padre era un genio tosto si persuade.

CONFORTO.

Dalle noziali soglie
Lei fuggia tua moglie...
E tu, o Laila, ti iriti,
E piangi, e impiachi a Lei!
Pensa a quanti mariti
Di invidia oggetto sei!

A. GISLANTONI.

Conversazioni Scientifiche

La questione alimentare: ecco il ravello dagli economisti, dei fisiologi, degli igienisti. È la questione del *panem et circenses* dei romani, della *poule au pot* di Enrico IV, del pane e formaggio di Maria Antonietta, del pane quo-

tidiano. L'Europa incomincia ad avere appetito - ecco il grido più importante di tutte le questioni politiche. So bene che vi ha gente su questa terra che si inghebbia di tartufi, che si farcisce di cacciagione, coi il vino di Sciampagna, tutto crepitio, frizzi, allegria, dà una grande filosofia ed un nobile disdegno della prosa della vita; ma l'Europa ha fame. Ogni dì si aprono nuove canove da vino, osterie, spacci di liquori; l'operaio ruba un giorno della settimana per consacrarlo alla ribotta; teatri e caffè rigurgitano di gente, ma la triste novella è pur sempre vera, ed è specialmente la carne quella che ci manca.

Anzi, chi considera la cosa coi lumi della fisiologia, trova ragione di questo apparente paradosso economico. È ufficio degli alcoolici in genere di impedire il consumo eccessivo dei nostri tessuti, di allentare il processo della *autofagia*, cioè della nutrizione dell'individuo alle spese dell'organismo quando gli alimenti vengono a difettare. Questo lo dice la scienza sperimentale in modo assoluto, e lo confermano le osservazioni fisiologiche e mediche. Sinché il salario dell'operaio, dell'uomo di grembiato, del manovale sarà insufficiente ai bisogni suoi e della sua famiglia, sarà una ridicola contraddizione il gridare contro l'uso dell'acquavite, di quella bevanda che dà all'operaio la robustezza indispensabile per compiere i suoi faticosi lavori.

L'organismo ha il suo bilancio: attivo e passivo, entrata ed uscita si devono controbilanciare perchè funzioni bene e regolarmente, e se le entrate sono scarse, la via migliore sarà di moderare il consumo, alla qual cosa giovano gli alcoolici, dal vino e dalla birra ai liquori più ricchi di alcool. Perciò

moralisti e filosofi grideranno a vuoto contro questa abitudine: l'istinto è più forte di tutti i libri di morale, e la logica del bisogno è irresistibile. È assurdo condannare l'operaio che faccia un uso moderato di acquavite: dategli un'alimentazione sana, dategli la quantità di carne di cui ha bisogno, ed allora è da scommettere che il lavoratore lascerà l'assenzio, il rhum ed altre simili delicature agli ubbriaconi di mestiere.

Frattanto il prezzo della carne vien sempre crescendo; invano gli scienziati fecero balenare le rosee illusioni dell'allevamento del coniglio, della piscicoltura, dello acclimamento: i pascoli scompaiono a poco a poco per sopperire al bisogno del frumento e fra le nazioni è uno scambio febbrile di ruminanti, e bazza a chi arriva primo sui mercati. Dare la carne al popolo, rinvilirne il prezzo, ecco un problema che ha importanza maggiore che non sembri a tutti. Ma dove pigliarla questa enorme quantità di carne da soddisfare l'appetito del nuovo Gargantua?

Arrivano dall'America insieme coi vasetti di estratto di carne, incantevoli racconti di mandra sterminate di buoi che pascolano liberamente per le immense praterie, che si pigliano colle *bolas* e si macellano per averne il solo cuoio, lasciando il resto all'appetito degli uccelli carnivori, sciupando così un immenso tesoro di sostanze azotate, vera provvidenza per i nostri muscoli ed i nostri cervelli. Certamente in questi racconti l'esagerazione ha la sua buona parte, ma sappiamo positivamente che l'America è molto più ricca di carne che noi. Chiediamo dunque la carne a quel paese benedetto che ci diede l'oro, l'argento, il rame, il petrolio, il carbon fossile e le rivoltelle.

Però gli ingegni si sono rivolti spesso in questi ultimi tempi ai mezzi di conservare la carne in lunghi viaggi, e si moltiplicarono a questo riguardo curiosissime esperienze nello scopo di trovare un mezzo economico da sostituire a quelli dell'Appert e del Cirio, ottimi, ma troppo cari, alla salagione ed afumicatura.

Il signor Alvaro Reynoso fin dal 1873 si occupa di queste ricerche con amore e costanza, ed in una sua recente relazione assicura di aver ottenuti ottimi risultati coll'uso dei gas compressi. Le sue esperienze vennero fatte coll'aria atmosferica, coll'ossigeno, coll'azoto, coll'acido carbonico, ecc. Egli riuscì a conservare la carne fresca e sapidissima pel lungo intervallo di tre mesi e mezzo, e questa carne esposta all'aria si conservava più a lungo della carne fresca.

Intanto il signor Tellier crede sia meglio rivolgersi a quel potente e comunissimo mezzo di conservazione che è il freddo e sta per consacrare questa sua idea in una grandiosa esperienza. Un battello a vapore, l'*Ébéc*, della portata di 900 tonnellate, venne da lui modificato in modo da ottenere durante tutta la traversata una temperatura bassissima, mediante i suoi processi. Questo battello porterà in America legumi, vini, lievito, ecc. e ne esporterà un carico di carne fresca. E noi aspettiamo di vederlo ritornare per decidere a quale partito potremo appigliarci per esportare i nostri vini prelibati sui mercati del Nuovo Mondo, ed ottenerne da soddisfare il nostro istinto carnivoro.

Frattanto si incomincia a vedere sui mercati il burro artificiale! Questo nome farà venire la pelle d'oca a molti ghiottoni che penseranno subito a qualche maiaugurato impasto di untumi da

sostituisi a quel burro giallognolo, profumato che è l'onore delle pianure lombarde. Di vero il burro artificiale si ottiene dal grasso di bue con lunghe e diligenti manipolazioni in due grandi fabbriche, quella del signor Ermano Färber di Vienna, e quella del signor Mège-Mouriés.

Si fa subire al grasso una specie di digestione artificiale sotto l'azione della pepsina di alcuni ventricoli di bue; la parte solida del grasso (stearina) rimane nel fondo e colla pressione si raccoglie l'oleo-margarina semifluida. Si aggiunge del latte e dell'acqua, alcune sostanze aromatiche, e coll'agitazione in una zangola meccanica, si ottiene una sostanza analoga al burro e di eguale virtù nutritiva.

Questa applicazione può essere fonte di grandi vantaggi. Permetterà di adoperare per l'alimentazione quelle immense quantità di grasso che si hanno dalle fabbriche di estratto di carne di Fray-Bentos nell'Uruguay, in cui si consumano annualmente 150.000 buoi per estrarne il sogo, spogliato completamente del grasso, e di quelle di Estancia.

Sono tentativi questi che vogliono essere incoraggiati, come fa savamente il Comitato d'alimentazione della Società Reale di Londra, con diligenti analisi e con premi adeguati.

*
**

Ogni giorno vediamo apparire sull'orizzonte scientifico nuove applicazioni industriali: oggi è una lampada sottomarina, domani un nuovo apparecchio per trascorrere il campo azzurro del cielo. Ma, pur troppo, fra le molte invenzioni poche si possono attuare, e po-

chissime sono veramente importanti, e perciò degne di nota. Abbiamo veduto il vetro temprato sulla bocca di tutti, scienziati che se ne fecero gli apostoli, che ne decantarono i vantaggi, ed a poco a poco il pubblico trovò che il vetro che non si poteva rompere, si rompeva più facilmente dell'altro in certi punti, onde non poteva essere adoperato nell'industria. Lo stesso temo si debba dire dell'acido salicilico di cui vennero esagerate le proprietà antiputride, conservative. La *tachimetria*, nuovo metodo d'insegnare la geometria per forza, dopo molti elogi e molto fiato sprecato, è stata posta nel dimenticatoio e si è ritornato al nostro vecchio Euclide. Illusioni scientifiche, illusioni degli scopritori, disinganni del pubblico!

CARLO ANFOSSE.

CASA MIA!

Sonetto in prosa

Chi arriva per la prima volta a Napoli, ha la testa piena d'immagini grandiose, di panorami stupendi, di palazzi colossali. Ne' paeselli di provincia tutti parlano di Napoli, tutti ne raccontano avventure, meraviglie, spettacoli, fatturelli. Il medico condotto non va a visitare un malato se non parla lungamente degli incurabili e del Teatro anatomico e de' cadaveri mutilati e delle membra umane gittate sulle tavole di marmo. Il dottor di legge non osa pigliar francamente la parola davanti al Pretore, sempre integerrimo, degno sempre dell'ufficio di magistrato, sempre giusto interprete dello spirito della Legge se non cita l'autorità di quel tale pro-

fessore di Diritto civile, onore e gloria della R. Università degli studi. E, lo credereste? persino il tabaccaio, che fu soldato e che vide Napoli dalla gran caserma de' Granili, non vende fraccobollo, non vende sigaro, se non ricorda a' suoi buoni compratori di generi di privativa, le belle venditrici di sale e tabacco di piazza San Ferdinando. Ognuno dice la sua, ognuno crede già di conoscere Napoli, perchè ha letto, scandolezzato, *I vermi di Francesco Masciani*, od ha inteso parlare, nel sagrato della Chiesa parrocchiale, chi li ha letti, chi li ha meditati, chi è stato, in Napoli, vittima di furti curiosi, inaspettati, di aggressioni spaventevoli e qualche volta tremende. Si sputano sentenze nella farmacia; si spropoziona nella Sala del Consiglio comunale, dove convengono per i grandi affari amministrativi, oggi giorno, quasi tutti i rispettabili padri della patria. Si legge la cronaca interna del *Pungolo* e del *Roma* e si discutono le proposte del prof. Persico sull'istruzione elementare e si questiona vivamente sulla lunghezza e larghezza della via Toledo, sulla bellezza di via del Duomo, intorno a' Fondachi del vecchio Napoli. Si aspetta l'inaugurazione del bel teatro Sannazaro, e non si pensa mai, nel calore delle discussioni, che da quei paesi per andare a Napoli, un treno diretto ferroviario deve correre ventinove ore, attraverso campi, foreste, marine, montagne, città e villaggi! Anche il parroco, buon uomo in fondo, in una predica che fece, ve lo assicuro, una certa sensazione, disse, tenendo la mano dritta sul petto e la mancina rivolta al cielo, «Perchè, uditori carissimi, perchè non avete avuto giammai il piacere di andare a Napoli, di vedere la bella chiesa del Gesù Nuovo o la maestosa

de' Gerolomini e di udire la simpatica voce, di godere la dolce presenza del canonico Scotto-Pagliara, della cui amicizia mi onoro, della cui benevolenza sono indegno?»

Chi arriva dunque a Napoli per la prima volta ha la testa piena; gode pensando che, fra le altre fortune, avrà anche quella di parlare da solo a sola con una piacevolissima ragazza, vestita bene, profumata bene, nata, ohimè, forse anche bene; ma... con uno di quei ma che alle donne sciocche di campagna mettono paura, che i giovanetti di campagna non sanno spiegare neppure a diciassette anni, e che nella vita intima delle famiglie paesane disgraziate infino alla settima generazione prolungano una vergogna originale non meritata! Nella testa di colui che parte, stanno accanto alle cose belle anche le brutte, perchè ne' paesetti s'è parlato di tutto, anche del lotto, anche della camorra e della fame e della povertà e della miseria e delle prigioni; anche delle *Guardie di sicurezza*, destinate la sera nelle cantonate. Ma tutte queste immagini belle, ma tutte queste immagini brutte, appena avrà egli posto il piede su' gradini dell'Immacolatella, o nella soglia della Stazione, sfumeranno, come quei tali castellini di pietruzze che noi ragazzi facevamo in riva al mare e che poi un'ondata indiscreta portava via! Una sola immagine, che prima del giorno della partenza si stava vergognosa in un canto e che voi credevate piccina, a Napoli piglia il suo posto e s'ingigantisce: la casa paterna, e, vicino alla casa la chiesa, il campanile, nido di tanti passerini, la campagna, e poi il mare così largo, vera delizia, vero tormento di tanti poveri pescatori!

Mi ricordo sempre delle parole di mia

madre. Io parlavo della prossima mia partenza per Napoli e dell'arrivo con quello entusiasmo giovanile, che tutti ricordano di avere avuto. Dicevo le belle cose che dovevo andare a vedere. Avevo già studiato la *Guida della città di Napoli e contorni*. Sapevo a memoria il nome delle vie più importanti e de' palazzi più notevoli. Al passaggio quotidiano della Villa nazionale, io dicevo, vedrò il fiore dell'aristocrazia napoletana ed udrò il suono di quasi tutte le più importanti favelle di Europa; vedrò il Museo e la sala della Biblioteca, la più gran sala del mondo; vedrò il celebre Cristo morto nella cappella del principe di San Severo; vedrò quella tale piazza del Mercato, dove fu troncata la testa all'infelice Corradino ed a' più gran martiri del pensiero nazionale... e la fantasia correva come un cavallo spronato, e gli occhi non vedevano che cose lontane; e le orecchie non udivano altro che il fischio del piroscifo e la voce robusta del comandante; che diceva a noi altri viaggiatori: « Quel punto bianco in lontananza è Napoli; fra due ore saremo arrivati. »

Mia madre non potendo più, disse: « Ci sono belle cose a Napoli; verrai col pensiero più d'una volta in questo paesetto; a Napoli non c'è la tua famiglia, non c'è tua madre » E mi fece vedere negli occhi neri e vivi un pensiero malineonico, che non ho mai potuto dimenticare!

Ed io allora: — Sicuro che verrò; ma per te, ma pel babbo, ma per la famiglia. Questa gente è ignorante (non ancora avevo conosciuto i dotti malvagi) questa gente è meschina, questa chiesa è piccola, questo campanile è ridicolo, questo parroco m'è insopportabile! Non vedo l'ora d'andarmene, qui tutti mi

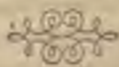
guardano, tutti mi pensano, tutti mi salutano, ed io voglio essere libero ed indipendente. Brama la dimenticanza, desidero la libertà. *Malo periculosam libertatem, quam quietum servitium*. Capisci mamma, che lo stare qui è un assurdo? Perché non persuadi, tu che lo puoi, il babbo che metta su casa in Napoli? Lì staremmo benissimo e non daremmo conto de' fatti nostri che a noi solamente. O Napoli, o Napoli!

Mio padre, uomo di mondo, che scriveva non so che lettere di raccomandazione, gittò la penna sul tavolino e rise guardandomi a traverso gli occhiali; e mia madre rise pure, ed io feci la figura del fanciullo e quel ch'è più, avendo fatto ridere la mamma ed il babbo, mi vergognai - brutta cosa - di me stesso!

Casa paterna, chiesa, campanile, parroco, mare del mio villaggio, perchè, ora che sono in Napoli, non mi lasciate sereno, perchè non cadete anche voi dalla mia testa, come quei tali castellini di pietruzze, che cadono in riva al mare? Perché mi tenete qui a Napoli, nella città più allegra del mondo, addolorato come un ferito, pensieroso come un filosofo, scontento come un artista? Non respiro io, finalmente, l'aere imbalsamato di Capodimonte e di Mergellina? Non godo io dal Corso Vittorio Emanuele la veduta di questa foresta di case, di cupole, di campanili? Non sono queste napoletane le più care donne d'Italia, piacevoli, amoroze, allegre, contenti, o, spesso anche, affamate?

O mamma, le tue parole!

F. MARIO MANDALARI.



LE MASCHERE

(FANTASIA)

Corriam... già la volabile

Danza a goder o'invita;

Godiam... chè brev'è il gaudio

De la fuggente vita;

La musica, i profumi

Ci colmano di ebbrezza;

Farfalle, i nostri lumi

Sono la gioventade e la bellezza.

A mè l'arpa, la maschera, l'alloro...

Io canto il primo, voi cantate a coro:

— Senza gioia, la vita

È pianta inaridita;

La vita senz'amore

È pianta, che non dà frutto nè fiore. —

Oh! come ci sorridono

Gli occhi di tante belle;

Che armonioso fascino

Nel suon di lor favelle!

Sen giovinette e spose,

Avvezze a le carole;

Più fresche de le rose,

Più vaghe di un canestro di appinole;

Ondeggia il niveo seno, e la pupilla

Nel disio de la danza ecco scintilla.

Moviam, muoviam leggieri,

Da esperti cavalieri;

Danziam, danziam, la brama

Di fantastici amplessi urge la dama.

Beato chi sa vivere

Di lusinghe e di larre!

Ieri un incanto, un'estasi;

Ed oggi, ecco, disparel...

Un demone od un dio

Ci ascoss, in mezzo al cuore,

Un attoscato e rio

Senso, che ci arrovella in tutte l'ore,

E instabil rende ognor nostro costume,

Instabil degli affetti il caro lume...

Volere e disvolere

Retaggio è del pensiero;

Non si ha quel che si agogna,

Gibo quotidiano è la menzogna.

Salirono al Calvario

Maria e Maddalena;

Questa di falli carica,

Quella di grazie piena;

Ma avevano sul viso

Entrambe un sol dolore

Per Lui, che restò ucciso

Nella colpa gentil di un grande Amore.

Ahi! quante Maddalene in questa vita

Sembran Marie... Maria una pentita!

Non si hanno in fronte scritti

I pregi ed i delitti;

Avendoli chi sa

Quanti felici farebber pietà.

Quel che si atteggia a principe,

Che grazie vi diffonde,

Scommetto... è un miserabile

Che i cenci suoi nasconde...

Ne ho visti tanti regi

Con anima plebea,

E popolani egregi

Coll'astro in fronte di una grande idea,

Siam tutti mascherati... e rappresenta

Ciascun la parte, che più il cor gli tenta.

Ma ah! questa mascherata

Non dura una serata,

Eterno è il carnevale

Quanto il mondo, la vita, il bene, il male.

Scendiam... scordiam... chè l'indice

Dell'orologio segna

Avvicinarsi al termine

La festa, che qui regna.

Sen vizzo le corone

Sul crin dei convitati;

Più fioca la canzone

Dell'abbo echeggia ai portici affollati.

Dileguano le stelle ad una, ad una,

Come gli amici nella rea fortuna.

Tutto dilegua e passa,
Ormai di sè non lascia,
Amor, tripudio, canto,
Come tutto quaggiù termina le piante.

Pianto?... Ma via... sorridere,
Sorridere voglio un' ora...
A me l'arpa, la maschera,
Non ho goduto ancora.
Che?... Voi tacete?... Suona,
Suona da la lontana,
Tristissima canzone!...
È della chiesa la mesta campana
Che c'è invita a sentir: - Polvere ed ombra
È tutto quel che l'universo ingombra!
Campana, puoi finire,
Lo so che ho da morire!
Piuttosto di' la vita
Che ha da venir è come questa ordita!

Messina, Febbraio 1876.

BATTISTA BARRAGALLO.

LARVA D'AMORE

STORIELLA

Non si poteva dir bella, anzi taluno la chiamava addirittura bruttina; qualche altro, per istare prudentemente nella via di mezzo, diceva *abbastanza simpatica*, parole che provocano una smorfia discretamente significativa. Nemmeno il suo nome era la più bella cosa di questo mondo: Domenica, che vi pare?

Del resto non ci si bada più che tanto; qualunque esso sia, purché appartenga a persona bella e cara, piglia tutte le grazie della pronuncia, tutte le armonie della metrica, quasi sto per dire tutta la musica d'un duetto d'amore.

E certo Domenica non s'angosciava punto pel suo nome, bensì per altre e più importanti ragioni. Sua mamma avea bottega di tabacchi, e già da due anni vi avea posto al banco la figlia. I difetti della prole non v'è genitore che non li sconosca e forse non li supponga nemmeno: poi la compagnia della sua Domenica era troppo cara alla buona mamma, perché qualunque motivo la distogliesse dal tenerla con sé.

Nelle tabaccherie, già si sa, una bella tosa è richiamo efficace per passeggiar; i sigari ed i zolfanelli son tutti della stessa fabbrica, e i primi abbastanza cattivi dappertutto, quindi generalmente, non ci si fa l'abitudine a questa o a quella rivendita, o - se ci si fa - l'è proprio dove la rivenditrice è più bella e più carina.

La mamma di Domenica non ebbe mai il pensiero a questa sorta d'amiragliatura: tirava là col suo lavoro monotono, uniforme, col suo piccolo luero, che a lei pareva gran cosa, perché gli affari della famigliuola camminavano lisci senza intoppi di nessun genere.

★
★ ★

Di solo pane non vive l'uomo, e nemmeno la donna; gli è perciò che Domenica appariva sempre malinconica, sempre affannata da qualche triste pensiero. Avendo profitto molto da sei o sette anni di scuola, e molto più delle attente e buone letture a cui dedicava qualche ora del giorno: trovandosi spesso sola, quindi in tutta balla dei suoi pensieri, s'era avvezzata a meditare, a coordinare, a indovinar certe cose che le si sarebbero dette superiori alla sua età.

Ora avea diciassette anni: età in cui

tanti cuori femminili si schiudono (se non si schiudono prima) alle più gentili e alle più calde sensazioni, anche alla sensazione e alla vita d'un primo amore. Se anche i libri non gliel'avessero insegnato, se anche l'esempio delle amiche non fosse venuto a farglielo conoscere, questo sentimento che s'impadroniva del nostro cuore, per Domenica non sarebbe stato certamente un mistero.

Nella sua mente di vergine si agitavano, s'incontravano e danzavano già allegramente certe fantasie che ne sono il preludio; ai battiti del cuore si connettevano sempre certe lontane memorie o certe indefinite speranze: era un limpido cielo nella sua immaginazione, anche se di fuori avessero incombuto le tenebre, o era buio, molto buio nell'anima sua, anche se quello sfacciato di sole avesse parso irridere alla mesta fanciulla.

Fatto sta che Domenica amava. Non amava nessuno veramente, o meglio non era questi o quegli in particolare a cui la spingesse il suo cuore; direi, se non fosse frase troppo ardita, che amava l'amore.

★
★ ★

Un giorno questo ideale vesti carni e panni, e lo si presentò nella forma d'un simpatico giovinotto. Alla bottega della buona Maria (la madre di Domenica) egli veniva da qualche tempo con significativa frequenza; vi si trattenera alcuni minuti più del necessario; i sigari pareva non gli andassero a grado fino a un certo punto, perché sceglieva, sceglieva e scartava continuamente, per pigliare alla fine tre o quattro che non avea nemmeno osservato. Alla ra-

gazza parlava con una certa grazia, con una attenzione, che a lei (poverina!) non sfuggirono.

Quel giovinotto, in una parola, era innamorato. Ciò, che lo fosse davvero non so dire; ma tale ad ogni modo pareva. E, più che agli altri, parve tale a Domenica.

Egli potea contare ventiquattro anni. Statura media, faccia oblunga e pallida, capelli neri e ben pettinati, occhio nero ed espressivo. Non vestiva elegante, ma decentissimo. Ne' suoi modi c'era la disinvoltura e la grazia del giovinotto che frequenta la buona società, da non confondersi con la società alta, in cui la disinvoltura o la grazia si mutano spesso in isfacciataggine e affettazione.

Della sua vita io non so che questo. Era solo, solo sulla terra. Chiamatovi da un amico, venne a Verona in un impiego privato, ove accozza va molte e molte cifre in sei ore del giorno, per non metterne in tasca che una minima parte alla fine del mese. Ciò non vuol dire che fosse pagato male; tutt'altro! Con le sue centottanta lire al mese, egli potea dirsi un principino, grandi pretese non avea; e chi si contenta gode. Si chiamava Paolo Lindani. Dalle scuole ginnasiali e dal liceo avea tratto un po' d'istruzione classica e un po' di smania al poetare; anzi chi ebbe l'opportunità di leggere cose sue, m'assicura che le son cose piene d'affetto e di buona lingua e di buoni versi.

Domenica non potea saper tuttociò: sapeva soltanto che quel giovane le era molto simpatico, che desiderava vederlo, e che davanti a lui non si sentiva con l'animo calmo. La madre o non s'accorgeva di nulla o fingeva di non accorgersene.

Qualche parola meno vaga e meno accorta, qualche mazzetto di fiori, e poi sguardi lunghi lunghi, strette di mano che vogliono dire un mondo di cose, dissero infine alla ragazza che quel giovane l'amava. Anzi oramai tardava una dichiarazione, e quello stato di dubbio soverchiato sempre dalla speranza e da un'intima certezza, cresceva un po'. Quello stato io lo reputo il più bello e il più vivace in ogni idillio di amore; ma, già si sa, il nuovo attrae, seduce, affascina, e al godimento dell'oggi segue sempre la volontà di un domani migliore.

*
* *

Il sospirato domani non tardò molto a venire. Sul vespero di un giovedì, la buona ragazza - contro il suo costume - chiese alla mamma di recarsi in una chiesa vicina ove celebravasi una di quelle solennità, di cui a Verona non è penuria. Con abiti dimessi, eppur eleganti, ella fece la sua breve via. Molti erano messi in curiosità dalla svelta personcina e dal bel portamento di Domenica; peccato che, appena soddisfatta la curiosità con un'attenta occhiata al suo volto, dovessero continuare distratamente il loro cammino. Giacché, conviene ripeterlo, Domenica era piuttosto bruttina.

Potean piacere la sua grazia, la sua coltura, la sua ingenuità; ma, infine dei conti, l'occhio vuol la sua parte, e in generale, i primi a restar presi sono sempre gli occhi. Lo dica il Petrarca, che se n'intendeva.

Paolo, da un vicino caffè, vide passare la fanciulla. Naturalmente la seguì. Entrò egli pure in chiesa, e fu veduto da lei. Il grave suono delle pre-

ghiere, i silenzi che accompagnano la benedizione, le severe armonie dell'organo non ebbero quella sera per la buona ragazza la serena calma e l'estasi, direi, della pietà. Fra i suoi occhi e l'altare c'era un'altra immagine; al pensiero di Dio un altro pensiero in lei sorgeva gigante; non era più nel solenne colloquio con la sua coscienza, e quasi il tempio spariva per concederle il tempio altramente bello della sua felicità.

L'ultimo *amen* dileguava per le sonore volte della chiesa, e Domenica uscì. Le fu subito accanto Paolo Lindani e con belle parole seppa trarla un po' lungi della bottega. Sarei per credere che la fanciulla non se ne fosse accorta, tanto dovea riuscirle cara quella inaspettata occasione di trovarsi così a quattr'occhi col giovane amato.

(Continua) P. E. FRANCESCONI.

LONTANANZA

E tu, cara, dai bruni occhi ridenti,
Fermo, pensosa in tua beltà, a la danza
Con le amiche ora movi, alta esultanza
Ne' giovani destando animi ardenti.

La Luna, che viaggia i firmamenti,
Muto io contemplo da la cheta stanza;
E la notte mi recano fragranza
De gli aranci e de' cedri agili i venti.

E a te sospiro, e a te tutte abbandono
Le mie cure palesi e le segrete,
I miei dolori e de' miei canti il suono,
Godi, fanciulla: ma se triste il vero
Da l'anima gentile una ti mieta

Speme sorrisa, a me dona un pensiero!
C. U. Posocco.

TEDIO

Poi che a la terra i suoi raggi lucenti
Piave limpido Sole, ecco, la rosa
La sua breve dischiude urna odorosa,
A cui scherzano intorno sure tepenti.

Passa l'aprile, i borsali venti
La fredda agiteranno ala feroza:
E la rosa bellissima, orgogliosa
Vizza cadrà con le pruine argent.

Così, fanciulla, nella prima vita
Sembra tutto il Creato un'armonia,
Luce, profumi e delicato amore.

Fuggono gli anni. Ahime! come bandita,
Da noi fugge, con gli anni, ogni allegria,
Onde il Tedio ci siade unico in core.

C. U. Posocco.

LODOVICO ARIOSTO ED I SUOI PROTETTORI

I.

Chi getti un rapido sguardo sullo stato politico della nostra penisola nel cinquecento, converrà meco che, né ai tempi della caduta dell'impero Romano, né a quelli in cui fiorirono i comuni, essa mai si trovò, come in quel secolo, in sì misera condizione. E in fatti noi vediamo re stranieri che per molti anni si combattono nella Italia istessa affine d'ottenere il primato; pontefici che divengono ministri di sozzure e di superbia; principi invidiosi e alteri che lottano a vicenda per accrescere il loro dominio e le loro iniquità.

Per ogni dove torture, rapine, stragi e desolazioni: non v'era insomma un canto d'Italia che si godesse in pace gli eterni doni di natura.

In mezzo a tanto sconvolgimento po-

litico come mai potevano fiorire le lettere? Eppure il cinquecento lo dissero il secolo d'oro della nostra letteratura. E in vero, la storia, la poesia, la satira e la commedia, vennero, si può dire quasi tutte, portate ad un grado altissimo e dai Machiavelli e dai Tassi e dagli Ariosti; i quali appunto formano il vero oro del cinquecento; ma pur troppo vi fu anche della marcia che però non giunse a contaminare le anime di quei grandi. Anzi si può dire, che, fatta astrazione da questi, le nostre lettere, sacro tempio delle Grazie, erano cadute in un deplorabilissimo abbattimento. E chi mai ne fu la causa? La protezione dei principi alle lettere. Sì, questa protezione che noi vediamo portata alle stelle in molti libri, e che sentiamo anche oggi lodata da molti fu una delle più gran piaghe della nostra letteratura, fu quella che avvili gli ingegni, che repressero ogni scintilla d'amore e di libertà, che rese gli animi dei dotti quasi una merce che si acquista a vile prezzo; fu anche per essa che noi giacemmo per ben più di tre secoli schiavi a' tiranni che ci depredarono e ci dissanguarono.

I principi d'Italia, come dissi, per appagare la loro ingordigia bramavano aumentare sempre più il loro dominio e farsi vedere più potenti degli altri. A questo scopo essi accoglievano nella loro corte i letterati più celebri; anzi, dirò meglio, facevano a gara per rapirsi l'un l'altro, il che dava a credere a molti ingenui di quei tempi e ad altri venuti di poi, che ciò fosse tutto amore per le lettere e per la patria. Ma quei principi erano le mille volte più astuti dei loro sudditi; essi ospitavano gli uomini grandi perchè se li avessero lasciati in balia di sé

stessi avrebbero potuto investigare lo scopo delle loro tirannidi e quindi istillare nell'animo del popolo un senso di libertà che li avrebbe sbalzati dal potere. Con ciò costrinsero quasi tutti i letterati ad avere continuamente la menzogna sulle labbra. — A tale scopo era rivolta la protezione anche ai tempi di Nerone e delle invasioni barbariche, e come Nerone fece uccidere Lucano perchè poetava meglio di lui e Traseo Peta perchè non l'adulava, e come di poi nel 518 Teodorico, re Ostrogoto in Italia, Boezio e Simmaco perchè professori di libertà, così nel 1500 Cosimo I de' Medici attentò la vita al Varchi perchè ingenuamente aveva scritto il vero intorno la famiglia Medicea, come egli con simulato dire gli aveva ordinato. Nel secolo decimosesto non vi era provincia d'Italia la quale non accogliesse nella casa del suo duca un qualche letterato o scienziato. E la corte Romana accolse il Bembo, Leonardo da Vinci, e un folto gregge de' cruscanti; e i Medici accolsero l'Adriani, il Varchi, il Nerli, l'Ammirato, il Borghini; e gli Estensi il Colonnaccio, il Guarini, il Cieca, il Bojardo, l'Agostini, l'Ariosto e il Tasso; e i Gonzaga il Mariani, il Bardi, il Pallanteri, il Muzio; ed altri ancora furono protetti dai duchi d'Urbino e di Savoia, insomma, meno i principi Aragonesi, perchè travagliati da guerre che poi li privarono del loro dominio, tutti gli altri erano circondati da uomini che liberi avrebbero molto più innalzata la letteratura di quei tempi. Ma, e Leone X (1), degno cugino

(1) Se vuoi avere una esatta notizia della famiglia Medicea e delle sue iniquità, leggi quel Capitolo delle Lezioni di Storia Veneta in cui

di Cosimo I, che noi dovremmo, secondo alcuni, venerare, amava molto più i Beoni e i Giullari (2), di Leonardo da Vinci, dell'Ariosto e del Bembo; e Ippolito d'Este congeda l'Ariosto perchè non lo segue in Ungheria; e Alfonso II fa impazzire il Tasso. E i poeti, gli artisti, i prosatori per non ispiacere ai loro mecenati non abbadarono a mescolare cose oneste con oscene, cose pie con profane, cose giuste con ingiuste, quasiché la morale fosse l'ultimo requisito dell'arte.

Ecco denudata in poche parole questa protezione che, riccamente addobbata come le sale di quei principi, abbagliò gli occhi di molti uomini che rimasero stupefatti senza avere il coraggio di scoprire la verità dal velo in cui era involta (3).

ANTONIO MEDIN.

l'erudito ed elegante Romano: parla di Bianca Cappello. Lem. Vol. II.

(2) I più celebri fra questi erano: Giovanni Gazzoldo, Girolamo Beltramo e Baraballo.

(3) Molti anche oggi combattono queste opinioni della critica moderna, accompagnate a loro difesa i vantaggi che derivarono dalla protezione, quasi ad esempio, il risorgimento delle scienze. Si caserei lo scopo che i principi ebbero nel far risorgere le scienze e si vedrà se noi dobbiamo esser loro riconoscenti. Anche dalle oppressure dei più crudeli fra gli imperatori Romani, scaturì sempre un qualche vantaggio, eppure giustamente noi li detestiamo. Gli uomini grandi e i grandi artisti avrebbero fiorito anche senza la protezione. — Il Foscolo parlando della protezione, così s'esprime. « L'Italia Romana, e la nostra, sotto i regni di Augusto, e de' Medici, e la Francia di Luigi XIV, sono tuttora gloriose di letterati; ma procedate assai a poco d'alcuni diritti di libertà occupati in un subito e succeduti da potentissima servitù ». Lettera Apologética. Lem. volume V, pag. 511.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

La Vita del cuore di L. Muratori.

È il concetto del *Supplizio di Tantalo* del Marengo — ma conviene notare che i due lavori nacquero gemelli e che nessuno dei due valorosi scrittori deve nulla all'altro. In faccia al pubblico però la precedenza di fatto non si cancella (né può essere altrimenti); e l'impressione prodotta dalla *Vita del cuore*, non essendo più fresca e vergine, provocò un giudizio più severo del giusto. Nel dramma del Muratori l'idea fondamentale è svolta benissimo — che importa se per svolgerla si ricorre presso a poco alle stesse scene ed agli stessi personaggi del *Supplizio di Tantalo*? Bisogna per altro notare una differenza grande: il Marengo si trattenne un pochino sulla parte fisiologica dell'argomento, ed ebbe alcune crudezze di pennello felicissime — il Muratori fu più ideale, (e non si vuol già dire meno vero), e sviscerò meglio il travaglio del sentimento. Il *Tantalo* del Marengo — s'indovinava benissimo — era il sistema nervoso consigliato dal pericardio — qui invece l'assetato è il cuore.

Ripetiamolo: il dramma del Muratori giunto prima avrebbe avuto accoglienza lietissime.

I Danicheff di Newski.

Come è questo dramma? Si sarebbe tentati di rispondere che non importa, tanto i critici francesi ed italiani parvero dare importanza a quest'altra domanda: *chi ne è l'autore?* Il manifesto dice *Newski*, come se dicesse *nescio*; e i giornali ci avevano avvertiti che questi *Danicheff* erano nati dal-

l'incrociamiento d'un russo con un parigino puro sangue, con Dumas figlio. Una sciarada simile non si era mai offerta ai critici, i quali prima di tutto vollero far la parte, e determinare a chi spettasse il *primiero* ed a chi il *secondo*. Vennero fuori i giudizi più disparati; qualche cosa che era luminosamente Dumas per l'uno fu Newski per l'altro; e poco male, se per l'uno tutto il bello non fosse del francese, tutto il men bello del russo, e viceversa.

Io sto con coloro che spiegano il *primiero*, cioè la parte più importante del dramma, attribuendolo al Russo. Per me la tela è così nuova, così lontana dalle tesi sociali, che non sto in forse un momento per darne la paternità al Russo. Anche i caratteri, che hanno impronta dei luoghi, mi paiono del Newski. Il *secondo* appartiene a Dumas; sono suoi i dialoghi, lo spirito, ed alcuni effetti scenici.

E il *totale*, se permettete, è un dramma *interessantissimo*, curioso, nuovo, pieno d'affetto e di colorito locale. Certi caratteri sono nobilissimi, certuni tramodano nel cinismo; tale quella aristocratica matrona che origlia agli uscì come una servetta; tale la vezzosa principessa, che fa una *appropriazione indebita* (come direbbe il nostro codice) credendo di fare una bella cosa. Il primo atto è una scena ricca di verità; il secondo è pieno di spirito, ma fino all'orlo, trabocca e secca un tantino; ha per altro un dialoghetto stupendo tra madre e figlio — il terzo atto è un gioiello di delicatezza e di passione. Dopo questo il dramma sarebbe finito; e pure — eccovi Dumas! — va innanzi, vi tiene attenti, vi appaga. Insomma il *totale* non è un capolavoro, ma è proprio un bel lavoro. ARISTOFANE LARVA.

Il Direttore dell' *Illustrazione Italiana* si lagua che la *Rivista Minima*, nel pubblicare l'articolo del De Amicis, *La mia padrona di casa*, non accennò che lo toglieva da non so quale volume dell' *Illustrazione*, dov'era stato pubblicato con altro titolo.

Rispondiamo che non lo toglieva dall' *Illustrazione*, perchè l'autore stesso lo mandava le prove di stampa del primo foglio d' un volume che pubblicherà la *Tipografia Editrice Lombarda* di Milano. Se qualcuno bisognava citare, era la *Tipografia* suddetta, la quale soltanto ha la *proprietà letteraria* di quello e di altri articoli dell' egregio autore. Oltre di che, le correzioni fatte dal De Amicis nel suo scritto ci avrebbero messi nella materiale impossibilità di citare l' *Illustrazione*, anche volendo.

Come? E De Amicis corregga un suo articolo, gli cambia titolo, ne cede la proprietà letteraria ad una casa editrice, ce lo manda per inserirlo, e noi dobbiamo citare l' *Illustrazione Italiana*?

No - non abbiamo alcun rimorso di coscienza; solo ci rimane un grandissimo stupore vedendo strillare contro questo fatto naturalissimo, un giornale, il quale poi non si fa troppi scrupoli.

Non sono due mesi che l' *Illustrazione* pubblicava, come una *primizia*, quattro sonetti, uno dei quali (e proprio il migliore dei quattro), era tolto dalla *Rivista Minima* del febbraio 1875. E non vi è scusa di sorta, perchè il Direttore dell' *Illustrazione* ricave e legge la *Rivista Minima*, e perchè a quel sonetto non era mutata una virgola.

E di chi era quel sonetto?... Per lo appunto di E. De Amicis! Quando si dice!

Per abbondanza di materia, tralasciamo d' inserire una rivista bibliografica, che era pronta - sarà pel prossimo numero.

Sciarada

Per farti assai più agevole
O mio lettor la strada
Che ti conduca al bandolo
Di questa mia sciarada,
Voglio esortarti a prendere
Il terzo femminino
E averlo momentanea -
- mente per mascolino.
Ciò fatto, pongli subito
Davanti il mio primiero
E il nome celeberrimo
Avrai d' un Re guerriero.
Che meritosi il titolo
Espresso dal secondo
Che un papa ed un macedone
Ebber fra pochi al mondo.
E poscia il prisco genere
Al terzo rendi; e l' ale
Del tuo pensier ti portino
Al fine del totale.
Duce e guerriero impavido
Che con disdoro eterno
Addusse a morte un lavido
Terribile governo. B. BIAGINI.

Spiegazione del Rebus del N. 4:

*Fame piccola, fame vispa;
fame grande, fame trista.*

Fu spiegato dai signori: marchese F. Ghini, G. Vicenzi, L. G. Mimbelli, Tito Piccoli, Camillo Cora, Eug. Del Prete, G. B. Rossi, prof. G. Crippa.

Estratti a sorte 4 nomi riuscirono premiati i signori: G. B. Rossi, marchese F. Ghini, Tito Piccoli, G. Vicenzi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 6

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(1 MARZO/1875) (1 OTTOBRE/1875)

19 MARZO 1876

DIPORTI LETTERARI

Intendiamoci un po', lettor mio buono. Quando io dico arte non voglio dire né rettorica vecchia, né rettorica nuova e non penso né a Leonardo Salviani né a Ferdinando Ranalli; all' invece dico arte per discorrere di quella, che è nostra e che ci è nata in casa, di quella, che è viva ed è vera, di quella, che risponde alle idee ed alle aspirazioni dei tempi nostri. Arte vera io intendo, che non faccia sberle e smancerie, che non s'imballetti di dipinture francesi od alemanne, e che non mascheri o finga azioni o passioni impossibili o inusitate; arte viva cioè che sia consentita dalle anime di tutti e non si faccia o diventi privilegio di pochi: né credo inutile aggiungere che anche io non apprezzo né accetto tutto quanto generosamente ci regalano certuni, che, facendosi scudo di una nuova e, troppo spesso malintesa parola, meglio che riprodurre il reale artistico, che è la bellezza, ci riproducono il reale antiartistico, che è il de-

forme, e questo fanno per darsi un certo tono di originalità ed una cotale aria di novità. Posta così la quistione, per conto mio, è ancor più viva e più vera e sempre più originale e più nuova l'arte dei poeti e dei novellieri minori — de' grandissimi manco a dirlo — del secolo decimoquarto, che l'arte di certi moderni strimpellatori di strofe o smaniosi scribacchiatori di romanzi.

Or questa è, per l' appunto, l'arte viva e vera, l'arte nobile e grande, che io ho volontà di cercare in qualcuno dei poeti lirici, che ultimamente ci ha donato l'Italia. E comincerò dallo Zanella (1868) come da addentellato al tempo vecchio, augurandomi di poter giungere ad Arturo Graf (1875), uno degli ultimi e de' migliori.

E mi propongo di non bruciare né incenso né pepe sotto le narici di alcuno; io non scriverò, lettor mio, né panegirici né catilinarii, poichè tanto a coloro che non conosco, quanto a coloro che conosco ed amo, dirò, come va sempre detto, la verità. Talchè come dello Zanella e dell' Arnaboldi, del Zandrini

e del Morandi, del Sani o del Gemma, che non ho mai veduto né conosciuto, così significherò schiettamente e sinceramente, quale conto io mi faccia del Carducci e del Cavallotti, del Betteleoni e del Rapisardi, dell'Ardizzone e dello Gnoli, del Pesci e del Rondani, del Chiarini e del Graf, tutti dolcissimi e carissimi amici miei, non tralasciando di discorrere del Costanzo, cui conobbi gran tempo ed ebbi qualche anno a compagno. E volendo veder da ultimo come sentisse cotesta arte e come ce la sapesse rappresentare alcuna delle signore, che stamparono versi, studierò quelli di Erminia Fuà Fusinato e, più recenti, quelli di M. Alinda Brunamonti Bonani.

E parendomi di aver detto tutto quello che conveniva, entro in materia.

I.

Giacomo Zanella.

Ci è la tinta, ci è il numero, ci è la melodia della frase, ci è una certa quieta soavità come d'idillio; tutte cose che ti fanno simpatico questo poeta e quasi te lo fanno amare; ma la viva, la vera, la grande poesia non c'è. Gli impeti gagliardi ed i febbrili fervori del genio non travagliano punto questa piccola anima solitaria, la quale si spaventa delle altezze remote, o non ha la forza di rapirvi e trascinarvi seco. Uno sbattimento di luce, una gocciola che cola, un po' di azzurro nell'aria, un po' di verde nei campi, una memoria, una preghiera devota, una speranza blanda, ecco il mondo in cui vive, ecco il roseo mondo che ci canta costui. Faccano così una volta, con minor garbo, a dir vero, Monarca e Mopso.

Egli ha una fede. Egli crede in Dio

creatore e fattore d'ogni cosa terrena, e s'irrita e si dibatte pensando che protoplasta di nostra razza possa essere stata una scimmia; crede nella vita futura e nella invincibile potenza di Roma pontificale: e questa fede ci vuol serbare immutata ed immacolata e teme che le cupide ricerche della scienza possano turbare momentaneamente il mistico sereno dell'anima sua. Ama la natura nel suo splendido apparato di luce e di ombra, ma non è divorato dalla segreta brama di udirne la voce e non si tenta di interrogare il core. Il gran Pane rimane per lui un mistero ed ei lo accetta come lo accettano i molti con tutta la scoria dei vecchi errori e delle vecchie superstizioni: lieto di aver colto una nota, una scintilla, un profumo; facciano gli altri per lui, ei non vuol saperne più in là. La scienza che ha fatto gridare al Carducci:

Materia innalzati

Satana ha visto.

sapete che cosa è per lui?

Sparata

Di vil laero maestra e di sozzara

Filosofia.

Nè giova credergli quando vi dice: « I soggetti, che più volentieri ho trattati sono quelli di argomento scientifico; ma non è già l'oggetto della scienza, che mi paresse capace di poesia, bensì i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi »: non giova credergli, ripeto, perchè non è così, o, se è così, vuol dire che i soli sentimenti, che dalle scoperte della scienza nascono nell'animo dello Zanella sono la contemplazione sterile e l'ascetismo devoto. E Galileo, questo vigoroso atleta del rinascimento, nelle mani di lui diventa da meno d'un frate pauroso teologizzante fino alla noia. Ci

fu taluno che accolse come la rivelazione di una grande anima i versi *per una conchiglia fossile nel mito stalo*: ed anco da questi, in mezzo ad un ostentato, qua e là mal sostenuto, lenocinio delle forme, traspare sempre quel non so che di vacuo e d'interminato che deforma l'arte e la guasta. Peritoso di credere a tutto quello, che immanentemente è, ha bisogno di disegnare, ha bisogno di fingersi un nuovo mondo, di crearsi un nuovo avvenire; e sempre così senza poter mai comprendere in quale sorta di scienza abbia fede il poeta. Un giorno l'uomo, raccolto un pezzo di cristallo, se ne armò l'occhio per sorprendere la natura improvvidamente gelosa de' propri misteri; ma quest'uomo per lo Zanella è lì tuttora, intento sempre alle sue ricerche senza ritrarne mai nulla di confortante e di sicuro.

Maore la lampa e scuro un vel si abbassa

Sullo sguardo dell'uom, che sbigottito

Scorge per entro l'ombra ledio, che passa

Nuovi sedi a liberar nell'infinito.

Ed il bravo Rondani a voler dimostrare erronea la opinione dell'egregio Molmenti, che parlando dello Zanella, dice: « Le idee e le aspirazioni della nuova età sono un mondo invisibile e sconosciuto per la sua anima idillica ».

Egli ama la vita, ma quella senza espansioni, senza vicende; la forte, la gagliarda poesia della lotta non è per lui; ei non è fatto per combattere e star saldo, è fatto per rassegnarsi e piegare. Nè vi arrischiato di chiedergli che vi pianga la elegia sui dolori dell'umanità, poichè costui vive nel mondo come straniero, noto a pochissimi, cui di tanto in tanto manda il profumato regolo di una cauzione per nozze. Se

alcuna volta la musa gli parlò di grandi fatti, la si spogliò di tutta la genialità natia e cessò il loco alla riflessione pasticcia, che vi empie di monotono suono gli orecchi o vi stanca e vi annoia. Lo Zanella è tutto ne' versi *per un amico parroco* ed in quelli *alla memoria di Guglielmo Tualdi*, ci è tutto lui, con le sue piccole immagini, con la sua piccola anima, col suo piccolo mondo. E quanta lode non avrebbe procurato allo Zanella coltivar meglio questa specie di poesia modesta, casalinga, dagli affetti miti, che tentar l'altra, da più valido omero, alla quale è così nemica la rassegnazione manzoniana!

Gli studi, che non sogliono esser detti seri, come affiorano in lui il gusto della forma, tarparono l'ali alla sua fantasia. Egli è spesso volte preoccupato non di quello che deve dire, bensì del modo di dirlo. È tuttora il giovanetto esercitato nelle scuole e nelle accademie che vive nella omai vecchia persona del professore di Padova. Ed egli o lo sa o lo dovrebbe sapere, che tornice il verso, ammorbidente le strofe non è tutto questo, nè solo questo vera ed efficace poesia.

Odio il verso che suona e che non crea,

scriveva Foscolo, e non giova davvero, come lo Zanella fa spesso, lavorare a far liscio il di fuori per lasciarlo poi vuoto o farne veste a sterili ed inopportune dissertazioni scientifiche.

Dello Zanella traduttore mette bene non parlare a lungo, perchè egli non traduce; ma rifà le cose altrui e le rifà male. Ed ha rifatta la veste ad Ovidio, a Tibullo, a Catullo, a poeti inglesi e spagnuoli, sempre allo stesso modo, strappando, ritagliando, guastando. E basterebbe paragonare le traduzioni che

lo Zanella ed il Rapisardi han fatto del Carme VIII di Catullo, per persuadersi ancora una volta dopo tante, come macchinalmente e poveramente abbia lo Zanella tradotto dal latino gli stessi versi che il Rapisardi ha ripieni di così stupenda e soave poesia. Unica legge dei carmi, *il core*, e quando certi affetti non si sono sentiti, si riesce anco male a tradurli dalla lingua in cui furono significati mantenendo lo stesso tono e lo stesso fuoco.

Dopo tutto parrà cosa strana se io dirò concludendo, che in onta a questi difetti, lo Zanella è piaciuto a molti ed a qualcuno continua ancora a piacere. Pochi davvero!

DOMENICO MILELLI.

Epigrammi

A GIACINTA.

In volto arditamente io ti guardai...
A ragione, Giacinta, ti offendesti
Se guardata nessun ti avesse mai,
Fama di bella avresti.

PSEUDONIMI.

Quando d'una effemeride
Te imbrattai le colonne,
Presumi invan nasconderti
Nel vel d'un *ypsilonne*.
A ognuno che il testo esamini
Subito si rivela
Che all'ombra del pseudonimo
Un asino si cela.

ANEEDOTO DI SAGRESTIA.

Desiderasti mai la donna d'altri?
È un orribil peccato!
Dicera al penitente un buon curato
— Io!... la moglie degli altri!... qual follia!
Cederei volentieri anche la mia!

A GELLIO MORALISTA.

Allor che predichi
Dal tuo giornale
Tanta morale,
Veder mi pare
Un vecchio satiro
Dai peli grigi
Che al lupanare
Fa il panegirico
Di San Luigi.

A. GRISLANZONI.

IL PRINCIPATO DI LIECHTENSTEIN

I.

Per Viaggio.

Ti sarà le cento volte accaduto, o lettore, di udire fra' tuoi amici sorgere ed accalorarsi la questione se sia da preferirsi la dimora campestre alla cittadina. E forse tu hai creduto che l'uno e l'altro dei contendenti fossero persuasi della parte sostenuta; ma io scommetto che, se qualche tempo dopo si fosse potuto rinnovare fra i medesimi la questione, purchè l'oblio avesse disteso un velo sulla passata contesa, le parti si sarebbero forse invertite: tanta è l'incoerenza dell'umano pensiero! Io stesso, se nella stagione invernale mi richiedesti della mia opinione, ti farei il più sperticato panegirico del *confortable* della città: chè se invece m'interrogasti nei giorni in cui ride

La terra e il cielo, e non à pioggia, dove
Non invermigli april vergini rose,

io ti direi che le case cittadine mi arrieggiano tanti sepolcri; che i vicoli ed i chiassi mi paiono tante profonde fosse, per entro le quali gli uomini strisciano, s'incrociano, si urtano a mo' di rettili

schifosi; ti direi che il lezzo dell'umana società mai più che in primavera non mi è paruto tanto stomachevole; e dal profondo del cuore sospirando manderei un saluto di doloroso desio

Al tepido profumo
Dell'ombrosa foresta, al verdeggiate
Lusso dei placidi orti.

Ed ora appunto, in cui

Il tepido spirar della prim'aura
Fecundatrici,

mi ricerca e solletica ogni fibra, e nel cuore suscita la mesta rimembranza delle mie primavere paesane, il soggiorno della città mi riesce nauseabondo, insopportabile.

O amabile lettrice, tu che al tepido-olezzante *boudoir* già preferisci l'aperta veranda, donde, l'occhio mollemente socchiuso, il tuo spirito gode errar per di sopra le vette ondeggianti degli alberi fioriti, fantasticando nei campi sereni dell'aperto orizzonte, donde zinziculando si leva la reduce rondinella; vuoi tu seguirmi nel fantastico mio viaggio, lontano lontano dalla tua abituale società, dove si rado olezza il profumo della poesia, al quale forse anela l'ardente anima tua? Se il melanconico sentimento della natura ha educato il tuo spirito al bello, al grande, al sublime; se la vergine anima tua comprende l'arcano

Idioma di fiamma e di profumi
Che sdegnano gli umori, ed io con gioia
Ineffabile ascolto.

seguimi: le eterne pagine che ti schiude il creato non contristeranno il tuo cuore colle truci pitture che la moda ti impone di leggere nel parigino romanzo; le cento voci, onde natura parlerà ai tuoi sensi, non atteggeranno le tue

labbra allo sbadiglio, che indarno tenti celare col mobile eloquente ventaglio, nella loquace conversazione notturna. Vieni, per le tepide valli lombarde, per le pittoresche gole delle Alpi, noi scenderemo alla valle dell'Inn, ci aggireremo infra i consci *châlets* di S. Moriz, e lungo le rive sonanti del Reno, verremo a salutare il meno conosciuto degli stati europei, il principato di Liechtenstein. Me felice, se dalla monotona trama della tua vita potrò togliere un'ora di noia. E ben più fortunato, se ti potessi ricreare col diletto.

Oh! une heure de bonheur est autant de gagné sur la masse des calamités, qui composent la vie humaine.

Dicono che la via del paradiso è seminata di spine, forse perchè i triboli del viaggio facciano più desiderato e caro il possesso dei gaudii immarcescibili; e questo mi spiega perchè le società ferroviarie abbiano trasformato in una vera *via crucis* i viaggi sulle ferrate. Sale d'aspetto, dove malgrado il divieto, è permesso a qualunque mangoldo di venirti a fumare sotto gli occhi, di schiacciarti i piedi o di appoggiarti il burzo sul naso col pretesto di poter leggere gli affissi: compartimenti di carrozze che paiono veri stambugi, dove qualunque farabutto, purchè fornito del prescritto polizino, viene insaccato e cacciato addosso alla più gentile damina; sportelli che improvvisamente e fragorosamente si chiudono o serrano senza badare se schiacciano le dita o agguantano i panni; puzzolenti mozziconi di cigaro che si accendono anche nei compartimenti vietati; disoneste parole e piena impunità se vi la guate dell'indecente procedero, sportelli sgangherati, vetri rotti, cortine a bran-

delli, afa ed aere ammorbato se tenete chiuso, vortici di fumo puzzolente e faville, se v'attentate di aprire. Ecco, o signori, i triboli che vi aspettano nei veicoli della moderna civiltà; almeno finché la scienza non giunga ad associare in felicissimo connubio la velocità della locomotiva colle private agiatezze della vecchia carrozza. Fino a quel giorno tanto aspettato, rassegniamoci; e pensiamo che tanto più gradito è l'arrivo, quanto più penoso è stato il cammino: conforto che irreparabilmente ci sarà tolto dalla tanto desiderata scoperta. Intanto io aspiro a pieni polmoni il diletto di uscir da quelle mobili tane e di sgattaiolare da quelle buie caverne che chiamano tettoie, e non mi par vero di poter saltare in una carrozza e di andar balzelloni per la strada, tirato da una magra brenna, assai per me più preziosa del famoso bucefalo alessandrino.

Come l'augello, al carcere fuggito,
Cerca i regni dell'aere, li riempie
De' suoi canti festosi, e al ciel natio,
Iterando il beato inno, s'innalza;

io abbandono il decrepito bucefalo ed il saltellante veicolo, e salgo gli aprichi colli, i cui voluttuosi seni pare mi invitino a posare e fantasticare. Qui vi io godo abbiosciarmi sull'erba recente, e dolcemente raticandomi tra i fiori dai petali luccicanti, guardo desioso al cielo e alla terra, cui l'alto d'amore rinato stringe in armonioso connubio. Il sole meridiano inonda di luce il boschetto, onde rivestesi l'attiguo declivio; ed il verde novello lusingasi di mille soavi gradazioni, in sé compendiando la varietà nell'unità, cui l'universo ripete nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande. Un murmure arcano in voluttuoso *crescendo* anima questa

scena d'incanto: e mentre sopra il mio capo or piano ed or forte stormiscono le frondi, dalle latebre del bosco gorgheggiano gli uccelli innamorati; è pare regolino il loro canto giusta la gamma del vento.

Dintorno a me tutto è letizia; terra e cielo si scambiano sorrisi e fremiti d'amore; e nulladimeno un senso di soave mestizia si diffonde per tutto il mio essere, e l'anima mia alia pegli anni lontani; e riveglio il desiato aspetto dei miei cari, che ad uno ad uno si dileguarono nell'eternità. Ahimè! tutto a me dintorno rivive; ma non ritornano a me gli anni ed i gaudi irreparabilmente perduti; né dai mondi lontani più non fanno ritorno le anime peregrinanti all'abbandonato esilio terrestre.

« Da ogni malanno il saggio sa trarre ammaestramento ».

Questa massima che sa di tanfo, come il povero vecchio maestro che ai miei verd'anni di frequente la ripeteva, oggi a proposito mi ritorna alla mente, e ne traggo vantaggio. Risalito in carrozza, pieno la mente di frasi poetiche, vengo tolto alle mie fantasticherie dal bestemmiare del mio inferocito Automedonte, e dalle picchiate che egli scarica su i guidaleschi della povera brenna arrembata, sorella carnale del famoso cavallo di Gonella.

Compassionevole per quanto soffre e nemico dei violenti, io mi avvento sull'uomo bestiale; ed agguantatogli il braccio, arresto a mezzo un fendente, forse il supremo e fatale: appunto come l'angelo dell'antichità fermava inaspettato il braccio parricida del santo Abramo. Placato il feroce con un litro di vino, e rinfreccato l'afflitto animale con alcune giamelle di biada, si ripiglia il

lento viaggio; e per cacciar la mattina vado, dirò così, centellinando gli oggetti che passano, appunto come un buongustaio fa d'una tazza fumante di mocha odoroso: e provo un placido e nuovo diletto passando a rassegna le case, gli alberi, gli uomini, gli animali che inaspettatamente e con vago disordine l'uno all'altro succedono, né rapidi così da lasciare nella mente dell'osservatore appena un fantasma d'idea, come appunto accade a chi viaggia sulle ferrovie. La fragorosa velocità della locomotiva, e la fuga vertiginosa degli oggetti, appena percettibili, m'arieggia la vita agitata e febbrile dell'uomo d'affari. Il placido trotto del cavallo di vettura; il rubicondo naso del cocchiere, la cui ricurva persona acconsente alle scosse del legno, e l'eterna pipa che fuma colla regolarità d'una macchina a vapore; e questa serena fantasmagoria che placidamente mi si svolge dinanzi, mi danno l'idea della vita tranquilla e serena che Dio serba all'uomo giusto.

E così lemme lemme noi siamo venuti su per la Valtellina, e quasi senza accorgersi, abbiamo lasciato passare città e borgate. Tirano è già alle nostre spalle, e siamo già presso ai confini della Svizzera. Ecco la *Madonna*, un santuario celebrato per tutti i paesi circostanti, ed ancora visitato da migliaia di pellegrini. Obbedendo alla moda, io dovrei ridere toccando di siffatte cose: no, non rido io; o, se vuoi, riderò quando siasi trovato un mezzo migliore per consolare quegli affanni, che solo lassù trovano un conforto. Noi già tocchiamo il sacro terreno d'Elvezia; e, se nient'altro, tel dica la posa onestamente altera dei liberi suoi figli. Eccovi Campocologno e Brusio, una grossa borgata abitata da un migliaio circa di persone, una parte delle quali tu vedi errare

frammezzo a piante, di cui, non solo la coltivazione, ma perfino la natura è ignota agli Italiani. Parlo del tabacco, il cui monopolio fa gravemente sorridere le *Jourd Suisse*; e che, come da noi il gelso, là in ogni parte verdeggia. Se ami contemplare l'azzurro del cielo, riflesso in un bacino montano circondato da maestose rupi e dal cupo verde di pini e di abeti, sporgi il capo dalla carrozza, e contempla il bel laghetto di Poschiavo, lungo il quale corre la strada postale. Certamente, o viaggiatrice, tu desideri conoscere il nome di quella graziosa borgata che sorge a borea del lago in una delle più amene posizioni, e dove già il tuo sguardo viene attirato da una villa elegantissima di gusto italiano. Ammirala pure da lontano; ma toglia Iddio che la necessità ti costringa abitarla. Certo quel luogo è fornito di tutti gli agi che abbellano l'esistenza dell'*hygh life*; né vi mancano caffè, giornali, bigliardi; ma se ti dico che cotali ricreazioni abbelliscono uno stabilimento di bagni sulfurei; se ti dirò che questi si usano a curare malattie croniche di pelle, scrofole, catarri cronici, ecc., ecc., tu fuggirai lontana da *Le Prese* inorridita.

Proseguiamo adunque il nostro viaggio, e sostiamo piuttosto a Poschiavo, borgata di mille abitanti, elegantemente costruita, ed a ragione stimata una delle terre più belle del Cantone dei Grigioni. Peccato che tanta bellezza sia di frequente devastata ed almeno minacciata dal Poschiavino: un torrentaccio che è il flagello e lo spauracchio del paese. Poco lontano si giunge al confine fisico dell'Italia: è il giogo di Bernina, che sorge di mezzo a due bacini alpini: il Lago Bianco ad ovest ed il Lago Nero a tramontana.

Poco più innanzi ci si affaccia il vil-

laggio di Bernina, dove ancora, sebbene olt'alpe, odi parlare l'italiano; ultima eco della madre patria. Eccoci ormai nella valle superiore dell'Inn, coronata da ambe le parti da maestose ghiacciaie: passiamo Pontresina, valchiamo l'Inn, e ci arrestiamo a S. Moriz. Addio estivo Elisium delle divinità terrene; addio geniale ritrovo dell'*lygh life*, della *fine fleur*, della quint'essenza del mondo elegante! Riverente e trepido io mi accosto a questi olimpici *châlets*, a questi misteriosi boschetti, dove ancora

una fragranza eterno
Sento qual d'aura de' beati Elia.

I figli dell'Olimpo non ancora discesero in questa Tempe novella, ché giugno non per anco vi addusse la vermiglia primavera. E voi, sacre zolle rinascenti, non disdegnate se piede profano vi preme. Quivi

Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, atri freschi, opachi oggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo.

Ecco l'aprigo ameno declivio, donde l'occhio spazia fino alle eccelse gioiote che il sole morente tinge di verginale rossora; ed ecco ai piedi il delizioso laghetto, cinto di opachi boschi e pascoli verdeggianti, sopra le cui acque passando, Cinzia ritrosa spesso si vela pudibenda la faccia. Affasciato dall'incanto di tante bellezze, rapito alle rimembranze del passato, io siedo sulle sponde del lago, e mi smarrisco in una *réverie* deliziosa.

È una notte serena di luglio: una di quelle notti tranquille e limpidissime, che sono un particolare incanto delle regioni alpine. La luna, nella pievezza della sua luce, naviga silenziosa pel

profondo azzurro del cielo, e lo specchio immoto e trasparente del lago riflette la sua faccia in tutta la purezza; per modo che un'altra Cinzia sorella pare navighi di conserva pel profondo azzurro delle acque. Una barchetta silenziosa rade appena il limpido specchio, e il diguazzar del remo rompe, appena percettibile, il solenne raccoglimento della natura: quel suono a poco a poco si smarrisce nella quiete universale, e la barchetta si arresta. Il lieve alitare dell'ozza notturna sommove di tanto in tanto il bianco velo della fanciulla, la cui candida faccia è immota nella contemplazione, e la mano è stretta a quella dell'innamorato compagno. Quella fanciulla è bella com'una armonia pura e perfetta. Un fremito d'amore si trasfonde dall'uno nell'altro, ed agita deliziosamente ogni fibra: e quel fremito si diffonde per l'acqua e per l'aere. È lo spiro d'amore che agita l'universo. Ed un dolce indistinto favellio d'armonici suoni, diffondesi per l'aria da un lontano *châlet*, la cui veranda, illuminata di vaghi colori, spicca d'infra le tenebre del boschetto. È un'onda di suoni affascinanti che ora parla distinta, ed ora mollemente si perde, come lamento nei fremiti dell'aura: è uno di quei valzer tedeschi, in cui la gioia ed il dolore, voluttuosamente abbracciati, paiono girare e girare dolcemente, ed a vicenda mostrare ora una pallida faccia irrorata di lagrime, ed ora una fronte raggiante d'amore, coronata di fiori (1). La fanciulla, profondamente commossa, prorompe:

— Oh com'è bello il creato! Degno paludamento di Dio; e, com'esso, eternamente, infinitamente beato in un'ar-

(1) Giorgio Sand.

monia di colori e di suoni. Oh sì, Alfredo mio, un'infinita armonia di luce e di suono ci attende nella vita migliore.

— In questo pellegrinaggio terrestre, nella vita di materia cui è incatenato il nostro spirito per un atomo di tempo, o Elisa mia, unico sorriso di cielo è l'armonia dei suoni, che ti affascina e rapisce ad una sfera che fu o sarà patria nostra; ma nelle fasi successive della vita progressiva, l'anima nostra sarà sublimata alle celesti armonie della luce; della luce, la quale al nostro occhio imperfetto non manifesta che lo spettro nell'iride, ma i cui moti armoniosi verun senso sulla terra accoglie e rivela. Nel creato tutto è moto e armonia: e solo per progressive incarnazioni ci sarà dato scoprire e intenderne le arcane delizie: finché un giorno gli intimi sensi dell'animo manifesteremo colle melodie di Bellini, Strauss e Donizetti; e gli arcani della scienza si sveleranno ai nostri sensi, perfezionati e molteplici, nelle vibrazioni e nei moti degli atomi, ora a noi impercettibili.

Ed Elisa, fissando le brune pupille in una stella, esclamava:

Morrete; e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.

Ed ora ahimè, dove vive Elisa? Ahimè

Non sento

Spirar l'ambrosia indizio del tuo nome
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro

i giorni irrevocabilmente perduti. Ora Elisa è morta. Eppure ell'era bella come un'armonia pura e perfetta. Ell'era un «*petitange tout confit en mignardises*. Oh sì! Ell'era une âme qui s'élevait des babioles de la vie commune». La sua anima è volata alla stella predestinata, ed alla terra non rimase che

la bella spoglia. Oh dove sono iti gli atomi che composero quanto sulla terra v'ebbe di perfetto?

Parte d'Elisa

Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'aura a spaguerai vicias
L'altimo bagneran rovide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in qual contrado
Dell'universo motto di giunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Rimansi e torneranno Elisa.

Rimassici in viaggio, un'eccellente strada, la quale accavalca il Julierpass, ci conduce a Coira per Stalla, Lenz e Churwalden. Presso quest'ultimo borgo ti si affacciano le solitarie rovine di monasteri, che ti rammentano le guerre sacre della Valtellina e ti fanno pensoso per l'avvenire. L'austera maestà di quei ruderi fa contrasto coll'amenità della valle. Ecco Coira, l'antica Curia Rhetorum, città d'origine romana e capitale della repubblica, una e trina del Cantone Grigioni. Non vi spaventi l'espressione dogmatica da me usata, nè crediate vi si acciuda un senso misterioso; ché l'arcano si dilegua al ricordarsi che il nostro cantone componesi di tre leghe o repubblicette. Giace Coira al confluente della Plessur nel Reno, in ampia, fertile, amenissima valle, che libera ti si apre dinanzi fino al lontano e brillante monte Falkois, sorgendo al confine del Liechtenstein. Stupendo il panorama dal vicino monte Calanda, donde l'occhio spazia su i monti dei Grigioni, di Glaris, S. Gallo ed Appenzel; incantevoli le passeggiate lungo le pittoresche sponde della Plessur, la quale, come donna bella e capricciosa, smessi talvolta i vezzi e il sorriso, scatena la sua ira su Coira atterrita. Quest'è la patria della celebre pittrice Angelica Kauf-

mann, la quale, chi sa? forse educossi all'arte contemplando le belle pitture di Alberto Durer, onde va adorna quella cattedrale.

A Coira ritroviamo la ferrovia, la quale per Mayenfeld, Sargans e Werdenberg ci conduce nel Liechtenstein, nel quale noi faremo sosta a Vaduz, la capitale della piccola monarchia.

Addio, l'ultimo dei piccoli principati, onde un giorno formicolava Germania, addio forse l'ultimo di tutta Europa, se vero è che Monaco più non sia che un fantasma, una vana parvenza di autonomia. A te accostandomi, sento nel cuore la tenera curiosità colla quale si avvicina l'occhio al microscopio per esaminare qualche prodigio del mondo invisibile; e sento insieme l'affettuosa trepidanza che ispira un fiorellino gentile abbandonato al turbine surgente. Consci della fugacità e meschinità del nostro essere nell'immensità dell'universo, noi simpatizziamo con tutto ciò che appena lascia traccia di sé nel tempo e nello spazio; e non per altro la delicata farfalla, che nasce e muore col giorno, è a noi più cara della vasta mole della longeva balena; e la caduca rosa, immagine, o donna, di tua bellezza, fa pensare assai più che il baobab, il quale nella sua sterminata vastità sfida le ingiurie dei secoli.

(Continua).

G. CEGANI.

IL TICINO

Meco e col fiume ragionando andava.

PETRARCA.

Oroglioso figlio

D'altero giogo alpino,

Di valli solitarie

Errante pellegrino,

Che incontro al sol nascente

La limpida corrente
Di mille pingi vividi color,
Veggio il tuo corso, e l'aura
Spiro della tua sponda;
Veggio i lucenti vortici
Della tua rapid'onda,
Lieta di bionde spoglie
Che fortunata accoglie,
E tu rapivi alla tua fonte d'or.
Per te i marmi più solidi
De' tuoi monti giganti,
Invidiate lastre
Ai cocchi, ai viandanti,
Fregian la mia Milano,
Che di lavor sovrano
Totto un monte in un tempio erse al Signor.

Per te sparso in rigagnoli
Con ingegnose cure
Di prati ampi verdeggiano
Le lasubriche pianure,
Ricche del pingue armento,
Che in cento chiostre e cento
D'elaborati anzi offre il tesor.

Beata solitudine
Di Levantina amena,
Ove il muggir sentivasi
Della gioventù appena,
E il suon dell'onde infrante,
O in gorgheggiar prestante
Modulato il richiamo del pastor.

Perchè turba il silenzio
Del vago tuo deserto
Tumultuante strepito
D'opra fabril consorto,
E ordigno non mai stanco
Rompe il materno fiasco
Del Gottardo che versa il chiaro umor?

Schermo dell'Alpe, o Italia,
Contro il furor tedesco
Ti fea natura, e improvvida
Gli aprì una porta al desol -
Bada: - Alboin t'appresta
Una tazza funesta
Ne' teschi de' tuoi padri a tuo rossor.

In quel volto impassibile,
Del sangue ai moti tardo,
No' t'vedi? si dissimula
Il riso d'un beffardo,
E le onate accoglienze
Celano le parvenze
Al latin sangue d'antico livor,
Ma dove mi trasportano
Memorie o fantasia?

Non fa fratelli i popoli
Ragion, filosofia? -
Ah! lo arian davvero
Ove regnasse il vero.
E non d'util, ma sol legge d'amor!
E mentre è impercussibile
Quel che in ciel si matura,
Almen fidarò a un cantico
Voglio la mia patria,
Ragionando col fiume
Che volge aurate spume,
Ed al mio canto mesco il suo fragor.

GIUSEPPE GRANEL.

LARVA D'AMORE

STORIELLA

(Continuazione, vedi il N. 5).

Erano pervenuti al Langadige di Porta Vittoria. Ei le avea preso il braccio e l'aveva intrecciato col suo; nella sinistra mano teneva, ad ora ad ora premendola, la mano di lei.

Niuna sera d'aprile fu mai così bella. Limpido il cielo e scintillanti le stelle, sue eterne corteggiatrici. Le acque dell'Adige scorrevano calme, abbellite da lunghe striscie di luce. I mulini pareano maestosi guardiani della incantevole scena.

— Com'è bella, o Domenica, la tua città! Qui vedi, io respiro a larghi sorsi la libera aria, qui mi batte più libero il cuore; e tu mi ricambi non è vero? Anche tu mi vuoi bene!

— E me lo domandi! Pare, non so, mentre sono tanto felice d'esserti presso, io temo. Sento qualche cosa dentro di me che vorrebbe menomarmi la gioia di questa sera. È il dubbio che tu non abbia a volermi bene sempre, sempre.

— Dubiti! Ma è pazzia. Cesserai tu d'essere buona, gentile; cesserai di vo-

lermi bene? Sono appunto la tua bontà, la tua gentilezza, il tuo amore che mi legano a te, e che formeranno oramai ogni mio pensiero e tutta la mia vita. Amarti è per me un bisogno; lo sai, io sono solo, non ho altro affetto che il tuo, altra gioia che la tua memoria... Non mi rispondi?

Domenica s'era fatta di fuoco. Tremava come foglia agitata dal vento. Non seppe dire parola, ma fissò Paolo con tale intelletto d'amore, che il suo sguardo valeva bene una splendida risposta. Le espressioni di lui le erano scese nell'anima ad una ad una come balsamo confortatore, come raggio di sole che schiarava una grande oscurità. La finesperta fanciulla non sapeva che meno sincere sono le parole quanto più si vestono d'eleganza: Paolo invece, non novellino in queste cose, dal turbamento e dallo sguardo di lei comprese quanto in quell'anima divampasse la fiamma dell'amore.

La via era silenziosa; molto propizia agli amanti. Ma l'ora si faceva tarda, e Domenica, come riscossa da un lungo torpore:

— Che abbiamo fatto, gli disse; cosa dirà or la mia mamma? Paolo, lasciami andare, te ne prego.

Gli occhi del giovane lampeggiarono; se la strinse al petto, e le scoccò sulle labbra un bacio lungo, infuocato.

A metà della via si separarono. Egli venne innanzi canticchiando a bassa voce una popolare canzone; essa affrettò, affrettò molto il passo, ed entrò in bottega timida e tremante.

*
* *

Con una di quelle scuse che non mancano mai, nemmeno alla più innocente

ragazza di questo mondo, la mamma di Domenica fu subito rabbonita; e poi la sua creatura l'era così buona e così sincera, che quel ritardo non potea aver motivo che non fosse perdonabile.

Intanto Paolo avea fatto capo ad una osteria, procedendo ad una piccola stanza appartata, dove sedeano intorno ad un tavolo quattro suoi amici.

Il suo ingresso venne salutato da prolungate acclamazioni; gli venne fatto posto, ed egli pure sedette.

— Parlavamo appunto di te; si diceva che t'eri perso in un vaso di tabacco.

— Sempre spiritoso il nostro Luigi; saltò su un altro; se tu non puzzassi ancora del molto rhum d'ier sera, potrei ben dire che lo spirito t'è sempre assai lontano.

— Oh, il tuo sì ch'è di buona lega, per dio! rimboccava il primo. Leggi il *Fanfulla* ogni giorno, eppure sei più pesante dell'*Opinione*.

— Via, via - interrompeva Paolo - non voglio essere il serpente della discordia; sia la pace fra voi.

— *Et cum spiritu tuo.*

— Ebbene, narraci dunque come l'è andata questa sera. Del resto, caro Paolo, bada alla mia profezia. Non è vero ch'io te lo detto due settimane fa? Cominci per burla, e finirai da senno. Mo', confessa: una volta; ne sei già innamorato cotto?

— Io credo che tu calii. Mi conosci abbastanza. Non sono mai stato tale da perdere la testa dietro una gonnella. E delle amanti ne ho avute più d'una, tanto nella vostra Verona, quanto nelle città ove le donne sono meno facili a ricevere la burla. E ne ho avute di belle, sapete? Oh se aveste conosciuto la Emma! Che bocconcino! Due denti, due occhi, due mani, due capelli...

— Bah! gridarono in coro gli amici. La giovinezza avea galoppato molto lontano dalla tua Emma.

— O perchè?

— Se avea due capelli! - disse Luigi - Ma via, ti perdoniamo la distrazione, purchè tu non ci secchi mai più con la litania delle tue amanti, che ci è già nota abbastanza. Veniamo al buono. Cos'hai fatto stasera della Domenica?

— Le ho dato un bacio.

— E poi?

— Nient'altro.

Una risata più sonora della prima partì da quelle quattro bocche; e Paolo (con tutto il merito che n'avea) dovè pigliarsi dell'ingenuo e dell'innocentino.

Intanto uno si prese la briga di dargli una lezione per l'avvenire; d'insegnargli cosa si deve fare d'una ragazza a cui si è dichiarato amore per scherzo. Paolo, dal canto suo, ascoltava bensì, ma dimenando il capo con tal gesto che volea dire: a me, a me! Se la so più lunga di voi!

★ ★

Intanto la povera fanciulla sognava forse ad occhi aperti, e pregava lontano il sonno per gustare ancora l'inebbriante memoria di quella sera felice. Ella nol ricambiò quel bacio, ma gli è certo che ora lo confidava all'aura perchè a lui lo recasse, o baciava e ribaciava l'origliere, come se fosse il volto di Paolo. Da vicino, invece, avrebbe arrossito, sarebbe anche fuggita; ma ora non c'era duopo di vergognarsene: e lo amava già tanto! Oh no, egli non mente, pensava fra sé: oramai ha ripetuto tante volte che mi vuol bene, ed è così buono, così sincero nelle sue parole! O Dio, conservami a lungo questa felicità!

Salutò l'alba dalla sua finestra, perchè il sonno aveale tenuto brevissima compagnia. Accudì con tutta premura alle faccende domestiche, e già per tempo si trovava in bottega.

Quel giorno ebbe la visita d'una sua compagna di scuola, una ragazza vanerella e capricciosa, ma in fondo assai buona. Margherita era il suo nome; lavorava da crestaia. Tipo simpaticissimo; due occhi neri e vivaci in volto regolare e paffutello. Vestiva con molta grazia; uno stretto busto dava risalto alle sue forme snelle, eppur procaci. Nella sua andatura v'era qualche cosa che attraeva l'attenzione, qualche cosa che ricordava un ideale tante volte fuggitosi e raramente trovato per via. Dicevasi che più d'un ragazzo andavane matto; dicevasi anche (ma lo dò con tutte le riserve) che ne avea lusingato più d'uno.

Margherita entrò in bottega ilare e sorridente. Ciarlava per indole, quel giorno avea lo scilinguagnolo sciolto più del solito.

— Cara mia, tu stai benissimo, lo vedo, e me ne rallegro. Brava, Domenica! So poi certe cosette che mi ti fanno più cara. La solitudine è triste ed agghiassa: una buona compagnia vale tant'oro. Sei stata veduta con un giovinotto; mo' bene, benissimo! Le mie amiche, tanto a parole, e a fatti non ti so dire, ne faceano le meraviglie; non voleano crederlo; diceano che sei troppo buona, troppo quieta, che a queste cose non ci pensasti mai, e via via, una predica eterna. Ma io, sai, ti ho difeso. In fin de' conti che male c'è? Anch'io il mio amante l'ho avuto, e poverino! glien'ho fatto passar delle belle. Ti raccomando, sai: non fare la spasimante; parole poche, e confidenza nessuna.

Questo è il modo di tenersi legati, proprio legati alla catena come tanti cagnolini...

— Va là, Margherita, tu sei sempre del tuo buon umore...

— E me ne teugo. La malinconia accorcia la vita, ed io voglio vivere. Dammi due cavourini.

— Fumi?

— Non lo sapevi! È una delle mie distrazioni. Quel fumo che esce dalla bocca e sale in nuvolette, e s'aggira capriccioso, dà un magnifico aire ai miei pensieri. Peccato che qualche volta mi faccia tossire, che m'entri tal'altra negli occhi, e che i zigari mi costringano spesso a spolmonarmi. Ma, per compenso, tuttocchè è un perditempo, cioè col sigaro in bocca si lavora meno.

— Non lavori dunque volentieri.

— Ma che ingenua! Chi è che lavora volentieri?

— Molti; io, per esempio... Ma ciò non importa. Senti Posdomani io devo andare a S. Giovanni in Valle dalla Teresina; mi vuoi tener compagnia?

— A che ora?

— Alle cinque, dopo pranzo.

— Ben volentieri. Siamo intese. Arrivederci dunque. Addio, cara Domenica.

— Addio.

Qui tuttavia non ebbero fine i ragionari, chè, trattandosi specialmente di ragazze, son come le ciriegie: uno tira l'altro. Era poi un gran pezzo che non si vedevano, e dalle cose generali passando alle particolari, si venivano osservando gli abiti, passavano poi in rassegna quelli che doveano servire alle occasioni solenni.

Margherita era esempio unico nell'arte del passare di palo in frasca; in poco men di mezz'ora ne disse d'ogni qualità e d'ogni colore.

Non la sarebbe finita si presto se non passava di là un giovane, che entrato chetamente in bottega, le battè con la sinistra sulla spalla, mentre tenea nella destra l'orologio, accompagnando il movimento da queste parole:

— Sette e mezza. Farsi aspettare è della gente d'importanza. La mia signora sorella va dunque molto rispettata.

Essa non rispose. In fretta e in furia s'accomiatò, per andarsene, o meglio per correre giù da Ponte Navi, e poi a destra fino in piazza delle Erbe. Là presso era la sua scuola.

Rimasta sola, Domenica riannodò nella mente tutte quelle ciarle, e non seppe trarne un sugo; restavale soltanto il piacere di aver trovato una lieta compagna per la sua passeggiata, e il dispiacere triste, cocante, che il suo amore non fosse più un segreto. Stava almanaccando sulle cose sue, quando entrò Paolo.

(Continua) P. E. FRANCESCO.

Note Bibliografiche

Poeti: G. GIACOSA, A. FOGAZZARO, G. C. MOLINERI, G. A. BELGREDI.

La *Partita a scacchi* ed il *Trionfo d'amore* - chi non le conosce queste due piccole gemme poetiche? (1) Chi non le ha viste luccicare ai lumi della ribalta? Sono esse che allo splendido ingegno del Giacosa, tentennante nella scelta della sua via, procurarono i primi conforti del pubblico e della critica. Si parlò a suo tempo del merito di queste due leggende medioevali, come

(1) Torino - Casanova. L. 4.

lavori teatrali, e fin d'allora si disse che i pregi scenici stavano al di sotto dei poetici, non perchè quelli fossero scarsi, ma perchè questi erano di primo ordine. La lettura di quel nonnolo d'edizione che mi manda da Torino l'editore Casanova, mi ha riaffermato nell'idea che ho da un pezzo. (fin da quando il Giacosa era l'avvocato Giacosa) che l'autore del *Trionfo d'amore* è poeta nel significato più eletto.

I versi martelliani, parenti di quegli alessandrini francesi che lo sdegnoso Alfieri chiamava *prosacce appaiate*, qui, come in pochissimi altri scrittori italiani, hanno rara snellezza d'andatura: non sono pariglie di rozzinanti, sono voli di colombelle innamorate che viaggiano per l'etere; la parola eletta, la rima facile e naturale, l'immagine sempre fresca e bella, e un pensiero quasi in ogni verso - ecco le doti singolari di questo elegantissimo ingegno di poeta. Il quale però non va scevro di difetti, ed uno, il più grave, è quello di abbandonarsi spesso alla foga dell'immagine e trascurare il pensiero principale per l'accessorio, e sminuzzare ed impoverire l'idea dandole troppi riscontri, componendola ad atteggiamenti simmetrici. Certo la seduzione deriva in gran parte dal metro, dalle rime appaiate; è naturale in chi ha la scioltezza del martelliano, come il Giacosa, che il pensiero si presenti composto in due versi, o in quattro, od in sei; l'orecchio fa il tiranno e la rima seduce come i ritornelli della musica, con un certo effetto momentaneo, che poi non regge alla critica.

Così leggo in una stessa pagina:

O qual tu sia, di nobile lignaggio o di plebeo,
Deside tu venga, il monte a noi ti mandi o il piano,
Dove il passo tu muova, o al vicino o al lontano
Romitaggio, comunque si nomi il tuo signore,
Chiacchio tu volga la mente, o racchiuda nel core,
Entra e riposa.

L'analisi qui è soverchia, sebben serva a dare un'idea della larghezza incondizionata dell'ospitalità - ma subito Ugo risponde:

Nihil deuzella, e voi che le fate coronar:
Per tutte le dolcezze che la terra ci dona

Per tutte le speranze onde il morir s'allieta,
Per tutte le promesse di più vasto pianeta,
Io vi dico ecc.

Nella scena successiva lo stesso Ugo ripiglia:

Per tutte le minacce e per tutti i tormenti,
Per tutte le congiure della terra e del cielo,
Non mi parto se prima non le parlo e mi svelo.

Altrove Diana dice:

Hai vinto: io sono la tua sommessata ancella,
E tua la mia corona, non tua la mia castella,
I miei vasti domini sono tuoi, la mia milizia,
Il mio alto diritto di moneta e giustizia,
Il mio seggio al consiglio dei pari, i miei vassalli,
I servi della gleba son tuoi...

E questa enumerazione non solo è bella, ma è logica, e svela in modo nuovo e chiaro e vero tutta l'amarrezza di quel cuore di donna vinto ed indomito ancora.

Ma non egualmente necessaria mi pare quest'altra enumerazione che Ugo fa al vecchio Gerberto, confidandogli l'amor suo:

Vecchio, per vincer quell'acerbo
Animo, per piegarlo all'amore, io darei
Il mio nome, le mie balde speranze, i miei
Vent'anni, i miei castelli dalle torri merlate,
I miei speroni d'oro e le armi immacolate,
Il mio ricco forsiere, le mie caccie, i miei balli,
Le mie brune foreste, i miei cento vassalli,
Il mio pennacchio azzurro più mobil d'un paleo,
Il dorato orifiamma che va primo al torneo,
Darei per un suo sguardo la salvezza infante,
E per un suo sorriso, vecchio, darei la vita.

Qui non solo apparisce il metodo, ma si mostra con tutti i suoi difetti; i due ultimi versi sarebbero bastati a dire assai più ed assai meglio; perchè è egli possibile che nella foga dell'enumerazione i castelli si presentino alla mente dall'innamorato coll'accompagnamento delle *torri merlate*? E dopo il nome, la gioventù, l'avvenire, ed i castelli, che valore ha il *forziere*, se ancora sia *ricco*? E le *caccie* ed i *balli* e le *foreste brune* e il *pennacchio azzurro*, a cui l'esser più mobil d'un paleo toglie verisimiglianza, ma non aggiunge nulla, che valore hanno? Direte: questa è cri-

lica di minuzie, critica da pedanti. Verissimo; ma che colpa ne ho io se la splendida poesia del Giacosa non mi lascia fare che questa?

Molti punti di contatto col Giacosa ha il Fogazzaro; e pure ne differisce assai: al par di quello, l'autore di *Valsolda* (2), sente la natura, e la canta come un innamorato; al par di quello, scaldato da una corrente panteistica, presta un'anima a tutte le cose create. Ma dove il Giacosa disegna, colorisce, minfa la sua idea, il Fogazzaro spesso l'accenna appena; onde nella forma i due poeti si scostano interamente; e nei difetti, se il Giacosa pecca talvolta per ridondanza, in una sua maniera leggiadra che ti induce a perdonarlo, il Fogazzaro invece pecca di oscurità e ti costringe a rileggere; e se al primo fu fatto appunto di poca parsimonia, nel vestire le sue idee, il secondo si può dire che eccede nel pensarle.

Che per esempio l'autore del *Valsolda* faccia parlare l'arancio, il carubo, gli nocelli, sta bene; è l'anima del poeta che trova se stessa nello specchio della natura; l'auretta anch'essa ha detto di gran cose ai vati, ed era nel suo diritto dicendole; fin l'azzurro del cielo ha un linguaggio, perchè è profondo, e come lo sguardo vi si addentra, così dietro allo sguardo l'idea - ma una rupe che linguaggio può parlare? Vederci un diniego nell'immobilità, o una beffa nella smorfia dei contorni, può andare; ma udirne le vere e proprie parole è ardirne da favolette, che lascia freddi.

E i pregi? molti, grandi, indiscutibili: la pittura viva; il sentimento vero, l'affetto sentito; la forma precisa ed efficace anche a costo di durezza, e sopra ciò un fare tutto proprio, per il quale il poeta Fogazzaro non assomiglia a veruno dei tanti poeti del regno d'Italia e degli altri regni. Piacevole è l'umorismo della poesia intitolata: *Don Tomaso*, specie di apologo felicissimo; commoventi la lagrimosa leggenda della

(2) Brigola ed. - Milano L. 1 50.

Maitannina del faggio e la desolata storia d'amore, *Cecilia*. Queste le pagine migliori, ma del bello di prim'ordine da per tutto - ecco l'impressione ultima che m'ha lasciato la lettura del libriccino *Valsolda*.

G. C. Molineri, bellissimo ingegno che tocca di tutto con fortuna, nel suo volume di versi *All'aperto* (3), mostra di seguire un'altra via. - La sua musa non cerca civetterie nuove, atteggiamenti strani; è serena, o grave, od impetuosa, ma sempre nella via battuta dai classici, via che ti par forse più facile, ma è certo più ardua, perchè ad ogni passo v'incontri un colosso con cui ti misuri senza volere.

La forma del Molineri però non sdegnava i nuovi vezzi; nè il classicismo è tutto di parole, ed unicamente attinto a fonti italiane - si vede al contrario in questi versi felicemente innestato l'elemento nordico, che è tanta parte del sentimento moderno, al latino ed al greco. Nel Molineri poeta, non è solo lodevole il ricercatore d'una forma nobile, di cui è quasi interamente padrone, ma anche e più il pensatore maturo, l'anima mite, generosa, che si scalda cogli affetti di famiglia e d'umanità.

Sopra ogni altra poesia del Molineri sono pregevoli i giambi nervosi; ma le strofe affettuosissime che egli consacra ai suoi bimbi, al suo focolare, cercano meglio le fibre del cuore. E se resisto alla tentazione di dare alcuni esempi del suo felice modo di poetare, non è soltanto per non allungare di soverchio queste note, ma perchè i lettori della *Rivista* già conoscono quanto valga il giovine scrittore torinese.

Pochi versi stampa G. A. Belcredi, e in massima parte li consacra ad una morta.

Melanconia profonda, gentili sentimenti, e qualche arguto pensiero, in una forma facile, che ha i pregi ed i difetti dell'improvviso - questo vi ho trovato, e non è poco. UN LETTORE.

(3) Torino, Casanova L. 3.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*, di cui sarà fatto cenno in un prossimo numero:

Tre Racconti di V. Bersezio.
Romolo Augustolo di A. De Gubernatis.
Alba e Notte di Pericles de Tzikos.
Musica e musicisti di F. Filippi.
Sfumature di G. Capria.
Una rivoluzione in miniatura di G. Donati.
Una corsa per l'Europa di E. Pozzi.
Miserie e splendori della povera gente di L. Codemo di Gerstenbrand.

REBUS

N	•	L	a	a	
N	À	←	a	a	
		↓	a	a	oLo
			a		

Sciara del N. 5:

CARMAGNOLA

Fu sdegnata dai signori: prof. A. Vecchio, G. B. Rossi, Calogno Roberto, G. Mercantini, Pietro Mora, Orsato Malinverni, Ida Nazari, G. Giacomelli, C. Piovano, frat. Bertero, Rachole Focchini, Mastrodidi Alessandro, marc. F. Ghini, Paronetto Luigi, Cornelia Biondi, frat. Filippello, G. Besone, avv. G. Padovani, Barone G. Passanisi, Dante Soliani, Gervasio Costa, Gabi-di Lettura di Bassano, Armitano Gastano, dottor G. Merli, Francesco Paolo Cosani, avv. F. Guida, Augusto Corioni, Letizia Recanati Aglub, Dell'Armi Agostino, rag. B. Busnelli, Ferrario Maria, Lea Bucci, Wladimira Bogatti, Gianesini Giuseppe, Giuseppe Farano, Maria Serpieri, G. B. Loi, luog. G. Orrù, G. De Medici, Capelli Ermindo, Stefano Siblicani, Tommaso Traversi, Eugenio Norta, V. Montalban De Paganis, Luca G. Minelli, Don B. Chiavari, M. Tornelli Bellini, Enza Ferri, Cosazò Buffini, prof. G. Crippa, dott. Oscar Chiesotti, maes. Emilio Gualfotti, Guglielmo Vicenzi, Camillo Cora, maes. Tito Piccoli, G. C. Rospighi, Andreotti, E. Del Prete, G. M. Buffino, Cristina Gallardi Kuster, B. Andrea, Giulia Brzybyski Bionchioni, Erastina Bonda, G. Mottoli, G. B. Caffari, Camillo dott. Ciccaglia, Agostino Arigotti, C. Crinati.

Estratti a sorte quattro nomi, risuscitano premiati i signori: Cornelia Biondi, Pietro Mora, Cristina Gallardi, Dante Soliani.

Omessi del Rebus del n. 3: Rag. B. Busnelli.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 7

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

2 APRILE 1876

DIPORTI LETTERARI

II.

Vittorio Betteloni

Vittorio Betteloni figliuolo dello sventurato Cesare, recentemente con tanta passione rimpianto dal Francesconi e dal Patuzzi, ha scritto un volume di rime intitolato: « In primavera » ed ha tradotto dall'inglese di Byron l'episodio di *Aidea nel Don Giovanni*.

Egli è sicuramente il più coraggioso, anzi il più intrepido, se non il più felice, fra i poeti realisti o del realismo. Egli ha cantato il grand' *Kros*, tema vecchio eppur sempre nuovo, e questo ha fatto come alcun altro poeta nel passato non fece e come non fanno i molti, che, anco oggidi, cantano rime d'amore. La maniera è tutta sua, unicamente sua. Ei, con occhio vigile ed attento, si è posto a studiare cotesta passione, e finemente analizzandola, con destra e secura mano ce la dipinge; ri-

traendola quale è, dal suo germogliar primo sino alle più varie e multiformi sue manifestazioni. E tutto questo senza le solite fronde, senza le solite ciarpe, senza i soliti sentimenti a rifreddo: ha cantato l'amore umanamente, come umanamente lo ha sentito, ed i versi son tutti pieni del gran soggetto, che vi frema dentro e si pervade mostrandosi poi per tre faccie e per tre vedute. Nè vi pigli timore della parola *umanamente*; essa è esattissima ed appartiene al Betteloni e non vuol dir punto alla maniera del Marino o dell'Areino:

Qual fu modesta e semplice
La poesia, che vissi,
Tal verso vi adattai;
Umanamente unai
E umanamente scrisi.
Nasce quel che sa nascere.

È una protesta ardita, fatta da un giovine di gran cuore; è una nobile risposta data da un poeta, che sente in sé l'anima e l'uomo, a tutti gl'inutili e fastidiosi giullari delle nuove corti d'amore, i quali contraffecero cotesta

passione e finsero nuvole e larve e dissero menzogne. Questi non sono i femminai languori delle *lettere a Maria* strimpellati, come direbbe Carlo Hillebrand, sulla chitarra dell'Alardi, né gli strani ed inoriginati deliri del *Conte di Riga*; amori e passioni di un altro mondo, che del nostro non furono né saranno mai. Là ci è sentimentalismo, che non è sentimento; ci è affettazione che non è affetto, qui ci è il poeta, che dice le dolci rime con il linguaggio, che parlano gli uomini, e non con quello sconosciuto ed inaudito di certe vanità che vorrebbero parere persone. Ed insistiamo ancora sul concetto, o, come suol dire il Desanctis, sul contenuto di questo libro. Queste rime sono lo studio di una brutta malattia del nostro tempo; fatto, a dir vero, con una gran persistenza d'analisi, che riesce sintesi ad un punto. L'amore! - lo conosco persona, che professava la storia di viverne alla giornata; ed a conti fatti e senza paura di errare, questa viva persona è il più luminoso riflesso di mille e mille altre, che son prese da questo morbo e che il Betteloni ha così attentamente studiate e così fedelmente ritratte.

S'incomincia col *canzoniere de' venti anni*. Che profumo di poesia schietta, di poesia sincera! ecco dove il poeta pare che faccia di proposito per scendere dall'altezza a cui lo stesso soggetto, per virtù sua e naturalmente, lo spinge. Sono i desideri, le paure, i propositi spesso volte strani, le gioie fugaci di un primo amore omanamente sentite ed omanamente significate; sono affetti provati davvero, non costrutti dalla testa, ma passati per il core e detti poi come spiravano dentro. Se potessi, direi, che questo canzoniere è un bel

quadro dipinto co' colori fuggevoli del momento.

Né men volentieri leggo i versi per una *crestaia*. Ci fu taluno, che udendoli a ripetersi disse che quelli erano sciupate imitazioni delle strane forme del realismo francese. Ma che realismo! ma che Francia! O che da noi, in Italia, non ne vivono forse de' fannulloni? e ci è la storia, ci è tutta la fine diagnosi di quel pestifero malanno che è il *cicisbeismo*; e se questa poesia non ha le freschezze inganne del canzoniere, non per questo riesce men bella essendo ugualmente e potentemente vera. La è un'altra specie di verità, è il secondo momento di questo grand'avvenire, è il secondo atto del meraviglioso dramma d'amore. E quello, che succede ad un primo abbandono e che serve di quando in quando a galvanizzare i nervi intorpiditi dalla noia del non aver che fare. Allora si va in giro per le vie vagabondi, stupidi e nauseosi, a caccia di amori effimeri per vendicarsi del passato, per ammazzare il tempo, per far qualche cosa. E nelle forme di questa seconda parte l'autore è men ritenuto, anzi dirò meglio la poesia va un po' scollacciata e non sente bisogno di quel pudore artistico che fa così gentile il canzoniere de' vent'anni.

Ed eccoci all'età di bronzo dell'amore, come dice lo stesso poeta; eccoci ai cinquant'anni *sonetti per una signora*. Dalla bella giovinetta, che supplicata concede a stento un bacio, alla crestaia che vuol per forza un ballo e da questa alla dama elegante, cui, quantunque abbia marito, è coraggio di moda fare la corte. Dopo questo non disse bene Felice Uda quando scriveva al Maineri; che nel poeta veronese, come in un altro, ci era la grande compenetrazione

della società in cui vive, la società indovinata e ferita nel cuore, la vita presa dal lato più vero fatta sintesi ed analisi ad un punto?

Il Betteloni dice che egli apprese da Poliziano e da Ariosto il far lesto e disimpacciato, e veramente e spesso volte ei riesce all'effetto a cui mira di essere semplice e piano. Ma è questo affetto per l'appunto che molte altre, più che nella prosa lo fa cadere nel volgare. Ammetto anch'io, anzi richieggo che primo e supremo carattere dell'arte sieno la verità e l'evidenza; ma verità ed evidenza come seppero farne Dante ed Omero, non come ne fanno Zola e Baudelaire; verità ed evidenza quanta ce n'è nei paesaggi di Salvator Rosa, non quanta ce n'è nei quadri di Callot. Ed al Betteloni che vi sa scrivere le attiche strofe, le quali come prefazione aprono il volume, che con una ingenuità primitiva ti coglie ed informa in nitidissimi versi certe situazioni, che sfuggono all'occhio, tanto son delicate; al Betteloni, ripeto, con tanta dose d'ingegno e di gusto io non so perdonare lo scambio, ch'ei fa soventi del bizzarro col nuovo, del semplice col pedestre. Garba anco a me e non poco che la lirica sia spezzata da sentimenti in antitesi, sfuggendo così alla monotonia ed alla uniformità catalettica, che pare il massimo pregio di certi altissimi poeti dell'oggi; ma quando questa antitesi ci è cacciata dentro per forza, si che chiaro si scorge quanto ci stia a disagio, ognun vede come non giovi anzi dirò come nocca all'armonia e guasti la totalità del lavoro. Il quale, meglio che riuscire un'unità realmente artistica e tale da potersi cogliere subito e ritenere, riesce invece un rattoppo qualunque fatto di parti disgregate e so-

venti opposte e repugnanti fra loro.

E tutto questo noi lo diciamo al Betteloni perché a lui nobile e sincero poeta corre l'obbligo di saper distinguere che cosa sieno il vero ed il falso; e perché noi siamo, più che altri, desiderosi che le cose di lui restino e vivano.

Dal saggio di traduzione dell'episodio di *Aidea* nel *Don Giovanni* pare finalmente che il Byron abbia, per questo suo poema, trovato in Italia il traduttore che ci voleva. Gran parte del bizzarro che era nel carattere di Giorgio Byron è in quello dell'egregio poeta veronese. Egli comprende sente ed ama l'autor suo. Le ottave in cui traduce il *Don Giovanni* furono dette dal De Gubernatis non meno armoniose che fedeli. E noi ci auguriamo di veder compiuta subito la traduzione di questo grandioso lavoro, che come scrisse il Correnti per la metà almeno appartiene all'Italia. A voi, poeta, lavorate alla grande e gloriosa restituzione.

DOMENICO MILELLI.

CONCERTO A TRE VOCI

Era una notte splendida d'estate
Quando il bizzarro dialogo s'udia,
Ch'io vo' narrarvi, o anime benenate,
Tra il mio core e madonna fantasia,
Come due tortorelle incamorate
Che van tabando nella bruna stia,
Con molesti sussurri avvan proposto!
Non lasciarvi dormire a nessun costo.

Erano le l'abbia bella mente impresso
Tanto che noi dimentichi il lettore!
Eran come due parti di me stesso,
Parlava ognuno per lo suo signore,
La notte a questi due m'avviene spesso
Di farla da modesto ascoltatore,
Si che sotto un medesimo lenzuolo,
In tre sambriamo, e sono sempre io solo.

Avrai un figlioletto
 Il cor così diessa biondo e ricciato,
 Rosso paffuto come un angioletto,
 Di que' tali che un giorno
 Vidi nel tempio della mia borgata
 Trastullarsi on' grappoli e co' fiori
 Da' bei colori, in mezzo agli arabeschi,
 Sa per gli affreschi della gran navata:
 Seguirsi, ruzzolar, correre intorno
 Partiti in gale squadrate;
 Un fanciullino che de' suoi sorrisi
 E de' suoi baci consolasse il padre!

No, rispondea madonna, è dato a cui
 Non soccorre pietà del reo futuro,
 A sua posta goder, lasciando altrui
 Tra l'uscio e il muro.

Parte non de' lasciar, no, di te stesso,
 Faci preda alle cure, ai patimenti,
 A maledir lo spensierato amplesso
 De' suoi parenti.

Ma, conforto alla grave
 Età vedersi alla perfia rinato
 In un amato fanciullino soave!
 Guidarne i passi incerti
 Per la stanza, goder di sue carezze,
 E quindi udirlo già, genio precoce,
 Temprar la voce a dir col suo seminato:
 Babbo carino, e cento altre dolcezze!

E nel sorriso, negli sguardi aperti,
 Nelle forme leggiadre,
 Veder scolpita e ricoprir di baci
 L'adorata bellezza di sua madre!

Si tienetelo pur caro, il fanciullino,
 Luce e riflesso della tua pupilla,
 Che ti balbetta un gergo tunisino,
 Quando non strilla

Che ti fa greppo ognun per ogni cosa,
 Che or vuole, ora disvuole, e ancora in canna,
 Ulula già, con voce piagnucolosa,
 Che vuol la luna!

Tienetelo, e fatto poi più grandicello,
 Salvato dalla schiera dei malanni,
 Perché porti egli pare il suo fardello
 Di disinganni:

Perché pianga nell' pane e sudi il pane,
 Perché sia buono, o triste, alla ventura,
 E si tuffi, per viver la dimane,
 Nella sozzura.

I figli amo pur io; ma i miei co' pianti
 Non fia che tocchi la misterna gioia,
 O per lunga penuria di contenti
 Tirin le cozia.

Vita vivranno riposata, onesta,
 E in bell'arnese andran, quantunque a bruno;
 Né chiederanno con voce molesta
 Cosa da alcuno.

E vivranno eziandio più reputati,
 Lunge dal turbinio dei ma' pensieri;
 Non saran senator, né deputati,
 Né cavalieri.

Ché monta! Un giorno a me non chiederanno,
 Fastiditi, il perchè del nascimento;
 Né a me retaggio lascerà d'affanno
 Il mio talento.

Se sgraziati saran, d'uno scoffale
 All'ombra affioran dimenticati;
 Se ben costrutti, non s'avranno a male
 D'essere nati.

Si ciberan di navole e di tropi,
 Berranno al fonte dell'antiche scuole...
 Sola noia del mondo avranno i topi
 E le tignuole.

Qui mi posi nel mezzo e parla' io;
 Questo si chiama ragionare a seguio;
 Bene, madonna, bene, affiddiddio!

Partorisca tai figli il vostro ingegno,
 Nel dirizzoni suoi non s'assottiglia
 Il core, e sta contento a tal convegno.

E poiché così bene vi consiglia
 La stella vostra, all'opra! Amor non dorma,
 E fatemi di grazia, una famiglia

E sia d'ogni misura e d'ogni forma,
 Che mi saltelli intorno e strilli e rida,
 Di versi ricciatelli allegra torza.

Così, solo cor, non fia chi ti derida,
 Che de' tuoi possa darti e di stranieri
 Amplessi il frutto una consorte infida.

No, nello sguardo e ne' criu biondi o neri
 Non dovrà sindacar cura gelosa
 Del nasimento i turbidi misteri.

Beato genitor, se la noiosa
 Fascia levi allo sciolto, e con le dande
 Accompagni la strofa peritosa.

E l'epigramma poi, fatto più grande,
 Snello, ardito contempra e pien di sale,
 Co' ditirambi far le scorribande!

La mano avvezza ad aguzzar lo strale
 D'Archiloco, talor per suo diletto
 Vorrà bambolleggiar col madrigale.

Babbo, mi griderà l'umil sonetto,
 I ninoli mi ruba il settenario
 E sul naso mi afrombola un buffetto.

Chetati figliel mio! Troppo divario
 Corre d'anni tra voi. Non andrà molto
 Che tu lo lasci ancor fermo al rimario.

Ed ora all'uno, all'altro ora rivolto
 Comporrò le fraterne guerricciolate,
 Così che ognuno rassereni il volto.

E poi li manderò tutti alle scuole,
 Dove i più riputati barbassori
 Insegna loro ad infilar parole,

A far pompa di numeri canori,
 O per dar lume al pensamiento espresso
 In varie guise temperar colori.

Ma che? Far meglio non mi da concessio?
 E non potrò con facile governo,
 Tenerli in riga e far la scuola io stesso?

Manco dotti saran, ma s'io ben scorno,
 Manco caparbi e men pedanti ancora
 Più ritraranno del sentir paterno.
 Si vadano i maestri alla malora!

Amiche fantasie, fiamme care
 Ruviveranno la dolente creta,
 E danzando d'intorno al focolare
 Consoleranno il genitor poeta:
 Ed al fallir delle speranze avere
 Della gioiresta sua giunta a compiata,
 Gli comporranno il letto più soave,
 Sicché il morire gli parrà men grave
 Se i nati suoi lo scorgano alla meta.

Pochi st, pochi, ma leggiadri almeno
 Fessero come i tuoi, candido Torti,
 Che tra i cipressi della mia Staglieno
 Pur dianzi saluta, vivo tra i morti,
 Chiedendo il riso, lo sguardo sereno
 E il ricordo dimessato de' furti,
 Di cui cotanta e insieme più eletta parte
 Sorride ancor nelle ispirate carte,
 Amici tuoi, nel degno oprar consorti!

Inver bravo è la vita, e non è segno
 Se immortale lo sperto lido ci diede;
 Là nel bano de' secoli l'ingegno
 Trionfator lucente inoltra il piede.

Breve o vasta sia l'orma, è nato al regno;
 E conforto a' suoi mani, egua mercede
 Ad una vita interamente spesa
 Nel lavoro d'un'onorata impresa,
 Scrive la storia «egli era» ed oltre incede.

Ei nel nulla tornò d'on'era nato;
 Vissè, sudò com'altri il nutrimento,
 A vicenda felice e sventurato,
 Com'altri fu cruccioso e fu contento
 Ma non gittò com'altri il suo mandato,
 Parte di sé fugace in preda al vento.
 Però tutto all'oblio quella assevera
 Condannarlo non seppò! «Egli era, egli era».
 E un nome almen rimane a documento.
 ANTON GIULIO BARANA.

LARVA D'AMORE

STORIELLA

(Continuazione, vedi i N. 5 e 6)

Fu più serio e più contegnoso del solito. Quando seppe della prossima giterella di Domenica, si rasserenò un poco, e con volto allegro le diede l'ar-rivederci.

Alla sera stette altri minuti con lei; ma né quella sera, né alla sera della dimane poté raccontar novità a' suoi amici.

Il giorno dopo, qualche ora prima che Domenica uscisse di casa, egli passeggiava in quei dintorni col suo amico Luigi, lo scapestratello di cui ho già detto qualche cosa.

I loro discorsi non erano forse leggeri, a giudicare dalla serietà di Paolo e dalla attenzione dell'amico, che però tratto tratto sorrideva sotto i suoi piccoli baffi.

— Hai capito, diceva Paolo. È tanto cortese, che non ti rifiuterà il braccio. Tienla in chiacchiere, e cammina spedito. Se t'interroga sul mio conto, o

devia, o a poco a poco raffredda quella fiamma che ora mi dà una noia tremenda. Lo sapeva già prima di me; li non si ottiene nulla, e al matrimonio non ci penso punto nè poco. L'altro è più corriva; due o tre sere che ci si stia insieme, e la conquista è fatta. Me n'ha parlato taluno, e anche se ciò non fosse, si capisce da sé.

— Bada, Paolo, che mi metti in un brutto impiccio. Quelle quietine lì sono le più fiammabili cose che si possano immaginare. Non vorrei che la poverina ne soffrisse. Di cotali scrupoli io non n'ebbi mai; ma ora, non so perché, io duro fatica contentarti.

— Eh via! L'Aretino che predica la morale. Sta certo, che per amore adesso non si va più all'altro mondo. Chiedo scaccia chiedo; Domenica s'innamorerà d'un altro.

— E sia. Per farti piacere io ci sto. Ma, nasca quel che sa nascere, io me ne lavo le mani. Sempre intesi che non voglio essere il tuo gerente responsabile.

*
* *

Tre ore dopo, le due amiche, ridendo e ciarlando, scendevano da S. Giovanni. Camminavano a sghembo per quella via sassosa e ineguale, e poiché stavano a braccetto, ora l'una ora l'altra si trattavano a destra ed a sinistra. Anzi la Margherita pareva farlo apposta, poiché rideva più saporitamente della compagna, che era vittima degli scherzi dell'amica e della via.

Paolo e Luigi stavano in attesa sul Ponte Pignolo; questi guardando distratamente la magnifica scena d'acqua e di colline che si offriva a' suoi occhi, Paolo invece spingendo lo sguardo donde le ragazze dovevano venire.

E vennero infatti.

Domenica fu sorpresa, e lieta in pari tempo, di quell'incontro. Margherita guardò in volto l'amica, e comprese di che si trattava. Prudentemente a lei cadette la destra, e le si pose a braccio dall'altra parte. Senza essere invitata, non potea certo andare con Luigi, ch'era sconosciuto.

Paolo ne fece la presentazione, e quegli si offerse garbatamente a Margherita, che accettò la sua compagnia.

Le cose camminavano molto diversamente da quello che avevano ideato i due giovani. Bisognava ricorrere ad un ripiego. Lo trovò Paolo, invitando la comitiva a sedere per poco in un caffè. Domenica voleva rifiutarsi, ed insistette anzi nel rifiuto; ma quel diavolletto di Margherita, con le sue spigliate parole, o, meglio, con l'entrare addirittura nel caffè, tolse ogni reticenza ed ogni indugio.

Con un'occhiata i due amici si compresero; uscendo di là, Luigi camminò innanzi con Domenica, che lo seguì, senza accorgersene e non di mala voglia, perchè il discorso del suo compagno s'aggirava allora intorno a Paolo.

Questi prese Margherita al suo braccio. La saettava con isguardi lunghi e provocatori, si stringeva al fianco il di lei braccio rotondetto, e le veniva ricordando d'una festa in cui aveva ballato con lei. La ragazza si risorvenne d'ogni cosa, e diceva che infatti, al primo vederlo, a lei non era riuscito nuovo.

Erano dunque una vecchia conoscenza.

— Veda, diceva Paolo, cosa vogliono dire le combinazioni. Da quella sera io l'ho cercata ben cento volte, e non mi fu mai dato di trovarla. Lo assicuro che la sua immagine mi aveva proprio colpito, e che il desiderio di rivederla

era in me costante, e assiduo tormentatore. Oh, ma adesso l'occasione si rinnoverà, non è vero? Come mi piace! - E in questo dire le lanciava un'altra di quelle occhiate, che stupivano la fanciulla.

— Sì, ci rivedremo - ella rispondeva. - Giacchè è l'amante di Domenica, e con lei andrò a passeggio anche in avvenire, potremo qualche volta stare insieme.

— Ah, va sempre con Domenica! E da noi soli non ci sarebbe mezzo d'andare?

— Da noi soli? - E Margherita lo guardava con atteggiamento di stupore. - Da noi soli, perchè?

— Perchè oramai non voglio più fargliene un mistero. Io la amo, e sento che questo amore potrà farmi felice. È da molto tempo che spasio dalla voglia di dichiararmelo; la sapevo tanto buona, che non mi sono mai sognato di temere un rifiuto...

Margherita, mi pareva di cader dalle nuvole, stava per aprir bocca; ma l'altro continuava:

— Eh io so, cosa vorrebbe dirmi. Ma che vuole? Me ne duole sino in fondo all'anima, eppure io ne ho colpa. Quella povera ragazza si è lusingata, e si che delle promesse io non gliel'ho fatte mai, nè sento di potergliene fare. Via, Margherita, smetta il broncio; mi conceda almeno un po' di speranza.

Dicendo queste parole, col suo volto si era accostato al volto di lei, la guardava in aria supplichevole, e colla sinistra mano era venuto a stringere la destra della fanciulla.

Questa si fermò d'un tratto; si stincolò dal suo braccio, e dando in una grossa risata, corse a raggiungere l'amica, dicendole:

— Cara mia, vieni in aiuto. Il tuo Paolo voleva gettarsi nell'Adige perchè dice che t'ama troppo, e che tu non gli corrispondi.

Paolo restò là come un piolo. Ma di necessità dovette fare virtù, buttando in ischerzo la cosa, e camminando cogli altri, tutti uniti, fin che le fanciulle giunsero alle loro case.

*
* *

Passò una settimana. O fosse rimorso della sua coscienza, o timore che Margherita avesse raccontato ogni cosa all'amica, Paolo non si fece più vedere in bottega.

Infatti un bel giorno, smessa la solita gaiezza, Margherita andò a trovare Domenica, e pigliando l'argomento alla lontana, cercò di togliere l'aureola dal volto di Paolo, quell'aureola che la sua buona amica aveva oramai dipinto nella propria immaginazione. Capì di non riuscire a nulla; la lunga assenza del giovane era scusata dalla fanciulla, che temeva in una malattia o in una temporaria partenza da Verona. Tutte le probabilità, anche le meno logiche e credibili, erano accettate da Domenica, cui non sorgeva in mente nemmeno il minimo sospetto che quel giovane si fosse burlato di lei e che di lei non volesse più saperne.

Allora Margherita narrò chiaro e tondo quanto era succeduto quella sera; le venne poi consolando, le dimostrò che quella non era una gran perdita, che era una disgrazia fortunata; che meglio per lei averlo conosciuto per tempo, evitando il maggior dolore del poi.

Domenica non avea parole. Si sentiva un grappo alla gola, sfuggiva gli occhi dell'amica, e tremava tutta. Come

d'improvviso le cadde dalla mente una gran benda; certi atti di lei, certe sue parole; la freddezza degli ultimi tempi pigliavano adesso forme d'inganno e di tradimento. Ad una ad una sentiva cadere tutte le sue speranze; le mancava quasi la vita; le braccia le caddero spossate, e divenne pallida come un cadavere.

Margherita comprese quanto male avesse fatto a quella povera tosa; prendole tuttavia di aver compito un sacro dovere, non si sgomentò, ma prestandole le sue cure amichevoli, ben presto la fé tornare in sé medesima. Intanto, per l'amore della sua mamma, le raccomandava di farsi coraggio, di non dare a diveder nulla: e infine di cacciare ogni triste pensiero dalla mente: che l'era una sventura piccola, e che la razza dei galantuomini come il signor Paolo stava meglio lontana, che appiccicata ai panni.

Domenica parve riconfortata. Sorrise, e accomiatò l'amica con scuse e ringraziamenti.

Ma rimasta sola, ricadde in preda alla sua tetra malinconia; si ritrasse presto nella sua cameretta, e là pianse, pianse a lungo, e desolatamente.

★
★★

Alla dimane Paolo ricavette questa lettera:

Signore,

Ho le lacrime agli occhi; la mia mano trema. Non riesco a mettere insieme due parole, e vorrei dirne tante!. La sua condotta di qualche tempo fa, la sua assenza d'ora, non sono più un mistero per me. Ah!, quanti disinganni, quanto strazio in queste sole parole! Oramai è inutile che ci vediamo, che ci

parliamo più. So tutto, ma non l'acuso per questo.

Io fui l'imprudente, io non dovea cedere così facilmente alle sue premure: il cielo me ne punisce ora severamente, e con rassegnazione io soffrirò.

Se Dio m'aiuta, cancellerò dalla mente il pensiero di lei; così potessi cancellare i baci che m'ha dato. Me ne ha dato tanti, ed io vi posi sì poca resistenza; ah, il Signore mi vuole punita!

Abbruci, la prego, questa lettera; distrugga con essa anche ogni mio ricordo; io pure dentro di me ho seppellito la nostra larva d'amore.

Domenica

★
★★

Come se si trattasse di bere una tazza d'acqua o di cacciar via una mosca dal naso, Paolo, messosi a tavolino, imbrandita una penna, e approntato uno dei suoi più nitidi fogli di carta, scrisse a lungo e senza posa.

Una lettera coi fiocchi - egli selamava fra sé - proprio un capolavoro del genere. Era la sua difesa; parlava della sua giovinezza troppo sibrata in mezzo alla nullaggine dei colleghi, non sorriso mai da un affetto vero e profondo, né del sereno e consigliere accento dei genitori. Si paragonava al fiore, che lasciato appassire nel proprio terreno, per quanto altra aiola il ricoveri, non v'è raggio di sole né umor di rugiada che gli ridiano la vita. Faceva citazioni di Byron e di Leopardi; persino, venendo a dire di un suo ricordo d'infanzia, mungeva per suo uso e consumo un trattatello d'astronomia. - Perdonatemi, (conchiudeva) io sono il naufrago, a cui il porto lontano fa brillare nella mente il raggio della spe-

ranza; egli nuota, nuota con lena affannata, ma giunto quasi alla meta, gli mancano le forze, e soccombe. Me pare inghiottono le onde della vita, poiché l'amore, da cui soltanto potrebbe venirmi salute, è il porto a cui non può giungere il navigante; sotto la mano della sventura caddero tutte le mie illusioni, tutta la mia fede è svanita: senza illusioni e senza fede è vano sforzo aspirare all'amore. Perdonatemi, o buona fanciulla; io ho creduto d'amarvi, ma fu bagliore della mia anima ingannata, e nulla più. Se il tempo mi ridarà un po' di calma e di fiducia, le gioie dell'amore non mi saranno forse negate; non ad altra donna, io ve lo giuro, ma ricorrerò a voi, se non mi respingerete. Allora, solo allora quella che voi chiamate *larva d'amore*, piglierà forma e vita. Addio.

Tutto contento del suo lavoro, Paolo il rileggeva ad alta voce, soffermandosi spesso le mani in atto di compiacenza. Venne a distrarlo l'amico Luigi, che, udito come andavano le cose, e lette le due lettere, gli battè sulla spalla apostrofandolo così.

— Retorica, caro mio, sempre retorica; o, come dice Amleto, *parole, parole, parole*. Di tutto quello che hai scritto (e perdonami la sincerità) tu non ne senti un'uncia dentro di te. Ecco come ci guastano gli studi; facciamo il nostro corredo di frasi, di similitudini, di declamazioni, per connetterle poi come tante pietruzze d'un mosaico. Io, vedi, per una sola lettera di fanciulla istruita (non letterata, bada bene) ne darei cento delle nostre. Quelle poche righe di Domenica comperano e vendono il tuo orpellato sproloquio. Sincerità, caro mio, ci vuole sincerità.

— Eh via, messer Sofistico, non mi

stuzzichi con le sue tirate. Le è forse venuta fuori adesso la scoperta dell'essere e del parere? Non si sa dai bimbi che la spica piena reclina il capo, e che la vuota s'alza e signoreggia?... E con tutta la tua esperienza non sai che tanto più si ottiene dalle ragazze quanto più le si gonfiano di parole?

— Manda pure quella lettera; t'acerto che Domenica ne sorriderà.

— Sia quel che vuoi, a ogni modo un suggello è necessario; invece d'odiarmi, mi compiangerà. Vada la lettera.

La piegò la chiuse in una busta: prese a braccetto Luigi, ed uscirono insieme.

(Continua)

E. P. FRANCESCONI.

POLITICA IN PILLOLE

(MARZO).

Marzo, si suol dire, non ha un giorno eguale all'altro. I venti marzolini quest'anno soffiarono un po' d'incostanza nelle orecchie dei nostri uomini politici, i quali mutarono di posto, e alcuni anche di colore, come, me lo perdonino gli inglesi, un nostro contadino muta camicia la domenica. Non era certo Favonio, il tiepido, il dolce Favonio, il cantato dai poeti quello che spirava nelle nostre plaghe politiche ai primi di marzo, né era un oriental zaffiro l'orizzonte politico. Grasse nubi dalle Alpi Carnie s'erano levate, dagli Apennini toscani venivano certe folate di vento freddo, certi rumori come di tormenta che minacciavano uragani e valanghe. Come la primavera, che s'era già presentata gaia in leggiari panni lussuosi di nuovo l'invernale pelliccia.

l'idillio sognato dal ministero svaporò, e quando egli dalle azzurre regioni dovette pure scendere in terra, s'accorse, ohimè, troppo tardi, che il terreno gli tremava sotto i piedi.

Il Re aprì la sessione con un discorso; il quale voleva essere un semplice discorso d'affari e fare sperar prossimo il pareggio, ma fu trovato sbiadito.

La elezione dell'ufficio di presidenza portò a presidente il Biancheri con 172 voti contro 108 che n'ebbe il Depretis sostenuto dalla sinistra. Un vicepresidente e tre segretari pure riuscirono di destra; per gli altri vi fu ballottaggio il giorno dopo. E il giorno dopo si vide eletto il Correnti, del centro, ed il Peruzzi, della destra, ed il Mancini, sostenuti dalla sinistra, la quale si era coalizzata naturalmente col centro e coi toscani dissidenti: a questori pure riescono quei di sinistra, sì che su 14 membri, oltre il Presidente, l'ufficio di Presidenza ebbe dieci della lista di sinistra e quattro solo appartenenti alla destra. L'Italia si stupì sulle prime nel veder uniti certi nomi, i quali parevano messi là assieme a bello studio per ricordare il proverbio degli estremi; poi si pose a fantasticare se il Peruzzi, ch'era a Firenze, perchè aveva la madre, che morì poco dopo, gravemente ammalata, avrebbe o no accettato; e se questa coalizione momentanea si sarebbe volta sì o no in alleanza più o meno durevole. La nomina delle Commissioni, specialmente quella della Commissione del bilancio, tolse ogni dubbio: la coalizione durava.

Un altro fatto venne tosto a porger modo di uscire dalle incertezze: il Peruzzi si dimise da vicepresidente. Si procedette a nuova nomina il giorno do-

po; il Ministero approfittò della sera, in cui il vento come fa si tace, per mettere un po' d'ordine nelle file disordinate della destra, ma non vi riuscì. Se il Baracco, sostenuto dal ministero, ottenne 149 voti, il Coppino, candidato della sinistra, ne ottenne 153, sì che vi fu ballottaggio nella seduta del lunedì.

Il ministero, si diceva, approfitterà della festa per battere a raccolta, ma la sinistra pure, si rispondeva, suonerà la generale, e questo fu tanto vero che al lunedì il Baracco non ottenne che 140 voti, mentre il Coppino fu eletto con 174 voti. Altri deputati del centro si erano uniti, come si vede, ai coalizzati. I primi venti che avevano annunciato il cattivo tempo, avevano mantenuto la promessa: la valanga si andava via più ingrossando per strada.

Che aveva prodotto una situazione sì grave di punto in bianco? Erano mille malumori, cento rabbiazze, antiche stizze, che s'erano mano mano raggruppate, unite, fuse, alle innumerevoli ed antichissime della sinistra, prendendo occasione dalle convenzioni ferroviarie che proponevano riscatto ed esercizio, perchè a queste, e specialmente all'esercizio, molti toscani della destra erano avversari. Il Ministero, poichè erano queste benedette ferrovie che gli mettevano di fronte una opposizione tanto forte, voleva cader per esse e con esse, ma le cose sarebbero andate per le lunghe, e la sinistra aveva fretta di far *deragliare* il carro ministeriale, e non ricordava che una frase relativa alle ferrovie: scacciare il ministero a vapore!

Si fecero alcune interpellanze, una dal Nicotera sull'affare della *Trinacria* il Minghetti cercò aver un voto su questa questione, ma il nemico si schermì. Allora il presidente del Consiglio volle

fare la sua esposizione finanziaria, dimostrando come quest'anno non solo saremo al pareggio, ma avremo già un avanzo, il quale salirà ad una quindicina di milioni nel venturo anno. Che! gli era come dire: senti. Ormai il dado era tratto, la sinistra, ridendo, fece l'incredula, se pure quelle risate non volevano dire: avete ottenuto il pareggio? ne ho proprio piacere, il vostro programma è compiuto, andatevene.

Il ministero aveva un bel tener duro a voler discutere sulle ferrovie, gli era voler miracoli. Dovette piegar il capo e accettare battaglia sulla interpellanza del deputato Morana sulla questione del macinato; però si cercò un accordo, affinché i colpi diretti al ministro non colpissero al cuore la tassa, la quale non ci aveva colpa in tutto ciò. La sinistra, che aveva sempre gridato di non volere il macinato, ora che era lì lì per salire all'agognato potere, fu lieta di poter dichiarare che colla interpellanza sua non voleva già colpire la tassa ma il modo d'applicazione. A Morana che fece queste dichiarazioni, proponendo un ordine del giorno di biasimo al ministero, rispose il Minghetti, poi parlarono il Depretis, come capo-partito della sinistra, quindi il Correnti pel centro e il Puccioni pel gruppo dei dissidenti. Il ministero domandò che la discussione fosse rimandata; si votò dunque sulla proposta sospensiva. Erano presenti ben 423 deputati: votarono a favore della sospensiva 181, contro 242; sì che il Ministero fu battuto con 61 voti. Minghetti cadendo poté dire agli avversari: vi lascio il pareggio alle finanze; la quiete all'interno; buone relazioni all'estero. E quest'ultima cosa è tanto vero, che ormai l'Italia è rappresentata presso quasi tutte le grandi potenze da am-

basciatori, e per conseguenza esse pure hanno ambasciatori a Roma. - Il ministero si dimise.

*
**

Beniamino Franklin ha, fra le sue prose, una supplica di una Cenerentola, la quale si lagna che mentre si spendono tante cure ad istruire, ad educare la sorella sua, essa sia tanto trascurata come se non fosse possibile che un male potesse cogliere la suora che la rendesse, o momentaneamente o per sempre, inabile al lavoro. Ella domanda, dato questo caso, che avverrà? O non sarebbe meglio educare me pure come la sorella mia?

Questa Cenerentola è, o lettori, la mano sinistra. Ora, tacendo delle mani e parlando dei partiti, la sinistra nostra parlamentare si lagnava essa pure d'essere trascurata come Cenerentola. Adesso non dirà più così. Il Re, da quel vecchio costituzionale che è, dopo le dimissioni del ministero, fece chiamare il Depretis e diede a lui, senza condizione alcuna, l'incarico di formare la nuova amministrazione. Depretis si pose tosto all'opera, tentò coi centri, coi dissidenti toscani, ma fu invano; dovette formare un ministero di sinistra, con soddisfazione di tutti, che amano meglio vedere come l'antica opposizione si guidare la cosa pubblica, di quello che aver un ibrido ministero nè carne nè pesce.

Vi faccio grazia dei nomi pronunciati come futuri ministri o segretari generali; essi furono tanti da superare tutti i ministri e i segretari generali che si succedettero dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi; vi faccio grazia di essi, per non darvi che la nota dei mi-

nistri: Depretis', presidenza e finanza; Melegari, esteri; Nicotera, interni; Zanardelli, lavori pubblici; Mancini, grazia e giustizia; Mezzacapo, guerra; Brin, marina; Coppino, istruzione pubblica; Maiorana, agricoltura e commercio.

La destra, passata all'opposizione, osserva: l'opposizione, divenuta governo, imita l'amante della *Petite Marquise* e grida: *C'est un autre point de vue!* I Don Chisciotti armati in difesa dei mulini per abbattere il macinato, ora si accontentano di riformare la tassa. Hanno promesso troppo quand'erano opposizione, ed ora corrono rischio di infarinarsi anch'essi nel mantenere la tassa e di sentirsi dire alla loro volta: Se siete infarinati, andate a farvi friggere!

*
**

Depretis espose il programma del Ministero, dicendo che è quello stesso dell'antica opposizione. Allo stringer dei conti però ci corre quanto dai detti ai fatti. Politica estera, marina, guerra per nulla muteranno; nelle finanze, al pareggio finanziario, il ministero cercherà vada di pari passo l'economico, e ciò non esigendo una lira di meno d'importo, ma cercando di togliere le vessazioni. Per la politica ecclesiastica vien promessa una legge per risolvere le questioni rimaste in sospeso, la quale s'aspetta dal giorno in cui venne votata quella delle garanzie; per la istruzione pubblica la legge obbligatoria, che, si spera, migliore di quella che naufragò anni sono; circa alle ferrovie, il riscatto sarà mantenuto, e chi sa anche non si provi un po' d'esercizio; per i lavori pubblici, si adotta la massima dell'altro ministero: nessuna nuova spesa senza nuove risorse.

Infine, su per giù, le grandi riforme si riducono a ben poca cosa, e il nuovo ministero segue le orme dell'antico.

Anzi, tolta qualche frase, e qualche futura legge fatta balenare da lungi, tra il programma di Depretis e quello pronunciato da Minghetti, un anno e mezzo fa, a Legnago, vi è poca diversità; certo ve ne è meno che fra questo programma e quello pronunciato dallo stesso Depretis, come capo dell'opposizione, a Stradella. Decisamente *c'est un autre point de vue!*

*
**

Il giorno 8 si raccolse il Parlamento francese e subito dopo si formò un nuovo ministero, da cui vennero esclusi, il Maux, il Caillaux, il Montaignac ed il Vallon, tutti e quattro ministri che avevano parteggiato per la monarchia. Rimasero il Dufaure alla presidenza e giustizia; Say, alle finanze; Decazes, agli esteri; Cissey, alla guerra. Al posto dei quattro usciti, andarono: all'interno Ricard, che venne poi eletto Senatore dal Senato stesso; Waddington alla pubblica istruzione; Fourichon alla marina e Teissèrène de Bord all'agricoltura. Sulle prime i giornali repubblicani non si mostrarono troppo contenti di questo ministero: tolto dalle file del centro sinistro, poi decisero giudicarlo dai fatti. Pochi giorni dopo che il ministero fu formato, fu letta al Senato ed alla Camera una dichiarazione, in cui la frase più importante era quella che, dopo aver accennato al programma di Mac-Mahon del 13 di gennaio che diceva che le istituzioni non devono rivedersi prima d'essere lealmente praticate, aggiungeva che il Ministero farebbe di quella frase la sua regola costante. Vi era poi la promessa

che gli impiegati rispetteranno il governo scelto dalla Nazione.

E questa promessa venne già, in piccola parte, mantenuta, giacché alcuni dei prefetti più compromessi vennero traslocati, altri messi a riposo.

Oltre questo, il Ministero non compì altri atti importanti, se ne eccettui il progetto di legge che ritorna allo Stato il diritto di conferire i gradi accademici, mentre la defunta Assemblea aveva concesso eguali diritti al clericalismo. D'altro lato nessuna seria questione si presentò finora; non si può dir nemmeno tale la proposta di Victor Hugo al Senato e di Raspail alla Camera per l'amnistia ai deportati alla Nuova Caledonia. I ministri s'opposero alla proposta, ma prepararono il Parlamento a volerla discutere presto, ed il Parlamento vi aderì; si prevede che la proposta naufragherà, e che tutto al più si cercherà concedere qualche grazia o rivedere i processi. Nè più seria è la proposta di togliere lo stato d'assedio, già approvata dalla Camera dei deputati, poiché naturalmente sarebbe cessato da sé al 1 maggio.

Poche notizie ad uso telegrafo. La guerra in Spagna è finita; pare saranno aboliti i *fueros*, che sono certi privilegi delle provincie basche; la Santa Sede e la Spagna si bisticciano; quella in nome del Concordato pretende l'unità della Chiesa, cioè l'intolleranza religiosa; questa invece vuole la tolleranza, conservando la cattolica quale religione dello Stato. Anche il Ministero Canovas del Castillo, che da noi sarebbe clericale e codino di quei del vecchio stampo, dovette opporsi alle pretese del Santo Padre.

L'insurrezione in Erzegovina pare in sul finire; l'Austria mandò il mare-

sciallo Rodich, comandante della Dalmazia, agli insorti per persuaderli a deporre le armi; essi rifiutarono. Questa potenza ora custodisce attentamente i confini e già fece prigioniero Liubibratic, uno dei capi dell'insurrezione, che venne internato. - Fu tacitamente accordato un armistizio.

La Regina d'Inghilterra adottò il titolo di Imperatrice delle Indie. In Germania si agita la questione delle ferrovie; Bismark vorrebbe che l'Impero le avesse tutto in potere suo; pare però che la Dieta dell'Impero (Reichstag) non farà buon viso a questa proposta, la quale è fieramente osteggiata dalla Baviera, dalla Sassonia e dall'Annover, che non vorrebbero perdere, anche in questo campo, la loro autonomia.

LO SPECIALE.

IL SUO NOME (DA VITTORE HUGO). (V. + Odia., L. V. 13).

Nomen aut, nomen!

Il profumo di un giglio; di una pura
Aurora il chiarore,
Del dì morente il mesto ultimo suono
Diffuso a l'air bruno;
De l'ora, che si invola
Senza ritorno, il vago
Misterioso addio;
Il dolce mormorio
Di un bacio soavissimo d'amore;

La varia contro il Sole Irlda, plata
A sette liste, dopo la tempesta,
Raggiata nel fondo arco de' Cheli,
La fastosa parola
D'una cognita voce;
Il più segreto voto
Di fanciulla gentile;
Il desiderio ignoto,
Che, primo, tenta arcanamente il petto
A casto giovinotto;

La diffusa per l'aere onda lontana
 Di novissimo canto;
 Il sospiro che sempre il favoloso
 Memnone ripete
 A la rosea nascente alba del giorno;
 La tremula d'un suono ultima nota,
 Che per liti deserti erra vanando;
 E quanto di più dolce offre il pensiero,
 Perde la dolcezza, quando,
 O lira, io, sospirando,
 Proferisco il suo nome lusinghiero!

Come una proce che si leva a Dio
 Ne' giorni del dolore,
 Su le labbra tremanti esso mi viene.
 Ah, sempre ne' miei canti alto risuoni!
 Del tempio oscuro la segreta luce,
 E sia come il responso, cui, da l'ara,
 Giovanezza vezzosa
 Attese lieta un dì, tutta amorosa.

Udite, amici. Con parole ardenti,
 Contra questo costume,
 Non oserà la mia
 Musa associare a così tanto nome
 - Che nel puro mi pose animo amore,
 Come cosa di Cielo -
 Altri nomi profani, a cui il profano
 Vulgo lodi tributa,
 Che, per propria natura,
 Perpetuamente muta,
 « Ed in un esser picciol tempo dura. »

Sarà il canto amoroso, iano fedele,
 Pari a canto di chiesa:
 E del suono solenne tedi la nota
 Muta per l'aura intorno,
 Qual se vicino a noi fricchi mortali
 Un angelo agitasse agili l'ali.

C. U. Pasocco.

LIBRI NUOVI

Romolo Augustolo. Elegia drammatica di A. De Gubernatis (Firenze. L. 1, 50).

L'autore ci fa assistere agli ultimi momenti dell'Impero Romano, incarnandone l'idea nel suo ultimo imperatore, Romolo, che i sudditi avevano battez-

zato Momillo, non più Augusto, ma Augustolo. Lo storico interroga i grandi avvenimenti e stabilisce le date: Odoacre che confina l'Imperatore sul promontorio Miseno l'anno 476 - ecco la tradizione. Ma è naturale che il poeta spinga lo sguardo oltre questi confini fatti immutabili dal tempo ed osservi quel breve periodo successivo che accompagna una data. Qual fu la vita di Romolo Augustolo nell'esilio? Quali ansie, quali speranze, quali disegni ancora gli rimasero, e come si sponse tutto ciò? A questa domanda il De Gubernatis risponde colla sua elegia drammatica: egli ci dà in poche scene un quadro vivo dell'animo incerto e fiacco del protagonista. Ce lo mostra sfiduciato, coi soli affetti della sposa, ma di questi non pago, con mille propositi senza corpo, incapace d'un gran disegno, e pure anima generosa perchè aperta alle grandi aspirazioni; la sua stessa morte che tronca una vita inerte, è un atto tra coraggioso e vigliacco. - Questa elegia, per chiamarla col nome che le ha dato l'autore, riesce commovente, perchè sulla fisionomia del protagonista si riflette tutta la grandezza dell'Impero caduto. Le scene che incontriamo sono poche ed efficaci, facile la poesia, spesso ispirata, nudrita sempre d'idee, luccicante talvolta d'immagini felicissime.

Leggasi il canto delle vendemmiatrici; leggansi le parole della tentatrice Urica; leggansi le altre di Romolo spirante. I nove versi con cui si chiude l'elegia toccano propriamente il cuore. Fra i personaggi, Romolo Augustolo ci pare il meglio riuscito, ma è pur forte e bello il carattere del vecchio Vibio.

Per serenare la mente da più aspre fatiche il De Gubernatis mette ogni tanto il piede nella letteratura amena

e vi lascia un'impronta non indogna di sé stesso.

Sfumature di G. Caprin (Milano, Tip. Editrice Lombarda. L. 2).

Sono sei novelle, e una delle migliori fu pubblicata appunto nella *Rivista Minima*. Il Caprin si mostra in questo suo primo volume narratore spigliato, buon colorista ed affettuoso ricercatore delle fibre del cuore. La sua lingua è ricca, fin troppo, perchè di alcune parole bisogna a quando a quando chiedere ai vocabolari; quello che è suo pregio principale, vale a dire la osservazione attenta dei luoghi, degenera talvolta in difetto, segnatamente quando descrive gli interni delle case. Balzac aveva di proposito questo difetto, pensando egli di dover dare alla posterità tutta la vita moderna, per l'appunto in ciò che sfugge alla storia. Perciò molte pagine descrittive del Balzac si saltano a piè pari dai lettori d'oggi. I lettori del secolo ventesimo probabilmente leggeranno queste a preferenza; abbiamo dunque la compensazione, ma ci perde un tanto l'arte - l'arte che non deve fare l'inventario, nè darci la descrizione del figurino. L'impressione che fa una bella donna, riccamente vestita, l'aspetto generale d'una sala, ecco il patrimonio del romanziere; il resto appartiene all'usciera ed alla modista. Non è questo un biasimo al Caprin, sono idee altre volte pensate che trovano qui occasione di manifestarsi.

Tornando alle *Sfumature*, mi pare nuovo il capitolo di *Romanzo sullo scacchiere*. Belle pel colorito indovinato le *fantasie dello singaro*, e soprattutto come quadro della vita borghigiana: *L'orologia del villaggio*.

Dopo questo primo saggio di novel-

lette il signor G. Caprin ha tutto il diritto di proseguire nella via del noveliere; aspettiamo fiduciosi il secondo volume.

Una corsa per l'Europa di E. Pozzi.
 (Lecce. L. 2, 50).

È la descrizione di un viaggio, fatta alla buona, senza pretese, ma con molta disinvoltura; ha il merito principale di osservare attentamente i luoghi e di descriverli senza colori di maniera, di guisa che chi ha letto il libro del Pozzi, e voglia fare le sue valigie e mettersi in viaggio per la stesse vie può star quasi certo di ritrovare le immagini vedute attraverso la lettura ed in molta parte anche le impressioni dell'autore. Nelle descrizioni s'affaccia talvolta la storia e talvolta persino la politica. S'incontrano pure ogni tanto scenette piacevoli, personaggi curiosi, viaggiatori eccentrici che vanno e vengono e scompaiono, come segue appunto nei viaggi, e tutto ciò colto al volo, manifestato spesso con felicità di espressione e condito qua e là d'una vena d'umorismo semplice e castigato. In conclusione la *Corsa per l'Europa* del signor Pozzi si legge con diletto e ci fa suonar nelle orecchie per un pezzo il fischio tentatore della locomotiva.

Tre Racconti di V. Bersezio. (Firenze Barbera. L. 3).

S'intitolano: *Il cane del cieco*; *Unguento sconosciuto*; *Galatea*. E poichè fra tre, dopo l'esempio di Paride, bisogna pur dare il pomo ad una, io lo do alla seconda; ma voglio che sia un pomo enorme, maturato di commissione nel giardino delle Esperidi, perchè questo *Unguento sconosciuto* è una delle più felici novelle che siano venute in luce negli ultimi tempi. Si tratta... non vi voglio dire di che si tratta, ve lo doveteprocure-

rar voi stessi questo piacere e se vi è possibile pagarlo tre lire, tanto meglio. Il protagonista della novella è un filosofo, il che non significa un professore di filosofia. — È un uomo semplice, perciò meschino, troppo buono e perciò troppo disgraziato, ma non infelice. Vi sono qui pagine che riuscirebbero amare come il veleno, se l'autore non vi spargesse il farmaco d'una grande speranza. Quel genio è « morto sconosciuto, tranquillo, amando e sperando; l'erba d'un cimitero di campagna ne coprirà le ossa ignorate ». Ebbene? E che per ciò?

Nel *Cane del cieco* è bellissima la pittura dell'animo del protagonista, un misto di selvaggio e di gentile, di crudele e di generoso. Vi sono anche qui pagine commoventissime. *Galatea* non è un marmo in cui entri la scintilla della vita, ma una donna gelida e fredda, in cui entra l'amore. Lo studio psicologico è fatto coll'acume di cui ha sempre dato prova il Bersezio. I caratteri in questa come in altre opere non sono ombre, ma persone vive. La narrazione procede dignitosa e nobile nella forma, la quale vuol essere semplice, d'una semplicità che non sdegnia le grazie.

Delle forme e degli effetti della Trascrizione di F. Luzzati (Torino. L. 7).

L'autore ha sciolto la promessa fatta al pubblico quando pubblicava un primo volume col titolo: *Della Trascrizione*, e questo ci fa prova d'una cosa di cui eravamo sicuri, cioè dell'accoglienza fatta a quell'opera dotta e coscienziosa.

Questo secondo volume, che si occupa più propriamente delle forme e degli effetti della trascrizione, è necessario complemento del primo. Con oltre 400 pagine l'autore commenta largamente tredici articoli del nostro codice civile; interroga con molto acume gli au-

tori, le legislazioni, e sopra il confronto attento, ragiona con grande libertà di vedute. Questo libro adunque non è una compilazione, ma un vero studio in cui si incontreranno molte idee nuove. Il signor Luzzati in giovanissima età ha fatto opera da provetto e da valoroso. — UN LETTORE.

POSTA

Sig. A. A. - Alghero - Manti pure.

Sig. S. E. - Genova - Secondo il merito.

REBUS

N i i
 i i
S i i
 i i
 i i
II SA

Spiegazione del Rebus del N. 6:

La donna ha un punto più del diavolo.

Fu spiegato esattamente dai signori: Luca G. Minibelli, Vittoria Passigli, G. Piovano, A. Curioni, Gabinetto di Lettura di Busseto, A. Arrigotti, G. E. Senzi, G. B. Calzini, L. Santangelo, E. Norsa, prof. A. Vecchio, Ma Nazari, Calcegni Roberto, O. Pizzetti, Armitano Gasparo, Giulia Brezbylski Bianchini, Edmo Bonamici, marchese F. Glini, G. Bosono, L. Pellegri, Camillo Cora, Dell'Armi Agostino, C. Ranza, Fratelli Filippello, Cristina Gallardi, Kunster, Rachel Fiorchini, G. B. Rossi, G. C. Rospigliosi, G. De Medici, Virginia Montalban de Pagani, Dante Sallari, Tomaso Traversi, Dott. Camillo Cicciaglia, Ernestina Buda, Tito Piccoli, E. Del Prete, G. Vicenzi, G. Giannini, N. Califano, B. Aodras, E. Serafini, M. Tornelli Bellini, Sardi Egido, prof. G. Mirra, Letizia Resciniti Agib, Magni Francesco, Cesare Buffoli, prof. G. Crippa, maestro Emilio Gonfatti.

Estratti a sorte quattro nomi risultarono premiati i signori: N. Califano, Cristina Gallardi, Eugenio Norsa, Edmo Bonamici.

Galli Giuseppe, gerente.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 8 SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE 23 APRILE 1876
(I manoscritti non si restituiscono)

LARVA D'AMORE

STORIETTA

(Continuazione, vedi + N. 5, 6 e 7).

Com'era bello quel mattino! Volavano per l'aria inni e profumi; una gaiezza insolita penetrava negli animi, e il sole, eterno fanciullo, amareggiava con la terra, che si trasformava quasi sotto i baci del biondo innamorato. Era proprio un mattino da metafore e da secentismo: una di quelle scene le tante volte descritte, e sempre descritte incompletamente, perchè ciò che più rapisce ed entusiasmo è meno suscettibile di concetti e di parole. O un gran genio ci vorrebbe; ma il genio rifugge dalle minuziosità, e pochi tratti di pannello gli bastano per rappresentare il bello, o (ch'è più) per lasciarlo indovinare.

Domenica sentiva dentro di sé tutta la poesia di quel mattino; sentivasi riconfortata, studiavasi di comporre ad

ilarità il suo pallido volto; ma quel sorriso era troppo forzato, troppo triste, e un velo di malinconia scendeva ben presto su le sue languide pupille.

La povera fanciulla soffriva.

Chi ha provato cosa voglia dire tenere in mano la felicità, e poi vedersela volar via d'improvviso; essersi cullati in mille dorate speranze, essersi architettato nella mente il castello d'un giocondo avvenire, e poi veder tutto svanire come quei sogni dell'alba che sfumano gradatamente, man mano che gli occhi intorpiditi si ridestano alla realtà della vita; chi ha provato tutto ciò, comprenderà lo stato di Domenica.

La sua salute non era mai stata delle migliori. L'aveano paragonata al nitido cristallo, cui basta un soffio per appannarlo; al morbido giglio che l'aja del venticello stacca dal debole gambo. La madre aveala circondata sempre di cure, ed ora le concedeva un passatempo ed ora un altro; in casa non le mancava nulla, e già da qualche anno Domenica non rifaceva alleanza con le malthie.

Non era mai stata allegra o spensierata; pure la stessa monotonia di molti suoi giorni, l'abitudine alla vita casalinga e l'inclinazione al pensiero, contribuivano forse a mantenerla sana.

Ora la madre non riconosceva più in quella ragazza la sua Domenica d'un mese prima; non sorprendevasi più negli occhi di lei qualche raggio di simpatica luce, né vedea, come allora, colorarsi la sue guance d'una bella tinta rosea. Indagò, pianse, pregò: Domenica si schermiva sempre; tentava di sorridere; ripeteva di non aver nulla, proprio nulla; e si maravigliava come lei, la sua mamma che accontentavala in tutto, si prendesse dei sopraccapi proprio adesso ch'ella si sentiva meglio del solito.

Non v'è salda costituzione fisica che resista agli urti morali; se in questa essi lasciano la loro traccia passeggera, segnano spesso la rovina nei corpi deboli e malaticci. Domenica lo sapeva, e le sue forze medesime che le venivano mancando, parlavano chiaramente. Non era già la toccatale sventura che per sé sola turbasse il suo organismo; a quella sventura (lieve in apparenza, ma gravissima per lei) si connettevano tristi memorie e paura dell'avvenire.

*
* *

Il giorno ch'essa ricevè la lettera di Carlo fu meno triste del solito; non che quelle poetiche esagerazioni le risanassero la piaga ond'era trafitta la sua anima di vergine; ma, buona com'era e molto inchinevole alla pietà, reputò quel giovane una vittima della società, e lo compiansè.

Non si saziava di leggere e di rileg-

gere quelle pagine che simulavano l'ardore e la passione d'un'anima che sotto la cenere cova il foco della giovinezza; ma l'addio era abbastanza esplicito, e alla calma non tardarono a subentrare in lei nuove e più crudeli tempeste.

Avrebbe voluto rispondergli: rinvincerlo a sé coi nodi d'amico e di fratello; consigliarlo a non prendersi cura dell'avvenire; volea dirgli ch'ella non aspirava già alla sua mano, che la volontà di lui non intendeva vincolarla, ed altre mille cose le balzavano alla mente; ma non seppe decidersi, e non iscrisse nulla.

Per poco il suo orgoglio di donna, il suo amor proprio si ribellavano in lei; pensò anche, ma fu l'idea d'un momento, come in quella lettera ci poteva essere della flazione; insomma gli uni e gli altri pensieri finirono per isposarla, per renderla triste, incresciosa di tutto e di tutti.

Paolo non lo vide più. Talvolta usciva apposta di casa, percorreva le vie che un giorno aveva percorse con lui; in bottega si metteva al posto ove più spesso erasi con lui trattenuta; e non godeva già di questi ritorni al passato, ma nel dolore e nella cupa voluttà che a lei ne derivavano, si compiaceva stranamente.

*
* *

Due mesi dopo - era il settembre - Domenica vide sorgere un'alba fosca, annuvolata. Le pareti della sua stanza le posavano addosso; si sentiva oppressa da una grave malinconia; avea bisogno di muoversi.

Uscì di casa con le sue vesti più semplici; in brevi istanti fu al Luogadige di Porta Vittoria, e lenta lenta

camminò lungo il parapetto della riva.

Un piccolo suono di campane la distolse dalla sua meditazione; veniva dalla chiesa vicina di S. Felice. Si volse, e alla chiesa diresse i suoi passi.

Entrò. Nessun altro l'avea preceduta. S'inginocchiò in un canto, e pregò a lungo. Grasse lagrime le gocciavano dagli occhi; la solennità dell'ora e del luogo, il silenzio che la circondava, ridestarono in lei mille dolorose memorie.

Era assorta in essa; pareva quasi dimentica di tutt'altro, quando lo strascico d'una veste di seta e molti passi lenti, uniformi, le fecero alzare gli occhi e la costrinsero a guardare.

Per poco non distinse bene; fissando poi con attenzione capi che si celebrava un matrimonio. Sentì stringersi il cuore.

Compiutosi il rito, poté veder meglio la coppia, che dirigevansi dalla sua parte; vide, e impallidì. Lo sposo era proprio Paolo. Non fu che un lampo per lei; non piangeva più, ma ora attonita, immobile, con gli occhi impietrati.

Riscossasi da quel torpore, con immenso sforzo si elevò sulle ginocchia; più morta che viva, giunse a casa sua.

*
* *

Il matrimonio di Paolo era quello che si suol dire un matrimonio di convenienza; la sposa, attempatella anziché no, avea la bellezza di centomila lire, velo abbastanza fitto per nascondere le magagne del volto e della schiena.

Costei, figlia d'un grande imprenditore di strade ferrate, vedendo fuggirsi gli anni e non capitar mai i pretendenti alla sua mano poco gentile, non fè la contegnosa e la ritrosa quando il babbo le propose Paolo.

I meriti del nostro giovinotto non erano pochi: oltre a uno stipendio che oramai raggiungeva le tremila lire all'anno, avea mostrato sempre maggior attitudine agli affari, e poco tempo prima ne avea anzi proposto uno al babbo della sposa, affare che a quest'ultimo procurò de' bei gruzzoli d'oro. Così egli colse due piccioni ad una fava: si avvicinò un buon consigliere e un ottimo amministratore della dote di sua figlia.

*
* *

Che Paolo fosse contento del suo nuovo stato non oserei giurarlo; di simili matrimoni si pronostica sempre male; stavolta non occorre pigliar aiuto dall'arte d'Isaia.

Per qualche tempo le cose passarono lisce e senza nubi nell'orizzonte; ma la dolce metà lasciò quindi scorgere un carattere uggioso e bisbetico, una grande incontentabilità, e una parlantina poco edificante.

Fu allora che Paolo rimpianse la sua perduta libertà, le gazzarre cogli amici, le notti protratte fra la luce del gas e della bottiglia.

Talora invece ripensava all'ideale della famiglia tante volte fuggiatosi nei momenti di calma, specie durante qualche passeggiata campestre, in cui, per vie fiancheggiate da verdi alberelle, si riesce ad un elegante casino circondato di sole e di fiori. In tale stato d'animo ei ripensava pure a Domenica, alla fanciulla che s'era abbandonata così fiduciosa all'amor suo. La rivedeva colta, gentile, appassionata; si ricommoveva alle delicatezze d'amore onde avavalo reso l'obbietto; vedeva ancor luccicare d'una modesta fiamma quegli occhi di ingonna, e gli pareva che il braccio di lei tremasse ancora sotto le poco ingegnue strette del suo.

Man mano che la vita presente gli riusciva più monotona ed incresciosa, in lui il pensiero di Domenica si faceva gigante. Non potea a meno di paragonare la sua sposa a quella ragazza, e di persuadersi ch'era molto meglio dare la mano a costei, che l'avrebbe accettata come dono immeritato; mentre quella, acconsentendo la propria, credette fare una limosina.

*
* *

Era una scura giornata di gennaio. Paolo, uscito di casa, gironzava senza meta per la città. Camminava, seguendo con l'occhio distratto i buffi del suo sigaro. A un certo punto s'imbatté in un prete seguito da poca gente; un ragazzo teneva alta la croce. Evidentemente portavano il viatico a qualche moribondo.

Un' insolita curiosità lo spinse a seguire la mesta comitiva. Fu preso da stupore e da ambascia quando la vide entrare nella casa ove anche Domenica avea la sua dimora.

Accostò una donna, e le chiese:

— A chi accompagnano il viatico?

— A una ragazza: alla figlia della tabaccaia.

— Domenica?

— Ah, la conosce il signore? Poveretta! Dicono che la muore d'amore. Pigliarsela tanto per un uomo... oh, ma scusi! Colui piuttosto è un infame, e questi son delitti belli e buoni che meritano castigo.

Paolo non rispose, e la sua interlocutrice tirò via.

*
* *

Passarono tre giorni, che farono per Paolo tre secoli. Troppo tardi egli si

accorgeva del gran male fatto a quella povera fanciulla, e non sapea darsene pace. Alla notte non trovava riposo; di giorno non aveva capo alle sue faccende.

Fu visto fermo qualche mezz'ora, a sera inoltrata, rimpetto alla finestra di Domenica; se potea vederla il medico gli domandava conto dell'inferma, ma poichè le notizie erano sempre più gravi e dolorose, si faceva ogni di più serio e taciturno.

Gli era balenata l'idea di vederla, di parlarle, di chiederle perdono; ma come, con che diritto, a qual pro'?

Appuntò in questi pensieri stava una notte rimpetto alla casa di Domenica, quando vide uscire una donna, che in fretta in fretta svoltò l'angolo d'una strada vicina.

La seguì, la raggiunse e la fermò. Riconobbe Margherita. Le parole che s'era preparato gli si arrestarono sulle labbra; quindi non seppe balbettarne che di sconnesse.

— Cosa vuole? - domandava Margherita.

— Desidererei aver notizie di quella povera fanciulla.

— Sta male assai.

— E non c'è speranza di salute?

— Nessuna.

— Nessuna!

— Da un momento all'altro può mancarci.

— Povera Domenica!..

Paolo voleva continuare, interrogare la fanciulla per qualche altra cosa, ma risovvenendosi del passato, non ebbe coraggio di proseguire. Margherita comprese tutto; sapeva già delle sue frequenti visite a quei dintorni, della infelicità del suo stato presente, e n'ebbe compassione.

Gli narrò della pazienza e della forza con cui Domenica sosteneva la sua croce; gli disse che era oramai irreconoscibile, tanto la malattia aveala emaciata e distrutta. Da un mese il suo mal di cuore progrediva velocemente; era però sempre in sé, nè lasciava trapelar nulla delle cose sue.

— Oh, s'io potessi vederla - diceva Paolo alla fanciulla - se potessi dirle quanta pietà, quanto affanno, quanto strazio io chiudo nell'anima! Se potessi dirle che fui punito abbastanza, e che dietro lei volano i miei pensieri e i miei affetti! Se potessi udire dalla sua bocca una parola di perdono!

— Sarebbe inutile, signor Paolo, e forse dannoso. Il medico che ha subito indovinato l'origine della malattia, quando gli chiesi consiglio sul far venire la persona ch'ella aveva amato, me ne dissuase interamente.

— Ah, lei..

— Sì, io pensavo di tentare questo ultimo mezzo. Giacchè è impossibile, si rassegni.

*
* *

Suonava allora mezzanotte. Margherita, accomiatata dal suo interlocutore, affrettò il passo verso la propria dimora.

Alle tre del mattino Domenica era morta.

*
* *

Le si fecero modesti ma commoventissimi funerali. Seguiva il feretro una lunga schiera di fanciulle bianco-vestite, salmodianti con voci argentine. Una corona di gigli posava sul feretro della morta, a cui la pietà del corteo e le lagrime che brillavano in molti occhi erano stupenda elegia.

Una piccola croce col solo nome e con l'età di Domenica è ciò che resta di lei.

Più che sufficiente a chi la conobbe e ne ricorda la breve eppur dolente istoria; anche troppo per Paolo, a cui quel nome e quella data infiggono un dardo nell'anima straziata.

Egli tuttavia non isfugge all'eloquente silenzio del cimitero; ma lo cerca quasi, e ne gusta l'amara voluttà.

S'è fatto triste e meditabondo; parla poco, e ciò mantiene in equilibrio la sua domestica tranquillità; s'è allontanato dagli amici ch'ebbe consoli della sua relazione con Domenica, quasi tutto per sé ne volesse il ricordo, tutto per sé le amaritudini.

Or sono appunto pochi mesi, chi si fosse recato nel nostro cimitero, proprio sull'alba, avrebbe sorpreso un uomo in ginocchio, col capo reclinato sovra un cippo. Là sotto riposa Domenica. Su quella pietra è scritto in piccolissimi caratteri: Fu una larva d'amore, ma ha straziato l'anima mia, ha spento la mia giovinezza.

E. P. FRANCESCONI.

PER L'ALBUM DELLA SIGNORINA
GUGLIELMA R...

Non invidiarvi il canto
Di che veste talvolta il mio pensiero,
Spesso non è che pianto
O beffardo sorriso,
Poiché fatto straniero
Ad ogni gioia da gran tempo io sono
Ed è funesto della massa il dono
Quando, al soffio del vero,
Misericordia sparve
Lo stuolo lusinghiero
Delle splendide larve,
Credi, fanciulla mia,
Di verità non vive poesia!
E una nuda gentile
Nata al profumo, si tiepidi
Zeffiretti d'Aprile,

Alla malinconia
 Dole-m-ata tranquilla
 Che può rendere al cuore
 Sovvenimento bello anche il dolore;
 Ma fugge impaurita
 Da chi se piange impreca,
 Se sorride si beffa della vita.
 Sei giovane, vivendo
 Solo imparasti a credere ed amare;
 Le tue vere pupille
 Odi virace brillare
 Tradiscono l'angoscia
 Febbre dell'anima - è febbre di speranza;
 Sei d'Aprile la rosa
 Che, bella, rigogliosa
 Chiede al cielo il tributo
 Della rugiada, al zeffireo
 I molli baci, al sole
 Della luce il saluto;
 Ti sorride l'augurio, nel tuo cuore
 S'agita intero un mondo
 Variamente giocondo
 Di poesie d'amore;
 E tu levisti malconata,
 Lo splendor del mio canto!
 Oh! lascia a me che affronto
 Son dal grave fardello
 Dei tristi disinganni,
 Ch'io ti vidi, o fanciulla
 I tuoi diciannove anni! E. BARRI.

II

PRINCIPATO DI LIECHTENSTEIN

II.

Il Principato.

Fra gli stati microscopici d'Europa non è questo un incognita di terzo grado, come la Repubblica di Moresnet, nè si remoto come quella di Andorra, della quale abbiamo parlato nel numero 6 di questo periodico; è un piccolo stato più popolato e tre volte più vasto di S. Marino, situato sulla destra del corso medio del poetico Reno fra la Svizzera e l'Impero Austro-Ungarico, e pochissimo noto a chi non è addentro nella scienza geografica. Se volete conoscerne esattamente la giacitura, prendete una carta dell'Europa centrale, rappresentante la regione fisica germanica, e lo troverete situato fra 47° 3' e 47° 16' lat. boreale; e fra 27°

S' e 27° 17' long. orient. dell'isola Ferro. È una specie di tria golo irregolare, il cui lato più piccolo, rappresentante la base, è a mezzodi, appoggiato all'estremità occidentale del Rhäticon, catena alpina che, correndo da scirocco a maestro, separa dal Cantone dei Grigioni il Vorarlberg austriaco ed il nostro principato; degli altri due lati, convergenti a borea, ciascuno ha una lunghezza più che doppia del lato meridionale. Quello ad occidente è formato dal corso del Reno (sinuoso a mo' di S imperfetta), il quale separa il paese dal Cantone di S. Gallo; quello a levante corre dapprima lungo le laci del Gurtiskamm, uno sprone del Rhäticon corrente a borea, e che separa la valle forarberghese di Gamperthon da quella della Samina, in parte compresa nel principato; traversa la parte inferiore di questa valle, raggiunge la Saminakamm, e tagliata la valle che da Feldkirck mena nel principato, corre verso il Reno. Il paese è adunque compreso fra tre stati: il cantone dei Grigioni a mezzodi, quello di S. Gallo a ponente, e l'Impero Austro-Ungarico (e precisamente il Vorarlberg) a levante.

La parte orientale e meridionale del paese è montuosa, e riempita dalle diramazioni del Rhäticon, gruppo montano spettante al nodo della Silvretta. Appartiene all'epoca terziaria, e sebbene racchiuso in piccolo spazio, presenta una spiccata originalità nella formazione delle valli e delle cime: e la ricchezza di varietà che dà al Rhäticon il carattere d'amenità, deriva dalla riunione di parecchie formazioni geognostiche. Le alte bianco-smaglianti pareti calcari di Scosaplana, Sulzflach e lo ponte arditamente merlate del Falknis torreggiano sopra le forme più dolci e sinuose dei monti situati verso mezzodi, e fanno

vago contrasto colle vette surgenti dagli sproni nordici, le quali presentano forme ora selvagge ed aspre, ora creste dentate e cavernose rupi, ora dolci declivi rivestiti di pascoli e foresta. A chi contempla il passaggio dell'apertura della valle di Landquart (posta a mezzodi del Liechtenstein), stupenda e indescrivibile è la scena che presentano quelle masse rupinose a pareti colossali, che si adergono sopra i verdi prati della Prättigau, e sulle quali il sole diffonde le rosee tinte del tramonto. La Scosaplana, la cima più alta del Rhäticon (m. 2008), è il tipo più smagliante e grandioso di quelle forme montane, fra le cui cime occidentali ultima è quella di Falknis (2566), al confine meridionale del principato. Dal Falknis il giogo scende ripido alla chiesa di Luziensteig e finisce col Fläschberg, che a terrazze rupinose avvala al Reno, ed insieme coll'opposto Schollberg (nel S. Gallo) forma una delle strette del fiume (Trübbach). Attraverso il Rhäticon, fra il Naafkopf e lo Schwarzhorn, il passo di Samina (2376) conduce dalla Prättigan nella valle della Samina, nel principato.

Dal predetto Naafkopf si dirama verso borea la catena, già menzionata, del Gurtiskamm, che in parte separa il principato dal Vorarlberg; catena torreggiante coll'Ochsenberg (2284), nella quale si avvicendano i dossi piani colle cime crestate e talvolta aspramente severe, e che si smembra in parecchie catene laterali. Anche il Saminakamm si dirama dal Rhäticon verso borea, sorgendo fino a 2098 metri col bello e rupinoso Drei-Schwesterberg. Questa catena nella parte mediana è depressa così (Kulm) da arrieggiare un dosso piano, dolcemente arcuato, facilmente valicabile; e i declivi volti al Reno

sono sparsi di numerose case e fertili poderi.

La valle della Samina viene così formata dal Gurtiskamm e dalla Saminakamm; ed il corso d'acqua omonimo scende dal Naafkopf, e con dolce serpeggiamento corre verso levante fino a Frastanz; due piccole valli, di Valorsch e di Malbur, vi mettono foce da levante. Uscendo a borea dallo stato, si versa in Austria nell'Ilz, affluente di destra del Reno.

La parte occidentale dello stato è formata dal verdeggianti declivio occidentale del Saminakamm e dalla valle del Reno, la quale molto si restringe tra lo Schellenberg a borea e la chiesa di Trüblach, già nominata, a mezzodi, formata dal Fläschberg e dallo Schollberg. L'angustia del passo (da 1000 m) e la deviazione del Reno a mezzodi di questo, sono la principale cagione degli straripamenti che desolano spesso i piani di Trübbach, Balzers e Treisen. La bella corrente del Reno è già un magnifico fiume di circa cento metri di larghezza dalla foce del Landquart fino alla foce nel lago di Costanza; ed appunto in questo tratto bagna il paese da noi descritto. Le acque, addotte dallo sgelo primaverile, o da lunghe stemperate piogge, gonfiano di sì fatta guisa il fiume, e talvolta improvvisamente, che il L. di Costanza in breve tempo si alza di oltre due metri: e le acque tracimate apportano spaventosi danni principalmente nel nostro principato. Non si risparmiarono spese per regolare l'alveo del fiume, arginarne i numerosi rami laterali e circoscriverne il letto ad una larghezza normale: e malgrado tutte queste cure la corrente finora non poté essere frenata. Le grandi masse di fango e ghiaia, che

il Reno seco travolge, in parte ne rialzano sempre più il letto, in parte si versano nel bacino del lago. E malgrado questo flagello un aspetto di placida amenità presenta tutta la valle renana lungo le alpi forarlberghesi e del Liechtenstein. La coltivazione del fertile terreno alluvionale del piano dà largo profitto; e solo presso il Reno gli ampi orti sono interrotti da depositi di torba. La bassa giacitura della valle è generalmente favorevole alla coltivazione dei vigneti e degli alberi fruttiferi, sopra i quali si adergono bellamente i pinnacoli dei campanili dei popolosi borghi frequentati.

La natura geologica del principato presenta le formazioni seguenti: lungo il Reno, alluvionale è il terreno, il quale verso borea si dilata, ma ad austro viene quasi interrotto da un'isola di quel terreno nummulitico che i geologi svizzeri chiamano *flysch*. Verso borea dal Vorarlberg entra la estremità meridionale di un'isola di terreno cretaceo, la quale giace in mezzo al predetto terreno alluvionale. Quest'ultimo da levante confina con una zona di *flysch*, per entro la quale penetrando da origine all'isola predetta che raggiunge il Reno. Procedendo verso levante, dopo quella di *flysch* incontrasi una zona di calcare conchigliifero, interrotta dal calcare di Arlberg, che vi penetra dalla valle della Samina. In questa valle la parte più alta è di terreno cretaceo, al quale succede lo schisto di Partnach, formante due zone che divergono verso borea, e delle quali la occidentale è la più lunga. Esse racchiudono uno spazio occupato in piccola parte dalla dolomite, e nella maggiore dal calcare di Arlberg. Correndo verso borea, la Samina traversa questo terreno ed in appresso la zona

predetta di schisto di Partnach, un'altra di calcare conchigliifero, e successivamente un terreno di dolomite, un'angusta zona di Rauchwache ed una di schisto di Partnach. Deesi inoltre avvertire che dall'estremo confine meridionale spingesi verso il Reno una punta di terreno liassico d'infra il terreno alluvionale.

La diversa condizione fisica delle due parti del paese adduce una differenza di clima e di prodotti, ed in vero mentre la regione situata lungo il Reno a clima miti e produce frumento, segala, grano turco, pomi di terra, lino, alberi fruttiferi, e la vite principalmente nei dintorni di Vaduz ed Eschen, salendo ai monti il clima a mano a mano diviene aspro e la coltura agricola dà luogo alle foreste ed all'allevamento del bestiame, il quale può stare alla pari collo svizzero.

Di grandi industrie qui non occorre parlare, perchè ed il capitale ed i grandi centri di popolazione fanno difetto; ma le piccole industrie, le quali stimolano cotanto la operosità individuale e ne decuplano le forze e l'ingegno, vi si esercitano, si può dire, per tutto: e fra le industrie principali ricordiamo la tessitura del cotone ed i lavori di legno. Peccato che il paese non possa dare alimento alla attività di tutti gli abitanti, molti dei quali in estate cercano occupazione nella Svizzera vicina quali manovali, muratori e scarpellini.

Le vie ed i mezzi di comunicazione non fanno difetto; e tralasciando di parlare della parte montana, dove per la natura del luogo non possono abbondare, ricordiamo sul declivio renano la buona strada carreggiabile che traversa il principato, conducendo per Vaduz da Feldkirch nel Vorarlberg a Meyenfeld

nei Grigioni. Ma il commercio del paese più che di questa si giova della ferrovia che lambeggia la sponda opposta del Reno sul territorio di S. Gallo, congiungendo Coira col Lago di Costanza per Sargans e Werderberg; e dell'altra di recente costruita attraverso lo stato, la quale venendo da Feldkirch nel Vorarlberg, tocca il Tisis, e correndo verso libeccio passa per Schaan nel principato; e piegando a ponente oltrepassa il Reno e giunge a Werderberg nella Svizzera. Il paese è in lega monetaria e doganale coll'Austria.

La superficie del paese è di miglia quad. ted. 3. 24, corrispondenti a chilom. quad. 1784; la popolazione assoluta nel 1868 era di 8060 abitanti, e la relativa di 2400. Adunque la densità è maggiore di quella d'Andorra (1333), supponendo la popolazione assoluta di 12000 abitanti, e minore di quella di S. Marino (6978). Gli abitanti parlano il tedesco; ma io sarei curiosissimo d'accertarmi, mediante lo studio dei tipi, se veramente, come dicono i geografi alemanni, eglino sieno anche d'origine tedesca. Distinguendo lingua da origine, speriamo non avere indotto in confusione il lettore, il quale potrà ricordare come anche in Italia esistono popoli i quali, sebbene di origine tedesca, slava, greca, albanese, ecc., oggidì parlano italiano; appunto come i Prassiani sebbene il più d'origine slava, ora usano dell'idioma alemanno. Sappia adunque il lettore che la Rezia, di cui faceva parte questo principato, come il vicino Vorarlberg, ebbe in antico abitanti di origine italica, i quali anche oggidì nei Grigioni si dicono Ladini, discendenti dagli Etruschi padani, fuggiti nei monti innanzi alle irruzioni dei Galli; e siccome nel Vorarlberg la popolazione,

etrusca d'origine, parlò in parte il ladino, fino al principio di questo secolo, in cui definitivamente prevalse il tedesco; io per me, almeno finché non mi sia dimostrato il contrario, crederò che anche la popolazione di Liechtenstein, se non in tutto, in parte almeno possa essere d'origine etrusca. E l'Italia ricordano ancora colà i nomi di località, fiumi, monti, ecc., basti per saggio ricordare il nome stesso della capitale, Vaduz, che ricorda il latino *vadum*, perchè probabilmente in quel sito traggittavasi il Reno; il nome dei torrenti Samina e Gallina i monti Roia, Gallinakopf, ecc.

Quanto a religione, gli abitanti sono tutti cattolici, e sono riuniti alla diocesi del vescovo di Coira.

Quell'accozzaglia caotica, quel mostro politico al quale si bene si atteggiava l'orazione

Humano capiti certicem pictor equidam
Juuger ai velt,

quel fantasma stranissimo che si svolse dai vapori dell'orgia militare che si chiamò Congresso di Vienna, e che si dileguò fra il fumo delle cannonate di Sadova; la confederazione Germanica, dico, durata dal 1815 al 1866, attraversò nella sua sfera anche il nostro piccolo principato. Allo sfasciarsi di quel colosso di Nabucco, l'atomo rimasto libero, obbedì alla forza ripulsiva che lo allontanava dal nuovo sole, formatosi dei vecchi frantumi, ed irresistibilmente attraente nell'orbita sua i Giovi ed i Saturni della Germania: e nell'universo politico si vide questo asteroide telescopico accostarsi ad allacciare l'orbita sua alla vecchia stella asburghese, sebbene eclissata dal sole novello degli Hohenzollern. Uscendo di allegoria, diremo adunque che il Liechtenstein, ri-

masto libero allo sciogliersi della Confederazione nel 1860, volle mantenere la sua autonomia politica, legandosi all'Austria vicina, solamente per quanto concerne la prosperità materiale, suprema ragione degli stati; vale a dire per soli affari doganali e monetari.

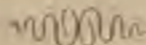
(Continua)

LA FILATRICE

Col'augella ti levi, e non ti dole
L'arcolajo lasciar, caduto il sole;
È rosa la tua guancia e sa di rosa
Il tuo giorno, se vergine o se sposa.
D'amor desir tu non consumi il core,
E veglia assiso alla tua culla amore,
Ma amor che non ha fiamme e non martira
L'anima, o giovinetta, che dolira.
Sempre uguale è il tuo giorno, e sempre vela
La notte queta, s'hai compagne o sola;
A te non cal delle notturne stelle,
Le tue pupille sono assai più belle;
Le tue pupille ch'arrossando abbassi
Se presso a me nel vespero tu passi;
Presso a me che zelingo ad altre piaghe
Rivolgo del pensier l'ali non paghe.

Va pel tuo breve sentiercol soletta,
Così gioconda il tuo cammino affretta;
Odora il fiore sulla siepe intanto
E us' silenzi m'è grato il tuo cantol.
Io non ti chiederò perchè sei lieta,
Nè saper tu potrai questa segreta
Piena che giorno mi persegue o notte
E i lieti sagai della vita inglidotte.
Tu rattorei il tuo filo, o appena appena
Da un breve campicel questa serena
Voluttà della terra a te favella,
Favella in un pensier che t'affratella
Al fior, o fanciulletta, al capinero;
Ma certo il capinero non ha pensiero
E il tuo core che palpita innocente
Della vita rimorai ancor non sente.

EMILIO PRINCI.



LE NUOVISSIME AL MANZONI

Gli Scandali di ieri commedia in 3 atti di T. Barriero.

La Straniera commedia in 5 atti di A. Dumas.
Contrasto d'affetti di Civallo.

Maria e Maddalena commedia in 4 atti di P. Lindau.

Le nuovissime sono oramai un po' invocate, massime la prima, *Gli scandali di ieri*, la cui favola era già matura sulle nostre scene molto tempo prima che il Barriero la scegliesse ad argomento della propria commedia.

Sentite infatti di che si tratta. Una notte un Barone di Strade esce dalle finestre di una casa in cui sono due donne: - la padrona, marchesa di Lipari e una giovane lettrice Giulia di Lettelher. È veduto, si capisce il motivo che l'ha colà trattenuto, si sospetta di una donna. Ma di quale delle due? - della lettrice Giulia. Questa sposa poi un gentiluomo che ne è innamorato. Ma una rivale gelosa, che ha risaputo l'avventura del Barone di Strade ed è felice di potere parlare di Giulia, racconta la storiella e mette per un momento in serio pericolo la costei riputazione e la costei pace. Però un confronto con la marchesa spiega l'equivoco e mette in luce la sua innocenza.

Questo è pressapoco il *Ridicolo* di P. Ferrari. E diciamo pressapoco quanto alla favola, perchè, quanto allo svolgimento di essa, le differenze sono molte e tutte in favore della commedia italiana.

Da ciò che la favola era sostanzialmente nota e che l'intreccio era meno interessante di quello del *Ridicolo*, ne derivò che l'impressione prodotta nel

nostro pubblico fu minore di quella che la commedia meritasse. Perché se noi avessimo potuto giudicare dell'opera di Barriero indipendentemente da ogni confronto vi avremmo trovato pregi non comuni, scene interessanti, situazioni bellissime. Il debole di questa commedia sono i caratteri che mancano affatto di originalità. La marchesa di Lipari è una donna che ha un amante, Giulia di Lettelher una di quelle lettrici che incontriamo così di rado nel mondo e così spesso nei romanzi e nelle commedie francesi; il marito di Giulia è un buon marito, la zia del marito è una zia e una duchessa orgogliosa. E nessuno di questi personaggi ha un qualcosa di suo che, nel rispettivo genere delle lettrici, dei mariti, e delle zie duchesse, contrassegni la loro individualità.

Ma *Gli scandali di ieri* come ci stanno?

Ecco, gli *scandali* accadono tra il secondo e il terz'atto in una casa aristocratica dove la Giulia, per colpa delle maldicente rivale, è oltraggiata in un modo che non è affatto naturale né di buon genere. Questa che doveva essere la situazione principale della commedia, convertita così in un lungo e indigesto racconto, nuoce molto all'effetto della catastrofe che manca per tal motivo di base.

Ma soprattutto ripetiamo che questo lavoro non fu giudicato in Italia con imparzialità. Si volle ravvisarvi un plagio e non credo ci sia altro che un deplorabile incontro di invenzione.

La *Straniera* di A. Dumas almeno fu giudicata da tutti allo stesso modo; cioè un'aberrazione drammatica in quattro

atti più o meno brillanti ma tutti ugualmente assurdi.

Questo lavoro non è scritto dal Dumas delle *Idées de M. Aubray* o del *Monsieur Alphonse*, ma dall'autore dell'*Homme-femme* di lupidissima memoria. Voi sapete che quest'ultimo è un mistico - sensuale - materialista - socialista e pazzo. Finora si contentava di scrivere degli opuscoli che erano le più serie facezie che un accademico possa permettersi. Ora gli è venuto in mente di scrivere anche una commedia - perciò ha fatto venire dalla sua favolosa terra di Nod una comitiva di chimere e le ha fatte dire e fare le più strampalate, le più impossibili e le più ridicole cose del mondo. È riunita una società nuova in cui gli amanti hanno diritto di abbracciare le mogli in faccia a tutto il mondo e anche del marito e se questi se n'ha a male e vuole impedirlo è un ladro. E per punirlo tutti i parenti ed amici gli danno addosso e con lo zelo delle sante cause lo accoppiano. - E la *Straniera*? La *Straniera* è una demente sfuggita al manicomio che scorrazza il mondo colla nobile missione di nuocere agli uomini, rovinarli, farli malcapitare. Essa odia gli uomini... della commedia, i quali, direi che hanno torto a impazzire per lei se non fossero già pazzi come tutti sono nella terra di Nod.

Dopo questa enormità straniera abbiamo avute due scipitaggini nostrane: *Contrasto d'affetti* e una farsa del Belli-Blanes.

Morirono insieme la prima sera e nessuno l'indomani si ricordava, neppure a un dipresso, ciò che fossero state.

Non s'è parlato della farsa, si con-

dannò come noiosa. Della commedia si disse che rassomigliava a tutto ciò che si è più visto e più sentito. Pure c'è stato un giovane autore inedito che accusò il Cavallero di avere sfruttata una sua idea inedita. Non sappiamo se avesse ragione. Certo è però che molti autori non inediti potevano fare un uguale richiamo meno però lo sfruttare, perché il Cavallero di frutti non ne ha proprio raccolti o almeno quelli che ebbe non sono guari appetitosi.

Chiuse la stagione una novità, la quale si disse abbia ottenuto e continui ad ottenere un grandissimo successo in Germania, il che mi ha molto meravigliato e mi ha dato un ben utile concetto del teatro contemporaneo tedesco.

Maria e Maddalena del Lindau è un dramma della forza di molti nostri drammi scritti trenta o quaranta anni sono: per esempio dei *Giornali del Vollo*. Forse nel repertorio germanico sarà più intonato - ma nel nostro è assolutamente fuori posto. Quella ingenuità bambinesca di mezzi, quei sentimenti assoluti, quel contrasto di ottimismo e di pessimismo hanno fatto da noi il loro tempo. Non basta più sui nostri teatri il mettere innanzi un paio di virtù da martirologio, farle perseguitare da un qualche perfetto canaglione, e, dopo una sequela di tiri madornali, e d'eroismi inutili un grande aspettato colpo di scena in cui l'offensore è messo sotto i piedi dell'offeso come Lucifero sotto quelli della Immacolata Concezione.

La signorina Maria Weren acconsente per buon cuore a ricevere e a rimettere le lettere dolci che un tale scrive ad una sua amica sotto il suo indirizzo. Una lettera è sequestrata nel col-

legio ed è inviato al padre di Maria, che maledice e rinnega la figlia. Essa avrebbe un mezzo tanto semplice e tanto giusto di difendersi: ma preferisce andare in giro e farsi attrice. Questa sua stramberia rende possibile un altro singolarissimo caso: - la colpevole amica Maddalena sposa il padre di Maria. Se Maria avesse avuto la testa a segno o si fosse diportata come qualunque altra donna presente passata, o nascita avrebbe fatto al suo posto (guardate che gran male!), non sarebbe nato nulla di tutto questo. Non vi pare strano però, a pensarci, che per fare dei drammi si debbano immaginare dei personaggi che operano precisamente l'opposto di quel facciamo noi gente viva di questo mondo?

A quel che pare il realismo non è di moda in Germania e neppure la verità - ciò che s'usa ancora sono le tirate solenni ben scritte e ben declamate.

Il dramma di Lindau ne è doviziosissimo. R. SACCHETTI.

ALLA PREDICA

D'un augeo la sonora eco moriva
Per le volte del tempo, e in quel momento
Frate Agostino il pergamo saliva;
Si fea silenzio intorno alto ed attento.

Ei la santa del ciel vita giuliva
Con bei colori dipingea. « Ma stento
E virtù lunga toccava la riva,
E sacrifici in ogni triste evento.

La via del paradiso è stretta, amara,
È seminata di tristezza e duolo,
A guadagnarla col soffrir s'impara ».

Guardai la mia fanciulla, ed ho sorriso,
Pensando che, se 'l dona un bacio solo,
Ardue non è cotanto il paradiso.

P. E. FRANCESCO.

LIBRI NUOVI

Musica e Musicisti di Filippo Filippi
Milano - Brigola L. 4 50.

In qualche luogo del suo libro l'autore si lamenta d'essersi fatta una reputazione di eclettico; o m'inganno, od è questa invece la miglior lode che gli si possa fare; essere eclettici, quando si è critici, non significa già sempre non avere un criterio proprio, un ideale artistico a cui si paragonano tutte le opere d'arte che si vogliono giudicare: significa unicamente che di questo criterio non si è schiavi fino a perder il naturale acume e che non si tengono gli occhi sbarrati in faccia all'ideale così da essere ciechi per ogni altra bellezza.

Essere eclettici alla maniera del Filippi significa estasiarsi nella contemplazione delle bellezze wagneriane e trovare ad un tempo belle, bellissime, sublimi le opere di Meyerbeer, di Verdi, di Rossini e magari di Offenbach. Di questo ecletticismo di cui il Filippi si dovrebbe gloriare, ha dato prova anche altrimenti, uscendo cioè dal campo della musica per passeggiare da vero buongustaio fra i quadri, le statue ed i libri.

Nel volume pubblicato dal Brigola con molta eleganza di edizione, il Filippi ha radunate alcune, le più importanti, delle conversazioni che egli fa ogni lunedì coi lettori della *Perseveranza*; il libro si aggira per intero fra gli astri maggiori della musica, lascia in disparte i pianeti ed i satelliti - molti dei quali del resto aspettano con fiducia e con merito una seconda raccolta. Qui troviamo: Haydn, Beethoven, Weber, Meyerbeer, Schumann, Verdi, Rossini e Wagner; ho messo ultimo quello che

avrei quasi dovuto metter primo, perché il Filippi è più comunemente conosciuto come difensore ardito ed implacabile della così detta musica dell'avvenire. Ma se si può discordare in questa parte de' suoi apprezzamenti o per lo meno trovare troppo alte le note del suo entusiasmo, non bisogna tacere che forse nell'esagerazione della lode a Wagner entra molto l'impeto della lotta e l'enfasi dell'avvocato, perché rileggendo attentamente quella parte che si riferisce al maestro tedesco, trovo fatta giustizia non solo del Wagner critico d'arte e lodatore di sé medesimo, ma anche del Wagner autore di opere teatrali. E mi sono persuaso che, messo dinanzi al suo idolo, il Filippi non lo guarda con un occhio solo.

Interessantissime sono le lettere egiziane in proposito dell'*Aida* e le note di Vienna. Nello stile il Filippi ha i pregi ed i difetti del giornalista; vi si sente la fretta, ma vi si sente pure la foga e la scioltezza; e checché si dica, d'un'arte pochissimo studiata in Italia e da poco tempo e da pochi soltanto, il Filippi si mostra espertissimo - ed è un'arte niente affatto classica, se vogliamo, ma che si incomincia a riconoscere d'una certa utilità per chi scrive: è l'arte di farsi leggere.

Popolano Arrichito di Ferdinando Bosio
Milano - Tip. Ed. Lombarda. L. 2 50.

Questo libro è diretto al popolo, come tanti altri che furono scritti negli ultimi anni; ma è pensato meglio di tanti, composto con più arte e soprattutto scritto meglio. In forma di racconto *Gianantonio Contarini* espone massime che l'autore chiama ironicamente dell'altro mondo, perché sono quelle che - semplici, vere, ed utili - si trovano

pur troppo a disagio in questo. Non è quasi argomento di cui l'autore, o Gian Antonio Contarini, protagonista del libro, non tratti con sicurezza di vedute e con raro buon senso.

Vi parla più che altro del lavoro e lo considera come utile non alla vita materiale soltanto, ma alla vita dello spirito e del cuore; mette il dito in molte piaghe sociali e sferza al vivo i vizii individuali che lo peggiorano e lo mantengono. Vi si parla di giornalisti, di arte, di letteratura, della critica, dei fanciulli, e di tante altre cose a cui diamo di gomito ogni giorno per via, accontentandoci di sorridere sdegnosamente dentro di noi.

Due parole dalla forma; Ferdinando Bosio procede in dritta linea da Francesco Dom. Guerrazzi secondo, dico secondo perchè di Guerrazzi ne conosco due: quella della *Battaglia di Benevento*, della *Beatrice Cenci* dell'*Assedio di Firenze* e l'altro del *Buco nel muro* - quello giovanile, ardente, generoso, ma enfatico; questo posato, arguto, festevole, pieno di grazia. Posato, arguto, festevole e pieno di grazia è lo stile del *Popolano Arrichito*.

Fra le Ombre

Leggende e Ballate di C. V. Giusti.

L'autore ci avverte che a volte egli ha tradotto o raffazzonato le tradizioni popolari germaniche, a volte le ha inventate, intonandosi però sempre al paesaggio che avea sotto gli occhi in età giovanile ed alla letteratura popolare tedesca. Certo è che queste ballate sono tutte piene di interesse e di vera poesia.

Ogni lettore italiano si affaccerà certamente con diletto al mondo fantastico

che si apre per lo spiraglio di questo volume. Troverà tradotte tre ballate di Burger e fra queste una, che è un capolavoro, la *Leonora*, in semplici e spigliate ottave.

Stupenda mi pare la *Via dell'Inferno*, che probabilmente dobbiamo alla fantasia dell'autore italiano. Bellissimo il pensiero esposto in pochi versi nella *Gioia e dolore*. Ma non occorre esaminare ad una ad una tutte le ballate che compongono il volumetto; basti ripetere per invogliare alla lettura che gli argomenti appartengono a quel fantastico che è parte della vita di un popolo tanto differente dal nostro, e che la forma, sebbene semplicissima così che par quasi improvvisata, non è scevra di eleganza.

Teatro di Valentino Carrera
Milano, Tip. Editrice.

Annunziamo con molto piacere la pubblicazione delle commedie di questo scrittore, che ha fama non piccola, ma non pari al suo merito. Ho voluto leggermi quel gioiello che è la *Quaterna di Nanni*; non mi aspettavo le gradite impressioni che mi aveva dato la recita, e sono stato felice di ritrovarle tutte e di trovarne anche di nuove; perchè il dialogo di V. Carrera non è di quelli che, tolti dalla bocca dell'attore perdono ogni pregio; ma ha tutte le doti del lavoro letterario coscienziosamente pensato, ha l'umorismo di buona lega, ha tutte le malie della parlata toscana, che qui è veramente come in casa sua.

Finora sono pubblicate: *La Quaterna di Nanni* ed il *Capitale e mano d'opera*. Ma vediamo annunziate anche le altre.

UN LETTORE.

UN FILOSOFO IN MASCHERA

Non se ne offendano i cervelli malati di filosofiche malinconie o gli animi contristati da tisi morali: accanto ai Prometei, agli Amleti, ai Faust, anche Pulcinella ha il suo posto e la sua gloria nella storia dell'enigma umano. È la stessa realtà dell'esistenza, che a lui si affaccia come un giocattolo, a quelli come una lotta; è la stessa scala sociale, alla cui sommità stanno gli anacoreti del pensiero, i Mosè che parlano con Iehova, e alla cui base resta l'uomo quasi estraneo a sé stesso, alle porte del *Nosce te ipsum*, vacuo come una spuma e galleggiante con essa sulle difficoltà della vita. Ogni medaglia ha il suo rovescio, anche il fulmine ha la sua parodia: così l'arte riproduce i contrasti della vita, così ogni teatro, anche l'indiano ha avuto le sue Maschere, perchè sotto ad una società che pensa ed opera, ce n'è un'altra che ciancia, spensa e gingilla; e se un filosofo che si chiama Diogene cerca con la lanterna del pensiero la verità, un altro chiamato *lazzarone*, cerca la sera in via Toledo i frusti dei sigari. Da questa dissonanza son nati quei tipi popolari, che lo istinto crea e la ragione abbatte, man mano che il pensiero si sgomitola dalle sue fasce: tipi che sfuggono all'analisi più accurata, perchè l'arte non li ha improntati col potente suo stampo; e son rimasti qualcosa di indefinito, che non è tutto reale né tutto ideale, metà uomini, metà burattini, idoli della plebe quando vive di latte e miele, nannoli che spezza quando si raccoglie nell'intimità della coscienza. E oramai le Maschere come i Miti,

come i trastulli infantili dei popoli son passate, pur lasciando qualche vestigio nella grande commedia umana. Esse rappresentarono un lato della vita, del quale se cangiò il colorito resta sempre il disegno; e se Pulcinella ancor vive tra noi, significa che la Maschera, oltre ai suoi rapporti con l'indole particolare del popolo che l'ha fatta, ha in sé qualcosa, che aspetta ancora nuove trasformazioni dall'arte. Io dubito che il contenuto delle Maschere possa in tutto sparire; perchè hanno un fondo immortale, sotto la vernice del caso e del capriccio. La vita non ha sempre la posa di una statua greca o le rigide linee di un'architettura greco-romana; ella non è solo lo aforismo del filosofo, è anche lo sdrucciolo motteggio del cantastorie; la vita ha un midollo ed una scorza, ha i suoi antipodi come la terra, le sue tesi ed antitesi come la logica, i suoi *più e meno* come la matematica. Quale espressione di tale realtà, i Pulcinelli non nascono solo a Napoli; anche l'arte, anche la storia hanno i lor Pulcinelli; è una forma per cui ciascun di noi è passato, anticipato o postumo grand'uomo; e credo che la parola *pulcinellata* sia degna di entrar nella lingua per esprimere quella tale situazione mista di serietà e di sciocchezza, che fa dispetto ai filosofi dei libri, e che fa ridere i filosofi della vita.

Ma io non parlo di cotesto Pulcinella quasi universale, che sorge spesso improvviso in coda a un silogismo nella mente del filosofo o tra le pieghe di due rime nella fantasia del poeta. Cotesto Pulcinella è nato con l'uomo, ha percorso come Asvadero tutte le età e tutti i popoli, ha assistito alle guerre delle rane coi topi, e ha diviso imprese e glorie con Tersite e Don Chisciotte.

Io parlo di una persona più modesta, del Pulcinella napoletano, che vive del nostro cielo, della nostra aria, della nostra luce, che ci regala parte della sua natura, e che brioso compagno ci trastulla e ci aiuta a scivolar sulla vita, in mezzo a tanto fracasso di uomini e di bestie, in tanto vortice di azione e di frascherie, in tanto brulichio di grand' uomini e di moscherini, che fanno caratteristica questa bella, sporca e popolosa città. Tal Pulcinella ha pur la sua storia, e se la sua culla non va contesa tra più città come quella di Omero e di Tasso, perchè è negli stessi costumi del popolo, pur non è ben certo dove nascesse o quando la prima volta apparisse ai facili spettatori che lo chiamaron fratello. Fu detto che traesse origine da un Paolo Cinella, tre secoli fa; origine povera e, parmi, non accettabile nella luce di un'epoca, che per decifrare una genealogia risale all'età di bronzo o di pietra, e per segnare la fede di nascita di un sistema, indaga e studia i fossili del pensiero umano. Pulcinella è una di quelle figure che sorgono dall'istinto popolare, non dalla fantasia di un genio, quasi spuma di onda per improvviso movimento venuta su, o fossile che appartenga all'ultimo strato di terra; però la sua carta di battesimo non è incontestata, sebbene il blasone di lui, plebeo, fosse più antico che quello di tutte le dinastie di Europa e fosse stato sempre rispettato dai *sauculotti* ai *comunisti*. Ma egli non può essere studiato che nel teatro dov'è il suo olimpo; mentre le altre Maschere italiane son da tempo sepolte, per quella stessa forza che ha abbattuto l'ipocrisia, il pregiudizio, la ignoranza, la servitù. In mezzo alla continua trasudazione di commedie, che l'i-

stinto popolare versa sulle scene, egli è quasi il *Deus ex machina*, e fermo ancora nei principii del dritto divino, non ammette reggenza e governa sempre in persona. La sua figura esterna è tutto un costume, semplice, bianco, inalterabile: togliamoci di dasso i capricci della moda e ne troveremo vestiti da Pulcinelli.

(Continua)

G. ARCOLEO.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima* e di cui sarà fatto cenno in un prossimo numero:

Il Marocco di E. De Amicis.

Cesare Mariani - Racconto di R. Sacchetti.

REBUS

n a a

U

toro toro toro toro toro

Spiegazione del Rebus del N. 7:

Chi non usa disusa.

Fu spiegato esattamente dai signori: Marco Oddi Baglioni, Cristina Gallardi Kuster, Virginia Montalban de Pagani, prof. G. Grippa, dott. C. Ciccioglis, G. B. Calzini, Giulio De Medici, Dell'Armi Agostino, Calcagni Roberto, G. Padovani, Italo Mazzon, L. G. Mimbelli, M. Tornielli Bellini, G. Vicenzi, Egidio Sardi, prof. A. Vecchio, G. B. Loi, E. Norsa, marc. F. Ghini, Parennetto Luigi, Camillo Cora, Rachele Fiocchini, Cornelia Bindoni, Cesare Buffoni, N. Califano.

Estratti a sorte quattro nomi, furono premiati i signori: N. Califano, Virginia Montalban, Cornelia Bindoni, Eugenio Norsa.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 9

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

7 MAGGIO 1878

DIPORTI LETTERARI

III.

Mario Rapisardi.

— Lo conosci, lettore? — ascoltami; ti dirò: è una nobile anima, che vive desiderosa d'amore. E tutto quello che ha fatto, tutto quello che fa, tutto quello che sarà per fare, la *Palingenesi*, le *Ricordanze*, *Catullo* e *Lesbia*, *Lucifero*, sono voti, sono disii, sono ebbrezze e trionfi d'amore. — Cotesto è per l'appunto il nume, che spira possente nel giovine petto di Mario Rapisardi.

Nel 1868 pubblicò il suo primo volume di versi. Erano dieci canti, che portavano questo titolo: la *Palingenesi*. Fu una festa, una rivelazione, una meraviglia e mentre il giovane poco più che ventenne da un capo all'altro della penisola era salutato poeta, il municipio di Catania gli decretava una medaglia d'oro.

La critica lesse il nuovo volume e

sentenziò; i dotti dissero: costui è un sapiente; gli eruditi trovarono nel libro di che soddisfare le loro avido curiosità, i tenebrosi apostoli del male lo scomunicarono, i compagni poeti gli strinsero la mano onorandosi di averlo con loro.

Il Rapisardi aveva scelto bene il suo argomento; il suo ideale era splendido d'immortale poesia; l'*Umanità*, egli aveva detto, ecco il mio scopo; l'*Arte*, ecco il mio mezzo. E ricercando le cause, onde quella povera martire quotidianamente si duole, le trovò tutte e coraggiosamente le disse: quistione di Roma, cattolicesimo. E cantò la idea cristiana dalle origini a' giorni nostri, ne dipinse i fasti antichi ed i travimenti moderni, e, come fra Jeronimo, come Arnaldo, come Giordano Bruno, un po' come Lutero invocò ancora una riforma del cattolicesimo in cristianesimo, per la quale, secondo quello che ne sperava il poeta, noi si sarebbe dovuto cogliere il massimo de' trionfi, la pace. Ecco la *Palingenesi*, parola d'amore gridata alle moltitudini, ani-

mosa protesta in mezzo al comune abbassamento, manifestazione ardita della coscienza universale poema stupendo intessuto di memorie e di voti, di corrucci e di speranze, di disdegni generosi e di ascetiche aspirazioni. E come l'ideale dell'artista, era sovraneamente grandioso, così l'opera di lui si pompeggiava di forme splendidamente solenni.

Io non sono uso a dimandare ai poeti la loro professione di fede religiosa o la loro professione di fede politica, e per questo accetto il Rapisardi com'è, senza dividere punto tutte le illusioni e tutti gli sgomenti di lui. Si può essere discordi quanto si vuole e la mia fede politica e religiosa non è somiglievole affatto a quella del giovane autore della *Palingenesi*; ma il certo si è che quel libro si legge, che leggendolo si spera e si crede e, mentre l'autore col suo smagliante splendore delle forme v'incanta e vi trascina seco dove egli vuole, voi siete costretti a sentire che quei desideri ardentissimi ei li ha provati tutti, che quei voti ei li fa proprio con l'anima e per amore del bene, che la sua è fede ingenua, schietta, sincera; come quella, che agitò il petto de' più fervidi e de' più grandi banditori di riforma. - Così Mario Rapisardi, pieno di coraggio e di amore, entrò nello sterminato campo dell'arte, giovane e solo.

Circa questo tempo, anzi due anni dopo, passata prima per le cruenti prove di Aspromonte e di Mentana, l'Italia affermò con la forza il suo diritto su Roma rispingendo l'umanità verso il luminoso avvenire sospirato dal poeta. E, fortunato lui!, il libro, che egli aveva scritto, resta ancor là come la divinazione de' tempi e de' fatti, che si vanno

svolgendo; ed il solo e più fido interprete di quell'ardito vaticinio è questo popolo, nel quale, mentre si va rassodando la coscienza fino a ieri fluttuante e perplessa, rinasce la vera fede e si accende più vivo il sentimento d'amore.

Ed il poeta, che ha così trovate chi si adopera a compiere i voti suoi, si ripiega su di sé stesso e si rannoda le disgiunte fila delle sue memorie e si fa eco di quanto è vissuto e vive dattorno a lui, di quanto si agita e trema nell'anima sua. Appartengono a questo momento, direi di ritorno psicologico, le *Ricordanze*; ecco perchè esse appaiono nel 1872, cinque anni dopo che il poema della *Palingenesi* avea veduto la luce.

E che cosa sono coteste *ricordanze*? - Sono appassionate espansioni di un cuore, che non può vivere solo e cerca fuori di sé un essere, un'anima, una vita, in cui si fonda e che lo compenetri tutto. È il poeta, questo simbolico fiore di loto, che sbocciato su le ripe della misteriosa flumana della esistenza, schiude i suoi lembi adorati per raccogliere quello che Indra gli manda, oro di sole, frescura di piogge, sorrisi d'aurora o forie di venti. È il poeta, che ogni cosa anima e fa viva; o dal *giuoco alle lucciole*, dal *segatore di pietra* alla gentile operaia, da quanto è inerte o si muove, dall'anima sua e da quanto ha vita fuori di essa, egli chiede lacrime a' suoi dolori, sorrisi alle sue gioie, armonizzando così in unico concento le varie e molteplici melodie, che fanno lieta o melanconica la vita. Il Rapisardi si stacca così dalla schiera de' poeti, che lamentano i propri dolori, ovvero siccome ebbri cantano le loro gioie senza riflettere la benché minima parte della vita, che si spiega e si

agita d'intorno ad essi e si ravvicina così a quei grandi, che come Byron, come Foscolo, come Leopardi ebbero senso ed intelletto per tutti. Egli non è di quei solitari, che si fuggono un mondo, per lo più strano ed inconcepibile e per questo mondo, che non ha alcuna somiglianza con quello in cui gli uomini vivono e si muovono, passa effondendo effimera armonie, le quali durano come bagliori fosforici atti a destare i miseri entusiasmi di un giorno, anzi d'un'ora. Nel core di Mario Rapisardi cape tutta la vita con le sue speranze, con le sue lotte, con le sue terribili sconfitte, ed egli, artista fierissimo, vi riproduce intero lo spettacolo di cotesto dramma, sicuro di non parlare a caso; anzi nella piena certezza di essere inteso da tutti poichè la sua anima è delle privilegiate, che sentono per tutti, e dice e parla mentre questi tacciono.

Io ammiro anche oggi e piego con rispetto la fronte al valoroso poeta della *Palingenesi*; ma in queste *Ricordanze* mi quieto dippiù, perchè mi ci trovo intero, perchè sento che il mio core parla per quelle strofe, perchè in esse Mario Rapisardi raffigura l'uomo quale veramente è, non modificato dalle posticce esigenze sociali; ma tutto intero con le sue speranze, con le sue brame, con i suoi mille dubbi in mezzo alle continue lotte, sacerdote ad un tempo e vittima del gran nume, l'amore. E le ultime pagine di questo volume bastano per dimostrare efficacemente quello, che io son venuto dicendo fin qua. Ed i finissimi sciolti a *Giselda* pieni di profonda e sentita melanconia, le attiche strofe per un *giuoco*; nel *notale* che è poesia tanto vera e calda quanto lo è una pagina dell'*Èra* di

Giovanni Verga, e i *tuoi baci* e l'*autunno* che ha questa stupenda chiusa:

Oh! questo amor! con l'anima
Egli fu me nacquè, e come
Perduta cosa, in lacrime
Tanto il cercai, tant'è chiamai per nome!
Or lo trovai! Lontano
Da' miei lidi, solletto
Egli vive; ma iorano
Io no' l'chiamai, ch'egli volò al mio petto.
Suo or son io! Lasciatemi
Dolci memorie; o mio
Superbo Etna, o mia povera
Mamma, o diletta ombra paterna, addio!

sono argomenti chiarissimi per poter concludere che Mario Rapisardi è una nobile anima, che vive desiderosa d'amore - è il nostro assunto.

Ci fu un certo critico, che cercava un posto, ove collocare la *Francesca da Rimini*, perchè nel volume delle *Ricordanze* gli pareva un fuor d'opera, e non seppe trovarlo. Ma io dico che il posto ci è ed è quello appunto, ove il Rapisardi l'ha messo. Quella fantasia drammatica, come ei volle dirla, rappresenta il momento, nel quale, dopo i primi sogni, dopo le prime incertezze, l'anima si quietava ed afferma qualche cosa, che è. *Brevi vivens tempore*; sono queste le parole che improntano la prima parte del libro e rapide e fugaci sono quelle lucide onde di poesia: qui, in questo non inutile *Intermezzo* ci è qualche cosa di più certo e di più sicuro; il poeta ha colto nel segno, ha trovato la verità, ha veduto la luce, omnia vincit amor *Burcha!* e

Sotto cotesto adamantino usbergo

ei si avvia verso il nuovo *rer novum*, come egli stesso vi canta e, poichè ci sente tutta la potenza delle sue forze

A più sublime voi battè le ponne.

Avvezzi ad udire ripetere su le scene in cinque lunghissimi atti la nota e soverchiamente lodata tragedia di Silvio Pellico, questa *Francesca* del Rapisardi parve un non so che di strano, anzi di incoerente ed a qualcuno può tutto ciò parer giusto. Ma una delle due, dico io, o che si vuol riprodurre il tipo dantesco, quale seppe sicuramente scolpirlo il divino poeta, o che si vuol cercare il soggetto nelle cronache e nelle storie. Se si cerca il primo, a me pare che torra Francesca da quell'ambiente tenebroso, in cui sta, avvinta a Paolo, che mai da lei non fia diviso, torla da quel supplizio eterno per portarla di peso in casa di Malatesta da Rimini, non solo è un brutto spostare la figura dal fondo, guastando così tutta la economia del quadro; ma è un dimezzare, anzi rimpicciolire e di molto la terribilità e la bellezza dell'episodio dantesco. L'amore di Francesca non si spenge nemmeno là giù tra l'infernale bufera, e Mario Rapisardi, ritraendo pur gli strazi e le titubanze di lei, l'amoroso sacrificio e le lacrime di Paolo, le soavi promesse del cielo e la immedicabile ruina, ponendo la scena nell'Inferno, pare a me che abbia colto così nel concetto dantesco come altri non colse né coglierà mai. Che se il soggetto lo si vuol cercare nelle cronache o nelle storie, prende allora tutt'altro aspetto la questione ed io non credo che il Pellico, che a veder mio lo lesse in Dante e non lo senti, abbia, non dico saputo artisticamente divinarlo, ma storicamente intenderlo.

Ed ecco il Rapisardi, che veggendo realizzato il suo sogno d'oro e sentendo calma la vigile cura dell'anima sua nel santo affetto di una cara fanciulla, mite e sereno sparge di novi fiori la soglia

ospitale della sua casa e la cameretta dell'amor suo. Che se attentamente si vorrà guardare alla scelta delle cose di Catullo, le quali egli ha tradotte, credo io si vedrà chiaramente come il nome che spira dentro al petto del poeta è sempre uno: amore, amore.

Di cotesto Catullo a Lesbia si misero fuori le più disparate sentenze, si pronunziarono i più contraddittori giudizi. Ci fu chi biasimò a torto, ci fu chi lodò di soverchio. Il libro del Rapisardi invece merita di essere studiato ed apprezzato per quello che è. Dopo questo, dico io, è un libro di studi critici o di versioni? sono le versioni che servono agli studi o questi a quelle? ed a quale di tutte queste cose si ha da concedere un po' di primato? a me pare agli studi: e questi, avuto anco riguardo a certa specie di giudizi che può avere aria di acce censura e non è che maniera schietta di sentire e di dire, son fatti con intelligenza e con amore davvero, ed il Rapisardi vi appare erudito e savio estimatore di persone e di cose. In quanto alle versioni poi io mi penso che abbia ragione il Maffei, il quale, checché se ne dica da certi invidiosi novatori dell'oggi, dopo aver rivelato all'Italia gran parte della letteratura tedesca, francese ed inglese senza far perdere alla nostra la propria fisionomia, traducendo da ultimo le odi di Anacreonte, afferma non riescirgli possibile, dopo tanto lavoro, di ricredersi e pensare « che le traduzioni di una lingua » in un'altra debbano essere aridumi » grammaticali, come le faceva quel » buon Salvini, oppure libere imitazioni, » in cui gli autori sono snaturati e » costretti a servire di sgabollo a chi » vorrebbe rizzarsi su le loro spalle » per fare la figura del gigante. » Or

quale di questi due difetti è da incolparsi al Rapisardi? forse ci è qualcuno che può dire avere egli sentito il suo poeta attraverso le fitte pagine di una grammatica o di un vocabolario? Da quale de' carmi tradotti non traspare l'anima di Catullo? *Instabil alma* chiama la sua il Rapisardi in un'epistola a Francesco Dall' Ongaro; chi meglio di lui poteva sentire quella del poeta latino? Se dunque il traduttore sente il suo poeta e ve lo riproduce intero si che il veggiate, oh! perchè rimproverarlo se per un senso di rispetto e di amore ha taluna volta abusato di una certa antica austerità nelle forme? A dover fare una scelta davvero, che io non esiterei punto di preferire allo anacquato Pindemonti il Maspero, e allo slombato Silorata il Caro, al Dati il Davanzati e così via discorrendo, e tutti questi pur, come da parecchi si vuole, co' loro grossi scerpelloni, che il più delle volte sono gomme preziose meglio che certe lustre moderne, e concludo che chi senza grammatica e senza lunatiche visioni vuole leggere nell'anima di Catullo e vuole vedere nel core di Lesbia, col libro di Rapisardi lo può.

Or aspettiamo che spunti *Lucifero*.
D. MILLELLI.

IN CARROZZA

Piuvia direttamente:
Per la fangosa via
Le ruote ivano lente;
La fitta tenebria
Diradava un pochino
Il fioco lanternino.

Tremavano le fronde
Come avesser paura;

Avean voci profonde
I monti e la pianura;
Cui rispondea l'accento
Dell'animo sgomento.

A un tratto udì mi pare
D'una voce il suon basso:
Già sento avvicinare
D'una persona il passo;
Proseguire non oso,
E attendo pensieroso.

In quel punto un più vivo
Lampo la via rischiara;
Fra stupito e gelivo,
Riconosco una cara
Amica villuella,
Dio, come fatta bella!

Il tempo ho benedetto
E la strada fangosa.
Per cui diedi ricetto
A quella cara tosa;
Benedissi il cavallo
Tardi giunto allo stallio.

P. E. FRANCESCONI.

POLITICA IN PILLOLE

(APRILE).

Gli avversari ed alcuni amici pure, nell'ascoltare le promesse del nuovo ministero di sinistra, dissero: se saranno rose fioriranno... in maggio.

Aprile venne, passò, morì fra gli olezzi dei fiori di maggio, e le rose, come negli altri giardini, così pure in quelli ministeriali, non fiorirono! Le piante erano molte, ma i fiori sono pochi, poiché non si possono scambiare per fiori né le molte circolari mandate, né le molte commissioni elette per istudiare le questioni; le sono tutto al più foglie, le quali servono a nascondere bene spesso la mancanza di fiori. Pare tra una circolare ed una commissione, qualcosa fece il ministero. Nicotera ordinò

una contraddanza quasi generale dei Profetti, ne mutò molti di posto, ne elesse qualcuno di nuovo, mandò altri a riposare, come si fa appunto delle vecchie mamme e delle pretenziose zie nei balli, le quali formano la tappezzeria.

Una nomina, fra le altre, fece levare alte grida; quella dello Zini a prefetto di Palermo. Questi, già segretario al ministero dell'interno, pubblicò or ora un libro in cui mette a nudo alcune piaghe dell'amministrazione italiana, abusando naturalmente della fiducia che il governo pose in lui; onde non parve saggio affidare a chi è affetto dalla mania delle rivelazioni il posto sì importante, creando un pericoloso antecedente che basta sciocinare all'aperta i panni sporchi per esserne premiato.

Molti si domandarono quali erano i criteri che avevano guidato il ministero, e l'eco ripeteva la domanda senza dar risposta. Alcuni opinarono fosse il pensiero delle prossime elezioni che avesse servito di guida al Nicotera, poichè si credeva dover venir tosto discusso dal Parlamento nostro la legge di riforma elettorale, ma non tardò il disinganno. Dalla legge che vige ora al suffragio universale, ci corre come dal primo all'ultimo gradino d'altissima scala. Ad ogni ripiano, si può dire, sta fermo un gruppo, e il ministero capi che ora difficile fare scendere gli uni, salire gli altri e raccogliere così una maggioranza, tanto più che al gruppo dei toscani dissidenti che appoggiano i ministri attuali, tale riforma garbava né punto né poco, sì che il Nicotera tirato pel bavero da quelli che vogliono il suffragio universale e trattenuto alla falda degli amici toscani, per non rimetterci l'abito di ministro, nominò una Commissione, e per

questo scorcio di sessione non se parlerà altro. I giornali spesero l'Aprile a mutare di posto i nostri diplomatici. Per alcuni il Nigra a Parigi era un bruscolo nell'occhio, e non valevano ragioni di amici né elogi di giornali esteri a frenar la loro lingua. Diavolo! non siamo noi nipoti di Macchiavelli, e non dobbiamo intendercene di diplomazia? E scordando che Giusti disse già che dietro l'avello del segretario della repubblica fiorentina dorme lo scheletro di Stenterello, gridarono: non vogliamo più Nigra a Parigi. Il ministero in sulle prime pareva tenesse duro, poi pensò, si piegò, era sul cedere, quando si rialzò d'un tratto. Aprile rimise in retaggio al successore la decisione; però se il testamento di questo mese non sarà letto che poi, si crede già conoscerne l'articolo; il quale rimanda provvisoriamente Nigra a Parigi per traslocarlo poi a Pietroburgo.

Garibaldi accettò finalmente il dono nazionale, adducendo a motivo l'aver il Re dato nuova prova della sua fermezza costituzionale, collo scegliere un ministero di sinistra. La ragione parve deboluccia ai più, poichè il Re diede incarico a quei di sinistra di reggere la cosa pubblica dietro un voto del Parlamento, come l'aveva dato a quei di destra in passato perchè la maggioranza era con loro. D'altronde era stato il ministero Minghetti a proporre questo dono nazionale ed era stata unanime ad approvarlo quella stessa Camera dei deputati che sostenne in passato il Minghetti ed ora il Depretis. Campanella lo scolaro di Mazzini, scrisse su ciò una lettera virulenta contro Garibaldi, a cui il Generale rispose poche righe contro i repubblicani da ciarle.

Il 25 si raccolse la Camera. Nicotera,

interpellato sulla proibizione data da lui al *meeting* che si doveva tenere a Mantova, rispose che se lo Statuto concede piena libertà ai cittadini di radunarsi, è in facoltà del ministro, per ragioni d'ordine pubblico, di proibirlo. Che non essendovi una legge che indichi la condotta da tenere, egli opina col Ricasoli che un governo liberale debba piuttosto prevenire che reprimere. Quanto poi all'aver lui coniugato ora piuttosto questo che l'altro verbo, dichiarò che essendovi agitazione in altre provincie per la tassa del macinato, non credeva, a rischio che si agitasse anche quella di Maniova, permettere la radunanza; che d'altronde egli non capiva no *meeting* per l'abolizione di una tassa che tanto fruttà all'erario e che non si saprebbe come sostituire. Concluse con queste due dichiarazioni: ch'egli preferisce, dato casi simili, prevenire e domandare poi il giudizio della Camera, a ciò egli tutelerà l'ordine con non minor energia dei ministri antecedenti.

Nicotera poteva ricordare, a proposito di *meetings*, aver il Caracciolo detto che le radunanze popolari sono utili in quei paesi dove il sole è caldo come la luna di Sicilia.

Una seconda interrogazione venne mossa a Nicotera a proposito dei disordini avvenuti a Corato, città della Puglia, in cui venne devastato dalla plebe il giardino pubblico e furono abbruciati gli uffici del dazio. Il ministro dell'interno rispose che era stato dimesso il Delegato, che si procedeva sollecitamente contro i rei e che se era vero che una associazione democratica aveva suscitato o preso parte ai disordini, sarebbe stata sciolta.

Lettori, non li vedete di qui i musi lunghi della sinistra a queste dichiarazioni?

*
*
*

I turchi hanno preparato un brutto pesce d'Aprile ai loro creditori, rimandando il pagamento degli interessi scaduti. Alcuni di questi poveri creditori avevano ancora la lisca in gola, quando l'Egitto, da buon vassallo del turco, imitando il suo Signore fece altrettanto, e la Spagna con un miracolo da degradare ogni mistero religioso, tolse al suo 3 $\frac{1}{2}$, un 2 e te lo ridusse a 1 $\frac{1}{2}$.

Il turco, come si vede, si rifà da buon filosofo sui creditori delle busse che busca dagli insorti, gridando come nella *Bel-Étène*: *c'est la fatalité!* E che ne abbia buscate non v'ha dubbio. Gli insorti rifiutarono, come sapete, le proposte che il Rodich, governatore della Dalmazia, fece loro a nome delle grandi potenze, e ricominciarono le ostilità. Questo rifiuto fece nascere il sospetto ad alcuni giornali austriaci che la Russia sottomano favorisse l'insurrezione, ed il sospetto prese aspetto di esser fondato sul vero da due fatti ed alcuni documenti. Questi dimostravano come la Russia cercasse destare un'insurrezione fin dal 1870; i fatti erano: una certa serenata con fischi fatta a Belgrado sotto le finestre del Console Austriaco, quasi risposta alla *nota* d'Andrassy, e l'essersi il Wesselitzky trasformato da rappresentante diplomatico russo presso gli insorti in mandatario degli insorti stessi. La stampa russa protestò naturalmente che dopo l'alleanza conclusa dai tre imperatori nel 1872, le tre potenze agirono sempre d'accordo. E a dimostrare con fatti la verità di queste asserzioni si cercò che tutti i governi europei facessero nuovi passi per pacificare l'Erzegovina. In questo frattempo i turchi, che avevano tentato di vettovagliare la fortezza di Nissa, s'erano dovuto ri-

tirare cacciati dagli insorti; a Costantinopoli si avevano delle velleità di passare i confini del Montenegro, ma le grandi potenze, eccetto l'Inghilterra, posero il loro veto. Cessata questa minaccia, nasce la diceria che l'Austria debba occupare l'Erzegovina, e così muore aprile fra le fucilate e i colpi di cannone di insorti e turchi, che finalmente sono riusciti, a quanto pare, a vettoagliare Nissa!

★
★ ★

Anche in Francia vi fu la contraddanza dei Prefetti; furono mutati tutti quelli nei cui dipartimenti le elezioni diedero luogo ad irregolarità. I repubblicani non furono del tutto paghi, volevano farne ballare di più. Al senato vennero estratti i nomi di quei senatori che fra tre anni dovranno uscir di carica. All'Assemblea venne provvisoriamente approvata una legge municipale, assai più liberale di quella che ora vigeva. Fu proposto da un deputato di abolire l'ambasciata francese presso il Vaticano; la proposta sarà respinta. Invece pare saranno elevate ad ambasciate le due legazioni dell'Italia a Parigi e della Francia presso il governo nostro. La sepoltura dalla moglie di Luigi Blanc diede occasione ad una dimostrazione operaia a Parigi in favore della repubblica e dell'amnistia. Il titolo d'imperatrice dell'India assunto dalla regina Vittoria continua ad agitare l'opinione pubblica in Inghilterra. La Spagna approvò l'articolo della costituzione nel senso della tolleranza religiosa e vuol aboliti i privilegi delle provincie basche. Nell'Impero austro-ungarico continuano tra i due ministeri le trattative commerciali pel trattato stabilito dieci anni fa tra le due parti

dell'Impero. In Germania la discussione sulla compera delle ferrovie da parte dell'Impero; la Camera prussiana approvò la legge in seconda lettura. Dopo dovrà discuterla la Camera dei Signori, e quindi il Bundesrath ed il Reichstag.

Tra i molti pesci, di cui fu ricco aprile, vi è quello secondo cui Gorstchakoff si sarebbe dimesso ed avrebbe assunto la direzione degli affari esteri Schawaloff; questa notizia non è più vera di quella corsa tempo prima, la quale pretendeva che lo Czar avrebbe abdicato. Anche la politica ha i suoi pesci d'Aprile.. e d'ogni mese.

Lo SPEZIALE.

BOZZETTO ALPINO

Stornisce il vento fra gli abeti e n'esce
Un suono come d'onda
Che si frange alla sponda:
Tramonta il sole e mentre l'ombra cresce
Sui monti, al casolar torna il villano
Zufolando tra i denti;
E da lontano tu senti
La mandra che s'avvia, pascendo, al piano
Lo scoiattolo salta al più leggero
Romor, di pino in pino:
Da presso al ciolamino
Una serpe s'appiatta: il capinero
Cinguetta al sole che va sotto; e il volo
Volgendo a strano lido,
Col loro rauco strido
Di corvi sopra me parva uno stuolo.
Presso a l'ottobre; e il prato è tutto sparso
Di violacci fiori,
Mestissimi colori
Che additan che l'estate è omai scomparso.
Fumano i tetti: il can da lungi abbaia:
Presso a casa, rastrella
L'erba la villanella;
I fanciulli schiamazzano sull'aisa.
A quel lieto romore io mi riscuoto
E volgo l'occhio intorno,
Veggio sparito il giorno

E fervere il villaggio per gran moto,
Veggio la nebbia alzarsi ed ogni tetto,
Ogni pianta al mio tardo
Celarsi incerto sguardo;
E tosto sono a rincasarmi astretto.

GIUSEPPE BIAZZO.

Curiosità Scientifiche

Per mezzo di quelle svariate combinazioni chimiche che danno origine ad una serie infinita di sostanze organiche, l'acido fosforico di cui è formata la terra, unendosi alla calce, alla magnesia, alla potassa, al ferro, forma dei fosfati che esercitano una parte importantissima nello sviluppo e nel mantenimento dei corpi organizzati. Nella composizione delle ossa degli animali specialmente, il fosforo allo stato di fosfato è tanto necessario che da calcoli fatti un solo individuo ne assorbirebbe circa due chilogrammi.

Il celebre chimico Boussingault fa notare su questo proposito che il fosforo è talmente necessario anche alle piante che i terreni più ricchi di principi azotati diverrebbero sterili senza fosfati: e questa sarebbe la ragione per la quale tanti paesi anticamente fertilissimi e popolati, son divenuti poi sterili e deserti, come l'Asia minore, la Palestina, la Babilonia, l'Arabia felice, ecc., per mancanza di fosforo esaurito dalle immense popolazioni di quelle contrade: ad eccezione però delle terre d'Egitto ove le inondazioni del Nilo, ripetendosi ogni anno, rinnovano la provvista di fosforo sottratto alle deserte regioni tropicali dell'alta Nubia.

Se le generazioni attuali non presentano più quella statura e quello sviluppo nel sistema osseo dei loro corpi

uguale a quello degli antichi Galli e dei fieri Sicambri, dipende da ciò che non assorbono più quella quantità di acido fosforico tanto necessario a dar consistenza alla compage delle ossa. Ciò spiega altresì come siansi a poco a poco spente le razze gigantesche dell'età primitive e si vedano adesso le popolazioni ridotte in uno stato di deperimento sensibilissimo, soprattutto nelle grandi città nelle quali, se non fosse il rinnovamento operato dai campagnuoli che continuamente vengono ad abitarvi, si offrirebbe ben presto il desolante spettacolo di tanti miseri e deformati nani con enormi teste e gambe torte, ed è parimenti in questo modo che a quei robusti cittadini di cui si è perduta l'impronta e che nel medio evo difesero con tanto valore le proprie franchigie, si è sostituita come triste retaggio, una generazione di sciancatelli che trascinano per le vie una rachitica esistenza.

Essendo perciò dimostrato dall'esperienza, nonché dagli studi dei più celebri chimici dei nostri giorni, che l'eliminazione del fosforo dalla vita organica porta seco conseguenze funeste, ragion vuole che la sagacia dell'uomo sia principalmente rivolta a cercare nuove sorgenti produttrici di questa sostanza.

Uno dei mezzi a tal uopo preconizzati, sarebbe quello di utilizzare tutte le ossa degli animali che vengono generalmente uccisi per i bisogni della sussistenza e che somministrate in polvere alla terra le restituirebbero quel fosforo che le hanno tolto per la loro formazione. Allora le piante si arricchirebbero di acido fosforico; si arresterebbe quel fiacco accrescimento nelle generazioni attuali poc' anzi accennato, e consolidandosi maggiormente lo sche-

ietro, anche la statura degli uomini raggiungerebbe, se non le proporzioni gigantesche dei Ciclopi, quelle almeno dei tempi di Carlo Magno.

Tali riflessioni sugli effetti del fosforo procedono dai severi studi di Saussure, di Berthier, di Boassingault, e soprattutto di Davy che ha tanto raccomandato le ossa come ingrasso, e che gli inglesi sempre attivi e pronti a porre in pratica gli utili trovati, sono andati a cercare in quelle dei loro soldati sui campi di battaglia di Waterloo e nella vallata d'Inkermann. Non vi è pertanto da meravigliarsi se i loro *horse-guards* (guardie a cavallo) hanno raggiunta una notevole statura in grazia di una maggiore quantità di fosforo introdotta nei loro organismi sotto forma di nutrimento animale e cereale.

Forse anche i flammiferi fosforici, di cui è tanto generalizzato l'uso in tutte le nazioni civili, potrebbero avere una certa influenza sulla statura e grossezza dei corpi. Se ciascuno di noi potesse assorbire quella quantità di fosforo che si brucia nell'atto di accendere un flammifero, chi sa che la nostra statura non divenisse più alta di due o tre centimetri?!

Tanto è vero che le piccole cause possono generare i più grandi effetti!...

Gli stessi magnai che mescolano le ossa polverizzate alle farine che spacciano, contribuirebbero, con intenzione tutt'altro che benevola, a un maggiore sviluppo nei corpi della nostra specie, potrebbero perciò esser perdonati di una frode, che a loro insaputa, torna vantaggiosa.

Da che l'azione del fosforo sulla fertilità della terra fermò l'attenzione degli scienziati, dovevano naturalmente rivolgersi altrove le mire dei produt-

tori d'ingrassi artificiali di cui l'efficacia è tanto variabile e problematica. Quindi le conchiglie, le ossa, e tutti i fosfati calcarei fra i solidi e fra i liquidi le urine, furono messi a contribuzione ed acquistarono un'immensa importanza nell'industria agricola. A proposito delle urine, oltre all'agricoltura, quanto se ne avvantaggerebbe l'igiene, se invece d'inondare le strade colla dispersione dei fosfati che fieno sciolti, venissero raccolte in opportuni serbatoi?!.... acquisterebbero quel valore che hanno nella Cina ove simili ingrassi sono distribuiti con una intelligenza tale che la popolazione cinese non ha mai cessato di aumentare, mentre le nostre sembra abbiano raggiunto il loro apogeo per avere infranto quella legge di restituzione così bene esposta dal dotto Hamel nel suo trattato *sulle malattie delle piante alimentari*.

Infatti la terra non è che un laboratorio chimico, il quale non può produrre cosa alcuna se vien privata delle materie indispensabili alle sue operazioni.

Perciò bisogna convenire che i chimici, i quali si danno a così utili ricerche rendono maggiori servigi all'umanità di coloro che passano il tempo a sminuzzare un atomo in quattro o sei parti.

In generale i giovani studiosi di scienze naturali attratti dall'ammirazione di cose meravigliose, deviano facilmente dalla ricerca di cose utili, prodigando ogni lor cura a cose che qualche volta nemmeno comprendono: certamente la scoperta di un alcaloide, di un metalloide, può con più facilità spalancar loro le porte di un'Accademia e ricoprirli di onorificenze, di quello che possa farlo l'applicazione di un nuovo metodo per

utilizzare l'ingrasso. E qual differenza nell'utilità pratica fra le futili disquisizioni letterarie filosofiche, nelle quali molte belle intelligenze consacrano il loro tempo, e la buona riuscita di una macchina industriale o agraria, l'inventore della quale dopo avere studiato e lavorato degli anni, può all'ultimo godere la dolce soddisfazione di veder compiuti prodigiosi risultati nell'economia sociale?!... — G. SACCHETTI.

IL PRINCIPATO DI LIECHTENSTEIN

Il Principato.

(Continuazione e fine vedi il N. 8).

Il nostro piccolo monarca porta il titolo di principe sovrano e capo della Casa di Liechtenstein, duca di Troppau e Jägerndorf, conte di Rietberg. Il principe ora regnante si chiama Giovanni II, ed assunse il potere il 12 novembre del 1858. Sua residenza ordinaria è Vienna, nel cui splendido palazzo ammirasi una rinomata collezione di quadri, e sta eziandio la Cancelleria di Stato. Sterminati beni possiede questa casa nel territorio austriaco, e l'area stimasi di m. q. t. 104 con una popolazione di mezzo milione d'abitanti, diffusi in 50 fra città e borgate, 750 villaggi e 200 fra castelli e poderi. Una vera eucagna, esclamerete voi, cui parrà che il nostro principe nulla abbia da invidiare all'antico Cresò: e nulladimeno la rendita di tutti questi possedimenti non si reputa superiore ad 140,000 franchi.

Lo stemma del principe è rosso con

barra d'oro: i colori del paese sono rosso e celeste.

Ancora con dolce emozione rammento gli istanti in cui, trovandomi in stranieri paesi, m'era dato avvenirmi in un tipo italiano, o per l'orecchio scendami al cuore i cari inaspettati accenti dell'idioma materno; e forse altrettanto diletto sentirà il lettore quando nell'illustre dinastia dei Liechtenstein io gli addito un rampollo della nostra Casa d'Este: una delle più antiche famiglie italiane che, trapiantatasi in Germania, rifiuse di gloria, che non si offusca a fronte degli Estensi di Ferrara. La genealogia di Casa d'Este risale al tempo dei Longobardi, e vuoi si fosse capostipite un Adalberto od Alberto, donde i nomignoli d'Obizzo ed Azzo, si frequenti nella Casa. Ebbero vasti poderi in Lombardia e Toscana, ma è ignoto donde traessero il titolo di Marchesi. Oberto nel X secolo parteggiò prima per Berengario II, poi per tedesco Ottone; Alberto Azzo II, uno dei suoi successori, dominava da Este a Mantova ed all'Adriatico, ed avea sposata Cunigonda, sorella del conte Guelfo III, di Suabia. Morto nel 1096 Azzo III, dei suoi figli, Folco ereditò i possedimenti italiani, e Guelfo ottenuti i beni dell'avo materno Guelfo III, si trapiantò in Germania; e ottenuto da Enrico IV il ducato di Baviera, vi fondò la linea dei Guelfi. Omettendo di parlare del ramo italiano, la cui linea legittima si estinse in Ferrara nel 1508, ricordiamo che dal ramo estense dei Guelfi di Germania ha sue origini la Casa di Liechtenstein. Il capo ne è Azzo IV, un valoroso il quale in premio dei servigi prestati all'imperatore ed ai margravi austriaci Ernesto e Leopoldo, ottenne molte terre nell'Austria.

Il costui nipote Dietmar I nel principio del secolo XIII fabbricò presso Vienna una fortezza sur una roccia isolata, la quale perciò ebbe il nome di Liechtenstein (rupe isolata, assoluta); e questo nome appunto rimase alla Casa, smesso il vecchio appellativo. I servigi resi ad Ottocaro re di Boemia ed a Rodolfo I imperatore, aggiunsero fama ed incremento a questa Casa, la quale alla morte di Hartmann IV (1585) si divise in due rami con a capo i suoi figli Carlo e Gundacaro. Il primo di questi dall'imperatore Mattia fu elevato al grado di principe dell'impero, ed investito per sé ed eredi del principato slesiano di Troppau; al quale nel 1623 si aggiunse l'altro principato di Jägerndorf in premio di servigi prestati, e per compenso dei danni ricevuti dalle invasioni di Gaber Bethlen principe di Transilvania. Ma questa Casa, illustre per gesta guerriera, era vassalla solamente dell'Austria, e non avea veruna possedimento immediato dell'Impero, e perciò la gloria delle antiche case principesche dell'Impero non voleva piegarsi a riconoscere questa nuova dignità. Ma anche a questa aristocratica esigenza fu data soddisfazione quando la nostra Casa ottenne per compera la signoria di Schellenberg nel 1699 e la contea di Vaduz nel 1712: le quali nel 1719 vennero dall'imperatore erette a principato immediato dall'Impero col nome di Liechtenstein.

La signoria di Schellenberg e la contea di Vaduz, or componenti il principato, al tempo dei Romani faceano parte della Rozia, e nel medio evo costituivano una contea distrettuale o *Gau-grafschaft*. Fino dalla metà del secolo XIII la parte meridionale, cioè la contea di Vaduz, apparteneva ai conti di

Werdenberg, mentre il resto, cioè la parte settentrionale, era proprietà dei signori di Schellenberg. Riunitisi insieme, questi paesi verso il 1400 erano passati ai Baroni di Branda; da questi nel 1510 ai Conti di Sulz, e finalmente nel 1613 nei Conti di Hohenembs. L'ultimo di costoro, il Conte Ferdinando Carlo, fu deposto verso il 1685 per malgoverno, ed il paese venne posto sotto l'amministrazione imperiale: in tali condizioni il paese per compera passò ai Liechtenstein della linea di Carlo. Estintasi questa nel principio del secolo scorso, successe l'altro ramo di Gundacaro, discendente del quale è il principe regnante Giovanni.

Ed ora che io m'invoglio a ragionare del governo del principato, ti confesso o lettore, che io mi sento cadere le braccia. Non ch'io tema funestare l'animo tuo con sinistre pitture di monarchico despotismo, ch'è qui propriamente non è il caso; ma io temo che, ristacco di carte, statuti e costituzioni, di cui avrai letto a iosa, tu infastidito non salti a piè pari quanto sto per esporti, e renda affatto inutile l'opera mia. Io ti prego di ricordare che tante e tante volte accade che quanto riesce comune e fastidioso osservato in una certa classe di esseri, ti diviene invece interessantissimo quando si scrivi nelle classi più basse. Poni mente ai costumi degli animali. Quanto si riferisce alle classi superiori, ha per te un interesse secondario, ch'è se invece ti si parla dei costumi della pecchia industriosa, della solerte formica, e via dicendo, ti senti tratto da invincibile curiosità a conoscere la vita di quegli esseri meschini. Ebbene, immagina appunto che il nostro staterello sia una formica, un'ape a petto dei lio fanti e dei labirintodonti

politici; e con paziente interesse udrai quanto concerne la sua intima vita.

Prima del 1862 il governo di Liechtenstein era monarchico assoluto; ma dal 26 settembre di quell'anno divenne costituzionale, in grazia della carta elargita dal principe regnante. Organo legislativo degli abitanti nei rapporti col governo è la Dieta, che si compone di 15 membri, 3 dei quali nominati dal principe, e gli altri eletti per voto indiretto. A 24 anni compiuti ogni cittadino è elettore ed eleggibile, purchè goda dei diritti civili, eserciti una professione per suo conto, e dimori in paese. Il solo sovrano ha il diritto di convocare, chiudere, e prorogare la Dieta per 3 mesi o scioglierla. Nell'ultimo caso il principe dee provvedere per una nuova elezione, e convocare i nuovi deputati nel termine di 4 mesi. La convocazione ordinaria della Dieta ha luogo tra il 15 ed il 31 maggio di ogni anno. E di suo diritto la elezione del presidente e del sostituto, condizionata alla sanzione del sovrano. I deputati sono eletti per 6 anni; ma ogni 3 anni ne esce la metà, la quale viene surrogata da nuove elezioni. Nel tempo in cui la Dieta non è riunita, viene rappresentata da un comitato, che si compone d'un presidente e di due membri, eletti dalla Dieta.

Sono attribuzioni della Dieta: 1.º collaborare alla legislazione; 2.º sancire le imposte; 3.º collaborare alla coscrizione militare; 4.º il diritto di reclamo e di domanda affinché sieno messi in istato di accusa i servitori dello stato per violazione della costituzione. Il diritto d'iniziativa è tanto nel principe che nella Dieta, e senza la sanzione di quest'ultima non si può decretare o percepire l'imposta veruna. Il principe non

può esigere per sé veruna parte delle rendite dello stato, ma di esse dispone d'accordo colla Dieta. A questa devono essere comunicate le convenzioni colle autorità ecclesiastiche, quando si riferiscano alla legislazione.

Il potere esecutivo è affidato alla Cancelleria, residente in Vienna, sotto la cui direzione regge in Vaduz l'amministrazione un Consigliere principesco, il quale rende anche giustizia in prima istanza. La corte d'appello è unita alla predetta Cancelleria, sotto il nome di *Appellations und Criminal Obergericht*; tribunale supremo è l'*Oberlandesgericht* di Innsbruck.

Abbenchè sia proposito nostro di serbare i commenti alla fine, e per ora di esporre nudamente i fatti, non ci è possibile astenerci dal richiamare l'attenzione del lettore su quanto siamo per dire. Senti: puoi tu nel tuo comprendonio immaginare nelle attuali condizioni politiche d'Europa uno stato, il quale possa vantarsi di non avere esercito e di non abbisognarne, di non chiudere il bilancio annuale con un *deficit*, ma bensì di poter raggrazolare un avanzo, e finalmente di non aver che un piccolo debito, ed anche questo contratto non per fini ambiziosi e infelici, ma per avvantaggiare materialmente il paese, sicchè il debito stesso sia uno dei cespiti produttivi? Ebbene, questa fanfana esiste; e non in Arabia, ma bensì, come immagini, nel paese per noi descritto. Il quale fino al 1866 contribuiva all'esercito della Confederazione con un contingente di 100 uomini; ma dacchè poté liberarsi di quei laici, non ebbe più neppure un soldato. Quanto al bilancio pubblico, nel 1870 le rendite erano di fiorini 50253 e le spese di fiorini 43952; e perciò risulta

un avanzo di fiorini 6301. Ci duole non averne sott'occhio il bilancio particolareggiato, per conoscere i cespiti delle rendite; ma supposto pure che risultino tutte dalle imposte, e non tenendo conto neppure dei fior. 16000 pagati annualmente dall'Austria per la compartecipazione del paese all'Unione doganale austriaca, la media per abitante delle imposte sarebbe di fior. 6,23. Il debito pubblico è di fior. 175,000 vale a dire circa fior. 21,71 per abitante.

Politicamente il principato si divide in paese superiore o meridionale, ed in paese inferiore o settentrionale. Comprende 5 comuni, suddivisi in 8 parrocchie. Capoluogo del paese superiore e capitale dello stato è *Vaduz*, borgata di 921 abitanti (nel 1868) poco lontano dal Reno, mediante la cui navigazione e la ferrovia già indicata intrattiene relazioni commerciali colla Svizzera. Il capo dell'amministrazione e gli impiegati del principe risiedono nell'antico castello, detto anche *allo Liechtenstein*, situato sur una erta rupe vicina. *Balzers* è un borgo di 1114 abitanti, presso le grandiose ruine del vecchio castello di Gutenberg. Altri borghi importanti del paese superiore sono *Triesen* con 800 abitanti e *Schaan* con 1000.

Nel paese inferiore, che corrisponde all'antica signoria di Schellenberg, i luoghi più importanti sono: *Bendern* sul Reno (1200 abitanti), nel cui comune di Gamperin un tempo esisteva un'abbazia di Premonstratensi; *Eschen* con 950 abitanti e *Mauren* con 900.

Io non so capacitarmi che un uomo di mente possa assolutamente professarsi monarchico o repubblicano; perchè anzi tutto la transizione dall'uno all'altro principio è impercettibile, e perchè la forma governativa s'attaglia alle con-

dizioni ed ai bisogni dei popoli, come la veste all'uomo. Ed io vero sarebbe ridicolo pretendere che la veste d'una gran dama si convenga ad una villana, quanto il volere imporre un reggimento repubblicano ad un popolo guasto o immaturo alla libertà. Laonde io apprezzo la libertà nella Svizzera, come l'assolutismo nella Russia; e credo che se è necessario il governo monarchico agli attuali popoli latini, la forma repubblicana possa già sostituirsi in molti paesi nordici; se pur è vero che la libertà propriamente detta non possa accordarsi colla monarchia. Questo io premetto, affinché non paressero parziali le lodi da me tributate al governo monarchico di Liechtenstein. Che anzi queste io potrei mettere in miglior luce con quei comuni confronti statistici, dei quali oggidì, anche nelle pubblicazioni ufficiali, si fa riprovevole abuso, immemori che la statistica non paragona dati non omogenei; e che è suo principio fondamentale

Non licet parra componere magnis;

tanto più quando, come nel caso nostro, mancano i dati indispensabili per istituire un giusto confronto. In ogni modo crediamo debito nostro avvertire il lettore che, senza certi scrupoli statistici, che turbano la nostra coscienza, avremo potuto mediante un parallelo rinfiancare le nostre ragioni con alcune splendissime medie (che allo stringer dei conti nulla significano), e principalmente con quelle che riguardano le imposte ed il debito. Ma a noi basterà fare osservare come la indipendenza e la libertà del voto nella Dieta sieno garantite dalla probabilità favorevole $\frac{1}{2}$ contro $\frac{1}{3}$, perchè appunto ad un quinto si riduce il numero dei membri in quella

UN FILOSOFO IN MASCHERA

(Continuazione. Vedasi il N. 8.)

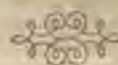
Al poeta o al filosofo, non si può guardar sempre nella camicia, fu detto, forse perchè non l'ha sempre netta, o perchè là dentro oltre al suo genio, c'è la sua bestia; ma il nostro eroe l'ha irrepreensibile, e incomincia ad essere poeta, filosofo ed anche amante! La maschera gli copre il volto, non l'anima, e il suo naso se non in tutto il dantesco, pur grosso e aperto, accenna un po' al galantuomo e al tipo napoletano, su cui i Greci hanno impresso l'amor della natura, i Fenici la credenza al mistero e all'invisibile, gli Osci la facile e scurrile parola e le voluttuose abitudini della vita. Non so se *Maccus* sia Pulcinella, o se lui rappresentino i bassorilievi e le figure di molti vasi antichi; ma certo egli sta impresso nello stesso carattere del popolo infimo napoletano, accovacciato ancora nelle sue strette e luride strade, che rifugge dalla luce e dalla civiltà; sostrato a un edificio strano e magnifico, rattoppato di pezzi greci, romani, spagnuoli e francesi. L'arte, il lusso, l'industria sua, e dei suoi antenati, si studiano negli scavi di Pompei e nel Museo Nazionale; ma quell'indole, quei costumi, quella vita, non si apprendono che in un altro Museo, la plebe di Napoli, e in un tipo che la compendia, Pulcinella. La esteriosità, l'oblio di sé medesimo, l'accidentale, il fuggitivo, il presente, è la sfera, è tutto il mondo di cotesto personaggio; nella lingua il cicaleccio e la parafasi, nel dialogo l'equivoco, nelle azioni il chiasso; da per tutto la

nominati dal principe. Tutela della integrità della costituzione è nella Dieta il diritto di reclamo per mettere in istato di accusa l'impiegato sospetto d'aver violata la legge; degli interessi economici, il diritto di decretare le imposte.

Del resto io vi sfido, cercando pure col lanterino di Diogene per tutto il mondo, vi sfido a trovarmi un altro principe il quale si accoli di governare uno stato senza ricevere lista civile e senza tenere esercito. E perciò, riassumendo il tutto in poche parole, io stimo non esservi uno stato monarchico più felice di quello di Liechtenstein, nè poter questo desiderare o sperare un migliore avvenire.

Supponiamo infatti che questo paese avesse da aggregarsi alla Svizzera. Ultimo d'importanza ed il meno popolato, se non il più piccolo, dei Cantoni d'Elvezia, si accollerebbe il peso della solidarietà, e perderebbe il più santo e caro dei privilegi; l'esenzione dalla imposta del sangue. Congiunto all'Austria, si sentirebbe aggravato dalle imposte e dalla coscrizione, e di più verrebbe attratto nel turbine delle politiche vicende in cui l'avvenire sta per travolgere quell'Impero. Resta un'ultima possibilità, la quale è collegata alla assimilazione del dominio del Tirolo all'Impero Germanico; e questa possibilità, che forse si avvicina alla probabilità, è la più temibile delle eventualità, cioè, avvolte nel mistero dell'avvenire, attendono il simpatico nostro principato.

Prof. G. CEGANI.



sciocchezza spontanea o mentita: la sua casa è fuori delle pareti domestiche, sulla strada; la sua fede fuori della religione, nella liturgia; l'amore fuori dell'anima, nel senso; la vita fuori della coscienza, nella forma; le sue tendenze sono sempre verso la materia, i suoi problemi gastronomici; crede alle illusioni, alle apparenze, ai morti resuscitati, alla magia, al lotto, al diavolo, a tutto, fuorchè a sè stesso; ha la chiacchiera non i fatti, l'affaccendarsi non l'operosità, l'imprecazione con la bestemmia; è insomma il plebeo napoletano che va superbo di una vacua e triste eredità, i ciondoli della dominazione angioina, spagnola, borbonica; vago di ammirare i superbi palazzi dei suoi re, e non curante di fracassarsi le membra tra i ciottoli spostati delle sue strade; irrisore del cittadino e del soldato che veste alla buona, ammiratore del birra, purchè abbia un bel pennacchio sul cappello; memore sempre e piagnone delle antiche dinastie, che facevano tirare lor carrozze da sei cavalli, e avviticchiato alle forme e alle reminiscenze di un culto, che gli accompagnava il Viatice con una fanfara di campanelli, e si espandeva in un alveare di cappelle illuminate, con olio santo, che era profano per le strade, perchè chi aspirava al cielo aveva il dovere di rompersi il collo per terra.

Io non calunnio, narro; i documenti di questa storia non stanno nelle biblioteche, ma son viventi a San Carlino. Campano antico e moderno, genio osco personificato, facile e allegro personaggio, sempre docile ma preoccupato, pieno di bonarietà e spesso di malizia, doppio insieme e semplicione, credulo e furbo, miscuglio di cinismo e di credulità, poltrone e accattabrighe, cu-

stode fido e se gli capita, ladro; ma amabile, eguale di umore, ottimista, carezzevole, tale è Pulcinella, anima della scena, idolo della plebe, che in lui si riconosce e si bea. - La sciocchezza è il suo fondo; ma egli qualche volta lo sa e la commercia, e sorpreso col vostro taccuino, guarderà con faccia da cartapocora, e voi direte: è uno sciocco! Amministratore infelice, venderà un bosco per far negozio di cenere; crederà non pagare il dazio sul macinato, comprando pane, invece di farina, e cittadino indipendente farà una rivoluzione, se si tratta di salvare non la sua libertà, ma il suo stomaco.

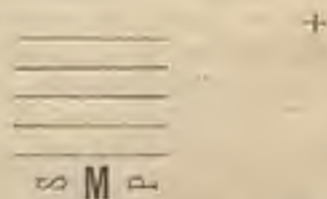
(Continua)

G. ARCOLLO.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima* e di cui sarà fatto cenno in un prossimo numero:

Palmina. Racconto di V. Bersazio.
Vita intima di L. Piaelli.
Vuoto di D. Alliata.

REBUS



A. VECCHIO.

Spiegazione del Rebus del N. 8:

Sta lontano degli adulatori.

Fu spiegato dai signori: Dell'Armi Agostino, maro. F. Ghini, M. Torielli Bellini, Cesare Baffini, Virginia Mostalban de Paganì, Armitano Gaetano, rag. B. Basselli, L. Nobili.

Estratti a sorte quattro nomi, furono premiati i signori: B. Basselli, Dell'Armi Agostino, Cesare Baffini, Armitano Gaetano.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 10

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

21 MAGGIO 1876

DA FINESTRA A FINESTRA (RICORDI DEL NONNO)

Noi abitiamo sempre in una delle strade più anguste della superba Genova, non vediamo alcuno dei suoi scaglioni di marmo accarezzati dalle onde, non vediamo che un lembo di cielo azzurro come gli occhi della nostra Susanna. È un terzo piano; i tranquilli negozianti che pigliano il fresco sedendo fuori delle loro botteghe si toccano le ginocchia gli uni cogli altri, secondo la caratteristica espressione di Heine — un gran poeta tedesco che, per la salute dell'anima tua credo che tu non avrai conosciuto, né tampoco letto i suoi libri, mia buona Margherita, ma che dava così un'idea vantaggiosa della larghezza delle nostre vie.

Tuttavia non ti lodo troppo del non aver letto altro che il libro delle tue devozioni. Credi al tuo Gervaso: se tu avessi letto qualche altro libro, esso ti avrebbe insegnato a riflettere su certe

cose. Per esempio, tu non hai osservato che l'aver due finestre che ne guardano altre due proprio di rincontro a noi, può essere un guaio talvolta, e talvolta una fortuna. Ma io fo semplicemente una supposizione. Sia attenta, per l'amor di Dio, che mille pensieri mi ballano nella testa e tu sai se te ne ho nascosto mai uno. Adunque, supponiamoci meno vecchi che ora non siamo, fai la sottrazione di una ventina d'anni, e guarda prima alla nostra finestra, poi a quella dirimpetto. Nell'una Susanna giuoca colla sua bambola; essa le rifà il letto e la mette a dormire; nell'altra un fanciullo, che noi chiameremo Renato, ha in mano un innocuo fucile da due lire col quale ha il pessimo vezzo di ammazzare le mosche che non gli hanno fatto mai nulla. Or bene, osserva sempre; quei benedetti bambini neppur si guardano. Ma credi che la durerà sempre così? Eh! sei matta. Sia attenta che ora viene il buono.

Susanna quando scende in giardino non si prende un riguardo al mondo di

calpestare le aiuole, dove si agita un visibillo di tulipani, di azalee e simili. Ma metti mo' chi' ella abbia qualche anno di più. In questo caso, essa di buon mattino, appena dette le sue orazioni, discende in giardino, e guarda quei poveri fiori con uno sguardo di affetto ineffabile. Tutti i giorni essa trascoglie i migliori e ne fa due mazzettini quasi eguali. Uno per ornarne la Madonnina del canterano, l'altro per presentarlo a te con un bel sorriso di quei suoi occhioni d'angiolo e con un bacio. Tale e quale come la Margherita dell'opera *Faust*, che vedrai una di queste sera. Nota bene: la nostra Susanna però non ha ancora gioielli e non saprebbe che farsene, ma più tardi li amerà come i fiori e più dei fiori. Finché verrà un giorno (oh! mia povera Margherita!) verrà un giorno che tu non avrai più i fiori di Susanna e forse non li avrà sempre neppure la Madonnina del canterano.

Intanto Susanna si trova sempre alla finestra.

Ma non ci sta più come una volta: le sue bambole sono morte. Nella sua posa, nei suoi occhi, nel suo girarsi con circospezione a guardar dentro la camera, c'è un segreto - io ne sono convinto, perché, osserva, essa guarda nelle finestre di contro. Hai veduto chi c'è a quella finestra? Un bel giovinotto sulla ventina, ricco, leggiadro, che indossa tuttavia il suo costume da caccia. Lo sai chi è? È Renato, che ha posato ora il suo fucile da un canto, un vero fucile questa volta, un fucile a due canne: la vecchia serve ha preso il suo carniere carico di selvaggina, e Azor, o Fido, che non so come si chiami il suo grosso cane da caccia, la segue saltellando all'altezza del carniere che la buona donna si porta via.

Renato intanto è alla finestra, e c'è sempre, quando non è a caccia, o non si butta sul letto con un libro di scuola fra le mani, o con un romanzo di Paul de Kock, il che è mille volte peggio. Dico che Renato è ora alla finestra di casa sua e Susanna lo guarda di sotto'occhi. Come fa quello stupidello a non accorgersi che la nostra bimba lo guarda? Tu lo credi, ma se ciò poteva dirsi un mese fa, non si può più dire adesso. O non ti sei accorta che da qualche tempo Renato non va più alla caccia, che anzi l'abborre perché... il perché non saprei dirtelo, ma si può riflettere. Capo primo, non legge più da Kock, legge, al contrario, i romanzi della Sand. Ora, nei romanzi della Sand ci sono delle idee singolari contro la caccia: essa dice che non si deve uccidere nessuno: né bestie, né uomini e neppure le mosche; c'è, o meglio, non c'è in noi quel rispetta sacro che si dee avere in generale per tutte le produzioni della natura. Ora Renato, che è così intelligente, ha compreso questa sublime verità, e si astiene dalla caccia. Quanto a Susanna, tu lo sai, è capace di svenire per un colpo di facile tirato ad un uccellino che libero e felice traversava lo spazio; essa non potrebbe amare un uomo che avesse un istinto così brutale.

Renato, dunque, legge un romanzo della Sand (ma lo immagino, perché non potrei assicurarcelo) e riflette sulla caccia, non c'è che dire; e, siccome siamo di primavera, Susanna siede anch'essa alla finestra e china gli occhi sul suo ricamo; se non che ad un tratto leva pensosamente la testa, e allora un bel raggio di sole la bacia sulla fronte, le forma un'aureola o un diadema intorno al capo; ciò dipende da un effetto d'ombra e di luce, o dal modo con cui s'at-

teggia. Ed eccola un'altra volta colla testa in aria - sembra distratta... eppure no; su quella testolina c'è un pensiero che, a farlo apposta, le scatta fuori degli occhi; a guardarla da lontano, o cogli occhi miope, si direbbe che studia anch'essa gli effetti e i ginocchi maliziosi del sole; un sorrisetto impercettibile le sale dalle labbra al naso. O l'Indiano non ha un quadretto di genere che si potrebbe dir tale e quale?

Noi, poveri diavoli, non ne sappiamo più in là di questi misteri da bimbi. Ai nostri tempi, vecchietta mia, s'andava un po' più per le spicce. Un'occhiata profonda, che entrava là, fino alla midolla - per parte nostra; una risata schietta, franca, alla buona, ma che però provocava una spiegazione, - per parte vostra - e tutto era detto. Due mesi dopo, la benedizione del parroco in chiesa, mille feste dei parenti a casa - e buona notte! - si era marito e moglie senza tanti daddoli. Oggi è un'altra cosa; l'educazione impone mille riguardi, la modestia mille scrupoli; si fa all'amore col sole, colla luna e colle stelle prima di venirci a una colla persona che si vuol bene.

Guarda, per esempio, quel buon ragazzo di Renato ha regalato il suo fucile, ha smesso la lettura dei romanzi del Kock, e il suo Fido russa accovacciato in un angolo della stanza. Sai piuttosto di che si occupa? A raschiare colla matita sopra un album; chi sa che diamone disegna; qualche volta si dà dei pugni sulla testa, perché il suo disegno non gli viene a modo e a verso come vorrebbe lui; tal'altra, crolla la testa, sorride, si contenta, o si mette a ballare come un matto in mezzo alla stanza; si vede che, batti oggi, pesta domani, ci ha finalmente azzeccato a

quel che avea in animo di fare. La nostra Susanna lo sta a guardar trasognata; egli se n'arvede e volta l'album contro a lei. Susanna diventa tutta una fiamma di fuoco, non si può tener ferma al lavoro che depone sulla sedia, e scappa. O dove va? In giardino sicuramente; e a che fare? Bizzarra quella bimba! Fatti all'altra finestra, Margherita mia, e getta un'occhiata in giardino. Susanna corre come il vento - non ha più fiato, si ferma, siede, sta come incantata, cogli occhi sbarrati, quasi tenendo dietro ad una visione; poi, senza più né meno, ripiega adagio adagio il lembo del suo grembiale e se lo passa sugli occhi. Oh! poveretta! piange. O che le ha fatto quel bel signorino? Nella di male, mi pare. Era una testa di donna se non sbaglio. Ah! ci sono!... forse il ritratto di lei... E per questo?... Pazza! pazza! tre volte pazza!

Ma essa è di già ritornata al suo posto, cogli occhi bassi, seria, seria, non guarda punto alla finestra di rincontro, siede, riprende il suo ricamo, e agucchia con una velocità da non dirsi. - Ad un tratto s'interrompe, alza la testa, guarda... Manco male! quel signorino non è più alla finestra. Egli tambussa sul pianoforte la romanza del tenore nel *Faust*, e la canta anche a mezza voce e in modo da essere inteso. Ha una grande intelligenza quel ragazzo. L'altra sera, che ho dovuto rimanere in piedi per ripassare i conti di cassa fin oltre alle tre dopo la mezzanotte, l'ho veduto dietro allo sportello illuminato della sua finestra, scrivendo in fretta sopra un grosso quaderno. Dio sa che ghiribizzi e che grilli!... In ogni modo, ei fa di tutto: legge, scrive, suona, disegna, canta, non gli resta che

a mangiare il fuoco. Poi si troverà imbarazzato nella scelta d'una professione, e ciò mi dà da pensare. Del resto studia sempre, e temo che suo padre voglia farne un avvocato. Professione onesta, o da furbi da tre cotte, secondo i casi e le tentazioni prossime.

Finalmente si alza dal pianoforte, si veste, mette la cravatta, studia il volto nello specchio, e dispone questo in un modo particolare. Susanna, che lo vede assai preoccupato di sé stesso, ora guarda liberamente dalla sua parte; il ricamo le cade abbandonato sulle ginocchia... guarda come estatica, sicura che Renato non fa più attenzione a lei. Ma quanto tempo quel benedetto ragazzo vuol restare allo specchio?... Finalmente si risolve, prende il suo cappello, esce - è uscito.

Susanna dà un lungo sospiro, e ripiglia arcicontenta il ricamo, che da tre settimane non ha avanzato di tre dita.

È quasi da un quarto d'ora che lavora così con un'attività incredibile; si vede che vuol riguadagnare il tempo perso. Ma la nostra Susanna è piuttosto gracilina, e poco stante si sente male al petto. Eppure le preme di recare avanti quel bel mazzo di rose damaschine. Perciò si alza e, per non star tutta abbandonata sullo stomaco, ha già pensato di deporre il suo telaio sulla scrivania di suo fratello. Essa può farlo, perchè il nostro Roberto sta quasi tutto il giorno al banco, salvo quelle poche ore che concede alla sua colazione. Ma la scrivania è tutta piena di quaderni di operazioni e di ritagli di carta sui quali, nelle ore perdute, addestra la mano a perfezionare sempre più la sua eccellente calligrafia. Spiccano in bei caratteri gotici, in *inglese*, in *rondo*, in *bastardello*, in *corsivo* nomi di ban-

chi e di banchieri di tutto il mondo; Banco Lombardo, Banco di Napoli, industriale, italo germanico, di Amsterdam, di Rotterdam, di Filadelfia, ecc. Roberto scrive come un angelo, e Susanna studia la calligrafia di suo fratello. Ma non può capire come diamine fra tutti quei nomi c'entri quello di Fanny. Fanny entra dappertutto, Fanny sta scritto in tutti i caratteri sopra ogni brandello di carta: « Come ci cascava cotesta Fanny? » domanda Susanna. È un indovinello di nuovo genere; ma che si può spiegare, tanto più che sopra una carta più grande, in bellissimo stampatello, con mille ghirigori e svolazzi di penna, si leggono i due nomi appaiati: *Roberto e Fanny*, e sotto, due mani che s'incontrano e si stringono.

« Vorrei conoscerla questa Fanny » pensa Susanna; « dev'essere una fanciulla eccellente, perchè anche Roberto è buono, oh! sì, tanto buono!... »

Ma per quel giorno Susanna non pensa ad altro; pensa a terminare sulla scrivania di Roberto gli ultimi bottoncini e le foglioline del suo superbo mazzo di rose; pensa anche che il signor Renato quel giorno indugia molto a ritornare.

Al contrario, il signor Renato è già un po' di tempo che è ritornato da un avvocato Ambrogi qualunque, che gli dà ripetizione di scienze legali; ma non è entrato subito nella sua camera; la sua vecchia domestica rifà il suo letto, spolvera i mobili, da sesto ad ogni cosa; perciò Renato si trattiene un po' nel salottino di sua sorella Fanny. Il salottino (si vede da qui) è deserto; la Fanny sarà uscita col padre a fare qualche acquisto indispensabile; ciò che avviene di raro, perchè sta quasi tutto il giorno racchiusa a lavorare in quel suo tempetto. Sul tavolino da lavoro è una

mezza dozzina di fazzoletti di battista, che la buona sorella sta orlando, mentre di mano in mano, ad un'estremità d'ogni fazzoletto fa di trapunto la iniziale o sue o di Renato. « Che brava sorellina! » pensa il nostro avvocato in erba, e dal tavolino di lavoro si trasporta ad un altro, del quale apre ogni stecca, ogni album di fotografie, ogni elegante cassetto, ma senza fermarsi più che tanto. Solo da un vago canestro di paglia di riso, pieno di ritagli di blonda e deposto in mezzo alla stessa tavola, sbietta una punta indiscreta con suvvi due lettere dell'alfabeto abbastanza rilevate, e attorno attorno nel traliccio con stame e foglioline a diversi colori, d'un effetto ammirabile. La cosa sembra strana a Renato, quando invece non v'è nulla di più comune di due maiuscole trapunte sopra un fazzoletto.

Gli è piuttosto il pensiero abbastanza ingegnoso, il modo con cui quel ramoscio lega in ghirlanda le due maiuscole, che del resto, non sono appaiate come quelle degli altri fazzoletti; qui l'EfFe e l'Erre stanno sopra una sola pezzuola, e ciò dà da pensare a Renato. « La mia iniziale e quella di Fanny! » esclama « ciò non mi sembra naturale ».

Fin là, non aveva guardato che traverso ai vimini del canestrino; ma d'improvviso tirò a sé la pezzuola trapunta, che si svolse e lasciò cadere dalle sue pieghe una letterina profumata...

Per un moto quasi istintivo e senza sapere troppo bene quel che si facesse, raccolse quel foglio, lo spiegò... Cominciava: *Mio amato Roberto*, ed era firmato: *La tua Fanny*.

In questo punto si sente rumore di passi al di fuori; la porta del salottino

si apre; Renato è appena a tempo di rimettere ogni cosa a posto. Fanny gli getta uno sguardo rapido come un lampo - egli arrossisce come un bambino colto in fallo, essa impallidisce come una morta...

« Renato! grida una voce che deve essere quella della sua mamma, « quando vuoi entrare, la tua camera è all'ordine ».

Renato dà un bel bacio sulla fronte a Fanny, e scappa.

Ma Fanny è rimasta nello stesso atteggiamento, cogli occhi fissi, spalancati sul suo povero canestro.

« Ah! fui un'imprudente, una stordita! »

« Ma oramai, quel che è fatto è fatto » pensa quella povera Fanny con una crollatina di spalle; « non ci si pensi più. Cerchiamo piuttosto un mezzo per fargli capitare questo fazzoletto e questa lettera... » Per allora Fanny mette lettera e fazzoletto nel taschino del suo abito, e aspetta luogo e tempo opportuni.

Intanto, fra tutto questo, non si può negare che Renato e Susanna non abbiano fatto una graziosa scoperta. « Roberto, pensa Susanna, ha la sua camera attigua alla mia, e quella camera ha pur essa una finestra che guarda nella casa di rimpetto. - « Fanny, pensa Renato, può dal suo salottino guardarci alla casa di contro, e certo è da un pezzo che vi guarda. Lettera e fazzoletto parlano chiaro ».

Quindi innanzi il piano di quei due scapatelli è ben definito. « Non c'è più da dubitarne; esclama Susanna; « la sorella del signorino si chiama Fanny. » « Scommetto la testa, dice fra sé stesso Renato » Fanny ama il fratello di Susanna ».

(Continua)

F. UDA.

TRAMONTO

Veggio ogni giorno con ugual vicenda
Nella notte morir,
E rielagerai il sol di negra benda,
E nel buio annir.
Io penso, ahimè, che di mia vita il giorno
Dovrà finir così.
Che dovrò senza speme di ritorno
Tramontar come il dì!
Ma per uno che muor ne sorgon mille
Astri fulgidi in ciel,
E smaltato di lucide scintille
È della notte il vel.
Ah! ditemi se allor, quando la muta
Tomba mi accoglierà,
Dite, la luce che m'avrò perduta
Qualoun mi renderà?
Se la notte del cielo è popolata
Da mille faci d'or,
Dite, la notte mia farà beata
Qualche novo splendor?
Ah! se tal speme mi brillasse in cuore,
Morir tosto vorrei!
Che importa il sol, se quando il sole muore
Sorgono astri più bel?

GEOLOGO G. 440

UN FILOSOFO IN MASCHERA

(Contin. e fine. Vedasi i N. 8 e 9).

Non gli chiedete, che si raccolga a veder quel che fa, che rifletta sulle sue condizioni, che derivi una giusta conseguenza: sarebbe lo stesso che chiedere al gesuita la definizione della libertà. Ei non ha reminiscenze o aspirazioni, non è storico, nè profeta; ci pensa solo al presente, e se ha mangiato e bevuto, rifiuta qualsiasi offerta di guadagno o di lavoro; è il *lazzarone* che empita la pancia, si rannicchia [al sole, avvolto nei suoi cenci, e t'infima « levati di lì »: è il contadino spagnuolo, che vedendoti pas-

sare gitta via la zappa e proclama che è « *caballeros* ». Pulcinella celia su tutto, anche sulla sventura e trova le sue orgie fin nel dolore, come questa plebe, improvvisa religiosamente, il dì dei morti, le sue taverne attorno al camposanto. Gli confidate un segreto? giurerà a sette suggelli e lo pubblicherà dopo sette minuti, perchè è pubblicista soprattutto, e meglio di tanti suoi colleghi, che avvedone la natura, han temuto assumere il nome di lui, come gli scrittori che non citano mai quelli dai quali più rubano. Facile ad accendersi, si offre primo a un'impresa; ma se corre rischio la pelle, è il primo a fuggire; minaccia che si batterà, e torna con peste le spalle; è come un capitano siciliano di volontari, Rodomonte in 64.^o, che nel 1848 tuonava contro i *regi*, lontani: « Avanti la vittoria è nostra » e appena li vide « Fratelli, chi può salvarsi, si salvi!! », è come i popoli decaduti e corrotti, che sudano a crear proclami ed inni di guerra: invece d'istituzioni e cannoni, per raccogliera poi Sadowa o Sedan o restar « padroni delle acque di Lissa ». Bisogna un servo? Pulcinella è ai vostri ordini, ei c'è nato; la livrea l'ha nell'animo; ma non vi sorprenda che sia sintetico, che accettato da due padroni, ne serva due; qui non sa farsi altrimenti, sia che questa plebe accetti il Sillabo, come lo Statuto, reciti un'orazione a San Gennaro, mentre attenda alla vostra borsa; sia che l'Italia, che ha pur sempre bisogno di tutori, si affretti a studiare la lingua tedesca, per sostituirla alla francese nelle tabelle delle sue locande o nella quarta pagina dei suoi giornali.

Nè fate rimprovero a Pulcinella, se minuzioso indagatore, origlia, spia, e dimentica i suoi affari, per correre dispe-

ratamente dietro a un cane, che ha tutti i suoi quattro piedi, ma che si è fermato un poco a guardarlo. Fermatevi così voi in mezzo a una strada di Napoli e avanti un sasso; voltandovi, vi troverete attorno una folla attonita, curiosa, che sta a guardare: che cosa? o voi, o il sasso, o nulla; e si scioglie dignitosamente, come un *meeting* inglese, che abbia discusso una grande questione sociale. Nè accusate di leggiero Pulcinella, se bada più alla forma che alla sostanza, al fiocco che al berretto; o se vedendovi con un fascio di carte in mano, vi crederà un avvocato, se con una grossa canna d'India, un dottore. Si avanza Championnet alla conquista del regno? Pulcinella non domanda se i francesi rechino libertà o servaggio, ma se abbiano grande statura o vestano bella divisa. E in questi criteri fa scuola. Quel tale, sempre eloquente nel silenzio, sgocciola qualche volta una parola gravida di sentenza? È un pensatore. Ha idropico il periodo, facile la frase, commosso il gesto? È un oratore. Ha lunga la chioma, bruschi i modi, malato l'occhio? È un poeta. Un alto funzionario ha gli abiti rattoppati? È un uomo onesto; come in Francia nel secolo passato doveasi avere le scarpe rotte, per essere filosofo come Franklin. È vero, potrebbe risponder Pulcinella, che le orecchie lunghe son dell'asino, ma si può esserlo anche con piccole; chè altrimenti una giusta misura di orecchie, sarebbe condizione di eleggibilità da aggiungersi nel nostro Statuto: è vero che non si può essere grand' uomo senza soprabito lungo, ma questo l'hanno anche i portinai ed i cocchieri. Ciò sarebbe un saggio del buon senso di Pulcinella, il quale ha pur la sua logica che lo fa andare

innanzi come ogni altro galantuomo. Non sostengo già che egli sia un filosofo, ma certo ha il merito di ravvicinare due scuole, che han diviso la scienza e l'umanità; è Eraclito insieme a Democrito, ride e piange nello stesso tempo e perpetuamente folleggia; è l'antica vena anacreontica, è l'Arcadia, è la facile vacuità della vita, che iodora l'infangardaggine, l'indolenza e la superstizione di questa plebe, i cui buoni germi restano soffocati sotto un immenso cumulo di pregiudizii; che, pur liberata dalla tirannide politica, e in parte dalla religiosa, la fanno ancora schiava di se stessa e contenta del suo Pulcinella; il quale ritrae appunto questo impasto di privilegiata natura e di cattive abitudini, di fango e di luce, di canaglia e di nobiltà, che si rinnova anche spesso, in certa classi più alte, perchè plebe non è solo quella che abita a pianterreno. Però, Pulcinella è un pantheon di professioni, è medico, è soldato, è ciabattino, ecc., ed è anche studente e giornalista, ma di tutt'altro, che di notizie politiche, per non offendere alcuni suoi colleghi, che lo rappresentano così bene nella realtà. Insomma è un'enciclopedia, simile a quella che trovasi nelle botteghe de' villaggi o nel cervello di giovani meridionali a vent'anni; viaggiatori di mondi immensurati, senza aver prima misurato i pochi palmi di altezza del nostro piccolo me, che trinciamo epoche, fabbrichiamo sistemi, e sugli ardui problemi che il pensiero incontra nell'arte, nella scienza, nella storia, nella vita, versiamo la luce dello zolfanello che ne accende il sigaro, o della lucerna che illumina i nostri scarabocchi sulla carta; facili a pitoccare per un impiego, a fare oggi il tribuno, domani il birro, a scrivere sulla stessa

carta un brindisi alla repubblica o un osanna alla dinastia; pronti a comprendere tutto, ad esser tutto, fuorché qualcosa, fuorché noi; pulcinelli inosservati in maschera di filosofi, di letterati, di poeti, di artisti. Finché la vita non si fa seria, Pulcinella starà bene al suo posto; san Carlino avrà ragione di esistere. E la vita non si fa seria, con lo scetticismo o col dubbio sforzato, ma con quella fede che salva dall'equivoco in che, come oggi la plebe, ci siamo callati indifferenti e oziosi per tanti secoli di nostra storia. Pulcinella ha tratto dallo equivoco tutto il suo arsenale di motti, di lazzi, di frizzi. Volevo dubitare che egli fosse stato una caricatura della dominazione spagnuola, una sfida fatta col riso alla tirannide; ma le caricature e le sfide, non si fanno con bolle di sapone, senza un fondo di moralità, di coltura, di buon senso. Il mondo di Pulcinella facile e burlesco, non altro che questo, passione a un tempo frenesia di due plebi, quella del trivio e quella della corte, oggi tale qual'è, mi pare un anacronismo; ci sia pure la realtà del presente, che mi rida sul muso, il dritto storico non l'ammetto nemmeno per Pulcinella. Questo mondo allor potea esistere, che la inerzia era pace, lo stagnamento tranquillità e la Maschera e il buffone avean soli il dritto di muovere le acque di quella palude. Allora un cortigiano sguinzagliava un *picchetto* di soldati alla carica contro una Maschera, perché entrata in teatro in contravvenzione dei regolamenti; e un re, (Carlo Felice) che credea decapitare il pensiero tagliando le teste ai liberali, intercedea per la Maschera, dicendo: « Ebbene, se fa ridere, a che servono i regolamenti? » Allora un altro re, creduto gi-

gante in vita, e trovato in morte alto appena sei palmi; che entrava proclamando vittoria nelle città nemiche quando i suoi soldati ne aveano occupato fin le cantine, potea levare un monumento ad una Maschera, che potea dirsi anche fatto a sé stesso; perché Luigi XIV sentiva nella sua grandezza qualche cosa dell'Arlecchino. Ma il popolo che un tempo barattava tutto per la libertà di ridere, vuole oggi un'altra libertà e chiede anche un po' di logica al riso; oggi il buffone non è più Arlecchino o Pulcinella, che rappresentano la zavorra sociale; il buffone è Triboulet e Rigolotto che sono stanchi di ridere e di far ridere; è Ruy-Blas o la plebe che si riabilita. Già le Maschere in Italia son tutte cadute, prima ancora dei suoi sette Stati; che il rifarsi delle popolazioni le avea rese forme vuote di senso; resta solo Pulcinella, sostenuto da tradizioni tuttora viventi; e resterà, finché questa plebe non si raccolga nella sua coscienza si appaghi della scorza della vita; sia che foggiate alla Napoleone I, imbocchi per le strade la tromba, facendo appello alle battaglie di Bacco; sia che unta e bisunta in parvenza di carnevale, faccia della miseria spettacolo, e incoronata di alloro, domandi l'elemosina; sia che nelle sue feste religiose adori Dio e i Santi, sciapando il poco frutto del suo lavoro, negato ai figli, in luminarie e in bombe, di che resta spesso vittima infelice; sia che il suo spirito divaghi frivolo di cosa in cosa, come avviene delle sue famiglie e dei suoi mobili nell'annua metempsicosi del 4 maggio. La mancanza del perché, ecco il tarlo; bisognerebbe distribuire a questa plebe un sillabario di punti interrogativi. Ella si crederà democratica quando possa dar del tu al barone o al principe; ma la

sostanza non è qui; parlategli pure col *lusuissimo e l'eccellenza*, purché non abbiate serva o pensionata l'anima. È il caso di Pulcinella; egli non ha compreso l'ottantanove, né gli fa torto; ci son tanti ancora che non l'hanno compreso!

E qui finisco il raffronto, che forestiero, giovine, inesperto, ho potuto schizzare tra Pulcinella e la plebe napoletana, che gli ha consacrato la maggior parte dei suoi teatri: cattivo segno; quando si moltiplicarono gli Olimpi, Giove cadde. E Pulcinella cadrà; che l'alfabeto lo uccide, e man mano che il valgo si sente popolo, egli scende e scava sotto i pianterreni i suoi teatri. Ma cadrà, più glorioso di Giove, abdicando pel nuovo tipo comico nazionale, che sorgerà nella commedia italiana. Come ora i re si sostengono, facendosi i primi tra i cittadini, il Papa lasciando il dominio temporale, Pulcinella resterà, mutandosi di attore in burattino, passando dalla scena alla baracca, ove lo aspettano i suoi antichi consorti, Calandrino, Meo Patacca, Stenterello, Giandoja, il Dottor Pantalone, Graziano, Arlecchino; e dove potrà consolarsi della sua Colombina, che gli sarà più fedele, perché mutata di carne in legno. Perocché, oggi il popolo comincia a dividersi da lui, a non raffigurarsi più; il suo riso è meccanico e patologico; comincia a sentire, che il *castigat ridendo mores*, messo in fronte al San Carlino è un'ironia; che ormai è tempo di sollevarsi dalla Maschera alla grande commedia; che il Pulcinella rappresenta la vecchia e più brutta parte di lui; e lo negherà, quando giunga a comprendere che la vita non è suono soltanto, immagine, voluttà o frase smagliante di frizzi, di equivoci, di *pulci-*

vallate; ma è realtà tormentosa, angustiosa, che bisogna smussare, non chiaccherando o cautando come il *lazzarone*, ma col martello della volontà e con le potenti gioie del lavoro, come l'operaio inglese che ha rifiutato il suo Clown o il tedesco che si è fastidito del suo Hans-Wurtis.

Così possa sparire dai nostri costumi il Pulcinella, che fa oggi capolino in mezzo alle nostre granitiche società! Questo punto ammirativo mi avverte, che il mio elogio si è volto in una orazione funebre; epperò mi rifaccio con un punto interrogativo. Ho io delineato il vero carattere di Pulcinella? Forse no; ma è troppo tardi. Volendo fare il critico e guardare da un *alto punto di vista*, l'ho dapprima osservato col cannocchiale; e ho visto una immagine, fluttuante, vaga, un Pulcinella universale. Spaziato un po' per l'universo all'uso dei giovani di mia età, ho sentito il bisogno di avvicinarmi più al concreto; prima, per evitare, al possibile, una severa critica della mia critica; secondo, perché convinto che il tipo e il costume di una popolazione si studiano attraverso le cose, non attraverso le idee. Ma qui un intoppo, la miopia, però ho visto, a volte ho svisto, ho travisto, e infine ho dubitato che la troppa vicinanza con Pulcinella mi abbia partecipato un po' della sua natura. — G. Arconzo.

Conversazioni Scientifiche

È vecchia, fossile, amuffita metafora il dire la giustizia *Argo dai cento occhi*: di questi occhi alcuni li ebbe in dono solamente in questi ultimi anni dalle scienze positive, e quando non li

aveva ancora conviene ammettere che qualche volta giudicasse un po' alla cieca. Ci fu un tempo che in mancanza d'occhi Argo ricorreva alle cortesie della fortuna! Le scoperte microscopiche, gli studi chimici perfezionati giovarono molto alla giustizia per verificare indozioni, convalidare ipotesi, fermare dubbi e sospetti: ogni scoperta nuova in questi campi scientifici può tornare indirettamente utile a Temi. La zoologia stessa venne qualche volta chiamata in tribunale a decidere di casi di supposto avvelenamento per cantaridi, di imputazioni di modi parassitari contagiosi, ecc.

E noi ci dobbiamo rallegrare ogni volta che i trovati del modesto indagatore dei fenomeni naturali possono portar luce nel labirinto intricato della giustizia punitrice, siccome avvenne della scoperta del signor Gobert, per cui l'obbiettivo fotografico può dimostrare alcune falsificazioni di cambiali, di contratti, di firme, ecc. È questa per altra parte una riparazione che la camera oscura vuol mettere alle sue colpe, giacché in pochi anni si copri di molti peccati e di molte onte, e l'ombra di Giambattista Porta, che l'inventò nel 1650, non era troppo contenta della sua scoperta.

Appena nata la fotografia, appena ottenuto di poter fissare l'immagine della camera oscura, ecco sorgere i dilettanti fotografi, che per molti anni fecero strazio della dignità nostra di uomini, insultarono la *facies* umana avvicinandola agli antropomorfi, fecero scendere il tipo umano di alcuni gradi verso le scimmie, come Hœckel ragionava poco fa si dovesse fare per perfezionare l'uomo, per impastarne uno nuovo di pianta, un tantino migliore, tanto la materia se ne sarebbe infracidita. E chi non

fu a momenti preso dal prurito di far il fotografo, almeno da dilettante, di spaccarla da artista, magari da pittore? di poter fissare, ghermire tante bellezze naturali che forse non vedremo più, tante sfumature estetiche che lasciano una oscura rimembranza, un lontano desiderio in noi? Ma per essere fotografi non basta aver la camera oscura e tutti gli accessori indicati nel *Manuale*: privi per lo più di senso artistico, senza studio alcuno della forza delle ombreggiature, senza conoscenza della plastica e della fisiologia dello *yase*, i dilettanti ottenevano dalle infide negative ritratti cadaverici, cogli occhi soffornati nella testa, con tinte di peccati, ritti, intontiti, ovvero sgarbatamente slogati, ovvero sbiaditi sbiaditi, come se un velo fosse stato collocato, con squisitissimo concetto artistico, innanzi al soggetto per risparmiargli l'insulto di una doppia testa.

I dilettanti fotografi seccarono l'umanità per una decina d'anni. Poi la camera oscura servì ai falsificatori di biglietti di banca, e fu portata in tribunale a farla da corpo di delitto insieme alle leve, alle pistole, ai veleni, a tutto quel museo di galanterie di cui si servono i bricconi. La camera oscura servì a far scoppiar le torpedini fissate all'imboccatura dei porti, ed anche, l'anno scorso, allo spiritismo. Un fotografo di Parigi, con una negativa preparata prima in altra camera, otteneva ritratti degli imbecilli suoi clienti collo spirito che aveva evocato, sfumato che appena se ne vedeva traccia.

Ecco l'applicazione del signor Gobert. Alcune sostanze che non si vedono cogli occhi nostri sulla carta, perché incolore o lievissimamente colorate, si ottengono in fotografia ben nette: il po-

rossido di ferro, per esempio, in piccolissima quantità, dà dei risultati fotografici stupendi. Si sa che se si riproduce colla fotografia una vecchia prova positiva, sbiadita e sfumata, si ottiene una fotografia nuova col primitivo vigore delle tinte.

L'inchiostro è una soluzione di tannato di ferro, e tutti i mezzi adoperati per cancellare le tracce d'inchiostro, lasciano sempre sulla carta tracce di perossido di ferro.

Se adunque si ottiene l'immagine fotografica di una carta su cui siasi fatte cancellature, questa ci offrirà la primitiva scrittura, senza che occorra adoperare altri processi chimici.

Il Gobert fece vedere alla Società di fotografia di Parigi una riproduzione di una cambiale falsificata a danno di una banca importantissima. Centocinque franchi erano stati convertiti dal cloro e dalla caligrafia imitativa, del creditore in cinquemila; ma la fotografia inesorabile, fece risultare le prime cifre fra le nuove, in modo che si leggevano distintissime. — CARLO ANFOSSO.

FIOR DI TOMBA!

Rammento una sera di primavera, in cui l'anima mia, desiosa di pianto, erasi rifugiata fra le ruine d'un antico cimitero. In quel vasto silenzio, fra quei perituri frammenti dell'ultimo ricordo e dell'estremo saluto ad un mondo che fu; per quel campo devastato di morte sorriso dall'ultimo raggio del sole, l'anima mia sentivasi libera nel dolore, e spaziava per le vicende lontane della vita degli estinti. Da un canto del funebre recinto, quasi timide creature fuggiti-

ve, l'uno all'altro addossavansi foschi cipressi, cui il tramonto lungeggiava di rosea mestizia; e le pieghevoli cime all'ora serotina agitavansi, guizzavano, come anime impazienti di abbandonare la terra e riedere in seno al Creatore. Abbrividendo reclinai gli occhi sulle lapidi rovesciate, sui funebri cippi, intorno ai quali avvolgea la braccia flessuose l'edera pietosa: e quei mesti ricordi, le pietose parole, che da prima solo negli occhi giungeano al mio cuore, a poco a poco si animavano, mi risuonavano nel cervello, come se proferte da voci arcane susurranti fra i ruderi. — Ed era il murmure fra l'erba, era lo stormire fra gli alberi lontani dell'ora vespertina. — E, come soave canto aleggia su i dolci accordi di melodico strumento, quelle voci emergeano e dileguavansi in un olezzo melodioso, che mi avvolgea quale aura dei beati Elisi. — Ed era la mesta fragranza di un geranio notturno, pudicamente celato fra i ruderi dispersi sulla tomba di una fanciulla.

O mestissimo fiore! Quale mano pietosa l'avea radicato sul capo della povera fanciulla? O forse non eri tu l'emanazione dell'anima confinata nel sepolcro? Od una odorosa mestissima incarnazione della vergine, tuttora esultante sulla terra del dolore?

Queste rimembranze di giorni lontani mi allavano per la mente commossa in una notte di questa primavera, mentre la luna spandeva silenziosa luce ed ombre misteriose sulla mia assopita Venezia. E, come nel cimitero d'un dì, l'olezzo d'un mesto fiore in quella notte d'incanto mi avvolgea nel fascino di malinconiche meditazioni. Anch'esso era un fiore di tomba, raccolto in questo Cimitero della Regina dell'Adria: un tri-

ste fiore, degno delle anime che anno
intelletto d'amore, degno della terra
dalle auguste memorie.

O lettrice della *Rivista*, vorrai ag-
gradire il presente di questo doloroso
fiore del pensiero? Di certo l'anima tua
ne sarà conturbata; ma questa poesia,
di un Veneto quasi ignorato (Leandro
Tallandini), è profumo sì soave dell'a-
nima che, sebbene mestissimo, non po-
trà riuscire discaro al tuo animo gen-
tile. E d'altra parte anche sul fior deg-
li anni giova abituarsi all'idea della
tomba: e di tanto in tanto è utile, è
necessario fissar l'occhio (ahi troppo
innamorato della risorgente natura) su
quel lugubre e avaro campo, donde il
sepolto germe della vita più non rivi-
ve. E quel campo presto o tardi attende
noi pure!

G. CEGANI.

ALL'AMICO E COLEGA

TITO MARTINI

IN MORTE

DELLA SORELLA

Nella squallida notte dell'avello
Ogni memoria di lassù non face;
Tutto spento non è, spento o fratello
L'ultima face.

Quella nota di bronzo che la squilla
Dalla torre del mio bel San Ministo,
Sulla muta diffonde e poca argilla
Cui preme il fato,

Mi porta sulle fide ali dei venti,
Quando il cielo s'incalza e il respiro annera,
Di lagrime tributo e di lamenti

La tua preghiera.

Se movi il piede alle funeree mura,
Ermo recesso all'ombra degli estivi,
E grave il cor dell'alta tua sciagura
Freschi giacinti,

Ed amaranti appendi a'la mia croce,
Non odi tu la polve taciturna
Sotto il marmo agitarsi ed una voce
Uscir dall'urna!...

Mia quella voce. E quando stanchi i lumi
Seguendo i voli dell'amano iogegno
Per entro di Natura a'bel volumi,
E scruti il regno.

Del fulminante cielo e della luce
E de' vari portenti e dei misteri,
Onda Fisica a te ministra e doce
Sgombra i sentieri;

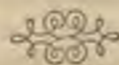
Teco son io. Ma quando tu sorridi
A' figli miei, quando li stringi al petto,
Tutto il ciel ode i miei festanti gridi,
O benedetto!

Essi son miei!... ma dal materno seno
Fur come fiori dallo stel recisi;
S'abbian per te questi orfanelli almeno
Baci e sorrisi.

Sien leggiadri e valenti; e in pace e in guerra
Quali fur sempre, e son dell'Arno i figli:
Sacri ne' fausti eventi alla lor terra
E nei perigli.

Io de' celesti padiglioni a'nto
L'aure beate e la besta spemo...
Là nel riso immortal d'ogni contento
Vivremo insieme.

LEANDRO TALLANDINI.



LIBRI NUOVI

Marocco di Edmondo De Amicis
- Milano. Treves. L. 5 -

Molti critici si sono domandati se il
Marocco, quello stampato dal Treves,
valga più o meno dell'*Olanda* e della
Spagna stampate dal Barbera. E chi
ha risposto più, e chi meno. Questa
maniera di giudizi per via di confronti
fra le creature d'uno stesso padre, se
è molto lusinghiera pello scrittore di
cui si fa la critica, non vale un quat-
trino rispetto all'arte; è niente altro
che uno dei tanti aspetti di quell'ine-
vitabile corbelleria di cui si fanno com-
plici la più parte dei critici, e che con-
siste nel ricercare con compiacenza ciò
che un'opera d'arte non è - ricerca per
la quale non occorre quasi mai uno
sfoggio singolare d'acume. Che la prosa
non sia la poesia, che il Marocco non
sia l'*Olanda* ne siamo press'a poco per-
suasi senza leggere critiche erudite; e
pure ogni tanto qualche pietoso si crede
in obbligo di farcelo sapere, e dopo di
aver sentenziato alcun che di simile a
questo che la Galleria Vittorio Ema-
nuale è tutt'altra cosa dalla Galleria
del Moncenisio, crede di far una cri-
tica arguta ed autorevole facendoci sa-
pere quali sono i suoi gusti. E ogni
tanto troviamo frasette pretensiose di
questo genere: «la vostra novella potrà
piacere, ma che cosa è mai al para-
gone del *Mahabarata*? il tal palazzo è
ben architettato, ma quanto è meglio
architettato il Monte Bianco!»

Nel *Marocco* del De Amicis non
ho trovato le gran descrizioni che mi
hanno fatto cara la lettura della *Spa-
gna*, e ciò perchè nel Marocco non vi

sono *torreadores* nè cattedrali, e l'Esqu-
riale quei poltroni di Mori ancora non
l'hanno fabbricato. Nel *Marocco* niente
gallerie olandesi, nè quadri animati
dalla penna dello scrittore, perchè l'arte
marocchina deve essere ancora *in mente
Dei*; niente considerazioni economiche
e commerciali, perchè il commercio di
quel paese è allo stato infantile, e quasi
non vi si consuma che ciò che la na-
tura produce.

Un'altra cosa non ho trovato nel li-
bro del De Amicis, e di questo mi dol-
go, non con lui; non ho trovato la
vita intima, la casa, la donna, la fami-
glia - ma il fanatismo geloso chiude ai
profani le porte di tutto ciò. L'autore
sente intorno alla vita meschina delle
viottole, agitarsi un'altra vita segreta,
qua e là ne coglie un indizio, ne ode
un palpito, sta per indovinare, ma su-
bito la Sfinge ridiventa immobile e muta.
Per quella parte che gli si svela è così
singolare e così nuova, e la descrizione
ne è fatta con tanta grazia, che il libro
si legge come un romanzo.

Era impossibile dir di più, era im-
possibile dirlo meglio - ecco la sintesi
del mio giudizio di lettore bonario. E
perdono le *fantasie* descritte dieci volte,
perchè ogni volta l'autore me le ha
messe sott'occhio in modo nuovo, così
che ora posso vantarmi di averle viste,
senza averne provato la seccatura. E
la monotonia dei viaggi lunghi, sotto
un cielo di fuoco, quasi mi par bella
poichè la infiorano il sorriso dolce, l'ar-
guzia gentile, lo stile variamente ameno
della mia simpatica guida. Da quest'u-
nico lato trovo lecito il confronto, e dico
che mostra nei viaggi antecedenti il
De Amicis era di necessità troppo sog-
gettivo, qui invece anima il quadro fa-
cendo muovere i suoi compagni; così

la piccola avventura la facezia felice, l'aneddoto, portano il loro condimento ad una lettura che non poteva essere più saporita.

Vita Intima. V di L. Picelli
- Milano Brigola. L. 2 -

I volumi di versi da qualche tempo si fanno frequenti, e non io me ne dorrei se tutti avessero almeno il tanto di pregi che si trova in questo del Pinelli, cioè una forma scorrevole e facile, se non sempre elegantissima, talvolta un pensiero profondo, spesso un sentimento squisito. Non tutto il volume però si raccomanda per tali doti; io ho scelto dalle 30 poesie quelle che si leggono in principio del volume, e sono tra: *Credo, Alle montagne, Pace*; ve ne ho aggiunto una affettuosissima che s'intitola *A mia nonna*, e mi par la più sentita; nel resto, fra strofe e versi lodevoli, trovo strofe e versi alla carlona. Non mi piace proprio né il *Ritratto di mia madre*, né *Mia sorella Carlotta*, né *Silvio*, e me ne duole, perché mi aspettavo che questi tre morti ispirassero le poesie migliori. Non è l'affetto fraterno quello che prorompe, come nei libretti d'opera:

Dunque sottarca sei
Luce degli occhi miei?

Ma quelle poche poesie meritevoli di lode, ne meritano tanta, a parer mio, da far fare bella figura al libro. Del quale io ho care le pagine, che mi hanno dato un bellissimo concetto dell'autore.

La Lega Lombarda - Narrazione Popolare
di Un medico condotto.

L'anonimo autore mostra di conoscere bene il suo argomento e lo espone colla

forma meglio adatta al pubblico a cui si rivolge; per venire a trattare della formazione e degli intenti della famosa *Lega Lombarda* di cui ora appunto ricorre il settimo centenario, questo bravo medico condotto muove presso a poco dalla caduta dell'impero Romano, passa in rassegna l'epoca barbarica, dimostrando nel rapido viaggio molta sicurezza di cognizioni e molto scrupolo di particolari.

Per una narrazione popolare si può quasi dire che ce n'è fin troppo: se pure questo medico condotto non intenda farla in barba al signor maestro, e poiché gli capita un centenario, e sa che i centenari non capitano tutti i giorni; non lo voglio lasciar andar a male e ne approfitti per cortingere la sua clientela ad una specie di cura storico-rico-stituyente. Anche la narrazione ch'è spigliata, ha a volte gli atteggiamenti e le eleganze d'una lettura pensata - il che veramente non guasta.

In conclusione, noi vorremmo conoscere questo medico condotto per dirgli: « fortunatamente per voi non siete un medico condotto, ma meritereste che vi toccasse la disgrazia di essere un maestro di scuola ».

Juvenilia - Versi di S. Stoppato.

L'autore è giovanissimo, ed è pieno di modestia, due belle doti anche quando non si interza l'ingegno; e qui invece si interza benissimo (lasciatemi abusare d'un verbo di cui prometto di non usare mai più): anzi vi si interza tanto bene, che quasi si dubita se il sig. Stoppato sia proprio molto giovane ed abbia il diritto d'essere tanto modesto. Perché in questi pochi versi, in mezzo a certe stramberie nelle quali soltanto

si rivela l'età inesperta, si scorge un sentimento giusto della natura ed un pensiero nutrito. Vi è qualche cosa di più. Il signor Stoppato, nell'età in cui non si hanno i peli della barba e perciò tutti i volti hanno un'aria di famiglia, egli invece ha una faccia-tutta sua.

Vorrei riprodurre alcune delle sue poesie (non quelle raccolte in un ciclo, col titolo *Sotto terra*, perché qui più che altrove la soverchia originalità degenera in affettazione); lo spazio me lo vieta.

Cesare Mariani racconto di Roberto Sacchetti.
- Torino, Cassanova editore, L. 4. -

È la storia desolata della vita d'un artista che volle dare al pubblico il meglio del suo cuore e del suo ingegno, e ne ebbe in cambio un po' di plauso, molta indifferenza e scarso pane. Il romanzo ha la forma biografica, piglia il protagonista dalla sua infanzia e lo accompagna sino alla sua morte, attraverso quel mondo di sentimenti bagiardati, di vanità senza maschera, di spensieratezza, di cinismo che è il così detto mondo letterario e giornalistico: dove ridono i paria della penna, dove piangono madri senza pudore, santificate dalla sventura, e dove batte ogni tanto un cuore veramente generoso, e brilla la luce d'un'idea potente ed ignorata. Questo mondo ha il suo fascino pauroso, e descriverlo perché i giovani lo imparino a temere, era nobile proposito; l'arte poi avea largo campo in certi contrasti di affetti, in certo cizzo di colori sfacciati. Il Sacchetti scrisse adunque il suo racconto con quella specie di febbre che dà l'inamoramento; si senta ch'egli amava il suo tema, i suoi

personaggi. E vi sono scene che rivelano molto scome d'osservazione.

Il libro ha qualche difetto come racconto: la prolissità, la soverchia divagazione degli incidenti e quell'incrociarsi di persone, che, coll'intento di dare la vita qual'è, toglie armonia e guasta la prima condizione d'ogni opera d'arte - il disegno. Dei caratteri che incontriamo in questo libro il più indovinato ci pare Cirillo; vengono dopo le figure femminili quasi tutte toccate con mano d'artista, e segnatamente quella della madre che, amando il figlio maestro di musica, gli avvelena la vita. In oltre il Sacchetti sente la natura e la descrive con sobrietà di colori.

In sostanza *Cesare Mariani* si legge con piacere, spesso commuove, spesso fa pensare.

E finita la lettura, vi viene una gran voglia di dire: abbiamo un buon romanziere di più.

Diamogli il benarrivato *toto corde*, vi giuro che il nuovo venuto non è di troppo.

UN LETTORE.

Della letteratura Veronese al cadere del Secolo XV e delle sue opere a stampa per G. B. Carlo Giuliani. Bologna 1876.

Chi conosce il conte Giambattista Giuliani e s'occupa di ricerche erudite e di studi bibliografici accoglierà con moltissimo piacere l'annunzio di questa nuova pubblicazione. Chè l'illustre bibliotecario della Capitolare di Verona unisce ad una vasta coltura un criterio finissimo ed una pazienza di investigazioni che non sarà mai lodata abbastanza. Questo suo recentissimo lavoro ce ne dà una prova novella. In esso ha raccolto la serie delle opere dei Veronesi uscite pei torchi sino al 1500 e le

ha date per ordine cronologico: « nè solo quelle che furono elaborate dall'ingegno veronese, ma eziandio le altre di estranei dove alcune, comechè breve scritto dei nostri, è contenuto ». Ha notato con diligenza i libri ommessi nell'opera dell'Hain in 118 articoli; ed alla parte bibliografica ha aggiunto la storica letteraria, dando notizie degli autori e del merito delle opere loro. Ha diviso la sua opera in tre parti: i libri con data certa; gli altri con sola nota di luogo e di tipografia e quelli senza alcuna nota tipografica.

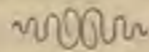
Non facciamo un esame particolareggiato; ma tuttavia ricordiamo l'articolo che tratta del Guarini, pregevolissimo sovra ogni altro per la nota minuziosa di tutti gli scritti inediti del sommo Veronese.

Cento esemplari soltanto sono stati tirati di questa opera importantissima e che conferma la fama ben meritata del conte Guiliardi. Noi speriamo che una nuova edizione veggia presto la luce, e siamo certi che la vedremo corredata di un copioso indice alfabetico, l'unica cosa di cui si sente la mancanza in questo lavoro magistrale G. B.

POSTA

Sig. C. U. P. - Fermo.

Ricevuto, grazie; abbia pazienza, perchè molti altri attendono da un pezzo l'inserzione. Dello studio sarà fatto cenno.



REBUS

u u u u u u u u

CO
e
e
e
e

A. VECCHIO.

Spiegazione del Rebus del N. 9:

Sempre più in alto.

Fu spiegato dai signori: G. Moriani, un membro della Direzione del Casinò di Modena, Virginia Montalban de Pagani, G. C. Rospigliosi, G. Padovani, Caterina Venturi Gorini, ing. Leopoldo Nobili, G. De Medici, Camillo Cora, Pietro Moro, Calcagni Roberto, rag. B. Busnelli, N. Califano, Teresa Bayer, L. G. Mimbelli, C. Buffalà, Rachele Fiochini Nazzari.

Estratti a sorte quattro nomi, furono premiati i signori: Leopoldo Nobili, Teresa Bayer, B. Busnelli, Pietro Moro.

Spiegatori ommessi del Rebus del N. 8:
G. C. Rospigliosi.

NUOVE PUBBLICAZIONI

È venuta in luce la 2.^a edizione dei *Capelli blondi* di S. FARINA per cura della Tipografia Editrice Lombarda. - Costa L. 4.

La Casa Brigola ha pubblicato dello stesso autore *Dalla spuma del mare*. - Costa L. 3.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. II

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

4 GIUGNO 1876

DAL PINCIO

Veduta.

Geromino sindaco di Monticella, giunto alla spianata del Monte Pincio, disse a Roma: non muoverti! ti guarderò di qui a qualche minuto; intanto saluterò i busti che mi fanno da paracarri, nei quali sono raffigurate tutte le così dette *notabilità* della storia e della cronaca italiana, da Pitagora ad Urbano Rattazzi.

Mentre passeggiava davanti a quelli, egli riepilogava corte piccininerie e minchionerie di osservazioni fatte da lui a Roma: proprietà di linguaggio - intitolazioni di botteghe - incontri e sagrati popolari *et similia*.

Poi, come un pretore dell'antichità, abbandonò le minuzie, e si affacciò alla balaustra del Monte, per rivedere la città in un solo colpo d'occhio.

Roma, mancomale, non si era mossa. Essa gli stava tutta dinanzi: un fa-

stello di tetti, di campanili, di torri e di cupole, che discende dall'Esquilino a Campo di Marzio.

Non gli pareva vero di trovarsi davanti la *sublime, l'alma Roma, l'Eterna Città*, che gli aveva riempita la testa da giovinetto, e che egli credeva qualcosa di strano, e non una città come tutte le altre, nello stesso modo che la donna del Berni credeva che il Papa non fosse un uomo, ma un *drago, una montagna, una bombarda*. - Ed invece Roma è proprio una città come tutte le altre, anzi da meno di molte altre in certe miserie moderne, una città con i suoi famaiuoli, con i suoi marciapiedi incomodissimi, con i baracconi dei giornali e gli spacci di lucido Dubois. -

Le muraglie dei palazzi e delle case, i campanili e le torri gli mostravano buchi nelle finestre, negli abbaini, e nelle altre aperture. Egli domandava a sè stesso, se quei buchi erano bocche di scheletro sdentato od occhi di luce.

Non c'era verso: bisognava si commovesse: gliene correva l'obbligo sotto

pena di una presa 'di minchione, o di sasso.

Ma non ci riusciva a scaldarsi. Per aiutare la sua fantasia, ripeteva nella mente le parole più rotonde che Roma ha fatto dire agli scrittori, quelle parole che riempiono la bocca, come una cucchiata di fagioli: *Tanta molis erat romanam condere gentem - tu regere imperio populos. Romano, momento. - Imperiumque pater Romanus habebit...* Pensava che erano lì sotto i suoi occhi: *genus... latinum, Albanique patres, atque altae moenia Romae, - Capitolii immobile saxum...* ecc., ecc., e tutta la Città *Omnibus*, la quale *nos ha dato la jurisprudencia con sus pretores, los municipios con sus procónsules, la libertad con sus tribunos, la autoridad con sus Césares, la religion con sus pontifices... pédra miliaria, ecc., arco de triunfo, ecc., templo - academia - campo de batalla, ecc., ecc.*, una città più famosa di Babilonia, Tiro, Gerusalemme, Atene, Alessandria, Parigi, Londra e Nuova York, perchè *abrata los dos hemisferios del tiempo, el mundo antiguo y el mundo Cristiano...*

A quel focolare sono venute a besciare una fiammata le fantasie più dorate e le più cristalline dell'Arte: Goethe, Courier, Castelar, ecc., ecc. Geromino per riscaldarsi si spettinava con le dita i capelli, ad imitazione di quel tiranno da palco scenico, che per entrare sulla scena furente, comincia a montare in bizza, attaccando briga fra le quinte con il vestiarista o con l'illuminatore.

Ma le parole degli scrittori, che si accavallavano nella memoria di lui, gli formavano dinanzi un tutto e un niente, un punto bianco che egli voleva affermare, e che gli scappava via velocissimo.

Finalmente lo soccorso a pigliare il filo una domanda di Gioberti:

— Che cosa è Roma? Anzi che cosa non è Roma?

— Roma storicamente è quasi tutto, e soprattutto una stupenda piantonata di forze.

Si perdoni il ricordo dei battibacchi cosmici, delle vicissitudini idrauliche e platoniche nei tempi preistorici, in cui il Monte Circeo essendo circondato da acque, formava la famosa isola della maga Circe, a cui approdò Ulisse.

Si perdonino i tempi, in cui i giganti battagliavano con Giove nei campi Flegrei, e cozzavano insieme i monti in modo da sbalordire Shakespeare e la Bibbia.

Si risparmi il re Giano e il re Saturno.

Si risparmi il passaggio di Ercole, che scopercchiava con uno strappo di mano le rupi, e immetteva la luce nelle caverne dei ladri.

Geromino cominciò a sfoderare da Evandro; chè ce ne era a sufficienza per i suoi studi ginnasiali e liceali.

— Là, sulle rive del Tevere, c'era una boscaglia opaca, un magnifico paesaggio di verde cupo, descritto da Virgilio, in mezzo a cui serpeggiava l'acqua del Tevere limpida e bruna, sotto l'ombra perpetua delle piante; (parvo a Geromino di copiare il *Purgatorio* di Dante).

Fra quel silenzio verde (il sindaco derubava il *Bue* del Carducci:)

• Par ora del Tevere
Ai lidi tendea
La vela di Enea •

(E saccheggiava Zanella?)

Gli sembrò di sentire il « Chi va là? » dato da Pallante, principe ereditario del

regno di Evandro, ad Enea, come riferisce il Prati di Augusto.

— Senza spogliare più nessuno, pensò Geromino, è certo che dagli arbusti pelagici trapiantati in riva al Tevere e ingrassati dalla accozzaglia fattavisi intorno pullularono quei gamboni che salivano senza ansimare non solo i gradini spropositati degli anfiteatri, ma eziandio sui culmini delle montagne, e si affondavano nelle sabbie dei deserti, senza rimuoverli ingambati; onde pigliarono per sé tutto ciò che si poteva pigliare allora, e menarono a Roma accaprettati dietro le loro bighe iddii, principi e popoli stranieri.

Voltaire attribuisce la maggioranza trionfale dei Romani alla loro *moderazione utilitaria* (che il Gioberti avrebbe detto *dialettica*), per cui armonizzarono e si appropriarono tutto ciò che pareva loro buono, dalle navi cartaginesi alle divinità artistiche della Grecia, che si portarono nel loro Pantheon.

— Sarà benissimo: ma Geromino soggiunse, che quella gente là doveva avere ricavato dal suo nido e portato nella testa un raggio maggiore di luce intellettuale per vincere nelle lotte darwiniane della specie.

— Quei gamboni, a forza di camminare, si straccarono e persero l'equilibrio.

E allora, sul suolo romano, in cui si allargava stemperatamente la forma dorata dell'antichità classica, venne a piantarsi - sempre dall'Oriente - un'idea, che usò il sindaco chiamare senza vernice in mezzo ai colori fulgidi, un pensiero mite in mezzo ai crudeli, umile in mezzo ai superbi, sofferente in mezzo ai gaudenti (per dire queste cose gli voleva assolutamente lo stile delle prediche): l'idea dei poveri, degli straccioni,

dei servi, degli ammalati, delle femmine, l'idea che pigliava in una bracciata quattro quinti dell'umanità dimenticata, o malmenata, e li ridonava alla dignità umana, alla civiltà mondiale, in somma delle somme, l'idea cristiana.

— (Geromino si accorse che la metafora era indegna. Ma tirò avanti lo stesso:)

— Poi questa idea sotterranea venne alla luce, molto più splendida delle mogli sepolte vive da Barbablen. E si diffuse per il mondo, nei cuori delle sarve, nelle bocche dei marinai, da per tutto, come il nome di Maria nell'ode di Manzoni: benedisse, consolò, emancipò.

— Non sembra vero. A guardare il Vaticano, a girarvi attorno, non si riceve nell'animo molto sentimento di venerazione. Pare di girare intorno alla cura di un parroco più grosso degli altri; il quale, se gli altri parroci mangiano un cappono ogni giorno e tengono al loro servizio una cuoca e un vice-parroco, egli debba scuffarsi due capponi e due pernici al giorno, ed avere per i suoi comodi tre cuoche e due vice-parroci.

Eppure al Vaticano c'è di più d'un parroco grosso. Là c'è il foco, o il perno, o la meta, secondo la parte di fisica che si voglia scegliere per il paragone; insomma c'è il principio, o il fine, o il *lù* di intonazione di moltissime coscienze - di messe, prediche, incensi, collette, benedizioni, rogazioni, lacrime, missioni, inni, che ad ogni trarre di orologio si possono figurare infiniti quasi in ogni parte del mondo, tutte forze, le quali - nuova meraviglia - più si allontanano dal centro e più si ingagliardiscono, forse per la diminu-

zione dei cattivi esempi. Ma se l'idea cristiana si diffuse così magnificamente per ciò che riguarda la religione - rispetto agli affari privati del parroco grosso fu un altro paio di maniche. Come disse il Castelar, se lo Spirito Santo ha versato sulla cattedra di San Pietro torrenti di verità religiose, non ha voluto concederle neanche un briciolo delle verità politiche ed economiche, che sono l'onore e la ricchezza dei popoli odierni ». Niuna ispirazione né sulle RR. Gabelle, né sulla Istruzione Pubblica, né sugli altri rami di un governo civile! Persino i collaretti da prete nel Ministero della Guerra! Nello spazio di terreno prescelto da Pietro, per fondarvi la Pietra dell'Uguaglianza, regnava una Casta, la quale per soprappiù era in odore di poca castità; tanto che il babbo di Massimo d'Azeglio, il quale si sarebbe lasciato mettere in croce per la religione dei suoi padri, venuto a Roma, appena fittò la corte papalina, comprimitte subito con due dita le pinne del suo naso, e con l'indice dell'altra mano attraversò la bocca al figliuolo, dicendogli: per carità! tornati a casa, non diciamo nulla di ciò che abbiamo veduto e sentito.

Io credo che lo Spirito Santo lo abbia fatto apposta a non accendere nemmeno un becco di gaz politico ed economico nelle teste dei Papi. Imperocché se Pio IX fosse divenuto il *Prete vero dei Giusti*, avesse introdotto la civiltà secolare negli ordini del suo stato, ed avesse seguitato a benedire il suo paese, avremmo avuto noi il cuore di togliergli le temporalità, e avremmo potuto fare la nostra *Italia una ed indivisibile*, secondo la cartolina dei Plebisciti?

Benedetto adunque ora e sempre lo

Spirito Santo nella sua luce e nelle sue oscurità!

— Ma adesso ecco lì: sulla faccia della Roma presente, che è crosta della antica, sono rimasti il simulacro dell'antichità classica, l'idea cattolica quasi netta dai suffumigi temporali; e poi sono venuti di nuovo la patria, la civiltà degli ordini civili, il desiderio di pulizia nelle strade; ed insieme con queste cose buone sono venute o rimaste altre niente affatto buone, come ad esempio un po' di miseria da Buenos-Ayres, appaltatori che ingrassano cambiando mestiere, forme estetiche animallescamente mercantili, professori di filosofia che maionano di fame sulle gradinate delle chiese, giornalisti accoltellatori e accoltellati, ecc., ecc.

— Del resto, lì sotto, c'è il Papa, il quale fa i vescovi, i cardinali e le encicliche, senza che nessuno gli dica ai né bai; ci sono i preti e i frati di ogni colore, che possono passeggiare per le vie e fumare la loro sigaretta ai balconi, senza che nessuno li fischi, ci sono cornacchie pellegrine che ci possono gracchiare liberamente le loro impertinenze.

— E d'altra parte il Re d'Italia, proprio quello aspettato da Dante, spesso e grosso e vestito da generale ricottiano, con i suoi due figli, provati tutti e due nelle patrie battaglie, raduna tranquillamente a Monte Citorio i comizi, e non i comizi centuriati, curiati o calati del popolo romano, ma i comizi universali di tutto il popolo italiano. E nella regione degli echi romani alla eloquenza di Cicerone andò ad accompagnarsi la voce del conte Zampa, il deputato del mio collegio, che *ho portato proprio io*, Geromino, e che da giovinetto ha cantato

un magnifico *Tantum ergo* sull'organo della parrocchia di Monticella.

— Ed insieme con il Papa e con il Re può venire trionfalmente e rimanere riposatamente a Roma un'immagine garibaldina del colore di fiamma viva - la rivoluzione, intendo la rivoluzione logica, quella che piaceva anche a Cesare Balbo, il quale diceva: *non serua deplorar sempre i fatti deplorabili: bisogna mutarli, ove sia possibile*: - la rivoluzione che rivolgerà l'agro romano pestifero ed ozioso in un terreno sano e laborioso, cangierà parecchie locande in opifici, e la consuetudine di vivere passivamente affittando camere mobiliate ai forestieri, nella consuetudine di vivere attivamente, producendo qualche cosa, siano volumi della *Biblioteca d'un Curioso*, o bottoni di camicia.

— Che strano migliaccio la Roma presente!

Il terreno romano, così ferace e così dialettico, non può mentire alle nuove e alle vecchie sementi buone, prosperandole e ributtando le cattive.

Ed il Sindaco, allucinato da questi pensieri e memorie e speranze, si sentì abbagliato negli occhi; non vide più i fomaicoli, le fronti, i buchi delle case, delle torri e delle cupole: vide davanti a sé una massa di metallo corintio, che si muoveva, tremolava, balenava, vicina a liquefarsi; e vide sorgere da essa la statua della nuova Roma, bella come la più bella signora che venga alla domenica in carrozza alla passeggiata del Pincio, alta come la gigantessa sognata e desiderata da Carlo Baudelaire, veneranda come una Veturia, come una Madonna..

E a quella immagine della nuova *Magna parens* gli sembrava proprio di

toccare i capelli fulgidi, e di dare sulla fronte immensa un bacio sconfinato di venerazione.

Si trovava commosso.

Cacciò di nuovo nei capelli le dita delle due mani.

Sentiva una musica sottile, trasparente, ineffabile come quella delle leggi degli astri.

Si voltò e vide un bersagliere con le mani sotto la mantellina, con il cappello sulle ventiquattro, intento a guardare il busto di un musico illustre.

Dalla tesa del cappello gli discendeva sulle spalle un pannacchio nuovo, folto morbido, lustro, cambiante e ricco di arcobaleni bruni. Fra quelle piume di cappone scherzava uno zefiro caldo, che ricamava, filava e trillava dei ricciolini e delle movenze.

Era da quel pannacchio che veniva a Geromino la musica astronomica, veniva un soffio di poesia nuova e colma.

Il Sindaco si trovò sulla rivolta, del soprabito una lacrima.

Egli si era permesso di piangere, poiché a lui non glielo aveva ancora proibito la Critica.

GIOVANNI FALDELLA.

DA FINESTRA A FINESTRA (RICORDI DEL NONNO)

(Contin. e fine. Vedasi il N. 10.)

E così pensando arrivarono entrambi alla stessa conclusione: « Facciamo loro la posta! »

Tu ti ricorderai che un giorno uscisti in questa proposizione che, per lo meno, aveva il carattere di un'estre-

ma curiosità: « Chi di amine abita nella casa di rimpetto? alle finestre non ci si vede mai nessuno, altro che una giovanettina e un fanciullo. Non hanno padre e madre quei bimbi? » Or bene chi avrebbe detto che un giorno (il giorno d'Ognissanti, te lo ricordi?) io ti avessi scoperto alla nostra finestra cogli occhi spalancati dalla più gradita sorpresa, mentre due grida partivano contemporaneamente e s'incontravano per aria da finestra a finestra: « L'Adalgisa! » - « Margherita! »

Era l'incontro di due buone mamme che, a' loro begli anni, erano state amiche, e, quel che più importa, compagne di collegio. Rivedersi dopo non so quanti anni, farsi visita a vicenda, cinguettare di tante cose dell'infanzia, della gioventù... e della vecchiaia (pur troppo, Margherita mia, perché s'invecchia e ogni di più, se non di cuore, di tutto il resto) ah! lo capisco anch'io d'essere una gran gioia. Ma c'è dell'altro, che, se tu non me l'avessi assicurato, non l'avrei creduto: il marito della signora Adalgisa è proprio quel buon-tempone di Taddeo, figurati che, terminato il corso delle scuole tecniche, era andato in Marsiglia e vi si era arricchito come un Creso, tantoché, ritornato dopo vent'anni in patria, v'è tenuto in conto di uno dei più grossi negozianti dei nostri tempi. Egli aveva cominciato col negoziare in ossi di balena, mentre io era commesso in una casa di pannine. Io feci un po' di fortuna... Ma egli... o come ha fatto? sia che si voglia, abbiamo pensato che questo improvviso riavvicinamento di quattro vecchietti, che erano stati quattro bei bamboccioni, doveva festggiarsi una bella domenica, dopo una settimana di non interrotto lavoro, come costumiamo

noi genovesi, con una bella scampagnata. Ed eccoci in tal giorno, sul far dell'alba, una bella mattina di primavera, io, tu, l'Adalgisa, il caro Taddeo, i nostri quattro figli e le due vecchie domestiche, tutti in una carovana, imbarcati sulla corriera di Nervi, e diretti proprio a Nervi, dove i nostri vicini hanno una tenuta delle più magnifiche. Perbacco! È una formidabile e numerosa tribù la nostra. Noi soli abbiamo riempito la sala dell'Omnibus, anzi per starvi quanto era possibile meno disagiati, ordiniamo alle due vecchie serventi di salire in cassetta a fianco del conduttore. Gli altri viaggiatori, sull'imperiale, gli danno la bala; ma il conduttore, un bravo e buon giovino, che ha dello spirito, la prende con disinvoltura, e risponde alle loro sghignazzate facendo il sentimentale e accarezzando il mento barbuto delle caste e ritrose Susannone che gli amministrano delle gomitate nei fianchi. Ah! è una deliziosa traversata, con gli uccelletti sugli alberi, i fiori sulle praterie, un sole incantevole e uno sterminato orizzonte alternato di pianure verdeggianti e di grossi fiotti di smeraldo, che si gettano sulle spiagge. Nell'interno della vettura è un cinguettio senza fine sopra mille nonnulla, e a guardare un po' negli occhi dei giovani e delle fanciulle, quanto splendore, e che tremili voluttuosi, che ansietà di arrivare!

Finalmente, eccoci arrivati. Gli uomini della tenuta e della graziosa casina, già prevenuti dall'amico Taddeo, stanno là tutti e, mescolati fra di loro, dei pescatori del volto rubizzo e dalle spalle ben tarchiate, delle contadinotte co' loro fazzoletti a colori e col caratteristico pezzotto sul capo, delle guardie della dogana e qua e là, col loro cap-

pellino di paglia delle graziose villeggianti che conoscono la famiglia del signor Taddeo. Si sparano mortaletti e racchette... ah! non è già per noi; è una delle sagne del villaggio. Passando, sentiamo l'organo della chiesa che suona e tutta la popolazione del ridente paesucolo che s'illa a ondate fuori del tempio. Il nostro cuore suona a campane doppie. Che bel giorno!

Giunti alla casina, io e Taddeo, tu e l'Adalgisa, ci siamo sdraiati nel salotto colle persiane verdi che lo riparano dal sole; e i giovani e le fanciulle, ottenuto il nostro permesso, spulezzano pe' giardini, per la riviera, alla piazza della chiesa, dappertutto ove c'è da vedere ed esser veduti. Altri giovani ed altre fanciulle si uniscono ad essi e formano ghirlande di fiori viventi, di paglia, di tulle, di abiti di giacchetta, di casacche di percallina e di bianche pezzuole sulla testa e sul collo. Figurati la commozione di Renato e di Susanna, di Fanny e di Roberto! Che gazzurra, che poesia per la loro gioventù! Ma anche le bizza e i dispettucci non mancano. Dopo che si sono arrampicati su tutti gli alberi, divorate le ciliege e le fragole, saltato cespugli e fossati, fatta una piccola regata colle barche in un seno riparato e come nascosto fra due sponde di verdura, quei demonietti si sentono stanchi. A pranzo mangiano quasi nulla, e poi via di nuovo all'aperto. Renato ha osservato la figlia del Grimaldi, un vero spirito folletto, ed è saltato con lei sopra una zattera; per poco non vanno nell'acqua tutti e due, se un pescatore del luogo non è pronto a legare una corda ad una delle estremità di quelle travi sconnesse, tirando a riva i due naufraghi. Susanna fa il ruffolino. Essa non può perdonare quell'atto a Rena-

to, lo rimbrotta, ma egli la pianta lì, e corre un'altra volta dietro alla Grimaldina, che è più morta che viva.

Roberto non è meno arrabbiato colla Fanny. Essa permette che quello sfacciato del figlio del Santoro le faccia una corte spietata, e, al calar della sera, dietro una fratta del giardino, Roberto e Fanny se la prendono molto calda. Roberto rilegge un brano della lettera che le fu recapitata fra una stretta di mano ed un sospiro dei più poetici, e domanda a Fanny se quelle sono le sue promesse e fino a quel punto può contare sul suo amore per lui. La lettera è stracciata e i suoi brandelli volano sulla fratta verde come bianche farfalle; e quasi anche il fazzoletto sta per prendere la stessa via. Roberto batte i piedi, Fanny piange e ha una gran voglia di farsi venir male.

Queste innocenti follie le avete scoperte voi altre donne, che avete un occhio fatto apposta per certe cose. Ond'è che il ritorno a Genova non fu così allegro come la partenza. Renato e Susanna, Fanny e Roberto siedono a molte spanne di distanza gli uni dalle altre; e dire che la mattina quasi non si premevano colle ginocchia. Ci siamo accorti di quella mutria, e abbiamo domandato: « Che ci è di nuovo? » Nulla « risponde mamma Adalgisa « fanciullaggini! »

Ma quel broncio non dura solo per quel giorno; dura per settimane e quasi due buoni mesi, nel quel tempo le quattro finestre si fanno dei dispetti incredibili.

Una volta stanno tre giorni chiuse, un'altra volta tre giorni aperte; quando le une sono spalancate, quelle di rimpetto, a farlo apposta, sono chiuse fin dal primo mattino; se nelle une ci si vede Renato e Fanny, nelle altre, al

contrario, non appare neanche il profilo di un'ombra. Insomma, le finestre non si guardano più, non si corrispondono, non si vogliono più bene. Queste cose, Margherita mia, le hai notate anche tu, allorché, impensierita, mi dicesti: «Così non la può durare».

Infatti, non ha molto da poi, il cambiamento fu strano, e datò dalla sera che Renato e Roberto, scontratisi l'uno d'accanto all'altro su due sedie *riservate* al teatro Carlo Felice, rinnovarono la conoscenza fatta a Nervi e si confidarono mille particolari di quella scampagnata, che io non posso riferirti, perché non conosco a malapena che i discorsi delle quattro finestre. Ma stà pur certa che grandi cose dovettero conchiudersi fra i due amici negli intervalli dell'opera. Tanto è vero che la Provvidenza annoda le sue fila anche in un teatro. Da indi in là, hai tu notato che Renato e Roberto si siano mai abbandonati? Tutt'altro. Si fanno visita a vicenda. I due giovani, Renato colla sua bella testa bionda, Roberto colla sua capigliatura nera, stanno di qua o di là, indifferentemente. Hanno fatto casa comune.

Susanna e Fanny, dal canto loro, sono diventate le migliori amiche del mondo. Sono tutto il giorno alla finestra; si guardano, ridono, si parlano, si sono fatte un linguaggio cabalistico di cenni, di parole che non vogliono dir nulla per noi, ma che per esse, ne sono sicure, esprimono un mondo di cose significantissime. Vuoi che te la dica? È l'amore che è stato dal rigattiere e ha comperato la maschera dell'amicizia. «Meglio così, abbiamo detto, aspettiamo quel che saprà nascere».

Né nasce un'altra scampagnata. L'Adalgisa venne a pregarti anche a nome del suo Taddeo; tu mi pregasti del mio

consenso; io, che non ti ho mai rifiutato nulla, non ti rifiutai neanche questo altro sfogo, ed eccoci un'altra volta insaccati nell'Omnibus. La traversata questa volta è meno allegra, meno febbrile, ma più riflessiva, più concentrata dell'altra. La gioia è più intima e raccolta. Non si fa troppo chiasso, ma si tira a stare da sé; ci sono in aria mille sfoghi da farsi, mille spiegazioni, mille confidenze. Non si aspetta che l'occasione, e questa non tarda a presentarsi tanto per i nostri figli che per noi. Essi, questa volta, non vogliono alcun estraneo alla loro felicità, e noi, dal canto nostro, siamo più liberi e meno cerimoniosi.

Eh! non sono più le quattro finestre che si parlano; siamo proprio noi. Prima l'Adalgisa parla a te di quei suoi benedetti ragazzi; tu le parli dei tuoi, e l'abbraccio delle due mamme, come è naturale, provoca, l'abbraccio dei babbi, i quali si rotolano, così grossi e grassi come sono, l'un contro l'altro, con aria di mistero tra brusca e sorridente, ma lesle, espansiva, coronata in ultimo da due sonore risate che partono dal salotto attiguo, e che voi e l'Adalgisa avete udite ed interpretate benissimo.

Intendiamoci: non furono divisi due matrimoni allo stesso tempo; ma che parlo io di matrimoni? Fra noi la cosa fu accennata appena in nube, come un disingnucio dall'avvenire, che, in fin dei conti, si poteva effettuare. Si pensò prima a Roberto e Fanny... per gli altri due si poteva e si doveva aspettare - erano ancora troppo ragazzi; eppoi, Renato doveva prima prender la sua laurea, metter studio da avvocato, patrocinare non so che causa famosa, farsi una clientela ed un nome.

Come il tempo passa!

Chi avrebbe creduto che, un anno appena dopo queste reciproche confidenze, il Signore dovesse prendersi con sé quel povero Taddeo, lasciando la grave responsabilità dei suoi affari sulle braccia della desolata sua vedova... Ma non eravamo noi i migliori amici di quel poveretto? Il nostro Roberto non era assai bene avviato nel commercio? Non so se fosse un'opportuna ispirazione di Fanny, ma sta infatti che mamma Adalgisa la trovò ragionevolissima.

Senza molte parole: la brava donna venne a domandarmi la mano di Roberto per la sua Fanny. Le fu accordata a braccia quadre, come una fortuna per noi, e già da due anni Dio benedice la loro unione e fa prosperare gli affari della vedova. Roberto è l'idolo di tutti; figurati se non lo è di sua moglie. In tutta Genova è consultato come un oracolo in fatto di cose commerciali. Non c'è che il Parodi che ne sappia più di lui.

Ma e Renato? Diamine! come si fa aspettare! È già l'ora di desinare, oltreché vi sono di là due clienti che si impazientano. Adalgisa e Gervasio hanno fame... Ma eccolo che rientra. Con due parole i due clienti, sono sbarazzati ed escono facendo mille saluti. Susanna esce dalla sua camera co' fanciulli che saltano al collo del babbo. Chi può dire se Roberto e Fanny avranno un giorno dei figli? Per ora non ne hanno, e non ne hanno, e non se ne rammaricano. Del resto, tu sai il loro cuore: pensano già alla piccola Adalgisa e a Gervasio; non c'è che dire: sono due ottimi zii, come quelli d'una volta, dei quali oggi s'è perduta la stampa.

Vedi, vecchietta mia, Renato e Susanna non hanno perduto la passione delle finestre. Talvolta io li scorgo che

guardano dirimpetto, da una parte, di su, di giù; poi si sorridono e il sorriso di Susanna, a saperlo tradurre in parole, suonerebbe così. «Non importa se a nessuna di queste finestre ci sono teste di bambini; - i nostri figli sono buoni come noi; cominceranno e finiranno come noi».

«Dio lo voglia!» risponde Renato; o siccome malgrado i gravi studi del foro, gli è rimasta la sua abitudine di abbozzare qualche pagina di romanzo e si trova davanti un bel quaderno di carta ancora intatto, prende la penna e scrive: *Da Finestra a Finestra, Capitolo I.*

«E il primo capitolo? domanda» Susanna, che si è chinata su di lui sorridendo.

«Così è la vita quando si ama» risponde Renato, l'ultimo capitolo d'un romanzo è sempre il primo; tutto rientra nello stesso circolo; l'ultima finestra ritesse gli amori della prima e si guardano - allegre nidiate di oneste famiglie giocondate d'amore e di luce - due belle parole che, in fondo - girale come ti piace - significano la stessa cosa e non esprimono che un solo pensiero.

F. UDA.

FIAMMA VAGABONDA

Cun un'alba di aprile, aprile anch'essa,
Bionda, cortese, in un pensiero assorta,
Siccome a sciogliere antica una promessa,
Lina si nestae avanti a la mia porta.
Picchiò tre volte con la sua manina,
Tre volte mormorò: - sono il tuo amor;
Mà non sapeva quella gentilina
Che picchiava a la porta del dolor.

- Che vuoi, le dissi, o bella creatura,
Il sorriso, l'ebbrezza e l'infelicità
Gioia del cor?... Qui pesa la sventura
E la felicità ben lungi è ita.
Tu picchi indarno colla tua manina,
Tu cerchi invano un palpito d'amor,
Qui non risuona, o tutta gentilina,
Che un grido disperato di dolor. -

- Il mandorlo fiorì; la corta vigua
S'ingemma al raggio del tepente sole,
In mezzo a le liane di gramigna
Spuntâr le margherite e le viole.
E picchiò ancora colla sua manina,
Gialla ripetea: - sono il tuo amor. -
Ma non sapeva quella gentilina
Che picchiava a la porta del dolor. -

- Sul davanzale mio, cara fanciulla,
Anche il precoce anemone è sbucciato;
Ma l'anima, isterilita e fatta brulla,
Non si ridesta, no, come il creato.
Tu picchi indarno, con la tua manina,
Tu cerchi invano un palpito d'amor;
Qui non risuona, o tutta gentilina,
Che un grido disperato di dolor. -

O: se n'è ita!.. volge da lontano
Doloso lo sguardo, e par mi d'èa:
- Dunque ho picchiato, ed ho picchiato invano?
Non vuol l'amante, mi raccogli amica! -
- Amante io ti vorrei sempre vicina,
Raccoglièr ti vorrei qui dentro al cor;
Ma tu sei vaga tutta e gentilina
Ed io son triste come il mio dolor! -

B. BARBAGALLO.

POLITICA IN PILLOLE

(MAGGIO).

Da spaziale d'onore, la politica si compone di certe droghe, che non v'è buon chimico capace, dopo attenta e minuta analisi, a dirvi sempre di che son formati certi pasticcietti politici, se gli ingredienti sono rimedi o veleni, tanto

più che l'esser l'uno o l'altro dipenda, tanto in politica che in medicina, dalla dose.

Alcuni, per dire un esempio, ammettevano il bisogno che uomini nuovi si ponessero a dirigere lo Stato per ottenere qualche lieve mutamento nell'indirizzo e anche negli uomini, ma s'intende acqua e non tempesta. Dall'Alpi al capo Passero dopo i Prefetti, fu un incrociarsi di sotto Prefetti, impiegati amministrativi e magistrati, a cui i rispettivi ministri hanno gridato, come se quelli fossero tanti ebrei erranti: camminate, camminate! Si direbbe che il Correnti, capo del centro e presidente della Società geografica, ha pregato il ministero a promuovere i viaggi, facendo sì che gli impiegati ne dessero l'esempio.

Se la va di questo passo, i *bracci* non si numerano più impiegati regi ma viaggiatori di commercio, di agricoltura, di finanza, di giustizia e via dicendo. Il deputato Donati interrogò, sul trasferimento dei magistrati, il Mancini, che male si difese dall'accusa che la politica avesse ficcato lo zampino in questi traslochi; più abile e prudente, se anche non raggiunse lo scopo, fu il Nicotera nel rispondere al Rudini sulla stessa questione riguardante gli impiegati amministrativi. Ed il Mancini ed il Nicotera si mostrarono meno abili e prudenti nella prima seduta del maggio, quando quegli propose, inopportunamente, di velare a lutto per tre giorni il banco della presidenza per la morte del deputato Asproni, e questi rispose violentemente al Bonfadini, che aveva osservato come la Camera avesse decretato simili onoranze solo a Cavour, morto ministro, ed a Rattazzi, non concedendole ad altri deputati, che pur l'avreb-

bero meritato quanto l'Asproni. Alla discussione presero parte il Minghetti e Sella, facendo osservare che di tali testimonianze fu sempre lasciata l'iniziativa alla Camera e mai la prese il ministero, e che, se si voleva adottare la proposta, la si stabilisse come regola per la morte d'ogni deputato. Cionullameno la proposta Mancini fu approvata a debole maggioranza.

Il maggio fu speso dalla Camera nel votare diversi bilanci, e in varie interpellanze. La prima di esse fu quella del De Zerbi sullo scioglimento del Consiglio di Napoli. È una storia curiosa che merita un cenno. Da nove mesi erano state fatte le elezioni parziali dei consiglieri, s'era formata la Giunta, nominato il Sindaco, quando la Deputazione provinciale, a cui appartengono molti che non riuscirono consiglieri comunali, venuto al potere il ministero Depretis, annulla le elezioni, si che sindaco e parte della Giunta si trovarono a non esser più consiglieri. In una seduta poi del Municipio, tutti i consiglieri di sinistra (il Municipio di Napoli è un parlamentino) si ritirarono, e comechè il numero dei rimasti fosse legale, il Consiglio fu sciolto e nominato un Commissario regio. Su ciò s'aggiò l'interrogazione del De Zerbi, che a nulla approdò. Lioy interrogò poscia Nicotera sul *meeting* di Vallo, in cui i *mitingai* si scambiarono, in una via campestre, qualche pugno, qualche bastonata e qualche colpo di coltello, per mostrarsi maturi alle libere lotte! L'interrogazione più importante fu quella di Cavallotti sul libro nero, un romanzetto misterioso più assai di quello che scrisse Barilli. Si tratta di biografie di alcuni deputati di sinistra, trovate al ministero dell'interno, varie delle quali non erano

certo vite di santi. Il Nicotera ne parlò agli amici e la cosa si riseppe; si temeva uno scandalo, ma il ministro dell'interno disse che avrebbe consultato colleghi e Consiglio di Stato per sapere a che attenersi. Fu discusso pure sui regolamenti Bonghi, vere leggi draconiane messe lì a costringere i professori ad insegnare e gli studenti ad imparare, con gran danno della libertà personale dei professori e del diritto di scioparo degli studenti. Pareva dovesse succedere il finimondo, ma lo stesso Coppino difese i regolamenti, i quali sopravvivranno all'interrogazione. Anche Massari volse una interrogazione al ministro degli esteri sui fatti di Salonico, a cui accennerò più sotto, e sulle legazioni che verranno innalzate ad ambasciate. L'onorevole Cesarò mosse critica alle passate amministrazioni d'aver lasciate talora vacanti certe legazioni o d'avervi nominati uomini politici. Ciò porse il destro al Visconti-Venosta a difendersi; e alla difesa sua s'unì il Melegari.

Intanto che la Camera così spendeva il maggio, fuori di essa o dietro le scene, si compivano alcuni fatti che bisognerà accennare. E primo la radunanza di 117 deputati dell'antica maggioranza, i quali, dopo uno splendido discorso di Minghetti, secondo il desiderio da questo espresso, elessero con 114 voti loro capo il Sella. Il ministero nominò vari senatori, e la scelta, salvo qualche osservazione, venne generalmente approvata. Solo spiace che le nomine fossero fatte a sessione incominciata, tanto più che in Senato gli umori sono poco favorevoli al ministero; e n'è una prova la dichiarazione fatta dal Cadorna, a nome pure di molti amici, al ministero: che il Senato se sarà costretto ad ap-

provare in ultimo e a tamburo battente leggi importanti, vi si rifiuterà, lasciando la colpa delle conseguenze a chi la meriterà. Il Depretis sorse tosto a protestare che il ministero aveva tutto il rispetto pel Senato, ma Cadorna stette fermo nella sua dichiarazione. Un ultimo fatto, che forse val più d'ogni altro, si è il varo, compiuto a Castellammare, del *Duilio*, costruito da italiani, e che è la maggior nave del mondo. Che il nome del capitano romano, porti fortuna alla nostra marina!

*
**

Le sono proprio come le ciliege e come le bestemmie, parlo delle disgrazie. Vedete un po' il turco, una non aspetta l'altra. Maggio gliene caricò sulle spalle altre, e di che peso! Non discorriamo dei fatti d'armi in Erzegovina, ormai ci è avveza da mesi. A questi però s'aggiunse l'insurrezione della Bulgaria ed i fatti di Salonicco. Una ragazza bulgara voleva mutare religione e farsi turca, è un capriccio come un altro, e le donne, si sa, ne hanno degli strani. Alcuni vogliono che non si trattasse di capriccio e di volontà propria; comunque sia, il fatto si è che, vestita alla turca, se ne andava con alcuni mussulmani in una Moschea. I greci la rapirono; i turchi corsero alla moschea, e il governatore promise di cercar la fanciulla; ma poichè non la si trovava, i seguaci di Maometto ne furono irati all'estremo. Ed ecco arrivare alla moschea i consoli tedesco e francese, i quali vennero dalla plebe fanatica messi a morte. Tutti i governi spedirono navi nelle acque di Salonicco, e alcuni degli assassini furono mandati a trovare i due sventurati consoli. Ed

una terza disgrazia colpì la Turchia, quella delle dimostrazioni dei *Sofia*, studenti turchi, a Costantinopoli. Non vollero più saperne del Gran Visir, ne fu scelto un altro, il quale non era quello che desideravano, onde nuova dimostrazione finché il loro beniamino, Medha Pascià, fu Gran Visir. Un tempo erano le Odalische che creavano i ministri, ora sono gli studenti, e poi negate che anche la Turchia progredisce. Anzi progredisce tanto, che i *Sofia* domandarono riforme nella lista civile ed un parlamento. Dio buono, un parlamento turco! A pensarci però, non è male, qualche volta nei parlamenti cristiani si fanno tante cose da turchi, che vi è quasi a sperare, per compenso, il rovescio della medaglia.

Pare che il Sultano Abd-ul-Azzis non volesse concedere tutto ciò che i *Sofia* domandavano, ond'essi lo detronizzarono. Fu posto in sua vece sul trono Murad Effendi, figlio dell'antecessore Abd-ul-Medgid, che era fratello del detronizzato, onde il nipote succede allo zio, seguendo l'ordine di successione in uso in Turchia.

*
**

Mentre i *Sofia* cercavano di salvare, a modo loro, l'impero, a Berlino si sono trovati uniti i tre cancellieri: Bismark, Gorstchakoff ed Andrassy, non si sa se per conservare o per distruggere l'impero turco. Un *memorandum* fu steso per spedirsi alla Turchia, e venne comunicato ai rappresentanti della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra; di queste tre potenze, le due prime aderirono al *memorandum*, la terza rifiutò, perché in fine di esso si minacciano vagamente, se a nulla approdassero neppur questi

tentativi, in cui è compreso un amnistio, misure efficaci nell'interesse della pace. L'Inghilterra, ligia al non intervento, rifiutò aderire, e comechè qualche modificazione sia già stata introdotta, finora essa stette sul niego.

*
**

In Francia morì il ministro dell'interno Ricard, che era divenuto il beniamino dei repubblicani, gli succedette Marcère, già sotto-segretario allo stesso ministero. Senato e Camera respinsero l'amnistia, nullostante un discorso di Victor Hugo. Le ultime elezioni andarono alla Camera vari repubblicani e buonapartisti, ed il Principe Girolamo Napoleone, bonapartista di nascita, repubblicano di professione.

Nell'impero Austro-Ungarico venne concluso, tra l'Austria e l'Ungheria, il trattato commerciale del 1866 che scadeva quest'anno.

LO SPECIALE.

SPIRITISMO

La conversazione era animatissima. Si parlava di spiritismo. Questo tema ha la virtù di snodare le lingue dei più taciturni e di spalancare le orecchie dei più indifferenti.

Il circolo si restrinse; e tutti gli sguardi si volsero all'ultimo interlocutore, che avea promesso una *veridica ed esatta* relazione di una seduta spiritistica, a cui egli medesimo avea assistito.

Nota, incidentalmente, che quel restringersi non dispiacque alle fanciulle,

nei cui occhietti si leggeva la curiosità non scompagnata, in alcune, da una graziosa ed innocente civetteria.

Le fanciulle erano tre; ed aspettiamole al varco, cioè al primo discorsetto che faranno, per pronunciare il nostro giudizio, e, se è il caso, per fare la nostra scelta. E quel ravvicinamento piacque altresì ai giovani eleganti e sentimentali, ornamento di quella società ed oggetto di molte occhiate, di molti *progetti per l'avvenire*.

L'avvocato dello spiritismo (ed era proprio un dottore in *utroque*) sta per incominciare la sua veridica ed esatta relazione.

Silenzio generale, aspettativa immensa; solo si ode qualche leggiadro starnuto d'incredulità; ma i fautori dello spiritismo protestano contro questa dimostrazione, e gli starnuti cessano.

— Eravamo io — incominciò l'avvocato — il dottore Lenti, quel materialista a cui *non la fanno* di certo e che metterebbe alla disperazione un esercito di seminaristi, due o tre signore, un capitano in pensione molte volte decorato ed altri invitati. Sedemmo intorno a un tavolo... un tavolo come quello là...

Bastò quella indicazione per far nascere una *magnifica* idea.

Dal momento che il tavolo indicato era della stessa grandezza di quello di cui l'oratore stava per narrare i prodigi, non si poteva addirittura rinnovare la prova?

Fu fatta la proposta; le cose meravigliose che raccontò l'avvocato accrebbero il generale desiderio; e l'adesione fu espressa con un sì generale.

La tavola fu rapita, innalzata, deposta, circondata; e venti mani si disposero intorno ad essa, formarono la catena. Anche quel ravvicinamento piacque

assai alle fanciulle da marito e ai loro aspiranti.

Le evoluzioni di quella squadra volante di fanciulle e di giovinotti potevano chiarire, almeno in parte, le mutue simpatie.

La signorina Elettra andò a sedere fra un pingue, ma ricco agente di cambio ed il figlio unico di un fattore in campagna; i suoi ideali. La signora Barberina (si faceva chiamare col diminutivo e non cessava di protestare contro quel nome, così contrario alla mitezza de' suoi sentimenti e alle disposizioni del suo animo), si collocò fra due studenti di liceo. La Clelia... Ma di questa si parli col dovuto rispetto.

Che grazioso tipo di fanciulla! Quanta dolcezza e modestia in quella fisionomia! E nello stesso tempo quanta lealtà e franchezza nello sguardo e nelle parole. Vedete capriccio del caso! Essa si trovò seduta accanto al signor Livio Conti, che per la prima volta faceva capolino in quella conversazione. Però l'udire quel nome (sia detto fra parentesi e che nessuno ci senta), quando era stato annunciato e parafrasato nelle consuete presentazioni, la signorina aveva leggermente trasalito. Gatta ci cova.

L'avvocato Bellorti, lo spiritista, - i maligni dicevano che era andato in busca di quel soprannome per supplire allo spirito, di cui certo non aveva dovizia - diede le necessarie istruzioni, e, zitti zitti, si aspetta... si parla sotto voce, si trattiene quasi il respiro... gli anelli della catena si toccano più che mai...

Se non che l'orologio corre e il tavolo non si muove.

Già la pazienza vien meno, l'incredulità rinnova i suoi attacchi, il dubbio si fa strada, lo scoraggiamento invade i più convinti. L'avvocato pro-

mette, rassicura; chiede ancora pochi minuti... Ma il suo avversario, l'avvocato Turrini - gran statura, gran voce e un ridere omerico - balza in piedi; e:

— Semplicione chi ci crede... Buffonate, buffonate! -

Il circolo è sciolto; sciolta la catena. Forse qualche anello invisibile resta avvinto nell'ombra.

Due avvocati, separati solo da un tavolo! La vedo brutta!

— Buffonate... Ma a queste buffonate ci credono persone di vaglia, ci credono persino degli scienziati.

— Ah! Ah! davvero? - E la risata dell'avvocato Turrini, clamorosa, comunicativa, echeggia nella sala. Tremano le campane, i vasi del Giappone e i vetri delle finestre:

— Lo scienziato Wallace...

— Non l'ho mai inteso nominare.

— Non è certo colpa sua.

— E che cosa dice il vostro famoso Wallace?

— Ha scritto, non è molto, un lungo articolo per provare che le dottrine degli Allan Kardek e degli Home acquisiranno ben presto diritto di cittadinanza nel mondo della scienza più rigorosa ed austera.

— Pam! pum! Vi faccio i miei complimenti per questo bel periodo. Mi dispiace di non poterli fare al vostro Wallace, che deve essere un matto...

— Gli Inglesi non sono di questo parere; per essi, per me e per tutti Wallace è una delle menti più robuste, più vaste, più...

— Eccetera, eccetera...

— E notate che era un incredulo, e che ha dovuto mutare avviso, ha dovuto credere dopo studi ed esperienze, ai quali attese per parecchi anni.

— Ecco un tempo benissimo imple-

gato... Ma ce l'ho anch'io uno scienziato, inglese come il vostro...

— Fuori questo scienziato, fuori...

Gli astanti ripetono fuori, come si fosse trattato di chiamare al proscenio l'autore di una commedia applaudita.

— Non volete che questo... Gli scienziati che smascherano le vostre imposture, o spiritisti, si contano a dozzine. Il Tyndal, per esempio... chi non lo conosce? (visibile sorpresa nelle fanciulle che non l'hanno mai inteso nominare), ha testè smascherato in un articolo le impudenti giunterie, di cui egli medesimo fu testimone in una seduta di *medium* e di tavole giranti... Ha capito, signor Bellorti?

— A chi credere? - chiese la signorina Elettra, che non aveva cessato di slanciare le più languide occhiate ai suoi vicini.

— A me, a me - esclama la signorina Barberina, con un grazioso piglio cattedratico - io dico sempre la verità. - Ciò fu ammesso subito dai suoi corteggiatori.

(Continua)

G. DE CASTRO.

Dal Taccuino d'un Curioso

Entriamo nella stagione delle ciliege, questo frutto primaverile e saporito, il favorito dei fanciulli.

Un po' d'erudizione in proposito non guasta.

La ciliegia è stata introdotta in Europa da 20 secoli all'incirca. È nell'anno 680 della fondazione di Roma che le prime piante di ciliege furono impor-

tate dalla Città di Cerasante, situata sulle coste del Mar Nero, da Lucullus, il quale ne fece una prova di piantagione in Italia. La prova riuscì ed il nuovo frutto fu presto oggetto d'ammirazione per gli abitanti dell'intero paese. Per consacrare il ricordo di Cerasante, suo luogo d'origine, gli diedero il nome di *Cerasa* che mantenne dipoi. Più tardi, la cultura di questa pianta si propagò tanto che per certi paesi divenne una sorgente importante di rendita. Per la Francia sono: Bordeaux, Bégiers, Avignon, Montmorency, Choisy-le-Roy; per l'Alemagna: La Foresta Nera, che ne alimentano il commercio e l'industria in gran parte. La Russia e l'Inghilterra ricevono quantità considerevoli di ciliege - ma le migliori vengono fornite principalmente da Choisy-le-Roi e Montmorency. Quanto al liquido che s'ottiene colla loro distillazione, il famoso: Kirsch, tutti sanno che la rinomanza del Kirsch della Foresta Nera e dell'Alsazia è ora per così dire universale. Ma non si limita a questo l'utilità dell'albero prezioso che l'Asia minore ci ha regalato. L'industria adopera il suo legno che, dopo un bagno nell'acqua di calce, prende la tinta dell'anacardo. Dai rami e dal tronco cola per le fessure una materia gommosa della quale l'arte sa trar partito. E per fino la scorza ed il picciuolo alla cima del quale il frutto si dondola trovano la loro applicazione nella medicina per le proprietà febbrifughe e diuretiche.

La ciliegia rende ancora gran servigi all'alimentazione.

Citiamo solamente le confetture, il ratafia, il maraschino. In certi paesi, in Svizzera per esempio, si fa un' eccellente zuppa in inverno con le ciliege diseccate in estate.

Lucullo era certamente lontano dall'immaginare il beneficio che renderebbe alle future generazioni, piantando in Italia il primo Ciliegio.

★★

Dalla ciliegia alla fragola non v'è certamente gran tratto, perché esse maturano contemporaneamente. Ecco dunque per le fragole qualche considerazione igienica che non ci sembra priva d'interesse.

La fragola è eccellente per la salute: è un frutto che conviene specialmente alle persone biliose e sanguigne. Ciò nondimeno quelle che hanno lo stomaco delicato non ne devono usare troppo di frequente, perché essa è leggermente acida, inconvenientemente però, al quale si rimedia mischiandole con zucchero e vino. Se si sta a certi fatti di cronaca medicinale, l'uso delle fragole produrrebbe dei singolari effetti sopra l'economia animale ed ancora guarigioni insperate.

Linneo, il celebre naturalista svedese, soffriva la gotta. Per consiglio del suo medico si pose a mangiare una quantità di fragole ed al termine di quattro anni Linneo si trovò sbarazzato della sua infermità.

Stando a a Bærhare, i semi di fragole infusi nel vino bianco danno sollievo alle persone affette da renella e d'affezione calcolosa. Van Swieten assicura pure che alcuni demoniaci furono resi alla ragione in meno d'un mese coll'uso quotidiano delle fragole.

Le fragole schiacciate con miele hanno la proprietà, secondo Apulero, di calmare i dolori che hanno sede nella milza; infine questo frutto saporito è adoperato con profitto nella malattie infiammatorie.

Homunculus

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 10:

Tante volte la lettera uccide.

Fu spiegato dal signor Cesare Buffini, a cui spetta il premio.

Spiegatori omessi del Rebus del N. 8:
Giulio De Medici.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RIGORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 12

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

18 GIUGNO 1878

GLI UCCELLI DELLE ISOLE D'AMSTERDAM E DI SAN PAOLO

Alle valli verdi ed ombrose il pispillio dei ciuffoli, delle cincie e dei fringuelli; ai boschetti fioriti degli aranci e degli olivi la mesta nota dell'usignuolo; ai campi sereni dell'aria l'ampio volo della rondine e la canzone d'amore dell'allodola; agli orrori sublimi dei paesaggi alpestri le rapine dell'aquila e del condoro; alle paure della notte le stragi del gufo ed il ghigno della civetta; alle foreste dell'equatore, fra le fronzole che incoronano le felci, fra le bizzarrie dei cimbidi e delle grenadiglie, nei labirinti delle foglie di cactus, il tremolio d'oro e di smeraldi degli uccelli mosca; alle sale benedette dal vostro sorriso, o lettrici gli uccelli di paradiso dai diademi dorati e gemmati, i cacatua e le are dalle superbe piume ricascanti, dai ciuffi regali, dalle forme aggraziate, dalla sapienza della parola, ed il gorgheggio del canarino, povero

esule prigioniero, che piange cantando i profumi delle isole native, ed a torto destava le ire del poeta.

Una mano sapiente ed armonica distribuiva gli uccelli alle diverse parti del globo, e li foggia adatti, non solo per la forma e l'organizzazione, ma anche per gli adornamenti, pei colori, per la bellezza delle piume alle condizioni in mezzo alle quali dovevano vivere.

Sono uccelli adorni ed eleganti, uccelli ringalluzziti delle cortesie di natura lieti, direi delle loro perpetue canzoni; ma sono pure uccelli disadorati, contraffatti, la cui voce è uno squittio od un latrato, la cui vita è la tenebra, il cui cibo sono gli avanzi putrefatti, il cui corpo non ricorda che dalla lontana la parentela col re di siepe e col cuculo, colla paradisa e col pavone. Ai ghiacci del polo uccelli la cui vita è mezza di pesce; ai baci del sole pompa di colori, riflessi metallici, piogge di pagliuzze d'oro e d'argento, sprazzi di topazi, zaffiri e smeraldi; alla notte tinte livideggianti e cupe; ai campi immensi del mare uccelli dal volo potente,

che esultano fra il cozzar dei marosi, e nel più vivo della tempesta, fra i lampi, il vento, la pioggia diretta; in mezzo allo spettacolo pauroso della natura corrucciata, mandano il grido dell'allegrezza e ghermiscono il pesce volando a fior dell'onda.

L'isola di S. Paolo e quella di Amsterdam sono isolate, solitarie in mezzo all'oceano Indiano, fra il 37.° e 38.° grado di latitudine australe; livideggiano le loro spiagge del colore della pietra che le incornicia di dirupi inaccessibili, di terribili scogliere a fior di acqua, ed il mare biancheggia e gorgoglia all'intorno e mormora la sua eterna musica addormentatrice. Isolette innamorate

« Si guardan sempre, e non si toccan mai »

ma non si possono intendere nella favella di profumi, di canzoni, di arcana poesia.

Quelle terre vulcaniche sono povere di vegetazione, poverissime di animali e l'uomo raramente vi pone piede. Passano le barche peschereccio in lontananza, passano i battelli dei balenieri innanzi all'isola di Amsterdam; passano lontano lontano, diffidando di quelle costiere pericolose; all'isola di S. Paolo solamente si fermano qualche volta da novembre al principio di marzo. Ma è una povera vita quella dei pescatori su questa terra: un intervallo di noia terribile in una vita faticosissima e piena di pericoli; quattro mesi di riposo senza l'amore della donna ed il sorriso del fanciullo; il gioco e la bottiglia di liquore non le possono sostituire queste gioie ineffabili di tutti i paesi della terra.

A queste isole sbarcava nel dicembre del 1874 la spedizione francese mandata ad osservare il passaggio di Ve-

nero sul disco del sole. La loro posizione geografica le rendeva acconce a questi delicatissimi studi. L'amor della scienza li aveva portati in quel paese deserto, ma le peritanze dell'attesa, la solitudine, l'aggiarsi perpetuamente fra le medesime volute dovevano essere veramente terribili cause di uggia cordiale, con sé medesimi, cogli altri, colla natura, col pianeta stesso da cui si attendeva tanto tesoro di osservazioni, tanta importanza di deduzioni. Tuttavia, in mezzo a condizioni così sfavorevoli, il Vélain ed il De l'Isle, il noto botanico della spedizione, trovarono mezzo di raccogliere dati importantissimi sulle abitudini degli uccelli che dan vita a quei grandi paesaggi, fatti di cielo di pietra e di un mare bigio e spumoso che sfuma nell'azzurro all'estremo orizzonte.

I soli abitanti di queste isole sono innumerevoli uccelli marini, i quali vengono a terra per covare le uova e ripartono pel mare appena i nati sono acconci alla vita indipendente, appena possono aprire l'ali sopra il loro nuovo elemento. E sono questi in parte uccelli diseredati, uccelli che scavano buche nella terra, come talpe, o sprovvisti delle penne pel volo, e colle ali foggiate a piccoli moncherini, adatti a battere l'acqua, affatto inetti a sollevare l'uccello nell'aria.

Nell'isola di Amsterdam questi uccelli, che non esperimentarono ancora i pericoli della vicinanza dell'uomo, non hanno alcuna paura e si lasciano facilmente avvicinare e pigliare colle mani: inconsi ancora della terribile potenza di questo animale non ancor veduto, si avvicinano con curiosità, come veri naturalisti dilettanti, ad ammirare un essere che cammina su due gambe, un *bipede implume*, che non ha

in vista le armi terribili degli artigiani e del becco, ed ha piuttosto la parvenza di un gaglioffo che di un essere nemico. Ma la vicinanza dell'uomo, l'amicizia stessa è terribile per tutti gli animali dell'arca di Noè, nullo eccettuato: questo preteso re della natura ha un terribile bisogno e per diletto, e per la soddisfazione, di uccidere, e gli uccelli dell'isola di S. Paolo, che hanno imparato a conoscerlo alle loro spese, e ci hanno rimesso cuoio e pelo, sono più diffidenti e si rimangono ad una giusta distanza, e sfuggono ogni contatto a tiro d'ali ed a fucina di gambe.

Molti filosofi ragioneranno in questo caso di istinto; il lettore è tuttavia padrone di pensare che se gli uccelli di S. Paolo lo hanno e quelli di Amsterdam, le medesime specie, non se lo sono ancor fabbricato, quest'istinto non debbe essere qualche cosa di immutabile, di inerente alla specie, come la forma ed i colori; nel qual caso evidentemente quei filosofi avrebbero torto marcio, il che accadde qualche volta a chi volle ragionare dei fatti naturali, e fondarvi sopra stupende teorie aeree, senza conoscerli e senza volerli studiare.

Appena appena la nave erasi fermata innanzi all'isola di Amsterdam ed il ponte era già ingombro di uccelli pigliati... coll'amo, come usavano fare i soldati tedeschi in casa nostra per rubarci le galline, per farci una burlatta affatto innocente. Albatrossi e procellarie coprivano letteralmente il mare dei loro corpi, ed a mala pena lasciavano la via alla prora. Le procellarie, siccome è loro uso, volavano colle zampe che sfioravano l'acqua; quest'uso fece dar loro dai marinai il nome di *piccolo Pietro*, alludendo al noto miracolo di S. Pietro sul lago di Genesaret, il che non esclude tuttavia che li vedano molto

di mal occhio, come uccelli di cattivo augurio, forieri della tempesta. E li chiamano pure *uccelli del diavolo e sataniti*.

Gli albatrossi maggiori (*Diomedea exulans*) erano meno voraci: questi uccelli, dal corpo pesante, volano elegantissimamente colle ali aperte e ferme, anche quando il vento si tace; altri albatrossi erano affatto famigliari (*D. melanophrys* e *chlororhynchos*). Uccelli dotati di un becco robustissimo e tagliente, non sanno servirsene bene, ne meno contro le procellarie, molto più deboli che bene spesso vanno a seccarli, a tormentarli, a punzecchiarli per beccar loro la preda. Si lasciano facilmente pigliar pel becco pur di avvicinarsi in modo da non riceverne una beccata potente da rimetterci un dito. Un Diomedea dal colore (1) cupo, talora nero oleoso, ebbe, nel linguaggio pittoresco dei marinai, il nome di *ciabattino*; il suo grido è quello della gallina, onde in principio - speranze deluse - gli scienziati della spedizione avevano sperato nella *poule au pot*. Alcuni pescatori riuscirono con pericolo, a pigliare alcune uova, lottando contro la madre, sui margini di burroni scheggiati. Una specie di stercoario (*Stercorarius antarcticus*) la sciala sette di della settimana alle spese di tutta la popolazione penuta di queste isole: sempre affamato, come la fiera dantesca, dopo e prima del pasto, questo uccello fa un'immensa carneficina, e veniva a ghermire i brandelli di carne dalle mani del Vélain, allorché preparava scheletri di otarie e di pesci.

Nessuna paura li trattiene, questo predoni affamati; piombano numerosi

(1) *Diomedea fuliginosa*.

dall'alto sull'animale ferito e lo lacerano a brani. Un senso di amarezza si impossessava del giovane dotto francese, pensando alla fine che gli era riservata, se per qualche sfortunato accidente, in mezzo alla solitudine, fosse caduto impotente a difendersi. Covano entrambi i sessi, dandosi il cambio, un grosso uovo, e difendono il nido con grande tenacia. Un dì il Vélain, coi signori Rochefort, De l'Isle e Santz, riuscì a pigliare tre pulcini. Le coppie orbate dei loro nati li accompagnarono gridando, volteggiando attorno al loro capo, e piombando loro addosso da porli in pensiero sulle loro orecchie, onde dovettero liberarsene a colpi di facile. Due di questi pulcini, già grossi e voraci, sono oggi esposti agli occhi ammirati dei visitatori nel giardino del Museo di storia naturale di Parigi, e giunsi al povero passero che si arrischia di entrare nella loro gabbia. Questi uccelli fanno strage specialmente di un *piccolo Pietro* dai costumi veramente singolari; ne divorano solamente le interiora.

Questo *piccolo Pietro* si scava col becco e colle zampe, in vicinanza del cratere vulcanico e delle sorgenti termali, delle gallerie come le talpe: lunghe gallerie che si tagliano in mille maniere e terminano in camere spaziose sotterranee. Vi si raccolgono in famiglia e due volte all'anno covano un piccolo uovo. Esalano dal corpo un odore fetidissimo ed appiccaticcio che move la nausea. È abbastanza facile impadronirsi, ed allora questi uccelli, aglissimi in libertà, diventano sgarbati, paurosi, strisciano sul ventre e cercano un riparo alla luce. Si nutrono di molluschi che acciuffano a fior d'acqua volando.

Una rondina di mare (*Sterna melanoptera*) ricordava agli esuli di Fran-

cia il tetto paterno e l'uccello simpatico che, nella poesia delle leggende, lo santifica. Il volo di questo uccello del mare è quello della rondine: riga l'aria in graziose e lunghe parabole, scompare e ritorna, e tratto tratto si lascia precipitare a cogliere una preda, che inghiottisce a furia perchè subito accorrono le compagne a dividere il cibo. Ne nascono battibecchi; ma tuttavia è questo un uccello che vive in società, e non lascia che l'uomo gli si accosti; è indubabilmente il più bello uccello della fauna di quelle isole.

Ed eccoci finalmente ai pinguini. Questi uccelli vi sono innumerevoli; hanno perduto la bellezza, la forma, direi l'indole di uccelli. Le loro ali sono natatoie, natatoie goffe, che ricadono ai lati del corpo, e le sbattono in maniera disadorna quando sono a terra per poter camminare dritti sui piedi: le loro piume, dure e lucenti, rammentano le scaglie del serpente: al vederli, colla loro aria di paperi spennati, dritti sulle zampe, camminare dandolandosi in mille maniere da obliqui, si dissero da tutti uccelli stupidi, ma l'osservazione dimostra che non sono affatto sprovvisti di intelligenza.

Il lettore che non li abbia veduti in un Museo ed in qualche incisione, potrà farsi un'idea della loro fisionomia pensando ad un piccolo canarino purmo nato che abbia il corpo rivestito di piuma, senza alcuna penna lunga. Le isole di S. Paolo e di Amsterdam sono veramente il paese dei pinguini; e tutti i navigatori che passarono per là parlano di questi uccelli: gli ufficiali della *Novara* nel 1857 descrissero una *Baia dei pinguini*, luogo dove più facilmente questi uccelli possono venire a terra. A rigore di zoologia tuttavia quelli di San Paolo non sono veri pinguini che abi-

tano l'emisfero nord; sono aptenoditi (*Endyptes chlorolopha*), uccelli inferiori ai pinguini.

* Noi abbiamo vissuto in mezzo ad essi, e si può dire in perfetto accordo, e potemmo in tal guisa studiarne i singolari costumi, e questo studio ci procurò vivissima soddisfazione. Fu la nostra distrazione di tutti i giorni: non vi ha tra noi alcuno che non rimpianga le lunghe ore passate nei loro villaggi, come li dicevamo: noi ci andavamo per metterci in allegria - dice Vélain.

Gli aptenoditi vengono a terra dall'agosto al marzo: la covatura è nel settembre. Formano allora due colonie distinte che, ogni anno, dopo la scoperta dell'isola (1522) si riuniscono nei medesimi luoghi. L'una sull'alto delle montagne, l'altra sugli scogli. Sono in numero straordinario, e veduti dalla lontana appaiono come una gran macchia bianchiccia che spicca sul color nero delle rocce basaltiche. Vanno sino all'altezza di 254 metri e si distribuiscono in colonie o villaggi. Il Vélain offre il disegno di uno di questi villaggi: vi sono i chiaccheroni che stanno in circolo a raccontare le storie scandalose, i filosofi solitari che meditano sull'intelligenza degli animali, le operose covatrici colle orecchie attente a quello che si dice, i fannulloni in panciulle, gli *intransigenti* che si abbaruffano senza un vero motivo, gli spiriti forti che non hanno alcuna opinione, e vanno dall'uno all'altro gruppo, i pulcini che saltano, giuocano, fanno i bricconi mentre altri sembra che imparino da un adulto i pericoli della vita marina ed i segreti della saggezza aptenoditica, i soldati che fanno l'esercizio in lunga fila. È un quadro veramente curioso, e chi vuol vederlo, se lo faccia mandare dall'autore stesso.

È certamente singolare che animali che camminano tanto a disagio abbiano scelto un luogo così elevato di dimora che devono impiegare una mezza giornata ad arrivarvi; ma non discendono tutti i giorni al mare: quando vanno si inghebbiano di molluschi, e ne fanno una corpiacciata da non averne appetito per qualche tempo.

I loro nidi sono disposti con una qualche simmetria.

Grande difficoltà è quella di uscir dall'acqua: l'onda li sbatte contro le rocce, e spesso li insanguina. Occorrono lunghi sforzi e tenacia di proposito. Al largo qualche volta nuotano come le anitre, ma si tuffano con grande velocità. Possono rimaner sott'acqua otto o dieci minuti. Non si può dire a che profondità discendano; sott'acqua nuotano con una velocità di 600" al minuto. Passano cinque mesi dell'anno in alto mare probabilmente senza toccar terra: è questa l'opinione dei balenieri, i quali spesso ne sanno più dei zoologi.

L'incubazione dura cinque settimane, e quando è finita cadono loro quelle stupende piume gialle che ne adornano il capo da ambo i lati a mo' di ciuffi. Immobili guardano cader loro attorno le piume, e aspettano un nuovo ciuffo per pigliar la via del mare.

I pulcini sono bigi, e ricoperti di una fine lanugine; ma non rimangono lungo tempo al tepore del nido.

* Bentosto tutti quelli d'un medesimo villaggio furono riuniti in gruppi sulla pubblica piazza; ordinati contro alti mucchi d'erba, erano governati con gran cura da persone serie che non risparmiavano loro le correzioni quando qualcheduno voleva sguisciar via: più volte nella giornata ricevevano il cibo, innanzi al loro severo mentore, e vio-

lenti colpi di ala erano castigo a chi, troppo goloso o troppo frettoloso, voleva rubare il pasto. Erano queste vere scuole, dove i piccoli erano allevati in comune colla più grande sollecitudine.

« I parenti dimenticavano sé stessi per portar il cibo a questi piccoli, ecc. »

Tuttavia, giova ripeterlo, sono uccelli affatto antipatici, e se il Vélain li trovò campo di studi e occasione di provare che uno scienziato può essere uomo di spirito, gli aptenoditi saranno sempre gli ultimi fra gli uccelli.

In questo istante il sole manda sprazzi di porpora sul monte Viso, e nella fronzura del mio giardinetto saltellano, bisbigliano, cianciano, trillano, svolazzano gli uccelletti dell'alba; parlano di amore, di campi azzurri, di nascondigli verdi e fioriti, delle cure del prossimo nido, fanno una musica che non v'ha l'uguale per chi ha stemperato su un foglio di carta otto colonne di scipitaggini.... mi accorgo che sono in Europa. Meglio, molto meglio gli uccelli nostri, che volano per l'aria, che beccano il miglio, ed in fatto di stragi sanno solamente qualche cosa delle mosche dorate e delle libellule colorite dall'aurora.

CARLO ANFOSSO

DON GIOVANNI

Giovane sempre: e invan sonar ti senti
Le noie intorno del femmineo core,
O Leporello col suo vil timore
Vorria per modo a' tuoi baldi ardimenti:

Per te - mentre v'abbellano l'amore
Vin, parassiti e musici strumenti -
Rombano invan sul pavimento i lenti
Marmorei passi del Commendatore.

Stai di tua vita al libero governo
Forza e volere: al tuo giocondo giorno
L'ora del tedio giammai non s'appressa...

Tu del cantido son d'una badesa
Levi la faccia e gridi al Padre Eterno:
- Compar, sentate se v'aggiuste un corno! -

FAUST

Tu curvi intanto, o tremolo alchimista,
Sovra un forncl la tua fronte logialita
E negli enigmi della doppia vita
L'anima tua si perde e si contrista.

Ecco, il Diavol su te, facil conquista,
Precipita e ghignando al ciel t'adlita,
Ecco, il vergine cor di Margherita
S'avvelena sul tuo, vecchio sofista!

Vecchio: nè val che i passi agile e ritto
Tu mova... Oh, i fiori del tuo april secondo
M'han tale odor di cavolo rifritto,

M'ha così di rifiato il tuo orin liando,
Che (a rischio me l'appoggano a delitto)
Dottor, non t'amo e non te lo nascondo.

ENRICO PANZACCHI.

SPIRITISMO

(Contin. e fine. Vedasi il N. 11).

La signorina Clelia non aperse bocca. Lo stesso si dica del signor Conti, a cui ella si era trovata casualmente vicina. Forse pensavano a tutt'altro! Si cercavano cogli occhi e si scambiavano, in questo modo, delle idee meno discordi di quelle sostenute dai due avvocati.

Il Bellorti non si dà per vinto:

— Il vostro Tyadall vale il mio

Wallace. E poi ci sono i fatti, e contro i fatti...

— Adagio con questi fatti...

L'agente di cambio venne terzo nella disputa; il Bellorti lo accolse a braccia aperte, come un alleato di cui capiva di aver bisogno.

— Almeno, almeno - disse il pingue giovanotto - mi ammetterete, signor avvocato, che vi possono essere dei temperamenti così sensibili e delicati...

Segni di approvazione da parte delle gentili signorine.

— Così sensibili e delicati da provare delle impressioni, sconosciute al maggior numero... Questi esseri, di una squisita affettuosità, hanno delle intuizioni, vedono e prevedono quello che molti altri... Io, per esempio...

— Voi! - esclamò l'avvocato.

— Io, per l'appunto, che c'è da farne le meraviglie? Potrei narrarvi delle cose stranissime.

— Sono esseri eccezionali - riprese il Bellorti - ma io ne ho conosciuti parecchi...

— Meno eccezionali di quel che si crede - osservò la signorina Elettra, che voleva essere del numero.

— Queste persone - continuò lo spiritista - sono dotate di forza misteriosa, leggono nell'animo altrui, hanno dei presentimenti.

Questa parola fu come l'invito che rese generale la conversazione. Tutti avevano avuto dei presentimenti, la padrona di casa e le fanciulle in ispecie. Quest'ultima aveva il presentimento di sposare uno o l'altro dei loro ammiratori; ma questo non lo dissero. Invece raccontarono mille faterelli, l'uno più interessante e più incredibile dell'altro. Il massiccio dottore, per tutta risposta, atteggiava la bocca ad un risolino sardonico.

Profittando della confusione, la signorina Clelia e il suo vicino s'erano messi a discorrere con molto calore; e forse dai presentimenti erano passati, senza avvedersene, ai sentimenti più intimi e alle confidenze più geniali; ben inteso con quel rispetto reciproco, con quella riserva e con quella delicatezza, che traspariva dai loro volti e dal loro contegno.

L'avvocato Bellorti chiede silenzio per fare una nuova comunicazione.

— Vi ho promesso dei fatti... mi concederò il mio onorevole avversario (linguaggio parlamentare) di narrargli quello che racconta il celebre romanziere Zschokke nelle sue *Memorie*.

— Sì, sì, sentiamo - dissero molti.

— Sentiamo - ripeté l'avvocato Turini, sprofondandosi con rassegnazione nella poltrona.

Anche il Conti e la graziosa sua interlocutrice cessarono di discorrere fra loro, per udire il racconto di Bellorti.

— Senti, se l'interrompo - dice la padrona di casa - ma non ho mai inteso questo nome... e si ne ho letti dei romanzi!

— È un novelliere svizzero che ha scritto in tedesco, ma molti de' suoi racconti furono tradotti in italiano; è uno de' miei autori favoriti.

Un avvocato che legge dei romanzi! Non avrà molti clienti! Possano compensarlo le clienti!

— Dunque, per venire a noi, Zschokke possedeva una singolare attitudine a indovinare, non solo il carattere e i più segreti pensieri delle persone colle quali trattava, fosse pure per la prima volta, ma altresì gli avvenimenti del loro passato. Un giorno egli fu invitato a pranzo da un amico. Sorse una disputa fra lui e un giovane, che metteva in dubbio questa sua facoltà e che lo aveva puato

con mordaci parole. Ma ebbe a pentirsi. Però che il romanziere, provocato, svelò di lui, del suo passato, dei particolari, noti a lui solo, e che certo non gli facevano onore. Impallidì il giovane, stupirono i commensali. Che potenza! Se questo non è spiritismo, che nome gli daremo, eh!

Questo *oh!* risuonò all' orecchio dell' avvocato Tarrini come una sfida, ma egli vi rispose con un semplice *oh!*

— Questa facoltà, di cui menava vanto il romanziere svizzero, qualche volta la possiedo anch'io - disse la signorina Clelia.

Tutti si volsero dalla sua parte; si credeva che facesse per chiasso, ma soggiunse subito che era pronta a dare una prova. Figuratevi se la presero in parola!

La signorina esitò un momento: divenne rossa rossa, si confuse; ma indi riprese con calma:

— Ecco, per esempio, potrei dirvi ciò che so del passato del signor Conti... e lo so per dono magnetico o spiritico...

— Del mio passato?

— Proprio!

— Ma se ci siamo veduti questa sera per la prima volta.

— È vero... eppure... mi concede di parlare?

— Dica... dica...

La signorina, che alla tanta bontà e schiettezza associava il maggior garbo del mondo, pigliò la posa di magnetizzata, chiuse gli occhi e disse lentamente, con affettuosa solennità.

— Alcuni anni sono, nel 1867, l'anno del colera, il signor Conti abitava a Padova.

— È vero? - chiesero parecchi al giovane.

— È vero.

— Faceva il quarto corso di legge.

— È vero.

— Giovine studioso, modello.

— Grazie tante.

— Il primo della scuola.

— Oh! questo poi!

— Amato dai professori e dai compagni.

— Di bene in meglio.

— Posso dirvi dove stava di casa.

— Anche questo!

— Egli abitava nella via Man di Ferro, numero 3565.

— Precisamente - disse il giovane colla maggiore meraviglia.

— Accanto a lui abitava un altro studente. Mi par di vederlo, alto, smilzo, capegli ed occhi neri... Erano amici, erano inseparabili, non avevano segreti l'un per l'altro...

— Verissimo.

— Il colera da alcuni giorni faceva strage. L'università venne chiusa... I due amici dovevano partire insieme, quando...

— Quando?

— Quando, la tremenda malattia assalì quello studente... Or bene, il signor Conti pregò ed ottenne, che non fosse trasportato all'ospedale, si chiuse nella sua camera, vegliò giorno e notte al suo capezzale, ebbe per lui le cure più intelligenti ed amorose... insomma lo salvò, lo ridonò alla sua famiglia...

La porta fu quella si aprì. Compare Mario, il fratello della signorina Clelia.

Il Conti lo vide, lo ravvisa, corre a lui, si abbracciano.

Era l'amico suo di università, il giovane che egli aveva curato con tanta devozione e con tanto coraggio...

Allora si capì tutto...

Così la serata si chiuse con una serie di trionfi. Trionfo dell'avvocato Tarrini, che, dopo quella prova, si dichiarò *convencuto* allo spiritismo e fe-

ca, compunto, le maggiori scuse al suo avversario. Trionfo del signor Conti, di cui tutti ammiravano la bella e generosa azione. Trionfo della signorina Clelia... ma questo non lo si dice... lo si indovina.

G. DE CASTRO.

IN PROVINCIA

Figuratevi una vallata; getta lì a cascaccio un pugno di case affumicate, di diversa altezza; popola di porci e di galline quella rete di vicoli; fa che passi ogni tanto un contadino, il quale si cacci innanzi un asino carico; una contadina, che porti qualcosa sul capo; disponi, qui e lì, gruppi di monelli, che giuochino, si bisticcino, canterellino, ed avrai l'idea di un paesetto di provincia. Se poi fai scorrere il torrente *Serapolo* ai piedi del paesello; se in mezzo vi collochi una piazzetta con qualche bottega da caffè, da tabacco, da rivendugliolo, e metti, lì in giro, donne a vendere, verdura, pane, frutta, ecc.; se pianti sopra una chiesa sconquassata un campanile altissimo; se animi un po' la vita, potrai battezzare questo paese col nome di Senise.

Nelle giornate d'estate, quando l'orologio del Comune batte le ventuna ore, e le campane - suonando il *vespro* - fanno un diavolo d'inferno, i balconi dei pochi palazzi - che come giganti si elevano su casipole nane - si spalancano l'un dopo l'altro, e vomitano fuori qualcuno in maniche di camicia, coi capelli e la barba arruffata, che sbadiglia, stira le braccia e prorompe in un *oh...* di tedio e di piacere. Un raggio di sole si precipita nella camera, corre al letto sconvolto, agli angoli; illumina libri e carte e si riflette nel

cassetto dell'orologio, appiccicato al muro.

Tutti allora escono a pigliare una boccata d'aria. Chi ha il cavallo lo fa sellare e via di galoppo; chi possiede la carrozza vi si accoccola, e balzando su quei ciottoli disuguali, piglia la volta della campagna. Alcuni corrono a giocare nel maschino caffè, accanto all'operaio scioperato ed al contadino dalle brache attilate e dal cappello a pizzo; altri a respirare l'aria pagna di effluvi medicinali nella farmacia, a sputacchiare di politica o a stracciare i panni addosso al prossimo. Dei giovanotti, fumando, s'affrettano, lungo la via della fontana, a sbirciare le belle contadine dalla gonna rossa, che coi barili sulla testa, a gruppi, svelte, ciacciano, vanno per l'acqua, ed a gettare - come a caso - qualche parola che le fa arrossire, le fa accelerare i passi e lanciare un'occhiata, ch'esse vorrebbero dicesse: - Impertinenti! - e dice invece: - Cari matti! Dei vecchi preti e tabaccosi padri di famiglia si sdraiano sui gradini d'una cappella screpolata, dove ogni giorno, alla stessa ora, immancabilmente si riuniscono; e là, con tono dottorale, discutono di programmi scolastici, innovazioni di leggi, finanze pubbliche e private, e che so io, e finiscono sempre lodando il seminario ed il Decolonia; e facendo l'apoteosi dei tempi che furono!

Per poco nel paese c'è un viavai un po' animato, poi un silenzio di morte. Fra quella gente di costumi ancor patriarcali, che pare ignorata dal resto dell'umanità, dimenticata da Dio; che pare profana al continuo movimento del progresso e della civiltà, che guarda con freddezza e giudica con posa l'agitazione di una vita frettolosa che si accavalla con impeto, di cui ad

essa non giunge che l'eco appena; tra quelle mura nere, pesanti, ti si cristallizza il cuore, e stagna il sangue nelle vene. E man mano che il sole ritira l'ultimo suo raggio, ti si fa nell'animo un buio d'inferno: un non so che di melanconico e di uggioso ti si aggrappa alle spalle, e non c'è crisi a farlo smettere, ti segue come l'ombra: è il tuo Mefistofele.

*
**

Sto al balcone con le braccia strette sul petto e gli abiti in disordine. Percorro, con gli occhi, in un baleno la vetta di Pollino, arcossata dall'ultimo raggio di sole; giù giù qualche bianca casipola dai vetri scintillanti; poi il Serapolo, che, mormorando, va, va, va; poi vigneti, oliveti; poi giardini, pagliai; e più qua, proprio sotto al balcone, a due ragazzi, che giocano, getto un'occhiata di compassione e d'invidia. Questo panorama, che nella mia prima età non mi stancavo di guardare con meraviglia, fantasticandoci su col mio piccolo cervellino, ora mi si apre alla vista privo d'attrattive. Mi ritiro infastidito e mi lascio andare fra le braccia d'una poltrona, stringendo tra i denti un frusto di sigaro.

Aprò il primo libro, che mi capita sotto mano; ne leggo poche pagine tra sbadigli e stirementsi, e poi: — Là, roba! — Quei caratteri disposti in fila sulla carta sono vuoti, freddi, non arrivano a commovermi. E penso; e paragono questi giorni lunghi lunghi, che non finiscono mai, a quelli, che, là a Napoli, sfumavano in lotta tra il riso ed il pianto, tra il disinganno e la speranza, tra le occupazioni e gli svaghi. A poco a poco sento che qualcosa mi frulla pel capo, che accelera i battiti

del mio cuore... Corro al tavolino, afferro la penna e... e resto lì, cogli occhi fissi sulla carta, colla mano tra i capelli. Scrivo, casso, torno a scrivere. Mi alzo annichilito. Piango di rabbia e straccio quel foglio sul quale ho distillato poche e scelpite frasi, gridando: — No, non posso, una mano di ferro mi stringe il cuore! — E più cerco eccitare il mio cervello avviluppato, più questo si raggrinzisce come vescica spremuta.

E qui mi ricordo del giovane professore che con amore mi avviava agli studi letterari-artistici, dei sublimi momenti, che provavo a creare, fossero anche mostri; e quando la sera nella foga dello scrivere empivo fogli interi, ed andavo a letto ad ora tarda in punta di piedi, col fiato in corpo, contento di me, del creato che mi pareva bello. Avrei baciato chi mi si fosse cacciato innanzi; e volgevo uno sguardo di compassione e di benevolenza anche al topo, che fuggato dal lume vivo della candela, tremante mi sdruciolava tra i piedi e si rintanava.

Lascio la mia stanza, il mio tavolino, i miei libri e mi precipito giù per le scale. Nell'atrio getto un'occhiata ad una porta a lastre, dietro la quale scorgo mio padre seppellito sotto un mucchio di libracci, che imbratta carte, tira giù somme, sottrae, divide, moltiplica...

— Te benedetto, che tra le acide cifre tessi nuove speculazioni; che dari la vita in continui travagli per lasciarmi una buona fortuna! Allegra, cogli occhi che ridono, se l'introito passa l'uscita; mesto sbuffante se l'uscita si ripassa l'introito — imprechi alle tasse, al problema eterno del pareggio... e fino all'attuale governo, tu che hai rischiato la vita tua, i tuoi beni in tempi che la patria aveva bisogno di te! — Là fuori del portone, è mio nonno — il Napoleone

dei galantuomini — che fumando la sua pipa tranquillamente legge il giornale. Mio fratello minore sente e ripete canterellando la parola *Napoli*, mentre si balocca con un grosso cane, che vuol cavalcare a ogni costo.

Napoli — quanti misteri, quante lotte racchiude in sé questa magica parola!

Gli amici più cari, le amiche più affettuose ed amabili mi si schierano dinanzi; par che mi guardino ognuno in un modo particolare, ed aspettino che li passi a rassegna, che trovi per ciascuno una frase, un'occhiata, un risolino, una stretta di mano....

Ricordo quelle belle sere, che tremante pel freddo, infagottato nel mio paletto, passeggiando aspettavo che la mia Marietta si mostrasse al balcone, o — con un noto cenno — m'invitasse a salir due piani, tutto d'un fiato, e trovarmi nel suo salotto, al suo fianco, a parlar di cose futili, ma care...

Ricordo e ricordo. Il mio cervello segue l'aggirarsi capriccioso dei globi di fumo del mio sigaro, quando ad un tratto balzo in piedi... Scosso bruscamente dalla fantasticherie — fulmino con un'occhiata la serva, che è ritta a due passi, e che è venuta a strillarmi all'orecchio:

— La cona vi aspetta.

GENNARO SOLE.

La Gioventù dell'oggi

Vittorio Barozio, in un articolo che intitola: *La Gioventù dell'oggi*, si fa interprete della crescente generazione, e protesta contro il troppo severo giudizio che di essa fa Ferdinando Bosio, ingegno luminosissimo, ma che vede troppo scuro intorno a sé.

Il Barozio non è più giovine, ma « pur tuttavia sente che il suo spirito conserva qualche attinenza con quello della gioventù che cresce, che s'affaccia al lavoro e alla responsabilità della vita, che mette il piede nel campo del pensiero e dell'azione. » Egli nega le scoraggianti conclusioni del Bosio, le nega, animato da questo spirito giovanile che in lui sopravvive alla maturità degli anni, e, di questa stessa maturità giovandosi, porta ragioni storiche di gran peso, che confortano a sperare, e porta ragioni particolari che questa speranza confermano.

Ma è necessario che una voce giovanile s'innalzi, e, protestando in nome della gioventù medesima, esponga quale è il vero spirito che la anima.

Così siano tolti i malintesi: così si confortino quelli che per la gioventù spendono incoraggiamenti ed aiuti: così un raggio di aurora venga a dar luce al tetto quadro di *Gherardo delle notti* che si pinga alla vivace fantasia del Bosio:

« La gioventù d'adesso ha tutti i vizi de' suoi padri e de' suoi nonni, e niuna delle loro virtù.... » — Così il Bosio.

Sì, i nostri padri ci hanno lasciato una triste eredità di vizi. — Sì, i nostri padri si mostravano scrupolosi di una religione che comanda l'amor del prossimo, e stimavano somma gloria sterminare cento uomini in una battaglia, uccidere un avversario in duello. — Sì, i nostri padri, fedelissimi agli Evangelii, ci apprendevano col catechismo alla mano che tutti gli uomini sono eguali, ma poi ci mostravano col l'esempio e colla parola a considerare con disdegno chi per nascita ci sta sotto, a distinguere due categorie di cittadini... nobili e plebei, i nati a comandare ed

i nati a servire. I nostri padri ci lodavano le meraviglie dell'arte antica, l'apogeo della musica *a' loro tempi*, deplorandone la odierna decadenza; — ma se noi, sentendo un po' del sacro fuoco scaldarci le vene, abbiamo mostrato di aspirare a divenir sacerdoti di quest'arte, allora i nostri padri si sono allarmati, e si sono opposti a tutt'uomo, a che un erede del loro nome si mescolasse alla sprezzabile gentry degli artisti, mentre le carriere liberali stanno aperte innanzi ad esso, l'avvocatura, i magistrati, le cattedre, i ministeri. Ci hanno sempre insegnato che il commercio è la vita di una nazione, e non hanno voluto che il loro nome puro per tanta successione di secoli, si contaminasse nei negozi: poi, con improvvisa contraddizione, hanno creduto di persuadersi che l'oro è tutto in questo mondo, e, arsi dalla febbre dei subiti guadagni, si sono cacciati ad occhi chiusi nella voragine delle speculazioni... sognando perfino di metter le casse di risparmio negli asili infantili... e lasciandoci poi una spaventosa eredità di fallimenti colossali, di opere pie dissanguate, di patrimoni sciupati, di banche a casse vuote, di malversazioni, di fame ritenute sempre integerrime rovesciate ad un tratto, di processi scandalosi, di suicidi, di pazzie... Essi ebbero dapprima fede sconfinata nei preti, e fecero degli eunuchi; poi, come necessaria reazione all'eccesso con cui vi si abbandonarono, questa fede loro mancò: ma, spiriti vacillanti, predicavano massime liberali dalle tribune, e mandavano di soppiatto i loro figli a scuole anti-liberali. Da questo ibridismo di educazione e di esempio hanno fatto uscire una generazione di scettici.

Si, abbiamo avuto una triste eredità di vizi dai padri nostri, e noi ci dibattiamo sanguinando contro di essi: si,

in queste battaglie chi spesso soccombe è la fede: ma combattiamo, ma combatteremo, ma vinceremo.

Voi dite, o Ferdinando Bosio, che noi non abbiamo più la fede in un principio... — Spieghiamoci: — No, noi non abbiamo più la fede in quel principio che ai padri nostri riempiva le labbra e lasciava vuoto il cuore: noi non vogliamo che la religione della nostra vita sia diversa da quella delle nostre parole: siamo stanchi di questa posizione disagiata, equivoca, siamo stanchi di appoggiarci sopra un terreno che ci manca sotto i piedi: — noi abbiamo un'altra fede: noi abbiamo fede nella scienza, nella scienza che è verità, che è luce: noi abbiamo fede nella legge di progresso dell'umanità: noi abbiamo fede nell'amore, nell'onestà, nel lavoro, nel dovere.

Se alcuni di noi scambiarono la sostanza della morale colla falsa veste, colle esteriorità corrotte, e caddero nello scetticismo, poveri a loro! Noi, è la scorza guasta che ripudiamo, — ma sentiamo in noi in tutta la sua potenza la vita dell'anima, l'amore, la fede, la speranza; — e questi sentimenti trasmetteremo ai figli nostri nella loro pienezza, senza temere che la luce del vero li abbagli.

Noi ripudiamo in arte il bello convenzionale, e vogliamo il bello quale è in natura, che non abbiamo la superbia di superarla.

Noi ripudiamo nella letteratura le forme altisonanti, attortigliate, e vogliamo porre la penna in comunicazione più diretta col cuore e coll'intelletto.

Noi non vogliamo più la scienza vestita da *Pitonessa*, sotto forma di geroglifici, di formole cabalistiche, sacerdotali: la vogliamo nuda, perchè sappiamo che è bella — allo stesso modo

in cui vogliamo il verismo in arte e in letteratura, perchè sappiamo che il bello, per essere tale, deve essere vero.

Noi non vogliamo più le maschere: vogliamo la sincerità nella vita, vogliamo che le nostre azioni siano consonone colla nostra fede.

« Noi siamo, » voi dite, « senza poesia? »

Spieghiamoci. —

— Noi non sentiamo più la poesia di una campana che suona mestamente — *Ave Maria* — questo è per noi solamente un ricordo d'amarrezza, il ricordo di aver posto la nostra fede, il nostro entusiasmo, le nostre speranze in parvenze che dileguarono al lume della ragione, in promesse che ci furono fallaci: — ma sappiamo dai culmini conquistati delle Alpi, calpestando le frontiere che hanno finora disgiunti gli uomini, sappiamo sciogliere un inno alla libertà, un inno che non incita alla strage, ma che concilia alla non invano sognata pace universale. . . .

Io non sono che una voce, un'eco della coscienza della nuova generazione. Il risveglio, la reazione, a cui accennano le mie parole, non sono un vanto: sono una necessità storica, come il Bersezio ha validamente dimostrato.

E col Bersezio mi piace concludere:

« Si: la gioventù attuale ha sentito il bisogno di una fede, e la va cercando con ansia nel pensiero moderno; e questa fede che cerca, che non ha bene formulata nell'anima, e che pur tuttavia sente fortemente, la gioventù moderna la troverà, se la farà concreta; e di quella audacissima scienza moderna di cui poco tempo fa si serviva lo scetticismo per arrivare ad una sconsolante, disperata negazione, la generazione che

sorge si farà stromento per affermare e porre su basi forse inconcusse per sempre la novella fede dell'umanità. »
GUOLIELMO GODO.

Note Bibliografiche

Palmina. Racconto di Vittorio Bersezio.
— Milano, Tip. Editrice Lombarda. L. 3 53. —

L'egregio romanziere piemontese ha nel giro di pochi mesi dato alle lettere parecchi racconti; *Palmina* è l'ultimo venuto in luce. È una storia d'amore — tale è quasi tutta la storia della vita — d'un amore infelice, contrastato prima dalla povertà, poi da disgraziate nozze. La fiamma occulta e pura divora la povera *Palmina*, che se ne muore onesta moglie, sublime amante; Giulio consacra gli ultimi giorni d'una vita incresciosissima alla patria, e muore combattendo sui campi di Novara.

La morale, che risulta dalla melanconica storia, è vecchia ma sempre nuova — primo e necessario elemento della felicità degli sposi è l'amore.

Questo racconto di così semplice tessitura, si legge con interesse fino alla fine; e se a volte l'autore par che si arresti troppo nella analisi, forse non è tanto perchè soverchi la psicologia, quanto perchè l'arte ha saputo destare e tener viva la curiosità cogli episodi e coi nonnulla. Sfrondata alquanto, ad ogni modo il racconto si guadagnerebbe meglio le simpatie dei lettori, a cui generalmente piace camminar di galoppo. Molte scene sono fatte da vero maestro; abbondano le osservazioni argute, i pensieri onesti; e *Palmina* è di quelle creature che, facendosi adorare, fanno amare chi le ha messe al mondo.

Legnano, Grandi e piccole storie
di T. Massarani - Milano, Tip. Bernasconi, L. 3.

Il contenuto del libro stampato colla massima eleganza, sembra a bella prima poco corrispondente al titolo; l'autore stesso si scusa con molto garbo di questo difetto apparente. Perché *Legnano*? Sono fantasie che un uomo d'ingegno può fare ogni giorno dell'anno. Così il lettore. Intanto a noi parrebbe una scusa sufficiente l'aver voluto pubblicare il volume a totale beneficio del monumento per le cinque giornate, in un'occasione memoranda. Si sa, non si trova ogni giorno un pretesto comodo per fare una buona azione senza parere: conosco della gente che probabilmente si dispera, perché non ne trova mai. Ma a chi ben guarda, anche la poca correlazione del titolo col testo è apparente; vi sono legami quasi invisibili ai profani fra le idee ed i momenti della vita - ed è di questi che bisogna tener conto nel leggere gli *Idi di marzo*, la *Mattinata*, la *Scampagnata*, il *Calen di maggio*, belle peregrinazioni attraverso il tempo, in cui l'autore si rivela poeta alto e robusto. Felici immagini, idee generose e tutte pensate, che non è poco, in una forma facile ed elegante - eccovi il Massarani poeta. La sua musa non isdegna di camminar pedestre in compagnia dell'arguzia saporita, più spesso si innalza a volo e guarda dall'alto - ma è sempre vezzosa e garbata. Le note che accompagnano le *grandi e piccole storie* sono illustrazione e dotto commento al testo.

Il *Giro del Mondo in 40 giorni* di A. Brown.
Milano, Tip. Editrice Lombarda, L. 3.

A compiere la fortuna del Verne mancavano ancora gli imitatori; ora non manca più nulla; l'imitatore ci è,

ed è felice; già diede in luce due libri, quello di cui facciamo cenno ed un altro graziosissimo: *Viaggio sul dorso d'una balena*. La traduzione del *Giro del Mondo in 40 giorni* fu pubblicata testè dalla Tipografia Editrice Lombarda di Milano in una bella edizione.

Veramente dopo che Verne ha fatto fare il giro del globo ai suoi eroi in 80 giorni, parrebbe ardimento soverchio farlo compiere nella metà del tempo - senza il soccorso miracoloso d'un'invenzione straordinaria... che forse vedremo un giorno o l'altro se avremo pazienza di aspettare. Il libro del Brown si raccomanda per l'esattezza delle nozioni geografiche: i paesi attraversati dall'*aeronave* sono descritti colla coscienza d'un viaggiatore. Episodi drammatici e bizzarri rendono attraente la lettura; la festevolezza della narrazione, è un vezzo di più. Insomma questo del Brown, come ogni volume del Verne, è un libro dilettevole ed istruttivo.

UN LETTORE.

Gotama, poemetto orientale di Giovanni Danco.
Genova, tip. Sordo-Motti, 1876.

Giovanni Danco è uno dei più eletti poeti onde si possa vantare oggidì l'Italia, uno dei più sobrii di forma e di pensiero, uno dei più eleganti e puri di veste e di concetto, uno de' più delicati e soavi di affetti e sentimenti. A tutte queste doti belle e preziose, egli ne aggiunge ancora un'altra, in ogni tempo bellissima, ma oggi poi preziosissima; oggi che l'arte di vantarsi e farsi vantare, l'accortezza di preoccupare gli occhi compiacenti o complici della pubblicità e ficcare fino al fastidio il proprio nome nelle orecchie del pubblico, diciamo francamente la parola, oggi che il ciarlatanismo letterario è arrivato a

proporzioni e ad abilità veramente straordinarie e sorprendenti: - e questa mirabil dote è la modestia.

Giovanni Danco non è di quelli che abbiano scritto sulla sua bandiera l'arte per l'arte, non è di quelli che credono che quest'arte sia scopo ultimo a sé stessa, che abbia il diritto di tutto rappresentare e che ogni cosa, per brutta, per iscandalo, per condannevole che sia, passando pel crogino d'una forma artistica che la rivesta, diventi, non che accettabile, lodevole. Egli, l'illustre poeta genovese, crede che l'arte ha il sacro debito di raccogliere rispettosamente quello che v'ha di bello o di sublime, di riprodurlo colle più splendide forme che sappia, e di porre innanzi agli uomini, nelle creazioni di questa fatta, insieme con un alto diletto, un ammaestramento, un consiglio, un incoraggiamento al bene. La poesia, per lui, è quello che fu essenzialmente per i meravigliosi geni della antichità: una potenza educatrice; e chi si accolla l'audace compito di farla risuonare agli orecchi de' suoi contemporanei, si assume una specie di apostolato a cui è quasi un'apostasia fallire.

In questa ultima sua pubblicazione (il *Gotama*), Giovanni Danco ha preso una nuova forma, che io non avevo visto ancora mai usata da lui: l'ottava; e come in tutti gli altri metri, egli, di primo acchito, se ne mostrò padrone compiutamente, trattandola con una libertà, con un'agiatezza, con un'eleganza quali può avere chi si serve d'un linguaggio che da lungo tempo gli è familiare: cosa che proviene di certo da lente, assidue, animose prove e riprova fatte con animo non facilmente contentabile, prima di avventurarsi al pubblico.

Il *Gotama* è il poema d'un santo ana-

coreta indiano, il quale per le sue tante virtù, per le sue tante penitenze e preghiere viene da Brama giudicato degno di essere assunto al cielo. Brama ne domanda il parere a tutte le deità «raccolte nella reggia ampia del sole;» tutte assentono festose all'apoteosi, fuorché una: Cama il dio del puro amore. Il santo ha tutti gli altri meriti, ma non ha amato mai; non è completo, gli manca quella gran potenza che è pure la gran molla dell'universo. Cama ha ragione. Quando Gotama avrà conosciuto l'amore, - l'amor santo, l'amore dell'anima e del cuore, l'amore che crea e nobilita la famiglia, - allora Gotama sarà degno de' cieli. Lo spirito del male, invidioso della grandezza di quest'uomo cui solo una cosa manca per essere perfetto, cerca di farlo precipitare in indegni amori di sensi; ma il virtuoso resiste e congiunto alline a una pura anima vestita del corpo leggiadro di vergine, «la coppia bella e peregrina, fra i canti e i suoni dell'etera tube, abbracciata trascende al ciel superno, dove il primiero Amor fiammeggia eterno».

Il mito è facile ad essere compreso; o lo spiega più chiaramente l'aver questo poemetto scritto l'autore per l'occasione delle nozze di suo figlio e averlo ai novelli sposi dedicato.

VITTORIO BERSEXIO.

POSTA

Sig. G. P. — Napoli.

L'articolo *Critica Pettegola* dice cose dette e ridette troppa volta e nel modo solito: ella per altro mostra attitudine molta e vogliamo che le nostre prime parole per lei, che è giovane, valgano un incoraggiamento vivissimo. Ci mandi qualcos'altro, e le saremo grati.

Necrologia

Un'altra gloria letteraria è morta negli scorsi giorni Amantina Lucilla Dupin, più nota col nome di Giorgio Sand, nacque a Parigi nel 1804. Essa discendeva da Maurizio di Sassonia figlio naturale di Augusto II re di Polonia e di Aurora de Koenigsmark. Fu educata al Castello di Nohant da sua nonna, che aveva le idee del XVIII secolo. A quindici anni volle farsi monaca, ma entrata in convento come educanda pose insieme un piccolo teatro e vi recitò *Molière*. Ritornata a Nohant nel 1820, cambiò sentimenti e si diede a leggere le opere di Rousseau, che ebbero grande influenza sul suo ingegno. Sposatasi nel 1822 al signor Dudevant, figlio di un antico ufficiale, barone dell'Impero, ebbe due figli. Nel 1831, in seguito ad una convenzione con suo marito, andò a vivere a Parigi, si diede a fare delle traduzioni dei ritratti all'acquarello, e dipinse fiori e ornati sulla tabacchiere e gli astucci da sigari, genere nel quale riuscì benissimo.

Per potere correre Parigi liberamente si vestì da uomo, come aveva fatto spesso nella sua infanzia; e dopo aver ricevute delle ripulse da Balzac e da Keratry, che le disse non dover mai una donna scrivere, entrò a far parte del giornale il *Figaro*. Compose insieme con Giulio Sandeau il suo primo romanzo *Rose et Blanche*, e di Giulio Sandeau prese per vezzo la metà del nome, facendosi chiamare Giulio Sand; il Giulio più tardi divenne Giorgio. Visitò con Alfredo de Musset l'Italia, ove scrisse poco dopo vari dei suoi romanzi. Nel 1836, separatasi legalmente dal marito, visitò la Svizzera con Federigo Chopin, col quale visse otto anni. Alla proclamazione della Repubblica per la rivoluzione di febbraio la Sand si gettò con ardore nel movimento, fondò un giornale *La Causa del Popolo*, collaborò alla *Commune de Paris* con Barbès, e tradusse il libro di Mazzini *Repubblica e Monarchia in Italia*.

Intorno agli ultimi giorni di sua vita si hanno i seguenti particolari. Non appena si sentì indisposta ebbe cura di porre in ordine alcuni manoscritti cominciati. Uno di essi, senza titolo, rassomiglia al lavoro che pubblicò anni addietro sulla *Revue des deux Mondes*, col titolo: *Lettres d'un amateur de Botanique*. Il secondo è un dramma che voleva far rappresentare all'Odéon e che è estratto dal suo romanzo *Consuelo*.

Nei primi giorni della malattia molti si recavano a prendere notizie ed erano ammessi nella camera da letto. Alla vigilia della morte, sentendosi un poco meglio, cercò di alzarsi, ma accortasi d'essere troppo debole esclamò:

« Ma foi, mes vieilles jambes refusent de me porter. J'ai trop bu de la vie. »

Sciarada

Passò già un tempo, celebre nel mondo
Era il secondo
Per baldade, opulenza, cortesia
Gloria e poesia.
Correano il primo i suoi figliuoli arditi
Coli suoi aviti
Ad arricchir i popoli lontani;
Ma tristi e vani
Chiamar su loro il fulmine di Dio
Chè li volle dannati all'infier mio,
Ed in macerie la città perverosa
Allor covarosa
Colle sue ruine al passeggiere addita
Che un di ebbe vita.

Spiegazione del Rebus del N. 11:

Nella milizia vi sono diversi gradi.

Fu spiegato dai signori: O. Pizzetti, A. Dell'Armi, A. Medici, fratelli Filippello, Vittoria Passigli, cav. G. Miroc, Calzagni Roberto, Virginia Montalban de Pagani, E. Del Prete, dottor A. Grifi, Arnulfo Gattano, G. De Medici, N. Califano, cav. B. Busselli, C. Ruffini, Vito Santo Alberotanza, Luca G. Minelli, marchese F. Ghini, Camillo Cora, Caterina Sorici Venturi, ing. L. Nobili, F. Piccoli, maestro E. Gaudetti, Gabiccetto di Lettura di Basseto, prof. A. Vecchio, G. Vicenzi, Ida Nazari, C. Ranza, Ernestino Benda, Rachele Picchini-Nazzari, G. E. Senni.

Estratti a sorte quattro nomi, furono presentati i signori: Caterina Sorici Venturi, Vito Santo Alberotanza, G. Arnulfo, A. dott. Grifi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI SIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 13

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

2 LUGLIO 1876

La Tattica del Sig. B.....

Quella sera il mio onorevole amico, il sig. B..., « uno dei nostri più distinti giovani avvocati » aveva una ciera assai triste. Con questa compiacente formula ufficiale mi era stato presentato da un amico comune molto forte in diplomazia e nelle presentazioni. Aveva perduto una causa, ed una causa ufficiosa: - doppia disgrazia. Volea consolario, facendogli travedere nell'avvenire tante vittorie, e dimostrandogli con molta convinzione che coloro, che hanno finito per vincere, cominciarono col fare fiasco. Ma l'amico guardandomi distratamente per cortesia, si abbandonava ai suoi pensieri. Ed io intanto continuavo a confortarlo.... solo per scarico di coscienza e potea dire fra me quella frase, che ci fa sentire di granito: ho fatto il mio dovere!

D'un tratto il sig. B... levò il capo come per dirmi con acconto breve la

sua risoluzione. Assolutamente questa non è la maniera di far fortuna ».

« Ne avesti trovata una più spiccia? » domandai.

« Forse, continuò con sorriso beffardo, per esempio incontrare una piccola milionaria annoiata, col cuore molto vuoto e colla borsa molto piena, collo spirito lento e disuguale, e con una pelle vellutata e cavalli veloci, innamorarla e restituirle in cuore quanto ella non potrebbe darmi mai in brillanti ed in merletti ».

« Passa ad altro; è troppo romantico e... e triviale ».

« Credi? ma si nasce con un destino come con un cervello più o meno grosso nella testa: alcuni sono destinati a divenire ministri, altri ad essere impiccati; io potrei esser nato con questo destino che ti dico ».

« È un destino che molti dividerebbero con te ».

« No, no; pensi tu che molti potrebbero offrire tanto entusiasmo, quanto ne desidera una fanciulla milionaria? Ella mi solleverebbe due palmi sopra

coloro che camminano a piedi, ed io la solleverei due palmi al di sopra di quelle donne, che vanno in carrozza: chi avrebbe fatto di più fra noi due? »

E il suo sorriso si faceva esitante in cerca d'un segno d'approvazione.

« Pensi dunque che vi sarebbero molti di questi uomini? »

« Oh! questo poi... non so ».

Poco dopo si ritirò a casa, disse bruscamente alla cameriera di aver molto da fare, spense il lume e si coricò. Nannina, la cameriera del giovane avvocato era, come tutte le *Nannine* di Napoli, dotata d'una femminilità molto sviluppata, donne poco sentimentali, ma buone ad abbracciare. Ella sapeva fare bene la minestra e molte altre cose, ed in grazia di queste qualità era stata ammessa all'onore di servire di argomento alle conversazioni del caffè.

Faceva un magnifico sola d'inverno, ed il sig. B. era andato in campagna a farsi una provvista di luce per la sua stanzetta. Egli camminava sempre diritto nel mezzo della strada cadenzando il passo col bastone, ed aprendo ogni tratto smisuratamente la bocca per bere un grosso volume d'aria; giacché avea sperimentato questo metodo ottimo a scacciare la noia ed il mal umore, forse perchè la noia (che ci pare una cosa così spirituale e così spiritosa) non è che un po' d'acido carbonico soverchio nelle vene. Talvolta si fermava a meditare l'esordio di una futura arringa; e la sua vena sgorgava faconda per un buon quarto d'ora, e nobili parole andavano e venivano come palle elastiche. Quando la vena cominciava a sgocciolare, ripigliava a camminare nel mezzo della strada. - Uno scalpitio di cavalli e il rumore di una carrozza gli fecero alzare la testa: un lucido *brougham* scivolava velocemente sulla via, e poco

dopo si udì la voce del cocchiere che l'avvisava. Continuò a camminare come prima; lo scalpitio diveniva più aspro ed acuto, la voce più insolenta. Pensò se dovesse restar fedele ai suoi principii, ma la testa d'un cavallo urtandolo nel braccio non lo lasciò concludere. Ed i principii cedettero innanzi la forza, ed egli si fece da parte. Dirò quali erano i suoi principii? In mezzo a questo vuoto d'idee e cinismo di carattere anche i principii di un uomo, che porta il nome ancora oscuro che cominciava colla lettera B., meritano il rispetto. Difendendo un giorno innanzi ai giurati un pedone che avea bastonato un cocchiere che l'avea investito, ebbe a dire che se base della società moderna è la volontà sovrana della maggioranza e se per comodo della maggioranza sono fatte specialmente le strade, l'accusato fosse nel suo pieno dritto, quando camminava nel mezzo della strada e s'ostinava a negare il passaggio alla carrozza anche a rischio d'esserne schiacciato; giacché il cocchiere non avea sentito il dovere di scendere col cappello in mano a domandare permesso. Un giurato stava per domandare al presidente l'importanza dell'oscuro argomento, quando un compagno gli sussurò all'orecchio: Egli appartiene alla maggioranza.

Ed intanto si era fatto da parte, gittando uno sguardo corrucciato nella vettura. Una giovane donna stava sdraiata nel fondo involta in un mantello, e non nascondeva la persona. Le pallide guance e la leggera ruga che facevano le labbra sdegnosette provavano come ella appartenesse alla felice classe degli annoiati. - Ah, tu sei annoiata della vita, ed io ne sono assetato, voleva dire il sig. B. col suo aggraffare di sovracciglia. La carrozza era già passata,

quando gli parve che quella donna gli avesse mandato un gesto amichevole; ma il suo Mefistofele fece capolino, e tirandogli l'orecchio gli disse: che affinità vi può essere tra le tue scarpe impolverate e quel lucido stemma? Pure la carrozza rallentava sempre più la corsa; poi si fermò. Egli s'accorse di aver veduto bene ed affrettò il passo. Una elegante testolina si fece allo sportello, e volgendogli uno sguardo di rimprovero. « Mi lascia passare senza salutarmi? » disse. « Mi creda, signorina... balbettò col cappello in mano e con la guancia rossa e gli occhi brillanti. « Venga, venga su; e farà le sue scuse con più comodo »; e gli aprì la portiera.

Avrebbe fatta una meschina figura il sig. B. se avesse risposto di non avere l'onore di conoscerla; e poi si sentiva il coraggio delle avventure; quindi salì disinvoltamente. E la languida fanciulla gli fece posto, rannicchiandosi all'angolo opposto e voltandogli di fronte.

« L'aria punge, disse e accennò di volere alzare il vetro che li separava dal cocchiere, e si cammina poco ». Egli la prevenne, alzò il vetro, e ordinò al cocchiere di affrettarsi.

« Grazie » modulò movendo appena il capo. - La signorina dovea aver sentito freddo; ma il cocchiere rifletté che il maggior rumore e la portiera chiusa non gli facevano udire più nulla.

« Siete poeta? » domandò d'un tratto, rizzandosi sulla persona e con leggera aria di scherno.

« No, signorina, non ho mai scritto un verso » rispose confuso.

« Bene, non significa niente; parlo di quella poesia, che ribolle qui dentro » e gli toccò col ditino inguantato il risvolto del soprabito.

« Di questa poesia non so nulla, ma sono disposto a farne » o la guardò fermamente negli occhi.

Ella si ripiegò sul cuscino, e non rispose. Un lungo silenzio seguì; brividi di spaventoso imbarazzo agghiacciavano quella personcina. Finalmente il capo chino, guardandolo sott'occhio, cominciò con voce esitante:

« Voi non mi conoscete... »

« Siete bella, e mi basta » l'interuppe con gesto vivace, ma senza ostentazione. Ella non si mosse, ma levò la mano con gesto d'affettata noncuranza. Poi sollevando il capo all'improvviso e atteggiando le labbra a sarcasmo, proruppe con voce acuta:

« Sarete anche voi un conquistatore? »

« Le donne come voi non si conquistano » egli rispose lentamente e irrigidendo la persona in posa grave.

La fanciulla colla guancia animata e lo sguardo dolce di ringraziamento gli prese la mano.

« Come è piccola! » esclamò spingendo il viso innanzi con movimento di fanciullesca meraviglia.

La fronte del fortunato uomo si oscurò; anche ella, la donna che aspettava, gli faceva l'amara lode di quella mano, che cercava affondare nel polsino della camicia e che avrebbe volentieri scambiata con quella muscolosa d'un facchino. Poi un'idea luminosa gli attraversò la mente, e fingendo un sorriso d'incredulo ribatté vivamente:

« La vostra mano è assai più piccola della mia ».

« No, no » ripeté la fanciulla con puntiglio di bambina.

« Bene; misuriamo ». Si era presentata l'occasione di fare un gran passo e volle afferrarla. Si ricordava d'una

conferenza teorico-pratica tenuta una volta al caffè sulla *sedazione delle strette di mano*.

« Bene, misuriamo » avea detto il sig. B. con un lampo di genio. La fanciulla si tolse il guanto e gli abbandonò la mano. Il misurare con esattezza fu sempre una faccenda difficile; ma il misurare due mani, che si comunicavano a vicenda come tante piccole scosse elettriche tirate timidamente da un disco di Volta era cosa difficilissima. E fu necessario fermare quelle due mani inrequiete ad un punto fisso; ed egli gentilmente si prestò a poggiare il dorso della sua sul ginocchio di lei per non schiacciarle le dita delicate, come disse. La discussione fu lunga, e dopo calorosi argomenti si convenne che fra le due grandezze si sarebbe posto un diplomatico *quasi*.

« Dunque, è convenuto, non mi sedurrete »; ella riprese. Egli non rispose.

« Meno male; sono stanco dei miei » eleganti ammiratori, che mi incontrano » alla passeggiata, e dall'alto dei loro » *phaetous* mi guardano e dicono tutti » la stessa cosa: sono giovine, bella, ed » ho cavalli di puro sangue! - Sì, è » vero, calzano bene i guanti e dicono » che vorrebbero adorarmi; ma farei un » rovinoso contratto se mi lasciassi affascinare dalle promesse di queste bellezze insopportabili. Dio mio, che duro » sacrificio deve essere accettare la compagnia d'un uomo, che si crede autorizzato a parafrasarvi: sarò vostro » amante! Sentite: non sono cattiva, » ma nego il soldo ad una vecchia, la » quale ogni volta che mi vede si ostina » a corrermi appresso a domandarmi con » feroce insistenza l'elemosina ».

Questa fanciulla, che si credeva così

forte, avea l'iniziativa delle anime deboli, l'opporvi per velleità di libero arbitrio a ciò che loro si domanda.

Le due mani intanto erano state dimenticate a conversare fra loro, come se si fossero conosciute da molto tempo. Ed il braccio sinistro di lui era restato in mezzo timoroso di turbarle, e raggomitato nel fondo con aria ingrullita. Egli lo levò cautamente e passandolo dietro la vita di lei appoggiò il gomito al cuscino; e mentre ascoltava con attenzione le sue parole vivaci, saltellanti, nervose, per distrazione prese colla mano sinistra a svolgere fra le dita un ricciolino di capelli, che l'aria sbuffante dalla portiera faceva dondolare dietro l'orecchio di lei.

« Ecco una cosa, rispose quando ella » ebbe finito, che potete essere certa che » lo non farò mai. Rassicuratevi: non » sarò mai... vostro amante ». Ed avea la voce lenta ed un sorriso mesto, che sentiva il rinascimento.

« Ma sarete mio amico » soggiunse ella per confortarlo. Il sig. B. senti riscaldarsi il viso e stese senza pensarvi il dito mignolo della sua mano sinistra sulla guancia vicina di lei. Al brusco contatto la fanciulla si riscosse, e voltandosi con impeto lo guardò fissamente. Quello sguardo profondo, intenso e morbido come velluto, lo abbracciava tutto; gli pareva essere involto in un ambiente luminoso che gli solleticasse la pelle; i battiti del cuore ora tacevano insensibili ed ora s'affrettavano a gran colpi precipitati; le esalazioni odorose che emanavano dalla profumata testolina gli salivano tumultuose nelle narici, che dilatavano per aspirarle violentemente; l'alito caldo della bocca di lei gli infiammava il viso: provò un'ebrietà nuova vertiginosa come quella

dell'alcool ma più dolce, più spirituale, più roseo. Allora con un movimento improvviso avvicinò a sé colla mano sinistra il capo di lei, e poggiò la sua bocca sulla bocca di lei. Quelle labbra alquanto palliducce non parvero sorpresa dall'audace contatto, perchè si distesero come per presentare la maggior superficie possibile, e aderivano per un momento, quasi senza coscienza. All'acuto bagliore degli occhi di lei era successa una calma profonda; la sua pupilla era scolorita, incerta, larga, senza movimento, come intenta ad analizzare dentro di sé la nuova sensazione. - Non fu uno scoppettare di labbra. - Con uno sforzo quasi doloroso ella si staccò, gettando violentemente il capo indietro colle labbra alquanto contratte ad una ruga di scontento, e lanciò su lui uno sguardo rigido di rimprovero.

Ma il povero amico mio sentiva attonito aver precipitata la crisi, ed essere stato costretto a divenire eroe: e cercava indugiare la risoluzione che avrebbe dovuto dargli vittoria e farlo ridicolo per sempre. Egli stesso era meravigliato, ma con un certo piacere penoso, d'un atto che non avea premeditato, e poi si sentiva rimpicciolito dinanzi la sapienza dello istinto che gli insegnava la via delle galanterie..., a lui, che tante volte avea pensato alla posa che bisogna prendere con una bella donna. Chinò la fronte arrossita ed un vero pentimento lo prese; pensò che avea posto la mano su gioielli che non poteva meritare, e mormorò dolentamente:

« Perdonatemi, sono uno sciocco; ho sciupata la vostra amicizia ».

Ella si avvicinò vivacemente e sussurrò con accento rotto, ed affrettato all'orecchio di lui:

« Ma vorreste bene ad una donna, che conosceste da pochi minuti » se questa donna... vi offrissi... la sua amicizia? A. C. Non rispose; ma la sua fronte sfiorò la fronte di lei.

« Dite, se questa donna... fossi... io? »

« Voi, voi...; e stese innanzi con impeto le braccia per allacciarla in una stretta convulsa. Un immenso stupore lo colpì; le sue mani non sentivano più la liscia superficie della seta, ma un contatto brusco, quasi delle punture; e quella snella personcina era cresciuta, cresciuta enormemente, sino al punto che appena arrivavano le sue braccia a circondarla. Sbarrò gli occhi per guardare meglio. -

Nanina, la paffuta cameriera, stava chinata sul letto col viso rosso; le narici enfiate e gli occhi brillanti, pieni di gratitudine.

« Tu... qui: gridò con voce rauca il sig. B. saltando sul letto e respingendola con la mano.

« Credevo... che mi aveste chiamata: » balbettò la povera donna, e allontanandosi vergognosa si pose a spazzare la polvere con una diligenza che non vi avea posta mai..

PIETRO AJELLO.

AD ALBERIGO GENTILI

Salvo Alberigo, a cui raggiò natura
Dal Vero eterno la divina face,
Onde a oscurar la fama imperitura
L'ingrato obbligo non valse, o il tempo edace.

Tutte svelando della seta impura,
E de' suoi mille error l'arte fallace,
La sua parola proclamò la pura
Fonte del dritto alla fraterna pace.

Or non più guerra, ma concordia e amore
Stringano quanti l'Alpe o il mar riserra
In un ovile sotto un sol Pastore.

E a San Genesio, la natal tua terra,
Gridin le genti uniti in un sol coro
- Viva la pace, e morte a l'empia guerra -.
VINCESO DE CASTRO.

A GIUSEPPE REGALDI

SONETTO

Bianco il crin, vivo l'occhio, ampia la fronte,
Che del genio divin riflette il lume,
Cui giovinetto ancor larga una fonte
Del Bello aperse delle muse il Numo,

Cantò la patria, e le sue rime pronte,
Simili all'onda di rapido fiume,
Sprocar l'elotta gioventudo al monte,
Già callata negli ozii e in molli piume (1).

Cantò l'acqua, e l'elettrica, parola
Che sull'ali del fulmine improvvisa
Sotto l'immenso Oceano trasvola (2).

E in breve Italia, ch'egli amò cotanto
La storia udì dell'Arabo di Ghisa,
Forse del Vate suo l'ultimo canto (3).

VINCENZO DE CASTRO.

L'Albo d'una signora elegante

« T'annoia l'aspettarmi un'ora? -
tanto ch'io mi rivesta, m'accomodi un
poco - sono affagottata in modo da far
paura! Un'oretta e sono da te. Guarda,
qui c'è il pianoforte, della musica, dei
giornali, gli ultimi libri pubblicati, un
monte d'albi... da un'occhiata a tutta
questa roba, a fa di aver pazienza ».

(1) La Marsigliese degli Alpini.

(2) I due poemi l'Acqua e il Telegrafo.

(3) Il poema, tuttora inedito, dell'Arabo di Ghisa; fu giudicato dall'illustre critico Eugenio Camerini il capolavoro del nostro grande poeta nazionale.

E prima ch'io potessi rispondere, la
marchesina Lidia era scomparsa dietro
la portiera di velluto del suo spoglia-
toio.

Mi rassegnai; sapeva che non mi sa-
rebbe stato possibile indurla ad uscire
se non acconciata, agguerrita, armata
di tutto punto, e mi premava troppo di
farla uscire con me, per non rasse-
guarmi ad aspettarla un'ora, magari
anche due. Si trattava d'un'opera di
carità a cui m'averano incaricato di
associare la mia amica... Amica! - No,
in coscienza non posso chiamare così
la marchesina Lidia; essa era, ed è,
una mia semplice conoscenza, colla quale
il caso e le circostanze mi fecero con-
trarre certe abitudini d'intimità che agli
occhi dei profani possono passare per
prove d'amicizia. Io era dunque stata
incaricata di associarla ad un'importa-
nte opera di carità, e lo faceva con
premura perchè sapeva come una volta
che la vi fosse associata, la vi avrebbe
certo consacrato senza risparmio, se non
per cuore, almeno per vanità, e tempo,
e mezzi, e influenza.

Rimasto solo nel salottino, m'avvi-
cinai al pianoforte e sfogliazzai qualche
pezzo di musica; tutti gli spartiti in
voga v'erano rappresentati; ma che! -
eran così nuovi, freschi, immacolati quei
pezzi di musica, che si capiva benissimo
come nessuno li suonasse... questa
idea mi smontò; abbandonai il piano.
Presi dal tavolino un libro... non era
nemmeno tagliato! - Lo deposi con un
sospiro; che volete! - Da quella mu-
sica, da quei libri, mi pareva che uscisse-
ro queste parole. - « Siamo qui per-
ché abbiamo fatto del chiasso nel mon-
do, ed è divenuto di buon genere l'a-
verci; ma nessuno qui palpita con noi,
nessuno lascia cadere una lacrima sulla

nostre pagine, nessuno ci ama... » Mi
volsi agli albi; va n'era una collezio-
ne. Albi di disegni, pieni di schizzi, di
vedute, di caricature rilevanti mani
maestre; albi riboccanti di poesie, di
brani, di motti arguti segnati con nomi
celebri, con iniziali da cui trasparivano
certi conosciutissimi incogniti... Fra quei
brani, fra quelle poesie, alcuni versi,
alcuni pochi versi, mi colpirono. Guar-
dai a piè della pagina... erano segnati
con un nome ed un'iniziale nuovi af-
fatto per me: Riccardo M... - Rilessi i
versi; mi parvero ancor più belli, più
toccanti, più veri, che la prima volta;
mi si stamparono nella mente come la
voce d'un amico. Svolsi le pagine in
cerca d'altri versi sottoscritti Riccardo
M... ma non ce ne trovai.

In quella riapparve la Marchesina; io
teneva sempre l'albo fra le mani; glielo
posi sott'occhio, e accennando quei
versi le chiesi di chi fossero.

« Ah! Riccardo! - essa esclamò, il
mio poeta, il mio adoratore campagnuo-
lo! To', vuoi vedere il suo ritratto? »
e preso da un cestello di bronzo dorato
un mucchio di fotografie ne scelse una
e me la gettò davanti; intanto ch'io
guardava, essa s'abbottonava i guanti.

La testa ch'io aveva sott'occhi era
quella d'un giovane quasi imberbe; una
testa viva, animata, che pareva voler
saltar fuori dal cartoncino; aveva un
lampo negli occhi che ti faceva pensa-
re. Ecco un giovane di genio! - e un
tal sorriso sulla labbra che ti faceva
dire: Ecco un giovane tutta cuore! -

La fronte era stupenda.

Pure quella testa non poteva dirsi
assolutamente bella; ma era più che
bella. Era una di quelle teste che ve-
dute una volta, non si dimenticano più.

Io moriva della voglia di sapere qual-

cosa di quel Riccardo, poeta, campagnuolo,
e adoratore della marchesina Lidia!

Ma un'occhiata al volto di lei che
indifferente, fredda, attilata, non ba-
dava che a far entrare i bottoncini ne-
gli occhielli piuttosto stretti de' suoi
guanti nuovi, mi tolse d'un tratto la
volontà di farle altre interrogazioni.
Che volete! io sono fatta così. - Per
esternare certe impressioni ho bisogno
d'un'atmosfera che simpatizzi con quella
impressione; se non la trovo, taccio; e
taoqui; uscì colla Lidia senza più dire
una parola di Riccardo M... nè de' suoi
versi.

Ma ci pensai invece tutto il giorno;
m'addormentai la sera pensando; e la
mattina dopo, quando mi svegliai, mi
trovai in mente la storia che sto per
raccontarvi. Può darsi che io me la sia
sognata. Ma se voi, o lettori, siete un
po' spiritisti, io non vi proibisco niente
affatto di credere che lo spirito stesso
del povero Riccardo me l'abbia dettata.

Riccardo M... era figlio, e figlio unico
del maestro di scuola d'un villaggio;
proprio il villaggio presso cui trovavasi
collocata la splendida villa della mar-
chesina Lidia. Suo padre, che all'ufficio
di maestro univa anche quello d'orga-
nista del villaggio, era un uomo d'in-
gegno e di cuore, una di quelle nature
elette che le crudeli necessità della vita
possono bensì costringere ad un'esi-
stenza oscura e sconosciuta, ma che
nulla al mondo può avvilire nè spoe-
tizzare. Semplice quanto valente, il buon
maestro era pago della sua modestis-
sima esistenza, e viveva felice fra la
moglie che adorava, e il figlio che ido-
latrava; fra i suoi scolari è il suo orga-

no. La madre di Riccardo era una santa! Una santa per l'espressione ideale del volto, che pareva tolto ad una vergine di Gaudenzio Ferrari; una santa per la dolcezza dei modi, per la soave purità dei pensieri e degli affetti...

Riccardo pareva aver concentrato in sé tutta la poesia, tutto il sentimento che emanava da quei due esseri cui egli doveva la vita, riflesso delle loro due anime, egli le rifletteva alla sua volta, raddoppiandone lo splendore.

Sino dall'infanzia erasi mostrato immaginoso, sensibilissimo al bello, sotto qualsiasi forma questo bello gli si presentasse; nell'età in cui gli altri fanciulli appena cominciano a parlare corretto, egli poetava.

La sua anima era tutta un'armonia; musica e poesia parevano essere la sua lingua; tanto lo parlava spontaneamente. E mentre i versi e le melodie fluivano da lui, senza quasi ch'egli ne avesse coscienza, bastava un verso erroneo o sgraziato; un accordo dissonante, a farlo soffrire, ma realmente e crudelmente soffrire.

La madre sua ammirava quell'organizzazione speciale con una sorta di tenerezza paurosa; le pareva che quel fanciullo straordinario fosse qualcosa di troppo spirituale per poter appartenere a questa terra. La povera donna tremava sempre di vederlo spiegar l'ali e fuggirsene, e quando l'abbracciava, era colla foga disperata di chi teme di perdere, di chi sente di dover lottare contro una forza ignota, gelosa, inevitabile.

Il padre, meno temente, perché meno superstizioso o meno intuitivo, si sentiva altero e beato dello straordinario ingegno di Riccardo, e sognava per lui gloria, tesori, felicità!

Povero Padre! - Povera Madre!

Riccardo crebbe; ma non ebbe luogo in lui quel sì triste e sì comune fenomeno dell'esaurimento succedente ad uno sviluppo mentale troppo precoce. No, col passar degli anni, il genio del fanciullo, lungi dallo svaporare, sembrava corroborarsi; lo studio non soffocava gli slanci di quella splendida natura; gli attriti della vita non bastavano a smussare quella prodigiosa sensibilità. A diciott'anni, Riccardo, la cui immaginazione rafforzata dagli studi fatti, aveva guadagnato in estensione senza nulla perdere in delicatezza, e il cui gusto s'era raffinato colla lettura, Riccardo poteva dirsi davvero un poeta.

Nel suo villaggio egli era ammirato ingenuamente, affettuosamente, da gente che, pur non sapendolo interamente comprendere, valutare, sentiva però per istinto la sua superiorità. Qualche suo scritterello l'aveva fatto conoscere anche ne' paesi vicini; ma alle istanze di chi voleva persuaderlo a prodursi sopra un più vasto teatro, alle istanze di suo padre stesso, Riccardo rispondeva sorridendo d'un sorriso d'angelo. Non ancora!

Che aspettava egli dunque? - Non avrebbe saputo dirlo; solo sentiva che gli mancava ancora qualcosa. Ciò che agli altri sembrava perfetto, ei lo trovava difettoso, incompleto. Intravedeva un'ideale, sentiva che per raggiungerlo non aveva che un passo a fare... ma per fare quel passo, quell'unico passo, gli mancava qualcosa... ed aspettava.

In quel tempo la marchesa Lidia tornò, dopo parecchi anni d'assenza, a villeggiare da quelle parti. La moda l'aveva allontanata dalla sua villa, la moda ve la ricondusse. Era il tempo in cui il darsi l'aria campagnuola era il sublime della eleganza.

Il padre di Riccardo era sempre stato un frequentatore assiduo delle veglie che si tenevano alla villa della Marchesa. E come no? - Egli era che suonava il piano nelle piccole feste da ballo improvvisate, egli che accompagnava le romanze, i duetti.

La Marchesa non aveva ancor passato due giorni in villa, e già la fama del giovane Riccardo le aveva colpito l'orecchio. La sera essa sgridò dolcemente il maestro che non gliel'aveva presentato, e gli fece promettere di condurglielo subito... l'indomani Riccardo vi andò.

Su ciò ch'ei provasse innanzi a quella donna giovane e bellissima, che a tutto il fascino della gioventù e della bellezza, univa quello d'una posizione elevata, di modi distinti, di tutte le seduzioni della moda e del lusso, sarebbe impossibile. Al povero giovane parve d'esser stato d'un tratto trasportato in un mondo diverso da quello in cui aveva fino a quel punto vissuto, in un mondo ideale, nel mondo de' suoi sogni da poeta. Quella donna parve a lui l'incarnazione reale e palpitante di quanti fantasmi di donna avevano balenato alla sua fantasia adolescente. Gli parve, la vera, la sola donna!

E credette l'ingenuo, che entro quella forma gentile dovesse abitare uno spirito puro e gentile quanto il suo; credette che da quelle labbra sorridenti, rosate, non dovessero uscire che parole sincere, e d'un cuore fervido ed appassionato; e s'inebbriò di quelle parole. E come no?

La marchesina Lidia gli parlava dei suoi versi coll'ammirazione entusiasta d'un'anima sensibile, col buon gusto d'uno spirito elevato; gli parlava del suo genio come d'un dono divino che

lo collocava al disopra di tutti, lo rendeva superiore a tutti; gli ripeteva che il poeta è il vero padrone dell'universo, che rango, ricchezze, casato, sono vanità, che il cuore, la mente sono tutto...

(Continua)

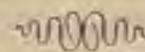
MARIA.

FIOR DI VANIGLIA

(Trovato chiuso in un libro)

Chi ti chiuse non so tra queste pagine;
 So che perdesti, o misero,
 Il delicato effluvio...
 Hai scolorati i calami,
 Forse da occulta lacrima,
 Lo vedo... e in fondo all'anima
 Già sento una pietà che mi consiglia
 A baciarti, così, fior di vaniglia!
 Ti guardo, e ti vorrei, sol con un soffio,
 Spirar, entro a le gracili
 Fibre, la luce, l'aria.
 Ma non mi è dato spargere
 Che poca e sottile polvere,
 Perché tu passi ai secoli,
 Inoffeso dai tarli e dall'insulto,
 Fiore, tra queste pagine sepolto.
 Ritorna, con un pensier benevolo,
 Chi ti lasciò per vigile
 Pegno di sua memoria!
 Ritorna col gaudio
 Nel cuore, o la mestizia
 Scolpita su le palpebre!
 Torni o non torni, sia pur lieto o mesto,
 Tu sei già vizzo, e il tuo destino è questo.
 Fu rea teo la sorte! Eppur, dividerò
 Io la vorrei... l'invidio
 Questo vanir sì rapido!
 Ahimè l'avrei sul feretro
 Una modesta lacrima,
 Un fiore su la coltrice,
 Un bacio su la fronte scolorita
 A crisma santo di novella vita.

B. BARRAGALLO.



DUE CROCI

(dal giornale d'un soldato)

A
GIUSEPPE POGGETTI

Amico carissimo

17 Dicembre 187...

La neve continua a cadere fitta ed a larghe falde. Siamo partiti alle nove di stamane da G... ed ora sono le sette, o, per essere più nel vero, il mio *infalibile* segna le sette. Dieci ore di marcia!... dieci ore di neve fra queste gole inospitali!... C'è di che far *rac-capricciare* il più intrepido *alpinista*. Da più ore la parola ne è morta sulle labbra - anche i più loquaci tacciono. Io sento i brividi della febbre serpeggiarmi nelle vene. Se dovessi soggiacere lungo la via!... non potessi arrivare a Potenza, meta di questo disastroso viaggio!... e fossi tumulato qui, in sì selvaggio regione!... Oh, madre mia!... Ma coraggio!... Domani rifarai le tue forze. Nell'itinerario è scritto: - 18 soggiorno a S... Come voglio dormire!... S... è avvolta nella più fitta oscurità e la si direbbe addirittura deserta, tanto è profondo il silenzio che vi regna intorno, se non mostrasse qua e là qualche vano di finestra illuminato.

Mi ricorda che lassù in quella strana agglomerazione di catapecchie poco mancò l'anno scorso non rimanessi morsicato da un cane idrofobo. Fu gran ventura per me che sotto i calzoni di tela tenessi quelli di panno, altrimenti da oltre un anno avrei risolto il gran problema d'oltre tomba.

Posto sulla vetta d'aspra e brulla

montagna, S... sembra tener un piede in Calabria ed uno in Basilicata. Sublimi e maestosi nel loro stesso orrore si presentano all'occhio che li contempla i suoi dintorni, massimamente verso la provincia di Potenza: un *touriste* d'ingegno vi troverebbe materia per arricchire il suo *album* d'eccellenti *bozzetti* dal vero.

Una volta S... era il covo delle agguerrite bande del temuto Crocco, ora s'accontenta di somministrare il contingente maggiore a quelle (che per fortuna son poche e poco numerose) che infestano tuttavia queste desolate contrade.

Scommetterei che tre quarti almeno de' rozzi e superstiziosi suoi abitanti si trovano a quest'ora fra le braccia di Morfeo. Felici loro!...

Noi in quella vece siamo qui alla porta d'un convento esposti alla neve, collo zaino che ci gravita sulle spalle e col fucile al piede in attesa che il custode venga a schiudercene la porta. S'è spalancata una finestra ed una voce ha risposto: vengo; ma già sono scorsi ben dieci minuti e nessuno si vede ancora.

Qualcuno della comitiva comincia a perdere la pazienza; questi si fa ad apostrofare poco caritatevolmente il frate custode, quegli ad imprecare a denti stretti a chi ordinò il cambio di presidio in sì cruda stagione.

Avvolto a guisa di bianco fantasima nella mia tenda da campo, me ne sto silenzioso in disparte compreso dalla più profonda tristezza, immerso fino al ginocchio nella neve che cade, come ho detto più sopra, cade con tale un'insistenza che par quasi abbia intenzione di seppellirci sotto i candidi e gelati suoi fiocchi. Dall'alto della torre del

monastero un uccellaccio di rapina strido doglioso la sua canzone di morte. Quel lamento ferale mi scuote e mi fa correre col pensiero ad una croce adorata che lascio sul mio cammino e che forse non rivedrò mai più. Caro e doloroso ricordo! Qualeha cosa di tiepido come una lacrima, mi solca la guancia e macchinalmente m'appresso a' miei compagni di sventura.

S'ode finalmente un calpestio.

Ah! ecco la marmotta che viene! - esclama uno della comitiva scorgendo dalle fessure del portone un lume.

Managgia.
- miagola un altro a mezza voce in pretto accento calabrese accostando la bocca al foro della serratura. - *Fa un pressa un pressa ch'imo freddo!*...

Dio ca...! - erutta un terzo in cadenza di *Mercato Vecchio* - mena le gambe, brutta cornacchia!...

Silenzio! - tuona il sergente comandante la scorta.

Tric! trac!... ecco levato il chiavistello, schiusa la porta ed apparire in fra i battenti di essa la severa figura d'un cappuccino con una lampada in mano, il quale, lasciandoci il passo, si profonda in mille scuse.

Le signorie loro devono perdonarmi se mi son fatto attendere soverchio; ma con questo tempaccio non li aspettavo davvero ed ero già coricato. Favoriscano, favoriscano - continua quindi; e ci precede in una stanzaccia che una volta era evidentemente il refettorio del convento.

Se vogliono accomodarsi in questa sala, qui, credano a me, staran meno male che non nelle celle.

Non es lo facciam dire due volte, e gettato in un canto facile, zaino e cinturino, ci accingiamo a spogliarci.

Se qualcuno di lor signori abbisognasse di qualche cosa, son qua disopra a loro disposizione. Buona notte a tutti!...

Buona notte! - ripetiamo intenti a levarci di dosso gli abiti stillanti.

Ma siam davvero acconciati per bene. La biancheria che abbiamo negli zaini è più molle di quella che teniamo sulla pelle. Per cambiarci conviene quindi farla asciugare: ma con che?... in qual luogo?

Andiamo a rompere le scatole al frate? - propone uno.

Andiamo dal frate! - appoggia un secondo.

Dal frate! dal frate! - soggiungiamo tutti ad una voce alzandoci; e così vestiti a mezzo ci carichiamo sulle spalle i nostri effetti, e in lunga fila saliamo le scale ponendoci in cerca delle stanze occupate dal frate - custode.

Per di qua, per di qua! - grido a' miei compagni di sventura vedendo pel primo a metà del corridoio a sinistra filtrare sul pavimento un raggio di luce.

E precedendo la bizzarra comitiva m'indirizzo a quella volta.

È permesso? - chiedo bussando all'uscio semi-chiuso.

Avanti! avanti! - risponde una voce dall'interno che riconosco subito per quella del frate. - Facciano conto di venire in casa propria.

Dentro! dentro!

Scusi, sa, Padre - dice il sergente facendosi innanzi. - Giacchè poco fa ella ci ha offerto tanto gentilmente i suoi servigi ne approfittiamo per pregarla di far prendere una fiammata alle nostre robe, chè son veramente fradicie.

Ma fin che vogliono! Diamine! Di legna non ne manca in questi pae-

si: abbondassero così i *tornesi* (1). Mi rincresce solamente che non avrò sedie per tutti. Vediamo: in quanti sono?

— In dodici, Padre. Ma senza che si disturbi di troppo; non avrebbe una panca? Tutto serve, sa, per noi.

— Un po' malferma sì, ma la c'è. Eccola qua. S'accomodino, s'accomodino.

E lì il povero frate affaccendarsi ad accatastar legno nell'ampio focolare ed a soffiarvi dentro con una vecchia canna da fucile. In breve un'allegria e crepitante fiamma ci consola co' suoi vivaci splendori. I nostri cappotti esalano nugoli di vapore.

Ma vedendo il buon frate che qualcuno de' suoi ospiti oltre il farsetto a maglia accenna di levarsi senza un riguardo al mondo anche la camicia, si vale della scusa di dover scendere a provvedersi di legna per lasciarci in piena libertà.

— Questo vecchietto di frate non è in verità, il pezzo di canaglia che credevo che fosse - esclama, facendo onorevole ammenda, quel toscano che alla porta ebbe ad apostrofarlo col poco grazioso titolo di *brutta cornacchia*.

— È un sant'uomo! - osserva un secondo che or fa dieci minuti l'ha mandato a quel paese.

— È una vera mosca bianca. - soggiunge il sergente unendosi di sego i piedi. - Anche l'anno scorso quando s'andò a Castrovillari ci usò mille gentilezze. Ma già non si è cavaliere per nulla!

— Cavaliere? - ripetiamo in tre o quattro sorpresi e curiosi ad un tempo.

— Sì, cavaliere; credete forse che io scherzi?

(1) Moneta napoletana equivalente a due centesimi.

— Oh bella!...

— Si veda veramente che il Governo non sa più chi crocifigge!

— E di che ordine? - gli domando.

— Dev'essere cavaliere dell'ordine...

— Dell'oca? - chiede in tono scherzoso un caporaletto accovacciato sotto la cappa del patriarcale camino con una calza in mano tesa al fuoco.

— La sarai tu un'oca! - gli risponde stizzito il sergente. - Dev'essere... ah! mi ricordo ora... è cavaliere di quell'ordine che ha il nastro verde alla croce.

— Della Corona d'Italia, allora! - sentenza gravemente un cucciniere col fare di chi è sicuro di quanto asserisce.

— Bestia! - ripiglia il sergente sporgendo il piede destro sopra la fiamma onde far liquefare il sego di cui l'ha spalmato. - Egli è cavaliere fin dal sessantasei, ed in quel tempo l'ordine della Corona d'Italia, non era per anco istituito. Eppoi la Corona d'Italia ha il nastro bianco-rosso, mentre che quello della croce del frate è verde.

— Allora - soggiungo io - è cavaliere di San Maurizio....

— E *Lacero!* - m'interrompe lo spiritoso caporaletto di poco prima che deposta la calza sta liberandosi d'un enorme callo.

— Bravo! - esclama il sergente ridendo perché questa volta il frizzo non è toccato a lui. - È precisamente cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

È strano - riprendo mettendo un pugno di cenere calda nella scarpa sinistra. - Sarei curioso davvero di sapere per qual ragione l'han fatto cavaliere.

— Puh! avrà fatto la spia...!

— Avrà fatto il mantengolo ai briganti!..

— Avrà!..

— Niente di tutto ciò! - interrompe il sergente imponendo silenzio alle male lingue de' suoi subalterni. - L'hanno insignito di quell'onorificenza per aver egli...

In quest'istante s'ode il cigolio della porta girante sui cardini, la quale lascia il passo al frate che entra tenendo fra le braccia alcuni pezzi di legna.

— Ah! ecco Padre Anselmo (così nomasi il frate) - esclama il sergente interrompendosi. - Ci faremo raccontare da lui stesso la storia della sua croce. L'anno scorso quando passai per di qua, Mastro Raffael, il tavernaio che ha bottega lassù in paese, me ne raccontò qualche poco, ma quel poco solleticò, anziché appagare, la mia curiosità.

Gettate in un angolo della stanza le legna, Padre Anselmo ne prende un pezzo e fa per avvicinarsi al fuoco. Uno di noi, che occupa una sedia propriamente nel bel mezzo, s'alza, gli prende il pezzo di legno dalle mani e l'invita ad occupare quel posto.

— S'accomodi, s'accomodi, Padre Anselmo - e lo costringiamo con dolce violenza a sedere in mezzo a noi.

— Stavo - continua quindi il sergente con le mutande fra le mani - raccontando a questi ragazzi che ella è cavaliere: non è vero, Padre Anselmo, che è cavaliere?

— Ho quest'onore - risponde il frate con una certa alterezza - onore che mi venne conferito da S. M. il mio e vostro re, dietro proposta del signor prefetto di Salerno, per ricompensarmi di un piccolo servizio che ho reso anni sono alla pubblica sicurezza di queste, in quel tempo veramente disgraziate, popolazioni.

— E, dica un po'; avreb'ella la bontà di raccontarci la storia della sua croce?

— La storia della mia croce!.. Oh!

essa è troppo triste perchè io la racconti a lor signori. Nello stato d'abbattimento e di prostrazione in cui ora si trovano, il loro spirito avrebbe bisogno d'essere sollevato col racconto di cose liete, gioconde e non rattristato colla narrazione d'un fatto che si direbbe incredibile, se non fosse vero, terribilmente vero. Basti ad essi il sapere che la storia della mia croce di cavaliere si collega alla storia d'un'altra croce d'una croce su cui non posso mai posare lo sguardo senza sentirmi inumidire gli occhi, e che lor signori avranno scorta lungo la strada, a due chilometri circa da questo convento.

— Ah! quella che t'ho mostrata lassù - osserva il sergente rivolgendosi a me.

— A sinistra della strada...

— Precisamente quella. Da sei anni la lampada che le arde davanti vad'io tutte le sere ad accenderla: da sei anni la cirondo d'ombra e di fiori all'estate e la difendo dalla neve all'inverno. È un voto che ho fatto, un voto santo a cui non mancherò che il giorno della mia morte.

Il volto del frate s'è andato man mano rannuvolando: l'interna commozione gli trapela tutta quanta dal sembiante: ha una lagrima imperlata sul ciglio.

— Suvvia! - esclamo - ci accontenti, Padre Anselmo, ci narri la storia d'ambo le croci e pensi che non siamo ragazzi, ma uomini, ma soldati.

— Appaghi la nostra curiosità, Padre - ripete un altro.

— Ci narri la storia che passerà più presto la sera - incalza un terzo.

— Ce la narri innanzi che giunga la compagnia - conchiude perorando il sergente.

(Continua)

G. LISCI.

POLITICA IN PILLOLE

(GIUGNO).

Maggio lasciò in eredità a Giugno la Convenzione di Basilea. E Giugno, considerato forse che gli italiani erano ristucchi d'udirne parlare, pensò bene di ribattezzare l'affare con un nome nuovo. Ed ecco il capo del centro andar a Ferrière da S. M. Pluto ed inchinato il re dei banchieri ed il banchiere dei re, domandare a lui qualche modificazione che permettesse dimostrare anche ai ciechi che la sinistra avrebbe ottenuto migliori patti della destra. E la Convenzione, figlia di Minghetti, tenuta a battesimo a Basilea da Sella, ebbe un figliuolo e gli fu padrino a Ferrière Correnti, che lo battezzò Compromesso. Colle gioie e l'illusione che dà la paternità, Depretis gridò al mondo che il figliuolo suo era un amorino fuggito lì per lì da un affresco del Correggio, ma vi fu chi disse che assomigliava tanto alla madre sua, da potersi conoscere in mezzo ad un reggimento che ora un figlio della Convenzione, forse meno bello della genitrice sua. E di questo avviso furono anche alcuni amici di casa Depretis e di casa Correnti; solo tacquero, come si tace al battesimo di un marmocchio, messo al mondo per provare la verità della teoria Darwiniana, che babbo e mamma proclamano un Adone.

In attesa che il Compromesso le venisse presentato, la Camera si occupò dei bilanci della istruzione pubblica, dei lavori pubblici e del bilancio definitivo dell'entrata del 1876. E questa discussione fu un trionfo per la destra e spe-

cialmente per Minghetti, avendo Depretis dichiarato che le previsioni minghettiane non solo s'erano avverate, ma che i risultati erano d'assai superiori alle previsioni. In quel momento non risuonarono le risate ironiche che avevano accompagnato nel Marzo le dichiarazioni fatte da Minghetti sul pareggio, e questi avrà, fra sé e sé, ricordato il vecchio proverbio di chi ride l'ultimo.

Oltre che dei bilanci, la Camera s'occupò dei *punti franchi* da concedersi a Genova; i quali approvò, con grave danno degli industriali delle altre città, specialmente non marittime, i quali hanno scritto al Senato dichiarando francamente che questa legge non va punto bene. Fu pure approvato il progetto per lo stanziamento del fondo di dieci milioni, diviso su quattro esercizi, per la prima serie dei lavori sul Tevere; e quello sul porto di Genova.

Il Massari interpellò il ministero sulle voci di guerra sparse dopo gli avvenimenti di Costantinopoli, di cui discorrerò più giù, ed il Ministero, a dir giusto, negli affari stranieri, si mostrò un po' straniero agli affari; e la risposta sua poco soddisfece. Fu migliorato un po' lo stipendio ai poveri maestri, molti dei quali erano finora maestri di quelli che sanno come mangiare, mentre per essi è un quesito che minaccia qualche volta d'essere insoluto, a meno di ricorrere ad un'infinita sequela di sottrazioni. Anche gli impiegati ebbero aumenti di stipendio, ma per alcuni fu così minimo, da costringere questi a pregare che creino ministro delle finanze un pretore, il quale non curandosi dei minimi stipendi, è sperabile conceda aumenti maggiori anche a quelli che n'hanno maggior bisogno. Perché ora, avete a sapere, o

lettori, chi ci guadagna qualche cosuccia dalla nuova legge sono i pesci grossi, a cominciare dai ministri.

Aspetta, aspetta, finalmente l'onorevole Puccini, il quale doveva presentare alla Camera la relazione sulla Convenzione di Basilea, presentò quella sul Compromesso. Solo che mentre si doveva mostrare poco favorevole alla prima, dovette invece dimostrarsi benigno verso il secondo.

Discorsero sul compromesso Minghetti, Barazzaoli, Spaventa, Toscanelli, Depretis, Genala, Peruzzi, Zanardelli, Correnti, Lezzati.

L'antica maggioranza presentò per mezzo dell'onorevole Cadolini un emendamento all'articolo 4.°. Quest'articolo obbliga il Governo a presentare, nella prossima sessione, un progetto di legge per la concessione delle ferrovie dello Stato alla industria privata. Ora l'emendamento Cadolini eliminava quest'obbligo, lasciando così insoluta la questione dell'esercizio, poiché l'attuale opposizione opina migliore l'esercizio governativo, a cui spera si verrà col tempo. L'emendamento Cadolini, per cui vi fu appello nominale, ebbe solo 103 voti favorevoli, e 251 contrari. Tutto il progetto di legge venne approvato a scrutinio segreto con 344 voti favorevoli e 35 contrari. Dopo ciò, il Presidente gridò il *Finis* - e furono messi i chiavistelli a Montecitorio.

Il Senato modificò il progetto di legge per la riforma del giuramento. Vigliani si lagnò con Mancini pel trasloco dei magistrati, a cui Mancini rispose che fu costretto perché molti avevano servito politicamente il governo.

Nigra è partito per Pietroburgo, dove nel luglio si recheranno a far visita alla famiglia imperiale la Principessa Margherita ed il Principe Um-

berto. Finora a Parigi nessuno sostituì il Nigra. Si discorre di Cialdini come successore.

*
**

Bel paese l'Oriente! Il cielo azzurro, il mare limpido, l'aria profumata che ti circonda, ti penetra nei meati e ti ispira la voluttà. Bel paese l'Oriente! ricco di emozioni; un vero paese da romanziera letterata e da romanziero politico. Le ricordate le narrazioni delle *Mille ed una notte*, le *Ballate* cogli Otelli o le *Desdemone*? Le sono cose da bimbi appena svezzati. Ciò che accade laggiù ora vale assai più di esse. Quel povero Abd-ul-Azis, detronizzato come Sultano, suicidato come uomo! D'or innanzi suicidarsi non sarà più un verbo passivo, ma attivo. E si dirà: egli fu suicidato, come si dice: egli fu baciato. Che rivoluzione nelle grammatiche europee. Morto, secondo vogliono, per colpi di cesoie, Abd-ul-Azis, l'Inghilterra si atteggiò a protettrice dell'Impero turco e cercò far rinascere le tradizioni della guerra di Crimea, osteggiando la Russia ne' suoi progetti, su cui da un giornale tedesco vennero fatte gravissime rivelazioni. John Bull prese un'attitudine energica, mandò una grossa flotta nelle acque turche e dichiarò che si doveva lasciare libertà al nuovo Sultano di tentare le riforme che credeva necessarie. E le potenze suicidarono il loro figliuolo il *Memorandum*. Alla notte prima, in cui venne arrestato e detronizzato il vecchio sultano, tenne dietro l'altra in cui il Sultano si o fu suicidato, poi la terza in cui Hassan, un ex ufficiale, uccise Raschid, ministro degli esteri ed Hussein Avni, ministro della guerra. La si credeva la risposta della Russia all'Inghilterra, ma pare si trattasse della vendetta di

uno affezionato al vecchio Sultano. Hassan fu impiccato. Ora chi sa quale altra sorpresa ci prepara l'Oriente. Anche la politica avrà laggiù le sue *Mille ed una notte*. Era già corsa voce d'una sollevazione militare, ma era una fiaba. Si sa però che molte volte in questi casi le fiabe dell'oggi diventano la realtà del domani. Certo gli animi non devono esser calmi. E se l'Inghilterra fa da pompiere, la Russia ruba il mestiere ai garzoni dei ferrai e tira i cordoni ai mantici. E forse è essa che spinse la Serbia a mandare sul confine turco l'esercito, pronto a valicarlo.

Pare che il luglio vedrà turchi e serbi alle prese. Intanto gli insorti della Bosnia hanno proclamato loro re il principe Milani, e quelli dell'Erzegovina si scelsero il principe Nikita di Montenegro.

L'esercito serbo è al confine, dove pure si recò il principe Milani, dirigendo un proclama all'esercito, in cui dichiara che la Serbia non è più Stato vassallo della Turchia.

*
**

In Belgio le elezioni parziali dei deputati tolsero alla maggioranza clericale 2 dei 14 voti di cui disponeva. I liberali speravano un esito migliore. Di qui dimostrazioni, grida, chiassi, vetri rotti, viva al re, proteste contro il ministero Malou, e qualche conflitto tra i cittadini liberali e i buoni villici codini, e tra la popolazione e la truppa.

Nella Spagna, per poter meglio abolire nelle provincie basche i *fueros*, il generale Quesada le pose in stato d'assedio. Anche il Senato approvò l'articolo 11 della Costituzione riguardante la tolleranza religiosa. Non è certo ciò che di più liberale si può desiderare,

ma è un piccolo passo sulla via del progresso anche in Spagna.

La Camera francese approvò la legge sul giury delle Università libere; la quale toglie alcuni privilegi che la vecchia Assemblea aveva concessi ai preti. Ora tocca al Senato a dir di sì; si teme perciò un conflitto, avendo il Senato eletto a senatore a vita il Buffet, che era appoggiato da Mac-Mahon, invece del senatore che godeva le simpatie del ministero e dei repubblicani.

LO SPECIALE.

Sciarada

Colti nel primo che l'intero appresta
Anche i secondi perdono la testa.

Sciarada del N. 12.

MAR-TIRO

Fu spiegata dai signori: Vito Sante Alberotanza, Tito Piccoli, A. Mastroddi, F. Cianciosi, G. Crippa, C. Ranza, maestro G. Cozzi, E. Norsa, Ida Nazari, N. Califano, Teresa Bayer, Dante Soliani, maestro G. Caroceni, Gialia Brybylski Bianchini, G. Vicenzi, marchese F. Ghini, G. C. Rospiellosi, Dott. C. Cicaglia, Virginia Montalban De Pagani, Pietro Zan, Sardi Egidio, Paronetto Luigi, prof. A. Vecchio, Corneglia Biondi, maestro A. Biscaro, G. M. Rufino, Maria Destro, Dott. A. Griffi, Dell'Armi Agostino, E. Del Prete, maestro E. Gonfotti, Armitano Gaetano, frat. Filipello, G. De Medici, Luca G. Mimbelli, G. B. Bosona, maestro A. Barelli, C. Bufini, Camillo Cora, Pietro Moro, C. Piovano, Letizia Rocanati Aghib, A. Medina, rag. B. Busnelli, Gervasio Costa, G. E. Sonzi, avv. F. Guida, Rachele Fiochini, Gabinetto di Lettera di Busseto, Evelina Nini, Cristina Gallardi.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Pietro Zan, maestro G. Caroceni, Dante Soliani, E. Norsa.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 14

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

16 LUGLIO 1876

GIUSEPPE FERRARI

(BOZZETTO POSTUMO)

Era una calda alba del giugno: forse le sei del mattino. Chi scrive - che suole sorgere col sole - curvavasi sul tavolone d'ufficio d'un giornale cittadino. Egli anticipava così la sua rude giornata di lavoro. Leggechiava la prosa critico-musicale del buon Filippi, ansioso di coglierlo in colpevole *tête à tête* coll'estetica. Niente di tutto ciò. Quella mattina il periodare del buon Filippi snodavasi con eleganza e si svolgeva pieno di brio. Era una vera disperazione.

L'uscio di strada semiaperto fu spinto: udii un passo giovanile nell'anticamera, poi l'urto d'un piede nello scialino, non avvertito, che fa transito in redazione, poi vidi spalancarsi l'antiporta dello studio e comparire Giuseppe Ferrari.

— Così presto, professore?

— Son mattiniero, caro Giarelli. Essendo provetto, amo più vivere che dormire. C'è nessuno in stamperia?

— Ancora nessuno...

— Bene: prendete. Questa è la relazione dell'adunanza elettorale di Luino-Gavirate. Mi han fatto un mondo di complimenti: anche coloro - si tutti - che non la pensano in politica, come me. Che soddisfazione avere di tali avversari...! Stampate tutto letteralmente.

— Si figurì, professore... E lei come sta?

— Benone, caro Giarelli. Sono un uomo contento. Mi hanno nominato senatore, e ringrazio il governo del re che mi fa delicatamente capire debba ritirarmi agli invalidi. Vado volentieri fra tante eccellenti persone. Capisco che colle mie idee, in mezzo a tutti loro « farò macchia » ma dopo tutto andremo in massima perfettamente d'accordo. Ai filosofi s'usa sempre indulgenza. A proposito, vi prego di non affibbiarmi il solito epiteto di « illustre ». Me lo promettete?

— Professore carissimo, la mia giurisdizione non arriva sin là...?

— No? Ebbene, tornerò qui a mezzogiorno. E taglierò senza misericordia

tutti gli « illustri » che ci avrete messo voi altri. Quando sarò morto, farete quel che vorrete; per ora « professor Ferrari » né più né meno. Avete capito?... E concordia, concordia generale. Spero di vivere abbastanza per vedervi tutti, bersaglieri e fanteria dell'esercito progressista, marciare d'accordo alla conquista dell'avvenire...

E se ne andò.

*
**

Era proprio lui, il filosofo, lo storico, il patriota. Alto, paffuto in viso, col suo volto accuratamente raso sulle guance, ed un collare di barba canuta sotto al mento. La cravatta nera sulla camicia di bianchezza abbagliante. Tutto il resto dell'abito, nero. Un guanto si e l'altro no. L'occhietto che occupava, parlando, una delle sue mani: l'altra accentuante in avanti le frasi del discorso. Sorridente, roseo, corretto, distinto, irriprovevole. Non una macchia sul nero immacolato del suo soprabito: non una grinza al viso: non una indecisione nella voce: l'occhio cortese e limpido. In tutta la persona una esuberanza di vita, un fuoco, uno slancio di trent'anni.

Il 3 luglio, seduto al medesimo posto, in cui pochi giorni prima mi rinveniva il mattotino visitatore - io stracciava la busta d'un telegramma particolare da Roma. Quel telegramma diceva che la notte prima Giuseppe Ferrari era morto d'un aneurisma.

Rimasi fulminato.

*
**

Era nato a Milano nel 1812. Ed ebbe due grandi fortune: un maestro a nome Giandomenico Romagnosi, ed un

censo cospicuo. Il primo gli aprì l'intelletto: il secondo gli spianò la strada. Nel 1839, proprio il famigerato anno della incoronazione Ferdinanda, Ferrari che della dominazione Austriaca era stufo fin sopra gli occhi, piantò l'Italia e va stabilirsi a Parigi. È là che in un latino - non aureo per verità - egli mette fuori un Trattato su Tommaso Campanella. Allora Victor Cousin era ministro della pubblica Istruzione: il quale avendo conosciuto per campionario degli Italiani, il Santarosa, voleva un bene dell'anima a tutti i confratelli cisalpini in latinità. Il vecchio filosofo indovinò il nuovo, e lo mandò a Strasburgo professore di filosofia. Ma non erano passati quindici giorni che il povero Cousin si grattava disperatamente il capo. Quel diavolo d'italiano gli dava da pensare più di quello ne dessero al Conte Zio del Manzoni « tutti quei benedetti affari di stato ». L'arcivescovo di Strasburgo si lamenta che il Ferrari maltratta San Tommaso: il prefetto dell'Alsazia protesta ch'egli della cattedra ha fatto una bigoncia insurrezionale... Breve: il Ferrari è rimosso, e lui si vendica dei *calotins* e dei borborigi pubblicando le *Idées sur la politique de Platon et d'Aristote*. Villermain, che successore al Cousin nella pubblica istruzione confermò il suo bando dalla cattedra alsaziana.

Diventò pubblicista.

La *Revue de Deux Mondes*, la *Revue Indépendante* dal 1845 in poi pubblicarono i suoi scritti scientifici e politici: fra tutti bellissima la serie degli articoli intitolati *Revolutions et révolutionsnaires en Italie*. In Italia non tutti applaudirono a quella monografia contemporanea: il Libri, ad esempio, e più di tutti Giuseppe Giusti ne dissero e scrissero roba da chiodi. Ma Giuseppe

Ferrari, duro, come il marmo del Duomo natio, ed innanzi coll' *Essai sur la philosophie de l'histoire*, colla *Teoria dei periodi politici*, colla *Mente di G. D. Romagnosi*, col *Vico et l'Italie* e via dicendo, ch'è la lista assumerebbe proporzioni interminate.

Giunse il 1848, e Giuseppe Ferrari fece un'apparizione fugace in Italia. Vannò, vide e partì. Lui non credette alla luminarie per Pio IX: non credette all'apparato teatrale delle crociate: non credette alla disfatta dell'Austria: non credette alla concordia... Ad una sola cosa credette: all'efficacia di una alleanza francese. Ma gli altri gli diedero del folle a tutto pasto, e lui scontando la polvere de' suoi calzari, se ne tornò mesto ed amareggiato là dov'era venuto: seguitando poi per dieci anni attraverso le Alpi a gridare:

— Ve l'avevo detto io! ve l'avevo detto!

Era proprio vero!

*
**

Quest'alleanza stringevasi nel 1850, e Ferrari, faceva daccapo le valige e ritornava in Italia: questa volta per fermarvisi davvero. Torino prima, Milano poi cominciarono ad udire ed apprezzare le sue pubbliche lezioni. Egli si fece una fama d'oratore. La meritava. Ed allora s'ebbero i discorsi *sugli scrittori politici italiani*: sugli *Scritti di Pietro Giannone*: sulle *Decadenze*, e sull'*Aritmetica della storia*, germe questo d'un'opera completa che gli fu troncata dalla morte...

Ah! se mi bastasse il tempo e lo spazio di d'esaminare questo adamantino poliedro nelle sue splendissime fucette! Ah se mi bastassero le forze per illustrare lo storico, il filosofo, il politico, l'oratore, lo scrittore!

Storico, era unico nel suo genere. Aveva creata una scuola nuova. Entusiasta di Pietro Giannone, ne divideva in gran parte i criteri. Amantissimo della *romanitas*, il suo sistema ne era una continua apoteosi. Più dell'arida cronologia bertoliniana, presceglieva i grandi quadri ad effetto, i colpi di scena smaglianti, le prospettive teatrali. I suoi sviluppi storici erano altrettante riviste di secoli. Sintetizzava a grandi colpi, vero Buonarroti della storia universale.

Filosofo - da una parte poggiava alla ragion pura - che non è quella di Emanuele Kant: dall'altra lambiva il paradosso. Ma questo paradosso ei lo rivestiva di forme così magnifiche, gli dava paludamenti così regali, lo incoronava così fulgidamente del diadema del genio, che di fronte a quella specie di lucibello s'atterravano talora anche i teisti credendo d'essere in presenza del loro Iddio unico e solo.

Quanto al politico... oh quanto al politico, Giuseppe Ferrari lo era a modo suo: tanto a modo suo, che dal Cenisio a Spartivento non ci fu mai un altro italiano, un solo, che ne dividesse le antiche, immutate, perenni convinzioni. Lui era federalista. Chi non rammenta i suoi discorsi alla Camera nell'ottobre 1860 quando si oppose alla immediata annessione delle provincie meridionali? Ma chi non rammenta altresì la splendida orazione politica da lui pronunciata alla Camera per l'acquisto di Roma?

Eppure quanti e quanti fraintendendo il concetto federalista da lui propugnato, non l'accusarono d'aperta insurrezione contro la volontà unanime del paese?

Dapprincipio l'illustre patriota, se la prendeva calda contro siffatte accuse: ma poi finì per riderne egli stesso. A me che scrivo, disse un giorno:

— Quante sciocchezze si dicono al mondo impunemente! Sostenere che io disamoro la mia terra, solo perché credo che la federazione le aggiungerebbe potenza e gloria! Ma l'unità non ne sarebbe compromessa: ma è il decentramento ed il libero sviluppo delle parti ch'io prediligo: ma sono le fisionomie speciali che bramo rispettate: ma è l'America, la Svizzera che vi propongo oggi ad esempio: ma è la Grecia di quattromila anni fa ch'io vi ricordo. O non furono elleno une, quantunque federate, anzi appunto perché tali?

Sedette sempre a sinistra: ma la sua opposizione fu altrettanto ferma quanto mai esagerata, mai passionata, mai fanatica. Abborrente da ogni chiesuola, da ogni coalizione, perdurò più e più volte apostolo solitario delle sue idee, oppure si batté

Orazio sul centro Toscana tutta

o meglio contro i divisamenti della gran maggioranza che rappresentava il partito il quale ebbe l'onore di accoglierlo fra' suoi migliori.

La sua nomina a Senatore con Prati, Massarani ed altri artisti come lui - poiché egli era sovraneamente artista - raccolse il plauso italiano - rimossa ogni differenza di partito. E del suo seggio a Palazzo Madama egli si teneva contento ed onestamente lieto: e vi apparve, e vi brillò per un istante, e scomparve come fuggitiva meteora che si spegne nell'ombra lasciando dietro di sé una striscia luminosa, una coda rifulgente che nella notte del 2 luglio si immerse nelle tenebre funeste della implacabile eternità.

Nulla qualificava meglio l'indole del suo ingegno e del suo cuore che il momento oratorio. Strano oratore era il filosofo lombardo! Un piede sull'antite-

si, l'altro sull'enumerazione, e avanti! Avanti a sbalzi, a sussulti, a frizzi, a frasi taglienti, a reticenze eloquenti! Avanti col suo volto purpureo, colla sua voce stridula, col suo accento un po' nasale talvolta, lombardo sempre. Avanti, dapprincipio colle mani conserte al dorso, poi sprigionate, e l'una spinta in avanti, seguita dall'altra, poi ambidue proiettate insieme come se scaricassero dei razzi, delle *sarvesette*, dei fucili di piccoli petardi. E la sua improvvisazione era sempre una girandola: proprio la pirotecnica applicata alla parola.

Parmi vederlo ancora accanto al Monumento di Legnano nel maggio passato. Era là in piedi sotto il torrido sole. Una mano pietosa gli alzava da tergo sul nudo capo un immenso ombrello. E di sotto a quel parapieggi scoppiava la sua batteria elettrica

«Sì, o signori! E da una parte il >Papa e il Comune; e dall'altra l'Impe- >ratore e il feudo; e i baroni dell'Hoan- >stauffen, ed i cavalieri della Morte, e >lo stendardo imperiale e il carroccio. >Sì o signori, sì! Ed eccovi Arminio >che produce il Barbarossa ed eccovi >Alberto da Giussano che origina Fran- >cesco Ferruccio! E ne volete ancora, >o signori? Ebbene: eccovi Ottavio che >domanda a Vico le legioni di Roma, >ed eccovi Costanza che domanda a Fe- >derico che cosa ha fatto dei Cavalieri >del Santo Impero. Sì, o signori, sì! E...»

E via di questo passo, rimescolando la più splendente gemma della storia, spargendole confusamente a manate, producendo un abbarbagliamento agli occhi, una commozione all'anima, strappando i battenti - la voce vieppiù stridente, la fronte vieppiù imperlata di sudore, il fazzoletto vieppiù arrotolato nella strettoia delle sue mani raggrin-

zate sotto la convulsione nervosa del discorso... A volte pareva che col fiato stesse per mancargli l'idea;... si stava lì ansioso, tementi... Niente paura: quell'Autore del pensiero - anche a costo di una nota falsa - rialzavasi con impeto lirico e remeggiava all'eccelso.

Questi era Giuseppe Ferrari oratore.

Lo scrittore non lo pareggiava: scrivendo non era una individualità della stessa forza. Gli ripugnava la meccanica della mano. Dettava sempre o quasi. E allora un solo periodo bastava a tradire il suo *cachet*: ma le volte che metteva in carta di suo pugno, allora la luce offuscavasi, fissata sulla pagina tempestata di un grosso, lento, carattere antico: e concetto, lingua, stile tradivano il pubblicitista francese.

— Che martirio - egli ripeteva - dover scrivere e scrivere cogli occhiali!

★
★ ★

È dunque morto a Roma la notte del 2 luglio a 64 anni d'età. In quella Roma ch'egli amava tanto, e dove intendeva prendere stabile dimora. Da qualche giorno, dicono presentisse la morte. Ne aveva parlato con Prati. Il poeta dissipò i presagi del filosofo. Ma invano. Nel cuor della notte, solo, abbandonato subì la rottura d'un aneurisma, il sangue gli flui alle labbra; e morì. Morì così violentemente lui che aveva ben diritto alla morte tranquilla di Socrate.

Tutta Italia, tutta Francia lo pianse e lo piangerà lungamente. Uomini come Giuseppe Ferrari non iscompaiono solitari dalla scena del mondo. Essi si portan via un brandello del gran cuore dell'umanità.

Con lui si spegne l'ultimo dei filosofi italiani. Il vuoto ch'el lascia non

sarà forse riempito più mai. Che gli italiani gli erigano un monumento: ma un monumento *aere perennius*: raccogliendo cioè e pubblicando tutte le opere del suo ingegno divino.

F. GIARELLI.

BRUNA

I.

Ti vidi una sol volta: era una sera
Armoniosa, tu eri sola e stanca
Seduta presso il mar, sulla costiera,
Volta al vespero sol la faccia bianca,
E tinta allo splendor degli occhi tuoi
Ridea la luna in l'onde i raggi suoi.

Avevi un semplicetto abito nero,
E più nero dell'abito, le chiome
In fitte trecce, al tacito pensiero
Lente mi mormoravano il tuo nome:
Fantasticando il cor da me fuggia
Co' vapori del mar... senz'orma o via.

So ch'era Bruna il nome tuo, nè mai
Una parola dal tuo labbro intesi;
Forse nel mondo non l'udrò giammai,
Forse in guardarti la tua pace offesi;
Ma s'è vero, o gentil, quel che m'han detto,
Perdona, almeno perdona al tuo diletto.

Traeva il pescator dalla marina
La rete, e agocciolava in puro argento,
Poi volto a me: — Ti garba la piccina?
Guarda che giuoco, amemorato, il vento! —
Io non badai, tu mi guardavi... oh nulla
Saria la morte presso a te, fanciulla.

Franta giaceva al suolo una mandola,
Certo era tua, nel chios: saris uscita
Foss col suon di lei la tua parola...
Quell'armonia di ciel non l'ho sentita,
Tu levasti i grand'occhi e poi fèc velo
Le lunghiissime palpebre a quel cielo.

II.

Cominciò contro l'onde una feroce
Battaglia: quasi serpe in tra le spire
M'incatenava il mar; sentia la voce
Spaventosa dell'onde a me venire,
Ma sull'orrido pian non altro lume
Che dell'onde muggenti, ancor le spume.

Con disperata lena io percotea
Dalla respinta navicella il mare,
Nel fitto buio del cielo veggea
Inutilmente il fulmine guizzare,
Tentai gridar, ma cento volte e cento
Il desolato grido uccise il vento.

Col forer de' dementi un'altra volta
Frangere l'omicida onda tentai,
Poi d'ogni guida la nave disciolta
Gl'infranti remi spossato gittai,
Sentii levarmi in alto e poi calare,
Scender l'abisso capovolto in mare.

III.

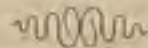
In tacito burron mi ritrova
Dove scherzoso movea l'onda un fiume,
Ma non il volto tuo quivi incontrai
Non del travolto mar l'occide sparse ..
Che importa, Bruna, a me della procella?
Il tuo sembiante qui ogni cosa abbellà.

M'han detto che danzar t'era diletto
- Pel natio villaggio in tra la gente,
Sapevi in nota di segreto affetto
Col liuto cantar soavemente,
Poi correvi a quel mar dove una sera
Tetra tu ricordavi e una bufera.

M'han detto che sul mar dov'io parlai
Tenesti il guardo lungamente fisso,
E che una stilla di pianto moria
Moris, Bruna commista a un pazzo riso,
M'han detto che battesti alla mia porta
E che in sentirla chiusa, la sei morta.

Ed io ti veggio! veggio il tuo pallore
Il semplicità tuo abito nero,
Veggio il tuo sguardo che parla d'amore
Il tuo silenzio di morte fatisso...
Da me stesso vorrei, Bruna, fuggire,
Teco, del canto Iddio, vorrei dormire!

EMILIO PRINZI.



LODOVICO ARIOSTO ED I SUOI PROTETTORI

Continuazione. Vedeasi il N. 5.

II.

Fra i dotti del cinquecento, che, avidi di danaro, fecero olocausto del loro ingegno ve n'ha alcuni che non piegarono vilmente l'animo alla adulazione. Fra questi primeggiano l'Ariosto e il Tasso le due stelle più lucenti del secolo XVI.

È di Lodovico Ariosto ch'io devo parlare e dei rapporti che egli ebbe coi grandi d'allora. Se è vero che noi troviamo nella vita e nei costumi di quest'uomo dei grandi difetti, è del pari innegabile che essi furono inferiori di molto alle sue virtù; e mentre quelli erano inevitabili in que' tempi, queste furono il frutto della sua educazione e del suo cuore. Egli d'animo sagace e sveglio, pronto ne' sollazzevoli ragionamenti, amatissimo della patria, dei congiunti e degli amici, dai quali per nulla al mondo si dipartiva, era altresì proclive alla solitudine e alla quiete, studiosissimo, sprezzatore de' lauti banchetti, di dignità che producono la schiavitù, nemico dell'ozio, delle cerimonie, della adulazione e contento di oneste ricchezze. Fra i difetti aveva quello principale d'esser proclive agli amori (1), ed era altresì volubile, astratto di mente e meditabondo all'eccesso (2).

(1) Difetto che egli confessa d'averlo, nelle sue elegie e negli altri canti d'amore.

(2) Queste notizie son tratte dal Barotti, dal Baruffaldi e dalle Satire 1.^a e 2.^a di Lodovico Ariosto.

Tale era l'animo e il carattere di quest'uomo che dovette per necessità passare tutta la sua vita con uomini inflessibili e violenti, vendicativi e crudeli che lo calcolarono poco più d'un servo. Alcuni biografi di lui, fra i quali il Tiraboschi, dicono che non furono i mecenati che lo maltrattarono, ma che fu egli stesso che non voleva star sottomesso ai principi. Io son d'avviso contrario e colla scorta de' fatti spero di poter concludere alcun che di ben diverso da quello che essi affermarono.

Una certa Lippa di Bologna, bellissima d'aspetto, appartenente all'antica famiglia Ariosteia fu concubina d'Obizzo III d'Este che ottenne dal papa Giovanni XXII l'investitura del vicariato di Ferrara nel 1329; da questa egli ebbe 13 figli legittimati soltanto poco tempo prima che la loro madre morisse. È da questo tempo che la famiglia degli Ariosti ebbe sempre impieghi e occupazioni, non tanto per quella parentela « che, come dice il Cappelli, non avrebbero ardito di affacciare a principi saliti in tanto orgoglio e potenza, quanto pe' loro zelanti servigi (1) ». Alcuni degli Ariosti furono dagli Estensi eletti cavalieri, e Nicolò Ariosto padre di Lodovico fu nominato Capitaneus civitatellae Regi, poscia capitano di Rovigo; nel 1487 fu giudice dei savi in Ferrara, nel 1489 governatore di Modena e infine nel 1496 commissario ducale in Lago di Romagna. Lodovico, morto gli il padre nel 1500, si trasferì nelle vicinanze di Reggio e precisamente nella villa Maleguzzi, dove attese agli interessi famigliari ed agli studi suoi prediletti, lasciando da parte quello del di-

(1) Cappelli, prefazione alle lettere di Lodovico Ariosto.

ritto cui il padre, suo malgrado, per lo innanzi lo aveva costretto. Nel 1503 terminò di godere i beati ozi di quella villa che poi egli ricordò così beatamente, e passò al servizio del cardinale Ippolito d'Este. Fu ciò cosa grata all'Ariosto? Si inverò, poiché il bollore della gioventù ricopriva a' suoi occhi con un fitissimo velo tuttoché v'era di brutto e di cattivo, affascinandolo in infinite guise con mille sogni dorati, come il canto delle Sirene che colla loro melodia s'attiravano i viaggiatori per divorarli. Il nostro giovane poeta, ricco di pochissimo censo, tanto che non gli bastava neppure per sostentare la sua vita, oltre ogni dire amatissimo dello studio e della quiete, credeva, entrato nella corte degli Estensi, di poter vivere beato, solo, soletto, occupandosi soltanto di quello che gli avesse a riuscire piacevole. Credeva, e a buon dritto, che lo scopo prefissosi dai principi nel proteggere gli studiosi, fosse quello di lasciarli quieti acciocchè meglio attendessero alla compilazione delle loro opere. Povero illuso! Era giovane, e, lo ripeto, non conosceva ancora punto i suoi tempi. - Accettò egli adunque di buona voglia l'invito, e presto si dovette accorgere, che quel fiore, a' suoi occhi bellissimo, era putrescente. Il Cardinale Ippolito, sebbene amante delle matematiche, per cui riesci, al dire del Baruffaldi, versatissimo nella geometria, nella aritmetica, nella prospettiva e nella musica d'ogni sorta, pure era caparbio, violento e invidioso. Egli, in nulla inferiore agli altri principi, brigò per tutta la sua vita affine d'accrescere la sua potenza, per il che viaggiò continui, affari segreti e intrighi senza fine. Come era adunque possibile che l'Ariosto amante della quiete si potesse trovar bene con questo principe? Il Cardinale accortosi

che Lodovico non era valente soltanto in poesia, ma eziandio negli affari pubblici e privati, pensò giovare di lui, affidandogli le cose sue più difficili e quelle di Alfonso suo fratello.

La deve esser stata certamente una forte disillusione pel nostro poeta, il vedersi tradito così da un momento all'altro nelle sue più belle speranze, e nel vedere i suoi più bei sogni dileguarsi innanzi, come l'iridescente polvere di una farfalla che vola via al più leggero soffio. Di ciò egli da principio non s'ebbe a lagnare, che anzi servì con ogni impegno i suoi principi e fu a loro fedelissimo, e della sua fedeltà sono documento le lettere che egli scriveva agli Estensi, quando essi gli affidavano qualche lontano incarico. Giustissimamente, dopo quanto dissi, alcuno però potrebbe domandarmi: come mai è accaduto che l'Ariosto, deluso nelle sue speranze, ha potuto fare di buona voglia e con interesse ciò che prima tanto detestava? E egli forse il cuore dell'uomo una flessibile alberella che si piega al più leggero vento? E questa domanda io la feci a me stesso quando ebbi una qualche conoscenza dell'animo del poeta; e pensatoci un po' sopra, mi parve d'aver spiegato l'anima: rovistai allora non pochi volumi per vedere se la mia opinione fosse accertata dallo studio di uomini illustri, ma ogni ricerca fu vana.

Tuttavia ecco quello che io penso intorno a questo punto. Abbiamo detto or ora come il poeta ereditasse le corti un luogo per lui beato, e come si fosse presto disilluso presentandogli dinanzi la realtà nuda come una Nereide Oceanina, ma ben più brutta di questa. Al crudo aspetto di questa figura, vista impossibile la quiete e la tranquillità, pensò di acquistarsi in altro modo

queste cose che egli giustamente stimava i più bei doni della vita. Ed avendo conosciuto molti altri già padroni di ricchezze perchè aveano serviti i principi, pensò che anch'egli, obbedendo ai comandi del suo mecenate, avrebbe potuto acquistarsi dei danari, avuti i quali si sarebbe svincolato dalla casa Estense, potendo vivere così senza tanti pensieri. Questo suo piano egli incominciò tosto a metter in opera. Ma, tra il dire e il fare c'è un gran tratto, dice il proverbio, e l'Ariosto, amante di pace, era impossibile che si adattasse per molto tempo a' servigi che odiava, sebbene l'avvenire lo incoraggiasse. Ogni uomo ha le sue inclinazioni e per quanto tenti di sforzare l'animo ad altre cose, anche senza avvedersene per insita forza vien ricondotto ai suoi istinti naturali. Se da principio l'Ariosto si sforzò di assoggettarsi a qual siasi peso, col proseguire del tempo la inclinazione alla pace suo malgrado gli si fece sentire e dovette inevitabilmente seguirlo: infatti egli in seguito schivò quanto più poté tutti gli affari che il Cardinale pensava di affidargli. Ma, a vedere quanto l'Ariosto seppe per vari anni dominare il suo animo occorre ch'io in breve esponga gli incarichi più importanti cui egli si sottopose, e dai quali, come dissi, sperava di ricavar profitto.

A. MEDIN.

LASCIATEMI SOGNAR!

Lasciatemi sognar: è così piena
Di affanni, di pianto e di agonie,
La vita, che si mena
Sempre quaggiù,
Che ormai hanno le vaghe melodie
Perduta ogni virtù.

Lasciatemi sognar: la poesia
Del mar, del cielo, dell'applica terra
Finisce in elegia,
In canto di dolor,
Armonizzato al cozzo della guerra
Che si combatte ognor.

Lasciatemi sognar: veder non voglio
L'istrione eterno, che si copre ognora
Di porpora sul soglio,
Di ceneli sul piazzal,
E oppresso opprime, e varia e colora
La maschera del mal.

Lasciatemi sognar: è nell'oblio
Di tutte cose che sperar mi lice
La grande ora di Dio,
Che è l'ora dell'amor,
L'ora che, forse, mi farà felice
O spazzorami il cuor.

B. BARBAGALLO.

L'Albo d'una signora elegante

(Contin. e fine. Vedasi il N. 13).

Verità santa, che si ripetono ogni giorno, da tutti, ma che nessuno piglia sul serio, e che si contraddicono apertamente coi fatti, da quelli stessi che le ripetono!

Riccardo credette tutto, e si gettò in quella nuova atmosfera che gli si era schiusa davanti, coll'ardore d'un poeta e colla temerità d'un fanciullo. Egli amò, delirò; in quel punto fu più che mai poeta. Allora non esitò più a farsi conoscere; sentiva d'aver raggiunto il suo ideale; sentiva di non aver più bisogno d'aspettare, e partì.

Un volumetto delle sue poesie, pubblicato nella capitale, produsse una grandissima sensazione. Nessuno conosceva il giovane poeta; ma questa sua oscurità non gli nocque; che anzi, per una contraddizione abbastanza comune nel mondo letterario, si lodava e si esaltava tanto più il giovane autore pro-

vinciale, quanto meno lo si conosceva. Il nome di Riccardo M. godette di un momento di vera celebrità.

Egli era felice. Amava, e stava per diventar celebre!

Pure, il suo sorriso non era più così dolce come una volta; vi sono delle felicità amare che rodono il cuore quanto, e forse più che il dolore.

E Lidia? - Lidia si compiaceva di quell'adorazione; Lidia era orgogliosa di quella celebrità nascente di cui sentiva d'essere la musa. E null'altro?

Null'altro! - Contro i pericoli d'una sensibilità un po' troppo ingenua, contro gli assalti della compassione, contro gli slanci del cuore, la marchesina Lidia possedeva una corazza impenetrabile, un talismano infallibile: la propria vanità. Essere adorata, era per lei la cosa più naturale del mondo; conquistare, tormentare, uccidere anche un cuore ardente ed inesperto, nulla più che un diritto, un esercizio del suo potere. Chi non lo sa che le donne della natura di Lidia, si esercitano così sul cuore dei loro adoratori colla stessa spietata ingenuità colla quale un fanciullo esercita la forza del suo piedino nello schiacciare la lunga fila di formiche del giardino?

Lidia, disoccupata, nojata della villa, si divertiva a moltiplicare gli assalti contro la sua vittima; erano libri letti assieme, verso l'ora del tramonto, sulle rive del lago; eran romanze cantate a mezza voce al pianoforte, accompagnate da lui; erano slanci appassionati, e confidenze, o aspirazioni, e malinconie.... poi attucci, dispetti e bronci fanciulleschi, che essa fingeva ridendo e che mettevano alla tortura il povero ragazzo; poi battaglie terribili e dolcissime per un fiore, e gelosie simulate per un verso, per uno sguardo... poi

concessioni, e indiscrezioni, e reticenze... Oh! le risorse di una donna che, non amando, vuol farsi amare, sono terribili fatali, diaboliche! - Che è mai, al confronto, il potere della donna pura, amante, sincera? Questa spesso, ama indarno; quella riesce quasi sempre nel suo intento; ma, triste vittoria! vi riesce o corrompendo o spezzando il cuore su cui ha gettato la sua sciagurata malia.

Gionse l'epoca del chiudersi della villeggiatura, e della partenza di Lidia. Riccardo era come travolto in un sogno; aveva dei momenti di malinconia così cupa che gli facevano pensare alla morte, e dei momenti in cui la sua pazza gaiezza sorprende ed impensieriva la sua povera mamma. La notte che precedette la partenza della Marchesa, egli errò nei campi come un pazzo, piangendo, gridando talvolta come un fanciullo, e talvolta abbandonandosi alle più strane illusioni, alle fantasticherie le più ardite.

Un contadino che l'incontrò sul far del giorno, n'ebbe prima paura, poi compassione, tanto lo vide stravolto, e lo seguì da lunge temendo non commettesse qualche pazzia.

La marchesina Lidia lasciò la villa; e due giorni dopo il maestro di scuola e sua moglie, tristi e taciturni, sedevano soli davanti la piccola tavola; Riccardo era partito per la città.

Il resto, a che narrarlo? - Non lo si indovina? - In mezzo al vortice cittadino, circondata da' soliti suoi adoratori eleganti, Lidia si mostrò tutt'altra pel giovine poeta. Benché in apparenza sempre cortese e lusinghiera, essa seppe mantenerlo ad una certa distanza, relegarlo ad un posto secondario.

Colla potente intuizione d'un amor vero, Riccardo sentì, comprese, soffersse

Volle lagnarsi, volle lottare... gli si rizzò contro l'ostacolo invincibile d'una dignità offesa, d'una virtù inespugnabile, risvegliatasi allora allora... Pianse, si disperò... gli si gettò in faccia il ridicolo!

Allora il povero giovine tentò sollevarsi, reagire; ricorse alla poesia, gridando: non posso esser felice, sarò celebre; ecco la mia vendetta! - Ma ahimè! quell'anima tutta armonia aveva sentito il tocco d'una nota falsa, e il suo timbro se n'era alterato.

Riccardo non trovò più né l'ispirazione pura, soave angelica de' suoi primi anni, né quella ardente e potentissima del delirio che l'aveva reso un istante felice... I suoi versi non piacquero.

Egli fu, peggio che criticato, dimenticato. Tutte le torture dell'amore e dell'amor proprio si riunirono per annientarlo.

Quando sua padre venne a cercarlo per ricondurlo al villaggio ove l'attendeva sua madre, la sua povera madre, Riccardo si lasciò condurre senza resistenza, senza emozione. Tre mesi dopo egli riposava sulla collina, nel piccolo Campo-Santo del villaggio.

La marchesina Lidia va sempre in villa da quelle parti; il maestro di scuola non si fa più vedere da lei, ma essa non se ne cruccia molto, dacché ha scoperto nel segretario del Comune un dilettante, che strimpella sul piano qualche ballabile più moderno di quelli che formavano il repertorio del vecchio organista.

MARIA.



DUE CROCI.

(dal giornale d'un soldato)

(Continuazione, vedi il N. 13).

Padre Anselmo, vedendo che dal primo all'ultimo insistevamo tutti nel voler udire la storia delle due croci, si levò dalla manica della veste un fazzoletto a quadretti bianchi e bleu, se lo passò sugli occhi, indi ripiegatolo e ripostoselo nella stessa manica, dopo alcuni istanti di raccoglimento incominciò la seguente narrazione, che per le vive emozioni che m'ha fatto provare nell'udirlo ho voluto intercalare fra le mie impressioni di giorno per giorno. Io la tolgo quindi, tal quale uscì dalle labbra del buon frate, dal mio giornale su cui la conservo scritta da più anni, e la pubblico sapendo di far cosa grata a parecchi amici già miei commilitoni nelle file dell'esercito.

Eccola:

« Potevano essere - incomincia Padre Anselmo - potevano essere le undici della sera del 22 novembre 186... Faceva un tempo veramente indavolato. Pioveva a dirotto ed un vento freddissimo scuoteva con molta violenza le imposte delle finestre ».

« Io me ne stavo in quell'altra stanza - e c'indica la stanza attigua - presso al fuoco con l'Ufficiale comandante i 30 bersaglieri acquarterati in questo convento e si discorreva di un'audacissima aggressione consumata da una delle bande che obbedivano agli ordini di Crocco, terrore di questa e circconvicine provincie. Ad un tratto udiamo battere alla porta della stanza ».

« - È permesso? »

« - Avanti! »

« Era il caporale comandante la guardia ».

« - Signor Tenente - disse arrestandosi a due passi da noi colla destra alla tesa del cappello in atto di saluto. - È giunto or ora un signore che ha urgentissimo bisogno di conferire con lei ».

« - Introducetelo. »

« Il caporale, fatto un giro sui talloni uscì ».

« - Chi mai potrà essere a quest'ora e con questo tempo? - mormorò il Tenente. »

« - Vi lascio solo - dissi alzandomi - Mi ritirerò in quest'altra stanza. »

« - Vogliate scusarmi tanto, Padre Anselmo. »

« - Ma vi pare... »

« In quella la porta s'apri, e preceduto dal caporale che l'aveva annunciato, comparve un signore in assetto da viaggio, alto, tarchiato, ma pallido in volto come un cadavere. Io m'inchinai al suo passaggio ed uscii ».

« - Padre Anselmo - domandò qualche istante dopo il Tenente aprendo la porta. - Abbiate la compiacenza. »

« - Ai vostri comandi, signore - risposi rientrando. »

« L'incognito, colla testa fra le palme ed i gomiti appoggiati sulle ginocchia rompeva ne' più strazianti singhiozzi. Provai una dolorosa stretta al cuore a que' singulti così affannosi e così eloquenti e pensai subito che qualche caso altrettanto grave quanto inaspettato doveva aver colpito d'infinita amarezza i giorni di quell'infelice ».

« - Sapete? - mi disse l'Ufficiale. - Un'ora fa è stata aggredita la vettura proveniente da Castrovillari, ed a questo signore venne rapita la figlia, che unitamente a lui vi si trovava sopra. »

« I singhiozzi dell'incognito raddoppiarono ».

« — È la seconda volta in questa settimana. Dio mio! - esclamai raccapricciando. »

« — Dica un po', signore - chiesegli il Tenente - in qual luogo venne fermata la vettura? »

« — Sul ponte del torrente che scorre in quell'altra vallata. »

« — Dove aggredirono domenica la posta - diss' io. »

« — Precisamente! - ripeté il Tenente. - Ci racconti come avvenne il fatto - chiese quindi all'locognito. »

« — Come avvenne? Giunta la carrozza a metà del ponte un *all' emesso* da una voce stentorea, potente ci fece trasalire dallo spavento. La vettura s' arrestò di botto ed in men che nol dico venne circondata da 14 o 15 figuri tutti inferrairolati fino agli occhi. Uno di essi che all'aria di comando sembrava il capo della comitiva, aperse lo sportello, e sporgendo una lanterna nell'interno della carrozza: - Non ci siamo bagnati per nulla - disse con manifesta gioia fissando lo sguardo su mia figlia. - Che nessuno si muova! - continuò. - A noi non preme che codesta signorina. Favorisca, signora Emma. - A quell'invito ed a quell'accento, mia figlia diede in un grido acuto, straziante e la sua testa cadde riversa sui cuscini della carrozza. - Se volete tutto quanto possedo, prendetevelo, è vostro; ma non mi toccate la figlia. - Non sappiamo che farne della vostra roba - mi rispose con sprezzo il bandito - discendetel - E con gesto imperioso m'indicò di lasciare la vettura. Sentii il sangue fluirmi alle tempie, e corso colla destra alla cintura, afferrai il *ruscoloso*, l'appuntai al petto del bandito, premetti per far partire il colpo, ma il cilindro non si mosse. L'arma era in posizione di sicurezza. Accortomi del contrattempo feci per torre

l'impedimento alla rotazione del cilindro, ma il bandito mi piombò addosso, e strappandomi di mano l'arma: - Via, sor De-Angelis. »

« — De-Angelis? - ripetei io colpito a quel nome. »

« — Francesco De-Angelis, signore. »

« — È strano! - continuai guardandolo estatico, nel mentre mi sforzavo richiamarmi alla mente le fattezze di un mio fratello che da anni supponevo morto. - Voi portate, o signore, il nome d'un mio diletto fratello, e, quel che è più singolare, dimostrate d'aver l'età, che potrebbe aver lui. se l'infelice appartenesse ancora a questo mondo. Ma scusatemi una domanda: di che paese siete? »

« — Da Catanzaro. »

« — Da Catanzaro? - ripetei sempre più sorpreso. - Ma no, no, non può essere! Mio fratello è morto da tempo, di febbre gialla a Nuova-York. »

« — Alla mia volta - riprese il mio omonimo interlocutore - permettetemi che vi richieda del vostro nome di battesimo. »

« — Alessandro, signore. »

« — Non c'è più alcun dubbio, allora. Oh amatissimo fratello! - esclamò gettandomi le braccia al collo. - Sì, io sono tuo fratello Francesco che credi morto di febbre gialla. »

« — In quale terribile momento ti rivedo! Oh! lascia che t'osservi, lascia che mi faccia risovvenire le tue fattezze d'una volta. »

« E svincolatomi dalle sue braccia, mi diedi ad osservarlo compreso dal più alto stupore. »

« — Quale cambiamento, eh! in venti anni. Vent'anni alla vigilia del prossimo Natale io salpava verso il Nuovo Mondo; te ne ricordi, Alessandro? »

« — Se me ne ricordo! - fec'io asciugandomi gli occhi. »

« Erano precisamente vent'anni che non l'avevo più veduto. Ammogliatosi due anni dopo che ero entrato nell'ordine, ei lasciava alcuni mesi appresso la rada di Paola per l'America, in cerca, come tant'altri, di fortuna. Trovandosi a Nuova-York quando in quella città inferiva la febbre gialla, e non avendo più avute novelle di lui, si ritenne che ne fosse rimasto vittima. In quella memoranda notte non potevo quindi prestar fede a' miei occhi. Credevo essere in preda ad un sogno. La gioia di rivedermelo dinanzi era tanta in me, che, dimenticata la terribile sciagura da cui era stato colpito, mi feci a chiedergli un mondo di cose. »

« Ma il Tenente, per quanto lui pure fosse colpito da quella scena, vedendo che il tempo passava, ci richiamò alla spaventosa realtà del momento e pregò mio fratello a voler continuare l'interrotta narrazione del rapimento della figlia. »

« — Strappatami di mano l'arma - continuò egli - il bandito mi obbligò a lasciar la vettura, ed aiutato da uno della comitiva, levò mia figlia dalla carrozza, la involse sempre avvenuta nel proprio mantello, indì caricatala sopra una cavalcatura scomparve, seguito da alcuno de'suoi, sullo stesso sentiero ove l'altra parte della banda, dopo aver freddato a colpi di pugnale il povero vetturino che aveva tentato opporre resistenza, s'era dileguata coi cavalli tolti dalla carrozza. Quasi pazzo dal dolore rimasi per qualche tempo come inchiodato in mezzo al ponte, poscia orizzontatomi e compreso ove mi trovavo, divorai il tratto che mi divideva da qui, ed eccomi a pregarla, signor Tenente, a scongiurarla di torre mia figlia dalle mani di quei facinorosi. »

« E l'infelice piangeva come un fanciullo. »

« Io pure piangevo. »

« — Non dubiti, signore - ripigliò il Tenente anch'esso estremamente commosso - che si farà di tutto per riuscirvi. Ma permetta una domanda: in quanti erate sulla vettura? »

« — In sei. Io, mia figlia, due monache, un vecchio ed un ragazzino di circa dodici anni. »

« — E quei signori non ebbero a soffrire alcuna sovrizia? »

« — Non fu torto loro neppure un capello... »

« — C'è del mistero. Basta - conchiuse l'Ufficiale balzando in piedi - non perdiamo un momento di questo tempo preziosissimo e diamoci tosto ad inseguire la banda. Io vado all'istante ad impartire gli ordini opportuni a' miei soldati. Ma, a proposito, ci vorrebbe anzitutto una guida, tanto più che con questa notte infernale... »

« — Temo, Tenente, non riuscirete a trovarne - osservai. - Il solo del paese, che, pratico de' luoghi, potrebbe rendervi utili servigi, è quasi moribondo. »

« — Come fare allora? »

(Continua) CESARE LISCI.

IPOCRISIE

ODE

Bellissima nel viso
E nelle tonde forme,
E nel vago sorriso;
Ma il pigro animo dorme.
E il labro molle è indizio
Di venuale vizio.

Pare la fronte aduni
 Innocenti pensieri;
 Ma i lampi de' suoi bruni
 Occhi son lusinghieri.
 E, sotto gli occhi, ha impressi
 Segni di avuti amplessi.

Sempre le vie, frequenti
 Di popolo, modesta
 Misura a passi lenti;
 Nè di elegante vesta
 Adorna la persona
 Che a vari amanti dona.

Dona ne la prodotte
 Sere a le aurate sale,
 Poi che avanti è la notte?
 E lascivia le assale
 Le delicate membra,
 Quando i baci rimembra.

E genovesa, e china
 La testa, indi la vedo
 Ne' templi ogni mattina
 Basciare il suo Credo.
 E la gente la dice
 O devota o infelice.

Infelice, chè, vaga
 E giovane, poria
 Fare l'anima paga
 Di dolce simpatia:
 A purissimo core
 Ragiona spesso Amore!

Arrossa la viso, quando,
 Per confidenza antica,
 Le rivela - pregando
 Consiglio - intima amica
 Qualche soave affetto
 Che nutre ascoso in petto.

Poesia, ne ride; e, avvezza
 A le lusinghe, a' baci,
 A la eterna carezza
 D'amore e la guerra e la pace,
 « Almanacca sul serio
 Un pudico adulterio ».

Ma quando grave d'anni
 Andrà trahendo il fianco,
 Per i voluti danni
 Indebolito e stanco,
 Ah! non godrà le care
 Gioie del focolare,

Coronato di figli,
 Dal dolce occhio amoroso,
 Dai sennati consigli,
 Dal core generoso,
 Onda saria la vita
 Lietamente fornita.

C. U. Posocco.

LIBRI NUOVI

ANTONIO ZARDO. Traduzioni.

Mi sembra che lo Zardo e il Faccioli, siano fra quei pochi che più si avv'cinano al Maffei nel difficile compito di traduttore.

Lo Zardo, vero discepolo dello Zannella (ora ridonato alle lettere), con forma squisita, con frase quasi sempre classica, con verso armonioso e sostenuto, tradusse un buon numero di poesie dei più rinomati autori tedeschi, ed ora ne pubblicò un saggio di sole otto, saggio che ci lusinga di non dover attendere molto tempo prima di veder raccolte in apposito volume quelle sue versioni, le quali, sono certo, troveranno benigna e grata accoglienza.

Parlo di due ingegni elettissimi, certo men noti di quanto meriterebbero.

Parlo del dottor Angelo Saggini e del prof. Giuseppe ab. Baldan. Del primo

non conosco che tre sole poesie pubblicate altra volta *Rivista Europea*: *L'amore in villa*, cosetta gentile ed elegante, e che se pure ha qualche difetto, non può consistere che nella soverchia delicatezza. *La sera*, bel quadro toccante al vivo, e infine il *Lamento d'inverno*, sonetto stupendo.

La forma, frutto di uno studio assiduo e lungo, è sempre classica, i contrasti son veri, le immagini vive e colorite, i sentimenti nobili e il cuore affettuoso e sincero; onde al Saggini nulla manca per divenire un vero poeta, quale era il suo fratello Francesco pur troppo morto giovanissimo. Il Baldan fino ad ora non svolse, ch'io mi sappia, che argomenti religiosi; nè egli poteva fare una scelta migliore, poichè senza dubbio i sacri libri sono fonte inesauribile di meravigliosa poesia per coloro che credono veramente a tutto quello ch'essi contengono. Anche senza conoscere la candida anima di questo giovane poeta, ognuno potrà accorgersi come quei carmi siano il frutto non di una finta credenza, ma bensì di una immutabile persuasione e di un cuore alimentato soltanto dalle gioie che spera di trovare in un altro mondo. Una fede vera e un sentimento leale secondano la vera fantasia di questo cantore di Cristo e della Vergine.

In quanto alla forma arrivo a dire, ch'io non ho mai letto dei nostri giovani poeti ottava più armoniose, di quelle del professore Baldan. Alle volte, quando a mo' d'esempio parla di Geru-

salemme, sembra proprio di leggere qualche strofa del Tasso. - ANTONIO MEDIN.

La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte. Studio di C. U. Posocco. - Fermo, Bacher ed. L. 1 25.

Il Posocco, che è buon poeta e felice traduttore, ci si mostra in questo opuscolo in un altro aspetto, quello di critico. Spese poche parole a determinare l'essenza di *Francesca* secondo la storia, ne ricerca la bella e pietosa figura nell'Arte, in Dante prima di tutto, poi nel Pellico, infine nel giovane poeta siciliano, Mario Rapisardi. Con criterio retto e molto acuto egli analizza il canto famoso dell'Alighieri; ci piace quando scagiona il Pellico dall'accusa eccessiva del De Sanctis, secondo il quale la tragedia del povero Silvio sarebbe di *grossolana fattura*; il Posocco dimostra, senza però volerla sollevare troppo alto, che la tragedia in questione è bella soprattutto per la retta intelligenza dell'amore sciagurato dei protagonisti.

Dove non segue il Posocco è quando, di suo arbitrio, a questi versi del Rapisardi:

..... Era il tramonto.
 Ti sovviesti di quel giorno? era il tramonto:
 Terso era il ciel, cheto eran l'aure.

egli non suggerisce, ma fa addirittura questa variante:

Limpidi, i cieli, e cheto l'aure.

è ciò unicamente per togliere la ripetizione degli *era* - figura rettorica che, se

non andiamo errati, ottiene qui lo scopo artistico di ravvicinare la mente di chi parla e di chi ascolta a quel tempo lontano, e che è infelicemente sostituita da un'altra figura rettorica, assai men naturale nel dialogo.

È una bazzecola e non offende menomamente il valore dell'opuscolo - se la segnaliamo è perchè ci spiacerebbe vedere anche nel Posocco quel vezzo dei critici, di arrestarsi ai particolari di un libro, per biasimarli con troppa facilità facendosi forti d'un criterio artistico proprio, senza pensare che forse in queste stesse cosuccie di poco conto stava riposto (e bisognava vederlo e discuterlo) un altro criterio artistico: quello dell'autore. - UN LETTORE.

La commissione per il premio governativo drammatico, che si riunisce a Firenze, ha proposto che il primo premio di L. 2000, sia conferito al nostro amico commendatore Paolo Ferrari, pel suo dramma il *Suicidio*, e che il secondo premio di lire 1000, sia diviso in parti uguali, fra Giuseppe Giacosa per il suo *Trionfo d'amore*, ed il signor Enrico Montecorboli per la sua commedia: *A tempo*.

Strohéker, il giovane e simpatico attore brillante della compagnia Clarence nell'anno 1874, è morto di quella fiera ed indomabile malattia che lo travagliava sin d'allora, e in mezzo a' suoi trionfi artistici.

REBUS

SE

IOI

Sciaraia del N. 13.

AMO-RE

Fu spiegata dai signori: R. Calcagni, marchese F. Ghini, E. Capelli, G. B. Rossi, Corniglia Bindoni, Parosetto Luigi, Caterina Gorin Venturi, leg. L. Nobili, Giulia Bianchini, Filippo Chioffi, maestro A. Biscaro, frat. Filippello, Dell'Armi Agostino, Evelina Nini, Virginia Montalban De Paganì, Dott. A. Griffi, Tito Piccoli, F. Traverso, G. Armitano, rag. B. Busnelli, C. Baffini, Ernestina Benda, E. Nora, A. Medin, F. Cianciosi, G. B. Loi, maestro E. Gonfiotti, Gabinetto di Lettura di Basseto, A. Bottari, Giuseppina Chinelli, M. Torricelli Bellini, G. Crippa, Dante Sollani, G. Pernini, Giuseppe Wuis, prof. A. Vecchio, G. Del Prete, E. Sardi, N. Calliano, V. Chinaglia, G. Zazzera, Rachele Fiochiali, Pietro Moro, Meneghini Giovanni.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: G. B. Rossi, F. Cianciosi, C. Capelli, A. Bottari.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 15

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

6 AGOSTO 1876

FISIOLOGIA POPOLARE

Egli è un fatto che riempie l'animo di meraviglia, quello che è offerto dalla vita considerata in tutte le sue fasi: dal punto cioè in cui, qual secreto di una ghiandola, si forma semplicissima cellula che quindi diviene un ovulo, dalla *segmentazione* fino alla formazione di un nuovo individuo libero, indipendente nel mondo e così via via per le diverse età, fino alla morte.

Cosa è la vita?... Si disse il pensiero: ossidazione del cervello - nello stesso senso potremo definir la vita: ossidazione del corpo nostro - cioè - il portato dell'incessante combustione degli elementi costituenti i nostri tessuti.

Invero si è per ossidazione degli elementi nutritivi del sangue, che gli albuminoidi, gli adigeni, i grassi, i sali, ecc., si trasformano negli elementi istologici che costituiranno nervi, muscoli, cartilagini, ossa; si è pur sempre per ossidazione degli elementi nutritivi del sangue che, nel neonato, nel-

l'adulto, nel vecchio si ripristinano i tessuti di mano in mano che, distruggendosi nella metamorfosi retrograda, si convertono in urea, acido carbonico, ammoniac.

Noi viviamo perciocchè abbiamo combustibile in condizione di poter abbruciare. E siccome « a guisa della macchina a vapore, la macchina umana non lavora senza l'introduzione di combustibili » così ne viene l'imprescindibile necessità per tutti, dal più potente della terra al miserabilissimo proletario, di quell'atto prosaicamente che è il *mangiare*, se ci è caro mantenerci in vita. So bene che questo dà ai nervi alle clorotiche sentimentali leggatrici di patetiche istorie ed agli sveneroli cultori delle eroiche muse, ma è giuoco forza sottostare all'*ignominioso giogo della materia*, giacchè solo nella mente del poeta esiste l'invidiabile, in questo caro di viveri, « *Uccellino che ragola, Per le celesti vire, E di rugiada et clere (cosmico?) Arcanamente (oh si! e quanto arcanamente!) vice.* »

Diremo dunque gli alimenti essere le

legna che mantengono vivo il fuoco della vita. Essi sono i veicoli degli elementi, che nel corpo nostro combinandosi coll'ossigeno, sostituiranno la sostanza dei nostri tessuti, dando in pari tempo origine a nuove sorgenti di forza viva, che trasformandosi variamente ci si appaleserà sotto forma di calore animale, lavoro muscolare, sensazioni, lavoro intellettuale. Precisamente come i combustibili ordinari il cui carbonio, combinandolo coll'ossigeno dell'aria, darà una sorgente viva a cui dovremo la rapidità della corsa dei treni ferroviari, i prodigi delle macchine nelle industrie e nelle arti, l'illuminazione e riscaldamento delle nostre abitazioni, la cottura delle nostre vivande.

Come non tutte egualmente le legna hanno ugual valore per gli usi del focolare domestico, donde la preferenza data al noce, alla quercia, al gelso, perchè dotate di maggior potere riscaldante che non il salice ed il pioppo; così gli alimenti non ci riscaldano tutti egualmente, offrono cioè pari quantità di buon combustibile a surrogare quello consumatosi nel lavoro dei tessuti: dovremo dunque avere gran cura nella loro scelta, affine di procurarci un'alimentazione sana e saggia. La migliore legna è la carne, per essa tanto i muscoli che il cervello ed apparati secretori, le ossa, ecc., sono ben risarciti delle perdite che subiscono, come naturale conseguenza dell'attività loro.

La bontà degli ordinari combustibili si misura dalla proporzione in cui vi si trova il carbonio, la bontà degli alimenti è data dalla loro ricchezza in principi atti a ridursi in sangue: la *cenere* della loro combustione (mi si passi l'espressione) risulta fatta dai loro costituenti indigeribili, che come tali vengono espulsi

dal corpo, i quali pertanto negli alimenti stanno a rappresentare ciò che è la ganga dei minerali, e che nella fondita si separa o fa le scorie.

Così, per esempio, molte frutta, legumi e semenze, sono alimenti, ma non ne sono digeribili le parti costituite da celluloso, quali sono i noccioli delle pesche e ciliege, il perisperma dei grani leguminosi e dei semi dei cereali, così ancora la trama cellulare che racchiude i granuli di fecola od amido. Questo ponderino coloro che credono farsi una buona corpacciata col rimpinzarsi l'opa di frutta, peperoni, cardi ed altri grossolani cibi; essi per tal modo non riescono che a dare al loro apparato digerente l'improbabile lavoro di scernere pochissimo di buono fra un grand'ammasso di sostanze inutili, ricavandone perciò un poverissimo sangue, correndo inoltre rischio di buscarsi poco a poco uno stato morboso, che non sempre poi il medico riesce a vincere. Qual migliore alimento del pane?... eppure ne varia il potere nutritivo secondo la qualità delle farine impiegate a farlo, secondo la proporzione in cui vi si trova la crusca (1), lasciando da parte le polveri inutili, se non nocive, che l'ingordigia dei subiti guadagni, spinge pur troppo il fornaio a mescolarvi. La carne lessata è certamente ottimo alimento, eppure racchiude anche essa parti inutili, e lo sa la cuoca che deve bisticciarsi col beccato per non portare a casa più di osso che carne; però non si può dire che le ossa manchino del tutto di parti

(1) Riguardo al valore nutritivo della crusca vi è molto a ridire, essendo i fisiologi tedeschi se si abbiano ad accettare le conclusioni di Millon, che ne esagera il potere nutritivo, o di Barreswil che sostiene l'opposto.

nutritive; se vediamo nella via i cani arrabattarsi furibondi per la conquista di un osso spolpato, si è appunto perchè raschiando a furia di dentate se ne appropriano la parte collagena che digeriscono espellendo poi come inutile la calcare.

Diremo dunque *essera principi alimentari* tutti i composti simili alle sostanze essenziali pel sangue (quelle cioè non provenienti dalla decomposizione dei tessuti) e con queste abbastanza affini da potersi in esse trasformare; eppure potremo ancora definirli - le parti sostanziali semplici degli alimenti e che più non si possono decomporre coi dissolventi ordinari (acqua, alcole, etere, ecc.) ma solo coi reagenti. - Dal detto risulta dunque una caratteristica differenza chimica fra *alimento* e *principio alimentare*; quello è un miscuglio; questo un composto chimico ben definito.

I dissolventi ordinari sono dunque quelli che ci permettono scernere fra i costituenti inutili degli alimenti, quelli che sono nutritivi. Trattando infatti coll'acqua la farina di frumento, ottengono separati i due principi alimentari, ai quali essa deve in ispecial modo il suo potere nutritivo: l'*amido* cioè che sotto forma di granuli potremo riconoscere esaminando al microscopio il liquido di lavatura; ed una sostanza grigiastrea, elastica, a cui il Taddei diede il nome di *glutine*, composta in massima parte di fibrina vegetale, mista ad un altro principio solubile nell'alcole bollente. Il glutine è il principio alimentare più importante della farina dei cereali; coll'aggiunta di esso a farine povere o secondarie, si preparano paste alimentari discrete, e mescolandolo poi a farine scelte si ha la così detta *farina glutinata* che serve alla fabbrica-

zione di eccellenti *semole* e di ottimi *pani da caffè*, assai più nutrienti del pane ordinario.

Così trattando con procedimenti meccanici, diversi secondo i casi, gli alimenti che l'uomo ricava dagli animali e vegetali, si riconobbe che ogni alimento non possiede già un suo caratteristico principio alimentare, ma che invece gli stessi principi alimentari entrano nella composizione di svariatissimi alimenti, e conseguentemente fu dimostrato che, se straordinariamente grande è il numero degli alimenti in uso presso i diversi popoli della terra, relativamente piccolo per contro è il numero dei loro costituenti nutritivi. Il grano, i fagioli, le castagne, contengono un principio alimentare, che essenzialmente è quello stesso che rende ricercati i tubercoli delle patate, della *marantha arundinacea*, e le radici di manioca; l'*amido* o *fecola*, nota sotto i diversi nomi di fecola di patate, arrowroot, manioca, tapioca, salep, sagù. L'*oleina*, *stearina*, *margarina* sono i principi che, mescolati in diversa proporzione, costituiscono la maggior parte dei grassi alimentari, per quanto questi ci sembrano diversi per la loro proprietà fisiche, cioè consistenza, colore, sapore, ecc. Se pel gastronomo immensa è la differenza che passa fra camoscio e pecora, coniglio e lepore, spinarello e lampreda, non è però men vero che i muscoli degli animali sono di composizione chimica presso che eguale, essendo sempre chimicamente lo stesso il sarcolemma delle fibre muscolari lisce e striate; notisi bene che ciò non toglie che variabilissimo sia il potere nutritivo delle diverse carni. Dal detto risulta quale e quanta importanza si meriti dal punto di vista chimico, la di-

stinzione del regime in *magro* e *grasso*... dirò solo, per dimostrare quanto indefinibili ed elastici sieno i confini delle due sorta di alimentazione, che una volta in un convento i frati più non potendo oltre adattarsi a vivere di soli vegetali e pesci ottennero il permesso di cibarsi di certi uccelli acquatici, perchè... tali palmipedi si cibano esclusivamente di pesci... Ragionando a questo modo ogni fedel cristiano potrebbe papparsi in santa pace il saporetto d'indio il venerdì Santo, in barba ai comandamenti della Chiesa. Nè mi si venga a dire che il *magro* è regime di astinenza, che alle *mense magre* di certi *pastori*, sarei ben lieto seder tutto l'anno... ma acqua in bocca... non usciamo di carreggiata.

Parlando di principi alimentari è necessario intenderci; sonvi certe sostanze alimentari per alcuni animali, che non lo sono punto per altri. Come è noto noi non digeriamo il *cellulosio*, eppure esso è alimento giornaliero comune agli animali erbivori, tant'è che si riesce perfino a nutrire gli animali con segatura di legno, costringendoli così a formare col legno il loro grasso, allo stesso modo che noi fabbrichiamo il nostro con l'amido e fecola. V'ha di più: certi principi velenosissimi per noi, sono innocui per molti animali; tutti sanno quanto terribili sieno gli effetti tossici della *cantaridina*, ciononostante di cantaridi si ciba il riccio comune. Osservate le piante virose, ne vedrete i fusti, gli steli, le foglie, rosicchiate da insetti, benchè esse contengano la nicotina, atropina, giusquiamina, ecc., potentissimi veleni, che pare non esercitino la menoma azione tossica su quei piccoli divoratori. Di tali piante si nutre pure la comune chiocciola, da molti

ricercata per alimento; si badi pertanto a non cibarsi di questi molluschi, se raccolti in siti in cui alligni la cicuta, il giusquiamo, il tabacco, ecc; non è molto una intiera famiglia presentò sintomi allarmantissimi di avvelenamento in seguito ad un pasto di chiocciole, le quali, risultò poi che erano state appunto raccolte in sito ove trovavansi piante virose.

Gli stessi nostri migliori principi alimentari, possono riuscire dannosi a chi smodatamente ne usi. Per operare la digestione noi abbiamo una certa quantità di sughi digestivi, se pertanto ingeriamo alimenti sovrabbondantemente, buona parte d'essi non potrà venir digerita, ed a ciò aggiungendosi, come suole avvenire, altre sorta di stravizi, dovremo poi nella notte mettere sossopra la famiglia e rischiare di partire *ex abrupto* da questo basso mondo.

Dott. MAURIZIO FERRERO.

ATENE

1864.

LE INFERMITÀ POLITICHE DEI POPOLI

ELEGIA DI SOLONE ATENIESE

Traduzione del Giosso.

Gli Ateniesi furono il popolo più spiritoso, più colto e più civile dell'antichità, e della città loro Atene vantavano fondatrice e protettrice la dea Pallade, cioè la sapienza divina, e Atene fu madre dell'antica sapienza e la lingua colla quale gli antichi savi di ogni parte del mondo la tramandarono a noi fu la favella del popolo di Atene; onde la città che nel pregio e nel culto di ogni bel fiore di sapienza e di arti avanzarono le altre delle nazioni loro, furono

dette Atene della nazione medesima, e Firenze, restauratrice dell'antica sapienza e madre della moderna e che agli italiani per conversare fra loro e scrivere diede la favella del suo popolo, fu detta Atene dell'Italia.

In popoli siffatti è eccessivamente vivace l'opinione della virtù e dei meriti proprii, quindi più ardente la brama del comodo e dell'onore, più audace la emulazione fra gli ordini dei cittadini, e i cittadini di ogni ordine, e in tutti più indefesso l'intento di conseguire una forma di reggimento, accomodata al loro ingegno, e ai loro gusti. Questi popoli sono più degli altri avidi di libertà, e meno degli altri ne godono, corrompendola in continui rivolgimenti, per modo che vien loro a schifo, e logorando lo stato così da riuscire inetto contro gli emuli interni e contro gli esterni nemici; onde alle repubbliche dei popoli medesimi non fiorisce vita lunga, né quieta, ed è inevitabile o fatale o il despotismo domestico, o, e peggiore di quello, la servitù forestiera.

Questi umori travagliavano gli Ateniesi e questa fu la sorte della repubblica di Atene cinque secoli circa, prima dell'era nostra. I nobili e i ricchi malmenavano la plebe; a questa erano in odio i ricchi e i nobili. Chi voleva un governo di popolo, cui piaceva quello del nobili, chi vagheggiava una mistura di quello e di questi, e nei ricchi, nei nobili, nei poveri e nei plebei, non mancava chi nutrisse in cuore il disegno di recare in sua mano la signoria della patria, e Pisistrato ricco e nobile, adorno di ogni bella dote dell'ingegno e dell'animo, sapeva giovare per il fine medesimo, degli umori che turbavano la città e aveva il favore dei nobili e dei ricchi.

Gli ateniesi spossati dalla guerra contro quelli di Megara, per l'isola di Salamina, che le turbolenze civili avevano prolungata e perduta, vietavano, pena la testa, di tornare nei pubblici parlamenti sopra il soggetto di quell'isola. Spiacque a Solone ateniese questo plebiscito e volendolo impugnar senza pericolo della vita, fece correre voce che il cervello subitamente gli avesse dato volta, e uscito fuori in foggie di pazzo, recitò versi per li quali era mostrato quanto fosse stolto e vile quel decreto, che per tal modo fu abrogato e l'isola recuperata.

Solone fu sommo filosofo e politico, e fu annoverato fra i sette savi dell'antichità, e di lui ci pervennero versi, nei quali descrive le ree passioni che agitavano i suoi concittadini e predice i funesti effetti che ne seguirono alla loro libertà e alla comune patria. I savi che amavano l'una e l'altra e che avevano in cuore la modestia, da lui consigliata invano, a lui che appresso di tutti era in credito di uomo scervo di ambizione e imparziale, fecero commettere lo incarico di riformare lo stato ed egli lo riformò, in guisa che ogni ordine vi avesse parte onesta ed eguale e ad ogni cittadino fosse lecito e agevole conseguire il frutto della sua virtù e del suo ingegno. Ma lo imperio delle leggi e l'onestà e l'eguaglianza civile, erano agli Ateniesi ed ai popoli che li somigliano sono, il giogo più d'ogni altro intollerabile, onde tosto la superbia e la prepotenza dei nobili e dei ricchi ruppe ogni freno, vinse il debole ostacolo delle declamazioni di una plebe corrotta e oziosa; e, ancora vivo Solone, Pisistrato occupò la rocca e si fece signore della sua patria, e rese agli Ateniesi con giustizia e benignità

rara ne' pari suoi, la sua signoria graziosa e memorabile.

Due secoli dopo, non cessando la città di essere travagliata da suoi vizii naturali ed essendo il popolo estremamente corrotto e avendo guerra per la città di Anfipoli con Filippo, re di Macedonia, e trattandosi della pace gli furono mandati ambasciatori Eschine e Demostene, i due più valenti e illustri oratori di Atene e il primo ligio e caro a Filippo e avversari acerrimi l'uno dell'altro. Nell'occasione della ambasceria sovraccennata, Demostene, in quella della sua orazione che appunto s'intitola dell'Ambasceria, accusò Eschine di aver ricevuto danaro da Filippo, acciocchè non si facesse parola di Anfipoli, ed Eschine avendo detto, la statua di Solone essersi posta in pubblico colle mani sotto il mantello, per dare agli oratori esempio di modestia, Demostene gli rinfacciò di aver lui tratto fuori e allargato le mani e sportele bellamente, in vituperio e di Solone e della città, e fece recitare una elegia di Solone medesimo, acciocchè si vedesse come egli odiasse mortalmente quelli che somigliavano ad Eschine e come costui avesse il torto di profferire il nome dell'antico legislatore di Atene. Così questa sublime poesia di un savio, tanto benemerito della patria e della civile sapienza, fu da un uomo, di eccellente ingegno allegata non già per propugnare alcuna nuova e grande ed utile verità, ma per soddisfare una sua privata e vanitosa animosità.

L'elegia di Solone dice che gli stati si reggono e per la virtù e per la sapienza de' cittadini, ma che dove la virtù venga meno, niuna sapienza è valevole a conservarli; che Atene fino a quel tempo stava in piedi solo per beneplacito de-

gli Dei e per la protezione di Pallade, mentre i suoi cittadini colle loro scelerate passioni già da un pezzo avrebbero messo in fondo quella bella e nobile patria e che infine gli ateniesi, continuando nella loro malvagità, e malgrado la protezione di Pallade, non avrebbero evitato di perdere la libertà e la patria, e di andarne per lo mondo dispersi e schiavi.

Aristofane nella commedia intitolata *I Cavalieri*, fece una parodia buffonesca dei primi versi di questa elegia, Solone dice che Atene serbava la vita, perchè Pallade teneva distesa sovra di lei la sua mano onnipotente, e nella commedia il capitano Cleonè e un salsicciaio fanno vezzi al popolo e gli porgono leccornie, per impetrarne la grazia, e il salsicciaio dice:

Tu se' il cucco di Palla eletto popolo,
Ella ti guarda e dalle vette olimpiche
Sovra il tuo capo tien sospesa in aria
Gocciolante di broda una gran pentola.

e il popolo estatico esclama:

Pentola sacrosanta! Ah noi cocuzzolo
Se tu non mi pendessi, addio repubblica.

E la repubblica in Roma era già caduta, quando il principe de' popoli ebbe ridotto l'antica virtù, colla quale avea rivendicato la libertà, la pudicizia, la dignità de' natali la maestà e le insegne de' pubblici uffici (Floro, I, 26) ad esigere da suoi padroni *panem et circenses* grasce e spettacoli.

Come la storia di Atene si ripete in quella di Firenze, così la poesia di Solone risuona in Dante dove questi mostra la sua bella e famosa patria, degna di trionfal fama, somigliante a quella inferna:

Che non può trovar posa in sulle piume
E con dar volta il suo dolore scherma

perchè superbia, invidia e avarizia erano le tre faville che avevano acceso i cuori de' suoi cittadini, ed eravi giunto Sardanapalo a mostrare ciò che in camera si puote.

Melchiorre Cesarotti ci diede una traduzione meritamente pregiata delle Orazioni di Demostene e con quella sopra l'Ambasciata una traduzione egualmente pregevole della elegia di Solone e vi aggiunse i versi di Aristofane citati sopra, con'egli pure li tradusse. La sua versione della elegia soloniana fu da lui medesimo dichiarata una imitazione piuttosto che una traduzione. Ha dunque lasciato ad altri l'ufficio di rendere colla nostra favella e nella forma loro natia gli altissimi sensi dell'antico Savio legislatore degli ateniesi e noi l'abbiamo tentato.

Elegia di Solone.

Non avverrà giammai, se non si muta
Di Giove il sonno e degli eterni Dei
Che la nostra città vada perduta.

Perchè d'invitta man fa Palla a lei,
Prole di forte genitor, coperchio
E la difende dal furor de' rei.

Ma all'illustre città par fanno orchio
Le vano e stolte cittadine menti
In cui non avarizia il suo superchio.

E gl'ingiusti suoi daci alle frequenti
Empie vendette in lor private offese.
Di come danno genitrici, intenti

Mai lor voglie son quete e han l'alma accese.
Fiamme superbe ond'è negato agli ampi
Fruir la pace dell'età cortese.

Dell'arario si fanno infami scosapi,
Ciascun per fraude auro ed argento accoglie,
E ladri son de' sacri arredi a tempi.

L'un l'altro poscia le rapite spoglie
Nuovamente si fera, ognun dal cuore
Pudor qualunque di giustizia toglie.

Ma nel segreto della Dea non muore
Di tanti oltraggi rimembranza e serba
Al desio di vendetta età migliore.

Allor verrà che la città di acerba
Ferita pianga e di serraggio infame
Che tutto mieta sue speranze in erba.

E la bella città tosto a perire
Tratta sarà contro i nemici in guerra
E gli amici vedron quindi fuggire,
Il popolo disperato in strana terra
E fia deserta e tapina la plebe
Ove per lei pieta' giaccia scoterra.
Oppar venduta qual branco di zebre
Lungi la patria, o in carcer chiusa e in ferri
Di sudor bagnarà straniera glebe.

Così il pubblico vizio avvien che atterri
Il tetto cittadin, nè più si trova
Forza o voler ch'oltre la porta il serri
A celarri dentro una ogni prova;
Ne talami s'asconde; in ogni parte,
E fin su per le mura avvien che muorra.

Quindi l'animo mio vuol ch'usi ogni arte
Per mostrar le ruine e le sciagure
Che il male oprar nella città ha sparso

Mentre Modestia fa l'altre assure
E vi guida la Pace, e ogni alma rea
Iacstena e raffrena in prigion dura

Ogni sopro cuor penetra ella e l'uom bea
D'ogni onesto solazzo e l'ire attuta,
Svelle i mal semi e umane voglie crea.

Per lei giustizia suo poter non muta
Ma ne tempera il rigor; è per lei solo
Ogni discordia e civil guerra muta

E delle liti gli odi acerbi e il duolo
Essa corregge e fra le genti viene
Per lei Prudenza e Sapienza a volo
Onda splendono eterne ore serene.

N. G. GARONI.

POLITICA IN PILLOLE

(LUGLIO).

Luglio ha mantenuto ampiamente le promesse di Giugno. Il mese venne speso da Serbi, Montenegrini e Turchi in vari combattimenti, che, non per sé ma per le conseguenze di complicazioni a cui potevano e possono dar luogo tannerò in pensiero questa vecchia Europa, la quale è simile ad una pulzellona nervosa che un nonnulla agita, scuote, mette in convulsione.

La si direbbe la storia di due ragazzi che fanno a pugni fra loro; non la è cosa certo molto seria, ma guai se i padri di essi passando di lì s'infuriano e fanno fra essi baruffa. Finchè Turchi, Montenegrini e Serbi le scambiano fra loro, la cosa non è grave che per quei poveri paesi in cui avvengono le sanguinose scene. Ma se un giorno entrano in ballo altre potenze, allora la cosa diventa naturalmente molto seria: gli è come se, per esempio, s'appiccasse il fuoco ad una gran fabbrica posta nel centro d'un paese e fosse tutta distrutta. Certo che il danno sarebbe grave per i possessori di essa, ma quanto lo sarebbe maggiore se non si riuscisse ad isolarlo e le fiamme di casa in casa distruggessero tutto un ampio quartiere!

Finora, apparentemente almeno, tutti i vicini si prestarono per cercar d'isolare l'incendio; si teme però che alcuni, imitando i pompieri parigini all'epoca della comune, gettino petrolio dalle loro pompe invece che acqua.

★ ★

Voi non pretenderete certo, o lettori, che un povero speciale vi descriva dal suo banco i vari combattimenti che sono accaduti in questo mese: egli poco s'intende di polvere e di bombe e passa la sua vita tra le polveri di sedlitz e le pillole di China. Nel suo negozio, come dice sempre un burlone di dottore, tutto ciò che vi ha che ricordi la guerra, oltre le polveri, sono quelle certe capsule che i giovanotti conoscono molto bene, le bombe che sballano i frequentatori, e certi arnesi, poco decenti a nominarsi, che il dottore battezzò: armi caricantisi dalla culatta.

Mi proverò tuttavia come un antico guerriero di pace, secondo battezzò Giusti la Guardia nazionale, a darvi un'idea di questa confusa guerra, aiutandomi con una vecchia carta geografica e con vari giornali politici di questo mese.

★ ★

Immaginate che la Serbia sia un gran quadrilatero che abbia ad Ovest, la Bosnia e l'Erzegovina; a sud-ovest il Montenegro; a sud la Turchia, ad est la Bulgaria; ad est e nord-est la Valachia e la Romania, e a nord i confini militari. A nord è divisa dall'impero austro-Ungarico dal Danubio; quasi nel centro dei confini è Belgrado, la capitale Serba; dall'altra sponda del Danubio è Semlino città austriaca. I confini tra la Serbia la Bosnia e l'Erzegovina sono segnati dal fiume Drina che corre da Sud a Nord e mette foce nel Danubio. La Serbia è divisa dalla Bulgaria e dalla Valachia dal fiume Timok, che corre esso pure da Sud a Nord mettendo foce nel Danubio. I monti dividono a Sud la Serbia dalla Turchia, ed ivi sono le due fortezze turche Novibazar e Nissa. Verso questa fortezza vi è il fiume Morava che attraversa quasi nel centro la Serbia, partendo un po' a destra di Belgrado.

I principali combattimenti tra i Serbi e i Turchi accaddero ad est e ad ovest, cioè sul fiume Drina e sul Timok, avendo i Serbi tentato di passare questi fiumi per invadere in due punti la Turchia. Ad ovest, cioè sulla Drina, i combattimenti principali furono quelli di Bjelina, di Ratscha, di Swornik e di Wischegrad. A destra, sul Timok, le battaglie principali furono quelle di Isvor, di Zaicar, di Belgradisch e di

Babina Glava. A sud accaddero vari combattimenti verso Novibazar, Nissa e Ah-Palanka.

Pare che, in generale, i Serbi non siano stati troppo fortunati nei loro scontri coi Turchi, e se anche essi riportarono alcune vittorie, nell'insieme sembra che i Turchi siano rimasti superiori.

I montenegrini invece riportarono qualche vittoria sui Turchi nell'Erzegovina; molti combattimenti vennero sostenuti dalla parte opposta all'Erzegovina presso Podgorizza.

★ ★

I serbi hanno fatto un po' come noi italiani nel 1848 che credevamo che gli austriaci sarebbero fuggiti senza combattere. È vero che la Serbia ha fatto uno sforzo straordinario mettendo in piedi un esercito ragguardevole in proporzione degli abitanti suoi, ma quest'esercito suo tradisce troppo d'essere stato improvvisato, di non essere bene formato, di mancare di molte cose necessarissime nella guerra, e di aver cavalli non usi al fuoco.

★ ★

Finora la guerra fu localizzata, ma chi può dire che domani sarà ancora così? L'Austria ha dichiarato che essa non tollerebbe la formazione di uno stato Slavo ai suoi confini; l'imperatore Francesco Giuseppe si trovò a Reichstadt collo Czar e fu stabilito il non intervento, ma... e poi? Già l'imperatore Alessandro ricevendo il nuovo ambasciatore russo, dopo averlo accolto, come privato, assai bene, gli volse severe parole sulla situazione della Tur-

chia. Il luglio che cominciò colla guerra tra serbi, montenegrini e turchi, finisce con una minaccia di più gravi complicazioni.

★ ★

Anche noi all'interno abbiamo avuto una piccola guerra; la quale destò tanto più rumore, e per la gravità della cosa, e perchè venne combattuta in quel campo di pace, in quelle calme e serene plaghe del Senato del Regno.

Il ministero insistè perchè il Senato avesse a discutere, prima di sciogliersi, la questione dei Puntì franchi; la quale deve recare alcuni vantaggi a qualche città marittima con danno, secondo asserivano vari economisti ed industriali, di certe città manifatturiere.

La Camera dei deputati aveva già approvato questo progetto di legge ed al Ministero premava, si dice, che fosse per ragioni elettorali, che anche i senatori vi ponessero il loro visto.

Invano la Presidenza pregò a non insistere; invano il relatore dichiarò che gli occorreva molto più tempo per istudiare la questione, essendovi molte proteste contro questa legge; il Ministero insistè e volle la si discutesse.

Ora avvenne che alla votazione segreta per l'approvazione della legge in generale, questa venisse respinta. Però accadde, per inesperienza d'un nuovo senatore, una piccola irregolarità, che si spiegava benissimo e che non mutava per nulla l'esito. Il vice-presidente De Filippo dichiarò respinta la legge e sciolse la seduta. Lì cominciarono i rumori, perchè un altro vice-presidente, l'Enla, riaprì di suo capo la seduta e convocò per l'indomani il Senato per rifare la votazione. La dimani fu chie-

sta dal Cadorna la questione pregiudiziale sulla proposta d'annullamento della votazione anteriore, vi furono 61 voti favorevoli e 61 contrari, onde, per la parità, la questione pregiudiziale fu respinta.

Si votò sulla nullità. Il risultato fu 63 voti in favore e 62 contrari, ma prima che la votazione cominciasse era rientrato il senatore Gadda, onde i 62 protestarono che egli pure aveva diritto di votare, sì che essendo così 63 voti contro 63, la legge sarebbe stata respinta. Qui la confusione fu al colmo, finché il ministro Nicotera propose, e fu adottato, che il Senato si prorogasse e rimandasse la discussione al 26 luglio.

Alcuni brutti episodi accaddero. Melegari e Mezzacapo, che sono senatori, avevano dichiarato che non avrebbero preso parte alla votazione, per lasciar libero il Senato a decidere da sé sulla questione della nullità della votazione anteriore. Poi, vedendo che il voto sarebbe riescito loro contrario, non mantennero la promessa. Allora il De-Filippo, che aveva dichiarato esso pure di astenersi, vi prese parte, e così il suo voto e quel del Gadda, controbilanciarono i due dei ministri, e i voti sarebbero stati pari.

Fecce brutta impressione che il Nicotera sorvegliasse egli lo spoglio dei voti; che vedendo un senatore votare contro il ministero, dichiarasse si sarebbe ricordato del prefetto di Perugia, che è genero di questo senatore; che la stampa officiosa stampasse articoli violenti contro il senato; che riproducesse il nome di quei senatori generali che hanno votato contro il ministero, accusandoli quasi d'indisciplina, come se in Senato essi non fossero senatori ed il Mezzacapo ministro, e si trattasse di

inferiori che si oppongono al volere del superiore. La conseguenza diretta di tutto ciò sarà la nomina di nuovi senatori e una maggiore probabilità che le elezioni accadano nel prossimo autunno.

*
* *

I nostri Principi sono partiti per Pietroburgo, ed hanno visitato prima la famiglia imperiale di Germania. Cialdini andò a Parigi a rappresentare l'Italia, e la legazione francese in Italia fu elevata al grado di ambasciata.

Il senato francese respinse la legge, votata in senso liberale, dall'assemblea dei deputati ed appoggiata dal ministero, che riguarda il giuri delle Università. Pare che non vi sarà però crisi.

Lo SPECIALE.

DUE CROCI

(dal giornale d'un soldato.)

(Continuatione, vedi il N. 13 e 14).

« Un'idea mi balenò in quell'istante alla mente. »

« — E se venissi io, Tenente? - gli proposi. »

« — Voi, Padre, a quest'ora e con questo tempaccio? »

« — Che importa a me dell'ora e della bufera! Si tratta di salvare la figlia di mio fratello, Tenente. Eppoi, non v'ho già detto che prima d'indossare questa rozza veste, ho portata quella del soldato? Io conosco le foreste di queste montagne come conosco gli auditi

del mio convento: accettate voi dunque i miei servizi? »

« — Con tutta l'anima, Padre. Ma converrà che deponiate la cocolla e che v'armiate. »

« — Non avreste voi qualche cosa da sostituire a questa tonaca? »

« — Se non aveste difficoltà a vestirmi da bersagliere, potrei offrirvi una muta de' miei abiti, che, così ad occhio, debbono andarvi a meraviglia. »

« — Vada per la divisa da bersagliere - dissi accettando l'offerta. »

« Mi consegnò una tunica, un paio di calzoni ed un mantello e, raccomandandomi di non frapportare indugio, uscì in fretta e furia. »

« Mio fratello che mi stava guardando ed ascoltando cogli occhi imbambolati e rigonfi, mi gettò le braccia al collo e mi tempestò di baci. In pochi minuti la mia trasformazione fu compiuta. Il frate aveva lasciato posto al soldato. »

« — Ecco le vostre armi, signori - disse il Tenente rientrando seguito da un subalterno che portava due fucili e due rivoltelle. »

« Egli non poté trattenersi dal sorridere vedendomi trasformato in bersagliere. »

« — Permettete che vi faccia le mie congratulazioni - disse stringendomi la mano - e vi dica che mi piacete molto di più così che non colla tonaca. »

« Alla mia volta doveti sorridere allo spiritoso complimento e mi vian da ridere tuttora pensando alla strana figura che avrò fatto con questa barba in tale abbigliamento. Confesso che se avessi avuto due dita di specchio mi sarei compiaciuto osservarmi così acconciato. Mi calcai sulla testa uno di quei cappelli di panno che nell'Alt' Italia dicono

alla calabrese, forse perché un po' assomiglianti al *pizzuto* (1), che portano i nostri *cofoni* (2), e dato di piglio entrambi alle armi seguimmo il Tenente in una stanza terrena ove venti uomini sotto le armi ci aspettavano. »

« — Vi presento nel Padre Anselmo la nostra guida - disse loro il bravo Ufficiale. »

« — Viva Padre Anselmo! - gridarono quei buoni ragazzi ai quali io ero familiare come fossi stato un loro commilitone. »

« — Che Dio ci protegga e ci difenda - risposi. »

« — Io vi raccomando soprattutto il silenzio - riprese il Comandante rivolto a' suoi dipendenti - e di non sprecar colpi. Fatti e non bravate io voglio; voi lo sapete: siamo intesi. »

« Ed uscimmo. »

« L'acqua continuava a cadere a secchie. Un vento gagliardo sferzava i pochi ulivi che circondano il monastero, i quali si piegavano gemendo in modo lamentoso. Il tuono muggiva cupamente sul nostro capo. »

« — Che notte d'inferno! - esclamò il Tenente quando fummo sulla strada. »

« — È quella che ci vuole per noi! - risposi. »

« Ed avvolti nei nostri mantelli incominciammo a salir l'erta e sassosa via che mette nell'altra vallata. »

« Si camminò nel più scrupoloso silenzio fino al ponte, ove giunti scorgemmo la carrozza ed il cadavere del vetturino giacente a due passi in una pozza di sangue. »

« — *Requiescat in pace!* - pregai »

(1) Cappello conico di feltro ornato di fettucce di velluto cadenti sulla spalla sinistra.

(2) Contadini.

compreso da un senso d'orrore alla vista di quel cadavere.

« — Infelice! - soggiunse mio fratello - egli è padre di tre figli »

« — Povero uomo! - ripeterono alcuni soldati levandolo dal mezzo della strada. »

« La vettura era vuota. Venni a sapere più tardi che i quattro compagni di viaggio di mio fratello s'erano trascinati, rifacendo la strada sotto il diluvio d'acqua che cadeva, ad una taverna vicina ove passarono la notte. »

« — Ecco la via pella quale scomparve la banda - esclamò mio fratello indicandoci un sentiero alla sinistra del ponte. »

« — Se non ha deviato a *Colle Sambuco* - osservai - riusciremo a scovarla. È impossibile che con questo tempaccio possa tener ancora la via, e da questa parte, non c'è che la *Grotta della Madonna* che possa averle offerto un asilo. Per di qua, Tenente, per di qua. »

« — Siamo con voi, Padre. »

« — In meno d'un'ora - ripresi - saremo alla *Grotta della Madonna*. Se non la troviamo là dove aver deviato sicuramente a *Colle Sambuco* »

« — Lena, ragazzi; fra un'ora speriamo di fare le schioppettate - disse il Tenente. »

« — Dio lo voglia! - mormorò sordamente mio fratello. »

« E si rifece silenzio. »

« Il tuono rimoreggiava ancora, ma in lontananza. L'acqua sempre sferzata dal vento, cadeva fredda, ghiacciata. Toccammo finalmente l'*Altipiano de' Falchi*. »

« — Siamo vicini alla *Cappella di Santa Chiara* - avvertì sommessamente. - Luogo sospetto!... Non è molto vi

fu veduto Crocco in persona, e potrebbe darsi benissimo... »

« — Sergente - ordinò allora il Comandante - lei con dieci uomini girerà a sinistra. Occhio e circospezione, neh!... Andiamo! »

« E ci separammo. Ma la Cappella era deserta. Perlustrammo inutilmente anche i dintorni. »

« — Animo! - riprese il Tenente appena riguadagnata la strada. - Gli è alla *Grotta della Madonna* che troveremo l'affar nostro. »

« — Dio lo voglia! - sciamò nuovamente con voce cupa mio fratello. »

« — Ecco la taverna di Mastro Nicola! - osservai dopo breve tratto - il re dei manutengoli. Badiamo non destare in lui verun sospetto. Mastro Nicola sa il mestiere e potrebbe gabbarci. È un amico intimo di Crocco, e, dicono, sia il suo fornitore di viveri. »

« — E se gli facessimo una visita, invece? - obbiettò l'Ufficiale. »

« — I carabinieri l'hanno fatto alzare di notte le mille volte, ma non riuscirono mai a trovare in casa sua neppur l'ombra d'un brigante. Ah! è una volpe vecchia Mastro Nicola!... Credete a me: perdiamo il tempo inutilmente. Ma ecco, se non m'inganno, il sentiero che mena al burrone. Tenente! ci siamo. »

« — Alla buon'ora, Padre!... »

« — Che San Francesco ci protegga! »

« — Ma permettete una domanda - mi chiese sostando. - Sapete quante aperture abbia la grotta?... »

« — Dicono tre, io però non ne conosco che due: quella a cui mette capo questo sentiero, ed una laggiù a destra. »

« — Stendiamoci in catena - comandò - e facciamo di circuirli. »

« E quasi ginocchioni procedemmo verso la grotta. »

LIBRI NUOVI

Una Sirena di Amoschilde Pellegrini.
Pisa 1876.

È un primo lavoro: e come tale merita indulgenza plenaria. La tela è antica, antica come l'uomo e... la donna.

Alberto, appassionatamente riamato, ama Maria, una brava donnetta che per lui è saltata al di là della siepe dei cosiddetti doveri sociali. Ma trattandosi di salti, è naturale che Alberto non si voglia e non si debba lasciar prendere la mano da Maria: ed eccolo anche lui darla attraverso i campi del codice civile, puerile ed onesto, e innamorarsi cotto della signora Elena - la sirena, che davvero se non è figlia di Belzebù, poco ci manca. La signora fa esercitare per un bel pezzetto ad Alberto la santa virtù di Giobbe: finalmente... finalmente crede, cede e cade. Attimi d'ebbrezza. Ma chi ha bevuto, berrà: e sulla terra, o nell'onde, non si nasce sirena per nulla. Elena si stanca presto d'Alberto e finisce per cadere fra le braccia d'Ernesto. Naturale che Alberto si muova. Ma egli è un uomo di poche parole: quattro sciabolate sul terreno col giovane rivale, una delle quali lo avvia frettolosamente al mondo di là: mentre la sirena Elena - ch'è una signora piena di riguardi e convenienze, prende altrettanto frettolosamente il treno per Napoli, salvo poi a morire in un naufragio, in cui le mancò la solita tavola di salvezza, ed in cui i rappresentanti della società di salvataggio s'erano dimenticati a casa l'impermeabile di prescrizione. - La dolce figura della pietosa Maria suona sempre a stonato, disperata campanella d'allarme in quest'uragano di onde e di cuori.

« — Tenente vedo uno lume - sibilò un concittadino di Santa Rossalia... »

« — Silenzio! - ruggì fra i denti il Comandante. »

« Si vedeva infatti il riverbero di un lume che evidentemente trovavasi nell'interno della grotta. Questa non distava più da noi che un tiro di fucile. La bufera intanto soffiava impetuosissima. L'acqua diluviava. Le tenebre erano fittissime. Un lampo susseguito da un formidabile scroscio di tuono rischiarò per un istante quella scena spaventosa. Era una vera notte di delitti e di vendette. Noi avanzavamo sempre carponi verso la caverna. Due colpi d'arma da fuoco ci fecero ad un tratto trasalire e contemporaneamente si udì un gemito a due passi da noi: uno dei nostri era stato colpito dal piombo brigantesco. »

« — Savoja! - urlò per tutta risposta il Tenente con quanto fiato ebbe nella strozza slanciandosi pel primo verso la grotta. »

« — Savoja! - ripetemmo tutti in un grido formidabile seguendolo all'assalto. »

« In pochi istanti è superato il breve tratto e penetriamo non senza una stretta al cuore nelle viscere della montagna dove siamo ricevuti a trombonate. Completamente al buio, si risponde scaricando le armi, ma a casaccio e con manifesto pericolo d'ucciderci a vicenda. Eravamo in una posizione terribile. S'udivano grida, lamenti, imprecazioni. Il grosso della banda, nel mentre che alcuni di essa contrastavano a noi il passo da quella parte, aveva tentato d'uscire a destra, ma accolto a fucilate dovette rientrare. Fu allora che ebbe luogo una lotta corpo a corpo che rinunziò a descrivere. »

(Continua)

C. LISI.

Questo è il così detto canevaccio. Non è ordito male: ed è un peccato che il signor Pellegrini si sia servito d'un telaio vecchio, d'una spola usata, e d'un filo metà cotone e metà tratto da *bivollini* di seconda riproduzione. Secondo me, che pur trovo la sceneggiatura del romanzetto ben condotta, e dialogizzata con assai verità - la scenica figura che trovo completa è quella d'Elena: la sirena in lei c'è tutta, proprio perfetta. Essa è davvero la venosina

- *Desiderans in piscem mulier formosa superne* - fronte da diva: viso da fata, bocca da paradiso, spalle da circassa, seno da giorgiana e pel resto, cuore da pesce... cane. Le tinte non sono caricate: la sensualità è scolpita, l'egoismo è un bassorilievo:... figliuoli turatevi gli orecchi non solo colla cera ma anche colla pece da calzolaio quando vi imbattete in un'Elena siffatta: ché in lei Almahilde Pellegrini ha copiato dal vero con una esattezza da fotografo.

Alberto ed Ernesto sentono invece un po' il convenzionalismo: e siccome questo è una specie di malattia contagiosa, così anche l'intreccio se ne risente un tanto: e dalle prime non è difficile indovinare le ultime scene. Maria, anche lei, è troppo in iscorcio: e dalle buone situazioni drammatiche in cui l'autore l'immerge, essa n' esce - dirò così - un po' troppo asciutta. È un vero peccato, poichè gli sarebbe stato facile farnela venir fuori stillante l'affetto ed il compianto da capo a' piedi: vera e completa martire almeno dell'amore, se non del dovere.

Vero è però che i momenti psichici transitori fra l'amicizia e l'amore di Alberto e d'Elena sono trattati superbamente: e di rado ho veduta una ge-

nesi patologica espressa con tanta verità descrittiva.

Il racconto del Pellegrini è di piccola mole, e dalla prima all'ultima pagina lo si divora tutto d'un fiato, e quando si è arrivati alla fine, sgorga dalle labbra e dal cuore quest' epifenema:

— È un giovinotto che ha adesso aperto il fuoco: carichi brillantemente alla baionetta, e la medaglia al valore... letterario non si farà aspettare un pezzo.

Per la prima volta, contentiamoci di portarlo all'ordine del giorno.

Vuoto di D. Allata. - Napoli 1876.

Per troppo vi hanno dei titoli che portano seco la fittatura. Saranno fissime, saranno pregiudizii, ma « così la penso » - diceva il povero Filippo De Boni - e pur troppo non aveva sempre torto. Con questo non voglio dire che il volume del signor Allata sia la reale personificazione del suo battesimo nominale. Non dico ciò: ma esprimo umilmente, eppure completamente la mia convinzione, quando assero che in questo romanzo psicologico non trovo tutta quella vigoria, tutto quel pieno di vitalità vera che è la salvaguardia, il passaporto dei nuovi romanzi che s'avanzano in massa a detronizzar la vecchia scuola di racconti sociali, tirati sui quattro spilli dell'unità aristotelica, rettilineati alla squadra della così detta buona scuola, ma che non sono perciò meno mediocri, ed anche - Dio me! perdoni! meno noiosi.

Il terzetto Enrico - Gemma - Maria - è un pezzo degno della trascrizione per gli *albums* d'ogni bella ed onesta fanciulla: ma pur troppo è soverchiamente lungo: lungo per oltre quattrocento pagine di magnifico *elzevir*, ma che non

basta a fare da etichetta a tutta la molta roba ch'esso traduce alla mente del lettore.

Quella Gemma è troppo cristallizzata, quella Maria troppo zuccherina, quell' Enrico troppo incoerente: e quei sette od otto personaggi che non parlano o parlano tanto poco, troppe comparse per avere il diritto di fissare l'attenzione del lettore. Vuole la verità che si faccia una eccezione per il signor Andrea e per la signora Caterina, i quali sono macchiette riuscite felicemente: ma quanto agli altri attori, malgrado le loro corone ducali, marchionali e comitali, siam proprio costretti di buttarli a mare, se vogliamo che il gettito della zavorra, assicuri le sorti della nave. Ci sono poi molte altre cose che non riesco a spiegarmi: prima d'ogni altra cosa la stroncatura del vuoto. Finisce non si sa come: è tagliato non si sa perchè: conclude non si sa che cosa. Pare una macchinina da cucire, il cui rocchetto di filo sia terminato: manca la seta ma della stoffa da orlare ve n'è ancora così! Se non inflate sull'incantato un altro rocchetto, che diamine di lavoro avete innanzi? Mezzo cucito, e mezzo no! Or bene ciò ripugna altrettanto nel lavoro riservato alle macchine del signor Elias Howe, quanto nel lavoro che è il prodotto dello intelletto e dell'arte. Dabbravo dunque sig. Allata: dia l'ultimo punto.

Poi semplifichi il carattere di Gemma: di fanciulle a strati d'anima così sovrapposti, ne ho per mia fortuna conosciuta una sola. E sono felicissimo nel dichiarare che la non era punto italiana: suo padre si chiamava Ottavio Fegillet, e di casa stava e sta in un romanzo di lui. Per carità, non naturalizziamo le sfigi: i mostri osservia-

moli, ma attraverso il grosso buco del Frejus.

Non mi persuade neppure il maestro Errico: quel tipo di maestro di pianoforte che si crede un Rossini, un Bellini, o almeno un Mercadante perchè suona a tempo e con *verve* un paio di quadriglie in una festa da ballo, per avere il diritto poi di respingere con un tragico gesto di orror sacro la mercede della sua prestazione - è un soggetto completamente esaurito: la famiglia di questo Errico si chiama legione: *et vocatur legio*. Quegli entusiasmi estemporanei, quelle subitane sùdacie, quegli orgogli del minuto, quelle depressioni di ventiquattr'ore, ed in mezzo a tutto ciò quegli amori audaci, quelle passioni mitragliatrici concepite fra una *Polka* ed un *Valzer* per la più bella - e la più ricca - delle fanciulle che ballano, ahimè! sono mezzi triti, ritriti, consacrati dall'uso. Sarà bene liberarcene una volta per sempre. Questi pseudo-estri di un pseudo-genio hanno da gran pezza fatto il loro tempo. I romanzieri contemporanei ce li hanno confezionati in tutte le salse: i commediografi ce li hanno presentati mille volte nel tradizionale *frak* nero che dalle maniche scucite confessa il nolo eloquentemente...

Dunque mettiamoli una buona volta a dormire ed auguriamo loro la felicissima notte.

Però se le figure non hanno le linee corrette, lo sfondo del quadro è ammaliante. Sono quadretti di genere napoletano: sono paesaggi di Posillipo, di Mergellina e di Castellamare: tinte infuocate di tramonti vesuvi: affetti ardenti come l'aria che s'avvolge in spire fervidissime su quel suolo platonico: vedute marinaresche d'una realtà palpabile: tutto un panorama, a dir bre-

ve. incantevole, vario, illuminato da quel sole il cui raggio celeste ha nulla da invidiare a quell'altro raggio tellurico che ha nome vulcano.

All'egregio Alliata, mostrare con un altro racconto che se egli sa spiegare paesaggi così vivaci, sa anche vividicarli con persone che pensano, parlano, agiscono con altrettanta evidenza ed altrettanta vigore.

È un voto che diverrà un fatto.

La *Divina Commedia* di Dante Alighieri, esposta in prosa, corredata di testo e di figure e diligentemente interpretata nelle sue allegorie pel prof. Luigi De Biase. - Napoli 1876.

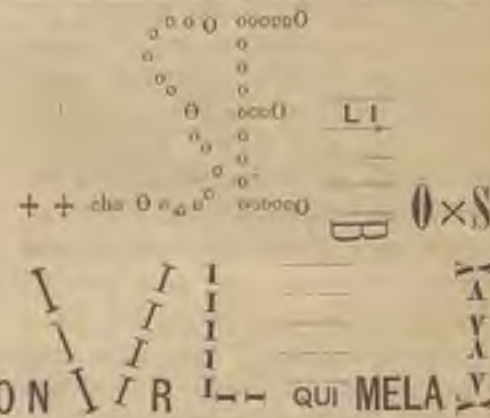
Ecco, se vogliamo, il titolo è abbastanza lunghetto: ma i nostri bravi fratelli meridionali non furono mai molto laconici: nessuna meraviglia quindi che il bravo De Biase abbia intestata così l'esposizione della sua *Divina Commedia*.

Il metodo da lui seguito consiste nell'espone da una parte il testo letterale del poema dantesco, e dall'altra il senso allegorico. Il tutto è corredata dalle rispettive vignette.

Quella che abbiamo sott'occhi, e che crediamo l'unica pubblicata, è la prima cantica: l'*Inferno*. L'abbiamo rapidamente percorsa, e ci siamo accorti che il Biase ha con scienza e con coscienza mirato allo scopo di popolarizzare al più possibile il senso della *Divina Commedia*. Il suo sistema è semplicissimo. Prima ci sono i versi: poi la spiegazione delle allegorie: poi il confronto fra le varie opinioni degli illustratori: insomma uno studio senza pretese di tutto quanto emerge nella splendida trilogia del gran padre Alighieri. In questo suo compito, di molte difficoltà il Biase ha superate felicemente: e di più gravi ne incontrerà nelle cantiche rimanenti. È per quanto noi non siamo di coloro, cui tali commenti piacciono di troppo - appunto perchè a furia di spiegar Dante si perviene e si pervenne a fargli dire persino quello ch'egli non si sognò neppure - tuttavia ci congratuliamo vivissimamente col bravo ed operoso De Biase e ci auguriamo ch'ei possa proseguire nell'Esposizione del *Purga-*

torio e del Paradiso: esposizione che riuscirà a far circolare nelle mani del popolo la *Divina Commedia*: vital nutrimento, dopo tutto e malgrado tutto, alla cui sostanza rinvigoritrice le passate, le presenti e le venturose generazioni efficacemente e perennemente ricorrano e ricorreranno. - F. GIARELLI.

REBUS



Rebus del N. 14.

Se indovini, vincer potrai.

Fu spiegato esattamente dai signori: D. Oscar Chiosotti, G. B. Caldi, V. Chiosaglia, G. B. Rossi, Tito Piccoli, N. Alborghetti, L. G. Minelli, C. Ranza, Vito Santo Alberotanza, A. Bottari, G. B. Giacomelli, Gabinetto di Busseto, F. Travasa, G. De Medici, P. Moro, Guglielmo Ferbach, prof. E. Del Prete, luogotenente G. Orsà, dott. G. Pirani, G. Armitano, rag. B. Buscetti, Dell'Armi Agostino, E. Nera, G. Vicenzi, G. Mattioli, L. Cecasoli, Dott. A. Grifi, avv. F. Guida, Evdina Nieri, Virginia Montalban De Pagani, Odoardo Rizzetti, maestro A. Biscaro, Filippo Chioldi, Ernestina Benda, A. Arrigotti, Canullo Cora, prof. G. Crippa, G. B. La, G. M. Raffai, marchese F. Ghini, I. Mazzoni, Cornelia Bindoni, N. Galifano, B. Andrea, Caterina Corisi Venturi, Giulia Bianchini, P. Della, frat. Filippello, prof. A. Vecchio, Vittoria Passigli, cav. C. Miras, G. Zazzera, A. C. Cicaglia, G. Trassoli, maestro E. Goffetti, M. Tornelli Bellini, rag. B. Bonandriani, Cesare Boffini, P. Zan.

Entrati a sorte quattro nomi riacquistano premiati i signori: G. M. Raffai, P. Zan, G. Ferbach, V. Chiosaglia.

Del dodici enigmi pubblicati a tutto il 18 Giugno 1876 il sig. Cesare Boffini ne spiegò 10. - Sig. Luca G. Minelli 9. - Sig. Dell'Armi Agostino ne spiegò 8. - I signori Guglielmo Vicenzi, rag. B. Buscetti, Guido de Medici, marchese Ferbach e Ghini e signora Virginia Montalban Pagani 7. - Sig. Eugenio del Prete 6.

Galli Giuseppe, gerente.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. BIGNARDI

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. - N. 16

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I abbonamenti sono di risultato)

20 AGOSTO 1876

IL MUSEO CRAVERI DI BRA

È una piccola meraviglia, un gioiello, una galanteria, da meritare veramente di essere veduta da chi si reca a Bra; e chi la vede non può a meno di rimanerne ammirato. È un piccolo museo che raccolse a poco a poco la famiglia Craveri, una famiglia di naturalisti modesti ed innamorati della scienza, una famiglia in cui corre come tradizione l'amore alle ricerche positive, alle utili indagini sperimentali, in cui le signore stesse ne sanno qualche volta più di certi professori di storia naturale. E qui, sulla soglia di questo museo, mi sia lecito dapprima di dedicare un fiore affettuoso alla memoria della compianta signora Elisa Craveri: la sua mente era bella di naturale ingegno e ricca di studi. Visse innamorata della scienza, ammiratrice della natura, raccogliendo per le fiorite pianure che accompagnano la Stura e per le verdi colline che incoronano la città, le pianticelle che serviranno un dì alla com-

pilazione della flora braidense, instancabile compagna agli studi del marito; e l'esuberanza di amore alla bella natura che la infiammava cantò in versi ispirati. Morì compianta, lasciando di sé memoria soave e melanconica, perchè chi la conobbe l'amò. In quel museo, in quella palazzina, fra le aiuole fiorite e nei laboratori silenziosi dove il venerando Federico Craveri passa studiando i giorni della vecchiaia, è un profumo che la ricorda; profumo ineffabile della donna colta ed amorosa, la più potente ispiratrice a lavori fecondi e ad elevati pensieri.

È naturale per chi sa queste cose che il museo Craveri sia riuscito un piccolo tempio dedicato alle scienze positive, ogni giorno in armonia colle nuove scoperte, un campo di studi coscienziosi e continui; è naturalissimo che il cavaliere Federico, compreso della importanza delle osservazioni meteorologiche, abbia rubato alle sue predilette ricerche di chimica analitica il tempo per le monotone registrazioni dei fenomeni dell'atmosfera, e così oggidì sull'alto della

palazzina torreggi un piccolo e grazioso osservatorio astronomico, emblema del progresso scientifico a molti tuttora incompiuto. Che la meteorologia è scienza che trovasi tuttora nello stato di formazione: siamo tuttora nel periodo delle analisi, nel periodo agevole della raccolta dei fatti, e converrà ancora raccogliermi molti e per anni parecchi prima che sia lecito di assorgere a qualche legge generale. Bisognerà accumulare veri archivi di registrazioni meteorologiche, bisognerà adoperare attività, sincerità e pazienza grandissime, bisognerà moltiplicare gli osservatori e consumare molto danaro per radunare il materiale da cui i nostri nipoti ricaveranno le leggi del tempo, le non fallaci previsioni; e nel tedio delle ricerche ci conforti l'utilità immensa che ne avranno i risultamenti.

Trovasi il museo Craveri in una elegante palazzina eretta da poco sull'alto della collina, in mezzo ad un giardinetto dove le opunzie vivono fra le margherite, le cicadee superbe sono inghirlandate dai germogli della vite, e gli aristocratici calladii risaltano fra le mammele dei campi; attorno gira una veranda che ricorda le case dei piantatori di Giamaica, e gli ozii profumati, fra il rezzo e l'ombra delle fitte fronzure, dell'abitante di Cuba o di Lima. Al piano terreno avvi il laboratorio di chimica; è un piccolo laboratorio tutto pulito e leccato, che mi ricorda quello di Berzelius così amorevolmente descritto dal Voëler; ma volta a volta il professore Craveri lo venne dotando di tutti i perfezionamenti moderni; l'acqua ed il gas sono sempre sotto mano, ed un potente apparecchio a pressione d'aria soffia dalle cantine una corrente ossigenata contro il beccuccio di

Bunsen per alimentare la temperatura. Un grosso chiodo di ferro si fonde a poco a poco a quella fiamma, come cera.

« Si frate oggetto a si potente fuoco ».

Storte, lambicchi, fornelli, coppelle, apparecchi a spostamento, matracci, reagenti chimici, gazometri, tutto l'arsenale della chimica moderna, tutto è abbondantemente rappresentato e trova suo posto, senza un atomo (lasciatemelo dire, chè siamo in un gabinetto di chimica) di polvere, senza una macchia sui muri, senza una pillacchera su quella tavola su cui si lavora molto.

Oggidi il professore si occupa con predilezione di ricerche di chimica industriale ed agraria, e le numerose fabbriche di Bra ne ricavano non poco profitto. In questo quadro metteteci una veneranda figura di vecchio, una fisionomia di profeta, e avrete innanzi all'occhio il laboratorio di chimica del Craveri. Manca lo zimarrone, il delirio impagliato, l'orologio a polvere; manca un po' di scompiglio per essere in piena alchimia. Di segni cabalistici il Craveri ha sempre piene le lavagne, segni veramente sibillini per chi non è del mestiere. Tuttavia ce n'è abbastanza per esser abbracciato vivo per ordine del Santo Uffizio in piazza della Rocca, pur di tornare addietro di qualche secolo. All'erta, signor professore!

Il piano superiore è dedicato alle collezioni di storia naturale ed al gabinetto di fisica. La collezione mineralogica e litologica è ricca di 1400 esemplari, di cui buona parte proviene dal Messico e dalla California. L'amore della scienza, il bisogno d'una vita attiva e indipendente, il desiderio di contemplare una natura esuberante e ri-

gogliosa, piena di grandiosi fenomeni, trasse il Craveri a lunghi viaggi e per molti anni visse al Messico, in California, nelle isole del mare di Cortes, fra le ricche miniere, la strana popolazione le curiose avventure, raccogliendo fatti, minerali, animali, piante, radunando tutto quello che oggi forma l'ornamento del suo museo.

Il mineralogo troverà in questa collezione molti saggi rarissimi, fra cui notiamo un pezzo di rame nativo che pesa la bellezza di nove chilogrammi, ed un altro curiosissimo, pure di rame, tutto incrostato, picchiettato di argento nativo; sembra un lavoro a cesello fatto dalla natura in un istante di frega artistica. Troverà pure, finalmente, un esemplare di bijoduro di mercurio, tanto raro in tutte le raccolte, e così ben descritto nei libri. Tutte le parti del globo sono in questa collezione rappresentate in armonica misura, e due meteoriti ragionano alla mente degli spazi infiniti e della materia che vi si agita, e delle eterne leggi che ne regolano i movimenti. Esuli dell'infinito, questo due meteoriti povero un di dal cielo accoventate innanzi agli occhi ammirati di qualche Messicano, che si prostrò innanzi al miracolo. Passarono secoli, e le due meteoriti vannero raccolte dal detto, analizzate dal chimico, e palesarono qualche cosa del mistero che ne circonda. Nella medesima sala è la raccolta di fossili, non abundantissima, ma ricca di specie notevoli, in cui il Michelotti, il Bellardi trovarono materiali per i loro stupendi lavori di paleontologia. Volentieri l'uomo di fantasia si fermerà a contemplare la raccolta di filiti (foglie fossilizzate) dell'epoca pliocenica, raccolta che è forse unica in tutta Europa.

Ci vorrebbe la vena di un Mascheroni ed il sorriso ispiratore d'una Lesbica per narrare la storia di queste foglie, monumenti di un tempo che occhio umano non vide, quando, staccate dai rami, molinate dal vento, discesero ad imprimer l'orma di loro esistenza nelle arenarie e nella creta. L'occhio si ferma con compiacenza su queste foglie, in cui si ravvisano ancora le delicatissime nervature del lembo.

Ed eccoci alla zoologia. La luce piove dall'alto per uno spiraglio, tranquilla come in una chiesa antica, non troppo intensa per non alterare i colori, nella sala dove sta la collezione degli uccelli, ricca di 1104 esemplari. In questa collezione il curioso osserverà con piacere i piccoli trochili, gli uccelli-mosca tempestati di topazi e di smeraldi, gli uccelli di paradiso dalle piume penziglianti e dorate, ed una collezione di uova e di nidi, seconda solamente a quella che testè vidi in Saluzzo, raccolta con gran cura da un mio amico, altrettanto simpatico quanto profondo. Dopo gli uccelli i mammiferi in buon numero, mammiferi del Piemonte e del Messico, e la collezione dei rettili, ricca di grossi esemplari di chelonii e di serpenti.

Diamo un'occhiata passando alla raccolta degli insetti, piccola raccolta di circa cinquemila esemplari, fra cui primeggiano le colorite farfalle. Anche negli articolati troviamo sancita quella benedetta ingiustizia di natura di dare ai paesi caldi gli animali più belli, le piante più curiose; superbe invero sono le farfalle che aprirono l'ala allè caldure del Messico, ed oggi stanno lì infilzate dagli spilli entro le cassette, e le nostre, al paragone, fanno meschina figura coi loro colori sbiaditi.

In una piccola camera c'è un tesoro

retto di conchiologia; sono tutte conchiglie americane, e mandano sprazzi di madreperla, e favellano all'occhio con vario linguaggio di colori delle spiagge lontane su cui vissero: le eliotidi attirano lo sguardo coi loro riflessi iridescenti, che ne fanno il vero gioiello delle collezioni.

Costretti da un senso di discrezione a toglierci da queste collezioni, fra le quali anche un uomo un po' infarinato di storia naturale, la cui coltura - e quanti vi sono - non vada più in là dei libri di scienza naturale, passerebbe senza tedio una giornata intera, ci fermeremo ancora un istante nel gabinetto di fisica, destinato alla scuola tecnica.

Questo gabinetto è veramente un po' deficiente: mancano gli apparati classici che ingombrano tutti i gabinetti di fisica antichi, ma questa mancanza è poco sentita da chi conosce la direzione, meglio scientifica, che va assumendo l'insegnamento anche elementare della fisica, onde molti trastulli del tempo passato sono a poco a poco posti nel dimenticatoio. Non occorre una grande suppellettile scientifica per dimostrare le leggi generali della fisica ai giovanetti; in mano di professori provetti, abituati alle esperienze, quale è il Craveri, gli apparecchi si vanno a poco a poco modificando e riducendosi ai loro elementi essenziali. Vi sono due strumenti tuttavia che valgono per eccellenza tutto un gabinetto di fisica: uno spettroscopio ed un magnifico microscopio Hartnack dai potenti ingrandimenti. La ristrettezza dei limiti in cui ci vogliamo tenere ci fa lasciare in disparte l'erbario e la collezione di frutti americani, imitati in cera; ed altre cose rare e belle, avvivate da una ospitalità cortese; per illustrare quel piccolo mu-

seo bisognerebbe scrivere un volume, e nessuno lo leggerebbe trovando più comodo venire a vedere.

È bello che una istituzione simile abbia trovato favore e simpatia in una città così industriale, che seppe apprezzare, accogliere, favorire, sviluppare la potente industria, la rigeneratrice del secolo, in una città in cui tutto piace, la posizione, da cui l'occhio spazia a perdita di veduta sulle lontane pianure, le novelle piazze, il contrasto dell'antico col nuovo, il carattere degli abitanti operosi e gioialoni, l'indole ospitaliera e cortese. È un peccato che serva solamente ad una modesta scuola tecnica, da cui escono giovanetti colti e garbati che è una delizia il sentirli rispondere alle interrogazioni del maestro.

Il professore Craveri è autore di varie opere scientifiche, fra cui noteremo l'*Idrografia sotterranea* di Bra, lavoro colossale, e il *Trattato di scienze naturali*, dedicato ai suoi giovani ed adottato in molte scuole. Testè volle lanciarsi nell'arringa descrittiva, e pubblicò un viaggio in Sicilia, in cui si rivela ad ogni pagina la sua anima di naturalista, ed il dolore sempre vivo per la perdita della signora Elisa. Speriamo che, dopo averlo ripulito e rimondato di qualche pecca letterario, egli lo vorrà pubblicare in un volume separato. Testè il Governo lo compensava di un'onorificenza che è certamente fra le meglio meritate.

— È un piccolo paradiso, un sogno di naturalista, mi diceva un amico: ma a quelle aiuole manca il sorriso vivificante di una donna, lo schiamazzo di un fanciullo.

Il professore Craveri è abituato a risolvere problemi; il desiderio del mio

amico è soddisfatto. Testè io fui a Bra, e trovai attaccato alle travi del portico un bilico, ed una vezzosa fanciullina, una figlia adottiva, scappò ridendo a nascondersi fra i cespugli delle rose.

CARLO ANFOSSO.

DUE CROCI

(dal giornale d'un soldato)

(Contin. e fine, vedi i N. 13, 14 e 15).

« E qui sopraffatto dai terribili ricordi evocati, Padre Anselmo vivamente commosso sente il bisogno di fare una breve sosta. La nostra curiosità invece non ha più limiti. Trascinati dalla sua parola colorita ed efficace, pendiamo senza batter ciglio e trattenendo quasi il respiro, dal suo labbro. »

« — Non potrei dire - riprende dopo alcuni istanti Padre Anselmo - non potrei dire quanto durasse la feroce tenzone; certamente non molto; avvegnachè i briganti conoscitori del luogo riuscissero, approfittando dell'oscurità ad aprirsi il varco ed a porsi in fuga passando per l'apertura che a sinistra dà sul torrente. »

« Frattanto un soldato, scorta in un canto una torcia di resina non del tutto spenta, quella evidentemente che poco prima rischiava l'interno della grotta, riuscì scuotendola contro la parete a riappiccicarvi la fiamma e ad illuminare così quel tetro spettacolo. Ci guardammo in volto l'un l'altro atterriti ed in atto di difesa. Sul terreno, vicino a tre bersaglieri feriti, giacevano i cadaveri di due briganti. Il suolo poi era coperto d'un'infinità d'oggetti appartenenti alla banda, come mantelli, trom-

boni, prosciutti, pani, forme di cacciavalle ed altri generi di cibaria. »

« Mio fratello, disperato per l'insuccesso emetteva urli selvaggi. »

« — Mia figlia, Tenente, mia figlia!.. Oh! essa è perduta - gridava strapandandosi i capelli. »

« — Non ancora, signore. Animo! Non si perda un istante. Ma in quanti siamo? - osservò il Tenente non vedendosi attorniato che da pochi. - Dov'è il sergente e dove sono tutti gli altri? »

« E diede in un acutissimo fischio, ma nessuno rispose a quel richiamo. »

« — Che si siano dati ad inseguire la banda? - chiese ricaricando il suo revolver. »

« Udiamo infatti alcuni colpi di fucile. »

« — Li sente, signore? - disse il Comandante rivolgendosi a mio fratello. - Coraggio adunque, e andiamo a raggiungerli. »

« Lasciammo due uomini a custodia dei feriti e di corsa uscimmo sul torrente. Le detonazioni continuarono ad intervalli per qualche tempo, finalmente cessarono affatto. Non andò guari che ci incontrammo col resto della pattuglia. Smarcite le tracce della banda quei poveri ragazzi ritornavano stanchi e sfiduciati verso la grotta. »

« Io mi sentiva mancare: le forze erano lì lì per abbandonarmi. Se ne avvide il Tenente e mal suo grado dovette ordinare un breve *alt*. Ci lasciammo andare sulla strada senza badare al fango di cui era coperta, ad eccezione però di mio fratello, che rimase ritto collo sguardo sempre sprofondato nelle tenebre, cupo come una sfinge. »

« La pioggia intanto era cessata completamente e la procella poteva dirsi dileguata. Le nubi squarciandosi qua e

la lasciavano vedere qualche lembo di cielo stellato. La notte però era alta tuttora. »

« Un'ora dopo ci rimettevamo in marcia e si perquisirono, per farla breve, senza frutto tutti i casali e le taverne dei dintorni. Eravamo affranti dalla fatica e scorati. Mio fratello sembrava instupidito. Omai disperava al pari di noi tutti di poter riuscire a scovare la banda, quando il nostro orecchio fu percosso dal suono d'una cornamusa. Ci ponemmo in ascolto, rivolgendo lo sguardo dalla parte ove proveniva quella musica primitiva, e ci fu dato di poter vedere nella semi-oscuità crepuscolare sopra un vicino poggio, alcune capre pascenti. »

« — Sarà il pastore - osservai. - Possiamo interrogarlo. »

« Seduto sopra un masso, non tardammo scorgere un ragazzo in sui dodici anni, che, coperto d'una pelle di pecora suonavà, com'è costume de' luoghi, il melanconico e rozzo istrumento per tener raccolto il gregge. »

« — Dimmi, *quaglione* (4). - l'interrogò il Tenente, - è molto tempo che sei fuori colle capre? »

« — Mezz'ora, signoria - rispose tremando come una foglia il pastorello. »

« — Hai veduto i *marioli*? (5). »

« — Signoria . . . »

« — Rispondi! - soggiunse ingrossando la voce e mettendo la destra sul *revolver* che gli pendeva dalla cintura. »

« — Mi *sparano* (6), signoria. . . »

« — Non temere; non ti faran nulla: parla! »

(4) Ragazzo.

(5) Briganti.

(6) Ammazzano.

« — Li ho veduti due ore fa. . . »

« — In che luogo? »

« — Son venuti a domandarmi un po' d'acqua per una *Zita* (7), che avevano sopra un *ciucciariello*. » (8)

« — Dimmi - l'interrogò mio fratello dandogli quanti spiccioli aveva in tasca: - l'hai tu veduta; parla!... Come era... parla... in nome di Dio! »

« — Come vedo signoria. L'han fatta bere e poi se ne sono *juti*. (9). »

« — Maledizione! - urlò mordendosi le mani. »

« — Hai notato che via hanno presa nell'andarsene? - chiesegli il Tenente. »

« — Tenente, m'ammazzano, vi dico. »

« — Non aver paura. . . »

« — *Oh! Madonna de lo Carmine!* - esclamò piangendo il meschinello. »

« — Parla, sbrigati presto, o ti ammazziamo noi, veh! »

« — Ah! signoria! signoria! - supplicava piangendo a diretto. »

« — Parla! - ruggì mio fratello afferrandolo pel collo. »

« — L'han portata nel pagliajo di Mastro Ciccio. » (10).

« — Mostrami codesto pagliajo! - continuò furibondo. »

« — Eccolo! eccolo! - rispose tremando come una frasca il poveretto indicandogli col dito teso a due tiri di fucile una capanna di paglia quasi nascosta da annosi castagni. »

« Mio fratello diede in un lungo respiro di soddisfazione, armò il fucile e s'incamminò verso il luogo designato. Noi lo seguimmo distendendoci in catena per vedera se ei fosse stato pos-

(7) Fanciulla da marito.

(8) Asinello.

(9) Andati.

(10) Francesco.

sibile di circondare il pagliajo, ma alcuni colpi di fucile che partirono dai castagni, ci fecero accorti che là pure le scolte vegliavano e ch'era d'uopo senz'altro impegnare il combattimento. Incominciò un fuoco vivissimo. Il pagliajo sembrava un vero ridotto. Da tutte le parti di esso si sprigionavano colpi. Tentammo un assalto, ma non ci riuscì. Avevamo a che fare con una banda forte di ben 16 individui. Gli assalti si ripeterono, ma trovammo sempre una resistenza disperatissima. »

« Mentre più viva ferveva la pugna e le palle fischiarono fendendo l'aria, mi venne fatto di scorgere mio fratello slanciarsi verso la strada. Istantaneamente gli tenni dietro e vidi innanzi a lui due uomini che tempestavano di colpi una cavalcatura, su cui indovinai che giaceva sua figlia. »

« — È lei! è lei! - gridava mio fratello inseguendoli come un forsennato. »

« Fu una corsa precipitosa, un inciampare, un cadere, un rialzarsi, una imprecazione ed un ululato continuo. Era qualche cosa di sommamente raccapricciante la vista di quell'uomo attraverso quei burroni; sembrava il genio della vendetta! »

« Il tratto intanto che ne divideva dai banditi diminuiva a vista d'occhio; finchè ridotto a pochi passi, li vedemmo arrestarsi ad un tratto e scaricare contro di noi le ultime cartucce dei loro *revolvers*. Disgraziatamente una palla colpendomi nella gamba destra mi mandò ruzzoloni sul terreno. »

« Mio fratello rimasto illeso, rispose loro coll'unico colpo che gli restava il quale fortunatamente non andò in fallo. »

« Non rimaneva in piedi che un solo brigante, il capo-banda, il quale non

avendo più colpi da sparare, trasse dalla cintura un lungo pugnale e si dispose, sbarrando la via, a respingere il furibondo assalto di mio fratello. »

« La disgraziata fanciulla, veduto il pericolo che sovrastava al padre, balzò dalla cavalcatura e fece per corrergli in aiuto; ma la prevenne il bandito, l'afferrò per le spalle ed immergendolo a piè riprese il pugnale nel cuore, gliela gettò fra le braccia, dicendogli con sorriso satanico: - *Non volle esser mia, sia della morte*. »

« Un grido, o meglio un urlo disperato, eruppe dal petto dello sventurato genitore, che abbandonato il corpo della figlia si scagliò sul bandito, nel quale riconobbe un antico pretendente alla mano di lei. S'impegnò tra di loro una lotta furibonda, terribile. Avvicchiati da formar quasi un sol corpo, rotolavano sul terreno dilaniandosi co' denti le carni. Più che uomini, sembravano due belve sitibonde di sangue. »

« Stesa presso di loro giaceva l'infelice uccisa, ed io inchiodato al suolo, impotente al benchè minimo movimento, assistevo a quella tragica scena, a quel truce duello, trepidando che ogni istante fosse l'ultimo per lui, che trovavasi inerme. »

« Gli strazii dell'anima mia in que' crudeli momenti, non v'ha parola, nè penna che possa descriverli: son superiori ad ogni manifestazione. »

« D'improvviso mi feri l'orecchio un calpestio che s'avvicinava, e vidi apparire alcuni bersaglieri, che, lasciato il pagliajo dopo che la banda era riuscita a fuggire, venivano attratti dalle detonazioni. La speranza si riaccese nel mio cuore a quella vista, ed un istante dopo la testa del bandito cadeva sfracellata sotto i calci de' loro moschetti. »

« Ma ahimè!.. mio fratello non si rialza: l'avvelenata lama del brigante gli stava conficcata nella spalla sinistra. Con un supremo sforzo il vigoroso capo-banda, vedutosi perduto, era riuscito a liberare il braccio dalla potente stretta che l'aveva tenuto fin allora paralizzato, ed aveva colpito »

« Per tagliar corto, alla sera di quell'infuato giorno mio fratello cessava di vivere in quella stanza - e ci addita l'attigua - a due passi dal letto su cui io soffrivo per la riportata ferita i più atroci dolori. Guardai il letto per ben sessanta giorni, ma coll'aiuto di Dio e del santo protettore del mio ordine potei alla perfine ristabilirmi completamente. »

« Un mese dopo la terribile catastrofe che ho tentato loro dipingere mi perveniva, accompagnata da una bellissima lettera del signor Prefetto di Salerno, la croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. »

« Ecco la storia della mia croce: non avevo ragione di dire - conchiude il nostro narratore - che la è una storia molto, ma molto triste? »

« — Tanto triste, Padre - risposi - che, come vede, ci ha tutti profondamente commossi. Ma permetta una domanda. Non ho ben compreso, o ella ha detto che suo fratello aveva riconosciuto nel capo-banda un pretendente alla mano di sua figlia? »

« — Sì, e me ne disse il nome, un nome portato fin allora con orgoglio da una distintissima famiglia di Catanzaro. »

« — Ma per qual ragione ha potuto decidersi ad abbandonare la famiglia per darsi alla macchia? »

« — Le son fila del destino, fratello mio. Dopo aver pugnato il vero fidan-

zato della fanciulla, scomparve dalla città e non diede più segno di vita, che nella notte fatale che fu l'ultima dell'ignominiosa sua esistenza. »

« Mi dimenticava d'aggiungere - continua il frate - che ora tanto mio fratello quanto sua figlia riposano sotto la bruna croce che le signorie loro hanno notata poche ore fa lassù sul poggio che da sei anni appunto s'addimanda: *Poggio della croce.* »

Il racconto del nostro ospite ci ha resi muti e pensosi. Padre Anselmo sommo commosso guarda cogli occhi lagrimosi ai tizzi che crepitano scintillando nell'ampio focolare.

Ad un tratto l'orologio del monastero scocca un tocco.

— Quante sono? - domanda il sergente.

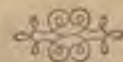
— Otto e mezzo - risponde il frate scuotendosi dalla sua fissazione.

— Otto ore e mezzo? - esclamo balzando in piedi. - A momenti giungerà la compagnia e non ho ancora pensato agli alloggi per gli ufficiali. Sto fresco, io!..

Ringrazio di cuore il buon frate, gli serro stretta stretta la mano e mi precipito per le scale.

A mezzo il corridoio terreno alcuni squilli di tromba m'annunziano, facendomi correre un brivido nelle ossa, il temuto arrivo.

— Ah! è fatta, non v'ha più scampo. Che l'ira del mio capitano mi sia leggiera! — **CESARE LISER.**



AD ADELINA PATTI

Londra (X).

T'ndi e dizi: amana voce è questa?
Od è immortal, divina melodia,
Che tanti cari affetti in cor mi desta?
Nota sì dolci mai rapirsi in pria,
No poscia avevaga che lo intenda io mai.
E chi beare al par di te potrà?

Vinta obbi l'alma a' tuoi celesti lai,
Piangeri mesta, e pianto lo par vezava,
Lietà gioivi e gioia allor provai.

Se vergin bella e umil io t'ammirava,
Regal tu m'apparivi, in regio ammantata,
Sobbieno or piangi Aida Etiope Schiava.

Cotal virtù concessa è a te soltanto,
Tu prediletta della Cetra al Dio
Diva in sembiance e Diva sei nel canto.

LIBRI NUOVI

Miserie e spendori della povera gente
di Luigia Codemo (Venezia).

Non è un romanzo nel proprio significato della parola; sono - e così le intitola l'autrice - *Scene popolari* scritte alla buona, con molta semplicità e con molto affetto. Non è la prima volta che lodiamo la signora Codemo per queste sue doti che ne fanno una gentile novellatrice; ripetiamo ancora oggi che essa osserva gli uomini e le cose con molto acume e che sente davvero la natura. I difetti - poichè la bisaccia del critico ha inevitabilmente due tasche - i difetti sono l'uso continuo di modi e parole del parlare veneto, e la mancanza di sobrietà nel narrare e nel descrivere. A forza di voler determinare le sue idee, spesso l'autrice le dilunga fino a scolorirle e per amore di precisione e di proprietà talvolta riesce impropria.

Cito ad esempio quella tal donna del popolo, che fa il miracolo di gesticolare « con calma, eloquenza, vivacità e scioltezza ». Il lettore stenterà a mettere d'accordo la calma del gesto colla vivacità. Anche gli incisi, le brevi divagazioni, che talvolta danno fisionomia bizzarra alla narrazione, qui spesso la inceppano e la rendono oscura. Ma detto questo per iscarico di coscienza, non possiamo che raccomandare sinceramente alle famiglie un libro che fornisce una lettura amena e sana.

Figli del secolo - schizzi in versi
di Vittorio Salmi
(Torino, Casanova Editore - L. 2.)

Vittorio Salmi è un ingegno noto nel campo teatrale; scrittore concettoso e robusto, egli potrebbe far di meno di essere singolare; ma un suo genietto bizzarro che gli sta al fianco lo ha fatto innamorare di certa poesia francese dell'ultimo ventennio, una poesia petulantella che non ha le ali e cammina pedestre, sollevandosi le gonne per mostrare gli stivaletti.

È la poesia delle soffitte e delle strade, che addormenta il *demi-monde* e sveglia le crestaie all'alba. Introdurre in Italia questa poesia e farle far buon viso da gente avvezza a non dar questo nome se non ad una matrona e ad una creatura incorporea, (voglio dire al classicismo e al romanticismo poetico), è un ardimento che riusci già felicemente a quell'ingegno nobilissimo di Vittorio Batteloni. Questi *Figli del secolo* sono una specie di satira a foggia di poemetto polimetrico. La forma è a bello studio tale che paia adagiata nel letto di Procuste dei versi, senza che ci si trovi a disagio. Altri potrebbe domandare: « E perchè allora non scrivere in

prosa? « Noi ci accontentiamo d'osservare che se questo ghiribizzo trovasse molti imitatori si invocherebbero a braccia aperte i classici e le terzine dantesche (che sono altra cosa dalle terzine di Dante) come un rimedio salutare.

Ma a finché a Vittorio Salmini piace sbizzarrirsi una volta a far della prosa numerata e rimata per dimostrarci che egli ha un ingegno capace di questi giochetti, si accomodi. E se il genere in sé stesso non mi va, *I Figli del secolo* in monte mi piacciono. Vi sono pagine piene di sapore e d'umorismo, sprezzature che nella stessa turbolenza celano vere bellezze. Alcune pagine hanno un po' della robusta ironia dell'autore del *Don Giovanni*. Che se questi versi sono veramente *Figli del secolo* prosaico e mercante, Vittorio Salmini sa pure che ci è della gente a questo mondo, la quale è in diritto di chiederli altri versi, che siano figli unicamente dell'ispirazione e dell'arte di tutti i tempi.

Storielline di C. Volterra.
(Pisa, Nistri editore).

Una di queste *Storielline* fu pubblicata nella nostra *Rivista*, ai lettori della quale il signor Carlo Volterra non riesce affatto nuovo. Sono quattro *bozzelli*, per adoperare un vocabolo d'uso frequente oggidì, quattro scenette si sarebbe detto una volta. L'autore vi dimostra quella osservazione leggerina e vivace, quella pratica del mondo, cioè d'un certo mondo, che fanno il sapore principale di alcuni scrittori parigini. Anche questo genere di letteratura ha la sue difficoltà non lievi; ma in sostanza, finita la lettura delle *Storielline* del signor Volterra, si vorrebbe ch'egli, considerate le sue prime fatiche come

esperimento giovanile, si accingesse a lavori di maggior lena, e se meno *realistici*, poco male, e se più *veri*, tanto meglio; perchè è bene metterci in mente che delle cose che accadono i nove decimi appartengono alla vita, un decimo solo all'arte; e la differenza fra i *veristi* ed i *realisti* è unicamente questa: che i primi si sono presi il decimo, e i secondi, forse perchè venuti dopo, non hanno più trovato che i nove decimi. Per consolarsi si vantano più ricchi.

A. B. C. Commedia
di Valentino e Quatino Carrera.

È inutile insegnare ai lettori quanto valga questo lavoretto applauditissimo in tutti i teatri italiani: ci accontenteremo di ripetere un'osservazione fatta già in proposito degli altri volumi di Valentino Carrera, e cioè che la lettura, invece di togliere pregio (come accade anche alle migliori produzioni del teatro moderno), ne dà invece a questo lavoro, il cui dialogo è dei più facili, dei più semplici che si possano immaginare, senza cessare un minuto d'essere italiano.

Le conquiste di Giovanni Faldella.
(Milano, Brigola. - L. 2, 50).

Le conquiste - tale il titolo della prima novella del libriccino - vennero per la prima volta in luce in queste pagine; dell'altre due novelle, *Il male dell'arte* e *Variazioni sul tema*, ci siamo occupati di proposito quando venivano pubblicate per la prima volta in una edizioncina torinese.

Accontentiamoci dunque di dire che l'editore Brigola ce le presenta in una edizione elegantissima. E tanto più volentieri, perchè a parlar oggi di questi lavori, a ripetere le lodi ed i biasimi

già fatti, si corre rischio di essere severi, volendo essere giusti. Perchè Giovanni Faldella ha, in ogni suo nuovo lavoro, dato prova di ascoltare i consigli di chi gli vuol bene, lasciando sempre per istrada un po' di quella zavorra di parole e di immagini e facendo luccicare sempre meglio i veri gioielli del suo scrigno. Le tre appendici del *Serpe*, pubblicate alcuni mesi sono nel *Fanfulla* (crediamo a guisa di saggio) ci hanno fatto lamentare che l'autore, per certe sue ragioni che ci sono ignote, ne abbia interrotto la pubblicazione. Il *Serpe* uscirà, crediamo, in volume, e lo dovremo forse allo stesso editore Brigola, il quale, nel breve tempo che pubblica romanzi, per la scelta e per l'eleganza, ha saputo lasciarsi indietro buon tratto qualcuno dei più vecchi editori milanesi.

Sorveglianti e Sarvegliati di P. Locatelli.
(Milano, Brigola. - L. 2).

Questo non è un romanzo, ma si legge colla stessa avidità. Sono note di fisiologia sociale prese dal vero da tale, che occupa una carica importante negli uffici di pubblica sicurezza. Vi si parla degli oziosi, dei vagabondi, dei manutengoli e dei ladri, dei buoni, dei pazzi, delle prostitute, dei truffatori, di tutta, insomma, la fecia mascolina e femminina dell'umanità.

Il libro ha un'importanza non lieve e sarà consultato con frutto da chi vorrà promuovere le riforme delle carceri giudiziarie e delle leggi con cui è regolata la pubblica sicurezza nel nostro paese; ma sarà pure letto da tutti come una delle scritture più bizzarre che siano state pubblicate negli ultimi tempi. Attraentissime le biografie di alcuni delinquenti, che sarebbero eccellenti personaggi di romanzi alla Gaboriau.

Cyclamen di Stanislao Carlevaris.
(Milano, Tipografia Editrice Lombarda. - L. 2).

Cyclamen è il titolo della prima novella, ma il libro ne contiene tre e tutte concorrono a rassodare la buona opinione che ci avevano dato dell'autore altri suoi scritti per lo più pubblicati nelle appendici dei giornali; senza volerlo abbiamo accennato il principale difetto di queste novelle, che anch'esse videro la prima luce sbocconcellate ai ghiotti lettori dei giornali da un soldo. Al Carlevaris balena una buona idea, un bel concetto, un caro visino di donna, vale a dire l'embrione d'un buon romanzo o d'una buona novella; ed egli cede alla prima ispirazione e scrive in una forma facile, briosa e un po' trascurata, come gli detta la fantasia. E si sa come detta la fantasia: quattro pensieri buoni e un paio di riempitivi di scarto; un molti periodi snelli e ben fatti, ed uno zoppo sbilenco.

Correggendo le prove di stampa, il signor Carlevaris ha tolto alcuni riempitivi riaddezzati alcuni periodi, ma qualche cosa pare di men buono ha dovuto lasciare... per non fare andare in collera il proto.

Ecco perchè le tre novelle che interessano da principio, che s'aggruppano bene ed in cui si leggono pagine piene di efficacia, svelano lo stesso peccato comune a chi le guardi nel loro insieme: la fretta e direi quasi la spensieratezza con cui furono messe al mondo. Al Carlevaris che ha ingegno non comune, fantasia vivace, immaginosa, e una specie d'arditezza di narrazione non priva di vezzo, questi appunti convien farli con lieto animo. Colga egli al volo una delle sue ispirazioni, chiuda nel suo stanzino la prima figurina di donna che gli sorrida, poi la contempi

ed accarezzati e ne scruti il cuore, e finalmente scriva dimenticando il giornale; sono sicuro ch'egli ci darà una di quelle novelle che ha la potenza di fare; e se quando l'abbia fatta, non potrà tagliarla a fette nell'appendice senza guastarne qualche cosa - e lui se ne consoli: il più delle volte è tanto di guadagnato. — UN LETTERO.

CONTESSA ED INFERMIERA RACCONTO

I.

Una giovane, molto pallida e gracile, stava scrivendo affrettatamente in un salottino assai ben arredato. Quando alzava gli occhi dalla carta, li teneva chiusi, come per ricordare meglio, epperò non le si potevano mai veder bene; ma una cosa si vedeva assai palesemente, ed era tale da rilevare in parte lo stato dell'animo suo: la espressione cioè della bocca, la quale, mutevolissima, dimostrava di rendere una gran moltitudine di pensieri, mesti gli uni concitati gli altri, velocissimi tutti.

Niente di più opportuno, pel caso nostro, che riportare qui subito la lettera da lei scritta così a precipizio e che, un'ora dopo, andò a finire in un privato manicomio, presieduto da una buona signora, la quale, vedova da parecchio tempo, aveva desiderato che i suoi figli giovinetti raccogliessero un giorno la nobile eredità del loro padre, e si era però decisa a far le veci dell'uno fin che fossero uomini gli altri. Ecco la lettera:

« Cara Signora..... »

« Anni sono mi è capitata in casa una giovane contadina la quale aveva perso il suo uomo, e mi ha detto: « Credda, contessa Maria, che a questo mondo ci siamo tutti per di più. Basta che marito e moglie si vogliano bene, perchè uno dei due se ne debba andare. Guardi invece quanti matrimoni vi sono dove si grida e si contrasta da una Ave Maria all'altra; sono appunto quelli che Nostro Signore fa campare a vicendevole sazietà ».

« Mi sono sposata da soli sette anni, e mi basta di sentirmi un po' quieta per volere subito a mio marito lo stesso gran bene che egli vuole a me, eppure il nostro matrimonio dura troppo anch'esso, e ad andarmene ci guadagnerei. Dunque la contadina diceva bene.

« Per questo le torno a scrivere di volermi apparecchiare le mie solite stanze, e le aggiungo che voglio Caterina, come le altre volte, per vigilarmi continuamente. Povera Caterina! Che occhi pieni di compassione erano i suoi quando io stavo così male due anni sono! Non mi sapeva frenare egualmente, è vero, ma per quanto giù mi trovassi, vi era pur sempre una parte di me che riusciva a raccogliersi di quando in quando, e che osservava bene ogni atto, ogni movimento di quella buona creatura. Carità più schietta ed amorevole della sua non ho mai veduto, e non credo si possa dare.

« Ora le racconterò in che bel modo mi sono avveduta di dovermi rinchiodere per la quarta volta.

« Stava piuttosto bene da un anno, quando, parecchie sere sono, mi saltò in capo di andare a teatro per udirmi l'*Amleto*, recitato da Rossi. Mio marito

non voleva, il medico nemmeno, ma io m'ostinai, ripetendo mille volte: « Bella guarigione sarebbe la mia, se non potessi neanche sostenere le impressioni di uno spettacolo che mi ha tanto divertita prima che mi ammalassi » E andai.

« Nullameno, fin che durò la tragedia, mi ritrovai bensì commossa ogni qual tratto, ma punto agitata ed inquieta. Fu poi, piuttosto, quando il sipario si levò sopra una stupida farsa, e peggio ancora quando discese, mezz'ora dopo, sugli inverecondi lazzi del brillante e della sarvetta.

« Il forte contrasto fra i terribili versi che mi suonavano ancora nella mente, e le buffonate di poi, mi fece male fin dal principio, ma l'averci durato fino in fondo mi disorientò del tutto, e quando arrivai a casa, non aveva più ombra di senso comune che tenesse fermo. Le impressioni della tragedia e quelle della farsa mi si rimescolarono in capo, al punto che mi parve di vedere un vecchio Re di Danimarca uscire allegramente dalla tomba con la sua vedova per mano, e salutarmi entrambi risibilmente con una di quelle sguaiate riverenze che sono, per così dire, l'ultima e convenevole pennellata colla quale si concludono le più lubriche farse.

« Ella può figurare, da questo bel principio, che razza di capitombolo non dovette essere il mio. Ritornai subito in mezzo ai miei terrori di una volta, e passai tre giorni nel continuo desiderio di dire a tutti: « Vedete come si va d'accordo mio marito ed io! Ma è tutta apparenza, credatelo, sarei contenta come la madre di Amleto! ».

« Una nottata di sonno profondo, dopo quattro di veglia, mi rimise in piedi, ed io sperava già di essermi riavuta

da me, quando stamane fui ad un punto di ricadere indietro. Profitto adunque dell'essere ancora a tempo per venire ad una, prima che mi manchino le forze di lottare da sola, e la prego, alla spiccia, di venirmi a prendere avanti sera.

« Mi creda, ecc., ecc. »

(Continua) ALBERTO CANTONI.

MONACO

Fra la Francia e l'Italia, da Nizza verso Genova scende al Mediterraneo dalle vette alpine un lembo di suolo, il quale nella questione dei confini naturali quando che sia potrà divenire il pomo di discordia fra i due contermini paesi. È la Riviera di Ponente, una delle piagge più belle e singolari del mezzodi. Quivi le Alpi e gli Apennini, le cui vette aspre, nude e selvagge, dominate da bizzarre bicocche, incorniciano da lungi verso settentrione il panorama, scendono al mare colle loro ultime propaggini in forma di sproni e promontori, che si addentrano e sporgono nel liquido azzurro. Quindi un seguito svariato, una interminabile vicenda di fantastiche protuberanze montane e di anfratti, dove la selvaggia nudità delle rocce fa strano contrasto con una vegetazione sì varia e rigogliosa, da farci credere per incanto trasportato sull'opposto lido australe del Mediterraneo. Qui il pallido ulivo, più innanzi lo splendido verdeggiare dei cedri, degli aranci, dei pini, dei castagni; al basso il fluttuante azzurro, e sopra il capo il cielo purissimo e smagliante della Provenza. Questa incantevole prospettiva viene animata e rallegrata da variopinte case, seminate tra i giardini ed i boschetti; da

marmorei palazzi che, avanzandosi quasi a sfidare l'ira dei flutti, biancheggiano graziosamente tra il verde e l'azzurro; da un seguito di terre popolate, industri; da sonanti cantieri, dalle cui viscere operose balzano del continuo nuovi legni a popolare il deserto dei mari; da un incessante viavai di fumosi piroscafi, di biancheggianti navi ed umili barchette, che affaccendate approdano, salpano ed ancorano: vera immagine delle varie successive vicende della vita umana.

Sull'estremità occidentale di questa pittoresca riviera, tra Nizza francese e Ventimiglia italiana, s'adagia il piccolo principato degli antichi Grimaldi e dei loro eredi, i Goyon, ridotto alla superficie di chil. quad. 15, dacché nel 1861 furono venduti alla Francia Roccabruna e Mentone. La parte principale dell'attuale territorio è la piccola, pittoresca e graziosa cittadella di Monaco, la quale domina il circostante paesaggio dalla sommità d'un promontorio dirupato, che verso levante prolungasi in mare a mo' di penisola per circa 300 tese formando da mezzodi riparo al porto, sicuro asilo contro tutti i venti, da quelli infuori del secondo quadrante. Il promontorio è alto circa 100 metri, ed il pianoro sovrastante è lungo 800 e largo 150. Di lassù l'occhio spazia sovra un vero Eden; ed una vivace fantasia credesi trasportata nei magici giardini del Veglio della Montagna o negli ideali di Armida ed Alcina. A tale vista inesplicabile e strana riesce la discrepanza fra due viaggiatori francesi, i quali alla distanza di 43 anni in modo affatto contrario descrivono il paese. Dupaty, che lo visitava nel 1785, in tal modo ne parla. « Deux ou trois rues sur des rochers à pic, huit cents misérables qui

meurent de faim; un château délabré; un bataillon de troupes françaises; quelques orangiers, quelques oliviers, quelques mûriers épars sur quelques arpens de terre, épars eux mêmes sur des rochers: voilà à peu-près Monaco. « La misère y est extrême ». Ben altrimenti nel 1828 Valery ne ritraeva con poche pennellate la incantevole bellezza. « Le petit état du prince de Monaco n'est qu'une orangerie sur un rocher ». Ma eiacchè ne fosse del secolo scorso o della potenza visiva del povero Dupaty, egli è certo che oggidì il piccolo principato è un vero specchio di paradiso, providamente deposto là dove le due nazioni sorelle ora amichevolmente si stringono la mano.

La costituzione geologica del paese merita un cenno descrittivo. Quivi predomina il calcare marnoso stratificato, notevole per la facilità onde si fende in tutte le direzioni, riducendosi a piccoli frammenti parallelepipedi. I suoi strati variamente contesti e foggati, si arrotondano a mo' di piccoli promontori: si elevano a cresta, quasi flutti petrificati, ed arieggiano le ruine di antichi edifici. Ricopre questa formazione il calcare giurassico, di cui sono carattere speciale le vaste grotte e gli specchi; e fra quelle basti ricordare la Grotta delle Grua, che si insinua per entro il promontorio che sostiene Monaco. La formazione terziaria apparisce in alcune piccole valli, e si addentra fra sotto il letto del mare. Il territorio manca di pianure e di fiumi, ma è interscato da torrentelli di breve corso. Dal vicino paese nizzardo pervengono a Monaco due acquedotti con acqua pura: presso la città scaturiscono delle fontane.

La bellezza del paese è in piena ar-

monia colla dolcezza e temperie del clima, perchè rarissimo avviene che il termometro scenda a 0°, o che oltrepassi il 25°; nè la mitezza del calore, come altrove di frequente, sinistramente si associa alla soverchia umidità. Rarissima la neve, ma comuni le barrasche marine.

L'angustia del confine, la esiguità del terreno vegetale, le barriere doganali e il difetto di grandi centri e di capitali sono le cause principali che impedirono finora in Monaco lo svolgimento delle industrie comuni. Ma la dolcezza del clima, il genio inventivo del celebre Francesco Blanc di Homburg ex Montes, e la sovrana adesione del principe Carlo III Onorato rinnovarono fra quelle rocce i miracoli della verga di Mosè nel deserto: ed una triplice fonte di ricchezza si schiusse agli assetati Monacensi. Il mite clima invernale, i bagni marittimi e la gran bisca di Monte Carlo quivi attirano visitatori e denaro da ogni parte del mondo. Oh! quale santuario potrebbe oggidì, come M. Carlo, vantare un concorso annuale di cento mila devoti?

Il poco terreno coltivabile viene lavorato a mano, ma non basta a produrre il necessario di cereali e legumi, i quali vengono in gran parte importati insieme con farine e coloniali. Aranci, cedri, limoni, viti, ulivi e fichi scorgonsi in ogni parte; ma il vino non è nè scelto nè abbondante; l'olio, di cui si fa esportazione, è stimato inferiore a quello di Nizza, ma ottiensì in copia: d'aranci e limoni si fa copiosa esportazione; anzi gli ultimi hanno particolare rinomanza, e durano a lunghi viaggi. Il gelso coltivasi per l'allevamento del filugello; piante nostrane ed esotiche in ogni parte fanno pompa di odo-

rose o variopinte corolle, cui l'arte corresse ed abbellì. Su questa terra cosmopolita, dove al tavoliere si incontrano e si affratellano gli abitatori del mondo, è bello vedere le piante più strane, già acclimate, fra loro simpatizzare. In questo giardino d'Armida è ben naturale che le arti, le quali abbelliscono la vita, abbiano la preferenza su quelle che provvedono ai bisogni naturali: e parrà quindi naturalissimo che il giardinaggio vi prosperi più che l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Di stabilimenti industriali, di navi mercantili e marinai, neppure avvi traccia: il principe per lo passato possedeva uno yacht per suo spasso.

Monaco è largamente provveduta di vie e mezzi di comunicazioni terrestri. La prima via carreggiabile da Mentone a Monaco fu aperta nel 1722 dal principe Antonio, l'ultimo dei Grimaldi. Sotto il dominio francese si costruì la grande strada che, passando per Monaco, corre dal Varo a Sarzana, toccando le terre principali della Liguria. La ferrovia che da Nizza conduce a Genova, tocca il principato; ed una stazione speciale fu aperta per comodità dei visitatori del famoso Casino di Monte Carlo.

Prima della cessione di Mentone e Roccabruna, fatta nel 1861 alla Francia, il principato avea di superficie m. q. t. 2 $\frac{1}{2}$, pari a chilometri quad. 137,65, ed una popolazione di oltre 6700 abitanti. Il territorio attuale non abbraccia che 15 chilometri quadrati, ma la popolazione nel 1873 era salita a 5740 anime.

Gli abitanti, robusti, buoni e laboriosi, come tutti i figli della Liguria, ebbero origine dalla fusione di Liguri, Piemontesi, Francesi e Spagnuoli, ivi stabilitisi a seconda delle vicende politiche,

cui Monaco soggiacque. Di questa mescolanza fa prova il dialetto del paese, composto di elementi italiani e francesi, mistevi voci spagnuole e genovesi. Ed appunto perchè prodotto dal connubio di due contigui elementi, il monachese non è né francese né italiano, e non simpatizza più con questa che con quella nazione. Egli ora conosce la importanza cosmopolita acquistata mediante la creazione dell' Eden di Monte Carlo; memore che

Cosa bella e mortal passa e non dura,

non pensa, da vero massajo, che ad usufruire della presente cuccagna; ed a chi lo inchiedesse di sua nazionalità, francamente risponderebbe, essere monachese. La lingua di Monte Carlo, del *bon-ton* e degli uffici è la francese. Religione dominante è la cattolica; e quanto ai rapporti ecclesiastici, il principato, che un tempo faceva parte della diocesi di Nizza, ora è sotto la giurisdizione di un Abate: titolo di cui temporaneamente e personalmente è investito il vescovo di Ventimiglia. Su questa terra neutrale trovarono accoglienza ospitale e protezione monache e frati, espulsi dalle terre ove la libertà e l'uguaglianza si proclamano cardinali dello stato. Anche i gesuiti furono i benvenuti; sono da trenta, e vi hanno una Casa. L'educazione è abbandonata ai frati ed alle monache: queste provvedono alla istruzione elementare delle fanciulle; quanto ai maschi, ci pensano i Fratelli della Dottrina Cristiana. L'istruzione secondaria e classica, compreso il Liceo, viene impartita dai gesuiti nel loro convitto, nel quale accorrono alunni di tutte le nazioni. In Monaco si pubblica un periodico, ma non v'ha accademia od altra società scientifica o letteraria. Avvi un ospedale, denominato

Hôtel-Dieu: la mancanza di accattoni rese inutile l'antico Comitato di mendicizia, che un tempo dispensava giornalmente la zuppa ai poveri. I pazzi e gli esposti vengono accolti nei vicini ospizi francesi.

(Continua)

Prof. G. CEGANI.

Riceviamo il 1.º Fascicolo d'una *Rivista dalmatica* mensile di *Lettere, Scienze ed Arti*, che ci sembra assai pregevole per la varietà degli argomenti che tratta e per la buona critica.

POSTA

Signor D. S. - Le altre sue poesie per l'argomento e per la forma, non convengono al nostro giornale.

Signor V. S. A. - Sì.

REBUS

N M o èvo I C O

Rebus del N. 15.

Due più che grandiose sublimi opere sono di Verdi il Requiem e l'Aida.

Fu spiegato dai signori: N. Alborghetti, M. Tornelli Bellini, A. Bottari, prof. G. Crippa, prof. A. Vecchio, A. dell'Armi, maestro A. Biscaro, Giulia Bianchini, fratelli Filipello, E. Del Prete, O. Pizzotti, marchese F. Ghini, G. De Melini, P. Travorsi, maestro E. Gonfiotti, Renastina Benda, rag. B. Busnelli, Ida Nazari, C. Buffini, G. Vicenzi, dott. C. Cicciaglia, Pietro Moro, Luca G. Mimbelli, Gabinetto di Bussato, Virginia Montalban De Paganì, G. B. Calzani, F. Agostini, A. Arrigotti, Cassillo Cora.

Estratti a sorte quattro nomi rinascirono premiati i signori: G. B. Calzani, Ida Nazari, N. Alborghetti, Pietro Moro.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 17

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

3 SETTEMBRE 1876

L'ACQUA E LA MONTAGNA

— L'acqua demolisce la montagna: la corrode, la sgretola, la discioglie, ed a frusto a frusto la trascina alla pianura. È la grande lotta del debole contro il forte; è una lunga battaglia, la cui storia è scritta dai secoli su questa roccia, una battaglia inesorabilmente continua, il cui fine è già preveduto. La montagna cadrà sotto il suo avversario. Povero mio villaggio nativo, tutto grigio e sudicio, piovuto dal cielo sulla cima di una montagna, azzecato sulla roccia, tu rovinerai un giorno co' tuoi cretini, coi tuoi magri campicelli di segala, colle tue aiuole di menta destinata ai deliqui delle signorine nervose. E voi pure sdracciolerete fatalmente lungo la china, bianche villette, che allietate i fecondi riposi di qualche banchiere o di qualche salumaio, fra il verde delle colline o i classici susurri. La stilla di pioggia vince il margine: *gutta cavat lapidem*. Il torrente trascina gli enormi massi, li polverizza in

minute sabbie, ed un dì non vi saranno più sulla terra le catene di montagne, i versanti, e tutti gli artifizii onde oggidì si compongono le nazioni...

— E cammineremo nell'acqua a mezza gamba, rispose il compagno; perchè l'acqua della pioggia ristagnerà sotto i nostri piedi a far lieta e feconda la grande famiglia dei ranocchi.

La conversazione aveva luogo in un burrone delle Alpi: il primo era un alpinista nato sputato, che lanciava all' aer muto gli sprazzi di un lirismo di mala lega. Innanzi ad una frana lavorata da un filo d'acqua di torrentello, dopo una camminata di parecchie ore, trovava tempo, fra un boccone e l'altro di dar nelle metafore.

Il secondo era un uomo materiale: un giornalista. Sull'alto sbalestravano riflessi abbaglianti, i ghiacci, ultima meta del viaggio; attorno una valle selvaggia, rivestita dalla melanconica vegetazione delle conifere; in mezzo una lunga striscia di ghiaia serpentinoso, azzurrognola, seminata di macigni.

Invero lo spettacolo era imponente:

tutto ragionava alla mente della grande azione demolitrice dell'acqua. Insiuandosi nelle fessure delle rocce e congelandosi ai primi freddi, l'acqua agisce come cuneo e le viene lentamente spaccando; il masso caduto è travolto dal torrente, rotto in minori frammenti, levigato in ciottoli, pestato in sabbie finissime, assoggettato a cambiamenti chimici; ed il detrito della montagna, la polvere di questo grande lavoro è trascinata al mare, ove deposita i suoi strati. È un lavoro meccanico immenso quello dell'acqua nella natura; i grandi corsi d'acqua portano ogni giorno al mare immense quantità di materiali, di cui depositano piccola parte nei delta od estuarii. E mentre dall'una parte la montagna declina, dall'altra il terreno si vien sollevando, siccome provano tutti gli studi moderni di geologia, e col mutarsi dell'altezza cambiano i climi, mutansi le vegetazioni, si modificano gli animali per reggere alle condizioni novelle, e tutto è movimento, sconquasso, ondeggiamento su questa grama crosta che pur ci presenta alla mente quello che è di più stabile, di più immutabile, di più saldo.

La geologia di qualche anno fa ammetteva grandi rivoluzioni istantanee alla superficie della terra, subiti sollevamenti di catene, repentini affondamenti del suolo: la geologia moderna vuole che siffatti cambiamenti siano avvenuti sempre lentamente come tuttodì si effettuano. Ma in questi movimenti dovettero necessariamente succedere grandi spostamenti di acqua. Enormi masse liquide diluviarono lungo certi tratti di suolo: emigrazioni di mari lasciarono l'orma del loro passaggio solcando il suolo in colline di erosione, e deponendo terreni di alluvione. Sarebbe un grande poema il poema dell'acqua. Ma la cattiva prova

fatta sinora dalla poesia didascalica non lascia grandi speranze; no sia prova il poemetto dell'Arici « *L'origine delle fonti* », pieno di bellezza di stile, ma punto dilettevole, uno di quei libri che molti lessero, ma che pochissimi vorrebbero rileggere.

Dal mare alla montagna, dalla montagna al mare: ecco il circolo fatale in cui deve perpetuamente aggirarsi l'acqua, ora cirro sfumante nelle elevatissime regioni dell'atmosfera, ora scroscio di uragano, ora falda di neve, ora nocchito di grandine, ora vena di sorgente, ora parte essenziale dei corpi viventi. Ma giunta sulla terra l'acqua è necessariamente tratta lungo il pendio che la riconduce al mare, e la stilla di pioggia la ritroviamo alla foce del fiume. Secondo i calcoli di Lyell, il Gange porta al mare ogni anno un volume di sabbia uguale a quarantadue volte le grandi piramidi d'Egitto. Le cascate del Niagara, dello Zambese, pel lavoro continuo dell'acqua vanno sensibilmente verso la sorgente: lo Zambese, un fiume largo 1000 metri, profonda in un gorgo che si è scavato, e mugge sotterra, e fuma vere nuvole di vapore che si sollevano a grande altezza. Anche il ghiacciaio lavora alla distruzione; animato da un continuo movimento di discesa, che si spiega per una specie di plasticità che acquista il ghiaccio sotto grandi pressioni, il ghiacciaio leviga i fianchi della valle, trasporta in basso i massi caduti sulla sua superficie. L'onda del mare flagellando lo scoglio, lo frastaglia e lo lavora talvolta in curiosi scherzi artistici.

« Ces constructions, dice Victor Hugo, ont l'achèvement du polypier, la sublimité de la cathédrale, l'extravagance de la pagode, l'amplitude du mont, la délicatesse du bijou, la horreur du sé-

pulcre. Une dynamique extraordinaire étale là ses problèmes résolus. D'effrayants pendentifs menacent, mais ne tombent pas. On ne sait comment tiennent ces bâtisses vertigineuses. Partout des surplombs, des portes-à-faux, des lacunes, des suspensions insensées; la loi de ce babélisme échappe; des roches bâtis pêle-mêle composent un monument monstre; nulle logique; un vaste équilibre. C'est plus que de la solidité, c'est de l'éternité. Rien de plus émouvant pour l'esprit que cette farouche architecture, toujours oroulante, toujours-debout. Tout s'y entr'aide et s'y contrarie. C'est un combat de lignes d'où résulte un édifice. On y reconnaît la collaboration de ces deux querelles: l'Océan et l'ouragan! »

Fra i più grandiosi fenomeni della natura, grandiosi perché istantanei e terribili, vanno collocati gli sdruciolamenti di certi tratti di terreno inclinati, dovuti all'azione dell'acqua, la quale rende incoerenti, semifluidi gli strati sottostanti. La caduta è accompagnata da deviazioni dei corsi d'acqua, da ricuoprimenti di tratti di terreno già coltivati; il terreno che discende qualche volta si conserva intatto e trascina in basso campi e case.

Il cataclisma avvenuto il 26 novembre dell'anno scorso all'isola della Riunione, è uno dei più spaventevoli fatti di questo genere che la storia ricordi. Due grosse montagne verso le cinque ore di sera profondavano in parte nella valle ricuoprendo dei loro rottami circa 120 ettari di terreno: fu una tragedia di pochi minuti. Il villaggio e le ricche piantagioni erano scomparse sotto la grande ruina.

L'isola della Riunione sorse un dì dal seno dell'oceano Indiano per la-

voro di vulcani: vulcanica eminentemente è la sua natura, e ad ogni passo trovi monumenti dell'azione del fuoco. Oggidì l'attività del vulcano è scemata, ma non tanto che ogni anno il cratere bruciante non dia qualche eruzione di lave. Quando arrivò la notizia del disastro fu unanime una voce a dire che era uno scherzo del vulcano, una eruzione formidabile di lava, un potente terremoto che aveva fatto crollare la montagna; invece si trattava semplicemente di uno scorrimento e di un affondamento del terreno, dovuto all'azione dell'acqua.

Le due montagne il Gros Morne ed il Piton des Neiges, di un'altezza superiore a 3000 metri, s'ingolfarono istantaneamente nella pianura della Gran Sabbia, con istrepito spaventoso, rotolando macigni, rompendo le colonne di basalto, lanciando grossi massi alla distanza di tre mila metri, riempiendo burroni e valli, distruggendo e sotterrando, fermando il corso alle acque, sorgente questa di nuovi disastri. Non mancarono le solite ironie del caso, i soliti capricci di natura: un tratto di terreno, un intero poderetto colla sua casa colonica sdruciolò per un tratto di circa trecento metri attraverso un grosso barrone, e si fermò senza che il colono abbia sofferto, senza che un albero sia stato sradicato, senza che la casa siasi scropolata!

L'attività vulcanica, che fu sì gran parte nella storia dell'isola, non cooperò in questo disastro: è oggidì concentrata tutta nell'est dell'isola, dove il vulcano va tossicchiando lave e cenere, povere eruzioni in confronto delle antiche. Non è impossibile che un terremoto una piccola scossa, che non sarebbe forse stata sentita in altre condizioni, abbia deter-

minato lo sfrancamento, abbia rotto l'equilibrio. Ma, ad ogni modo, la caduta fu effetto di un lungo lavoro delle acque, era preparata già da gran tempo, ed uno scienziato francese, il Vélain, aveva divinata la catastrofe, quando l'anno scorso si fermava per studi di geologia in quell'isola ridente, dalla popolazione svariata, dalle fertili colline che delimitano i tre grandi circhi.

Il Piton des Neiges era uno dei lembi di un cratere primitivo, dolcemente inclinato verso il nord-est per formare la estesa pianura che oggi è sotto uno strato di 40 metri di rottami. Sui fianchi della montagna immensi strati di lava e di basalto stavano sostenuti da strati disaggregati di ceneri, di lapilli e di scorie. Le acque insinuandosi attraverso le spaccature della montagna, arrivavano in questo strato di sostegno, rumoreggiavano sotto il suolo, scavavano i materiali disaggregati, decomponevano i feldspati e davano ai piedi della montagna veri torrenti di fanghiglia che scaturivano impetuosi dalle rotture degli strati. Sopra un terreno consimile nulla avvi di veramente stabile: basta un piccolo urto, e gli strati superiori scorreranno sul fango, abbandonati all'impeto del loro peso.

Il Vélain aveva presentito queste cose e aveva fremuto di spavento per la popolazione, che inconscia, al fondo della valle, stava presto o tardi per essere seppellita dalla montagna. Egli diede il grido dell'allarme, ma per disgrazia quel grido non venne sentito, quel consiglio non venne apprezzato, e sessantadue vittime ne pagarono il fio.

E così anche la geologia dimostrò di poter a momenti riuscir utile all'uomo, cosa cui invero non mi aspettava. Quella del Vélain fu una di quelle

previsioni che onorano la scienza e compensano il ridicolo di certe altre che non si avverano mai. E tu non ci scrivi su l'inevitabile articolo? aggiunse quell'altro, che è un po' del mestiere. Diamine, non tutti i giorni casca una montagna.

CARLO ANFOSSO.

A CORINNA

Altissima è la notte. — Il firmamento,
Seminato di stelle, io da la cheta
Stanza, contemplo; e, in petto, la segreta
Cura amorosa più tremenda sento.

Penso il tuo viso pallido, il tuo lento
Moto de gli occhi, onda, talvolta, lieta
Ardè l'anima mia; nè alcun mi vieta
Affidare alle rane aue un lamento.

Bellissima Corinna, oh, s'lo potessi
Una sola tenerti unca volta
Qui tra le braccia in decati amplessi,

Vorrei teo morire; indi, tra fiori
Noi due farfalle vagolar per molta
D'anni vicanda con beati amori.

Azcoli Piceno, 24 marzo 1876.

C. U. POSOCO.

CONTESSA ED INFERMIERA RACCONTO

(Contin. e fine, vedi il N. 16).

II.

Orfana dalla sua mamma dal giorno della nascita, era stata educata e cresciuta dal padre, specie d'uomo antico, di quelli che la natura si compiace di mettere al mondo ogni qual tratto, per provare che le sue forze non sono venute meno del tutto. Rigido senza affettazione, e persuaso, quant' altri mai,

che per istare men peggio a questo mondo convenga, anzi tutto, sacrificare ogni cosa all'assidua pratica del dovere, aveva condotto la sua figliuola ad esaminare con eccessiva attenzione i propri pensieri ed i propri sentimenti, ed a farsi, per così dire, giudice e parte di sé medesima, con quella stessa severità con cui l'avrebbe giudicata lui, se avesse potuto leggerle la cuore continuamente.

Maria, d'indole pieghevole, di cor gentile e compiacentissimo, pareva fatta apposta per secondare del proprio, ogni onesta educazione che le fosse stata con affetto impartita, ed esciva però dalle mani del padre così savia e ragionevole come egli aveva desiderato, che è quanto dire più del bisogno. Perché l'amore della rettitudine e il culto della ragione sono di certo due bellissime cose, ma chi le innalzi a norme inflessibili e perenni del viver suo, le muta in due esagerazioni, altrettanto arrischiate di tutte le altre. Tolga Dio che noi vogliamo qui fare l'apoteosi della umana leggerezza, ma via, non ci illudiamo, gli antichi hanno permesso ai più savì di puntellare la saviezza loro scapricciandosi una volta l'anno, e noi moderni, assai probabilmente più deboli, non dobbiamo certo dimenticare queste pensate parole di Giacomo Leopardi « Nessun maggior segno di essere poco filosofo e poco savio che volere savia e filosofica tutta la vita. »

Il padre di Maria ebbe forza di durare fino alla morte nell'abborrimento di quei mezzani partiti che sono ispirati al maggior numero degli uomini da una modesta e volgare intelligenza del dovere, ma una delicata giovinetta poteva essa fare altrettanto? O non era piuttosto da prevedere che lo stare con-

tinuamente in guardia contro alle proprie manchevolezze, od il respingere con assidua violenza, tutto quel che di umano, cioè di men buono, le si affacciava allo spirito, non avrebbero potuto scuotere, col tempo, la fine trama della sua salute?

Lo sposo, sceltolo poco prima di morire dal padre stesso, era giovine assai ragguardevole, epperò molto serio per la età sua. Aveva seco un più giovine fratello del quale era amatissimo, e che si rivelava subito per ben diverso da lui, non certo nella bontà dell'anima che era affatto eguale, quanto nell'indole, molto più spensierata e più lieta. Maria amò il marito del suo primo e purissimo amore, e si rifecce, nello stesso tempo, mediante il cognato, della mesta infanzia e della troppo severa adolescenza da lei vissute quando stava col padre, nè mai insomma piccola famiglia di tre persone andò avanti meglio che non andasse la sua per un paio d'anni. Già il più giovane fratello principiava a dire che non voleva assolutamente prender moglie, perchè non aveva speranza di potersi allogare con donna così buona quant'era buona Maria, allorché questa, invasa un giorno più dell'usato dalle sue vecchie abitudini, si sentì come assalita dalla idea di trovarsi meglio in compagnia del cognato che non in quella del marito suo.

Tentò sulle prime di riderci sopra, ma non le valse punto, e subito, nella penuria di partiti che le si presentarono alla mente, elesse quello di rivelare ogni cosa all'uomo col quale aveva giurato sua fede, scongiurandolo, nello stesso tempo, di separarsi immediatamente da suo fratello.

Il marito scambiò le idee della moglie per iscrupoli di donna isterica in

pesca di malinconie, epperò le rispose più volte che essa non doveva tentar di dividere ciò che Dio aveva unito, ch'ei la conosceva troppo bene per poterla sopporre capace di un solo pensiero che non fosse onesto, e che finalmente avevano ad essere entrambi assai lieti di trovarsi vicini ad un comune fratello, il quale portasse loro in casa quel po' di buon umore che essi, da soli, avrebbero forse invano desiderato.

Egli non aveva capito di trovarsi alle prese con un'anima oppressa da una lunga, e precoce, e quasi morbosa attività morale, e che egli avrebbe però fatto assai bene a togliere tosto di mezzo ogni ragione di grave turbamento per la sua povera moglie.

Se non che lo stato di costei andò così presto ruotando in peggio che forse, levatole d'innanzi un pretesto di angoscia, essa ne avrebbe trovato fuori cento altri, non meno oziosi ed infondati di quello. Due giorni non erano ancora ben passati dalla sua strana ma pur sempre candidissima rivelazione che già la ferita sua mente scambiava per amore la continua paura che aveva di essere innamorata, cosicchè, in brevissimo spazio di tempo, ed il marito le divenne odioso, ed essa entrò per la prima volta in quel triste mondo della pazzia furente dove i nostri lettori non gradirebbero certo di tenerla d'occhio.

Soltanto diremo che anche il modo particolare della sua malattia, cioè quel sentirsi più volte ricadere dopo guarita può provare, da solo, come sia vana quella volgare sentenza, la quale asseriva che la tema di perdere la ragione rada sempre tenuta per buona prova della sanità dello spirito.

Chi la reputa egualmente esatta, non ha che leggere le divine lettere di Torquato Tasso.

III.

Allorchè la padrona dello stabilimento venne a prendere Maria, questa non aveva in casa che i suoi servitori, laonde poté andarsene subito, senza dir niente a nessuno.

— « Ha avvisato suo marito? — le chiese quella appena entrambe si ritrovarono sedute in carrozza, dove Caterina era rimasta ad attenderla.

— No — rispose Maria, stringendo la mano a quest'ultima. — Egli sa bene dove cercarmi quando non mi trova più in casa.

— Ed ora come si sente?

— Peggio di questa mattina. — »

Aveva di fatto gli occhi rossi, le palpebre gonfie, e due gran cerchi di livido verso le guancie. Si vedeva benissimo che non aveva fatto altro che piangere.

Quando furono per arrivare, Maria si volse alla sua compagna, e le disse con un accento di noncuranza che valeva, da solo, quanto ogni più grande espressione di dolore:

— « Sono venuta qui per rimanere e non per uscire mai più; se ne ricordi bene. La idea di rimanere sua ospite fin che campo mi pesa meno che quella di uscire per poi sentirmi, dal di fuori in bisogno dei suoi medici e di Caterina. Ha inteso? »

La signora assenti del capo: che cosa mai poteva rispondere?

Rispose Dio, come quello che unicamente lo poteva fare. Maria non parve mai tanto abbandonata da lui come nella prima settimana del suo arrivo allo stabilimento, ma l'aurora dell'ottavo giorno era appena spuntata che già Caterina chiamava affannosamente la sua padrona di casa, e l'avvisava quasi piangendo, che la « signora contessa » non pote-

va durare in vita che pochissime ore.

— « È ritornata in sentimento — conchiuse — ma si avvedo, da sola, che la crisi degli scorsi giorni è stata mortale. — »

Accorse la padrona, ed appena chiamati, accorsero i medici ed il marito stesso, Maria per gran ventura di quest'ultimo e di tutti, era giunta bensì all'ultimo stremo delle sue forze, ma egualmente una lieve atmosfera di calma e di pace le involgeva l'anima, e la sua ragione, così lacerata poche ore prima, si rilograva ad un ultimo raggio di limpida luce.

La poverina salutò il marito del più casto bacio che donna morente avesse mai posto sulla fronte d'un uomo, ringraziò a bassa voce la buona signora ed i medici, e poi, dopo di aver commesso la propria salvezza a Dio, si volse a tutti gli astanti e disse:

— « Troppe persone intorno al mio letto mi potrebbero turbare quest'ultima ora. Desidero di morire tranquilla. Tu, Caterina, rimani, e siediti qui, al mio capezzale. Tu sola. — »

Obbedirono tutti in silenzio, e la morente, superate così le emozioni dell'ultimo addio, si sentì per alcuni istanti, anche meglio di prima. Fe' cenno a Caterina di accostarsela maggiormente, e le disse, con quel po' di voce che le rimaneva, e che sembrava il suono di un'arpa lontana:

— « Desideravo di dire una cosa prima di morire, ma temeva che le forze non mi reggessero per farmi udire da tante persone. La dirai tu per me? »

— Assai volentieri — sciamò la giovane popolana con accento di schietta fede.

— Ebbene, prega a mio nome la tua padrona, i medici, e mio marito stesso,

di raccomandare a quanti genitori vedranno con una sola creatura, di farla stare con altri bambini, di non reprimere più del bisogno la sua bizzarria infantile, e di non chiedere una soverchia tensione di spirito alla felice spensieratezza de' suoi lieti anni seguenti. Se io non fossi stata naturalmente inclinata alla pazzia, sarei morta altrove, s'intende, ma pure io credo che questa mia infelice disposizione sia stata molto secondata dal fatto che il mio povero babbo non si stancava mai di star meco, e m'impondeva tanto da costringermi quasi a pensare colla sua testa. Intenderai anche tu che sorta di sforzo dovesse essere, per una mente giovinetta, lo spingersi tanto avanti cogli anni e col senno da vedere ogni cosa cogli occhi di un uomo. E di quell'uomo! Te ne ricorderai?

— Come se fosse apparsa la Vergine a dirmelo! — sciamò Caterina che aveva così religiosamente ascoltato da poter sempre ripetere, quasi alla lettera, le parole udite. — E non basta. Dirò sempre, ed a quante più persone potrò, che ella, nei suoi ultimi momenti, non pensava punto a sè medesima, e soltanto voleva che dal suo male venisse almeno un po' di bene agli altri. Così intenderanno tutti perchè Dio abbia avuto tanta premura di renderle il merito e non gli sia parso vero di averla giovane vicino a sè. — »

Un ultimo sorriso accarezzò le pallide labbra della morente.

— Sei molto buona con me, tu, Caterina. Lo sei con tutte egualmente?

— Procuro sempre di fare quel che posso, ma con lei ci trovava maggior piacere.

— Perché?

— Non saprei. Ci sarà stata di mezzo

la simpatia. E poi bastava che ella si sentisse un po' meglio perché, a starle insieme, mi parese di parlare con una santa. Così, poco alla volta, mi sono messa in capo che ella abbia perduto la salute per la sua troppa bontà, e le ho voluto bene, signora contessa, le ho voluto bene davvero.

— Ti credo, e non me ne sono accorta da ora soltanto. Appena ho visto con quanta umanità mi trattavi, ho detto subito che se non facevi tu il miracolo di guarirmi, nessun' altri lo avrebbe fatto. E guarita sono, come vedi; soltanto è un po' tardi. Ma quando si nasce sfortunati, bisogna prendere quel po' di bene che Dio manda..... e contentarsi. Io muoio bene..... e mi contento. —

La voce le era venuta meno. Non si muoveva più, e soltanto i suoi occhi duravano fermi a guardare in viso la buona fantesca, la quale si era messa a piangere così di cuore da parere al letto di morte d'una sorella.

Sorelle erano veramente, quelle due donne. Sorelle d'animo se non di padre e madre.

Abbiamo ceduto al desiderio di onorare una pura e nobilissima vittima del furore del bene, e ci siamo imposti, nello scrivere, le seguenti due cose: la prima di ovviare in parte, colla più comprensiva speditezza, alla tinta essenzialmente mesta della narrazione, l'altra di chiarire una molto anormale condizione d'animo, senza ricorrere ad fatisimate parole, e senza punto varcare le ragioni dell'arte.

Spetta ora al lettore di non venir meno al debito suo: quello cioè di ammettere, con noi, che la civiltà umana si può esattamente dedurre dalla maggiore o minor simpatia che si rivela per tutti i naufraghi dell'intelletto.

ALBERTO CANTONI.

MONACO

(Contia. Vedi il N. 10.)

Il governo è monarchico assoluto; la dinastia regnante dei francesi Goyon successe ai Grimaldi nel 1731, assunsero il nome. Il principe ha il titolo di Altezza Serenissima; è di diritto, e per quanto apparisce, è indipendente: se di fatto, è dubbio. L'attuale regnante è ricchissimo nei beni propri e della moglie, e poi lucri di Monte Carlo. Dimora per lo più a Parigi, e nel verno a Monaco. Lo stemma principesco, contenente quindici rombi disposti in tre file, è sostenuto da due monaci armati di spade. La bandiera è bianca e rossa. Il Consiglio di Stato componesi di cinque membri, cioè il governatore generale, il presidente del tribunale superiore, l'avvocato generale, il segretario di stato ed un quinto magistrato che un tempo diceasi comandante della marina. In Monaco v'ha un giudice di pace ed un tribunale, i cui membri sono eletti dal principe. Le cause in ultimo appello si trattano in Francia, e per lo più in Parigi, da giureconsulti nominati dal principe. Il codice francese più non è in vigore da qualche anno, ché Monaco ha ora una propria legislazione; ed alcuni di quei codici sono ancora in corso di stampa. Il *maire* ed il corpo municipale sono nominati dal principe: la polizia è affidata ad un commissario, suffolto da guardie e gendarmi. Abolita fu la berlina, ma non la pena di morte: i lavori forzati si espiano nelle case di pena francesi. Hanno console a Monaco gli Stati Uniti d'America, l'Australia, il Chili, la Spagna, la Francia, l'Italia e Tunisi. Il principe ha suoi rappresentanti consolari a Nuova York,

Vienna, Bruxelles, a Parigi e nei principali porti della Francia ed Algeria; a Roma e nei principali porti d'Italia; a Lisbona e presso la S. Sede.

Quanto a prosperità finanziaria, nessun paese al mondo può stare al confronto col nostro principato, ché rarissimi sono quelli che sieno immuni di debiti, e nessun finora poté risolvere il problema di esistere senza pagare imposte. Questo problema, finora creduto insolubile, fu risolto dal principe Carlo III Onorato mediante l'aiuto del suo socio, il prelato Francesco Blanc; ed ogni imposta diretta o indiretta, erariale o municipale, fu abolita. Ma perché la franchigia di questo Eden col contrabbandò avrebbe potuto danneggiare le finanze francesi, fu stabilito che al confine i diritti doganali venissero percepiti dai gabellieri francesi, per versarne nella cassa del principe il prodotto annuale che stimasi di trenta mila lire. Ma questi è troppo grande e generoso signore per non isdegnare di lordare la sua cassa col sudore e col sangue dei suoi sudditi; e perciò col suo denaro provvede alle spese dello stato, alle municipali, e perfino alla illuminazione ed alla costruzione delle strade. Certamente che la cassa del principe viene rimpinguata con una quota dell'incasso del Casino di Monte Carlo, ma questo non toglie che la speciale fortuna toccata ai monacensi sia un dono spontaneo e generoso del loro principe. Questi stipendia e splendidamente equipaggia un piccolo esercito, composto di sessanta guardie e venti gendarmi, del quale è comandante un colonnello francese. Un tempo il principe ebbe propria zecca, nella quale conavansi la pezza d'oro da lire 25, lo scudo ed il monaco d'argento, il liardo e la pezzetta di ra-

me: nè adesso l'antico diritto è perduto, purché si eserciti nel palazzo della moneta di Parigi. Oggidì hanno corso le monete e le misure francesi; e vi si dà il benvenuto all'oro di tutti gli stati.

Monaco, la capitale, che i francesi chiamano *Mourges*, è assisa su quel promontorio peninsulare già da noi descritto: sito eminentemente pittoresco e salubre. È una piccola città con vie anguste, senza monumenti o grandiosi palazzi. Centro principale è la Piazza, che si apre sul mare, e nella quale sboccano le tre vie principali. Quivi sorge il palazzo del Principe, circondato da antiche mura e conservante l'aspetto delle fortezze del medio evo. La severa apparenza dell'edificio, i cumuli di palle ed i cannoni disposti per la piazza ti trasportano ai tempi lontani dei bellissimi Grimaldi; e muovi attorno lo sguardo, avido di scorgere i valorosi accorrenti alla pugna. La popolazione della piccola città è di 2667 abitanti. Mezz'ora circa a ponente sorge la villa principesco, detta *Carnalesse* o *Carnaliet*, luogo di delizia, ricostruito quasi per intero ed abbellito in questo secolo.

Scendendo da Monaco al porto, t'avvicini al sobborgo detto la *Condoina*; una terra che va assumendo l'aspetto di città pel moltiplicarsi delle case, degli alberghi, delle ville, che intorno agli stabilimenti balneari di giorno in giorno si erigono. Proseguendo la via e salendo il vicino poggio, si giunge al famoso *Monte Carlo*, il tempio della *roulette*.

Vi fu un tempo, ed anzi non è da noi lontano, cioè di due lustri, in cui questo colle, il quale ora in tutto si assomiglia al Paradiso del voluttuoso Maometto, dove non mancano neppure

le Uri di tutte le nazioni, dagli occhi neri e celesti, dalle chiome bionde, auree, e corvine; questo colle, dico, altro non era che una nuda, brulla e deserta catapecchia, che i monacchi nel loro espressivo dialetto chiamavano *Plateau des Spelugues*, vale a dire piano dei ladri. Intanto di là dalle Alpi la Prussia si accapigliava coll' Austria rivale, e saldava il suo conto colla partita di Sadowa. L' Austriaco ci lasciava l'onore; ed altri, più fortunati, non ci perdettero che il trono. Giusta il santissimo diritto di conquista, la Prussia aggregavasi gli stati dei principi spodestati; e seguendo gli impulsi della sua missione morale, cominciò a lavorar di granata per entro alle bische legali ond' erano insozzati quei paesi, ed a spazzarne fuori le brutture.

Di mezzo al pattume, sbalestrato fin di qua dalle Alpi dalle braccia poderose della nordica virago, oh prodigio! come la candida luna di mezzo alle negre sucide nubi, apparve la faccia serena e radiante del gran mago del secolo XIX, del moderno Messia di Monaco. Era il grande l'immortale Francesco Blanc di Homburg es Montes, il capro espiatorio della moralissima Germania, il quale, per fortuna scendendo a piagge più miti trovò aver seco portato illeso l'organismo, ed inviolato un buon gruzzolo d'oro. L'illustre esule aereo, come Budda sul Picco d'Adamo, posò il piede sul sinapatico *Plateau des Spelugues*: girò lo sguardo dintorno, e da quel punto eccelsa, donde incontrastato lo sguardo spaziava sul circostante mare e pei pittoreschi promontori della *Gorniche*, esclamò: *Fiat lux!*

Sommessa ai valeri della mente evocatrice, la dea Modia col corteo delle Arti decorative sollecita accorse dal

grembo della Senna materna, e di sua luce irradiò il colle, designato alla creazione. Ed il novello Messia giol dell'opera divina: e dell'augusto capo accennando alla Dea, la allietò d'un olimpico sorriso. Rocce, sterpi, boscaglia disparvero, ed un Eden novello sorrise ai mortali dai lidi del Mediterraneo. Là dove la brulla pietra biancheggiava di mezzo ai rovi, ora zampilla una fonte, che, diffondendosi in vapore per l'aero vagamente ti pingge un arcobaleno; e, ricadendo sulla terra, inaffia mille vaghi fiori, che la provvida Dea raccolse dai lidi più lontani. Dove un giorno con raccapriccio ti accorgevi scendere la batza quasi a filo di sotto il piede, e pauroso e cauto ti ritraesti, là oggi il suolo mollemente s'adagia, e vi s'incarva una marmorea scala, per la quale lentamente discende una ninfa dell'Eden, che mollemente sospesa al braccio d'un vago, curva sull'orecchio gli sazura parole..... d'amore. - Ita, ita, o giovani innamorati; e stienvi cortesi e propizie le ombre del boschetto, colaggiù avvedutamente disposte... - Là, donde quello austere e bionde bellezze britanniche aguzzano lo sguardo sul mare, facendo delle mani il solecchio, là il fianco montano, sfaldato dall'erosione, scendeva a precipizio nei gorgi; e dove un giorno i lucertoloni vennero ad assolarsi ed a fare a nascondere, ora una marmorea fiorita terrazza sporge sul Mediterraneo; e dal sicuro parapetto le fanciulle spericolate si spendolano sull'abisso. Intanto laggiù verso il mare, dove i fiori odorano sì soavi, sotto i passi affrettati fa scricchiolare la sabbia delle redole serpeggianti un giocatore disgraziato, che le guance accaldate rinfresca al dolce asolo marino, e forse fra poco morrà suicida.

Di mezzo a questo Eden sorge il gran tempio della Fortuna, che il volgo profano chiama il *Casino*. Salve o somma Dea! Dinanzi a te impallidirono svergognate la Venere di Pafo, la Diana d'Efeso, e quante altre divinità si ebbero culto sulla terra: perchè nessuna accolse mai tanti voti, tante lagrime e tanto sangue. Né veruno altro delubro vantò lusso sì erudito ed elegante, né stuolo sì previdente di servi officiosi, saggiamente in ogni parte distribuiti, né concorso sì numeroso ed assiduo di devoti, accorrenti dai lidi più deserti e lontani. Chè se vuoi si por mente alle ricchezze nella tua voragine inghiottite, lo stesso tempio di Delfo, ove affluirono preziosi doni votivi da tutti i popoli del mondo antico, e che fu banca di deposito di tutta la Grecia; quello stesso tempio ed il suo dio Pito possono andare a nascondersi. E perchè giusta l'antico detto, *omne trium est perfectum*, volle la parigina dea che di fianco al *Casino* sorgessero altri due sontuosi edifici: l'*Hotel de Paris* ed il *Cafe de Paris*. Matematicamente parlando questi due edifici stanno al *Casino*, come nella triade indiana Vishnù e Siva stanno a Brahma. E come nel mistero religioso, anche qui v'ha l'uno e il trino; e nella mente creatrice del Messia monachese erano parti integranti d'un tutto indiviso, o, per meglio intendersi, membra d'un completo organismo.

Ed ora permetti, o Dea, che tremebondo io m'accosti al delubro. Non latranti Cerberi né Minotauri erattandoti fiamme vietano la marmorea soglia: officiosi eleganti rosso-turchini lacché additano il libero cammino, e neppure ti si prega del disturbo di por mano al borsellino; perchè qui tutto è aperto e

libero alle persone civili. Eccovi le *salon de lecture*, le *salon des concerts*: e finalmente eccoci, o Dea, nel *penetral più sacro di tua magion*: - nel *salon de jeu*. Come nei secoli lontani Mosè al cospetto di tutto Egitto col mover di sua verga tramutava le acque in sangue, la luce in tenebre, così al girar della *roulette* per la voragine del banco flutti d'oro erompono o si ingoiano: l'uomo ricco rimane spiantato, il pitocco dipartesi dovizioso e superbo. Quivi la presenza del Nome irresistibilmente vi invade, la febbre e il capogiro sorprendono l'uomo più calmo, ed una potenza ineluttabile vi trascina a vuotare il borsello, a tentare la sorte. Felice chi a tempo sa arrestarsi sì nella prospera che nella avversa fortuna!

Del resto qui tutto si compie con ordine e con onestà veramente esemplari: neppur lo scatto d'una pistola od il sangue sgorgante per un colpo di stilo suicida bene assestato (incidenti irreparabili e non infrequenti) hanno potere di turbare il febbrile silenzio di quella sala: tutt'al più la *roulette* per qualche istante arresterà il suo moto fatale; almeno finchè altrove sia portata la vittima, e sieno tolte le tracce del sacrificio.

Di questo Monte Carlo e dell'industria esercitatavi dalla *Société anonyme des jeux*, fatalmente e peccorescamente tanto male si disse, che sarà permesso anche a noi dirne quattro parole a modo nostro. Premettiamo essere noi avversi a qualsiasi genere di giuoco, quando non serva a scago; e reputarlo sempre immorale quando abbia per iscopo il lucro: perchè la ricchezza dev'essere frutto solo dell'onesto lavoro. Dal baro e del tristo non ci occupiamo; ma fra gli onesti, generalmenta

parlando, tenta la sorte col giuoco o l'indigente, impiegando il denaro sacro alla esistenza propria e della famiglia, nella speranza di migliorare la sua condizione; o il ricco, ignaro del valor del denaro, perchè non l'ha guadagnato, affascinato dalla malla di insolite emozioni. Dei due giocatori di certo è più colpevole il secondo perchè se il primo consuma l'obolo della famiglia, questo fa con uno scopo santo; ed il suo errore, causato da ignoranza od amore, è compatibile e perdonato da Dio. Il giocatore ricco non ha che uno scopo egoistico: la ricerca delle emozioni. Ma se diverso è lo scopo, diverse ne sono pure le conseguenze. Di certo il vincere non approda in generale nè all'uno nè all'altro; ma il perdere del povero, è funesto a lui, perchè lo priva degli scarsi mezzi di esistenza, ed alla società, la quale acquista un miserabile di più, se non un malfattore. Che se invece il dovizioso perde delle ricchezze, onde non conosce il buon uso, ringraziamone la fortuna, la quale, mettendolo in circolazione, lo farà pervenire al più degno.

Ora come si regola in proposito la Legge? Vieti essa, per quanto può, il giuoco all'uno ed all'altro? ed almeno impedisce il più funesto nelle conseguenze, cioè il minuto; quello pel quale il poveretto consuma stoltamente il suo obolo? Tutt'altro. Ad ogni piè sospinto t'avvieni in un banco del lotto, che alletta il pitocco a tentare la sorte; e dove parmi, a mo' di ragno sulla tela, scorgere in agguato il rigido legislatore per acchiappare i poveri moscherini, e con tutta legalità succhiarli. Ma il gran giuoco, il giuoco detto d'azzardo, è severamente proibito: ed in omaggio appunto a questa massima furono

scagliati mille impropri e villanie contro il Blanc per la sua industria di Monte Carlo, e contro il principe che la sancì e vi prese un carato. Per me credo che la chiusura di Monte Carlo non produrrebbe alcun bene alla moralità, perchè altre consimili bische altrove sorgerebbero, e più immorali, perchè non esenti di truffa, mentre intanto la piccola Monaco ne sarebbe ruinata; ma la proibizione del lotto, togliendo di dosso al governo l'onta di guadagnare sulla più schifosa delle immoralità, distoglierebbe il popolino dal giuoco, lo avvierebbe al risparmio, e gli farebbe conoscere altra via non esservi all'onesto guadagno che quella del lavoro.

Ora volgiamo lo sguardo alla storia di questo interessante paese, la postura e l'incanto del quale farà di già presagire, se non grandiosi avvenimenti degni delle profonde elucubrazioni del filosofo, vicende pittoresche e drammatiche degne della contemplazione dell'Arte.

(Continua)

Prof. G. CEGANI.

ALL' AMICO ESTINTO

(ANTONIO CAUMO JUNIOR)

SONETTI

I.

Mesto regno dell'ombre, a cui lo stolto
Mortal, senza terror l'occhio non piega,
E poichè sa che là il suo passo è volto,
Lunga almeno la via dal Ciel si prega;
Non io così da te ritoreo il volto,
Nè il fango della terra il piè mi lega
Tanto, che a te non mova alacre e sciolto,
O arcana lauda, onde tornar si niega.

POLITICA IN PILLOLE

(AGOSTO).

Alle prime battaglie fra Turchi e Serbi da una parte, e Montenegrini e Turchi dall'altra, tenne dietro un periodo di sosta. La guerra offensiva che i Serbi avevano tentato al di là dei propri confini orientali ed occidentali non aveva approdato a nulla. Si dovettero dunque ritirare al di qua del Timok e della Drina, pensando alla guerra difensiva.

I Turchi alla loro volta dovettero prepararsi prima di passare i confini e portare la guerra nel campo nemico.

I vari corpi dell'esercito turco passarono il confine in diversi punti, convergendo verso la vallata della Morava, per far la loro congiunzione e, attraversando la Serbia, tendere a Belgrado.

*
**

Mentre i Turchi ciò operavano, i Montenegrini riportavano alcuni vantaggi verso Trebigne su Mucktar pascià. Ma i combattimenti felici sostenuti dai Turchi contro i Serbi, fecero sì che un corpo d'esercito turco potesse avanzarsi verso i confini del Montenegro, costringendo così il principe Nikita a ritirare alcune truppe che erano contro Mucktar pascià e a mandarle a difendere i confini del piccolo Stato.

*
**

Le tre battaglie principali combattute dai Turchi furono quella di Zaccar, di cui le truppe imperiali s'impossessarono, quella di Kujzewatz, che cadde pure in potere dei Turchi, e quella di Ale-

Bene tutto m'inonda ancor la vita;
Ma come in alpe, mentre il sol c'è sopra,
Miriam la valle pur tra nebbie ascosa,

Miro io così laggiù l'ombra infalta,
E prima ancor che il mio bel dì si copra,
Spingo lo sguardo entro l'occulta Cosa.

II.

E se Amor non m'inganna e Poesia,
Ch' ampia di larre spesso è cuore e mente,
Quel mondo ignoto, ecco subitamente
Albeggia agli occhi della mente mia.

E come a notte per campestre via
Sotto la luna par lontanamente,
Ch'ivi fra nebbie d'indistinta gente
La contrada animata a un tratto sia;

Così vegg'io nella crepuscolare
Ombra d'el regno arcano, erranti e mesti
Forme fra cui molte a me note e care;

Onde più che terror provo desio
Di quel regno nel qual mi precedeste,
O miei congiunti, o amici, o padre mio!

III.

Dove tu par fra gli ultimi venuti,
Dolce amico, affrontasti il grande arcano,
E là parmi veder che tu con mano
M'accenni ancor qua volta e mi saluti.

Più ancor, m'illudo o il tuo grido lontano
Meco sì lagna perch'io non t'aiuti?
Certo m'illudo e io ciechi spazi e moti
Tendo l'orecchio e spingo il guardo invano.

Tutto è mistero, il sepolcrale orrore
D'alta speme vestir m'è gran dolcezza;
Ma il tuo cenno, il tuo grido è nel mio cuore;

Là sol tu serbi ancor le usanze umane
Là che intero tu vivi ho mal certezza,
Nel cuor mio, finchè a lui vita rimane!

VITTORIO BATTALONI.

xinatz, città fortificata, che durò parecchi giorni.

*
**

L'avanzarsi dell'esercito turco, fece sbollire naturalmente gli ultimi entusiasmi della popolazione serba. Il principe Milano, che era tornato a Belgrado, poichè la principessa aveva dato alla luce un figliuolo, dovette pensare alla pace. E fu costretto a piegarsi ad idee pacifiche anche il ministro Ristiè. Il principe si rivolse ai consoli delle principali potenze europee domandando la loro mediazione.

*
**

Si concluderà davvero la pace? E su che basi? Niuno lo può dire. La Turchia che sulle prime parve volesse domandare, oltre un'indennità di guerra, la detronizzazione di Milano ed il diritto di occupare alcune fortezze Serbe, ora invece pare che si contenti della restituzione di guerra e di occupare una sola fortezza serba verso i confini. La Serbia domanda lo *status quo ante bellum*. Questa domanda, naturale ed assai semplice dopo una guerra tra due potenze, diviene imbarazzante in questo caso in cui, prima della guerra, esistevano delle bande armate nella Bosnia e nell'Erzegovina. Che cosa si combinerà in favore di queste due provincie? Che avverrà delle bande armate? Come si otterrà ch'esse depongano l'armi? Queste ed altre domande si presentano alla mente di tutti come altrettante difficoltà.

*
**

Una cosa conforta però, ed è che se la Serbia, costretta dalle tristi circostanze, deve desiderare la pace, eguale desiderio deve nutrire la Turchia. E ciò perchè le condizioni interne dell'impero sono tutt'altro che floride, perchè le stragi commesse dai Turchi in Bulgaria hanno commossa l'Europa, perchè nell'isola di Candia vi è già qualche tentativo d'insurrezione, che potrebbe trascinare la Grecia ad uscire dalla neutralità, perchè la Turchia sa che, qualunque fossero le sue vittorie, le potenze europee non permetterebbero mai che essa aumentasse pur d'un palmo il proprio territorio.

*
**

Una potenza assai interessata indirettamente nella questione non lasciò ancora trasparire quali siano i suoi progetti; questa è la Russia. Non vi ha dubbio che essa soccorse d'ogni maniera la Serbia; si sa ch'essa è la naturale protettrice degli Slavi, che mira a Costantinopoli, onde fu supposto da tutti che fosse la Russia a spingere la Serbia alla guerra. Lo czar stesso, a cui si attribuiscono in generale idee pacifiche, rivolse in questi giorni agli ufficiali d'un reggimento un discorso piuttosto allarmante; cui tennero dietro però altri pacifici. Gli è pensando a queste condizioni che l'Europa teme sino dai primi momenti che l'insurrezione slava ridestasse la questione d'Oriente e ci conducesse ad una guerra europea.

*
**

Si aspettava un'altra rivoluzione di palazzo a Costantinopoli. Murad V è am-

malato e vede l'ombra di Abdal-Azzis che lo tormenta. Il successore di lui è già trovato da un pezzo; egli è Abdal-Hamid che venne infatti l'ultimo agosto proclamato Sultano. Speriamo che questo non si lasci *suicidare* o non diventi matto.

*
**

Il ministero Depretis, ottenuto che ebbe nella seduta del 26 luglio l'approvazione nel Senato del progetto di legge sui Panti franchi, onde si era temuto un momento un conflitto tra i due rami del Parlamento, si diede a viaggiare per tutta l'Italia accettando pranzi ovunque. L'amministrazione italiana, sotto il ministero di sinistra, dimostrava col fatto di camminare a vapore. Pare si ebbe a lamentare qualche *deragliamento*; il primo accadde al pranzo offerto a Torino ai ministri. Si aspettava con ansietà il gran verbo che doveva annunciare le imminenti elezioni generali; ma non ne fu nulla. Parlò prima l'onorevole Villa scagliandosi con frasi virilenti contro gli uomini di destra che ressero la cosa pubblica fino a pochi mesi fa. A lui tenne dietro il Depretis che riconfermò il programma di Stradella, nulla dicendo di nuovo e riserbandosi di esporre a Stradella davanti ai propri elettori i progetti del ministero. Aggiungetevi una folla pigriata, il termometro altissimo, un pranzo mal servito, molte discussioni rumorose, qualche battibecco, qualche scandalo, ed avrete un'idea dell'agape torinese. E perchè il caffè fosse bevuto in modo degno del pranzo, Nicotera ciarlò con molta leggerezza, fra un crocchio d'amici, del Sella, della stampa sussidiata dai passati ministeri, suscitando varie questioni personali.

*
**

Tra il pranzo di Torino e quello di Caserta accaddero alcuni fatti che val la pena di accennare. Il ministro Mancini, che è a Quisisana, commutò la pena dei lavori forzati a vita in quella di vent'anni di galera al De Mata, celebre camorrista che ha, fra gli altri, ucciso un ufficiale della Pubblica Sicurezza. Questa commutazione di pena indignò tutti poichè per essa il De Mata potrà uscire nel 1881. Il Nicotera dichiarò che finchè egli sarà ministro dell'interno le porte del carcere non si apriranno al celebre camorrista. Si direbbe che il Nicotera sa d'essere condannato ad essere ministro a vita, nè teme che qualcuno gli faccia la grazia e lo liberi... del portafogli. Mancini poi, a dimostrarsi vie più ministro di molta grazia e di poca giustizia, diede la libertà ad uno condannato per stupro e ad un dottore che aveva fatto chiudere in un manicomio il Paolo di una Virginia, ch'egli aveva destinata ad un suo parente.

*
**

Fra questi episodi della vita ministeriale, la *Gazzetta Ufficiale* non trovò il tempo di pubblicare il decreto di scioglimento della Camera e della convocazione dei Comizi elettorali. La estrema sinistra insisteva, tempestando come una signorina isterica perchè la Camera fosse sciolta. E poichè il ministero, che aveva tanto parlato quando avrebbe fatto bene a tacere, si racchiudevano in un dignitoso silenzio, Crispi colse la prima occasione per pubblicare una

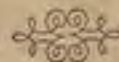
lettera a cui tennero dietro altre, in cui dichiarava chiaro e tondo al Ministero che la sinistra lo avrebbe abbandonato, se esso avesse continuato a cedere ai consigli del centro e dei toscani dissidenti, che non volevano saperne dello scioglimento della Camera. Così la maggioranza di coalizione del 18 marzo cominciava a sfasciarsi. Bisognava pure che il ministero desse una risposta a queste intimazioni; ed essa non si fece attendere molto:

E la dette Nicotera al pranzo di Caserta.

Egli disse chiaro che il Ministero per ora non pensa a fare le elezioni generali, ma che, radunata la Camera, presenterà alcune proposte per ordinare e riformare certe imposte e certe leggi amministrative. E dopo verrà discussa la legge elettorale, la quale aumenterà il numero degli elettori senza andare fino al suffragio universale, che, nelle condizioni politiche del nostro paese, secondo disse il ministro, invece di consolidare la libertà, non farebbe che comprometterla. L'onorevole Nicotera dichiarò pure non credere che in Italia vi possa essere chi voglia veramente l'unità e non sia monarchico. Fece grandi elogi del buon senso, della lealtà e dell'amore al paese di re Vittorio Emanuele.

Eppure, il credereste? Anche dopo le recenti dichiarazioni del Nicotera, l'agosto finisce colta minaccia dello scioglimento della Camera.

Lo SPECIALE.



Nel Palazzo Pisani a S. Polo in Venezia ammiravansi anni sono due stupendi capi d'arte: Il gruppo del Canova *Icaro e Dedalo*, opera di pregio inestimabile, e la ricchissima *Toilette della Regina di Cipro*, in agata e argento, ricordo storico pregevolissimo.

Questi due tesori, di proprietà dell'ora defunto nobile Conte Vettor Pisani (ultimo della casa del celebre suo omonimo), furono ereditati dalle tre figlie di lui.

Ora, mercè la nobile iniziativa di uno dei figli di queste, il nobile Conte Vettor Giusti del Giardino, detti capi d'arte sono patrimonio della città di Venezia, a cui furono donati dalle Contesse Pisani surricordate. Il gruppo di Canova è collocato nella R. Accademia di Belle Arti, la *Toilette* nel Civico Museo.

LO SPIRITO DEGLI ASSOCIATI

(1) QUESITO. Quali sono i caratteri che fanno più corbellerie?

Rebus del N. 16.

Nemico diviso è vinto a metà.

Fu spiegato esattamente dai signori: C. Buffini, prof. A. Vecchio, rag. B. Basselli, M. Tornielli Bellini, prof. G. Crippa, Virginia Montalbano De Pagani, maestro F. Piccoli, Cavillo Cora, Cornelia Biondi, Dott. A. Giffi, G. B. Loi, Ida Nazari, E. Del Prete, marchese F. Ghini, E. Costina Benda, G. De Medici, maestro A. Biscaro, F. Agostini, Paronetto Luigi, B. Chiarini.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: F. Agostini, G. B. Loi, Cornelia Biondi, C. Cora.

(1) Pubblicarono quelle risposte che ci sembrarono migliori, e i premi saranno estratti fra i loro autori.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 18

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

17 SETTEMBRE 1876

LA NEMESI DIVINA O LE IDEE RELIGIOSE DI LINNEO

Un vieto pregiudizio, fomentato da molti a cui giova serbarlo in vita, toglie a considerare la scienza siccome incredula e beffatrice d'ogni idea religiosa, e gli scienziati come gente atea e perduta. Ecco un errore gravissimo. La scienza non solo non rifiuta il sentimento religioso, che è uno dei più universali e costanti affetti dell'uomo, ma lo purifica, lo riconsacra e lo innalza. Diciamo lo innalza, perchè viene separandolo dalle goffe o crudeli superstizioni e rappresentazioni, con cui molti si piacquero circondarlo. Gli scienziati poi sono una gente meditativa e raccolta, devota al culto delle idee, non estranea agli affetti più generali e più delicati; religiosa dunque per indole, per vocazione, per istinto di vita. Ben è vero che la religione dei dotti non è quella degli ignoranti; ma già la prima

di quelle religioni viene compenetrando la parte più eletta dei culti positivi.

Uno degli scienziati più accesi di religiosità fu certamente Linneo, che comincia la sua mirabile opera *Sistema della natura* colle parole: *Vidi passare Dio eterno, infinito*. In vero il dotto astringe la ragione delle cose a passargli davanti, e l'esplorazione che egli compie ad incremento del vero è, quasi diremo, una preghiera con cui invoca e placa l'infinito. Linneo, come Newton, scoprivasi il capo pronunziando il nome di Dio. Se non che Linneo non poté sottrarsi interamente alle idee del suo tempo, ch'egli in parte rettificò ed in parte subisce; e quest'idea sono impressa da non so quale terribilità, perocchè il genio anche negli errori pianta la propria orma. Laonde non è senza interesse per la biografia dell'uomo e per la storia della scienza l'esaminarla.

Il concetto fondamentale, che rivive nel titolo *La Nemesis divina*, sotto il quale Linneo venne raccogliendo con gran segreto e per ammaestramento del proprio figliuolo una lunga serie di ri-

cordi, di notizie e di giudizi, è la vendetta divina punitrice dei misfatti anche ne' più tardi nepoti dei colpevoli, la riparazione indefinita, la responsabilità collettiva. Per comprendere e per assolvere Linneo giova ricordare che il diritto punitivo era allora del tutto fondato sulla vendetta, che la riparazione indefinita è l'anima della vecchia teologia, che l'immagine di un Dio implacabile esce dalle carte della Bibbia.

Però l'anima ingenua e appassionata del dotto sa cavare da un tale principio le deduzioni più morali e più elevate. Egli mira evidentemente a stampare nel figliuolo il timore per la giustizia divina, per farlo più docile ai dettami dell'esperienza e della ragione. Felice chi profitta degli altrui esempi (*Felix quem faciunt aliena pericula cou-tura*), egli esclama, e poscia scrive un'altra massima, che ritorna ad ogni passo nel suo libro come una conclusione. Non far male; Dio ti guarda (*Innocue cecito; suman adest*).

Posto questo formidabile principio della solidarietà della colpa, base di molte religioni positive, e che è ormai in disaccordo col più umano e più equo principio che fa ogni uomo responsabile de' propri atti e figlio delle proprie azioni, la sventura non è più un fatto accidentale, ma una conseguenza necessaria di antichi e moderni delitti. Le sciagure hanno l'aspetto di castigare vecchie o recenti infrazioni dei precetti divini. Ma quali sono, secondo Linneo, codesti precetti? Non è senza pregio il considerare il decalogo biblico rimangiato da un grande naturalista. Ecco i dieci comandamenti linneati protetti dalla tremenda spada della divina vendetta.

1. Credi fermamente, a norma di quan-

to insegnano lo spettacolo della natura e l'esperienza, in un Dio che regge il mondo, che vede, ode e sa tutto, e al cui cospetto vive ed opera ogni uomo.

2. Non pigliare mai Dio per testimone in una causa ingiusta.

3. Esamina i disegni di Dio nella creazione, e procaccia continuo di ammirarne la sapienza e la giustizia.

4. Non essere ingrato se vuoi vivere a lungo sulla terra.

5. Rifuggi dai delitti di sangue, che solo il sangue ripara.

6. Rispetta la donna: e tu donna non tradire il cuore dell'uomo.

7. Rifiuta il guadagno illecito.

8. Custodisci l'onore e serba la fedeltà della parola.

9. Non tendere agguati al prossimo tuo anche per la tema di cadervi tu medesimo.

10. Non fondare la tua felicità sopra vili intrighi.

La morale moderna potrebbe certo molto aggiungere e molto togliere a questo decalogo; e gli scienziati sogliono oggi riassumere i doveri in forme più semplici e più generali; ma Linneo stabilisce un riscontro con Mosè. Si potrebbe quasi affermare che questi eminenti osservatori delle cose naturali, di cui raccolgono l'immagine in uno specchio imperituro, sono predestinati all'ufficio di legislatori anche nel dominio morale.

Il sommo naturalista viene confortando ogni precetto di esempi ne' quali si mostra, secondo lui, la continua presenza della Nemesis divina, infallibile nei suoi decreti, instancabile nelle sue operazioni. E parecchi di questi esempi hanno anche un valore storico; e gli Svedesi possono cercarvi l'aneddoto bizzarro, che getta lumi su molti avveni-

menti. Il fantastico prevale in questi brevi racconti; sicché a volte ci pare di leggere le pagine di Chamisso, di Hoffmann, di Poe o di Ereckmann-Chartrian.

Un cotal professore Buscaglio, spergiuro, vien colto da tremore per lo spavento del male commesso e della minaccia comminatagli, che è di non risalire la cattedra. Infatti egli più non ricopra il seggio professionale.

Cederhielm, presidente di tribunale, mal comportossi col proprio padre. Viene punito ne' figliuoli, dei quali uno s'abbraccia le cervella, l'altro trascina la vita in carcere.

Accanto ai figli malvagi, nella bolgia dell'ingratitudine, Linneo serba un posto a quello sciagurato Brobeng, autore di un gran delitto, quello di aver rubato al botanico insigne un fiore, l'*Adonis vernalis*. Linneo non sa perdonare al suo giardiniere questa infedeltà, e rimpiange quel fiore con profonda amarezza.

Woigtlander è un chirurgo militare, spadaccino di professione. Coi ferri chirurgici e colla spada ne ammazzò o ne storpiò molti. Ecco però che egli ritorna dalla Pomerania storpiato miserissimamente.

Il famoso maggior Sinclair durante la propria prigionia ammazzò un cotal Loa. Egli odiava mortalmente i Russi. Or bene, in espiazione di quel delitto venne assassinato da emissari russi.

L'ammiraglio danese Tordeuskiold fu ucciso in duello da uno svedese; ma alcuni anni prima egli avea ucciso un mozzo di vascaih.

Un cotal C... atterra il proprio cognato con tre palle nel petto. Tre ulceri sullo stomaco lo traggono pure a morte fra crudelissimi spasimi.

Potremmo moltiplicare le citazioni. A meglio comprendere l'ispirazione di questi aneddoti, dobbiamo rammentarci che nella Svezia di quell'epoca i delitti di sangue erano assai numerosi. La fantasia di Linneo ne fu scossa, impaurita. Lo scienziato cesse il luogo al borghese superstizioso. Le guerre civili desolavano il regno. I capelli e i berretti designavano due partiti feroci ed implacabili. Non mai la Svezia era maggiormente discesa nel fondo d'ogni bruttura. Quantunque quel periodo s'intitolò dalla libertà (*frihetstiden*), non meritò codesta intitolazione: perocché lo scaldamento politico e morale toccava l'ultimo segno. Gli errori di Carlo XII aveano sprofondato il paese. Spogliata di molte provincie, minacciata dalla Russia e della Prussia, la Svezia non trovava più la forza delle grandi resistenze. La sua Dieta era macchiata di venalità. L'oro francese o russo mercanteggiava le coscienze. Poco mancò la Svezia non pericolasse come la Polonia. In quel marasma l'esaltazione, il misticismo padroneggiavano le più rare intelligenze; e Swedenborg sorgeva a grande celebrità. Non ci arrechiamo pertanto meraviglia che Linneo ritenga alquanto dal mistico famoso.

Lasciamo che gli spiritisti moderni si rallegrino di averlo avuto a precursore ed a compagno in molte credenze, e noi, senza nulla rifiutare e nulla affermare, atteniamoci alla parte solida del pensiero di lui, al suo culto per la scienza di cui definisce la natura e i benefici. « Gli Europei si differenziano dai barbari, dagli Ottentotti e dai selvaggi, egli scrive, soltanto per la scienza, come un frutto selvatico e cinto di spine si discerne da una saporosa mela soltanto per la coltura. Mercè la scien-

za, il più austero principato tedesco sciotilla più che il vasto impero di Mogol, colmo di tesori. >

Poco dopo egli considera il sapere come uno dei fattori dell'indipendenza e della grandezza nazionale. « Se la scienza ci rifiutasse il suo alto patrocinio, ci toccherebbe far venire i preti da Roma, i medici da Montpellier, gli architetti da Venezia, i musici da Napoli, i comici da Parigi, i vascelli da Saardam, gli abiti dal Brabante, gli almanacchi da Lubeca, e tocca via. »

Cotesto inno alla scienza sta bene sulla bocca di un uomo, che trovò negli studii le più alte compiacenze, e che poté porgere il seguente ritratto di sé medesimo:

« Egli non fa nè ricco nè povero, ma visse senza debiti. Non trasandò giammai i propri doveri d'insegnante, e procacciò allettare gli scolari colla dolcezza nei modi e colla grazia della dizione. Nessun altro prima di lui depose in un orto botanico una più avariata quantità di sementi. Nessun altro prima di lui appartenne a maggior numero di società dotte. Nessun svedese prima di lui venne eletto membro ordinario dell'Accademia delle scienze di Parigi: massimo onore che possa giocondare dritto. Dio medesimo colla possente mano lo scorse e lo protesse: e da unile pianticella lo fece sorgere ad arbore floridissimo. Dio procacciogli uffici onorandi e proficui, e per l'appunto quelli che egli maggiormente desiderava. Dio gli diede la donna che amava e che serbogli ordine perfettissimo nella casa, e gioia perpetua nella vita. Dio gli diede dei figli modesti e virtuosi. Dio gli concesse un erbario bellissimo, sua delizia e suo vanto. Dio preservollo all'incendio. Dio permise a lui di contemplare più che a

qualsiasi altro uomo le opere della sua creazione. Il Signore fu sempre con lui. »

Sulla porta della propria camera da letto egli aveva scritto questa impresa, a cui si tenne sempre fedele: *Innocue vivito; numen adest.* Ci si consenta di soggiungere che questo ritratto, il quale fa sì larga parte all'influenza divina, lascia un po' nell'ombra l'influenza personale del protagonista. Certamente Linneo, senza conoscere quell'autorità divina a cui tanto s'inchinava, poteva riconoscere un po' più la forza della propria volontà, a cui ogni nobile carattere ed ogni forte intelligenza vanno debitori di ciò che sono e di ciò che operano nel mondo.

G. DE CASTRO.

RISPETTI

I.

Se avessi l'ale, volerei lontano
Per dirti, o bella, che ti voglio bene;
Per dirti, o cara, che lo cerco invano
Qualche conforto a le segrete pene:
E vorrei diventare un angellino,
Per esserti, amor mio, sempre vicino:
E vorrei un angellino diventare
Per passare ogni monte ed ogni mare:
Per passarè ogni mare ed ogni monte
E darti, o cara, tanti baci in fronte.

II.

Giovanettina da la rosa vesta,
Quando passi per via, credi, è una festa.
Quando passi per via, giovanottina,
Ti assomigliano tutti ad una rosa;
E sei bella davvero, e sei bellina,
E desti in core una segreta cosa:
Una cosa segreta desti in core,
Credi, bellina mia, quello è l'amore.

III.

Mi dicono che presto sarai moglie
Del giovine che, un giorno, ebbi a rivale:
Come d'autunno cadono le foglie,
Le speranze del cor sciogliono l'ale.

Ma ogni ramo fiorisce in primavera,
Non per me una speranza lusinghiera;
Non per me lusinghiera una speranza,
Poi che non sai premiar tanta costanza.

IV.

A la finestra tua vedo una rosa,
Un garofano giallo e un gelsomino:
E la sua nota dolce armoniosa
Trilla, dentro la gabbia, il cardellino.
Cittina (1) mia, se modulassi il canto,
Vorrei dirti il mio amore in suon di pianto:
In suon di pianto, perchè tu, o cittina,
Mi fai patir la morte gazzolina (2).

V.

Quando nascesti tu, nel Paradiso
Forse, o bella, è mancato un angolino;
Tanto, o cara, è soave il tuo sorriso,
Tanto è dolce a vedersi il tuo vicino:
E ti ho sempre tenuta, angelo bello,
Come si tien la gemma nell'anello.

VI.

Ridi, ridi, fanciulla: io per la via
Ti vedo sempre e non ti parlo mai:
Pare ai miei occhi questa lingua mia,
Pare ai miei occhi così forte, sai,
Che tu, forse, mi credi essere muto,
Poi che farti non so, bella, un saluto:
Poi che un saluto non so farti, o bella,
Se mi manca su l'atto la favella.

VII.

O rondine, che voli tutto il giorno,
Va da colei, che mi ha ferito il petto:
Dille che presto farò a lei ritorno:
Le parlerò del mio costante affetto:
Le dirò che non amo che lei sola.
Ma, forse, allora io non avrò parola:
Oh vola, o rondinina, a l'idol mio,
Parla tu del mio amore, e dille addio.

VIII.

Un mandorlo fiorito non è bello
Come sei bella tu, giovane Gina,
E quando parli o ridi, io — poverello! —
Resto confuso e con la testa china.

E dicono che, quando battè il core
Frequente in petto, ci governa Amore:
Se sia vero, non so; ma quel ch'io sento,
Gina gentile, è asprissimo tormento.

IX.

Miro in Cielo una stella, che s'avvella:
E tu pari a la stella hai la pupilla:
Miro una rosa sul nativo spineo
E tu hai pari a la rosa, Ida, il vicino:
Miro il mare agitarsi in un baleno,
Come sovente si agita il tuo seno:
Osti il Cielo, la Terra, e l'ampio Mare,
Congiurano per farmi innamorare.

X.

Lieta risponde al nome di Assentina
La modesta cittina — che a me piace:
E la vedo ogni sera, ogni mattina,
Agghindata e bellina — e non ho pace.
Pace non ho, chè, per potente affetto,
« Cen più tumulto il core urta nel petto. »

XI.

Non ti ricordi, dunque, o pazzarella,
Che un dì tu mi dicevi: « Io t'amo, io t'amo »:
Orn, o fraschetta, non ti mostri quella,
E pure sai che avidamente il bramo:
Il bramo avidamente, e tu lo sai,
Ma « Io t'amo, io t'amo » non mi dici mai.

XII.

Fiore di rosa, io ti ho sognato andare
Per pianure odorose e per colline,
E mi pareva sentirti uoco cantare
Con le tue note limpide e argentine:
Se tu cantassi per amore mio,
Per te ogni bene pregherei da Dio.

C. U. POSCOCCO.

MONACO

(Contin. e fine. Vedi il N. 16 e 17).

Come S. Marino è l'unica superstita delle repubblicette italiane, Monaco è l'ultimo dei piccoli principati sorti nel medio evo. Ambedue nascondono la loro origine nella remota antichità; e dai tempi leggendari giunsero fino a noi at-

(1) Fanciulla.

(2) « *Fai patir la morte gazzolina* », *far patire travaglio grandissimo*. È modo solito in quel d'Arezzo; e lo registra anche il Redi. — *Panvini*.

traverso aspre vicende, modificandosi a seconda dei tempi e della fortuna. Ma anche nell'innovare l'uno serbò sempre le austere virtù dei Comuni, mentre l'altro, meno ombroso e suscettivo, tirò innanzi, adattandosi senza scrupoleggiare ai capricci della fortuna.

Una repubblica può mancare di storia, ma non un principato, particolarmente se vetusto al pari di Monaco, e situato fra due nazioni, un tempo più rivali che amiche. Se non che la storia di questo paesello e della sua dinastia non molto si discosta da quelle di tanti altri principati italiani; e perciò se il filosofo non ci troverà materia per istudi nuovi ed originali, in cambio il poeta, il novelliere, ed il pittore nelle antichità delle origini, nelle atrocità dei fatti e nella stranezza delle vicende potranno rinvenire il soggetto di nuove composizioni. Ed in vero un paese adagiato sull'ultimo lembo degli Apennini, dove l'eterno sorriso del sole, i tiepidi flati del suolo africano ed i molli baci del Mediterraneo infattengono perenne primavera fra balze selvagge; un paese che serve di anello fra due terre fortunate, ora amiche ed ora rivali, come furono sempre Italia e Francia; un paese dove successivamente stanziarono Liguri, Fenici, Romani, Germani, Saraceni, e dove si rinnovarono le scene di Sieste ed Atreo, di Eteocle e Polinice; un paese infine dove ai nostri giorni, e quasi per incanto, furono incarnate le più splendide immagini nate nella fantasia di Tasso ed Ariosto; dove i giardini di Armida non sono più un sogno ma una realtà, e dove ogni giorno veggonsi perire e sorgere tante fortune sull'altare della roulette: quest'è certo il paese più atto ad ispirare poeti e romanzieri, o dar vita a nuovi eroi della bisca, del

bordello, e del *demi-monde*, dietro ai quali spasima tuttora la nostra sentimentale generazione.

Mutabile come la fortuna dell'ambizioso è la condizione d'una monarchia; ed il suo territorio ne è il più delle volte la materiale espressione e indicazione. La attuale esiguità del principato non è che la rinnovazione della primitiva condizione territoriale, la quale non fu mutata che nel secolo XIV, quando Mentone fu venduta ai Grimaldi dai Vent, e Rocca-bruna dai Lascaris; e perciò la vera storia del paese si compendia nella piccola città di Monaco. Quando e da chi venisse questa fondata, è tuttora ignoto: probabilmente dai Liguri, gli antichissimi abitanti della Riviera; ed il nome primitivo pare fosse *Porto d'Ercole*. Vuolsi dominassero quivi anche i Fenici; di certo i Focci, i quali, fuggitivi dall'Asia, sbarcati sulle coste di Provenza, fondarono Marsiglia, Antibes (Antipoli), Nizza (Nicea), e tennero *Ercole Monaco*. Il dominio romano vi lasciò monumenti e tradizioni: chè avanzi di costruzioni romane stimano gli abitanti essere i ruderi sparsi sul territorio; a stragi e carneficine, dai Romani consumate, eglino connettono i nomi delle località *Carnalesio* e *Carniere*; ed il nome di *Vaplia*, imposto alle ruine situate fra Monaco e Rocca-bruna, vogliono ricordi le *nigittae* o sentinelle romane. Sopravvenuti i Barbari, pare che la povertà salvasse i Monachesi dalle depredazioni degli stranieri; ma quando i Saraceni piantarono i loro nidi sulle balze liguri, abbandonato il suolo natto, i Monachesi ripararono sull'Apennino, dove si mantennero finchè i Barbari di oltremare non furono discacciati.

La venalità degli scrittori e la boria dei potenti il più delle volte crearono

la genealogia dei popoli e delle dinastie; testimoni Roma e Monaco. E come quella ebbe il suo favoloso Tito Livio, i Grimaldi ebbero il loro leggendario Venasco, il quale si piacque collegare la loro origine coi Carolingi, gli eroi dei poemi romanzeschi. Secondo lui, i Grimaldi ebbero per capo stipite un Grimaldo, consanguineo di Carlo Martello, il figlio Teobaldo, ricevuta in dono Antibes in premio d'una vittoria riportata su gl'infedeli, divenne capo della dinastia dei Grimaldi. Questo accadeva nel secolo VIII. Due secoli dopo Ottone I, volendo rimeritare Grimaldi I delle vittorie riportate su i Saraceni, lo avrebbe investito della signoria di Monaco. A costui succedette Guido I, alleato ed ammiraglio dei Genovesi, morto verso il 1050 dopo 70 anni di regno. Al principio del secolo XII, vivea Oberto, dal quale avrebbero origine i Grimaldi di Piemonte, Nizza e Genova.

Fin qui il predetto Venasco, il cui racconto oggidì non può meritare credenza. Certo si è che i Grimaldi hanno origine da una nobile famiglia genovese, le cui gesta risalgono al secolo XII, nel quale fioriva un Grimaldi, che fu per tre volte console della repubblica, ambasciatore in più corti e capitano contro i Pisani nel 1170. Il costui discendente Grimaldi IV, che al principio del secolo XIII fu condottiero d'una flotta di crociati, forse in premio del valore o per dote, ottenne possessi feudali sul litorale di Monaco, dove ne ebbero anche gli Spinola ed i Lascaris. Suo figlio Francesco, amico e capitano di Carlo d'Angiò, ebbe Monaco per astuzia. Amici dei francesi ed accerrimi guelfi furono i suoi successori Ranieri primo e secondo. Ogni incertezza sul dominio di Monaco si dilegua all'apparire di Carlo I

detto il *Grande* (1314-1363), valente ammiraglio di Genova e Francia, il quale ampliò il primitivo territorio mediante la compra di Mentone dai Vent, e di Rocca-bruna dai Lascaris. Assente Ranieri II (1363-1406), i baroni di Boglio si impadroniscono di Monaco, e vi si mantengono per sette anni. Nel 1459 Claudia, unica figlia di Catalano, sposa il cugino Lamberto Grimaldi col quale sottomette nel principato il ramo dei Grimaldi di Antibes. Mentone e Rocca-bruna ribellate si danno prima al duca di Savoia, poi a quello di Milano; ma Lamberto le recupera colle armi. Morto costui nel 1493, succede il figlio Giovanni II, cui nel 1505 uccide il fratello e successore Luciano. Genovesi e Pisani assediano in Monaco costui, il quale se ne libera mediante l'aiuto di Savoia; ma viene imprigionato da Luigi XII di Francia, anelante al possesso di Monaco; e finalmente nel 1525 viene assassinato dal nipote Bartolomeo Doria. Agostino Grimaldi, tutore dell'erede Onorato, si accostò all'imperatore Carlo V, e pose il pupillo sotto la protezione dell'impero; e fino da quel tempo i signori di Monaco ebbero il titolo di *principi*. Tanto questo Onorato, quanto il figlio Carlo II, si mantennero fedeli a Casa d'Austria: quest'ultimo sostenne un assalto improvviso dei Francesi contro Monaco, e ne fu discacciato. Ed altrettanto fece più tardi il suo fratello e successore Ercole III, che nel 1604 cadde assassinato dai suoi sudditi.

Onorato II, in un tempo in cui tutta Italia tremava obbediente ai piedi di Spagna, tale esempio di gagliardia d'animo diede ai principi italiani, cui eglino forse riputarono degno più di ammirazione che di imitazione. Stava in Monaco presidio spagnuolo; ma sospettando

Onorato della perfidia della corte di Madrid, intavolò segrete pratiche colla Francia, e nel novembre del 1641 ebbe per sorpresa la cittadella, costretto il presidio spagnuolo ad evacuare la piazza. Ricuperata per tal modo l'indipendenza, il 18 novembre rimandava al Governatore di Milano le insegne del toson d'oro insieme con questo nobile scritto: « S'io mi ritoglio quel ch'è mio, ben è ragione ch'io restituisca a S. M. quel ch'è suo. L'ordine del toson ricevei per legame della mia servitù in sola ricompensa di averle consegnata questa piazza; ora che dura necessità la rompe, rimando la collana perchè possa impiegarsi in ornare o legare chi serva S. M. con più fortuna, ma non con più fedeltà di quel che già fec'io ». E la Francia, mantenendo le fatte promesse, assegnava ad Onorato terre e diritti nel così detto ducato di Valentinois, gli conferiva il possesso del marchesato di Reaux e della contea di Carladez. È inutile rammentare che tutti i feudi, posseduti dal principe in paesi spagnuoli, furono confiscati. Degni rampolli di questa bellicosa progenie furono i successori Luigi ed Antonio; l'ultimo dei quali, trovandosi senza figli maschi impalmò la maggiore delle sue figlie Luisa Ippolita col francese Giacomo Gayon, signore di Matignon e conte di Thorigny (1715).

Morto Antonio nel 1731, e con esso estintasi la linea maschile dei Grimaldi di Monaco, sottentrò la predetta famiglia Goyon, assunto il nome e la dignità dei Grimaldi. Scoppiata la rivoluzione francese, Onorato III, fu spogliato non solo dei beni posseduti in Francia, ma ben anco del principato (febbrajo 1793), che fu aggregato al Dipartimento delle Alpi Marittime. Col

trattato di Parigi del 30 maggio 1814 Onorato IV recuperava il suo principato, salvo il diritto nella Francia di tenervi presidio; se non che il successivo trattato di Parigi del 20 novembre 1815 aboliva le relazioni fra Monaco e la Francia, e ponea il principato sotto la protezione del re di Sardegna, il quale quindi innanzi tenne in Monaco un presidio di 300 uomini. Nella lunga pace corsa tra il 1815 ed il 1848 nulla di notevole accadde in Monaco, e nulla turbò la serenità del dominio di Onorato V (1819-1841). Sotto il suo fratello e successore Florestano I (1841-1856) scoppiò la rivoluzione del 1848, e Mentone e Roccabruna furono occupate dal re di Sardegna, sicchè di fatto il dominio del principe erasi ridotto alla sola città di Monaco. Succeduto nel 1856 il figlio Carlo III Onorato, dopo la cessione di Nizza e Savoia venne a patti nel 1861 colla Francia, alla quale cedette le città di Mentone e Roccabruna per quattro milioni di franchi. Ottenne inoltre la dignità ereditaria di Senatore francese colla rendita annuale di franchi 23000, e la ricognizione della piena sovranità sul territorio di Monaco: sovranità che dicesi ridotta a mera apparenza pel posteriore trattato del 1865.

Molto fu detto in Italia intorno a questa vendita o cessione: quanto a noi, risparmiando i commenti, vogliamo solo ricordare che è problematico se quel paese sia terra italiana: che la casa regnante è francese; che il possesso del territorio messo in vendita, era ormai più che dubbio; e che finalmente il principe agiva nella pienezza del suo diritto. Di fatti nel trattato di pace dei Pirenei (1659) è detto, che il sovrano di Monaco « gode piena ed assoluta autorità di governare ed anche di ven-

«dere ed alienare il suo stato, senza doverne incontrare ostacoli, per essersi «posto sotto la protezione armata della «Francia». Ora pel semplice diritto che

Ognun può far della sua pasta gnocchi,

il principe a tempo, con vantaggio e coll'accortezza d'uno speculatore di borsa, ha venduto: e noi glielo facciamo le nostre congratulazioni, e gli auguriamo eguale fortuna anche per l'avvenire, dato che il residuo principato sia ancor disponibile, e che, toglia Iddio, un esterno pericolo fosse per minacciare il suo piccolo stato. Certo si è che nel caso d'un rivolgimento politico, chi meno sarà per perdere è il principe. Annesso ad altro stato Monaco dovrà pagare imposte, accollarsi l'altrui debito, la coscrizione ed altre lautezze di simil genere: e... suprema delle sventure! in omaggio della morale vedrà chiuso il tempio della *roulette*, bandito, se non crocifisso, il suo Messia, e rimandate in cielo le Uri di Monte Carlo, dalle nere, cilestri e glauche pupille. Oh! che non faremmo, che non diremmo noi pel trionfo della morale? E nulladimeno pel bene della piccola e gentile Monaco auguriamo che

Si trovo di tangan lontas i Nani.

Prof. G. CEGANI.

LA DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Come altre provincie della penisola, anche Venezia può vantare finalmente una Deputazione di Storia Patria.

Gli uomini illustri e benemeriti di ogni sorta di studi che compongono la

Presidenza e il Consiglio direttivo della Società, gli auspici sotto i quali essa è sorta, le incertezze medesime, le contraddizioni e difficoltà superate felicemente, tutto porge indizio e ripromessa d'una vita splendida e duratura. Dal giorno 5 marzo 1873, in cui il senatore Scialoja allora ministro della pubblica istruzione, con sua lettera raccomandava al com. Mayr in quel tempo prefetto di Venezia l'istituzione d'una Società di Storia Patria, fino al giorno 25 aprile anno corrente in cui, in seduta pubblica, il presidente, commendatore Giovanni Cittadella, lesse il suo discorso inaugurale della costituita Deputazione; fu una gara di sforzi in tutti gli uomini più illustri di Venezia e delle provincie venete, più benemeriti degli studi e più rispettabili per senno ed esperienza, onde l'idea del ministro vanisse attuata. E tra questi ci corre stretto obbligo di ricordare il non mai abbastanza compianto Giuseppe Valentinelli, bibliotecario della Marciana, il quale moriva appunto allora che stava per vedere i suoi sogni realizzati o per cogliere il frutto del suo zelo e della sua attività, non mai smentito un istante. « Egli intervenne sempre - scriveva Nicolò Barozzi - alle adunanze che si tennero per vederla (la Deputazione) fondata, e colla cortese affabilità del modo, colla persuasiva e calma parola, alla quale dava forza l'autorità degli anni, cercò sempre si combinassero le opinioni, talora discordi nei mezzi, non mai nel fine, si rimuovesse ogni ostacolo e fossero tolte le difficoltà che aveano protratto di tanto la sua istituzione tra noi. Ed il Comitato esecutivo che lo ebbe a Presidente sentì la sua perdita come un domestico lutto, e non volle che fosse sostituito, chè la sua effigie gli rimasa

nell'animo come lo avesse sempre presente. >

Quanto ai criteri direttivi delle pubblicazioni dopo accurati e coscienziosi studi in proposito, la Deputazione stabili di dividere la materia in Documenti, Statuti e Leggi, Scrittori e Cronisti, Miscellanea, Atti. Intorno alla pubblicazione dei Documenti fu deliberato assai saggiamente di mandare innanzi al Codice Diplomatico i Registri di alcune serie d'Atti d'antichità relativa. « L'importanza - scrisse a questo proposito il prof. R. Folini, uno dei Vice-presidenti, relatore della Giunta incaricata dei primi studi - l'importanza che nella storia ha Venezia; la fama che in tutto il mondo ha il suo archivio; diciamo anche gli studi, che molti dei più dotti stranieri hanno fatto sui documenti nostri, e'impongono dei doveri; e, finché tutte le fonti a cui si possono attingere gli elementi del Codice Diplomatico non sieno investigate colla diligenza più scrupolosa, non ci pare che sia prudente avventurarsi ad un'opera che facilmente potrebbe essere riconosciuta incompleta » Quanto agli statuti e alle leggi fu stabilito che l'editore, oltre al lavoro d'ordinamento, dovrà rendere ragione delle condizioni della città ne' tempi in cui lo statuto divenne dapprima il *gius* del Comune ed accennare le riforme che successivamente vi si introdussero: vi aggiungerà note dichiarative dei passi oscuri e collegantisi a fatti speciali e l'indice in questo genere di lavori indispensabile. Delle Cronache, si abbracciò il partito di pubblicare ordinati in serie, secondo le città, non meno i testi già editi dal Muratori o da altri che quelli inediti e d'importanza riconosciuta.

Già a quest'ora fu dato alla luce il I.^o tomo dei registri dei *Commemoriali della repubblica di Venezia* fatti con rara diligenza dal chiarissimo sig. Riccardo Predelli, e l'Anno primo degli *Atti*, dai quali abbiamo tolte queste poche notizie. — GIUSEPPE BIADEGO.

LODOVICO ARIOSTO ED I SUOI PROTETTORI

Continuazione.

III.

Varie volte l'Ariosto dovette portarsi a Roma dal papa Giulio II, (che agognava al possesso di Ferrara revocata di poi da Clemente VIII nel 1598 dopo la morte di Alfonso II) per combinare gli affari non solo del Cardinale, ma ancora quelli del duca Alfonso.

Allorché si formò la famosa lega di Cambrai, Giulio II, elesse Alfonso I gonfaloniere della Chiesa. Il Duca, venuto a Milano, parlò al re di Francia, che egli era andato a visitare, della carica dal papa conferitagli, e gli disse che l'avrebbe accettata o meno, conforme che fosse sembrato al sovrano. Giulio II, saputo questo atto di umiliazione, che metteva dirci quasi in dubbio la sua autorità, si adirò fortemente; il Cardinale Ippolito allora, a giustificare il fratello, mandò nel 1509 Lodovico Ariosto a Roma. Quivi il poeta fu bene accolto e tanta fu la potenza del suo discorso, che il papa si rappacificò col duca Alfonso. Nel dicembre dello stesso anno l'Ariosto tornò a Roma per domandare soccorsi al papa contro la flotta Veneziana. Il viaggio fu

molto scabroso come lo si deduce da un passo del suo poema (1); però anche questa volta egli ottenne il suo intento, e per la sconfitta che i Veneziani, specialmente per opera del Cardinale, ebbero a Volano, poté ritornare indietro con tutta quiete (2). Dopo di questa spedizione ne compì un'altra per certe pretese che il Cardinale aveva accampate su di una abbazia; ma più importante si fu quella spedizione in cui andò a Roma, come egli disse, « A calmar la grand'ira di secondo » (3). Il papa col trattato di Blois abbandonò la lega di Cambrai e si unì alla Venezia; Alfonso all'incontro rimase colla lega, e perciò Giulio adirato lo scomunicò e intimò al Cardinale Ippolito di portarsi a Roma. Questi si prese a compagno l'Ariosto che solo fra tanti suoi cortigiani acconsentì di seguirlo (4), e giunto a Modena « menò, come dice il Cappelli, l'Ariosto di sua credenziale al papa, nella quale esponendo risentirsi di un vecchio malore in una gamba, chiese dilazione che gli permettesse di fare il viaggio a piccole riprese: e accoman-

dando specialmente all'Ariosto di procurargli un salvocondotto per tranquilarsi del timore di vedersi posto in prigione a motivo dell'odio di cui insieme col duca, si vedeva fatto segno ». Giunto a Roma, Lodovico fu accolto, a quanto pare, molto sconvenientemente dal colerico Giulio II, ed anzi, tanta fu l'ira dell'ambizioso pontefice, che (lo affermano Virginio figlio di Lodovico e Gabriele suo fratello) lo minacciò di farlo gettare nel Tevere. Il poeta a stento poté salvarsi, avendo però, mi sembra, ottenuto lo scopo della sua missione, come crede giustamente di poter congetturare il Cappelli dal verso « A calmar la grand'ira di secondo ». Ma poco dopo il terribile pontefice incominciò a guerreggiare il duca che trovavasi alle strette.

Per questa circostanza molti cittadini ferraresi si misero sotto le bandiere di Alfonso contro Giulio II e la Venezia, e nel 1510, precisamente il 24 settembre, riescì il duca a sconfiggere i nemici.

Molti, non so con quale autorità affermano che l'Ariosto non partecipò a questa battaglia; io credo di poter contraddire apertamente alla opinione di costoro. Come è mai possibile, essi dicono che l'Ariosto abbia combattuto alla Polesella, se egli stesso nel XL canto del suo poema afferma il contrario? A questo io risponderò che l'Ariosto con quei suoi versi non alluse già alla vittoria di Polesella, ma bensì a quella di Volano, per cui anzi vedemmo come il poeta abbia potuto ritornare da Roma comodamente, dove era andato per domandar soccorsi al papa. Ecco in che consiste il loro inganno. E posso portare altre prove e conferma di quanto dissi; ad esempio.

(1) Noi vidi io già, ch'era sol giorni innanti,
Malandò ognora altre vetture corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

Canto XL, Strofa 3.

(2) Poi nè cavalli bisogno nè fanti;
Ch'istante al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto

(3) Satira II.

(4) Gabriele fratello di Lodovico afferma questa cosa nel suo poemetto:
Cum rabie fera corda tumens, accedens regem
Quisque timet, jam nota nimis perversa voluntas
Abique odio in nostris, sitis atque immensa cruoris.

quello che in una sua lettera (1), e in una poesia latina (2), scrisse Lodovico stesso su questo proposito; inoltre, i versi di Gabriele suo fratello (3). Oltre a ciò il Baruffaldi nel suo accurato lavoro (4), afferma, appoggiandosi sulla autorità di cert'uni che non nomina, esser stato tanto il valore dell'Ariosto nella battaglia della Polesella che s'impadronì d'una ricca nave Veneziana; se ciò sia vero non so, poichè non ho prove abbastanza accertanti per affermare o negare l'opinione dell'egregio scrittore.

Tali furono le commissioni più importanti che messer Lodovico ebbe a compiere, seguite però da infinite noie che lo molestarono, come egli stesso dice, dal 1503 al 1509 (5).

Pel Cardinale tuttocì era poca cosa, egli esigeva ancora di più. Io per me non so come il poeta abbia potuto adattarsi a tanti servigi; forse la speranza di qualche ricompensa gli sarà stata di sprone. Ma pur troppo questa, come fumo che si sperde per l'aria, andava dileguandosi di mese in mese.

Ora avvenne che nel 1513, morto Giulio II, e lessero a pontefice Giovanni

de' Medici che prese il nome di Leone X.

L'Ariosto, di ritorno da una spedizione a Roma, andò a Firenze ed ivi imparò a conoscere il Medici, e fra loro fuvi tanta dimestichezza, che Giovanni, già certo della sua futura nomina, disse al poeta, che salito al soglio pontificio, non avrebbe fatta differenza fra lui ed il suo fratello istesso. L'Ariosto si tenne a mente questa promessa, e quando udì che lo si doveva nominare pontefice, egli, vedendo i pochi fratti che ricavava dagli Estensi, pensò non forse il nuovo pontefice, un tempo suo amico, gli potesse dare, come averagli promesso, un qualche sollievo, col quale avrebbe potuto liberarsi dal servizio dei principi e vivere in pace. Tale pensiero lo lusingò novellamente, ed egli certo di buona riuscita intraprese il viaggio a Roma pel giorno in cui Giovanni de' Medici fu assunto al pontificato.

Il papa lo accolse, a quanto Lodovico ci attesta in una sua satira, assai gentilmente, poichè lo baciò due volte e gli condonò l'esenzione di metà della tassa per la bolla alla successione nel beneficio di S. Agata, che un suo zio gli aveva ceduto (1); ma in quanto a

(1) Lettera III. In quelle pubblicate dal Cappelli al Cardinale.

(2) *Iratusque pio celebri sub principe miles, Exspecto horribilae maris signa tubae.*

Circaevm XI.

(3) *Tu tamen interea talis instructus, et ipso Spectandi haud studio pagani, pugnaeque canendi.*

Facta, paratus ades seu pulvere occumbere letho, Pro patria egregiis atque addere rebus honorem.

(4) Vita dell'Ariosto, Baruffaldi.

(5) Che dalla creazione infino al rogo Giulio, e poi sette anni arco di Leo Non mi lasciò formar molto in un luogo, E di poeta cavallar mi feo (Satira VII).

(1) *Piegossi a me dalla beata sede;*

La mano e poi le gotte ambe mi prese,

E il santo bacio in ambedue mi diede.

Di mezza quella bolla ancor cortese

Mi fu... (Satira IV).

Nel 1511 troviamo il nostro poeta che accompagna con una lettera a Giovanni de' Medici legato di Bologna un suo congiunto arciprete di S. Agata, il quale voleva rinunciare a Lodovico la sopravvivenza al proprio beneficio, quantunque questi avesse desiderato doverci preferire il fratello Galasso o l'altro, Alessandro, che non abborrivano dalla obierica; domandando cost al legato di Bologna una Bolla colla quale lo di-

tutte le altre promesse egli dovette andare a cena pieno di speranza (1). L'Ariosto, fra i tanti che erano venuti dal papa per domandargli soccorso o come parenti, o come fautori de' Medici, quali il Loderini, l'Albizzi e il Valori, rimase l'ultimo, ma per troppo i primi essendosi serviti quanto più avevano potuto, avvenne che gli altri rimasero al secco. Il poeta volle dapprima far le viste di non abbadare alla sua cattiva riuscita, e la mise in burla nella IV Satira e più ancora in una lettera che egli scrisse ad un suo contemporaneo. « È vero, egli dice, che ho baciato il piè al papa e m'ha mostrato di odir volentieri: veduto non credo che m'abbia, chè dopo che è papa non porta più l'occhiale. Offerta alcuna nè da Sua Santità nè da li amici miei divenuti grandi novamente mi è stato fatta, il quali mi pare che tutti imitino il papa in veder poco. »

Quanta ironia in questo periodo! ironia che apertamente lascia trapelare lo sdegno a forza trattenuto e che in seguito il poeta dovette slogare nella I, e nella VI, Satira.

Esaminiamo ora le cause per cui Leone X non mantenne le sue promesse. L'ironica frase: « veduto non credo

che m'abbia, chè, dopo che è Papa non porta più l'occhiale », mi sembra avere un grandissimo significato. Il Medici per accaparrarsi il favor pubblico avea fatto sperare a molti che ei li avrebbe favoriti, una volta divenuto pontefice. Ma, riescito nel suo intento, fece le viste di non ricordarsi più delle sue promesse, soccorrendo soltanto quelli che potevano alimentare la sua vanità; quindi una miriade di grammatici, di pedanti, di istrioni, in luogo di uomini grandi, contornò il celebre Leone, celebre più per la sua vanagloria che non pel suo amore alle belle lettere, amore ch'io credo fermamente simulato, sebbene egli stesso abbia detto: « il favorire le lettere essere una partita importante dei doveri pontificali. »

Chi vuol conoscere l'animo di questo pontefice, legga quella lettera che un certo Alfonso Pauluzo, scrisse al Duca Alfonso I d'Este, nella quale attesta come, per far piacere al pontefice, si dipingessero sulle tele dei teatri gli istrioni (1); come l'Ariosto, allorquando fece recitare a Roma i Suppositi avesse composto un nuovo prologo ripieno di allusioni disoneste, perchè Leone più si divertisse (2), come sotto di lui si fa-

spumasse colle più ampie clausole dagli ordini sacri, non volendo lasciarsi legare nè da stole, nè da anella:

Come nè stole, io non vo' ch'anco anella

Mi leggia mai (Satira I).

Il che però non mantene, poichè anzi egli accettò il beneficio di S. Agata, e si sposò con Alessandrina Benucci vedova Strozzi.

(1) Indi, col sono e colla fida piena Di apone, ma di pioggia molle e brutto, La notte andai fin al Montone a cena.

(Satira IV).

(1) . . . si lassò cascare la tela, dove era pincto Fra Mariano (principalissimo giullare della corte di Leone) con alcuni diavoli che giugavano con esso da ogni lato de la tela, et poi a mezzo de la tela vi n'era un bravo oia dicea: questi sono li caproci di Fra Mariano. Et sonandosi tutavia et il Papa mirando con el suo occhiale la scena che era molto bela. . . .

(2) « et (al Nuncio) bischizò sopra il titolo de la comedia, che è de' Suppositi, de tal modo, che'l papa ne risse assai gagliardamente con li astanti: et per questo intendo se ni scandalizarono i francesi alquanto sopra quelli Suppositi. »

cessero ancora le battaglie coi tori dove rimanevano molti uccisi ed altri feriti (2); e come infine egli facesse torturare un frate perchè non lo aveva divertito con una bella commedia (3). Con tali prove invero non so come cortuni osino esaltarlo, io non lo stimo punto degno di venerazione.

Ad alimentare l'animo di Lodovico meglio quindi confacevano gli istrioni che non i dotti, ed è per ciò che i primi, a preferenza degli altri, ebbero da lui onori grandissimi. Un altro motivo non meno efficace, per cui il Papa non mantenne verso l'Ariosto le sue promesse, me lo offre il Baruffaldi riportando quello che scrisse su questo punto il Rolli. « Aveva quel papa ereditato da Giulio II, l'odio contro Alfonso Duca di Ferrara, e il desiderio di avere quella città, che poi unita a Modena e Reggio

(2) « Il giorno seguente se travagliarono con li tori, et io era con il sig. Mex. Antonio, secondo scrisi, et si ammuciaro tre homini, et quatro feriti da li tori, et cinque cavalli fono feriti et dai ne sono morti. » Il bello è poi che il papa si dolse in questa festa di un giuoco che era morto. « Et intendo che'l Papa dica: pocero Serapica, et molto si dolca: - quasi ch' non fesse lui che ordinasse quella carnefina.

(3) « La sera intendo si recitò una carta commedia de un frate, el quale avva facto *Uno ardore de male* (?) et per non essere successo a molta satisfatione, il Papa in cambio de Messica fece balciar questo bon frate sopra una coltra, et dete una gran panciata sopra el tabulato de la zona. Di poi li fece tagliar tutte le stringhe intorno et tirare le calci a li calcagni, et il bon frate ne morsicò de quelli palafreni tre o quatro de ma la sorte, et fu necessitato tandem a montar cavallo, et cum le mane li fono date tante sculacciate che, siccome mi è referto, li sono bisognate molte ventose et su la schena et su la chiave, et stassi in lecto et non bene. »

con Parma e Piacenza aveva in animo di dare in Vicariato e governo perpetuo a Giuliano suo fratello (Guicciardini lib. 12); sicchè promovendo l'Ariosto al Cardinalato, questi come uomo onorato e fedelissimo al suo duca, sarebbe stato contrario a suoi disegni dannosi al suo Principe. Qual meraviglia, che Leone anteponesse alla stima ed amicizia per l'Ariosto il proprio interesse e l'ambizione? » In quanto al Cardinalato, io credo col Baruffaldi che l'Ariosto non s'abbia mai sognato d'aspirarvi; bensì credo, che quanto il Rolli disse si possa attribuire benissimo alle altre speranze del poeta.

(Continua)

A. MEDIN.

DAI CAMPI

Frescura di brezze montane, bagni, gite alpine, villette bianche perdute nel folto dei castani, campanili aguzzi e solitarii che ergono la loro cima tra il bruno degli abeti; larghi orizzonti e curve maestose, fantasmagorie di luci e di colori, canti rustici e fragranze miti di erbe e di fiori.... tutte le immagini liete, dietro a cui si perde la fantasia del cittadino che affretta il passo sotto il riflesso cocente delle case, mute, rinchiuso, solitario. Ecco il verde, ecco la montagna.

Noci, castani, quercie profilano le loro ombre sul prato scuro e lucente come un fresco velluto. V'è nell'aria l'idillio. Il gaio idillio del rigagnolo che scherza coi cicliami della riva, della fronda che stormisce, del monte che sfavilla di nevi abbaglianti. Il paesaggio si popola di macchiette audacemente colorite.

I sonagli degli armenti echeggiano

pei pascoli, le convalli ripetono la canzone che saluta il mattino, i contadini si spargono nei vigneti, per le aie ruzzolano bimbi e s'affacciano le massie, il cacciatore sguinzaglia la muta, l'alpinista impugna il lungo bastone ferrato... Ai campi, all'aperta!

Ecco la industriosa Biella che si sveglia col martellare de' suoi cento telai. Rumore di acque correnti, voci d'uomini, scorrer di carri, gridia di donnette. Quanto susurro, in questo allegro paese, poggiato con fierezza sul colle, dal quale l'occhio può correre ai lembi della Lombardia ed alle scapolate colline del Monferrato!

La strada serpeggia fra le ombre di alberi giganti, i meandri capricciosi or profondano nella valle, or serpeggiano sul dorso del colle. Ed allora nuove prospettive ti svelano tinte magicamente risplendenti di una luce vivida, diffusa, che suscita l'abbrezza.

L'animo si apre: il respiro è più franco. Si saluta con gioia l'antico masso, coperto di licheni che è allo svolto della via, si riconosce una madonna nera, che schizza l'occhio al viandante, e si cammina spediti, col viso rivolto a quelle bruno cime spicchanti sul cielo diafano.

La gita al Santuario non che è un pretesto. Cossilla, Andorno, quei ridenti paeselli sparsi per i boschi sono attrattive simpatiche e cortesi.

La strada d'Orapa corre accanto alla Casina di Cossilla. Sotto gli alberi del giardino alcuni ragazzi stanno spiando i cigni del laghetto, mentre le governanti parlano delle padrone sedute a pochi passi. Dalla finestra del salotto escono gli accordi d'un pianoforte. È una bionda e gentile toscana, la signora M^{ma} che accoppia alle grazie della contrada natia tutti i sorrisi, tutte le raffina-

tezze, tutte le poesie della donna che si ispira a Berthouze, legge correndo una partizione di Rossini, cita Shakespeare in inglese, Wieland in tedesco, interrompendo le più gravi divagazioni sull'arte e sul sentimento con un ritornello dei *Cantos d'Espagne et d'Italie*.

La salita si fa erta: dopo un'osteria consacrata a Bismark - remoto omaggio e non scervo di un errore di ortografia - il frassino delle alpi fa la sua prima apparizione ed il tremolio delle sue foglie, la trasparenza delle sue frondi contrastano singolarmente colle masse scure e compatte dei castani che vegliano in fondo alla valle.

Dicono che un gran santo riparasse fra le gole di questo monte l'immagine della Madonna scolpita da un altro santo.

E la Madonna ricoverata fra rupi, all'ombra dei frassini, sotto un umile casolare di stoppia, cominciò a far miracoli a dispetto di tutti gli iconoclasti e malgrado il colore fuliginoso che una strana tradizione le ha appiccicato sul volto.

La capanna di stoppia è sparita. Un ampio edificio, ricovero di pellegrini circonda un chiasso, scuro, profonda, tetra ed una cripta più tetra e misteriosa ancora. Bagliori vaghi corrono per quell'aria impregnata d'incenso e di preghiera: i voti, i doni preziosi che formicolano appesi alle colonne sono le costellazioni di quella penombra entro cui si nasconde da secoli il fantoccio miracoloso.

E le genti traggono a questa balza centenaria, le comitive di contadini, scalzi, col rosario in mano si affaticano per la salita, mormorando preghiera, ed in quella solitudine il senso di pietà e di fede che agita quelle turbe ha l'imponenza di una visione biblica.

La mente ricreata dal giocondo spettacolo della natura, ritorna serena e

balda alle fedi sincere, agli entusiasmi virtuosi, ai ricordi dell'età prima, anch'essa spazia per l'aperto e cerca nell'orizzonte luminoso il fulgido sentiero, il sentiero sognato nelle veghe studiose!

Oropa, 22 agosto.

EMILIO PINCHIA.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Sono due finora, una più leggierrina e più vanerolla dell'altra: *Fatemi la corte* del Salvestri e *Trappole d'oro* del Marengo. Il nodo della prima commedia è il nonno anzi il bisnonno dei nodi conosciuti; quello famoso di Alessandro è certamente un suo postero remoto; due coppie di fidanzati male appaiate, che si spaiano e si riappaiano secondo gli istinti ed i temperamenti, o secondo l'elezione delle anime, come vi piace meglio; intriguzzi, scenette, equivoci, e doppia benedizione finale — ecco la commedia. Ma l'autore ha spianato le rughe del suo argomento, gli ha messo qualche sorriso sulle labbra, gli ha fatto dire qualche motto felice, gli ha insegnato a presentarsi con una certa disinvoltura, a muoversi con garbo e con scioltezza ed a correre con una snellezza tutta giovanile. Il pubblico non si avvide che la nuova commedia era acciacciata dagli anni e batté le mani al signor Salvestri.

Men fortunato fu il simpatico Marengo; le sue *Trappole* non hanno preso molti applausi, sono passate lisce, con qualche saluto all'autore, e niente di più. Qui le cose vanno alla rovescia; la trovata è buona, gli equivoci che ne derivano ameni, ma la condotta scenica pecca di lungaggini e d'inverosimiglianza. Si arriva stanchi alla fine. Affrettiamoci a dire che lo spirito non manca nel dialogo, ed è eletto, degno del gentile ingegno del Marengo, e che un paio di scene sono proprio belle, e recitate meglio sarebbero parse eccellenti. Ma

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

gli attori di questa compagnia, e più le attrici se hanno l'affiatamento, mostrano talvolta di appartenere alla vecchia scuola, che sottolineava le parole a danno della verità.

Aspettiamo *Il marito amante della moglie* del Giacosa, e *Casa Minuti*, del Bersezio. Quest'ultima, per quanto si legge nei giornali torinesi, è una commedia d'un genere da cui pur troppo il pubblico del Manzoni è disavvezzo; è la vecchia commedia, io direi la buona o l'eterna, la commedia della vita borghese e casalinga, tanto più difficile in quanto non ha pretese di risolvere tesi o di creare i cosiddetti *caratteri nuovi*... che non sono mai esistiti, ma si accontenta di divertire e piglia gli uomini come sono.

ARISTOFANE LARVA.

ROMPICAPO

(VERBO ENDECASILLABO SENZA CONSONANTI)

. a . a . o . . i a . i e . o l . a . i i . a .
o . c . , i

Risposte al Quisito del N. 17.

- Il garamone, il garamonino e più il testino (Anonimo).
- I caratteri di stamperia (A. Dell'Armi, professore A. Vecchio, G. Vicenzi, E. Del Preté, P. Dilla, E. Cora, rag. B. Busnelli, E. Buffini, M. Tornelli Bellini, A. Bianchi, L. Gazzo).
- Fan tutti le maggior corbellerie, Quasi che impegnaro il cor con belle vie (Virginia Montalban).
- Quelli con cui si compongono i giornali politici (Dott. Oscar Chilesotti).
- I caratteri senza carattere (A. Dell'Armi, Paronetto Luigi).
- I caratteri indelebili (marchese F. Ghini). Estratti a sorte 4 nomi riescono premiati i signori: E. Cora, P. Dilla, Oscar Chilesotti, Lello Gazzo.

Omessi della *Rivista Minima* (Rebus) N. 16.
Luog. G. Orù.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 19

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

1 OTTOBRE 1876

CORSA ATTAVERSO

L'ESPOSIZIONE DI BRERA

Invoco prima di tutto un maggior rigore nell'accettazione delle opere; lo invoco per conto di tanti occhi che si stancano inutilmente, per tante schiene che si piegano senza compenso, per i mal di capo artistici che si buscano i rivisti coscienziosi.

È di gran moda l'arte sana, la letteratura sana, io domando l'esposizione igienica, che non si abbia da cercar lo spillo nel pagliaio, che per un buon quadro non si debba inorridire davanti a cento croste.

Lo so che questo è difetto comune di tutte le esposizioni locali, le quali senza un mezzo migliaio di quadri si crederebbero in decadenza, ma io corro col pensiero a quella che è ormai una necessità artistica l'esposizione unica, grande, in Roma il *Salon d'Italia*, dove si potranno veder riunite e coordinate le scuole, dove l'emulazione e il con-

correr dei migliori aguzzeranno l'ingegno ai giovani artisti. Laggiù il rifiutare i cerotti sarà una necessità, allora solo avremo delle esposizioni italiane annuali e si potrà facilmente sapere in che acque si navighi di confronto alle altre nazioni e specialmente alla Francia che, secondo il mio modesto parere, gode in pittura presentemente di un primato discutibile.

Io confido che la prima esposizione ci darà materia d'orgoglio; riunite le buone qualità che ora son sbocconcolate e sparse nelle piccole mostre ci troveremo più forti di quel che pensiamo. Ma questo futuro non è forse tanto vicino, soavi molte opposizioni da vincere eppoi: tra il dire e il fare c'è di mezzo... un palazzo da fabbricare.

Uno sguardo agli acquarelli. — Pio Bianchi fa mobili, tappezzerie, dorature in modo sorprendente meno bene la figura, viceversa il Gandi fa assai bene la figura nell'*A tarala* ma la scena è d'una freddezza fotografica, ridenti i passaggi del Roesler; il Bedini ha fatto

una Scoperta... quella d'un uomo colla faccia del colore delle mele more. Robusta la copia del Passani il *S. Girolamo* del Correggio.

Un'ora d'estate è del Comm. professore Mussini; quest'ora secondo me non arriva mai nella vita d'una signora, figuratevi che bisogna passarla nella nudità più completa in riva ad uno stagno con un paesaggio lanuginoso, molle, sbiadito intorno.

Il Comm. Mussini non avrebbe la fama meritata di cui gode se i suoi quadri fossero tutti di questo genere.

Molto simpatico il colorito del Tedesco nel *Figlio naturale*... (perchè poi naturale? trovava così naturale che fosse legittimo), vi è però qualcosa di sprezzato nella composizione mentre il vicino Conte Durini ha architettato pazientemente i suoi gruppi di Milanesi che soccorrono gli emigrati di Tortona. Però questi gruppi sono sparsi, slegati, il migliore parmi quello a sinistra dove una leggiadra figurina è in atto di dispensar pane. È forse il più grande quadro dell'Esposizione - molte figure si vedono anche nelle *Catacombe* del Faccioli Raffaele; in cui si nota un non so che di melodrammatico, di convenzionale; una raccolta di fedeli tutti magri ma in compenso tutti col capo in alto a guardar un raggio di luce, laggiù poi nell'ombra v'è uno che pare stomacato da tal devozione e appoggia la fronte al muro e pare che si senta male...

Le prime soddisfazioni soddisfano ben poco ma bisogna sperare e far meglio.

Delleani arriva dritto dritto da Parigi col suo *Sebastiano Veniero*, quadro sbalordito per il colorito dove si può dire che si vede il rovescio della questione turca, ossia i turchi per di die-

tro, il fondo è meraviglioso ma forse più meraviglioso che ben fatto.

Piceinino, gentillino, graziosino, con tutti gli altri diminutivi vezzeggiativi il quadretto del Savini *Fiori, amore e canto*.

Reyand nella *Solitudine* è migliore che nel *boschetto*; il Ciardi robusto di intonazione, forse soverchiamente scura, ma disegnato bene *sul campo* con un cielo bellissimo. Calderini poi simpatico per soggetto, per colorito giusto, per sentimento profondo mi par eclissi o almeno offuschi quanti paesaggi vi sono colla *Pioggia imminente* cui la palma può esser disputata dal Mancini col *Carro in riposo* d'intonazione meridionale e chiarissima e d'effetto brillante.

Tornando alla figura, la *Nanna Nanna* di Jonck piace, ma un quadro così grande e così povero di soggetto non può animarsi che con un'esecuzione alla Velasquez, cosa che non farebbe male neppure al *figurino della moda sull'Atipi* del Cav. Bianchi Luigi il cui quadro è almeno vivace e simpatico. *La figlia del Nilo* pare un punto d'esclamazione! per la forma, ma ha dei buoni vicini nei fanciulli del Pallavera; è curioso poi vedere l'infelicità del colorito nella *Pi-neta di Ravenna* del Saporetti quadro disegnato perfettamente.

Ed eccoci innanzi a Bouvier dove ci si può sedere e contemplare. Quando uno ha guardato per mezz'ora va via dicendo: è un buon quadro per scelta di tipi, per magia di colorito, per esecuzione di stoffe incomparabile e soprattutto per quattro teste fatte da maestro, il Salvator Rosa è forse il più serio lavoro della mostra.

Il così dello stesso è così... così...

Delle buone intenzioni d'originalità

si scorgono nelle tele del Raimondi, una baraccola di colori nel *ritorno del battesimo*, quadro dell'epoca in cui la gente si vestiva di tappezzeria, almeno secondo il sig. Jacovacci. *L'onomasico del Nonno* è il solito quadro di genere con tutti gli ingredienti, bambini, la vecchia, il vecchio che balla, l'amico che beve, ecc., migliore la *lesione di canto* quantunque neppure questo soggetto sia una trovata del Ribossi.

Tanto per variare eccovi alcuni dei quadri la cui assenza all'esposizione sarebbe molto desiderabile. In una bella cornice, come le sanno fare a Firenze e in quattro scomparti si ammirano le quattro Domeniche di Quaresima, pittura magra! Ogni Domenica ha il suo stornello scritto in caratteri eleganti sul fondo d'oro. Eccovene uno per saggio:

- E son caduto sull'erbeta molle
- E s'iam caduti in due come Dio volle,
- E mi piovevan sul capo i fior del melo.

La pittura è degna della poesia e viceversa.

Poi v'è una Beatrice di Tenda col relativo Orombello, il pittore non ha creduto potersi dispensare di mettere una tenda abbastanza appariscente presso i disgraziati amanti.

Il signor Della Valle Pietro è veramente incontentabile, « cavaliere della Corona d'Italia, insignito della decorazione del merito industriale (!) Socio accademico del R. Istituto tecnico di Firenze » e vuol anche esser pittore e presenta una *veduta* dal titolo più lungo de' suoi titoli. - Discrezione se ce n'è.

Ma non voglio proseguire.

Favretto Giacomo ha buone qualità nella *Modella* e *Scuola*, il Puricelli mi è sospetto di voler far *véclame* alla fab-

brica d'armonium sui cavalletti; infatti non saprei a qual scopo se non per fini commerciali mi si presenta una bella signora seduta innanzi a quest'ibrido strumento... Una curiosità. Di chi sarà quello stemma sulla tappezzeria che reca tre bestie?

Che bel fondo ha il Bezzi nella sua *Fiera di buoi sull'Apennino*? anche il *ratoppo di cattive mani* del Castoldi sarebbe un quadro buono, ma è tanto tirato quel soggetto! Il Folli ha fatto a quest'ora un migliaio di Romane, ne vedo ad ogni esposizione, a Brera ha una *Pilatrice*, ma preferisco il *Passatempo* più accurato. Sapete in che consiste questo passatempo o signore? Sentite. Prendete una sedia, la collocate in mezzo, proprio in mezzo, alla stanza, isolata, vi sedete sopra appoggiando il gomito allo schienale e state lì fumando un sigaretto; con questo passatempo il pittore dice che il tempo passa. Naturalmente bisogna aspettare se andate via o vi annoiate, il tempo non passa più.

L'*Analisi* del Gilardi è finito, modelato il ritrattino d'uomo dello stesso, apprezzabili i quadretti del Fasanotti e il *Suonatore di violino* del Zona che ha una testina parlante. Armenise, con intonazione grigia e senza ciarlatanerie presenta un quadrettino ben disegnato in cui rivela certo umorismo e fare molto spigliato. *Onore all'ospite* fa anche onore all'autore, un altro meridionale; l'Atannasio in *Lacrime e delitti* con intonazione pure bigia promette; buona l'idea dello Scorrano nel *Bis, brava*. Il Giuliano ha una pittura a vignette, debolina ma simpatica, il *Primo dono* e la *Vigilia della festa* ornano bene una sala.

Eccoci innanzi a due buoni quadri,

sono del Mantegazza, l'*Odalisca prestigiatrice*, figura ben trovata, composizione accurata, l'*Artista enciclopedico*, un burattinaio conosciutissimo a Torino e Milano ritratto con tutte le sue caratteristiche, le altre figure accompagnano bene la principale, specialmente quella ragazzina in bianco, graziosissima. Però il Mantegazza per voler essere colorista mi sembra slanciarsi troppo colle tinte chiassose, riesce alquanto leccato, morbido e perciò con poco rilievo.

Non si saprebbe dir bene cosa manchi al Michis per esser un pittore dei primi, ma è certo che le *Moderne pellegrine* i *Tipografi nomadi*, *Medora* e *il Corsaro* son tre quadri che potrebbero aver maggior efficacia.

Altri tipografi li presenta il Mazza, speriamo che il committente li trovi di suo genio, io preferirei l'*Anticamera d'un pabrizio* dell'istesso, oppure il ritorno della pesca del Ricci - ma i gusti son gusti come lo prova il Gilli che si vuol far scomparire la tela del *Fausto*, *Margherita* e *Mefistofele* colla cornice bellissima e il Sartori che aspira al titolo di pittore militare colla *Manovra dei Bersaglieri* il cui carattere è colpito giusto.

Carcano sia per l'esposizione alquanto infelice sia nei soggetti che non sono dei suoi fa questo anno una figura secondaria; l'*Idillio* è un effetto di sole rifatto parecchie volte, la *Fantasia* sarebbe eccellente per un affresco su una volta. Della prospettiva ne trovo in grande abbondanza, il Moja ne ha parecchie, ma nessuna che si possa dir riuscita, il Pesenti che è insuperabile nel piccolo e nel finito, forse per troppo lavoro è inferiore a sè stesso; è però un gioiellino la *Cappella di Santa Teresa*, molto accentuate quelle del cavalier Bisi,

a tratti larghi e di bell'effetto quella del *Fangazio Interno della cappella del Carmine*, migliore di tutte il *Salute del palazzo Chierici* del Cayenagli.

Dulcis in fundo. Vi presento il quadro premiato, l'eroe dell'esposizione, il suo fortunato autore è Fontana Roberto. Il premio è conferito non solo dalla Commissione, ma da quanti visitano la mostra, è qui che ci si ferma volentieri, qui che si pensa e si ammira. È ormai tardi per descriverlo. Esopo narra una favola ed alcune donne probabilmente di Corinto, donne facili sì, ma coltissime tanto che Platone le proponeva per modello alle greche; e l'una e l'altra qualità traspariscono da quei tipi d'intelligenza fina e maliziosa; una vera trovata è quella d'Esopo uno di quei testoni pieni d'ingegno e di farberia che sormontano quasi sempre la gobba d'uno sciancato; è neticcio, di colore sporco ma non luvido, la sua posa adattissima a dar risalto al carattere. Il colorito è meno rimarchevole in questa tela che non il disegno e la giustezza con cui fu ideato il lavoro. Ciò che trovo ammirabile, si è l'unità direi di pensiero che si nota in quelle teste, l'arguzia del novellatore è all'unisono con quella delle ascoltatrici, anzi perfino lo spettatore ha l'intuito di quel che si narra, v'è nell'aria la punta della satira, la sferzata della favola esopiana. Bene, molto bene davvero, signor Fontana!...

Le dolenti note ricominciano se si guarda la scultura. I primi onori toccano a quattro statue, due dell'Amenola, *Suonatori gironagli* e due del Barbella l'*Ingridigia* e la *Cocuzza*; del resto i soliti busti i soliti bambini, una Peri che ha il merito di ricordar quella assai migliore del Tabacchi, un Mosè

presentato alla figlia di Faraone, che potrà adornar una sala; il millesimo Giotto fanciullo che può stare cogli altri 999. Un *Lelio Torrelli*, paggio di testa molto piccina, un *Balilla* che è l'unica statua energica della mostra, poi dei Santi nel Duomo di Bergamo, un *Falconieri* del Batti elegante e stecchito, una signora tutta a fronzoli e volani del Tabacchi per un monumento funebre; ma non è già questa statua per una tomba che faccia uscire mesti dall'esposizione; no è il pensiero delle glorie passate messe in confronto alla pochezza della scultura moderna. V. TURLETTI.

NUOVI FRAMMENTI

di

SAFFO DA LESBO

TRADOTTI LA PRIMA VOLTA DAL GRECO

I monumenti della poesia classica greca pervenuti a noi non adulterati e guasti dal tempo sono così pochi e così pochi sono i frammenti di quelli a' quali la malvagità del tempo non ha perdonato, che anche per questa ragione ci si rendono sommamente preziosi. Tutti poi convincono di vanità la sentenza di alcuni moderni novatori: che il tempo rispetta ciò che è veramente buono e bello, che l'essersi perduta un'opera qualunque di scienza e di arte antica è certo segno ch'ella non meritava di giungere a noi e che le querimonie dei dotti per le opere dei greci e dei latini rapiteci dal tempo, non hanno fondamento di giustizia, ma sono effetto del culto superstizioso che professano all'antichità classica. Quante poesie, quante storie degli antichi greci e latini ci ha conservato il tempo, che non ci com-

pensano punto di quelle che ci ha tolto! Quanti Scimmi, quanti Licofroni, quanti Nonni, colle loro Periegesi, colle loro Cassandre e coi loro Dionisiaci, gli si rilascierebbero molto volentieri per un solo poeta della Pleiade, per la sola Danae di Simonda! Quanti Curzii, quante scimmie di Plinio, quanti Esuperanzi per le Origini di Catone, per le storie di Sallustio e di Livio, per le opere di Varrone e di Cornelio Nipote che non abbiamo! Quanti Sabini, quanti Aviani, per i poemi di Ennio, per le satire di Lucilio, per la sola Medea di Ovidio che più non esistono!

Di Saffo ci rimangono intiere due sole odi e pochi frammenti di alcune altre, che furono raccolti da Enrico Estienne, o Stefano, l'Aldo della Francia in una sua edizioncina di Pindaro e degli altri otto lirici greci dell'anno 1560, divisa in due volumetti, legati in uno, donde ho tolti quelli de' quali offro la traduzione.

Saffo da Lesbo fioriva sei secoli prima dell'era nostra. Natura le fu liberale dei pregi dell'ingegno più che di quelli della persona. Per l'ardore del sangue e la veemenza degli affetti si ebbe dall'antichità il titolo di maschia, *mascula Sappho*. In questo modo amò Faone, anch'esso da Lesbo, giovane, bello, ricco, dato alla mercatura, sollecito del guadagno, niente proclive al bel sesso. Amore dettava versi con un metro suo proprio, che per ciò fu appellato saffico, ne quali sfoga la violenza della sua immaginazione e de' suoi sensi con tanta vivacità di parole, che atterrisce la verecondia, quantunque per buona ventura non ci manchino alcuni de' suoi versi, che attestano come il suo cuore non fosse chiuso al sentimento dell'onestà e alla voce del pudore. Faone

avendo risposto all'amore di lei colla non curanza e col disprezzo, ella cacciata dal furore della passione, ricorse al sacro salto dal promontorio dell'isola di Leucade, ora Santa Maura, nel mare che lo bagna; il quale operava il miracolo di guarire gli innamorati dei loro furori, con togliere a molti il cervello a più la vita. E questa fu la sorte infelice della lesbica fanciulla. I greci la onorarono del titolo di decima Musa.

Il primo frammento ci è dato con qualche varietà da Plutarco e da Stobee. Io mi sono giovato della lezione di ambedue. Alessandro Verrì nelle sue *Avventure di Saffo* reca la traduzione latina dello Zilandro de' soli primi sei versi e li riferisce a un' uomo. Nel testo però sono indirizzati a una donna, forse sparlitrice maligna e rivale indegna di Saffo.

Il secondo componimento è formato di vari frammenti insieme legati con qualche parola, o verso, di senso conforme al soggetto.

Del terzo frammento abbiamo la seguente versione del cav. Caselli, che si legge in un volumetto della Biblioteca portatile del Bettoni, con Teocrito, Callimaco, Anacreonte ed altri.

Già tramontar le Pleiadi
La luna tramontò
Del corso suo la tacita
Notte metà varcò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vò.

Ma il testo greco dice letteralmente così: « In vero già cadde la vaga luna; già caddero le Pleiadi; già mezza » è la notte e l'ora è già scorsa. Ed, « ah! meschina! io sono a dormire qui sola ». L'ansiosa fanciulla conta le ore fino a quella oltre la quale ogni spe-

ranza gli cade; ella ne osserva trascorrere i segni di quel bagliore che lascia dopo di sé la luna, e ch'ella, fattasi alla finestra si avvede non essere veramente lume di luna, fino al buio che segue la mezza notte e che pon fine alla sua veglia inquieta. Il Caselli ha turbato l'ordine de' segni notturni, notati da Saffo, e ha lasciato nella penna quell'ora fatale e quella triste esclamazione, in cui è tutto il valore di questo frammento, tutta Saffo.

L'ultimo componimento è tratto dal primo libro degli Amori di Leucippa e di Clitofonte di Achille Tazio. Non è certo se sia di Saffo.

Merita certo di essere suo e creduto suo.

I.

L'IGNORANTE

E a te pur anco, oh misera non fia
Che morto tardi e il tuo cenere spento
Non avrà cor d'una lacrima pia,
Nè d'un lamento.

Che grazia a te delle castalle rose
Le Pieridi negaro e del gentile
Sentir, che scovra l'alma generoso
Dal volgo vile.

Fortunato è colui, mortal diletto
All' alma dive, che in sua patria brama,
Pien di filosofia la lingua e il petto,
Sincera fama.

Ma tu alla sorda porta o al rieder chiusa
Dell'Orco inevitabile n' andrai;
Nè te nel fra le vane ombre confusa,
Vedrem più mai.

II.

L'INVITO

Già l'amid' ombre « spero » ragna
Già fuga il sole ond' è natura illustre
Già gl'insi estremi scioglie all'aria bruna
Angello illustre.

GLI AMORI DEL ROSSIGNUOLO
E DELLA ROSA

DA POETI PERSIANI

Dall'opera di Guglielmo Jones *Poeseos Asiaticae Commentariorum libri sex, et Londini, MDCCCLXXIV, pag. 136, segg.* traduco alcune cose, che hanno notevoli relazioni colla rosa della Lesbica poetessa.

« La novella degli amori del rossignuolo e della rosa è giovanissima; i poeti persiani l'accennano spesso e non accade quasi mai che facendo menzione della rosa non le accompagnino il rossignuolo, come in questo distico: — Cantore ove sei? Ecco la stagione delle rose e negli orti risuonano le melodie dei rossignuoli — ».

« E Saadi nel Gulistan: — Non è solo rossignuolo il quale aleggiando intorno la rosa canta le sue lodi, ma ogni suo ramo e persino tutte le sue spine si fanno lingue per encomiarla — ».

« Ed Hafez: — Perché sulle tue guance s'imporpori la rosa non lasciarti ingannare da vana speranza. Non è da per fede nella rosa quantunque ella ralleghi della sua bellezza ed empia de' suoi profumi tutta la terra — ».

Lo stesso pensiero ha il Chiabrera nella sua leggiadrissima e celebre *Violetta*.

Deh con quel fiore
Consiglia il core,
Sulla tua fessca stata;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

« Ed altrove lo stesso Hafez: — L'arrossignuolo cantando in sui rami di albero folto, dice: vada lungi, oh rosa, da te lo sguardo dei malvagi, per-

De' ruscelletti intorno alle fresch'onde
Agita l'aura i rami e insidia a lumi
Il sonno, mentre zuffalar le fronde,
E i spessi dumi.

Or tu ne vieni, amico mio, t'asaldi
A me di fronte e sovra me diffondi
La grazia de' tuoi lumi; a me sorridi,
A me rispondi.

Vieni, già non son io selvaggia fera,
Ma placida ho la mente, il cor soave,
Vieni finchè tua giovinezza è intera
Nè l'età pavè.

Un breve istante, obblia le gemme e l'oro,
Ah senz'aita di gentile affetto
Ospite insidioso ogni tesoro
Fia nel tuo letto.

III.

L'ASPETTAZIONE

Già cadde in ver la vaga luna, spento
È Pleia già, mezza è già notte e l'ora
Già scorsa. Ah! lassa! Io le deserto ancora
Piume tormento.

IV.

LA ROSA

Novello impero statuir di fiori,
Se mai di Giove nel piacer fia cosa,
Certo sugli altri avrà sovrani onori
La bella rosa.

Del suol vaghezza è l'alma rosa, onore
Alle piante nascenti e agli arborescelli
È la rosa de' fior occhio e pudore
De' praticelli.

Alla vista dell' uom se un tanto giunge
Di bellezza splendor, gli accende al core,
Venere il tenta, il persuade, il giunge
Stimol d'amore.

Serto ha di foglie, corteggio di lei
Rami ed in tronco sulle stel a' nasidi.
Zeffiro lascia i calli apriti a lei
Carezza e rida.

«ché tu sei regina della bellezza — ».

« E il maggiore de' poeti persiani: — Il rossignuolo modula negli orti le sue querele e la rosa de' suoi lamenti si turba. Non so per qual ragione il rossignuolo va tristo mentre la rosa nel chiuso degli orti gli sorride o gli spiega la pompa de' suoi vaghi colori e non so che cosa susurri alla rosa il rossignuolo mentre s' inebria del profumo delle sue foglie — ».

« E i mercadanti orientali affermano che in Asia i rossignuoli si piacciono sovra ogni credere del profumo delle rose e che sovente si veggono volare in mezzo di esse, finché inebbriati della dolcezza de' loro odori, che in quelle regioni sono vivissimi, chiudono gli occhi e cascano in una specie di letargo ».

GARONI

POLITICA IN PILLOLE

(SETTEMBRE).

Quando era lì lì per morire l'agosto, le speranze d'un armistizio erano molte, il che non impedì però che al 1 settembre i turchi riportassero una vittoria. L'incertezza delle potenze dava buon giuoco alla Turchia, la quale conoscendo queste condizioni era più difficile si decidesse a cedere ai consigli ed alle pressioni di esse.

Il giornalismo russo teneva intanto un linguaggio minaccioso, il quale non rassicurava certo gli animi, sapendosi da ognuno come la libertà di stampa sia un mito in quel nordico paese, oppressore dei polacchi e difensore più o meno platonico degli slavi.

Intanto un movimento popolare contro la Turchia e le stragi ch'essa aveva commesse in Bulgaria si era manifestato in Inghilterra, ed aveva prodotto alcune radunanze popolari anche in Italia. Comecché abbia detto saggiamente il Caracciolo che le radunanze popolari fioriscono là dove il sole è caldo come la luna di Sicilia, tuttavia questi *meetings* riuscirono assai ordinati anche nel nostro paese, forse perché non vi era contrasto, nè il fermento che produce sempre una questione che interessa direttamente il proprio paese.

★ ★

E come non bastassero i *meetings*, eccoti un opuscolo di Gladstone, il quale è una requisitoria veementissima contro il governo turco e i turchi. In esso si propone di liberare l'Europa e ricacciare in Asia questi barbari musulmani.

L'opuscolo, che deve aver prodotto una certa impressione, fu trovato anche dai non partigiani della Turchia, peccare nel linguaggio, ispirato più dall'ira del momento che dalla riflessione.

★ ★

Il governo inglese che batteva una via quasi opposta a quella tracciata nelle radunanze popolari, cercava naturalmente d'illuminare la popolazione, onde persuaderla che erano sogni i progetti sbocciati nelle radunanze popolari.

Un discorso importante pronunciò lord Derby alla deputazione degli operai, ed un altro D'Israeli.

Entrambi cercarono far capire come non basti il parlare di cacciare i turchi; e come per ottenere ciò ed evitare la rinnovazione delle stragi della Bulga-

ria si dovrebbe andar incontro ad una guerra europea, la quale produrrebbe tali e tante stragi da parer ben poca cosa al confronto quelle che commisero i turchi in Bulgaria, e getterebbe tutti i popoli in un'impresa da cui niuno potrebbe dire come se ne avrebbe ad uscire.

★ ★

Intanto a Costantinopoli la diplomazia continuava ad affannarsi, come aveva fatto da un anno, per cercar di concludere un armistizio. Venne infatti esso proposto alla Porta, la quale rifiutò condescendere se non venivano contemporaneamente stabilite le basi della pace, poiché teneva a ragione che l'armistizio non avesse a servire ad altro che a farsi che potessero accorrere in Serbia altri soldati ed ufficiali russi, a raggiungere i non pochi che già combattevano pei serbi.

Il governo turco fece esso le sue proposte, divise in sei punti, ai quali l'Europa rispose con cinque punti ammirativi.

Queste proposte turche erano inaccettabili onde si temeva a ragione che tutta la fatica della diplomazia europea avesse a finire, come da un pezzo in qua accade, in una bolla di sapone; ma così non fu.

Nello stesso modo che quando l'armistizio pareva lì lì per conchiudersi si fecero maggiori le minacce di una guerra europea, così ora in cui queste minacce erano maggiori, improvvisamente le oubi si diradarono e fece capolino l'arcobaleno.

★ ★

Fu l'Inghilterra, la quale non vuole che la Russia approfitti delle circostanze per distruggere l'impero Ottomano, che consigliò alla Turchia la moderazione. E questa, nel mentre rifiutava le proposte dell'armistizio, concedeva però una tregua di alcuni giorni, per dar campo alle potenze di potersi intendere sulle conzioni della pace. E nello stesso tempo si rimetteva al giudizio delle potenze, creando naturalmente l'Inghilterra a tutrice de'suoi interessi.

★ ★

Ora le potenze cercano mettersi d'accordo, e pare abbiano a riuscirvi. Sembra che l'Inghilterra proponga lo *status quo ante bellum*, creando una specie di governo autonomo per la Bosnia e l'Erzegovina, e cercando nello stesso tempo di aver garanzia perchè non s'abbiano a rinnovare le barbarie commesse in Bulgaria.

Al Montenegro, che fu più fortunato della Serbia in questa guerra, verrebbe concesso un piccolo porto.

Settembre però non vedrà conclusa la pace, la quale, se pur questa volta non dovrà essere un'illusione, sarà frutto dell'Ottobre.

★ ★

Confuse sono le notizie che si hanno sull'opinione pubblica in Serbia. Un giorno pare che la popolazione sia incline alla pace, un altro giorno invece risorgono più vivi gli spiriti guerrieri; chi dice il Ministero propenso a farla finita, e chi lo afferma smanioso di continuare.

Su chi non cade dubbio è su Cernariëff, il quale naturalmente desidera che

la guerra non cessi. Egli e l'esercito suo, che non seppero o non poterono aggiungere nuove provincie al Principato, imitarono gli antichi soldati romani, proclamando il Principe Milano Re della Serbia.

Questa notizia sulle prime fu, pare, poco bene accolta ovunque. Lo stesso Principe Milano mandò incontro alla deputazione dell'esercito che doveva recargli la notizia, a dirle com'egli non potesse riceverla. Ma agli sdegni del primo momento succedettero sdegni minori che pare vadano indebolendosi mano mano, lasciando capire che svaniranno completamente.

*
**

Lettori, avete mai composto un trattato diplomatico? Non vi meraviglia la domanda; ormai ne compongono tutti. Ed uno ne pubblicò il Girardin, che levò un po' di rumore. Era un trattato segreto tra la Russia e la Germania, nel quale questa prometteva a quella di serbarsi neutrale in caso di guerra e di lasciar la mano libera alla Russia nelle cose d'Oriente. La flaba servi ad occupare il giornalismo per alcuni giorni, e fece pensare che questo falso trattato arieggia molto un vero che potrebbe esistere realmente.

*
**

L'imperatore di Russia, il protettore naturale degli Slavi, che alcuni vogliono sia il futuro Vittorio Emanuele del Nord, andò a visitare la Polonia. La Polonia, ridotta ora veramente ad un punto geografico; la Polonia che non vive che nel cuore de' suoi cittadini, ai quali la Russia, se suoi impiegati, proibì persino di servirsi della lingua nativa!

*
**

Il maresciallo Mac-Mahon recandosi al campo, fu a Lione. Temevasi che accedessero dimostrazioni in favore dei comunardi, ed infatti il maresciallo venne accolto colle grida: *Viva la repubblica! Viva l'amnistia!* Il presidente del Consiglio municipale nel suo discorso a Mac-Mahon domandò la grazia per i deportati. Il presidente del Consiglio generale del dipartimento doveva pronunziare un discorso dello stesso genere, ma si fece nascere una confusione, sì che non venne ricevuto.

*
**

La Spagna minaccia di battere l'antica strada e di imitare i gamberi sulla via del progresso. La Costituzione si mostra tollerante verso gli altri culti, ma all'atto pratico la tolleranza sparisce. Il ritorno d'Isabella in Spagna ebbe già la sua malefica influenza. Come Contreras, Zorrilla e Castelar prepararono il terreno alla monarchia; così la monarchia, battendo la vecchia strada, prepara forse il terreno ad una più o meno lontana rivoluzione. È un'altalena politica a cui i nipoti di Don Chisciotte non dovrebbero più divertirsi, tanto ne sono abituati!

*
**

Settembre trascorse come l'agosto, lasciando gli elettori in curiosità di sapere se la Camera sarebbe o no sciolta, e di leggere il discorso che Depretis deve da tanto tempo pronunziare a Stradella.

Finalmente la *Gazzetta Ufficiale* si risolse a pubblicare il decreto che pro-

roga la Camera attuale; non deve essere molto lontano l'altro che dichiarerà sciolta la Camera attuale ed inviterà gli elettori a scegliersi i nuovi deputati.

Settembre non ascoltò la voce di Depretis a proclamare il verbo ministeriale; tanta fortuna è riservata all'ottobre!

Due deputati toscani hanno già pronunziato il loro discorso agli elettori: il Puccioni, uno dei dissidenti che votarono il 18 marzo contro il Ministero Minghetti, ed il Tommasi-Crudeli che si serbò fedele alla destra. Il discorso di quest'ultimo sparse un po' di luce sulla condotta dei dissidenti toscani, i quali, se son veri i fatti da lui adottati, non ci fanno la miglior figura.

Sella fu a Napoli a visitare alcuni suoi amici politici e si trattenne col Comitato di quella Associazione Costituzionale. Egli visiterà poi quelle provincie, dove fu preceduto dal ministro Zanardelli per preparare il terreno alle elezioni. Il Ministero, che vi si prepara da lunga mano, ha appunto per questo motivo traslocato in questo mese molti impiegati superiori. Quei poveri *travet* sono come uccelli in frasca: non hanno ancor fatto il nido, che già devono pensare a fabbricarsene un altro. Che consumo di pagliazze per questi sventurati?

LO SPECIALE.

A GIACOMO BALLARINI

Giacomo, il riso dell'età primiera
A noi splende negli occhi, e a noi balza
Di fiori e foglie adduce primavera
Il dolce iacento;

Ahi, ma somiglian questi giovani anni
Allo sconforto dell'età più tarda.

Ed al pensiero omai tarpâr gli affanni

L'ala gagliarda;

Ma le foglie ed i fiori, ahimè, disperse
Esperienza, e lauda sterilità

Sopra il giardino di pria soltanto emerso...

Ecco la vita!

Ecco la vita che, nei sogni primi,

Alla fede, all'amor ci riscospinse:

Ecco i desiri, i fascini sublimi

Che ci dipinse.

La fedifraga intanto a noi vien presso

E ci deride, e ci urta, e ci martella...

Gridiamo pur nel suo glaciale amplesso:

La vita è bella!

E maledir vorrei... Ma quanto giova

L'amaro ghigno e il facile rimpianto!

Ma piegare la testa all'ardua prova

È forse un vanto?

Giacomo, il duolo ha spasimi cocenti,

Ha febri arcane, e preme del core

Le voci su le labra alto irrompenti

Non può il cantore.

E tu lo sai, che ad or ad or desiri

Di Leopardi il cantico, e la monte

Con lui adergi, e palpiti, e sospiri

Amaramente.

Tu l'ami tanto il povero poeta,

E tutto il suo dolor ben lo comprendi,

E con l'anima affranta e irrequieta

Verso lui tendi.

Misterioso fascino! Gl'ignavi

Od egoisti nel conobber mai;

A pupille assomate, ahimè, son gravi

Del sole i rai.

Misterioso fascino! Ed intanto

Ti rinnovelli, t'agiti e riscuoti,

E seguon sempre il desolato canto

Del cuore i moti.

Quei moti che nel cor, nato alla scuola

Delle gentili osuberanze, un fiore

Suscita, o un suono, od un ugel che vola,

O il di che muore...

In quei sublimi istanti io l'ho veduto,
O dolce amico, e l'istima procella
Palesavano gli atti, o il labro muto;
O la favella;
Febri, deliri, voluttà infinite,
Disperanze fucate, alterno gioco...
Come se in una di ben cento vite
Ardesse il foco.
No, che il mistero mai non siamo aperto
Di queste lotte indocili ed amare;
Meglio inconscii pugnar nel gran deserto
O nel gran mare:
E trar conforto da un ascoso accento,
E trar la luce da un'amicia stella,
O impavidi affidar il buio, il vento,
E la procella.
Ebbene, si pagai. Se lo scherno e il riso
Turbino i nostri destati istanti,
Se in deserto si muti il nostro elliso,
Avanti, avanti!
Lunga è la via, ed aspra, dirapata,
E la ingombrano spine, e sterpi, e dumii;
Ma la meta è di gioie incoronata,
D'ionè e profumi,
Giacomo, avanti! Fra le arcane lotte,
Che zone inferno e ciel del tuo cammino,
Fia che succeda a nebulosa notte
Un bel mattino.
Avanti! Se per via stanchi saremo,
Di-ingannati, affranti, derelitti,
Non fia vergogna, no, se noi cadremo,
Mactiri invitti!
P. E. FRANCESCO.

FELICITÀ INEDITA

Le veglie del sabato in casa Lorenzini sono animatissime. Lo conoscete quell'avvocato che ha fatto, come si suol dire, un'eccezionale matrimonio, e che ora sfoggia carrozze e livree, dà pranzi e tien circolo, non foss'altro per

esercitare la parlantina, che ebbe sempre abbondevolissima? A quella conversazione c'è ogni fatta di gente, e non mancano donnine e fanciulle di garbo. Eccovene subito una; là vedete là, su quel divano? Quanti anni le date? — Volere o non volere, è questa una delle prime domande che noi soliamo farci nel vedere per la prima volta una persona, specialmente se donna, e tanto più se questa donna è bella. — Via, dite pur con franchezza, che io non anderò a dirglielo. — Trent'anni? — Per l'appunto.

Il cielo mi scampi o liberi dal dir male di questa età, che tutte le età hanno pregi e vantaggi; ma trent'anni per una fanciulla da marito sono, il più delle volte, troppi. Sapete già che cosa vuol dire fanciulla da marito? Questa frase ve lo confesso, in certi casi mi suona malissimo all'orecchio. La si comincia ad usare quando una fanciulla ha, poniamo, quindici anni. Se da lì a cinque o sei carnevali la signorina ha trovato il *signore*, vada, non c'è male. Ma quando sfilano i carnevali senza che si veda comparire sull'orizzonte nemmeno il profilo di un galantuomo qualunque disposto a chiedere la mano della fanciulla, quella frase si perde in lontananza come l'eco d'una maligna risata.

Tralascio di dirvi se quella frase bisbigliata sommessamente in un crocchio vicino possa garbare alla fanciulla trentenne, che preferirebbe mille volte di non essere più chiamata così, di essera chiamata... col nome di un altro. E rinunciò poi a dirvi tutti i pensieri di una fanciulla per quindici eterni anni di aspettazione delusa. Se l'Ottavia che è là seduta, volesse e potesse confidarvi tutto!

È una strada interminabile, che a

poco a poco si restringe e si oscura, e la fanciulla cammina cammina, fidente dapprima, spesso inebbrata, ma all'ultimo, scorata, stanca, avvilita.

Allora l'innocuo calendario ispira una specie di sgomento. E nullameno quel calendario appeso nella cameretta della fanciulla, è tutto fregi e dorature, e vi si vede un biondo e pallido bambino, coll'aria beata e quasi trionfale di chi può ridere del tempo. Quel bambino le fa pensare a quei baci che non ha mai dato e che forse non darà mai.

Fra un'ora e l'altra di tristezza o di tedio, la fanciulla s'affaccia alla finestra, e vede spesso nella via le sue antiche compagne di scuola con un'aria così contenta! Hanno preso marito già da parecchi anni; ed ella ricorda il giorno, anzi l'ora di quello nozze; forse vi ha assistito.

Non tarda a ritirarsi dalla finestra, ma ciò che vede nel suo passato non la compensa di ciò che ha veduto nella via. Ella vede le sue sorelle, ad una ad una fidanzate, amanti e riamate, e tanto felici! E siccome ella non è punto invidiosa, si ferma volentieri sui minimi particolari: le domande, il tempo delizioso delle scambievoli promesse, i regali, le visite, la cerimonia nuziale... ed ella aveva assistito a tutto, aveva voluto vestirle lei per l'altare e dar loro l'ultimo bacio... prima del viaggio di nozze.

In quel punto, tra quelle indecise immagini di una felicità non mai gustata e che si allontanava più sempre da lei, tra un corredo nuziale ed una culla, le veniva innanzi una immagine più distinta, che soleva quasi sempre associarsi a quei richiami.

Era il volto di un giovane, che ella aveva conosciuto all'alba della sua gio-

vinezza, e di cui si ricordava ancora come di una passeggiata mattiniera in un bellissimo giardino.

Non s'erano detto nulla, non s'erano fatta alcuna promessa e l'amore non era venuto ad assidersi tra loro per unire le loro mani, per ravvicinare le loro festoline confuse ed inebbriate. C'era stato soltanto un invito ad amarsi; o forse il giovane, che era nell'età in cui uno si studia e si conosce meglio, aveva sentito più forte quest'invito e aveva veduto schiudersi dinanzi una di quelle porticine che mettono ad una grande felicità... ma era stato l'invito di un momento, il sogno di una bella notte d'estate; e gli obblighi della carriera vietavano per momento ogni pensiero che non fosse di studio e d'affari.

Il ricordo di quel giovane era rimasto nell'animo della fanciulla, come si conserva in un caro libro un flora raccolto molti anni prima; e nel ritrovarlo alla stessa pagina, ove primamente venne collocato, lo si rispetta, forse lo si bacia e si pensa con una stretta di cuore al tempo trascorso dal giorno in cui si volle affidare a quel fiorellino una rimembranza.

La fanciulla vuole allontanare questi pensieri, che la rattristano, e va a riordinare i cassettoni della sua guardaroba; ma l'occhio le cade subito sul corredo che ella aveva preparato, nell'allegria fidanza dell'avvenire; assidua cura di un'età ambiziosa, la quale nel cucire quelle camicie, nel ricamare quei fazzoletti, saluta degli ideali che non sempre s'avverano. Non altrimenti il novelliere su lunghi fogli di carta descrive e vagheggia delle gioie che di rado si ritrovano nella vita.

L'Ottavia vi ha detto tutto ciò? gran confidenza davvero le avete ispi-

rata! Oppure vi parlò per lei l'inedita tristezza sparsa sul suo volto.

La signorina Ottavia e sua madre non mancano mai alle veglie dell'avvocato Lorenzini.

La sposa dell'avvocato ha fatto il chiodo di trovare un marito all'Ottavia, ché almeno quel corredo non vada sciupato nel fondo della guardaroba. Ci riuscirà?

Intanto una nuova persona viene presentata in casa Lorenzini. Movimento in tutta la sala. Chi sarà?

Un quarto d'ora dopo la conversazione è impegnata fra Ottavia e il nuovo venuto. La signora Albertini non mancò di presentarlo subito alla fanciulla, e si riconobbero alla prima occhiata. Era proprio lui! Sono incontri che capitano, del resto. E guai se non capitassero... almeno pel teatro e per le fanciulle da marito.

— Signor Cletto — disse la fanciulla dopo le solite frasi di convenienza — sa che sono troppi gli anni trascorsi dacché non la vedo!

E pronunciò quel troppi con un accento sì melanconico, con una espressione mista di rimpianto e di rimprovero, quasi volesse dirgli: ci ho colpa io se il tempo è trascorso per me come per lei, se non ci siamo riveduti; o la colpa non è tutta sua?

E Cletto a scusarsi; ma di che? Aveva forse mancato a qualche promessa? No, per certo. Ma pure sentiva il debito di giustificare quella lunga assenza e di spiegarla anche a sé stesso. Come mai egli non aveva cercato di rivedere l'Ottavia, a cui pure doveva le prime emozioni del cuore? Ora gli pareva impossibile di aver potuto commettere questo torto verso di lei ed anche verso sé stesso, di aver potuto privarsi del pia-

cere che procurava la sua compagnia. Cletto aveva per lo meno colla fanciulla il debito di una rassegna compiuta del passato: ma egli aveva imparato negli affari ad essere breve e quindi si accontentò di pochi cenni.

— Sa bene, ho dovuto farmi una posizione..

Ecco un'altra frase che fa delle vittime, presso a poco come quell'altra, di cui si è parlato testé; e si commentano a vicenda.

Fanciulla da marito... a trent'anni, perchè la *posizione* esige da parte dell'uomo tutte le preferenze, tutti gli sforzi e i maggiori sacrifici. Aprirsi una carriera, è presto detto; ed è anche una meta che può eccitare una nobile gara e un dovere per giunta, e per la gente sprovvista di beni di fortuna una necessità; ma quanta parte di noi rimane lungo la via, quante vere affezioni cadono morte ai nostri piedi nell'inseguire la meta lontana spesso fuggente dinanzi a noi!

Oh! sosta, e sopra il mio seno rechina
Quella tua fronte travagliata e laesa,
La fanciulla dicea

E la fanciulla avrebbe potuto essere Ottavia. Però quando la carriera ci fa gli occhiacci, la causa delle bionde trecce e degli occhi azzurri è perduta. E allora le bionde trecce, a cui tarda la corona nuziale, si rassegnano a consolare colla loro luce dorata il tramonto di un vecchio, posizione raggiunta, riposo assicurato, carriera riuscita, ma tutto il resto?

— Nel 59 soldato — continuava Cletto. — Si ricorda quando venni a salutarla prima di partire pel Piemonte?

— Certamente... mi ricordo benissimo. — Anzi, nel dir ciò, si ricordavano en-

trambi i minimi particolari di quella visita di congedo, come se fosse stato ieri, si ricordavano quello che poc'anzi, da soli avrebbero invano tentato di richiamarsi alla mente: e non pareva loro vero che fossero trascorsi tanti anni. Stava loro dinanzi la cameretta nella quale s'erano visti per l'ultima volta, e l'Ottavia si rammentava di essere corsa alla finestra per salutarlo ancora, per mandargli una di quelle occhiata che Cletto avrebbe dovuto conservare nel cuore insieme coll'incancellabile ricordo degli sguardi materni.

— E poi commerciante; ho passato dieci anni a Lione, nelle sete.

E durante questo tempo, nel tenere fra le dita l'aureo filo, non gli tornarono alla mente i biondi capegli dell'Ottavia, morbidi e flessuosi del pari? E non gli parve pallida la luce di Lione, dacché gli mancavano quei raggi?

— Ma c'erano di mezzo le Alpi... e il traforo del Cenisio non era ancora compiuto. C'era di mezzo il Moncenisio della carriera. E poi sul mare, al Giappone, ove sono già stato tre volte, e faccio conto di ritornare presto.

(Continua) G. DE CASTRO.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Un primo passo, un passo di dieci chilometri, un passo che basterebbe ad attraversare tutto il campo dell'oscurità ad un novellino, lo fece l'altra sera il signor Giacinto Gallina, noto autore di bellissime commedie veneziane. Questo suo primo tentativo in italiano, è riuscito, per grazia sua e per buona volontà del pubblico, un trionfo.

Veramente non è una commedia, sono

scene tolte dalla vita di Goldoni; perciò il battesimo di *capolavoro* che fu loro dato da qualcuno parrebbe ottenuto a buon mercato, se non si sapesse che il Gallina non è un pulcino che s'impigli nella stoppa d'un argomento, della condotta o dello sviluppo d'una vera commedia.

Poese per quello che vogliono essere, queste scenette valgono moltissimo; hanno colore, vita, carattere, snellezza, originalità... ed anche verità. L'ultima cosa che trovino tutti gli autori moderni e la prima che cercano.

I caratteri sono veri, il dialogo sciolto naturale, frammisto con molta opportunità al vernacolo veneziano, quando prorompe dal cuore. In pochi minuti ridete, sorridete, vi sentite inumidire gli occhi - tutte le corde dell'esser vostro vibrano in armonia. - Avanti signor Gallina; parecchi passi simili a questo, e andrà lontano, molto lontano.

Il Giacoso conta finalmente un trionfo non soggetto a restrizioni di sorta. Il *marito amante della moglie* è una vera commedia, (un po' poetica, se vogliamo, ma non per fantastica) ed è una bellezza di commedia. Tutto vi è bello: condotta e scioglimento; un paio di caratteri sono degni di Goldoni; certe scene hanno il sapore voluttuoso e dolce di certe altre di Alfred de Musset; insomma è un lavoro indovinato.

Due difetti si possono rimproverare al Giacoso: uno sparirà; poiché se il secondo atto è un po' prolisso oggi, tutto porta a credere che non sarà più tale domani; l'altro è l'episodio del ventaglio nel primo atto. Da principio nessuno ci bada; ma quando la moglie, abbandonata dal marito il dì delle nozze, risponde sdegnosamente a costui che con supposto nome l'ama riamato, tanta no-

bile fierezza e il proposito onesto di serbarsi fedele ad uno sposo indegno fanno tornare in mente quel disgraziato ventaglio lasciato cadere nel primo atto... perchè lo raccogliesse un altro. Che intendeva di concedere la signora con quel segnale? Tale domanda turba il criterio della genta. Anche qui il Giacosa potrà correggere facilmente e rendere così incontaminata questa sua creatura tutta bella e tanto bella. Ah! mi dimenticavo di dire che la favola non è nuova; sicuro non è nuova; è press'a poco la storia di *Don Cesare di Bazan*, e se vogliamo, anche meno verisimile - ma che ci è di nuovo sotto il sole? Il sentimento, l'immaginazione, l'ingegno - ecco cose vecchie che vi paiono nuove ogni volta che le trovate. E le trovate nel sig. Giacosa, al quale va fatta una lode singolare pel suo verso martelliano, che è pieghevole, che è lucente, che s'atteggia a cadenze armoniose e sempre eleganti, che minia e scolpisce l'idea alta e l'idea piccina, che ha le ali per volare e può toccare il fango delle cose più volgari senza inabbrattarsi. Scrivere versi martelliani a quel modo è affasciare con una ciancia soave e delicata che tocca allo stesso tempo il cuore, lo spirito e gli orecchi. Bravo, signor Giacosa.

ARISTOFANE LARVA.

Minime

* Abbiamo visto l'edizione che la *Triester Zeitung* ha pubblicato dell'*Eros* del Verga, tradotto in tedesco. — È discreta come stampa e carta; la traduzione è molto buona, da quanto ci si assicura.

* La stessa *Triester Zeitung* intraprende la pubblicazione del *Tesoro di Donnina* di S. Fa-

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

rina. Dell'*Amore bendato* di questo autore e di tutti gli altri suoi racconti è imminente una splendida edizione del rinomato editore Grunow di Lipsia. Lo stesso *Amore bendato* si pubblica ora, tradotto in francese, in appendice della *Republique Française* di Parigi, giornale diffuso e molto accreditato.

* Di Ed. De Amicis gli Olandesi hanno testè pubblicato nella loro lingua i *Bozzetti Militari*, come già avevano fatto col libro dello stesso autore che si occupava delle loro faccende: *L'Olanda*.

* Non basta. Pare proprio che gli Italiani comincino ad essere apprezzati all'estero. Vediamo che anche ad alcune commedie dei nostri autori verrà fatto l'onore della rappresentazione nei teatri francesi: fra questi sono: il *Salicida*, *I Mariti*, *L'A tempo*.

* Il nuovo dramma dell'italiano Parodi *Rome rafique*, fu rappresentato testè a Parigi con gran successo.

* All'Arenella (Napoli) dev'essere inaugurata una lapide, che additi la casa dove nacque Salvator Rosa.

ANAGRAMMA

Fare un *anagramma* sulle parole:
La Rivista Minima di Milano.

Cinque fra i migliori anagrammi saranno premiati. — Saranno preferiti gli anagrammi perfetti, quelli cioè senza omissioni né aggiunte di lettere.

Rompicapo del N. 18:

Passano gli anni e noi passiam con essi.

Fu spiegato dai signori: G. B. Loi, M. Torielli Bellini, prof. G. Crippa, Virginia Montalban, Francesco Agostini, Ernestina Benda, Paronetto Luigi, rag. B. Busnelli, G. Vleozzi, Filippo dott. Chioffi, Caterina Gorisi, ing. L. Nelli, G. De Medici, C. Buffini, F. Cianciosi, Pietro Moro, L. G. Mimbelli, E. Del Prete, A. Dell'Armi, Armitano Gaetano, A. Boitani, G. Pollegri, N. Califano, maestro E. Gonfotti, fratelli Filipello, Roberto Calcagni.

Estratti a sorte 4 nomi riuscirono premiati i signori: P. Moro, G. B. Loi, F. Agostini, maestro E. Gonfotti.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 20

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

22 OTTOBRE 1876

BOZZETTI PARIGINI

LA SIGNORA DAL PAPPAGALLO

Fra la via Caumartin e la piazza dell'Opera, davanti la porta d'un fotografo, c'è un gran ritratto di donna.

Il labbro sorride, i capelli ricadono in ricci abbondanti sulle spalle di marmo. Il seno sembra quasi fremere sotto l'imbusto bianco, un raggio di luce scappa dagli occhi semichiusi.

Quanti desiderii si accendono ogni giorno, innanzi a quell'immagine seducente! Ciascuno si ferma e guarda incantato; il sangue fermenta e fiammeggia; si provano delle aspirazioni incomprensibili.

Venite, io vi farò conoscere l'originale di questo bel ritratto. Non è lontano, in via delle Vigne, in quella cascuccia bianca d'un piano solo, circondata da un giardinetto e chiusa da una grata a lancie ed a fogliami d'oro.

Vedrete delle tegole rosse come a

Palermo, una gran terrazza come a Napoli e de' balconi di granito come a Firenze. Non lo indovinate? La padrona di casa è italiana.

Il suo nome? La contessa Polidori. Vi par bello? È un nome sonoro. Sopra un biglietto di visita, e collo stemma, attira e trattiene lo sguardo. La signora l'ha scelta, dicono, nel vasto repertorio dell'ideale.

Che ne importa a voi? Saliamo le scale a cui fan sentinella due leoni di porcellana; spingiamo la porta socchiusa dell'anticamera dove sonnacchia un piccolo servo; non lo svegliate, entriamo.

Che lusso da sbalordire! Quali profumi! Che colori delicati di tende e di cortine! È tutta un'armonia. I ninnoli rilucono sulle mensole; le statuette di marmo e di bronzo fanno grazioso riscontro a certi quadretti di artisti sommi. Osservate quello scintillio di specchi d'oro nella penombra! ascoltate, qualcuno ci dice: *Buon giorno*. Siete lì lì per rispondere al saluto. Zitto.. non è la signora, è il suo pappagallo.

Eccolo, in cima al suo bastone, nel

mezzo ad un cospo di piante esotiche. La sua padrona ama molto la povera bestiola! Gli è che essa ha nell'anima la nostalgia de' bei paesi popolati d'uccelli rari e inondati di sole. Essa aspira, per non so quale sentimento istintivo agli ibi rosati dell'Egitto ed alle bianche pagode che si riflettono nel mare azzurro delle Indie.

Vi dirò tutto: la signora è italiana, ma pretende d'aver nelle vene il sangue d'una misteriosa principessa d'Oriente. — Buon giorno.

Non vi voltate. È di nuovo il pappagallo. Ma ecco la signora.

Come vi pare? Per me la trovo deliziosa. La sua è una bellezza perfetta; non le manca nulla. Il suo corpo è svelto e flessibile, i suoi contorni sono squisiti, il suo colorito ha lo splendore della madreperla, nei suoi occhi brilla un raggio soave, la sua nera capigliatura luccica come raso. Guardatela: è per così dire una creola fiorentina. Abborre la fatica, adora il dolce far niente. Indolente ed incurante essa aspetta che il piacere la venga a trovare in casa; e ci viene spesso, credetelo!

Che cosa?... Mi chiedete troppo... Si dice che essa sia amata da un principe russo, ma non ve lo assicuro. Non importa; potete farle la corte. Il salotto del suo cuore è pieno, ma vi troverete forse un posticino in un canto. Addossatevi al muro ed aspettate. Tutto stà ad entrare. A poco a poco, con un tantino di criterio, caccierete gli altri. Ma non il principe russo, il quale resterà ad ogni modo, perchè, sappiatelo, è lui che paga i cocchi.

Ebbene! ebbene! Non mi ascoltate più? Capisco; la voce della signora è molto più gradevole della mia; i suoi profumi inebbriano i vostri sensi, il suo

sguardo vellutato e profondo solleva volutuosi uragani in fondo all'anima vostra... Vedete, essa ha chiuso gli occhi ed io sono sicuro che vi è parso di veder scomparire il sole. Essa tace, e voi pensate che tutte le armonie dell'universo sono mute.

Eccovi lì a fantasticare; stupida cosa! Si direbbe che insegue delle invisibili immagini attraverso i geroglifici del tappeto. Succede sempre così. Uno sciame fantastico di belle donne danza e turbinava nel vostro spirito; ma colei che danza meglio, colei che voi guardate di più, è la contessa Polidori.

Caro mio, se volete ballare con essa bisogna che siate un po' stravagante. Cercate un po' nelle vostra memorie; scegliete le frasi più imprevedute e più piccanti; mostrate d'aver dello spirito.

Così... a meraviglia. Ad ogni parola, ad ogni motto la signora sorride e s'anima. Essa si atilla il cervello per rispondervi in tono. Che fuochi di Bengala e che razzi! Non cercate di pigliarli, vi abbrucereste le mani.

Se fossi in voi, quest'oggi vorrei desinare in casa della signora. La sala da pranzo è magnifica, e la tavola ricca, abbagliante. Nel soffitto si vedono delle pitture graziose: de' riquadri mirabilmente scolpiti e dorati.

Il maggiordomo si dà la cipria all'antica; i cibi sono serviti in piatti dipinti da Luca della Robbia e da Raffaello; il vino brilla entro bicchieri di cristallo rosso di Boemia.

Vi piace la zuppa di animelle, di granelli e di fonghi? Vi piacciono i gamberi e le pernici? La contessa non mangia altro. Vi piace il *beujolais* leggero? È il solo vino che essa beve. Ma un buccone la sazia, un sorso di vino la esalta. Non le date un bicchierino di liquore: si ubbriacherebbe.

Ma che avete? non ci capisco più nulla. La signora mi sembra caduta in un languore che non è naturale. Poc'anzi la sua faccia era piena di luce, ed ora è spenta, quasi tetra. Le sue mani sono calde, la sua fronte arde; vi hanno de' lampi strani negli occhi suoi umidi e profondi.

Credo che abbiate ubbriacato la signora senza nè liquore nè *beujolais*. È la peggiore delle ubbriachezze. Via, fatela tornare in sé; me ne vado.

Ed usci...

In quel momento il pappagallo gridava colla sua voce stridula:

— Buona notte! buona notte!

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

Il passaggio della Beresina

Vittorio Bersezio ha scritto un dramma in versi col titolo *Sacrificio*, che lesse testè a pochi amici. Non avendo potuto essere nel numero dei fortunati, abbiamo chiesto ed ottenuto un saggio della bella e robusta poesia di questo lavoro e ne diamo la primizia ai nostri lettori.

Erano presso due mesi che sotto un fosco cielo,
Fra neve turbinante, su terra aspra di gel,
Senza riparo mai, zanzimavamo sdeiti
Di e notte, senza posa, feramente inseguiti
Dal nemico, lasciando seminata la strada
Di cadaveri nostri più che da russa spada
Uccisi dalla fame, privi di pane, privi
D'ogni liquor, costretti, per mantenerci vivi,
A stracciare coi denti la carne sanguinante
Dei cavalli caduti, vedendo ad ogni istante
Accrescersi i perigli, gli spasmi, gli allarmi! —
Il freddo era sì intenso che i metalli delle armi
Scottavano le mani come se arroventati,
E gettavano gli schioggi, bastonando, i soldati.

Per cui non sol nell'anima del dovere era spento
Il rispetto, ma d'ogni onere il sentimento.
Pechi, dei più valenti, seguiron le bandiere,
Fuggendo a centinaia, sbandati a lor piacere,
Camminavano gli altri, una folla formando
D'inermi, un frusto ingombro, spettacolo miserando
Di dolori e viltà, cacciati come un branco
Di zebre dalla lancia dei cosacchi nel fianco...
Così giungevamo all'ora alla fatale sponda
Di quella Beresina che vorticosa l'onda
Volgeva mista di ghiacci a contenderci il passo
Della Litania, dove ciascun sperava, ah! basso!
Trovar riparo, e cibo, e più propizio suolo.
Ma in che modo varcarla? Eravi un ponte solo
A Barisov e i russi l'avevano incendiato;
Alle barche da ponte era stato obbligato
Napoleone stesso di far mettere il fuoco,
Chè troppo eran d'impaccio, ed era troppo poco
Dei cavalli ancor vivi il numero a bastare
Pel traino de' cannoni. Restava sol di fare
Sui cavalletti il ponte; i pini delle sponde
Se davano la materia, ma torbide e profonde
Correvan le acque, il tempo urgeva, ed alle spalle
E ai fianchi ci premevano le scarraglie cavalle
Dell'orda dei Cosacchi, mentre sull'altra riva
Pure, già minaccioso il nemico appariva
A contenderci il varco. Per un'ispirazione
Del genio primitivo, vide Napoleone
Il ponte più propizio e meno custodito,
Dove, meno circonvolto, men di ghiacci impedito,
Il fiume non rendeva il lavoro impossibile;
Tutto un giorno e una notte, con un freddo insoddisabile,
Nell'acqua ghiaccia immerse gli operai lavorarono,
E molti colla morte il lor zelo pagarono.
Mentre una forte schiera, con eroico coraggio
Più basso simulando di tentare il passaggio,
Tutto se sé attirava la rabbia moscovita,
Degli altri alla salvezza dando la propria vita.
Due ponti fur costrutti, quel di destra per i fanti,
Per i carri e poi cavalli l'altro; nei primi istanti
Con ordine il passaggio si poté far; passavano
Quei pochi reggimenti che ancora conservavano
Onore e disciplina; ma dopo, nel seguente
Giorno, degli sbandati la vil folla fremente
Arriva tumultuando e di passare ansiosa

S'accalca, urta, scompiglia, disordina ogni cosa. —
 Volger dobbiam noi stessi l'armi contro dei nostri! —
 L'egoismo, il terrore fanno altrettanti maestri
 Di quei vili che atterrano e schiacciano compagni,
 Donne, fanciulli, eredi alle preghiere, ai laghi,
 Per passar primi. Sembrava che il disordine, l'errore
 Sien giunti al colmo... No! a renderlo maggiore
 Sopraccinge il nemico; i suoi cannoni imposta
 Su certe alture o folmina quella massa incomposta,
 In mezzo a lei gettando la morte o lo sgomento...
 Cieca allor di terrore, pazza dallo spavento,
 Precipita la turba verso la maledetta
 Riva; affranti, schiacciati dall'orribile stretta
 Giacciono i men robusti, e il piede li calpesta
 De' lor fratelli, e rompe la moribonda testa
 Al misero la zampa del cavallo... Ti sembra
 Un ribollar di sangue, di palpitanti membra,
 Di rabbie, di terrore, e urla d'inferno e pianti
 Disperati, e bestemmie orrende, e più incalzanti
 I colpi di cannone della battaglia... Molti
 Si slanciano nel fumo, ma dall'onda travolti,
 Dal ghiaccio urtati, presi dal gelo di quell'acqua,
 Periscono quasi tutti... Alfin, come a Dio piacque,
 Per respinti i nemici, e sgombrato il passaggio
 Dai morti e dai morenti, il miserando viaggio
 Riprese la colonna... Ma tre di non bastarono
 Per passare alla turba; i nemici tornarono
 Più rabbiosi e più forti; necessità spietata
 Fu distruggere i ponti, e quando fu spuntata
 L'alba del quarto giorno, l'ardir ferocè venne
 D'incendiarli a ogni costo, ed ubbidir convenne!
 Oh miseranda scena! Sul condannati travi
 S'accalcano urlando e valorosi e ignavi;
 A turbinate spirè già s'alza il fumo, guizzano
 Nell'assito le fiamme, le acute lingue drizzano,
 E crepitando avvolgono quella massa di gente
 Che urla, bestemmia e muore. Altra turba fremente
 Sul lido maledetto strilla, impreca, minaccia,
 Si serra supplicante, ed pretende la braccia,
 E dobbiamo esser vardi alle grida, agli appelli
 Ai pianti, alle agonie di quei nostri fratelli!
 Son migliaia e migliaia che quel crudel distacco
 Abbandona alla lancia del vincitore vorace,
 All'odio, alle servizie del barbaro ruteno.
 Delle catene all'onta... E noi, lacero il seno,
 Per la pietà, l'errore, dal più feroce schianto
 Fuggiam perseguitati dall'eco di quel pianto.

FELICITÀ INEDITA

(Contin. e fine, vedi il N. 19).

Ottavia abbassò gli occhi come se Cletto le avesse detto una scortesia.

— Ah! è stato fino al Giappone! riprese Ottavia con una certa intonazione di voce che esprimeva un mezzo rimprovero, come a dirgli: e non avrebbe potuto invece ritornare a Milano e informarsi un po' della povera Ottavia?

— E che cosa ha veduto di bello laggiù?

Domanda del tutto odiosa, che Ottavia fece per salvare le apparenze e nulla più.

Segni una risposta ugualmente oziosa, una descrizione sommaria e svogliata di quel singolare paese, che Cletto fece per compiacenza, ma pensando a tutt'altro e che Ottavia ascoltò per convenienza, ma pensando a lui.

Ottavia dacchè non studiava più la geografia, aveva fatta la pace colla carta dell'Asia; ma adesso, quel Giappone! Ed egli voleva ritornarvi! Si sarebbe visto!

— Sa, signorina, che io ho veduto molti paesi, ma che ho perduto molto... non vedendo lei!

Complimento dei soliti, ma Ottavia divenne rossa come a quindici anni, e parve più bella a Cletto.

— Sa che la trova benissimo? E sua madre? e le sue sorelle?

— Mia madre sta bene, ma questa sera non ha potuto accompagnarvi. Le mie sorelle sono maritate e vanno di rado in società; che vuole? hanno bambini.

Parole dette con la massima naturalezza; ma Cletto ne raccolse tutta la mestizia e ne comprese il vero senso, che ella, cioè, avrebbe preferito mille volte di passare le sue serate in famiglia... se la avesse avuta.

Il giovane non interrogò la fanciulla su questo delicato argomento — e d'asi mulò la sorpresa che occupò l'animo suo vedendola sì bella e ancora nubile. Era solo sorpresa?

Dunque avrà molti nipotini? — riprese Cletto.

— Una corona!

— E le vorranno tanto bene.

— Si figuri! Una zia che porta loro dei dolci... e che vedranno tra non molto colla cuffia. Sa che sono molto vecchia? Già a lei, quando pur lo volessi non potrei nascondere gli anni. A che cosa pensa adesso?

— Ah! nulla... pensava che ella potrebbe già avere dei bambini e che... devo dirglielo?

— Dica... dica... e che...

— Una fantasia come un'altra... E che questi bambini potrebbero essere miei... se gli affari...

Ottavia non levava gli occhi dal cuscino ricamato, superabilissima barriera fra lei e Cletto; ma si fece un gran coraggio, e coll'aria più disinvolta che le venne dato, rispose:

— Davvero!... Benedetti affari!

E intanto guardò di sottocchi Cletto con una espressione a cui il turbamento mal celato aggiungeva grazia e dolcezza.

Cletto continuò tra scherzoso e appassionato, e come se non sapesse tacere quel che gli veniva alle labbra:

— E avrei voluto tanto bene a questi cari bambini; già me li figuro; e adesso sarebbero grandicelli. L'uno, il maggiore, me lo vedrei già al ginnasio, e la bambina un vero angioletto!

E continuò delineando, coll'affetto di un padre in ritardo, due ritratti perfetti, ideali, eppur possibili. — Ma veda un po' che fantasie mi passano pel capo!

Ottavia avrebbe voluto rispondere addirittura:

— Bellissima! — ma si ritenne e soggiunse: — Per un commerciante non c'è male!

— E poi penso a tante altre cose... che non avrei sprecata la mia giovinezza.

— Negli affari.

— Già... negli affari. Che non avrei passato delle giornate noiose, interminabili, vuote...

— Ma non avrebbe veduto tanti paesi.

— Penso che avrei avuto intorno a me delle persone care, tanto care.

— Tanto care! E mi mette nel novero? — chiese timidamente la fanciulla.

Risposta sottintesa.

Ottavia stava per soggiungere: — E mi avrebbe voluto proprio bene? — ma le mancò il coraggio.

— Vediamo un po' Ottavia, che cosa avremmo fatto insieme.

— Sì, vediamo — rispose Ottavia, avvicinandosi un po' a Cletto e scuotendo un po' il capo con una certa aria d'importanza.

— Intanto, appena sposati, il nostro bravo viaggio!

— Al Giappone!

— E poi al ritorno, nella nostra bella casetta; e me la figuro anche questa; ammobiliata col miglior gusto.

— Col mio gusto.

— S'intende. E che bei giorni vi avremmo trascorsi! Sempre d'accordo non è vero?

— E chi ne dubita?

— Una parte dell'anno in città, conversazioni, teatri...

— No, no, sa bene, non si trova più tempo e voglia... quando si hanno — e completò la frase con un leggiadro movimento della mano, quasi una carezza a dei bambini invisibili.

— È vero; avremmo passate le nostre serate...

— Come adesso... ragionando.
 — D'estate e d'autunno in campagna, nella nostra villa.
 — Sul lago di Como.
 — Di bene in meglio. Che ore deliziose! Una scelta compagnia, delle buone letture, un po' di musica, delle passeggiate sul lago, e burlarsi dell'orologio, sopravvivere giorno per giorno nei deliziosi ricordi di una vita completa, soddisfatta e felice.

Ottavia* teneva di nuovo gli occhi bassi e confidava le sue più intime emozioni ad un fiocco del cuscino. E non rialzò nemmeno il dialogo che stava per cadere.

Cletto si arrestò ad un tratto e contemplò quella testa modestamente reclinata, quel profilo perfetto, quelle guancie vivamente colorite; e fu lì lì per afferrarle le mani e per dirle: — Riguardiamo il tempo perduto... amiamoci. — Ma non lo disse, lo pensò.

La signora Lorenzini venne in buon punto a far cessare l'imbarazzo di quel silenzio. Ottavia, stringendo la mano della sua amica, della sua alleata, sfidò lo sguardo di Cletto e fu quella l'ultima parola che si dissero nella serata; ma era una di quelle parole che contengono un mondo d'idee, era uno di quegli sguardi tutto passato e tutto avvenire insieme, che ravvicinano i momenti più solenni della vita e la riassumono in un voto supremo e in una speranza definitiva.

Dopo due mesi si celebrarono le nozze di Cletto e di Ottavia; e quel capolavoro di fedeltà coniugale, che ora rimasto per molti anni inedito, comparve in luce in una magnifica edizione, rivodata e corretta dagli autori.

G. DE CASTRO.

LA FANCIULLA MORENTE

• Schiudi il balcone, ch'entri l'armonia
 Dolce, confusa, lenta,
 De la marina mia!
 Schiudi il balcone, ch'entri il sol d'aprile,
 Questo bel sol che non vedrò più mai,
 E sul cui raggio, allodola contenta,
 Salendo le colline io mi libra!

• Non pianger mamma! lasciami quest'ora
 Di pace tutta mia,
 Questo barlume che la fresca aurora
 A me languente invia.
 Non pianger, no; sorridi! e il tuo sorriso
 Nel mio s'incipri e in quel del paradiso!

• Non voglio il libro che leggoi ier sera,
 Vo' sola recitar la mia preghiera,
 Quella preghiera che al mattino bisbiglia
 Il mar che s'inverniglia,
 Il fior che s'apre e rizza,
 E quest'aura che in fronte m'accarezza;
 Tutto si abbellà quando prega: anch'io
 Mi vo' far bella supplicando Iddio.

• E a' balli tornerò: sì, già m'accerisco
 Impeto, lena, e la febril carola
 Nell'onde sue mi invola,
 M'arde, mi trema il cor, sciolto, sì mescolò
 Ai voli il crin e ondeggia
 Tutto con me!... Di volo in volo assorta,
 Ecco tra i piani l'armonia mi porta.

• Non pianger, mamma, ho qui negli occhi un velo
 E più non veggio il mio ruggente cielo...
 Ah! sì lo veggio, ma di notte, e pieno
 Di stelle e il suo sereno!... *

Sorge dai tetti il sol con fiamme fluide
 E invan riscalda la fanciulla estiva.

C. R. BARRIBRÀ.

I COMICI AL MIO PAESE

— Dunque verranno?
 — Ma sì. Stamane io, con questi occhi ne ho veduto uno, che è venuto a parlare col sindaco.

— Ed egli permette?...

— Oh!!... sarebbe bella, che la povera gente dovesse morir di fame.

— Povera gente - proprio! Non ricordate quando ci vennero quegli altri, come se la famavano? La figlia del capo specialmente, quella gatta morta, che faceva gli occhioni a questo ed a quello cambiava ogni giorno una veste.

— E che veste!...

— E che stivalini!...

— Ed anche l'ombrellino, chè se no il sole avrebbe bruciata la sua faccia di cartapeccora.

— Eh... voglio vedere che v'importa che siano ricchi o poveri, che abbiano la faccia di cartapeccora o d'altro? L'essenziale è che verranno, *faranno la commedia* e noi ci divertiremo.

— Ben detto, brava, Caterina.

*
 **

Un gruppo di contadinotto cinguettando così infilano la via della fontana. Ci è tra esse la servotta del sindaco: una ragazza, che avrebbe fatto perdere il prezioso lumicino della ragione e smorzare per cinque minuti la lanterna allo stesso Diogene. Due occhi ladri, vivi; un paio di guance belle come pesche, e che maniae, che petto, una delizia! C'è la serva del dottore, mingherlina, che non ti pianta mai in faccia un paio d'occhi irrequieti. Una madonnina di zucchero, che arieggia al passo un cavallino sardagnolo. C'è Caterina,

colei che ha posto fine alla maldicenza delle compagne ed ha ricevuta quella lode con una faccia, che voleva dire: - Non ne potevo più! - Una biondina gentile che pare educata tra la seta ed il velluto, che ti sbircia e ti brucia con una sola occhiatina e che - farba! - porta la gonna un po' corta e mostra due calze bianchissime, per... il perchè se lo sa lei!

*
 **

Senise non pare più quello di prima. Alla monotonia di tutti i giorni è subentrato un non so che di allegro, che circola per le vie, s'insinua nelle case e palazzi e si espande nella campagna.

Nel caffè, nella farmacia, a S. Biagio, in ogni luogo, in ogni gruppo senti a parlare della venuta dei comici. I giovanotti pronti ad immaginarsi un - *bijou* - di prima donna, ed a fantasticarci su; le ragazze i baffi appuntati del primo amoroso.

Nella piazza tutto è sossopra. Tavole, seranne, sedie ammonticchiate, cui alquanti monelli, a poco a poco, trasportano in un vasto ed umido stanzone, il quale fino ad ieri ha prestato l'umile ufficio di stalla, ed oggi reclama i suoi diritti e ridiventa teatro. E qui innanzi che ben di Dio! Falegnami a segare ed inchiodare tavole, fabbricatori a rabberciar buchi, a situare pietre smosse dai porci, ragazzi pronti alle chiamate, attenti ad ogni cenno. Tutti sgocciolano sudore; tutti coi visi accesi, con le maniche rimboccate si sforzano... a chi più la dura. Più là, solo solo, un pittorino, lindo, impomatato, tutto misura negli atti, - un vero fantoccio da susta - che avventa di tanto in tanto due pugni in aria per lasciar vedere un paio di polsini sporchi e rattoppati,

mentre tortura il suo *cervellino artistico* a raffazzonare, con carta da parato, un sipario elegante.

Tutti lavorano *gratis et amore*; ognuno spera d'avere entrata libera per sé e per la famiglia, cattivandosi l'animo di un ometto panciuto - il suggeritore - che, rotolando tra le labbra un mozzicone di sigaro, si dondola su di una sedia zoppa.

E finisce questa agitazione quando il teatro è pronto; e la gioia di quella buona gente è al colmo, quando contempla in piazza tanto di cartellone, che dice:

Compagnia tragico-comico-drammatica diretta e rappresentata da B. GALLONI
In Senise per prima recita la

Francesca da Rimini
tragedia in cinque atti tutta da piangere
di S. PELLICO

*
**

Ed anche io - lo dico senza reticenze - io, che altrove ne ho visto tante, provò un tantino di piacere, non fosse altro che per vedere quegli onesti e laboriosi uomini sempre tristi per le carezze dell'agente delle tasse, avere un po' di tregua e di allegria. Formò crocchio; ed eccomi a parlar di S. Carlo, del Fondo, del Sannazaro, dei Fiorentini, dei palchi e colpi di scena, delle attrici e ballerine... che è un piacere. Mi riscaldo, la fantasia lavora, e già bugie a carra. E sbircio con la coda dell'occhio ogni tanto mio fratello, che mi guarda stralunato, stracciando il compendio d'aritmetica, suo tormento: la servotta, che tira certi sospironi da schiantarle i bronchi; quelle faccie grutte ed imbecillite di coloro che mai sono usati dal proprio guscio e che si

fregano la fronte esclamando: « Sì, a Napoli si può stare! »

*
**

E qui mi sento ghermito per il collarino e trascinato negli anni beati della fanciullezza; in una di quelle sere appunto, quando, fatto per benigno l'obbligo mio, il babbo mi prometteva di condurmi a teatro.

Non trovavo pace, di qua di là, un po' seduto, un po' a fare il chiasso. Volevo giocare, ma m'annoiavo terribilmente e più di tutto di quei giuochi che in altre occasioni m'avrebbero posto addosso una smania irresistibile. Avevo il capo pieno del teatro ed in corpo una paura maledetta che avesse a passar l'ora. Vedevo il babbo seduto tranquillamente a discorrere; mi stizzivo, malleivo chi gli dava ascolto. Pigliavo a passeggiargli dinanzi e so per poco mi guardava gli dicevo con gli occhi: « La promessa! »

Finalmente s'irrucciavo per quei vichi sporchi, al lume di una lanterna, e mi trovavo seduto sulle mie brave sedie davanti al sipario calato, che racchiudeva per me un tesoro d'emozioni, ed oltre il quale non vedeva più in là il mio povero cervellino.

Incominciato lo spettacolo non fiatavo. Ero tutt'occhi, tutt'orecchi. Seguivo a bocca aperta quei personaggi in ogni loro movenza; li vedevo ora inquieti e feroci, ora amili e buoni. Udivo ogni sillaba e non capivo un'otte. E quando mettevano mano alla spada e alle pistole, il mio cuoricino mi si faceva un pizzico, tremavo, mi sentivo oppresso, mi avvicinavo involontariamente e mi stringevo al babbo; e ripigliavo solo la mia vivacità al comparire di Patecinella nella farsa, e ridevo, perchè gli altri ridevano.

Pure uscivo felice da quel luogo, scontento solo della brevità dello spettacolo che avrei voluto fosse durato un secolo. Nella mia testa tutte quelle cose viste si confendevano, si mescevano e vi facevano un subbuglio d'inferno; me ne sognavo e ne parlavo sempre, e non c'era domestico, dal cuoco allo stalliere, che non dovesse ben dieci volte, vedere come faceva quel tale a tirare il colpo, quell'altro a morire.

Beata età - in cui l'unico tormento è il compendio di grammatica e d'aritmetica; in cui si conosce la donna, solo perchè c'è madre o sorella!!

*
**

Due punti ammirativi... Volevo ridere, ma, lo sento ho fatto appena una contrazione nervosa. Il mio è il riso dei giovani meridionali a vent'anni, i quali dopo qualche tempo di dimora in città si credono nel diritto di appiccicarsi una maschera sul volto, di soffocare i battiti del cuore per guardare con disprezzo i luoghi, che li videro bimbi, che ricordano ad essi tante rose gentili... Ma ahimè! la maschera cade; il cuore ripiglia con più forza le sue pulsazioni, ed allora... ed allora i miei giovani si trovano a rappresentare la parte che rappresento io in questo momento... la parte di buffone.

GENNARO SOLE.

VOLO D'ICARO

Se le gentili lettrici, - ed anco i lettori - (non so perchè s'abbia sempre ad occuparsi soltanto delle lettrici) - se dunque i lettori d'ambo i sessi si figurano ch'io voglia trasportarli a Creta

in piena mitologia, li prego di ricredersi. Questo *Volò d'Icaro* non è punto più classico di loro e di me. È il titolo d'un nuovo libro del signor professor Patuzzi; libro edito dal signor Brigola di Milano, su cui - sul libro, non sul signor Brigola, - vorrei prendermi la libertà di dir loro il mio riverito parere.

Anzi, - se non l'hanno ancora, - faranno bene a consegnare al servitore quattro lire, ed a farsi comperare quel libro; non foss'altro, per giudicare dell'esattezza di questo mio giudizio, che io apprezzo... appunto quanto ciascun lettore apprezzerà il suo, quando l'avrà escogitato. Non c'è modestia che tenga; la pasta umana è tutta fatta d'un lievito.

Io ho una cameriera che è, come si suol dire nata bene; ha fatto gli studi elementari che si fanno dalla generalità, ha imparato il francese; ed anche ora, che, per disgrazie di famiglia, è ridotta a servire, consacra tutte le sue ore di libertà alla lettura di romanzi.

Ho contratto io stessa la filantropica abitudine di leggerle dei romanzi ad alta voce mentre mi pettina, per alleviarle la noia di quell'operazione.

Appena mi giunse il *Volò d'Icaro* cominciai a leggerlo la mattina stessa, a Domenica.

Non se n'abbia a male il professore Patuzzi. Tutti i romanzieri moderni ci passano. Salvatore Farina, Verga, Bersezio, Barrili, Boito - (che io persisto a considerare come un romanziere e buono, benchè egli non voglia esserlo che a tempo perso) - tutti. E ne conosco qualcuno che fa caso del giudizio di Domenica... come del mio, che è tutto dire.

Domenica cominciò a reagire contro il titolo, ed a dirmi che: « un titolo che

non si capisce non fa voglia di legger il libro. » *L' introduzione* la indispose ancora.

« Che merito ci ha l'autore se il romanzo non l'ha fatto lui, ed ha soltanto raccolto e messo insieme delle lettere scritte da un altro? »

Le spiegai quello non essere che un artificio letterario molto usato; ed ella mi rispose con un « tiri via », che sembrava dire:

« Non importa assai a me dei loro artifici letterari. Voglio sapere cos'è accaduto ai personaggi del romanzo. »

Passai alla *Cicalata di Vittorio*, che io leggevo col più vivo interessamento. Quell'umorismo velato ed elegante, sotto cui traspare una punta d'ironia un po' acra, quelle idee ardite che, a forza di spingersi innanzi nella realtà, rasentano il paradosso, calzavano talmente a' miei gusti, che alzai gli occhi dal libro, e guardai nello specchio che avevo dinanzi, per vedervi riflesso il volto sordidissimo di Domenica.

Ma non era soddisfatto; tutt'altro - era imbronciato addirittura.

« Ebbene? Che c'è? Non ti diverti? »

« Punto, - Non ho mai creduto che un tarlo, un asino, una fenice dipinta, e... quel certo vaso di cui tacere è bello potessero fare dei personaggi da romanzo. »

Corressi la parola *personaggi* che non calzava; cercai di persuaderla che non v'ha cosa per umile che sia, la quale non possa offrir argomento ad osservazioni nuove, quando si sappia osservare ecc. ecc. e conclusi: « Del resto, ora non siamo ancora al romanzo; - è un esordio che ci fa capire. . . »

.
Qui la discrezione mi ha obbligata a mettere una riga di puntini in luogo di quello che fa capire l'esordio, per

non pregiudicare l'interesse del libro, spuntando anticipatamente colle mie spiegazioni la curiosità dei lettori.

Si figuri il signor Patuzzi con che gusto matto lessi, e con che inflessioni di voce ironiche mandai a Domenica ogni parola del periodo che termina la pagina 19.

« Se non capirai nulla, non importa. Ai tempi nostri una persona bene allevata deve esser pronta a capire ed a non capire una cosa, senza scervellarsi, come il dotto Sanese intorno ai sonetti di messer Buonincontro. »

Ma tutta la mia ironia non isflorò neppure la pelle della positiva Domenica. Ed invero ella non si scervellava affatto, biasimava senza scomporsi.

« Se non importava che codesto si capisse, o se credeva che non si potesse capire, poteva lasciar stare di mettercelo » - sentenziò.

Lessi il libro per mio conto tutto d'un tratto; e, persuasa che anche Domenica avrebbe finito per ammirarlo e gustarlo come me, continuai, l'indomani e poi, a leggergliene molte pagine ogni mattina; - cosa che, del resto, non mi costava alcun sacrificio, perchè io stessa ne apprezzavo meglio la verità; la finezza d'analisi psicologica, le eleganze di forma che non avevo tutte afferrate alla prima.

Domenica si commosse vivamente alla morte della madre di Lello, - una scena la cui semplice verità vinse le sue prevenzioni contro l'autore; - s'interessò un momento al segreto della Nani, alle ultime scene di cospirazione, di prigionia, di guerra. Ma per lunghe e lunghe pagine rimase fredda. E quando ebbi letto tutto, pronunciò questo verdetto:

« Non è un romanzo. »

Infatti il libro del signor Patuzzi non è un romanzo, nel senso che attribui-

scono a questa parola Domenica ed il signor Fanfani: - « Ora chiamansi ro- » manzi tutti i racconti più o meno » coloriti ed esagerati di cose amoro- » intrecciati con molti avvenimenti. » La definizione non è di Domenica è del signor Fanfani.

Nel *Volo d'Icaro* di cose amoroze ce n'ha meno che nella vita di quasi tutti gli uomini; e non danno luogo a nessun fatto straordinario nè nuovo. - Avvenimenti ce n'è pochi. La narrazione non domina in questo libro. Il suo scopo principale non è di dilettere. Non vi sono *situazioni palpanti d'interesse*.

Il protagonista è un uomo freddo, che non ha sentimenti passionati, e non ne ispira neppure, se si toglie un'ingenua tenerezza nata nel cuore d'una crastaina, che amò lui come avrebbe amato un altro, perchè era giovinetta e buona, ed aveva bisogno d'amare; - tenerezza placida e rassegnata, che, senz'altre catastrofi, si rivolse ad un marito quando capì d'aver fallato strada.

L'unica passione che anima quel giovane è l'ambizione. Un'ambizione meschina ed ignobile, che non discute sull'onestà dei mezzi pur di riuscire, che si curva e striscia nella mania febbrile del successo.

Quell'anima egoistica e fredda, messa a nudo, sviscerata dall'autore coll'abilità d'un dotto anatomico, disgusta, allontanata dal giovane protagonista ogni possibile simpatia. Ma è profondamente, maestrevolmente studiata, ed è vera.

Ma è vero altresì, che codesto studio, interessantissimo per le persone colte, è troppo filosofico, - se mi si passa la parola, - troppo elevato, troppo dottamente scritto, per interessare la maggioranza dei lettori di romanzi, che divide i gusti di Domenica. È un buon libro; ma non sarà mai un libro popolare.

Il signor Patuzzi dovrà accontentarsi, - come il regno dei cieli, - dei pochi eletti, e rinunciare ai molti chiamati. Ma l'approvazione di quegli eletti non può mancare.

Vi saranno anche gli idealisti, quelli che sostengono che la letteratura non deve ritrarre che il bello ed il buono, i quali condanneranno il signor Patuzzi d'aver sculto a protagonista un tipo scevro di virtù e di grandezza.

Quanto a me non ho mai compreso questa idea di voler restringere il campo delle osservazioni, alla minima parte del mondo e degli individui. Nel mondo c'è del buono, nessuno ne dubita. Ma c'è tanto male anche! E tanto brutto! Se da questi s'ha da rifuggir sempre, si torneranno a fare quei così detti *tipi da romanzo*, belli, buoni, perfetti da tutti i lati, e sempre falsi, in questa vita d'imperfezioni, d'errori, di contrasti.

Victor Ugo ha descritto *Il Rospo* in tutta la sua stupida deformità, ed ha fatto una meraviglia, una gemma poetica.

Il signor Patuzzi ha ritratto un uomo antipatico, senza entusiasmi, senza fede, e senza amore ed ha fatto non solo un bel libro, ma anche un buon libro, in cui ci dimostra tutto il vuoto di quelle ambizioni, tutta la repulsione che ispirano quella freddezza e quell'egoismo, tutta la virtù di quella ignobile paura.

Qualcuno, e più di qualcuno, mi disse che *Volo d'Icaro* è la storia dello stesso signor Patuzzi. Per la stima che mi hanno ispirato i suoi lavori, anche senza conoscerlo, sento il bisogno di protestare contro questa affermazione.

Egli vede troppo bene nella sua vera luce il ritratto repulsivo che ci ha presentato, per poterne essere l'originale. Se lo fosse, la sua vanità, il suo egoismo stesso, ne avrebbero necessariamente corrette le linee ingrato. Per

troppo certe verità non le vediamo che al di fuori di noi, - o, tutt'al più, traverso il tempo passato.

Quell'uomo vano, d'un ingegno men che mediocre, non amante che di se, e per soprassello afflitto da un' infermità ridicola ch'egli chiama elegantemente battisoffiola, non può essere il signor Patuzzi autore del *Volò d'learo*. Quell'uomo, disgraziato ed antipatico, è morto laggiù al monte Suello. E se mai, per un miracolo dell' arte, non fosse morto, spero che avrà profittato dell' occasione in cui si curava della sua ferita, per guarirsi anche del suo egoismo, della sua freddezza, e soprattutto da quella grottesca battisoffiola.

LA MARCHESA COLOMBI.

LODOVICO ARIOSTO ED I SUOI PROTETTORI

Continuazione.

IV.

L'Ariosto adunque dovette ritornare a Ferrara colle pive nel sacco, però con altro dolce peso, quale gli fu la Alessandra Benucci vedova Strozzi che si condusse seco da Firenze. Per necessità, egli dovette ritornare dagli Estensi, dai quali parò non s'era licenziato. Allora egli attese alla pubblicazione del suo *Orlando* nel quale era riposto l'ultimo rimasuglio, forse per lui quasi certo, della sua speranza. Nel 1516 Lodovico diede alla luce il suo grande poema, l'*Orlando Furioso*; ch'egli tosto inviò ad Ippolito allora a Roma. Elogi grandissimi vennero fatti tosto questo poema

e l'autore fu acclamato come il più grande fra i poeti romaneschi. Lodovico sperava che anche ad Ippolito la sua opera sarebbe piaciuta, e ne sarebbe stato rimproverato. Invece quale delusione! n'ebbe per tutta risposta « Messer Lodovico dove mai avete trovate tante corbellerie? » - e quasi ciò non bastasse il Cardinale gli osservò che « avrebbe fatto meglio ad attendere a servirlo! » L'Ariosto conscio della sua lunghissima fatica per mandare a termine il grandioso poema, mercè il quale sperava di poter ottenere un premio; egli che credeva d' essersi bene espresso nella dedica al Cardinale quando disse:

Nà che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto posso dar tutto vi dono;

tanto s'adirò per questa offesa, che da quel momento cominciò a sciogliere la sua lingua, sino allora a stento tenuta in freno, e si prefisse di non voler più servire colui che tanto lo aveva offeso. Dopo questi amari rimproveri conobbe finalmente quanto fossero vani i suoi sogni giovanili su cui aveva fondato il suo avvenire, allora s' accorse della differenza che passava fra lui e il suo mecenate, e come ai geni quasi destino del cielo sia riserbata una vita infelice.

Come era mai possibile adunque che due uomini affatto discordi si adattassero, dopo questo fatto, a rimanere più a lungo uniti? L'occasione per cui si disgiunsero si presentò ben tosto. Dovendo il Cardinale recarsi in Ungheria nel 1517 domandò all'Ariosto che lo seguisse, ma egli si rifiutò allegando moltissime scuse (1); senza però toccare il motivo più importante del suo rifiuto, lo sdegno cioè, che nutriva contro Ippolito.

(1) Vedi Satira II.

politico per le ingiurie di cui l'avea fatto segno. Un uomo di carattere fermo e leale non dimentica le offese sieno pure offese principesche. L'animo dell'Ariosto, sempre amante di libertà, non mai piase si acerbamente sulla sua condizione, quanto dopo le villane parole del Cardinale. Essere offeso fortemente, e ancora dover star sottomesso, la era una cosa che egli non poteva mandar giù. Ma il Cardinale che del resto non era privo di ingegno, s'accese di ciò e non sofferendo tanta alterigia, come essi la chiamavano, in un suo cortigiano, lo privò della sua grazia e di tutto quello che gli veniva da parte sua, cioè dei due benefici ecclesiastici che godeva, di Castel S. Felice e di S. Maria in Benedello, lasciandogli il terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, del quale forse non poteva privarlo che colla forza. Di tal fatta fu la ricompensa che ebbe il nostro poeta.

Egli allora si trovò per alcun poco, quasi libero del tutto dagli affari di corte e non dovendo più prestare soggezione ad alcun principe, cominciò a scrivere le sue satire, dove si mostra espertissimo conoscitore de' suoi tempi, uomo di nobile carattere, di ferma volontà e di squisita maniera di pensare, ed anzi, se guardiamo al bene morale, le sue satire furono molto più utili del grande poema: poichè egli solo, dopo il Macchiavelli, ebbe il coraggio di esprimere quello che sentiva in tempi di tanta corruzione, e il suo nobile dire fu infiammato da quella benefica scintilla che due cent'anni prima aveva animato il divino Alighieri e che due secoli e mezzo di poi ispirò le grandi anime di Alfieri, di Parini e di Foscolo. La vanità de' suoi tempi, i cattivi costumi dei papi d'allora, il nepotismo sopra tutto, l'abuso di scomuniche e di

indulgenze, le ricchezze immense dei prelati e la loro avarizia, l'adulazione e la servitù della gente che praticava le corti, il gusto depravato degli scrittori suoi contemporanei, tutta insomma quella sterminata miriade di vizi che corona il cinquecento egli deplora e sferza terribilmente colla penna, che, bene usata, è la più terribile fra tutte le armi. A questi vizi egli contrappone il suo animo sicchè essi ci appaiono chiari e distinti più che mai. Se le cariche e le ricchezze, ei dice, rendono schiavi gli uomini, io la rifiuto, poichè stimo la libertà esser cosa assai più utile di quelle e prego il cielo che mai per timore d'indigenza e per desiderio di ricchezza, io mi invilisca. I più stimano grandezza il vivere nelle corti, io la credo servitù, anzi appena avrò dacchè sostentarmi, prometto di sortirmi degli onori io non so che farne, amo meglio una rapa cotta in casa mia dei pranzi di corte (1). E in queste poche parole l'animo dell'Ariosto ci si mostra in tutta la sua grandezza e maestà, nella stessa guisa che noi possiamo conoscere e, anche da una sola terzina soltanto, il cuore dello Alighieri, quando cioè egli si fa dire da Cacciagnida

« Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale; »

e da una sola strofa se si voglia quello del Parini:

« Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrò, ma libero
Il regno della morte;
No, ricchezza nè onore
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà. »

(1) Satire I, II, IV.

Quanta somiglianza fra questi tre grandi che armati del potente istromento della parola, seppero dire in tempi corrottissimi quello che tutti tacevano per viltà, e mettere in luce il vero che si tentava di coprire. La loro parola tuonò impetuosa, senza tema d'essere repressa poiché sapevano non esservi potenza umana che s'attenti affrontare i detti d'un libero uomo.

Vi sono alcuni che accusano l'Ariosto di adulazione, altri invece, che ce lo vorrebbero mostrare immune, però né gli uni, né gli altri, a quanto mi sembra, hanno detto il vero. Che egli abbia lodato e non poco il suo mecenate non v'è dubbio, ch'egli sia stato liberale, lo abbiamo dimostrato ora. Come adunque si spiega la sua adulazione? Ecco quello ch'io penso su questo proposito. Entrato in corte, noi vedemmo come egli subito abbia posto ogni pensiero per liberarsi dalla casa Estense, avendo pronta quella dimora del tutto contraria alla sua indole. Ma per raggiungere il suo scopo doveva procurarsi dei mezzi di sussistenza, poiché quelli di casa sua non gli bastavano; ed a ciò egli si dette con ogni impegno.

Conosciuti gli animi dei principi, vani ed ambiziosi, sperò di poter ottenere il suo fine adulandoli e servendoli quanto gli fosse possibile, come già abbiamo veduto nella fine del II capitolo. Prova di forse esagerata adulazione ce ne pongono il poema e le sue poesie latine, adunque sarebbe erroneo l'affermare: non esser adulazione tutto quello ch'ei disse del Cardinale. Ma adulò egli forse, come dicono i suoi detrattori, per la bassezza d'animo? A ciò rispondano le sue opere.

(Continua)

A. MEDIS.

Minime

* Il signor Parodi, l'autore della *Roma vaincue* fu nominato cavaliere della Corona d'Italia.

* Ci sono giunti i primi numeri di un nuovo giornale letterario, che si pubblica a Torino col titolo: *Giornale della Famiglia*. Lo dirige il signor F. Luframani, e ci pare scritto con brio.

* Un altro giornale, anche questo a Torino. *Il Progresso* dà ogni quindici giorni notizia delle nuove invenzioni e scoperte, notizie scientifiche e l'elenco dei brevetti d'invenzione e privative industriali. È un giornale che dà largo ed utile pasto alla curiosità.

* Il chiaro prof. De Gubernatis scrive ai giornali annunciando che, avendo la *Rivista Europea* mutato proprietario durante la sua dimora in Russia, egli ha cessato spontaneamente dal dirigerla.

* *L'Album* è un pregevole giornale settimanale che si pubblica a Torino. Lo dirige il signor L. S. Armandi, un giovine che dà prove d'ingegno; vi scrivono altri giovani egregi, fra cui il sig. G. Godio, ed il sig. Carlo Giarelli. Ad ogni numero è annessa una dispensa d'un romanzo italiano o straniero.

* Da un pezzo volevamo raccomandare ai lettori un periodico francese scritto in gran parte da giovani, ma con molta maturità d'idee e con quella

modestia, che è tanta parte del vero valore. S'intitola *La Vie Littéraire*, e risponde veramente al suo titolo, seguendo amorosamente lo sviluppo delle lettere in Francia e gettando anche qualche occhiata all'estero. Fra quei giovani non isdegnano di scrivere anche i provetti, e più d'un nome già celebre o notissimo si vede accanto a nomi che diventeranno chiari e forse celebri un giorno.

* Il giorno 26 del p. p. settembre morì in Firenze uno degli uomini più valenti in fatti di studi di lingua, l'abate Giuseppe Manzoni.

* E a Roma cessò di vivere la poetessa Erminia Fuà-Fusinato. Era da circa due anni direttrice della Scuola superiore femminile.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Tre novità al Manzoni, e dica la fretta con cui ce ne sbrighiamo la poca importanza che esse hanno.

La prima è del Gherardi del Testa, intitolata: *La fanciulla e la maritata*; una fanciulla che non troverà marito mai, se si dà ascolto al pubblico, una mal maritata che avrebbe fatto meglio a rimaner zitellona in sempiterno. Anche la commedia avrebbe guadagnato a non farsi vedere; invece pare che l'autore il quale è pure un uomo di vero ingegno, abbia una tenerezza incomprendibile per questa sua creatura, che va

ribattezzando, ritoccando e rivestendo per ripresentarla nella buona società e farle fare accoglienze oneste. Non vi riesce, e ce ne duole.

L'altra novità si chiama *Cristina*. Di Cristine ne conosco parecchie, ed una segnatamente a cui voglio bene — ma vi giuro che non è quella che ha messo al mondo in un quarto d'ora di spleen il signor Castelvèchio, castello vecchiotto, se vogliamo, ma a cui non dovrebbero essere permesse certe cadute, se non altro per riguardo alla memoria dei trionfi d'una volta. Il signor Castelvèchio è uomo da pigliarsi una rivincita presto; sconti, oh! sconti immediatamente, senza nemmeno pensarci su, quel viluppo di adulterii, d'incesti, di contrasti, di mariolerie, su cui ha messo in croce la sua povera *Cristina!*

Friedman Bach; tale il titolo della terza commedia, la quale ebbe tre repliche — e furono tre fiaschi. I maestri di musica hanno finora ispirato male i drammaturghi; ne informò il sordo gigante ed il professor Cossa.

Bach è cascato nelle mani del Duca Proteo di Maddaloni, un nome che era giunto fino a noi, affidato, salvo errore, ad un mediocre epigramma contro Achille Torelli. Ora accertato *de auditu* che l'epigramma in questione rimane il suo ca-

polavoro. Quei versi sono così falsi nella loro sonorità ampollosa, che nemmeno il corso forzato li potrebbe mandare in giro con qualche frutto. È un dramma convenzionale, che ha una situazione da melodramma, a cui non manca altro che un adagio di violini. *Friedman Bach* non ha scritto nemmeno quello. Cattivo!

Il pubblico che sul finire dell'estate è irreconoscibile, tanto è buonino, sopporta tre sere di questa musica da organetti, e crede in buona fede che gli si dia del *Bach* di prima qualità.

IL SUPPLEMENTO.

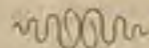
POSTA

Signor G. M. — Guazzate.

Avete proprio imbrocato, andate via! U. Ronghi, lo Speziale, e Lazzaro Doti sono la stessa persona; retissimo; ma Dino Sgorbi è un altro, e Ricordano Bonaspina è parente stretto di Dino Sgorbi; Maria è una donna e ve la garantisco - Sor Vincenzio non ha nulla da fare cogli altri - Cesare Lisca non è un pseudonimo. Se tutta questa gente vi è parsa una persona sola sarà per lo stile, che gioca talvolta simili tri agli intelligenti.

Sig. N. D. P. — Andria.

L'argomento non conviene al giornale; e in tutti i modi sarebbe troppo lungo.



QUESITO

Quali sono le quattro lettere dell'alfabeto che, messe insieme, possono far grandi cose?

Risposte al QUESITO del N. 19

Fare un anagramma sulle parole:

La Rivista Minima di Milano.

Ci pervennero un centinaio di anagrammi; noi scegliamo quelli che ci paiono migliori:

M'invita, mi dà l'anima il riso (Lello Gazzo).
Via, mi si mandi la Molinera (uno dei premi dell'elenco. — Contessa Zenobia Batteschi Donati).

Di mia vita rimascol l'animo (Teresa Bayoc).
Mal si mandi marito in villa!

Amor mal sta in amici di villi.

L'anima divina, s'immortali (Camillo Cora).

La vieta di Milano mi risanima (Dott. F. Ghioffi, M. Tornelli Bellini, Citterio Amos).

La rima m'anima il viao d'Asti (M. Tornelli Bellini).

La non divia Italia mi ammiri (G. Armitano).

L'Italia divisa non m'ammiri (Virginia Moutalan).

S'ammiri l'invidiata Milano (Pietro Zan).

L'invidia ama i nostri mali (Dell'Armi Agostino).

Di Milan la storia vi ammi (rag. B. Busculli).

L'amor m'invidia i santi mali (L. Percosetto).

Mal diavol i ministri anima (G. De Medici).

Il vino dà mai male ai ministri? (G. C. Rospigliosi).

Amo il via, ministro di malia (idem).

Ingliano, m'ammira li strivali (M.^o C. Gonfotti).

Itali validi nomi s'ammiran (C. Buffini).

L'anima, l'arti amo mai divise (C. Cora).

Si Minima, val i molti danari (A. Vecchio).

La invidia ammala i ministri (N. Califano).

La vieta di Rimini, ma Milano (Ernest. Benda).

Estratti a sorte quattro nomi, risultarono premiati i signori: G. C. Rospigliosi, G. De Medici, Camillo Cora, Dell'Armi Agostino.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 21

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti per la ristampa)

5 NOVEMBRE 1876

POLITICA IN PILLOLE

(OTTOBRE).

Altro che fiducia di vedere nell'ottobre conclusa la pace! Negli ultimi giorni del settembre le ostilità furono riprese, e addio speranza che l'armistizio fosse prolungato.

E mentre sul campo di battaglia si pugnava, nel campo diplomatico le grandi potenze lottavano per cercar un accordo che è ancora di là da venire.

La Russia ha ripreso essa l'iniziativa di un compromesso diplomatico. Lo Czar ha scritto una lettera all'imperatore d'Austria, nella quale, approvando il programma dell'Inghilterra, proponeva un'autonomia più estesa per la Bosnia e l'Erzegovina, e, per ottenere ciò, suggeriva l'occupazione delle provincie insorte, cioè che i russi occupassero la Bulgaria, e gli austriaci la Bosnia e la Erzegovina.

Intanto la Porta alle proposte di ri-

forme per le provincie cristiane, fatte dalle potenze, rispose col promettere riforme a tutto l'impero, cercando così di evitare che altri stati potessero cacciare il naso in casa sua, e mutando così una questione internazionale in una questione interna.

La lettera dello Czar ebbe il potere di produrre un rapido mutamento nell'opinione pubblica in Inghilterra. Mentre prima non si gridava che contro la barbarie dei turchi e contro il ministero inglese, dopo le proposte della Russia all'imperatore d'Austria, si capì come il governo inglese avesse ragione a non lasciarsi trascinare dall'opinione pubblica, poichè la Russia si sarebbe trovata assoluta padrona del campo.

Che abbia risposto l'imperatore d'Austria non lo si sa di certo, ma pare che abbia scritto che accetterà l'occupazione soltanto nel caso che sia deciso di una conferenza. E anche della conferenza si trattò; ma approdò a nulla. E a nulla approdò la proposta dell'armistizio, il quale fu respinto dalla Serbia. Pure un altro se ne propose di sei settimane, ma

la Turchia, come avea risposto alle proposte di riforme per le provincie cristiane, promettendo riforme per tutto l'impero, così ora rispondeva proponendo un armistizio di sei mesi. La diplomazia turca concedeva il più per rifiutare il meno. Tuttavia in questo caso una buona ragione militava in suo favore. Se dopo l'armistizio di sei settimane fossero state riprese le ostilità, e la Russia fosse scesa in campo, i soldati turchi, usi al caldo clima dell'Asia, avrebbero dovuto combattere nel cuor dell'inverno in un clima freddo, con soldati usi a luoghi ove la temperatura è ben più rigida che non sia nella Bosnia e nell'Erzegovina.

La Turchia si proponeva in questo tempo di calmare l'agitazione mussulmana e di procedere alle riforme; domandava che si nominassero i commissari incaricati di stabilire i limiti delle posizioni degli eserciti, che si impedisse da parte dei serbi l'occupazione delle posizioni possedute dall'esercito turco; si proibisse qualsiasi introduzione di armi e munizioni nei due principati, e a questi di dar soccorsi alle provincie insorte, e finalmente si impedisse efficacemente il passaggio dei volontari.

La Russia, naturalmente, respinse l'armistizio di sei mesi, insistendo per avere garanzie delle riforme mediante un atto internazionale.

Questo parve a tutti il segnale di guerra. Le borse, che avevano sempre creduto alla pace, si diedero in preda ad un panico generale, ed i fondi ribassarono enormemente.

Pure fu un panico che durò poco, e le trattative per concludere un armistizio fino al 31 dicembre durano ancora.

*
★ ★

Però altri fatti degni di nota accadranno. La Grecia arma e così la Rumania, il cui principe Carlo, sarà, pare, come Milano di Serbia, proclamato re. Si afferma che un trattato segreto è stato concluso tra Russia e Rumania, col quale questa si obbliga a lasciar passare pe' suoi stati un esercito russo. La guerra pare meno probabile di quindici giorni fa, ma non è certo più sicura la pace.

*
★ ★

Nell'ottobre i turchi riportarono alcuni vantaggi non lievi sui serbi presso Alexinatz, occupando alcune importanti posizioni; ed i montenegrini s'impadronirono della fortezza di Medun, facendo prigionieri gli assediati.

Una seconda vittoria, più importante della prima, a quanto pare, riportarono verso il finire d'ottobre i turchi, i quali avanzano minacciando Krucevaz, per cui è grandemente costernata la popolazione di Belgrado.

E nello stesso tempo giunge la notizia che il generale Ignatieff ha ordine di partire da Costantinopoli se la Turchia non accetta l'armistizio entro ventiquattr'ore.

*
★ ★

Il progetto di occupare alcune provincie cristiane della Turchia ha dato occasione alle voci più strane. Sulle prime si disse che sarebbero incaricate, o se ne incaricherebbero, l'Austria e la Russia, poi si parlò della Rumania ed anche dell'Italia, e vi fu anche chi propose di darle incarico alla Francia, ma l'opinione pubblica in questo paese si mostra fortemente propensa a non uscire

dalla politica di neutralità e di concentramento.

*
★ ★

Il mutamento repentino d'opinione pubblica in Inghilterra, fece sì che la stampa inglese si rivolgesse alla Germania perché cercasse di frenare la Russia, ma la stampa tedesca rispose in modo da far capire che esisteva un'alleanza russo-germanica. — Però il discorso del trono all'apertura del Reichstag dichiarò che qualunque cosa rechi l'avvenire, il sangue dei tedeschi non si verserà che per difendere il proprio onore e gli interessi politici. Pare adunque che la Germania conserverà probabilmente una neutralità amichevole verso la Russia, come già la Russia verso la Prussia nel 1870.

In Austria pure vi furono alcune manifestazioni, quelle degli studenti magiari in favore dei turchi. Magiari e tedeschi austriaci non hanno punto simpatia per gli slavi, e vedrebbero assai di mal occhio se si rinforzasse l'elemento slavo nella monarchia.

*
★ ★

E per sbrigare con poche parole ancora ciò che riguarda l'estero, accennerò ad una rivolta in senso repubblicano, che si doveva tentare in Spagna, capitanata da Salmeron e da Zorilla. Il governo ne fu avvertito e procedette all'arresto di alcuni generali o di altri compromessi. Per ora la quiete regna a Madrid; durerà molto? Chi lo può dire! In quel paese carlisti, repubblicani, monarchici assoluti, monarchici costituzionali, regionalisti, democratici, seguaci dell'internazionale, clericali ed altro ancora, tentano ogni tanto di ve-

nire a galla; e mandano a fondo quel disgraziato paese che non ha mai pace.

*
★ ★

E fermiamoci in casa nostra, la quale non si ricordò mai come nelle settimane passate d'essere la *Domus* di Cicerone. Orazioni di Depretis a Stradella, orazioni di Sella a Cossato, orazioni di Mosca a Milano, di Correnti, eccetera; tutti gli eleggibili recitarono devotamente le loro orazioni dinanzi agli elettori. Il rosario è finito; oggi è il gran giorno della *battaglia delle urne*.

« Lasciate passare la volontà del paese »:

L'ha detto Depretis — questa volontà però non passerà tutta oggi. Vi sarà *ballottaggio*. — Lo SPEZIALE.

ALL' ALBA

Sorgi, o fanciulla! l'alba
Erra sui monti:
Vieni a veder la scialba
Luce degli orizzonti.

Vieni a veder la stella
Del nostro amore:
Rompi il sopore, o bella,
Risvegliati col fiore.

Voglio del tuo pensiero
Il primo lampo,
Voglio da te il primiero
Virgineo fior del campo;

Voglio il tuo primo ardente
Bacio d'amore:
Oh, se non baci me, baci fervente
L'immagine del Signore!

Ecco! gli azzurri temi
Schiodi e sorridi,
Di baci mi profumi,
Per troppo amor m'uccidi!

CARLO RAFFAELLO BARBERA.

FULGIDO MOMENTO

Deh, non giurar, fanciulla
Che sempre mi amerai!
Tutto si solve in nulla,
Muoiono tutti dell'affetto i rai.

Sai tu qual fia l'aurora
Del tuo domani e mio?
Quel tuo giurar m'accora.
Oggi esultiamo, doman pensi Iddio!

Godiamo nell'abbrezza
Il fulgido momento,
Doman la tua carezza
È forse stanca e il mio sorriso è spento.

CARLO RAFFANILLO BARRERA.

UN PENDOLO

«... Finora mi pareva d'essere
« un orologio scario, ora mi scuto come
« un orologio che abbia rotta la molla. »
G. GUERRI. Lettera 296.

Fra il sì e il no, sospeso
A tende sbrilla,
Perpetuamente oscilla
Il cor non mai compreso,
Che il monotono metro
Batte la zolla, e dietro
A lui corrono, corrono
L'ore che si rincorrono.

Fra i dubbiosi arnesi
Di voluttà non paghe,
E di speranze vaghe
Oggi, spente domani,
Fra un acuto rimorso
Pel tempo omai trascorso
E una fede tranquilla
Nell'avvenire, oscilla.

Povero cor, tu vedi,
Ogni inganno più caro

Ti ridorenta amaro,
E quel che spera e credi
È pietosa menzogna;
E pur sempre bisogna
Che il tuo bramato voto
Mandi ogni speme a vuoto.

Oscilla, oscilla ancora,
Pendolo della vita,
Fin che non sia fuggita
La fede all'ultim' ora,
Fin c'hai la brama stolta
D'amare un'altra volta,
O quella anche più grulla
Di non sperar mai nulla.

E poi quando lo scatto
Del tuo battito ardente
Divenga rotto, lento,
Per poi cessare a un tratto,
Guasto che sia l'ingegno
Del logoro convegno,
Pendolo della vita,
La giornata è finita.

5 Settembre 1876.

GUIDO BIAGI.

LODOVICO ARIOSTO

ED I SUOI PROTETTORI

Continuazione.

V.

Dal giorno che il Cardinale partì per l'Ungheria, l'Ariosto, sebbene non affatto licenziato dalla casa Estense, però non v'ebbe, come dissi, più alcuna ingerenza. Ma il duca Alfonso I, più accorto del fratello, vide come sarebbe stata cosa tutt'altro che ono-

rifica per la sua casa il metter sulla strada il più grande poeta dei suoi tempi, e nel 1518, due anni prima che il Cardinale morisse, lo ammise alla sua corte. Alfonso trattò l'Ariosto un po' meglio del fratello, come il poeta stesso ce lo attesta, essendochè sotto il Duca poté godere più quiete che sotto il Cardinale (1), però il grave peso delle corti non gli si rese dolce nemmeno sotto questo principe, per natura violento e caparbio (2). Anche Alfonso volle giovarsi di Lodovico nei suoi affari; e infatti nel 1519 lo mandò a Lorenzo de' Medici per dolersi della morte della Duchessa Maddalena sua moglie. Ma quando egli giunse a Firenze Lorenzo era già morto. Ritornato in patria videsi varie volte soppressa la mercede che il duca Alfonso gli aveva assegnato, e ciò per le dispendiose questioni che questo principe aveva colla Venezia e con Leone. Però anche terminate le guerre parve che il duca si dimenticasse dell'Ariosto, il quale allora reclamò replicatamente pe' suoi diritti. Finalmente una bella volta fu accontentato. Gli abitanti della Garfagnana erano ricorsi più volte ad Alfonso affinché egli mandasse colà un commissario a calmare le ire e le continue lotte che tormentavano il paese. Pensò allora il duca di accontentare tanto l'uno che l'altro, affidando nel 1522

(1) Il servizio del duca, da ogni parte che ci sia buona, più mi piace in questa che dal nido nato raro si parte.
Di questo i studi miei poco molesta.

Satira IV.

(2)..... un peso e l'altro ugualmente mi pare
E fida meglio a nessuno esser sotto.

Satira IV.

quell posto a Lodovico Ariosto (1). Non so se peggior incarico si potesse affidare al nostro poeta che, come dissi più volte, era amatissimo della quiete. Quantunque egli affermasse continuamente non intendersi di altro all'infuori delle lettere, ciò non ostante seppe tanto bene reggere quella popolazione semibarbara che fu onorato da tutti, sino dai ladroni istessi, che egli cercava di opprimere. La V Satira non è altro che una polemica contro questa carica affidatagli, ch'egli, non poté rifiutare per bisogno. L'aver dovuto abbandonare la donna del suo cuore, la Alessandra che egli amava moltissimo, il non poter più poetare in quella fonsa profonda dove abitava, tutta erta e scoscesa di monti, il non poter più studiare, nè aver qualche momento di libertà per le continue accuse e liti di quei cittadini, che lo opprimevano, gli era in vero di grave rammarico.

Egli si rammenta dolcemente del bel tempo che avea passato nella villa Maleguzzi, dove tutto era bellezza e fecondità; e tanta è la passione con cui esprime questo suo concetto, che fa venire alla mente que' stupendi versi, ripieni di profonda filosofia che l'Alighieri mette in bocca a Francesca:

..... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria;

Però ei non si lagna del duca, che anzi si tiene obbligato per il suo buon volere, più che pel dono non adatto al suo animo (2); e nella chiusa della sa-

(1) Satira V dal verso 178 al 195.

(2) Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono; il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.

Satira V.

tira praga con molto brio Alfonso di liberarlo da quell'incarico. Finalmente quando Dio volle ritornò a Ferrara dopo tre anni di continue noie. Giunto colà si divise dai fratelli e si fabbricò una piccola casetta nella contrada di Mirasole, per poter godere, almeno negli ultimi anni di sua vita, un po' di quiete. Il Giovinetto ed altri ancora asseriscono che questa casa gli fu donata dal Duca. Mi pare che i due versi fatti scolpire dal poeta sull'entrata di essa

*-Parra, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parva meo sed tamca ure domus. -*

contraddicano l'opinione di costoro. Ma l'Ariosto dovette allontanarsi anche da quel suo umile ritiro per intraprendere alcuni viaggi che furono i precursori della sua morte. Il 6 giugno del 1553 Lodovico Ariosto non vivea più (1).

VI

Al nome di questo poeta s'affaccia alla mia mente quello di un altro grande, Torquato Tasso. A prima giunta parrebbe cosa impossibile che il Tasso potesse esser paragonato all'Ariosto, tanta è la differenza fra questi due poeti, eppure v'ha un anello che li congiunge, li annoda insieme, talchè succederà rare volte di parlare dell'uno senza che l'altro ci corra al pensiero. Il candore e le credenze cieche svelarono il vero al

(1) Che il duca Alfonso abbia trattato l'Ariosto meglio del Cardinale, lo credo, però neppure egli si distinse per la sua liberalità, e di ciò ne sia una prova il processo da lui istituito contro la famiglia Ariosta per una tenuta ch'essa aveva nella villa di Bagnoli concessa a livello dal duca Ercole I a Francesco Ariosto, e che ora la camera ducale pretende devoluta come feudo.

Tasso che non era capace di credere iniqui gli uomini d'allora. Egli, come l'Ariosto, credeva che le corti dovessero essere l'asilo dei letterati, ma mentre Lodovico s'accorse tosto del suo inganno, Torquato invece non s'avvide mai di nulla, anzi la credenza che i principi fossero i veri protettori de' letterati, gli fece commettere de' gravi errori. Se l'Ariosto ebbe de' nemici, il Tasso n'ebbe mille volte di più. Gli uomini iniqui di quel tempo accortisi della sua ingenuità, invidiosi delle accoglienze fattegli dagli Estensi, pensarono e adoperarono ogni mezzo per farlo decadere nella opinione di Alfonso II, e vi riuscirono. Coll'Ariosto non ebbero il coraggio di fare altrettanto, perchè lo videro esertissimo conoscitore dei suoi tempi. Le persecuzioni di questi individui e le loro calunnie, le lettere e le carte che gli venivano intercettate e rubate dalla sua camera, i falsi amici inche aveva, dussero più volte il Tasso di abbandonare la corte Estense, dando così motivo ai suoi nemici di accusarlo verso il Duca d'infedeltà. D'altra parte Alfonso II, che voleva esser servito e non servire, annoiato dal Tasso un po' alterato di mente per causa dei suoi tempi, cominciava a dar ascolto a queste parole. Il poeta, accortosi di ciò, scrisse subito una lettera al principe lettera che il Serassi (1) chiama impudente e folle, io ingenua e veritiera, nella quale domandava che gli fossero chiarite le ragioni della sua disgrazia, al che il Duca rispose vietandogli di scrivere a lui e alla Duchessa d'Urbino.

Quanta differenza fra la maniera di comportarsi del Tasso e quella d'Ariosto! la quale sta appunto in questo,

(1) Serassi Vita di Torquato Tasso.

che mentre l'uno era conoscitore dei suoi tempi, l'altro non lo era; differenza che alterò la mente di quest'ultimo e che lo rese sempre infelice, poichè il suo animo non era proprio di quei tempi d'immensa decadenza. Gli iniqui nemici che egli aveva anche nelle altre corti, lo resero sempre più timoroso; ed avendo lasciato la corte d'Urbino per tornare in Ferrara dove lo attraeva una forza maggiore, il duca Alfonso non lo ricevette neppure, perchè faceva i preparativi del suo matrimonio con Margherita Gonzaga. Il poeta allora, angosciato da mille dolori e inganni, vedutosi maltrattato dai principi che egli credeva suoi benefattori, non potè ritenere il suo sdegno e proruppe pubblicamente contro la Casa d'Este. Alfonso allora lo fece imprigionare nell'ospitale di S. Anna giudicandolo pazzo: e quella candida anima dovette stare sett'anni rinchiuso in un manicomio.

Le infelicità del Tasso sono le mille volte superiori a quelle dell'Ariosto; e mentre le corti tennero nascoste le loro inique mire al Tasso che imberato delle credenze di quel tempo, prestava fede ciecamente a tutto, all'Ariosto invece non valsero a coprire il vero che egli seppe così bene svelare a tutti.

E la differenza fra l'animo di questi due grandi ci si farà maggiormente palese, allorchando si voglia dare un rapido sguardo ai pregi dei due poemi che ben differiscono l'uno dall'altro. Lord Byron parlando dell'Ariosto così s'esprime:

*« Lo scotto è del meriggio, il menestrello,
La cui magica verga un novo mondo
Fe' dal suo capo scaturir non meno
Che l'Ariosto dalla fredda plaga »: (1)*

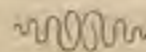
(1) Il Pellegrinaggio del Giovane Aroldo trad. di Andrea Maffei. Lem. pag. 382.

E in fatto mentre Olimpia, Medoro, Isabella ci fanno piangere, Rodomonte che arde Parigi, Orlando che svelle le querce ci fanno rimanere stupefatti. Di fantasia immensa, il poeta ti trasporta in un momento per tutte le parti del mondo, da questo passa all'inferno, e il cavallo a lato lo conduce nella luna. Costumi, religioni, storie, uomini e donne di ogni genere, mostri e angeli compagno e spariscono come le figure della lanterna magica. Pazzia, stranezza, voluttà, satira, sentimento, compassione e dolore tutto è riunito in quel poema che mi rassembra un' aurea cassetta dove sieno mirabilmente disposti i più bei gioielli, nella *Gerusalemme* vi sono guerre, duelli, mondi ignoti, fate, stregoni, giardini incantati, ma tuttocò vien superato dal l'ordine e dal sentimento perpetuo che vi predomina e da quella soave melanconia che ci strappa le lagrime.

L'amore, fanciullo ora mansueti ed ora furibondo, il poeta ebbe campo di dipingercelo esattamente narrando i destini dell'ingenua Erminia, dell'altera Clorinda e Sofronia e della graziosa fata Armida. L'amore, unica bella parvenza dell'infelice poeta, seppe così mirabilmente vestire quei canti che ci giungono all'orecchio, come una continua melodia.

A. MEDIN.

(1) Idem pag. 381.



IO, EL REY.

Un filosofo di buona pasta, muovendo una sera lungo la strada, vide luccicare un oggetto che a lume di luna gli sembrò di ferro. Si chinò a raccoglierlo e disse guardandolo:

— Sembra un ditale, ma non può essere, perchè ha l'incavo troppo corto e scarso. Però cosa gentile sarà egualmente, che se non fosse l'artefice non lo avrebbe scolpita e levigata con tanto amore. —

Un giovinetto passò in quel momento per la medesima via. Il vecchio lo fermò e gli disse: — Voi che avete i capelli neri, mi sapreste dire in cortesia che è questo? —

Rispose l'altro: — Una palla da fucile, di quelli da munizione. —

Il filosofo ringraziò abbrividendo, e mosse innanzi con gambe affievolite per il suo cammino.

Guardava al pezzo di piombo che teneva in mano e gli dicea sotto voce. — « Quegli che ti fonde e l'altro che ti adopera, o pallottolina ornata, possono essere due fior di galantuomini, ma non di meno che infinito male, mercè tua, non faranno essi a quel meschino che ti accoglierà nelle viscere, e che nulla vieta di supporre più galantuomo di tutti! Vedessero almeno i tuoi ornamenti, coteste viscere, potresti dire che ne vanno liete. Ma non li vedono. Perchè dunque vestirti a festa! » —

Il vecchio ritornò a casa, e continuò a dir seco stesso: — « Le cose trovate si randono, ma io non so davvero a chi mi debba rendere la trovata mia! Se è palla da munizione dovrebbe appartenere allo Stato. Quale persona me lo rappresenta meglio? » —

L'Almanacco di Gotha gli rispondeva ad un modo, le sue tepide simpatie ad un altro. Tenne per queste e scrisse:

« Maestà! Un suddito onorato vi vuole restituire questa galanteria che è vostra. Voi per contraccambio, fatemi la gentilezza di appenderla ad una cordicina sul vostro posto a pranzo, come ha fatto all'incirca il Siracusano con la sua spada. A chi vi domanderà il perchè della imitazione, risponderete che il vostro è un piombino da muratore, nel quale intendeste di rappresentare il buon governo, retto in bilico e in giusta dirittura. E vi farete onore. Ma per Voi e per me avrà un altro significato. »

« E sarà questo. Ogni volta che i vostri amici, i profughi ed i cortigiani vostri vi recheranno intorno un certo fumo d'invocata guerra, guardate bene, dopo mangiato, l'appeso giogillo, e ponete il pensiero in queste due cose: la prima che i colpi di fucile arrivano al segno tanto pel torto come per il diritto; la seconda che tutti gli uomini sono nati di balba e mamma, come siete Voi. Le mamme hanno durato nove mesi a generarli, i babbi vent'anni a metter loro innanzi il desinare, con assai maggiore stento del padre vostro. Pensate bene prima di muovervi a tutte queste cose, Maestà, e poi vedremo se vi parrà che metta conto di sciupare Voi presto quelle povere anime e quei poveri corpi che Dio ha fatto così adagio. »

L'ingenua lettera andò al suo destino, ma egualmente, di lì ad un par di mesi, principiarono ad uscir fuori certe lugubri salmodie, spagnolescamente firmate « Io, il Re. »

Io! brutta parola! È in suo nome che si ammazzano ancora, e sono già passati due anni, Goethe parla bene, allorchè, per bocca del suo Imperatore,

dice chiaro e netto. « Il principio dell'egoista, non è nè la gratitudine, nè la simpatia, nè il *devere*, nè l'onore, sì bene la conservazion di sè stesso (1) ».

Allude ai sudditi ribelli, è vero, ma si può intendere anche dei pretendenti, benchè non abbiano nulla da conservare. Hanno tanto da prendere!

ALBERTO CANTONI.

POESIA CHINESE

Un italiano, il signor Pietro Poletti, che abita Canton, ci manda alcuni saggi di poesia cinese, e ce ne promette altri. Meglio che coniare malamente questi versi ingenui, noi preferiamo pubblicare accanto alla versione letterale in prosa, il testo originale, che darà meglio un'idea dell'armonia e degli accenti primitivi di questa arte poetica.

Le poesie che seguono sono tolte dal famoso *Shi King* (*Libro delle Odi*), di cui probabilmente non tutti i letterati italiani hanno inteso parlare.

MESTIZIA.

Fu hi aang ro
Ma hi ku vo
Fu vo ciah yo
Ciang vo iah ro
Ku vo fah vo
Ciah jik fah vo
Jiu puh chi teh
Hau tien wang kih.

(1) Faust, Il parte, poco prima della battaglia.

Nan shun lit lit!
Piau fung fah fah
Min moh puh kuh
Vo tah ho hai.

Nan soian liih liih
Piau fung fah fah
Min moh puh kuh
Vo tah puh tsuh.

(Traduzione)

Io nacqui dal babbo; la mamma mi nutri, mi accarezzò, mi educò, mi ripeté i suoi consigli, mi parlò della virtù; fu con me tutta amore; il suo affetto non ebbe confini.

Or vedi! Dalla montagna soffia impetuoso il vento, e il popolo non ha grano; io solo non soffrirò.

L'uragano continua a far rovina; i poveri non han cibo; io solo non patirò.

AMORE.

Pi tsai koh hi!
Yeh puh kien,
Ju san iveh hi!

Pi tsai sian hi!
Yih jli puh kien
Ju san tsin hi!

Pi tsai i hi!
Jih jh puh kien
Juh san sui hi!

(Traduzione)

Davvero, Mammoletta: se non ti vedo, un giorno mi sembra tre mesi.

Davvero, mia Rosetta: se non ti vedo,
un giorno mi sembra tre stagioni.

Davvero, Violetta: se non ti vedo,
un giorno mi sembra tre anni.

TIMOR DEL PRIMO AMORE.

Hwang niau hwang niau
Mu taih in kuh
Ma ciuh vo lih
Taz pang ci jin
Pu vo kang kuh
Jien siuen jen kwei
Fu vo pang tsh.

Hwang niau hwang niau
Mu taih in sang
Ma ciuh vo liang
Taz pang ci jin
Puh ho hing ming
Jien siuen, ien kwei
Fuh vo chu hui.

Hwang niau hwang niau
Mu taih in hii
Ma ciuh vo shii
Taz pang ci jin
Puh ho hing cia
Jien siuen yen kwei
Fuh vo chu fu.

(Traduzione)

Lodoletta, non toccare questo riso;
non ne sono padrone io sola. Retrocedi,
vien mia madre.

Lodoletta, non spogliare gelsi e spi-
ghe; via dal campo! Va... deh! parti;
non hai paura di mio fratello?

Lodoletta, non toccare più il panico;
questo luogo appartiene alla mia casa.
Fuggi... il babbo mio ti vede!

VITA NUOVA

Ho conosciuto testè un uomo vene-
rando — concedete che taccia il nome
per non offendere la sua modestia e per
non disabbellire colla pubblicità il bene
che ha fatto — che spende tutto l'in-
gegno, le forze e il danaro saggiamente
risparmiato a pro della borgatella al-
pestre, ove, già da gran tempo, si ri-
trasse a vivere.

Il virtuosissimo uomo perdette a qua-
rant'anni quel che aveva di più caro,
la moglie e una figliuola, supremo og-
getto delle sue speranze. N'ebbe un
dolore senza conforto, senza tregua, ed
egli credeva senza rimedio; tale da
svogliarlo di tutto, della società, dei
traffici, della vita; tale da fargli desi-
derare mille volte la morte; tale da ri-
durlo in queste alpine solitudini, atton-
nito, sbalordito, sfinite. — E vi passò
de' mesi in quello stupido accoramento,
che non chiede e non aspetta consola-
zione, neppure dal tempo, il grande con-
solatore. Traeva vita selvatica, abbor-
rente da ogni consorzio, vagando per
prati e per boschi, fuggendo l'abitato.
Tutti lo commiseravano, ma niuno po-
teva indurlo a mutare maniera di vivere,
niuno poteva restituirgli la pace, ch'egli
diceva per sempre perduta. — Non con-
giunti ed amici gli stavano intorno.
Avea de' parenti lontanissimi, indiffe-
renti, i più ignoti; gli amici, affaccen-
dati nella baranda commerciale e di-
mentichi di lui dacchè egli si era di-
menticato di loro, lo lasciavano morir
laggiù; ed egli stesso non chiedeva che
di finir presto, incapace per cristiano
proposito di sottrarsi violentemente al
dolore e insieme incapace di paziente-
mente sopportarlo.

Passarono così dei mesi parecchi, lun-
ghi, anzi interminabili, come la strada
che uno percorra per debito imperioso,
coll'animo tutto quanto al punto di
partenza e che più non rivedrà. Ma
dopo quel gran silenzio riudi dentro di
sè come delle voci, che gli rimprovera-
vano la villa della disperazione. A poco
a poco la triste maestà delle Alpi, si
consona alla sua afflizione, diaggò l'oc-
chio, che non avea più lagrime. A poco
a poco gli increbbe quell'atonìa, che
neppur più concedevagli di evocare le
care perdute colla tragica evidenza dei
primi giorni. Un po' alla volta, nelle
consuete passeggiate, fermò lo sguardo
su quello che lo circondava, sguardo
disattento dapprima, incurante, indi sol-
lecito e benigno; e, a sentirsi meno
solo, a rivedere alcune di quelle dolci
scene che già gli piacevano tanto e
formavano la sua maggiore delizia, andò
visitando or l'uno or l'altro cascinale,
e quella buona gente gli piacque, lo in-
namorò; nell'altrui letto trovò un far-
maco al proprio, e nella legge di con-
solare altrui la forza per vincere sè
stesso.

Le tante miserie, che ogni di scopriva,
gli facevano sentire la grandezza delle
altrui afflizioni; e gli gradiva, per la
virtù de' confronti, la compagnia degli
infelici. Nel frequentare i villaggi, ve-
deva i bambini e i fanciulletti seminudi,
sucidi, poco meno che abbandonati a
sè stessi, chè le madri dovevano faticare
nei campi e nelle officine. Quello
spettacolo lo turbò forte e svegliò in
lui un pensiero diverso e in certo qual
modo superiore ai soliti, meno personale,
meno angusto, meno infelice.

Corro con un tratto di penna la via
che egli percorse o a capo della quale
potete scorgere una pulita casetta, co-
struita del suo, oso dire da lui, od al-

meno sotto la sua diretta sorveglianza.
Sul frontone si legge: *Asilo Amalia*:
ciò il nome della perduta figliuola,
associato a tanta carità e per essa per-
petuato.

Nell'asilo egli cominciò a passare al-
cune ore della giornata; e il benessere
di quei cari bambini, i sorrisi, gli at-
tucci, le grazie, valsero in parte a ral-
legrarci la povera vita. Non più povera,
dacchè sentiva di poter ancora amare
qualcuno, di potersi occupare in qual-
che cosa, di poter essere utile.

Conversando coi terrazzani, c'era vo-
luto poco a capire quanta fosse la loro
ignoranza. C'era il maestro, ma gli
adulti non ci andavano, si vergognavano
di rimettersi a studiare. Ed egli aprì loro
la sua casa, li volle presso di sè, due o
tre volte la settimana; gli istruì colla
regolarità di un orario impreteribile,
collo zelo di un incarico liberamente
scelto, col fervore di un filantropo; e
in siffatta guisa i tempo più non gli
riusciva molesto, meno tormentosi gli
riedevano i ricordi, e sentiva una gran
dolcezza, quella che proviene dall'adem-
pimento regolare, minuzioso di un alto
e preciso dovere.

Solo a porvi un po' d'attenzione, tutti
i mali, che affliggevano quella borga-
tella, e i paesetti vicini, si affacciavano
alla mente, concatenati, come cause ed
effetti. D'altro lato la mente del no-
stro benefattore, rafforzata dalla gion-
stica mercantile, soleva, voleva abbrac-
ciare l'insieme delle cose. Ed all'in-
sieme pertanto egli indirizzò l'opera sua.
Anche in quel paese, come in troppi,
altri, c'era, massime d'inverno, man-
canza di lavoro. Le poche fabbriche
fornivano un po' di guadagno solo alle
donne; gli uomini sciorascivano e rima-
nevano assenti una gran parte dell'anno,
spesso degli anni, con quanta ambascia

delle loro famiglie ognuno sel pensi. È vero che mandavano ai propri cari, o serbavano pel dì del ritorno, i risparmi, ed alcuni facevano fortuna; ma i più se la campavano malamente e molti non ritornavano più. Era una gran melancolia il vederli partire; il paese ne restava spopolato, silenzioso, più triste che mai. Nè il costume ci guadagnava, gli emigrati apprendevano i modi del vivere cittadino, i gusti, i vizi; e riedevano peggiorati nell'animo. Se in alcuni l'affetto del luogo nativo poteva più d'ogni allattamento e li tratteneva volentieri nelle casupole, ove aveano fatto un felice ritorno; in altri, ed eran molti, sorgeva la subita voglia di fuggire lontano lontano, di abbandonare la disadorna cascina, di ricercare il rumore e le commozioni di una vita avventurosa e partivano per l'America.

Si vedevano nelle deserte casucce i vecchi, neppure rallegrati al tramonto da quel raggio di sole che è la vista de' figliuoli; e spose ancor giovinette e già vedove chi sa per quanto; e fanciulletti che appena si ricordavano del padre assente e forse neppure lo avevano conosciuto: Oh la pallida nozze! Brevissima la festa nel vedersi, del vivere insieme. Lungo, eterno, il lutto della separazione. Capisco che ci erano preparate, che ci erano avvezze, quelle poverine, ma quantunque inevitabili e consueti i dolori non cessano di essere tali.

Impietosi il nostro benefattore e provvede al rimedio.

Un vicino torrente faceva molto rumore per nulla; le sue spumose acque strepitavano di sasso in sasso; assordavano, infruttuose, le orecchie; dilattavano l'occhio, senza utilità alcuna. Quella forza motrice trasandata, indocile, presuntuosa, frangevasi contro gli argini,

le case o il ponticello e pareva che beffasse gli oziosi contemplatori. Ma ecco l'animoso che saprà disciplinarla; ecco il grandioso opificio che sorge sopra le rupi, che si avvanza nel letto sassoso e che domina la valle col diritto di una pacifica e fruttuosa conquista. L'esito corrispose all'ardimento. Quella nuova ed abbondevole ricerca di mano d'opera svogliò dall'emigrare, avvantaggiò il paese. Ed altri opifici sorsero ben presto, perocchè la fama di grossi guadagni, l'opportunità del sito, lo spirito di imitazione, attrasse colà degli industriali del pari animosi, sebbene meno disinteressati.

Così la solitudine era cessata intorno a lui, e cessato il tedio dell'anima. — Una grossa famiglia d'operai gli stava intorno; e si che gli volevano bene, un bene come a padre, ed egli di rimando come a figlioli. Rispettosi, devoti, salutavano in lui l'autore di una prosperità non prima sperata; solerti al lavoro ne ottenevano equa mercede; iniziati alla virtù del risparmio, tesoreggiavano pel verno; soccorsi in caso di malattia, non li contristava alcuna tema per l'avvenire: amabilmente istruiti nelle ore serali e nei giorni festivi, acquistavano cognizioni sempre maggiori. Ad istruire ci avea preso gusto quel bravo uomo più che ad arricchire, però che la ricchezza gli sarebbe venuta a fastidio se non avesse impreso a spenderla si degnamente e ben sentiva che il denaro non può esser fine a sè stesso e con è scopo sufficiente alla nostra operosità, mentre l'istruire può essere o scopo sufficiente o premio altissimo.

E poi, devo dirlo, più non gli garbava rimanersene ozioso; temeva lo riasalisse il passato co' suoi sconcerti, co' suoi rimpianti; non voleva più abbandonarsi disarmato alla disperanza. Mentre che

con quel suo virtuoso affaccendarsi sputtava le tristi memorie, e persino il ricordare gli risuciva meno amaro.

Non solo il torrente, come ho detto, faceva molto rumore per nulla, sapeva nuocere e quanto! Spesso inondava i prati, strappava gli alberi, scrollava le case, apportava da per tutto desolazione e morte. Non un muricciuolo, che tentasse opporsi a quella piena, a quella furia! Il comune era scarso a quattrini, o meglio l'egoismo dei non minacciati avea mandato a male ogni provvedimento. Ci pensò colui, che avea meno debito di pensarvi, il *forastiero*, come lo chiamavano dapprima; ma che ora avea acquistato diritto a ben altro nome. Una robusta diga venne con grande dispendio murata a proteggere la casupola, le praterie ed i coltivi; un'altra, poco discosta, per deviare le acque e consolidarvi la riva malfirma, sdruciolevole, acquitrinosa, che ora s'abbella di robinie, di un parapetto, ed è insieme piazza e passeggio.

Che questi anni si riducano ad una specie di enumerazione, con scarso effetto drammatico, per dire il vero, non è colpa mia. Sibbene è merito di lui, che fece una serie di opere, tutte bene intese, costosissime, insigni. E tiro innanzi senza cercare altro effetto da quello in fuori che una rassegna consimile può produrre nel mansueto e pensoso lettore.

Il comune avea certe strade da stancare i meglio alpinisti. Il partito di aprirne di più agevoli fu vinto nel consiglio comunale per opera sua; ed a tutte sue spese ne fece una spaziosa e comoda, che mette al capoluogo.

Si difettava in paese d'acqua. C'era un solo pozzo un po' discosto dall'abitato ed ivi pure traevano le donne per lavare, con grave incomodo, per essere il lavatoio lontano, angusto e a volte asciutto.

Da quanti e da quanto tempo si desiderava una fontana, nel bel mezzo del paese, prodiga di sue acque perenni al passeggero! chè le pubbliche fontane sono ad un tempo decoro, salubrità, letizia! E il desiderio fu bellamente appagato. L'acqua spiccante da un sasso o saltellante per la ripa scoscesa piace all'occhio, e quasi musica alpestre innamora l'orecchio, ma l'acqua guidata dall'industre mano dell'uomo e sgorgante con provvido artificio, piace insieme all'occhio ed al cuore. Parendo poi al nostro di dover proteggere la salute delle madri di famiglia, curve sull'acqua scorrente per lavare i ceci di casa, fece innalzare una vasta tettoia, sì che la tanta fatica avesse almeno la consolazione di un po' d'ombra, senza parlare di quell'altra benedizione dello starsene, cioè, meno disagiatamente e tutte insieme e collo svago di piacevoli conversari.

Se non che un'altra opera intrapresa dal nostro filantropo sorpassò per la bontà sua tutte le altre dette fin qui; ed è anche una carità a cui raramente si pensa, maggiore quindi il merito di averci pensato: vo' dire la fondazione di un ospitaletto, arioso, pulitissimo, per accogliere i malati, che non potevano essere curati in casa o per l'indole o per la gravità della malattia. I quali venivano per lo innanzi collocati sovra un carro e mandati alla vicina città, all'*ospital grande*, com'era chiamato, senza pensare che quel separarsi dalla famiglia nel momento in cui più se ne desidera l'assistenza, e il separarsene per andare lontano e forse per non rivedere mai più alcuno de'suoi, era tale angoscia che poco più disperata dovea riuscire la morte. Con animo ben diverso, con ben diversa aspettazione si lasciavano quei disgraziati trasportare nel

grazioso, lido e tranquillo ospitaletto, fatto erigere dalla sapiente ed ingegnosa carità di un tanto benefattore. Nessuna diffidenza, nessun terrore ingombra l'animo dell'ammalato, che sapeva di potere risaltare i suoi cari ogni giorno, che era circondato da volti noti, che vedeva dal suo lettucchio il campanile del paese, forse il fumaiolo di casa.

Così il nostro Biancoppo fece ancor da vivo, e col piacere di vederne i frutti, tutto quel bene che con nessun incomodo, ma anche con minor piacere sogliono fare molti ricchi morendo. Col che non voglio spregiare coloro che consegnano ad un benefico testamento un pensiero caritativo rimasto spesso latente, sterile, tutta la vita. Ben vengano anche questi testamenti, comunque non valgano per me ad assolvere la turpe avarizia o il crudele egoismo, o quella spensieratezza poltrona, che non vede i mali da curare, i bisogni da soccorrere e se pur li vede non vuole scomodarsi. Però ad ogni postuma beneficenza, atta più che altro a fornir materia di funebri entusiasmi o ad essere pubblicata a lettere d'oro sulle tombe fastose, ognuno vorrà preferire questo dolore che vince se stesso, quest'anima affettuosa profondamente piagata, ma non obliosa delle piaghe, delle sofferenze altrui, questa vita che si rialza, questa operosità che si rinnova mercè il compianto delle altrui miserie e l'amore dell'umanità

G. DE-CASTRO.

BRIVIDI AUTUNNALI

Le ultime gite d'un naturalista in sul finire dell'autunno non lo arricchiscono di bottino; egli ritorna a casa colla boccetta degli insetti vuota, ma

tiposta piena la mente di poetica mestizia. In quei giorni alita per la natura un'arcanica armonia melanconica. Cessò ogni ronzare d'asetto, cessò il pigro trascinarsi delle larve per gli umidi solchi; silenzio, quiete risponde la natura alle investigazioni del naturalista, essa vuole riposare perchè la forza animatrice s'invola collo intiepidirsi del calore solare. Ahimè! or m'avveggo di aver scritto una malaugurata parola che farà rabbrivire più d'un pensatore che sdegnava lampo di fantasia o grazia di metaforiche figure.

Dissi che la natura vuole; concretizzare in una idea la natura, è agli occhi di alcuni grande peccato. Non è gran tempo che il Duca d'Argyl, atteggiandosi ad Aristarco, rimproverava severamente al Darwin d'attribuire intenzione, idee alla forza naturale; cosicchè per questi signori la natura sarebbe il Demogone, la terribile divinità antica che nessun mortale doveva chiamare per non attirarsi addosso il più orrendo castigo per l'essere che vive, l'annientamento.

Ma, dacchè cosa fatta capo ha, resti quanto è scritto, chè poco ha da perdere coll'annientamento, e chi non lo vuole non riconosca nella Natura la forza produttrice, modificatrice, conservatrice, intelligente.

La vegetazione si va spogliando del suo verde ed assume nuova tristezza di tinte; bigio è il mattino, nebbioso l'orizzonte.

A questo spettacolo la fantasia disgustata si concentra in se stessa e ritorna istintivamente ai tempi fecondi di primavera, allorchè freme negli strati della terra l'attività produttrice, ed i germi si spogliano del loro invoglio per svilupparsi a vista d'occhio in vigorose pianticelle, e circolano gli amori per

mille steli, e già olezzano i fiori sui rami ancor brulli di foglie.

E se a ridestarei da questi ricordi sopravviene il soffio d'un freddo venticello o una goccia di brina sciolta, allora un brivido incoercibile ci riscuote alla spietata realtà del presente.

Pare che in ogni foglia che stormisce un'ultima volta alla brezza e lenta lenta mulinata dal vento si posa ai nostri piedi, si risenta l'eco lontana di una morte, e si ricorda che più d'uno infelice guarda mestamente il cadere delle foglie attraverso i vetri della finestra e pensa che ogni foglia che cade lo avvicina al suo fine.

E ricordiamo i primi anni della nostra adolescenza, allorchè sul principio di novembre, ci pigliarono seri seri per mano e ci portarono la prima volta a scuola, e sentiamo le belle dei compagni a vederci impacciati, ingrulliti, cogli occhi scerpellini, e ricordiamo pure come mandammo giù fra due groppi di lagrima quel panatello dolce posto dalla pietosa madre nella sportula. Ci pareva di trangugiar sabbia, tanto perduto aveva il sapore.

Intanto:

... Si levano le foglie
L'una a presso l'altra inda che 'l ravo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Il poeta intende parlare delle foglie cadenti, giacchè alcune piante conservano le foglie durante tutto l'inverno, siccome succede nel mirto e nei cipressi. Conviene notare a questo riguardo che non tutte le piante che cambiano foglie annualmente le lasciano cadere: in alcune le foglie pur disseccandosi, rimangono aderenti al ramo e si decompongono sotto l'azione del freddo e dell'umidità. Dove le alternazioni della natura son men vive, dove l'inverno

è più mite, predominano le piante persistenti. La stessa specie poi che da noi si spoglia bruscamente delle foglie al primo sopravvenire dell'inverno, nelle regioni calde le lascia più lentamente o per un più corto intervallo. Il signor Sayot ha osservato che alle isole Canarie le foglie della vite cadono lentamente, quasi, egli dice, ad una ad una, di maniera che non di rado avviene che la pianta non resti completamente spoglia di foglie nell'inverno.

(Continua)

C. ANFOSSI.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Lotta crudele. Dramma di P. Giacometti.

La tesi degli amori tubercolosi ha ispirato primo fra tutti un medico, il Mantegazza, il quale era nel suo diritto di fare su questo argomento un romanzo mediocre. Gli artisti veri, (come fare? se dico di professione, si offendono; dicendo veri, corro il rischio di offendere il Mantegazza, che è pure un artista vero quanto qualunque altro) — gli artisti veri vennero dopo il medico; sulla scena e nei libri i tistici innamorati hanno fatto razza — e, com'era da prevedere, l'accoppiamento di un malanno così terribile, anche in arte non ha generato che scrofola. — Finora la tremenda situazione d'un uomo o d'una donna che ama, e resiste alla propria passione per non mettere al mondo un infelice ed essere forse il primo anello di una catena di dolori — finora questa situazione non ha trovato una forma veramente artistica. Dirò di più; potrà forse trovarla nel romanzo, non altrove. Questa lotta crudele non ha caratteri esterni visibili tanto da far

effetto sul palcoscenico senza i puntelli tarlati della rettorica e della declamazione; è cosa tutta del cuore e della mente, troppo intima, molto *crudele*, ma punto *drammatico*.

E quel forte e bellissimo ingegno del Giacometti può dire che deve ai tubercoli del concetto, se il suo dramma ebbe vita malata per cinque atti e morì in fine. Era inevitabile — i tubercoli non perdonano.

Altri ha lodato la catastrofe con cui il Giacometti chiude il suo dramma — mentre tutti si aspettano di vederlo troncare con un colpo di tosse, egli fa partire i suoi personaggi verso una terra, dove il termometro segna tutto l'anno 20 gradi Reaumur, e dove si suppone che gli innamorati guariranno della tisi e non dell'amore — tutt'altro. È il *Deus ex machina* in sembianze affatto moderne, quelle di un battello a vapore — ma non cessa d'essere un mezzuccio.

Aristofane Larva

Minime

La Vie Domestique è il titolo d'una simpatica rivista che si pubblica da tre anni a Parigi. Dice d'essere la *Rivista della famiglia* e non si vanta. Discorre con garbo di igiene, di mode, d'interessi, di medicina, si occupa di leggi, d'educazione e perfino di cucina.

Nel 30 settembre p. p. a San Marino s'inaugurò solennemente la statua colossale della Libertà. Essa è dono di una ricca dama tedesca dimorante in Roma,

la principessa Wagener, che affidò il lavoro all'esimio scultore cantese, signor Galletti.

La statua, anziché il berretto frigio, ha in capo un diadema di foglie di quercia e di ulivo, collo stemma della Repubblica: l'opera del Galletti è stata fatta segno agli elogi più lusinghieri.

QUADRATO MAGICO

Disporre i numeri 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16 in quadrato, e in modo che le somme orizzontali, verticali e diagonali diano sempre il numero 34.

RISPOSTE AL QUESITO DEL N. 20.

En-er-gi-a
Es-er-ci-ti
El-em-en-ti
Es-er-pi-o
G-en-i-o

Mandarono una o più di queste spiegazioni, egualmente buone i signori: Virginia Montalban, Ernestina Benda, prof. A. Vecchio, G. De Medici, G. Buffini, Camillo Cora, G. Argentino, Arnaldo Capelli, A. Bottari, lung. G. Orrù, Caterina Venturi, ing. L. Nobili, Dott. F. Chioffi, M. Tornelli Bellini, Rag. B. Bionelli.

Il sig. avv. G. Padovani manda questa spiegazione curiosa:

« Potrebbero essere C. O. S. E., perchè fossero grandi. »

Estratti a sorte quattro numeri riuscirono premiati i signori: A. Capelli, F. Chioffi, E. Benda, C. Cora.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 22

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

19 NOVEMBRE 1876

L'EREMITA

DIALOGO DI ANTONIO DE FERRARIIS
(GALATEO)

Questo lavoro del Galateo, rimasto fin qui inedito, è bensì ricordato da quasi tutti i suoi biografi, ma pochissimi lo han letto e niuno, a parer mio, lo ha giudicato convenientemente. Domenico De Angelis nella biografia del De Ferraris afferma che « scrisse anche un » lungo ed ingegnoso dialogo latino intitolato *l'Eremita*, che lasciò » manoscritto, in cui proponendosi per » maestro Luciano, gli riuscì con molta » grazia e gentilezza di felicemente imitarlo; comechè il facesse con maggiore libertà di quella, che ad un » cattolico si convenga » (1).

E Giuseppe Boccacchio da Macerata accenna anch'egli di volo all'*Eremita*

del Galateo « in cui l'autore si permette qualche beffa sugli argomenti » di Religione e sugli scrittori ascetici (2) ».

Tanto e non più fu detto e ripetuto di questo dialogo che ora si stampa in una alla versione italiana in un volume della Collana degli scrittori Salentini, diretta dal professore Salvatore Grande da Lecce (3).

L'esemplare che si reca a stampa è una copia fatta da Gioachino Tafuri, siccome appare da una nota posta in fronte al volume; e parecchie scorrezioni si son potute facilmente emendare perchè evidente la lezione vera (4).

(2) Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, compilata da diversi letterati. - Napoli, 1817.

(3) Il Tiraboschi non fa cenno alcuno di quest'opera, e rimanda al Pallidoro per la più ampia enumerazione dei lavori di Galateo.

(4) *L'Eremita del Galateo*, Antonio De Ferraris copiato da me Gioachino Tafuri qual memoria patris (Pagine 214 raccolte in quattordici quadernetti).

(1) Vite dei letterati Salentini scritte da Domenico De Angelis - Firenze, 1710, pag. 45.

Ed ora diciamo qualche cosa dell'argomento di questo dialogo e dei suoi pregi. Precede una lettera dedicatoria al Vescovo di Lecce M. Tolomeo in cui, accennando alle maldicenze di cui è vittima, si scusa se esce talora in escandescenze e soggiunge: « Ego Ciceroni non assentior sed hominum » sapientissimo Aristoteli, qui irasci ubi oportet et quando oportet, ad virum » bonum pertinere putavit » e poi, accennando al tenore satirico del libro chiede perdono se appaja che sieno presi di mira i santi, affermando che è suo intendimento *sub aliorum persona alias ferire*.

In un proemio si duola che i primitivi costumi cristiani sieno scaduti tanto che al culto schietto che si prestava un tempo agli Evangelisti ed agli apostoli siasi sostituito un altro con cui si riverisce santi nuovi con molta pompa e chiasso di campane. Che di fronte a insignificanti pratiche di culto esterno vi sia corruzione di costumi profonda, a cominciar dai monaci, che spesso cercano il convento come un asilo per i commessi delitti, dove in *auratis cellis habitant; pingues anseres et fassides aces et laudatos pisces vorant*.

I veri cristiani non sono coloro che si vestono d'ipocrisia per meglio godersi il mondo, non quei monaci che *urbes et principum domos frequentant, opulentas matronas quotidie salutant*; per lo che addiventano *ex pauperibus divites, ex obscuris nobiles, ex magris pingues*.

Il tipo del vero asceta è il suo Eremita, ch'egli presenta come uomo d'integerrimo costume, e dotato di un buon senso e di discreto sapere, che si ride dei pregiudizi, che fa valere la sua ragione contro qualsiasi sciocchezza abuso

o furfanteria che si voglia sostenere a furia d'autorità. E qui incomincia il dialogo.

L'Eremita è morto, e dell'anima sua si è impadronito un demone, che gl'imputa i più lievi falli, dovuti all'amara fragilità, e vuol menarlo addirittura all'inferno. Invano cerca di sottrargli questa preda un angelo, che rammenta le virtù dell'Eremita e scusa i suoi difetti. Il demone la vince e l'angelo va via colle pive nel sacco, intonando che *major malorum quam bonorum vis est et veritas ubique opprimitur, ac label*.

Allora l'Eremita, abbandonato al suo cattivo genio, gli chiede in grazia di permettergli che stia almeno un po' a guardar di fuori il paradiso. Gli è concesso. Ma la porta si schiude un tantino. Egli dà una ceffata al demone, che precipita giù per i gradini, si avvanza con tutta lena, guadagna l'ingresso colla violenza, giusto il precetto evangelico, e si trova faccia faccia col portinaio.

Pietro è di malumore, non vuol riceverlo, - dà ascolto alle accuse del demone e di discolpe non vuol saperne, e poi è tanto affaccendato nel far gli onori di casa ad una schiera di principi e cavalieri che non può sciappare il suo tempo per levar cattedra e amministrare giustizia ad un pover' uomo. Allora l'Eremita perde le staffe, esce in una sferzata contro il portinaio, che ne ha da leccarsene le dita: gli rammenta la barca sdruscita, le reti rotte, il berretto da pescatore; - ed ora tutto è cangiato. - Gli scrigni son colmi di denaro, i Re spogliati di porpora vengono a baciargli i piedi - le mense sono lautissime - le chiavi d'oro, e ne usa per mettere sossopra il mondo con accanite discordie e guerre civili; il

berretto si è trasformato in diadema di gemme. E perchè tanta ricompensa? perchè sconobbe e negò il maestro nel momento più critico della sua vita! È destino che i malvagi ci abbiano sempre a guadagnare qualche cosa!

« Vis dicam?... Ita fato datum est » mortalibus, et qui peiora commiserit » crimina, hic maximus habeatur: » ait enim ipse Dominus noster, se » non propter justos venisse, sed propter » peccatores. »

Pietro è sopraffatto, non sa resistere con buone ragioni e cerca chi lo sostenga validamente e cacci via l'importuno. Viene Paolo e rimane scornato; sopraggiungono gli angeli, ed è rimproverato loro l'orgoglio, e la ribellione e la conseguente perdita del libero arbitrio. Pietro non si dà pace, e fa chiamare Adamo; ma figuratevi quante se ne possono snocciolare a lui che mandò in perdizione tutti i suoi discendenti, niente affatto complici della sua colpa!

Adamo batte in ritirata e si fanno innanzi ostilmente i Patriarchi, menando vanto che conossero le cose divine, e parlarono familiarmente con Dio; quasi fossero queste delle buone ragioni per cacciare via dal Paradiso quel povero diavolo.

L'Eremita non presta molta fede a queste ciancie, e con un certo riso sardonico osserva che « Portentosum est » mortalem divina cognoscere, seipsum » et mortalia ignorare! »

Scherza un pochino sulla circoncisione degli Ebrei; sulla vanità delle predizioni di Giuseppe; ricorda ai suoi interlocutori i pettegolezzi di famiglia, gli amorazzi, gl'incesti; e avute le solite risposte che coonestano tutto, esclama: « O sancta tempora, quibus con- » cessa erant crimina!... » ma pure bi-

sogna rassegnarsi ed essere indulgenti, « nam serviendum temporibus. »

Per tuttavia, tirando innanzi, perde la pazienza per l'alterigia di quei zotici, che tornano sempre sul gradito argomento dei loro colloqui con Dio, e dice loro: « Veniunt rustici et rapiunt » calcem; nos cum nostra scientia mer- » gimur in infernum. Nos Deum allo- » quimur, qui novissimi hominum di- » vinas humanasque res contemplamur; » vos pecudes tondere, capellas muni- » sere, vites serere cura fuit. »

Con Mosè il dialogo da principio è brusco assai, perchè l'Eremita gli fa un'accoglienza niente affatto cortese: « O » utinam obrutus esses aquis, quum in » fuscilla illa inclusus eras; nam non » esset tanta religionum varietas, non » contemptus alienorum dogmatum. » Ma poi man mano si va raddolcendo perchè al liberatore d'un popolo, al grande legislatore certi riguardi van dovuti. E però, smesso lo stile iracondo, si viene subito a gravi e calme discussioni. Da prima si parla di lingue, e della loro varia indole; poi di filosofia. Ma la filosofia di Mosè si riduce alla negazione di essa, quando afferma con tutta ingenuità che « res humanas non » virtus, aut, ut philosophus quidam » dixit, sapientia regit; sed fortuna et » divina voluntas. » Anzi, come se ciò fosse poco, aggiunge più avanti che « parendum est necessitati, quam non » ipsi quidem dii, ut vos dicitis, vitare » possunt; praesertim quum iurejurando » quid affirmant, hoc est ipso aeterno, » et immutabili rerum ordine. » Non la sapienza governa il mondo, ma il fato del mondo ebraico, ed Anassagora e i suoi continuatori possono andar a spasso. E se mai fosse rimasto alcun dubbio sul senso di quelle parole, torna

Mosè a commentarle, allorché, dopo un lungo ragionamento intorno al divino volere, conchiude: « A veritate fortasse » coacti Ethnici movebantur, quam somniabant fata, aut tres parcas, quarum mater erat necessitas. »

Ma qui sorge la solita questione. Se la divinità e la natura operano per immutabile necessità, che spiegazione sarà data alla contingenza delle cose?

Mosè accenna al problema, ma non vi risponde; anzi, invitato dall'Eremita a proseguire sullo stesso argomento, si mostra preso dal dubbio « quid dicam? » Certus non sum an ea quae dixi ita se habeant. » Nè Mosè, nè l'Eremita pretendono di avere la verità nelle sacroccie su cotali argomenti, e però il dialogo torce subito ad altro tema, cioè agli ordinamenti civili che il gran legislatore dette al suo popolo sotto forma di precetti religiosi, per renderli più rispettabili. Qui l'Eremita trova l'opportunità di accennare alle tristi condizioni d'Italia soggetta allo straniero, alla libertà licenziosa da cui più spesso trae origine la tirannide, e si duole che « nos Itali, qui plus quam ceterae nationes libertatem concupiscimus, in gravissimas servitutes et tyrannides deturpamur, dumque nobis leve ex illa jugum grave videtur, ferream jugum subimus. Igitur Graecae et Italicae civitates, dum imperare singula cupiunt, omnes imperium perdiderunt. »

Al postutto l'Eremita si trova di pieno accordo con Mosè, ammira la sua sapienza; e Pietro, che nulla ha compreso di siffatte discettazioni, perché « ventri tantum serviens, non contemplationi, » arde dal dispetto in vedere che l'Eremita resta nelle buone grazie di quel personaggio. Quindi fa avanzare Davide

e poi Salomone, e poi molte e molte altre figure del vecchio e del nuovo testamento; di guisa che ogni nuovo interlocutore o rimane vinto dalla sensata dialettica dell'Eremita, egli addi viene benevole. Con Davide, che spiega alterigia da Re, discute di nobiltà, e rivendica alla virtù ed al sapere la preminenza sull'aristocrazia del sangue. « Si de genere certemus, et virtus non fortuna nobiles facit; avus, pater et majores mei avo, patre et majoribus tuis nobiliores extitere, tui barbari fuere, mei Italici, ex illa parte Italia, quae quondam magna Graecia dicebatur: tui pastores, mei literarum et graecarum et latinarum non ignari. »

Con Salomone si meraviglia che sia tanto celebrato per senno mentre sciupò una vita intera in lascivie e, « inter cellaria et catervas puellarum vitam agit obscenam » e quando Salomone gli risponde che finalmente si convertì a Dio, l'Eremita ripiglia con lepidezza: « Quot et quanta amisisti, miser! Potui et ego per totam vitam indulgere genio meo, et tandem per pusillam penitentiam ingredi regna caelorum! O quanto melius erat non tantum finem sed totum vitae curriculum spectare, nam una hirundo non facit ver. » Figuratevi se poteva andare a versi dei preti questo severo giudice della vita degli uomini, che non fa conto delle repentine conversioni ed assoluzioni dei facinorosi! Il sapere di cui il protagonista fa mostra è vasto, ma temperato; è più scienza della vita, esperienza della corruzione e della immoralità del secolo, che dottrina orgogliosa ed intollerante.

Il dubbio fa capolino a ogni tratto. È notevole la discussione tenuta con Luca intorno al sapere umano « Vis

dicam omnia? particularum questiones » fere omnes sunt dubiae et in alteram partem disputabiles, ut an sit in loco ultimo sphaera, quae sit materia coli, aut subiectum aut quovis alio nomine appellare... quae et quales sint elementorum formae et qualiter in mixtione veniant; quomodo fiat generatio, corruptio, augmentatio, alteratio... an unum sit omne, an sit vacuum, an sit infinitum; quid sit et utrum immortalis sit anima, et quae sint illius potentiae et virtutes; ubi sit sensuum origo; utrum singulae in singulis corporibus sint animae; an in cunctis eadem... Varias et obliquas sunt ubique sententiae: et ex omni parte adeo illustres viri ut quos probare, quos damnare velis nescias. Transeo, praeter hos infinitas et innumerabiles alias questiones particulares: principia ipsa, quae notissima sunt ignoramus... Incerta sunt omnia, hoc solum certum est nihil esse certi. »

Questa sincera professione di dubbio, posta in antitesi col servile e cieco ossequio dei molti all'autorità di Aristotele e dalla cattedra ecclesiastica è preziosa assai in quei tempi; nè si arresta qui, ma si estende fino alle naturali discipline; onde più giù si legge « In tua arte, o medice, quid certi usquam est? In parvo ulcere tot variae et dissonae sunt medicorum sententiae, ut quandoque melius sit beneficium naturae hominem relinquere, quam ambiguae et inconstantissimae arti et discordibus medicorum arbitriis. » E pure è un medico che parla!

L'Eremita non discute solamente con personaggi del vecchio e del nuovo testamento, ma altresì con parecchi Padri della Chiesa. — A San Girolamo

rimproverava la superbia, l'iracondia, le affermazioni perentorie, come altresì la gonfiezza ed il fare retorico del suo stile.

Ma più giù con maggiore impeto lo accusa d'intolleranza religiosa, e deplora i suoi tempi nei quali questa lepra è diffusa, e lo vedi commosso ed indignato per la guerra che si fa con viperino accanimento agli uomini dotti e di onesta vita sotto pretesto di eresia: « In quae tempora devanimus! quum nullum crimen inveniunt tum si a nobis cognosci dolent, haereseos nos accusant. Quis est mentis humanae conscius, nisi Deus?... hoc est vestrum egregium facinus, pronunciare: hic est haereticus, hic male de Dio sentit... » Ma tra le vittime delle vostre persecuzioni e voi c'è una gran distanza, perchè voi siete sempre egoisti nel vostro fanatismo e la scienza è di sua natura disinteressata. « Quid vobis, qui Christi haberi obtatis cum philosophis est? Illi sibi vivunt, sive sapiunt, sive desipiunt, ipsi viderint... vos non aliena sed vestra curate: illi naturales rationes sequuntur et sapientiam; vos miracula... Qui philosophos odit, Hieronimus, odit et Deum et ipsam veritatem. Illi enim, ut Aristoteles ait, sunt simillimi Deo. Stultus est Aristoteles, stultus est Plato, quoniam sic Hieronimus existimat. A fructibus vestris et tu, et illi noti estis. »

Con Agostino s'intrattiene intorno ai costumi corrotti degli ecclesiastici, sferza specialmente il fasto e la insolenza dei Vescovi, mette a paragone la onesta vita e la sincera credenza del Fullone da Lecca, laico e poverissimo, colla ipocrisia e la cupidigia di certi magnati di Santa Chiesa, che « pro minimis servis tuis et laboribus magnam mercedem postulaverant. »

Finalmente si abbatte in San Tommaso, verso il quale professa vecchia amicizia e simpatia e riverenza. L'Aquinate lo riprende di quel che ha detto non perchè dissenta da lui, ma perchè, parlando con molta imprudenza si poteva compromettere « Vera locutus es » ma la verità non si può dir sempre e all'aperto — « Amara et odiosa est, o « amice, mortalibus veritas! tu cui sint « cerus est animus, et sermo liber, si assentari nescis, saltem tacere discas; si « neutrum feceris poenam habebis ». Quindi, desiderando di aiutarlo e trarlo in netto da tanti impacci e calunnie gli consiglia di rivolgersi alla Vergine, la più estetica figura del cristianesimo, la quale, non appena invocata, viene a fa grazia all'Eremita: ed egli la saluta con un inno da cui traspira viva poesia e soave candore d'animo — E qui le proteste della ragione, e le lotte da essa sostenute cessano, per dar luogo a quell'abbandono sentimentale con cui si dà fine al lavoro.

Da questa breve esposizione s'intende facilmente perchè l'Eremita del Galateo fu sempre inedito, e lo stesso manoscritto non ebbe diffusione; ma rimase tra il breve circolo di circospetti e gelosi custodi. Ma è tempo che gli italiani conoscano questo lavoro del medico galatense, che, giusta il nostro avviso, merita seria considerazione.

E per vero se nelle altre sue opere si ammira la schietta forma latina, la scienza idrografica e geografica, la vasta cognizione delle discipline mediche e sperimentali insieme a una discreta e sensata erudizione, qui nell'Eremita troviamo un concetto superiore che ci rileva l'intima mente del Galateo, e ce lo fa ravvisare come uno strenuo prosellito del pensiero libero, che cerca di rivendicare alla ragione la giurisdizione

suprema contro i pregiudizi e le ciancie teologiche e i miti ebraici, e le massime ipocrite, sostenute per interesse, anche quando avevano perduto ogni valore nella coscienza del popolo. L'Eremita è schietta espressione dello scettico cinquecento. Vi è delineata con tutta schiettezza e spontaneità la lotta che aveva cominciato a sostenere la ragione contro tutte le tradizioni dommatiche, che per tanti secoli avevano soffocato la libertà del pensiero. E però un cotal risolino scettico accompagna ogni discussione, e la bella, e lo scherzo arguto ne sono il condimento.

E però il Galateo va annoverato fra quella nobile schiera d'ingegni eletti che in Italia, assai più presto che in Germania, gattavano il guanto di sfida contro l'onnipotenza ieratica e la intolleranza religiosa.

Nè con ciò intendo dire che Galateo fu un riformatore, giacchè così il suo concetto si bellamente espresso nell'Eremita ne rimarrebbe impicciolito. Il riformatore è un fanatico anche lui, è un credenzione anche lui; non ride piacevolmente, non dubita, ma afferma con tutta sicurezza ed allagia, ed ove occorra sa alzare anch'esso un rogo ai suoi avversari. — No, il Galateo è vero e legittimo figlio d'Italia, e però è intento a sradicare pregiudizi, a condannare storte opinioni, a crollare insomma il vecchio edificio teologico, senza pretesa di rialzarne uno nuovo; e quantunque il suo ardimento non giunga fino a far tavola rasa, proclamando la suprema autonomia della ragione, nondimeno si mostra abbastanza inoltrato per quella via cui corsero animosamente Pompolazzo, Telesio, Bruno, Campanella e tanti altri nostri valorosi campioni del risorgimento filosofico.

LEON.° STANPACCHIO.

PRIMAVERA

Musa, ti chiedo un canto
Che mestizia non spiri;
Assai s'è pianto,
Lascia ad imbelli femina i sospiri
Se nell'amor tradito,
Perde un marito.

Penetra gaiamente
Nella piccola stanza
Il sol nascente,
Dagli orti sottoposti una fragranza
Soave di viola
Fino a me vola;

Fida all'aura i gorgheggi
Giocondi l'anguaolo,
E par festeggi,
L'ali sbattendo in capriccioso volo,
Natura che s'appresta
A nuova festa.

Veggio le cime acute
D'orizzonti lontani
Non più caute
Per i geli del verno, e veggio i panni,
In cui l'occhio si perde,
Tingersi in verde.

Se alla natura, antica
Di mille primavere,
Un'aura amica,
Rifecondando il tuo grembo, lo nare
E vedovili spoglie
D'addosso toglie;

E il dittamo e la rosa
A lei tesson corona
Fresca di sposa,
Tal che ogni nuovo talamo le dona
Una forza novella
E appar più bella:

L'alma, figlia immortale
Di Dio — ciò detto m'hanne —
Non potrà l'ale
Levar novellamente, ove l'affanno
N'abbia un momento solo
Troncato il volo!

Orvia, gitta in un canto,
Musa la vecchia lira,
Assai s'è pianto.
Ridiam noi pur di chi, con la delira
Mente vagheggia un giorno
Senza ritorno.

Quella chioma lucente,
Sugli omeri divini
Neglettamento
Sparsa, raccogli e annoda: altri destini
Or legge nel pianeta
Il tuo poeta.

Sten di porpora e d'oro
Intessute le vesti,
Arduo lavoro
Di non volgare artefice: i modesti
Lini rifiuta e sprezza
La tua bellezza.

Il più fulgido serto
Sul capo ti componi,
E sia coperto,
Sol che il tuo labbro un sorriso ne doni,
Quel delle gemme onore,
Nuovo splendore.

A te rinnovellata
Io stenderò le braccia,
E tu, mia fata,
Nel caro amplesso chiudimi e discaccia
Ogni fantasma nero
Dal mio pensiero.

E via per cieli nuovi
Mi conduci o lontani;
Fa ch'io ritrovi
Le spiagge d'or, gli splendidi oceani
Che già fur di mia mente
Sogno ridento.

Che la terra lo saluti
Dove han culla gli amori,
Ove, cresciuti
All'alito d'arcano aere, son fiori
Che in lor profumo eterno
Sfidano il verno.

Ch'io la vegga davvero
Quelle forme divine,
Che il mio pensiero

Immaginò — Sua fanciulla del crine
Biondo; le lor pupille
Hanno scintille

Di voluttade; baci
Chiedono le tumidette
Labbra prosci,
E il sen ricolmo ed anco promette
Tali sbrezze d'amplessi,
Che i cieli stessi

All'invidia dannati
Sarien di gaudjo tanto
Pei lor beati:
Vince di troppo degli angeli il canto
L'armonia d'una bocca
Se il bacio stocca.

In quel mondo d'amore
Di voluttadi ignote,
M'ardano il core
Febbri novelle, e le gioconde note
Tu sulla nuova lira,
Musa, m'inspira:

Il nappo a me donando
Ore il liquor divino
Cade spumando,
E col suo raggio tinto nel rubino
Di sembianza graziosa
Veste ogni cosa.

No, non è ver che in terra
Tutto è miseria e pianto:
Ecco, diserra
Di luce e di profumi un nuovo incanto
Primavera, e giocondo
Appare il mondo.

E io pur le ritrovi
Quelle immagini belle
Che un dì sognai;
E se il suol ride e ridono le stelle,
Dovrò, figlio di Dio,
Pianger sol'io!

Ridiam se primavera
Ha del mondo il governo;
È la balera
Mi trovi pur, nell'imminente inverno
Sotto l'erba d'un prato
Addormentato.

Perugia, aprile 1876.

E. BABILI.

BRIVIDI AUTUNNALI

(Contin. e fine. Vedi il N. 21).

Nelle regioni caldissime, nel grande estuario della linea, le piante che han foglie caduche se ne svestono a mezzo la state allorchè l'eccessiva secchezza mena incagli alla vegetazione. I viaggiatori che si trovarono nel Brasile nel tempo dei calori più intensi hanno parole di grande meraviglia per l'apparente contraddizione d'uno spettacolo invernale sotto un sole che più che caldura è arsione e dicono che è triste cosa l'attraversare quelle foreste fitte di tronchi detti *catingas*, nelle quali non v'ha fronda che dia rezzo ed ombra.

Vi sono due modi di caduta delle foglie; la una rimanendo attaccate per il loro picciolo si sfilano a poco a poco, come succede nella quercia; le altre invece si distaccano nette dalla base del picciolo, come se un corpo vi si sviluppasse a mo' di cuneo e le cacciasse via dal loro posto.

Le più strambe opinioni furono emesse, e, naturalmente, sostenute a cera rosea, per spiegare il meccanismo della caduta; noi ci limiteremo a ricordare le più sode, ragionando che se i nostri avi dissero grandi corbellerie, ne preoccuparono il campo quanto seppero e poterono, giova sperare che a noi poche ne restino ad immaginare.

Il Duhanell credeva che alla base della foglia si trovasse uno strato di sostanza erbacea che moriva sotto l'azione del freddo, la pianta continuando a crescere ne succedeva il distacco. Mustel pensava che le foglie fossero gettate via dalla pianta per un eccesso di pressione in-

terna dovuta alla poca esalazione dell'acqua, come si diceva che il porco-spino lancia i suoi aculei. Più ragionato era il giudizio di Murray, che riferiva la caduta delle foglie all'accrescimento delle gemme ascellari. Il Vrolik ha fatto un miscuglio di metafisica e di botanica, dice che la foglia muore come tutti gli altri organi muoiono entro un certo intervallo, in altre parole che la foglia muore perchè deve morire, ragione questa così convincente da non ammettere replica. Aggiunge poi che laddove la foglia si distacca vi ha riassorbimento della sostanza del legno; ma questo non fu confermato dalla osservazione.

Link e De Candolle credono che alla inserzione della foglia siavi uno strato di cellule dirette in senso diverso; il disseccamento ne produrrebbe il distacco.

Ma l'opinione che è oggi riconosciuta da tutti è quella del Mettenis, che siavi uno speciale tessuto delicato laddove si distacca la foglia, come ebbe ad osservare in piante crittogame e dicotiledonee.

Hugo Mohl ha confermato con numerose osservazioni la teoria del Mettenis. Egli vide uno strato di cellule ricche di amido, strato che si disaggrega coi primi freddi, questo strato si forma poco tempo prima della caduta, ed in alcuni casi contiene una sottile pellicola. La caduta della foglia non si produce quindi per un esaurimento di forza, ma per un particolare meccanismo, per un organo apposito (detto strato separante dal dotto botanico di Tubinga).

Le influenze del clima piuttosto che la presenza di questo strato influiscono a determinare quelle modificazioni autunnali che danno una speciale par-

venza alle foglie nell'autunno. La maggior parte ingialliscono e passano a quella tinta ben conosciuta, sotto il nome di colore di foglia morta. Altre piante, come i pioppi, non fanno che ingiallire le loro foglie.

Tutti conoscono la nuova ricchezza di tinte, il più grazioso aspetto che piglia la vite vergine in sull'autunno, e per poco che il lettore abbia vissuto in campagna, sa che le foglie della vite che dà uve rosse s'arrossano graziosamente ai margini, mentre nelle varietà ad uve bianche non si arrossano che leggermente.

Il cambiamento della tinta delle foglie, la loro caduta imprimono alla campagna un nuovo aspetto, una nuova impronta che forma la delizia dei pittori.

Degli animaletti minuti gran numero mori seminando di cadaveri e di sparse membra i cespugli, gli altri aspettano in letargo nei loro covi nuova vita, nuovi fremiti, nuovi calori.

Gran numero d'uccelli portati dal desio di più mite temperie parti abbandonando i nidi al loro dio protettore. Vuole infatti una leggenda egiziana che gli uccelli emigratori si radunino ogni anno al monte di Gebel-el-tier (1), e dedichino i loro nidi abbandonati ad un nume benefico che vi abita.

Tratto tratto un strupo non avvertito di corvi si alzava a volo al nostro arrivo, c'invitava in coro la loro nota di scherno, e fuggiva a tiro di ali. Strano il tuono beffardo del grido del corvo! Narra Figuiet d'un corvo, il quale, fallito da un cacciatore novellino, se ne andò gridandogli: imbecille! E quel corvo non avea torto: si trattava d'un cacciatore di corvi.

(1) In Egitto.

Per buona sorte non ho mai incontrato un corvo che parlasse.

Mentre non è ancor bene fermato se questi ospiti che ci arrivano dalle Afganistan e dal Cascomir siano nocivi all'agricoltura, certo è che sono animali poco simpatici per la tinta nerissima del loro piumaggio e pel becco disadorno e per la noia delle loro grida incomposte. Mi ricordo d'aver trovato un anno negli ultimi giorni di novembre una segestia che stavasi intrizzata sotto una scorza. Questo piccolo ragno nero, feroce notturno, spesso si vede correre nelle cantine su pei muri, ammuffiti, lucenti, fetenti, sbalordito dalla nuova luce.

La paura di questa loro abitazione, e più di tutto l'abitudine che hanno questi ragni di lasciarsi cadere giù, vendoci qualche volta addosso, furono sprone ad esagerare gli effetti della loro trafittura. Era un profugo od un poltrone? Mentre gli altri ragni stavano già immersi in letargo nel tepore dei loro nascondigli tappezzati di morbida seta, questo infelice stavasi tremante agli insulti dei primi freddi.

Questo fatto non è nuovo. Nel 1830 il Valckenaër trovò una segestia che correva per la campagna, con una temperatura di 14°. Ecco che anche un ragno può diventare storico.

Ma la maggior parte dei ragni muore al sopraggiungere dell'inverno e non è raro rinvenire fra le nude stecche d'un cespuglio la loro tende funerarie. Mirabile l'artificio di queste tele menite all'intorno di aperture nascoste, coperte d'un padiglione di fitta seta! Fu un tempo che alla quieta penombra avresti scorto un continuo brulicare di non ben vive forme, allorchè sotto gli occhi amorosi della madre stricavansi i piccoli

dalle strette delle uova. E più tardi avresti visto tratto tratto alcuno più ardito uscire furtivo ad una scappata sui rami vicini e ritornare ansioso all'amico ricovero: adulti abbandonarono la loro casa materna e s'avventurarono alla vita libera, ai pericoli, alle passioni, alle intemperie. E qui rimase tranquilla la madre, lieta d'aver compiuta l'opera che Natura voleva; si fermò sulla sua tenda ad aspettare da stoico la morte, nascondendo come Cesare le sue ultime convulsioni. Del povero ragno non resta che la spoglia rattappita, ed è cosa, a vederla, pietosamente contraffatta.

E la quiete della campagna si riverbera nelle case; nelle capanne come nelle ville superbe. Cessò nelle villeggiature il festivo alternar dei saluti, e il genio dei famigliari convegni, e lo scorrizzare delle fanciulle sul verde dei prati, se alcuno resta alla campagna è un misantropo od un splenetico. Le imposte chiuse, il silenzio dei disadorni giardini ci rivelano che gli abitatori estivi ritornarono all'apatia metodica delle scuole, al sonnacchiare degli impieghi, agli ozii delle arti ed alla pernicioso febbre dei commerci.

Ma non è tutto tristezza in questa stagione; nella cella del condannato di Victor Hugo, si trova il fiorellino giallo dei campi, anche nell'autunno sono fiori, vita, amore; ma sono fiori che durano poco, muti di profumo. Il Colchico, questa tardiva delle piante, germoglia il suo fiore elegante, scellerato di veleni è benefico di potentissimo rimedio, ed allo spirare della brezza si compiono le triplici nozze degli stummi.

Sui margini delle strade dondolano le purpuree corolle dello Amarantho a coda di volpe. L'etimologia di questa

parola significa cosa che non si piega; quindi quei versi di Malherbe ad Enrico IV.

- La louange dans mes vers
D'amaraethes couronné
N'aura sa fin terminée
Qu'en celle de l'univers. -

Ho tratto fuori questa adulazione per la soddisfazione di alcuni fra i miei contemporanei. Il Molière gioca su questa parola nelle sue *Femmes Savantes* in ben altra maniera:

- L'amour si chèrement, m'a vendu son bien
Qu'il m'en coût déjà la moitié de mon bien;
Et quand tu vois ce beau carrosse,
Où tant d'or se relève en bossa,
Qu'il étouffe tout le pays.
Et fait pomposément triompher ma Lays,
Ne dis plus qu'il est amaranthe
Dis plutôt, qu'il est de ma vente. -

I Cavalieri dell'ordine dell'Amaranto, istituito nel 1833 in Svezia, portavano una croce smaltata con sopra un fiore d'amaranto ed un motto italiano. Più lungi il Melampodio, la Rosa di Natale, l'Elleboro dei botanici e dei farmacisti, lascia tremolare il suo mirabile bottone.

L'elieboro ebbe presso gli antichi mistico significato, e la medicina gli attribuiva virtù soprannaturali; dicevasi che allontanasse i geni funesti dai nostri sogni. Avendo il pastore Melampo guarito con questa erba le figlio di Rosto della loro pazzia, fu in voga l'elieboro come rimedio per i mantecatti, ed allorchè altri diceva cosa incredibile, sollevasi proporgli a burla un viaggio all'isola di Anticira ricca di elieboro. È una pianticella di aspetto melanconico, dalle foglie di colore verde fosco, elegantemente radunate in ciuffi; dà un fiore di un bel colore roseo.

Che se alle lettrici non torneranno cari questi poveri fiori diseredati, se alla rosa di Natale preferiscono la rosa di aprile, l'eterno argomento dei giovani poeti, non so chi avrà l'animo di non dare loro ragione.

CARLO ANFOSSO.

Alla Signora Marchesa COLOMBI

A PROPOSITO DEL
VOLO D'ICARO

Illustrissima signora Marchesa.

Ciò ch' Ella, illust.^{ma} signora Marchesa, ha scritto con tanto brio per la *Rivista Minima* intorno alle *Memorie di Lello*, ch'io intitolai *Volo d'Icaro*, mi ha fatto grandissimo piacere. Gli autori di opere d'arte romantiche e drammatiche desiderano di conoscere l'opinione delle donne più assai che quella degli uomini ed io, di tanto inferiore a Molière, ebbi, in grazia di lei, illustrissima signora Marchesa, l'insigne fortuna di sapere come la pensasse non solo la cameriera, ma la padrona eziandio. E che padrona!

Io le dirò ch' Ella nel suo giudizio, ha pienamente ragione e che la cameriera non ha torto nemmeno lei. Anzi voglio aggiungere - e non la creda modestia da prefazione - che se la buona Domenica fu severa un pochino, Ella, illustrissima signora Marchesa, fu per contrario anche troppo indulgente. Mi risponderà di non aver fatto altro che riprodurre tali e quali le proprie impressioni, ma io gliene sono grato ugualmente, come d'una cortesia specialissima.

Pure... (la signora Marchesa sorride, quasi a dire: codesto *più* me lo aspettava!) pure sia così buona da permettermi che le faccia due rispettose osservazioni.

Anzi tutto, se è vero che il mio non si potrebbe a rigore chiamare un romanzo, è vero altresì che *romanzo* non lo chiamai, io. Sotto al titolo ho posto fra parentesi *Memorie di Lello*, perchè davvero davvero non mi parve di poter lasciar credere che il mio libro fosse un romanzo, mentre invece s'accosta di molto alla storia.

La qual cosa però non vuol mica dire, sa, signora Marchesa, che il *Volo d'Icaro* sia, come qualcuno è più che qualcuno le disse, l'autobiografia dell'autore. Il cielo me ne liberi!

Codesto libro, si figuri! era già scritto nel 1868 e in quell'anno ne stampai alcuni capitoli nella *Strenna Italiana* del Ripamonti ed alcuni altri per le nozze dell'avv. Augusto Caperle - mio carissimo amico, allora uomo di lettere più che di leggi ed ora anche politicante e candidato alla Deputazione Nazionale. Lo tirai fuori (il libro, non l'amico!) quest'anno; lo pettinai così un tantino ed il mio Carlo Kayser, intelligentissimo editore, lo pubblicò unitamente al *Nerone* (Assuero in Roma) di Hamerling, tradotto dal Betteloni.

Vede dunque, signora Marchesa, che se nel 1868 mi fossero accadute le disgrazie che mortificarono (il mio protagonista, avrei almeno dodici o quindici anni di più...

Bench'ella sia una Marchesa Colombi dai capelli bruni e folti (che danno - lo credo io - tanto a fare alla sua Domenica) l'importanza di dodici o quindici anni, deve almeno indovinarla.

Per carità! mi dia del vanesio, del-

l'egoista di quello che vuole - da una gentildonna sua pari me ne lascerei così dire delle insolenze ma non permetta che altri in sua presenza mi faccia passare per più vecchio ch'io non sia. Pur troppo del cammino della vita tocco già il mezzo... che è il meno attraente di ogni mezzo, e mi dorrebbe assai che altri mi anticipasse la vecchiaia. Sono ancora scapolo e... non si sa mai!

Che?... Sono già alla quarta pagina. Basta, basta! che codesto andar per le lunghe non m'accusi appunto di senilità.

Mi conceda, illustrissima signora Marchesa, che nel prender commiato le baci le mani e creda alla gratitudine del

Devotissimo

G. L. PATUZZI.

LE NUOVISIME AL MANZONI

I Domino color di rosa

La Signora Caverlet - Il Conte Glauco.

I signori Hennequin e Delacour sono veramente due maghi degni del tempo in cui vivono; perchè mentre gli stregoni d'una volta tramutavano in corbellerie le cose più serie, essi pigliano la prima corbelleria venuta e ve ne fanno una delle cose più serie di questo secolo vilipeso - una buona e bella commedia, tutta da ridere.

L'ultima stregoneria dei signori Hennequin e Delacour s'intitola *I Domino color di rosa*; è una cosuccia da nulla, ma si avvolge, s'intrica, si fa prima buia e poi chiara con infinita grazia, senza smettere mai il buon umore. Ne offre il pretesto un esperimento coniugale, la prova del fuoco di due talmi.... cioè a dire un *appuntamento* ai

mariti dato dalle mogli, a cui si scammeite una cameriera, vispa, belloccia, e in domino rosa, tale e quale com'è la padrone. Il rimanente bisogna indovinarlo, perchè non si può narrare. Il pubblico fece tutta la scala cromatica ascendente e discendente del buon umore; rise in tono maggiore ed in tono minore - e in ultimo s'imbronciò per aver riso troppo.

Il pubblico del Manzoni, ai primi freddi, va soggetto a questa sorta di costipazioni, che i signori Hennequin e Delacour avrebbero tutto il diritto di chiamare *rhumes de cerveau*, col vocabolario alla mano.

★ ★

L'Italia ha troppe capitali, e se ne accorgono i nostri autori drammatici, ai quali non riesce di farsi un'idea press' a poco esatta dell'indirizzo che ora conviene seguire per indurre il pubblico delle platee e dei palchi a battere le mani.

Un dramma che trionfa a Milano rotola a Firenze, si rialza a Roma, ricade a Napoli, si tira su alla meglio a Palermo per rifare il suo bravo capitombolo a Venezia. In Francia codesto non succede; colà Parigi è il pubblico, come è l'arte, com'è la politica, la scienza, la moda.

Le città di provincia accettano i decreti della voga parigina, e non si provano nemmeno a discuterli; così gli autori hanno o credono d'aver dinanzi agli occhi qualche cosa di determinato; il faro che li guida può essere una lampada fumosa; ma non importa; se non altro si va innanzi; e se anche la via non è la migliore, non si fa almeno la figura grottesca di barcollare come

presi dal vino e di dar del capo ad ogni cantonata.

Tutto questo perchè *La Signora Caverlet* di E. Augier deve aver fatto un primo stramazzone in una tappa della *Via crucis* del regno d'Italia. Il cav. Cirenco Morelli mise fuori un sospiro, rialzò il suo caduto e lo accompagnò fino al teatro Manzoni, dove lo aspettava una specie di trionfo non chiasoso, ma sincero.

Per me dico che *La Signora Caverlet* è nata fatta per piacere; prima di tutto ha una tesi, una di quelle tesi sociali vive e palpitanti intorno a noi, e in secondo luogo non è una commedia a tesi. Mi spiego: la questione del divorzio come ce la presenta Augier non ha nulla di accademico; lascia stare gli antichi dove sono, non fa dotte citazioni, non invoca l'autorità dei tempi di Roma e di altri tempi, ma si accontenta di presentarsi alla buona, senza farsi annunziare, nascondendosi dietro ai personaggi che sono veri, alle *situazioni* che sono vere, agli affetti ed a tutta insomma la gran verità d'un dramma intimo. Emilio Augier non si è perduto in chiacchiere inutili; ha scolpito il suo concetto in poche scene rapide e piene di nerbo. Perciò il suo lavoro fa applaudito in Milano. Chi sa che questa non sia un'ottima ragione per farlo fi-schiare altrove.

★ ★

Quando si dice la tesi! Se tutti i codici senza distinzione avessero sempre ammesso il divorzio, *La signora Caverlet* non sarebbe certamente venuta al mondo; ma anche il *Conte Glauco*, il quale avendo sposato due donne per necessità inesorabile, fu costretto a chiedere al

papa la dispensa tardiva del massimo impedimento dirimente, anche il conte Glauco avrebbe accomodato meglio il suo *ménage*. Invece di tenersi due mogli sulla coscienza, avrebbe fatto divorzio con una... e chi sa?... magari con tutte e due - e allora Leopoldo Marenco non avrebbe scritto sul serio un dramma che fece ridere tanto.

L'autore del *Falconiere* ha avuto la disgrazia d'incontrare in qualche libro di leggende un serpentello tentatore, e di non avergli saputo resistere. Infatti la condizione del conte Glauco è singolarissima, tanto più se è vera, e coi pubblici italiani che vanno così bene d'accordo, e dopo che una certa critica molto profonda ha scoperto che l'arte è ammalata e che a guarirla ci vogliono caratteri nuovi e situazioni non mai vedute, come poteva il Marenco ribellarsi alle moine di questo argomento che sembrava fabbricato apposta?

ARISTOFANE LARVA.

A VITTORIO BETTELONI

mandandogli dei versi.

O della mia serena fanciullezza
Dolcissimo compagno, a che ti stai?
Cari i tuoi campi e il suono e la gaiezza
Della vendemmia, che cantando vai.
Ma per te, dentro il core ho una ricchezza,
Che vanamente altrove cercherai,
Di cento liete o meste ricordanze,
D'ingenui amor, di nobili speranze...
Deh non fuggite, o speranze, giammai.

Voli almeno il mio canto a ritrovarti,
Messaggera colomba timidetta,
Ne' vatri del balcon venga a picchiarti,
Come in ciel rida l'alba a lui diletta.

Io già l'ascolto; udendo in sul destarsi,
Il noto suono all'urna cameretta,
- Vieni, vieni — gridar — memoria e speme
A te il mio canto si confonda e insieme
Me al paterno lago e ai colli in vetta.

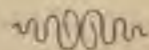
Dov'è sì azzurro il cielo e sconfitto
Il desiderio nostro ombi vi porti.
Salutate il sentier dirupinato,
Le reti, i laconi, le capanne, gli ostii,
Le montanine del volto rosato,
Che aspettano stando, i lor conserti...
A due fosse ristate — e non sia tetro,
Ne giocando il saluto. In ugual metro
Mormora il lago fra due cari morti.

Mormora e passa perché lo incalza
Con onda sempre giovine la Sarca
E il re Ponale, che di balza in balza,
Del bianco flutto mugghiando si scarca.
Mormora e passa... ma talor sobbalza,
In cavalloni orribili s'incarca:
All'angusta prigione tal si rubella,
Ai carcerieri giganti il piè flagella
E il fin segnato ruinando varca.

E noi, noi pur nell'anima quieta
Vediam specchiarci la bella natura,
Onde sul giovin labbro del poeta
Pallida una canzon serena o pura;
Ma ci punge talor d'ansia secreta
L'alto mistero, che ne fa cintura;
Surge l'anima contro, i ceppi scrolla
E quand'è di dolor, d'ira satolla
A lei balena un varo, ah! che impaura.

A che cercarlo quell'orrendo vero?
Di quel ver che ne importa? - O Fantasia,
Il tuo raggio ne illumini il pensiero,
Pellegrinante per l'ignota via.
Troppo affatica l'universo intero
Questa di soffi divina mania.
A noi della natura la sombianza,
A noi giovi la fede e la speranza
E il tuo bacio fecondo, o Poeta!

G. L. PARUZZI



LIBRI NUOVI

Pagine Sparse di E. DE AMICIS. (Milano, Tipografia Editrice Lombarda. — L. 3).

In questo libro l'autore ha riunito alcuni suoi scritti di varia natura, già pubblicati nei giornali letterari, aggiungendovene parecchi di nuovi. Tutti gli articoli che trattano argomenti filologici, come ad esempio: *La lettura del vocabolario - Gli appunti - Una parola nuova* - ecc., ecc., oltre all'essere molto gradevoli come lettura, per la grazia e la finezza con cui sono scritti, possono riuscire utilissimi ai giovani ed a quanti amano lo studio della nostra lingua.

Fra le cose già pubblicate, *Gli Scorpaggiamenti* è un articolo profondamente pensato; ci rivela l'animo nobile e fiero dell'autore, e viene a convalidare quel pensiero del Leopardi: che in ogni scrittore, perchè riesca eccellente, ci deve essere la stoffa d'un uomo d'azione ugualemente grande.

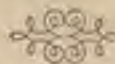
Fra i nuovi, un racconto intitolato *Manuel Mendez* è bellissimo per i caratteri dei due protagonisti, che sono presentati assai bene e per lo scioglimento inaspettato. *Un sogno* ha veramente tutta la vaporosa inconseguenza, il fascino irresistibile, le grazie fantastiche di quelle immagini misteriose che accarezzano o spaventano i nostri sonni, e che nessuno giunse ancora a spiegare. Ma se volete ridere di vero cuore, leggete il *Ritratto d'un'ordinanza*; e se siete padre o madre, sfogliate l'*Album d'un padre*; vi giuro che non potrete fare di meno d'alzarvi per stringere vostro figlio fra le braccia. Questi piccoli scritti hanno il loro carattere originale, il loro colore, e sempre e sopra tutto il sentimento, e l'affetto. — B. S.

Debitori e Creditori celebri di D. R. SODÀ.

Dopo le cortigiane celebri e i mariti disgraziati, noti al mondo per le loro sciagure matrimoniali, era naturale che un uomo di spirito pensasse a scrivere la storia dei più rinomati tra coloro che fanno debiti per abitudine inveterata, e di quegli altri che s'immaginano di speculare su quest'abitudine poco invidiabile.

Il libro del signor Segrè è riuscito una raccolta di avventure piccanti, di risposte piene di sale e di sotterfugi graziosissimi. Vi troviamo pure alcuni curiosissimi particolari tratti dalla vita di scrittori di molta fama: Lamartine, Balzac, i due Dumas, danno occasione a certi capitoletti pieni d'attrattiva. Non desta serie preoccupazioni nell'anima del lettore, non lo forza a meditare né a sciogliere problemi: è un'operetta senza pretese, divertente, buona a spianarvi qualche ruga precoce, venuta fuori in un momento di cattiv'amore. Del resto, fra quel gran numero di debitori, fa un certo effetto il vedere la poca parte riservata ai debitori italiani: vorrebbe forse l'autore fare un elogio indiretto ai nostri buoni massai? Perciò che riguarda la lingua e lo stile, devo confessare che il libro del signor Segrè non sempre mi piace: vi sono alcune frasi che sanno di ricercatezza: lo studio vi traspare un pochino troppo: altre invece sono trascurate e tirate giù, alla francese: e di quando in quando le parole ch'egli usa non sono schietamente italiane.

B. S.



L'Italia ha fatto gravi perdite in questa quindicina: è morto il Cardinale Antonelli, che fu il braccio destro del mondo cattolico; è morta l'ex regina di Spagna e Duchessa d'Aosta; è morto a Torino il veterano dell'arte libraria, Giuseppe Pomba - e infine un letterato illustre, il Settembrini, critico non pedante, professore che portò sulla cattedra un intelletto di vero artista - di lui la *Rivista* parlerà più degnamente nel prossimo numero.

*

L'illustre Senatore Palasciano ci fa noto che nell'ultima sua gita a Monaco ha trovato che quei buoni tedeschi, in testimonianza della grande stima in cui tengono l'insigne traduttore dei loro classici, Andrea Maffei, han posto quel nome ad una delle principali strade della Città.

POSTA

Sig. E. Q. - *SORDANO*.

Abbiamo escluso tutte le risposte di parole di 4 lettere, perchè sono moltissime quelle che più o meno rispondono e troppo, è facile darne centinaia sfogliando i dizionari - il problema era *fonico*.



QUESITO

Fare un epitaffio anagramma sulle parole *Il Cardinale Antonelli*.

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Quesito*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina della *Rivista Minima*.

Spiegazione del Quadrato Magico del N. 21.

5	2	15	12
11	16	1	6
4	7	10	13
14	9	8	3

Fu spiegato in vari modi e tutti esatti, dai signori: G. Abbati, A. Bottari, C. L. Stocian-ski, M. Tornelli Bellini, T. Piccoli, Sofia Mathieu, I. Marzou, Enrico Cora, dott. C. Cicca-glia, Micheline Moretti, avv. G. Cairo, G. De Medici, A. Mastroddi, G. Armitano, E. Del Pre-te, C. Buffini, G. Carmi, Giulia Vito, Fanny Keller, cav. N. Tofari, Oreste Malinverni, G. E. Senzi, Ernestina Benda, P. Torazzo, dottore F. Chioffi, Caterina Gorici, iag. L. Nobili, marchese F. Ghini, G. Faraone, G. Forbeck, E. Boloff, N. Califano, Edmo Bonamici, prof. Angelo Vecchio, Vito Sante Alberofanza, C. Ranza, Camillo Cora, rag. B. Bonelli, maestro G. Mat-teoli, fratelli Filippello, G. Mazza, Virginia Montalban De Pagani, maestro A. Biscaro.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: N. Califano, Oreste Malinverni, Nicola Tofari, Sofia Mathieu.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. - N. 23

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

3 DICEMBRE 1876

LUIGI SETTEMBRINI

Dio vi scampi e liberi dagli articoli necrologici, fatti al rettillo dell'abitudine! Sieno pure molti e grossi i vostri peccati, abbiate pure commesse colpe dall'assoluzione riservata: ma per quanta sia la vostra reità, essa non arriverà mai a giustificare il crudele che vorrà per penitenza infliggervi il martirio di quella prosa lapidaria che usurpa il nome di elogio funebre. Panegirici di convenzione squadriati e piallati dall'arte oratoria: postume esplosioni ammirative trattate al regime delle lacrime rientrate: prosopografie eroiche, pennelleggiate a colori altrettanto smaglianti quanto comuni - ecco a che cosa vuol ridursi la presentazione scritta di un morto celebre: ed ecco a che cosa non voglio si riduca questo abbozzo di Luigi Settembrini - patriota, letterato, artista fra i migliori.

Ho già detto che nemico dei metodi in genere - lo sono specialmente in materia necrologica. Non domando quindi

che un po' di compatimento per questo scorcio buttato lì sul tamburo, premente l'ora e l'attualità. E se taluno lo trova disordinato un tanto, non sarò io quello che lo contraddirà. Tutt'al più lo pregherò d'esaminarlo dal sotto in su. La pittura in iscorcio ha bene di tali diritti.

Napoleone aveva cominciati i *Cento giorni* - Luigi XVIII gli mostrava il pugno dalla sponda inglese, Wellington faceva distribuire a' suoi *hyglanders* quei lunghi moschetti che fecero prodigi a Waterloo - Blücher marciava su tre file coi decrepiti veterani del gran Federico - e Luigi Settembrini nasceva in Napoli. Era il 17 aprile 1815. Ancora giovanetto strinse affettuosa conoscenza colla lingua del Lazio e coll'idioma dell'At-tica: e Tito Livio, e Plutarco, e Tullio e Demostene gli spiegarono improvvisamente davanti agli occhi la grande tela della forte civiltà antica. Tutta questa era fatica della mente. Suo padre s'incaricò di formargli il cuore: suo

padre, soldato della repubblica Partenopea, ferito, prigioniero, trascinato a furor di popolo, dalla bordaglia sanfedista eccitata dal Borbone: miracolosamente sfuggito alle forche, e infine galotto nel bagno di Santo Stefano. Egli vi riuscì. E quando il giovanetto Luigi entrava nel Collegio di Maddaloni, vi recava una suprema passione per le lettere, e - dentro al cuore - un palpito sovrumano per la libertà della sua patria.

Da quel convitto Maddaloni usciva appena sudicenne: ed usciva grandemente rafforzato dal lato della intelligenza. L'accompagnava il plauso dei precettori, lo circondava la stima dei compagni. Pareva lo affidasse un avvenire di tripudio e di gloria...

Ahimè! suo padre muore: la povertà batte alla sua porta: bisogna far tanto di cappello al signor secolo di Pericle e al signor secolo di Augusto - e cercare qualche scolaro ad una lira per lezione, visto e considerato che Mecenate - per quanto cosa tutta ornamentale dell'aurea età - pure non era risoluto a ricomparire sulla terra. E Luigi Settembrini consuma il giorno in lezioni - rimeritate a 30 e 40 baiocchi - e di notte curvasi affannosamente sul *Catechismo* di Mazzini, e si guarda intorno nell'ombra, ed alza le braccia al cielo, e spalanca gli occhi nelle tenebre e grida:

— Viva l'Italia!

Il molto entusiasmo non bastava però sempre a calmare la fame che era molta del pari. E fu in buon punto che in mano a Luigi Settembrini cadde la nomina a professore di Lettere Greche e Latine nel Liceo di Catanzaro.

Dalla sua cattedra ammirato ed ammicabile era l'orgoglio dei fratelli e della sposa: ma prima che a questa egli aveva data la sua parola ad un'altra fidanzata molto più grande e molto più gloriosa: l'Italia. Bisognava mantenerla. E la mantenne cospirando in Carboneria e scrivendo « *la moglie del proscritto* » un dramma in molti atti ed altrettanto lacrime, che però non fu rappresentato, perchè l'autore nell'anno 1837 invece che alla ribalta del teatro di Catanzaro fu strappato dalla sua cattedra, e cacciato dal Borbone a studiare l'unità aristotelica e... rivoluzionaria nelle nefande segrete di Castelnovo - una delle tante orribili nude napoletane.

S'era ai tempi dell'infame Del Carretto, e ci vollero tre anni di vita ritirata prima che il Settembrini, proscioltosi da ogni accusa potesse rientrare in mezzo alla società.

Ho detto società? Ebbene ritiro la parola. Napoli non aveva una società per i condannati politici, per i patrioti segnati a dito dalla polizia.

Ho sempre creduto fosse una esagerazione la pittura che il mio egregio amico Petruccelli della Gattina fa nel suo *Re Prega* della disperazione provata dallo sciagurato D. Diego Spani - che - sorvegliato dalla polizia, non trova modi di guadagnarsi il pane: ma io era in un massiccio errore. Infatti Settembrini scrive a proposito della sua uscita dal Castelnovo:

« Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato d'aprire uno studio di letteratura; si volle che io vivessi soltanto per soffrire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Stra-

« scimai questa vita sino nel 1848, dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia ed i miei studii. »

Ricominciò daccapo la sua vita raggia nei quartieri di Napoli, ad impartire lezioni di letteratura. Ma i tre anni passati in quella tomba di vivi che era il Castelnovo, se avevano lasciato sulla sua nobile fronte delle tracce dolorose, avevanvi pure deposta un'aureola di gloria. Più la polizia lo vessava e l'aizzava, più egli appartavasi dal mondo, cuore, intelligenza conservando a quella santa missione cui s'era votato pochi anni prima con Musolino il valoroso capo della Giovane Italia e con Giovanni Nicotera - allora suo allievo prediletto nel Liceo di Catanzaro, oggi ministro di re Vittorio Emanuele!

Finalmente venne un giorno in cui la bufera che ruggiva nella forte anima di Luigi Settembrini dovette scoppiare. E scoppiò. *Fecit indignatio versus*. E fu pubblicata la famosa sua *Protesta*, che, disse benissimo Desanctis, fu insieme un avvenimento politico ed un avvenimento letterario: tanto la forma, lo stile, il nerbo dello scritto erano degni della sostanza del postulato patriottico, che in esso si conteneva.

La protesta antiborbonica di Luigi Settembrini ebbe l'onore di tre istantanee traduzioni: in francese dall'antico patriota conte Ricciardi; in tedesco dal dott. Sterlich, in inglese da sir Lowley. In essa, il governo di Ferdinando II era sorvito a dovere e si provava matematicamente che il battesimo conferito da uno statista inglese a quel regime di « negazione di Dio » era altamente appropriato.

Dire qui il successo clamoroso che

ebbe quello scritto è impossibile: basti rammentare che « re Nasone » tremò dal suo delizioso nascondiglio di Portici, dove confessavasi sino tre volte al dì al vescovo di Policastro. I cagnotti della Polizia sguinzagliati alla ricerca dell'autore al di qua e al di là del Faro, fremevano sul loro insuccesso: e intanto Luigi Settembrini esulava tranquillamente per Malta, ingannando gli ozii di bordo con una magnifica traduzione di Luciano.

Venne la grande sanatoria del 1848. E Settembrini ritornò a Napoli sotto le ali della Costituzione largita e poi spergiurata da re Ferdinando. Dio solo ha vista la smorfia dolorosa fatta da re Bomba quando, su proposta di Carlo Poerio ministro della Pubblica Istruzione, dovette nominare segretario generale di tal dicastero l'autore della *Protesta*.

L'orrendo 15 maggio impose al Settembrini la propria dimissione ed il categorico rifiuto d'una pensione largitagli dal re spergioro.

Il 23 giugno 1849 la sanguinosa reazione arrivò sino a lui.

La feroce polizia del Peccheneda ordinò la cattura d'infinito stuolo di patrioti. Oltre 700 detenuti popolavano le prigioni del Borbone. Allora, tra tanti altri nobilissimi campioni della nuova Italia, furono pur cattorati Poerio, Braico, Pironti, Agresti, Spaventa, Solimena, Dragonetti, Perifano, Prudeniano, Castromediano e il Duca d'Auria, i quali tutti faceano degnamente corona al Settembrini. Ed egli confortava con animo riposato i martiri della patria, e li eccitava a baciare le loro catene: chè essa un giorno avrebbero

redenta questa terra gloriosa che ha nome Italia!

E Settembrini fu menato di prigione in prigione, e fu nel Castello d'Ischia, nel Castel dell'Ovo, nella Vicaria, in Castel Capuano... e poi anche nell'ergastolo di Santo Stefano.

Difatti, la Corte Speciale presieduta dal Navarro, di orrenda memoria condannava tutti quei valorosi alle catene, agli ergastoli, al patibolo... Ed all'estremo supplizio fu condannato anche il Settembrini!

Intese egli con animo sereno la fatale sentenza, ed esclamò « Sia con Dio che la scure reciditrice del capo di Mario Pagano, di Cirillo, di Russo e di tanti altri sublimi campioni, faccia che inaffi pure del mio sangue l'albero rigoglioso della libertà! » Si vesti poscia - colla stessa severità - dei panni del condannato a morte, e fu condotto nella Cappella della confortaria.

Il carnefice fatto venire da Avellino - passeggiava provocante sull'atrio di Castel Capuano, sotto la stessa inferriata della Cappella, dalla quale il Settembrini lo guardava con sogghigno di sprezzo, postillando il suo Luciano!

Ebbe paura il Borbone di far pesare la sua mannaia sul collo di questo eroe - e - la notte precedente la esecuzione, commutogli la pena in quella dell'ergastolo. Quivi egli stette in circa 10 anni, esarcitandosi negli studi classici, frutto dei quali fu il compimento dell'elaborata e leggiadra versione dei dialoghi del Luciano, - dal nudo testo emendato dal Weise - che scrisse sulle assicelle del letto e accanto a un calzolino omicida!...

Eravamo ai 17 del 1859, ed i lombri-
brichi avevano cominciato lo spavente-

vole loro lavoro di disgregamento sulle carni ancora vive e vitali di Ferdinando II. Ma l'orizzonte politico facevasi di per di capo e minaccioso. Bisognava sbarazzare le provincie napoletane di quelle detriti rivoluzionarie: era mestieri far piazza pulita prima di levare il biglietto per il mondo di là. E Ferdinando che si sentiva trascinato silenziosamente dai vermi al treno che viaggia per l'eternità, ordinò che il galeotto Luigi Settembrini ed altri sessantacinque patrioti venissero tolti dal bagno, gettati sopra una nave e deportati in America.

Ma qualche volta - i despoti propongono ed i liberi dispongono. Fu perciò che il capitano della nave - trasporto invece di veleggiare per le Americhe dovette fermarsi sulle coste del Portogallo. Da Lisbona Luigi Settembrini passò in Francia, poscia a Torino.

Il glorioso sole del 1860 lo rivide libero in Napoli sua fatta libera. E quando nel dicembre di quell'anno, egli dalla sua cattedra dell'Università nella quale era stato dal Dittatore nominato professore di Lettere Italiane - leggeva la sua pronazione - ebbene quella cattedra fu presa d'assalto dalla scolaresca ed il celebre maestro incoronato - sè riluttante - di allora.

Poco dopo Napoli lo elesse a suo deputato: ma egli - accasciato da 8 anni di catena - non poté reggere alle fatiche della legislazione. Dovette dimettersi. Fu allora che Vittorio Emanuele lo contraddistinse col nominarlo senatore del regno.

Professore, Rettor Magnifico dell'Università, Consigliere Comunale e Provinciale, scrittore, deputato, senatore, Luigi Settembrini fu sempre lui...

Fin qui l'uomo politico, il patriota leggendario - che dava la stessa vecchia imperturbabile al suo Luciano apertogli innanzi ed al carnefice che gli girava intorno affrettando l'ora del supplizio. Ora qualche linea sullo scrittore.

Fu uno tra i primi a capire che la letteratura aveva una grande missione. Il marchese Puoti - nome carissimo agli studiosi - lo affezionava grandemente e soleva dire che « il giovanetto Settembrini avrebbe fatto onore grande e duraturo alla sapienza napoletana ». E il buon vecchio filologo fu profeta.

Quando da Catanzaro si trasferì a Napoli, Settembrini vi riaveva lo spirito letterario in piena arcadia. I più pastorelleggiavano ancora come sessant'anni addietro: alcuni pochi parlavano di civiltà, di libertà, di progresso in istile gonfio e pettoruto, con forma togata, da bigoncia, a periodi cadenzati: tanti Feugoni della prosa che avevano trovato il mezzo di neutralizzare col barocchismo « colla ventosità » gli effetti della libera musa.

Luigi Settembrini, si tirò da parte. Si vide apostolo fra una gran turba di rapsodi al miele rosato; e delineata rettamente la sua strada, per quella si mise ed in quella camminò con tutta la lena e l'entusiasmo d'un martire. Più di frasi, più di chiaroscuri, più di strascico. Gittato il pennello, afferrò lo scalpello: non dipinse, scolpì. Non camminò, marciò alla carica, dritto, la testa alta, gli occhi al cielo. Leggete trenta linee soltanto di lui: e v'udrete per entro il rullo dei tamburi che suonano l'attacco.

Con uno stile personale come il suo, con una pletera di passione e di sentimento che lo rendono fosforescente come le onde del mare, sferzate dal

vento sotto i raggi del sole, con quella dolce violenza fatta al pensiero a beneficio del cuore, con quell'aura pregnata dell'acre odore della battaglia che si respira dovunque nelle sue opere - bisognava pure che la maniera di Luigi Settembrini formasse scuola. Ed ora più nessuna meraviglia se per esempio, la sua mirabile *Storia della Letteratura*, seria sino all'austerità, si legge col trasporto d'un romanzo!...

Luigi Settembrini è un tipo. Egli è il Cesare Cantù della letteratura rivoluzionaria. « Non sublime come Cattaneo, non pittore come Desanctis, non vigoroso come Carducci, non credente come Mazzini - Settembrini non lascia d'essere per ciò meno originale - anzi lo è appunto per questo. Ha poi nel suo ingegno una strana caratteristica: il candore infantile che traluce da ogni suo scritto. Se Ausonio, il fervido poeta cristiano lo avesse conosciuto, gli avrebbe per fermo consacrata la più soave delle sue ispirazioni - di quelle ispirazioni che immortalano il suo canto sulla tomba cruenta dei fanciulli martiri.

La sua vita letteraria fu splendida e feconda.

Non parlo della sua *Traduzione di Luciano*, coi preme una magnifica prefazione, volumi tre pubblicati dal Lemnaier. Non parlo de'suoi *Dialoghi originali dispersi sul Giornale napoletano di filosofia* che fecero per le loro audacie filosofiche arricciare il naso a tutto l'alto e basso personale degli arcigni pedanti. Ma non si possono passare sotto silenzio le sue *Lezioni di letteratura italiana*. Io non le chiamerò un saggio di storia letteraria: ma dirò peraltro che come lavoro d'arte, come complesso d'impressioni, come florilegio

di sensazioni d'estetica, queste *Lezioni* costituiscono un capo d'opera al cui confronto possono andarsi a nascondere tutte le cronologie letterarie, tutte le critiche bibliografiche, tutti i saggi congeneri, cominciando dai fossili del Tiraboschi e secondo giù giù sino agli *extractum carnis* dei Cappellina e dei Ranalli.

È qui che vorrei parlare a lungo dei suoi giudizi intorno al romanzo italiano e più specialmente circa il Manzoni e la sua scuola: ma troppo mi dilungherei, e lo spazio mi sopprime la digressione. Sia però concesso a me - entusiasta ammiratore dell'immortale Lombardo - dire che se in massima respingo i criteri dell'illustre napoletano sulla mente manzoniana, sono però costretto a stabilire che molte verità egli ha il coraggio di proclamare altamente: cosicchè questa sua medesima audacia suffolga ad argomentazioni rispettabili basti a dar la misura di quello ingegno potente, che, fra la santa musa del Golgota e le grazie petroliere, gettava senza più a questo ultimo il suo pomo d'elezione.

Scrisse anche di pittura e d'architettura, e commemorò degnamente Carlo Poerio: ma l'opera del suo ingegno che par destinata a sopravvivere ai secoli è il volume tuttora inedito: *Le mie Memorie*, di cui nella *Rivista Napolitana* apparvero alcuni brani che bastano a dare del lavoro completo una idea veramente gigantesca...

L'uomo fu... lo scrittore. Di temperamento sanguigno, pronto allo sdegno, d'indole fulminea, ma buona, ingenuo, tutto cuore, tutto sensibilità reale non fazzia. A volte tenace se lo prendevano di fronte, molle come cera se appena sapevasi andargli a genio, non

odiò mai, perdonò molto ed amò ancor più. Sapeva - e lo diceva a tutti - che la politica non era il suo pane, e quando i suoi dolori fisici non lo molestavano, faceva di sé senatore o di sé consigliere provinciale la più briosa e saporita caricatura, che immaginar si possa.

Giorni sono quest'uomo è morto - questo carattere si è spento a poco più di sessant'anni di vita: ma se è vero - come è pure mia incrollabile fede - che tutti quaggiù non si muore - allora lo spirito di lui, levato in parte dove sono tenebra e silenzio i rimpianti imbelli e le inani lamentole della terra - emanerà influssi forti e vigorosi su questa Italia nostra adorata e vi susciterà - degno del suo nome - critici all'arte, cittadini al paese, e, se occorre, martiri per la patria.

F. GIARELLI.

FIRENZE

Lascio i sepolcri, e l'aer pesante e buio
Che l'antiche e famose archie circonda:
Al cielo, ai colli, all'etera alleluia
E al mar di face che l'aperto inonda.

Fiesole, Ballosguardo e San Miniato
M'invitano dal poggio, ivi m'avvio:
E contemplo dall'alto incamorate
Quanto fer di più bello uomital e Dio.

O Firenze, il tuo nome s'io richiamo,
Penso a un sorriso pien di cortesia,
O a fanciulla, che un fior donò al suo dano.

O s'io richiamo, la arte e poesia
Quel ch'eri e sei, con tenerezza io t'amo.
Qual se patria tu fossi, o madre mia.

A. GALATEO.

POLITICA IN PILLOLE

(NOVEMBRE)

La grave sconfitta subita sul finire d'Ottobre dai Serbi ha aiutato un po' la diplomazia a spingere la questione se non verso una soluzione intera, almeno su una via, in fondo a cui si dovrebbe trovare certo o la pace o una grossa guerra.

Fu il generale Ignatieff, ambasciatore di Russia a Costantinopoli, che presentò alla Porta un'ultimatum per costringerla ad accettare entro quarantott'ore l'armistizio, ed ottenne lo scopo. Le potenze scelsero poi due delegati, i quali partirono pel campo affine di segnare i confini dei belligeranti.

Fatto questo primo passo, l'Inghilterra pensò al secondo: la Conferenza. Qui cominciò un periodo di molte incertezze. Dove si radunerà, chi ne farà parte la Turchia vi sarà rappresentata, quale, ne sarà il programma. Queste ed altre furono le domande, e pareva che la risposta dovesse una per tutte: la Conferenza andrà a tener compagnia agli altri progetti nati-morti prima di essa.

La diplomazia era lì lì per notificarne la morte allo Stato civile, quando lo Czar ricevendo i rappresentanti del Municipio di Mosca, disse loro che la Russia aveva fatto ogni sforzo per mantenere la pace ed ottenere concessioni pei cristiani sudditi della Turchia e che tutto era riuscito vano, che essa manterrà le domande alla Conferenza, e che se non saranno accettate, la Russia sarà costretta a ricorrere alle armi.

Questo discorso dello Czar parve a

molti una di quelle elegie che certi poeti preparano la morte di qualche grande personaggio, prima ancora che sia spirato; sembrò il *De profundis* cantato in cappa magna alla Conferenza. Gli animi si agitarono, le borse pure, e il timore di guerra si mutò per alcuni giorni in paura invincibile.

L'Inghilterra allora ricorse essa pure ad una specie di ultimatum ed ottenne così verso la metà del mese l'adesione della Turchia alla Conferenza.

Il programma che di questa propose l'Inghilterra si riassume così: indipendenza ed integrità della Turchia; dichiarazione delle potenze di non volere nè un aumento di territorio nè l'influenza esclusiva nè le concessioni commerciali in Turchia; le basi della Conferenza saranno le proposte fatte dalle Potenze alla Porta il 21 settembre. Queste proposte furono: *Statu quo ante bellum* del Montenegro e della Serbia; sottoscrizione di un protocollo, col quale la Porta si obbliga d'accordare alla Bosnia ed Erzegovina un sistema di autonomia locale, sì che le popolazioni possano esercitare un controllo sui propri funzionari locali ed ottenere garanzie contro gli arbitri delle autorità, esclusa però formalmente l'idea di formare nuovi Stati tributari. Le stesse garanzie verranno domandate per la Bulgaria.

La Conferenza venne accettata da tutti.

*
* *

Ma mentre la diplomazia si affannava a mettere in esecuzione il suo progetto, l'entusiasmo destato a Mosca dalle parole dello Czar si estendeva in tutta la Russia. Questa mobilizzava il suo

esercito, sospendeva i treni ferroviari, incettava armi, cavalli designava i generali, e si preparava come si fosse alla vigilia della guerra. E la Rumenia e la Grecia pure armavano, e a Belgrado l'elemento russo prendeva il sopravvento sull'indigeno, e ad Atene si applaudiva entusiasticamente al Re.

Nè la Turchia se ne stette colle mani in mano, chè raccolse essa pure grosse masse da contrapporre alla Russia, richiamando anche molte sue truppe dalla Bosnia e dall'Erzegovina. E notizie di forti preparativi giungevano dall'Inghilterra, e l'Austria pure prendeva alcune precauzioni.

*
**

Questa vecchia Europa agitatissima, nervosa, s'interrogava spaventata, ed interpellanze volgevano i deputati austro-ungarici ai ministri, ed i giornali inglesi pubblicavano molti recenti documenti sulla questione orientale, fra cui una lettera dell'ambasciatore inglese a Pietroburgo al suo ministro degli esteri, nella quale era riprodotto un dialogo che il primo ebbe collo Czar. L'Imperatore aveva assicurato l'ambasciatore inglese sulle sue intenzioni pacifiche, negando i progetti ambiziosi che a torto si attribuiscono alla Russia e impegnando la sua parola d'onore che a Pietroburgo non si sognano di impadronirsi di Costantinopoli.

Il mondo è diventato scettico e non presta fede nemmeno alla parola d'onore di uno Czar. La stampa inglese ricordò che la parola d'onore di Alessandro che la Russia non si sarebbe impadronita di Kiva non impedì però che le truppe vi entrassero e che vi rimasero, come vi sono tuttora.

*
**

Tuttavia, dopo tanti sì e no, e ma, e se, e forse, tutte le Potenze aderirono alla Conferenza e molte scelsero il diplomatico che, col rispettivo ambasciatore d'ogni potenza a Costantinopoli, deve prendere parte ad essa in questa città.

L'Inghilterra scelse Lord Salisbury, ministro delle Colonie, il quale, prima di recarsi nella capitale turca, visitò Parigi, Berlino, Vienna, Roma, ricevuto in udienza dai ministri degli esteri di questi paesi e da alcuni dei Capi dello Stato.

Novembre dunque finisce colla prospettiva della Conferenza; Dicembre ci dirà se ne uscirà un trattato di pace o una dichiarazione di guerra.

*
**

Al lampo tien dietro il tuono: ai discorsi ed ai programmi, le battaglie. E in tutta Italia si pugna il 5 ed il 12 con accanimento. Sino dal primo scontro l'ala destra perdette irrimediabilmente terreno e lasciò sul campo molti gregari ed alcuni valenti capitani. Nè il 12 poté conservare tutte le sue posizioni che ancora occupava la sera del 5.

Di 508 campi di battaglia, solo 82 rimasero all'ala destra, degli altri furono padroni la sinistra, il centro e di un discreto numero l'estrema sinistra.

Il 20 il Re inaugurò la tredicesima legislatura. Il suo discorso contiene il programma dei lavori per questa sessione: sono alcuni dei progetti di leggi già annunciati da Depretis a Stradella.

Crispi fu eletto presidente, e tutta la presidenza, eccetto un vicepresidente e tre segretari concessi alla opposizione, restò in potere della maggioranza.

Prima che si costituisse il saggio presidenziale, e mentre presiedeva provvisoriamente Correnti, il neo-deputato Filopanti, dopo aver pronunciato il sacramentale *giuro*, domandò la parola, gliela negò Correnti, e quegli ritirò il giuramento, perciò venne invitato ad abbandonare l'aula; il che egli fece. Scrisse poi una lettera ad un giornale, in cui fa elogio del Re e della monarchia sabauda, ma dice che voleva riserbato, in caso di bisogno, alla Camera di mutarsi in Costituente. Con altra lettera si mostrò disposto a prestare il giuramento senza riserve, e lo prestò infatti.

Eletto il Crispi a presidente della Camera, questi non poteva più esser capo, come in passato, della maggioranza, la quale venne adonata dal Depretis. Però fra essa vi hanno alcuni dell'estrema sinistra che non vogliono essere presieduti dal capo del ministero e che vorrebbero costituire un Comitato dirigente. La maggioranza ministeriale è, come si vede, enorme, ma certo si suddividerà presto in vari gruppi.

*
**

Alla Camera francese fu discussa la proposta di Gatineau, che voleva si dichiarassero prescritti i crimini e delitti politici commessi al tempo della Comune; che i contumaci contro cui fu già avviato il processo venissero, nel caso si presentassero, giudicati dai tribunali ordinari e non dai Consigli di guerra, come s'era fatto finora.

Dufaure, vicepresidente dei ministri, accettò la prima parte della proposta e combattè la seconda, ma la Camera le approvò entrambe.

Un'altra discussione, la quale inte-

ressa l'Italia, ebbe luogo pochi giorni dopo a proposito della somma iscritta nel bilancio degli esteri per l'ambasciata francese presso il Papa. Un deputato radicale la voleva soppressa, il governo e lo stesso Gambetta mantenuta, togliendole però ogni significato ostile all'Italia. Un deputato clericale colse occasione per dir male del generale Cialdini, che rappresenta l'Italia a Parigi, come quegli che pugna contro i papalini. Lo difesero nobilmente Decazes e Gambetta, venne quindi approvato un aumento per mutare in ambasciata la legazione francese a Roma presso il Re d'Italia.

Una terza discussione fu motivata da ciò: che il governo non concede gli onori militari a quegli ufficiali della legione d'onore che si fanno seppellire civilmente, come accadde quando morì Feliciano David. Il governo per non cedere, cerca una scappatoia, ma la sinistra è decisa ad ottenere questo santo scopo della tolleranza per ogni opinione in fatto di religione. Fra i discorsi pronunciati, ve ne fu uno del principe Girolamo Napoleone contro il clericalismo, in cui il deputato della Corsica sostenne che se non era la questione di Roma, la Francia nel 1870 avrebbe avuto delle alleanze, e che si deve ai clericali se fu perduta l'Alsazia e la Lorena. Un deputato alsaziano e clericale pronunciò vibrante parola in favore del suo partito e contro l'Impero. Gambetta pure pronunciò un discorso e suscitò rumori, ed un deputato bonapartista gridò due volte: « Viva l'imperatore »; onde il presidente pronunciò la censura. Fu una seduta burrascosissima.

Il ministero francese subì qualche altro scacco nella discussione del bilancio, ed una crisi è prossima.

*
**

E facciamo un salto in America, dove si sta eleggendo il presidente della Repubblica. Due sono i candidati: per democratici, Tilden, per repubblicani, a cui appartiene Grant, Hayes. Finora non si sa fra i due chi abbia probabilità di riuscire. Si accenna a brogli elettorali in vasta scala, a disordini, a soldati inviati in alcune parti per assicurare la sincerità del voto, e ad altre cose simili, poco deliziose, ma assai comuni agli Stati Uniti.

LO SPEZIALE.

STORIELLA BIZZARRA

Où l'on voit ce que l'on ne voit pas; tout est visible, tout est impossible.
Charles Noddy. La He
aux rubies.

I.

— Ora che il nostro scioglimento è finito, cominciai io, riempiendo ed accendendo la mia pipa di campagna, con tutte le norme volute dall'arte, come faremo ad ingannare il tempo mentre meriggiamo sotto questi poetici castagneti? Credo, che per un paio di ore almeno non ci riporremo in via; tutti gli uccelli stanno rintanati nel più cupo del fogliame, e non troveremo da tirare un colpo ancorché ci rassegnassimo a prender di mira le farfallette.

— Il lene mormorio di questo ruscello pare ci inviti al sonno; osservò Gustavo, a cui pesava l'essersi alzato alle tre del mattino, e l'aver camminato per ben sette ore su per i dirupi della valle del Pellice.

Ma tutta la comitiva accolse la proposta con un mormorio di disapprovazione. E che? mentre il più limpido dei soli rideva sul più incantevole paesaggio, abbandonarsi a quel fratello carnale della morte che chiamasi sonno?

D'altra parte non era facile il trovare un passatempo nuovo e gradito a quell'altezza di mille e più metri sopra il livello del mare. Trascorremmo così una mezz'ora fumando, giocando alla morra, punzecchiandoci a vicenda con motti più o meno spiritosi, ma tutto andava di traverso; la noia man mano c'invadeva, gli sbadigli facevano capolino, e si prevedeva che a Gustavo sarebbe quanto prima avvenuto come a quel galantomone di Massimo D'Azeglio, la cui proposta, irrise in sul principio, finivano sempre col trionfare.

Già quel sonnionone ridendo sotto i baffi, accomodava la valigetta da viaggio ad uso di capezzale, quando Eugenio urtandolo gridò:

— Per tutti i diavoli non voglio che tu dorma, quand'anche per tenerti sveglio dovessi fare la cosa più incretina per me; raccontarti una storiella.

Gustavo storse la bocca, ma non osò lamentarsi. Eugenio era un uomo sui cinquant'anni, e tuttavia poteva dar dei punti a noi giovinotti dai venti ai venticinque; e l'avevamo eletto a presidente della comitiva, non già per gli X che gli stavano sul dorso, ma per l'esatta conoscenza che egli aveva dei passi alpini, e perchè nessuno poteva affermare che egli aveva mai tirato un colpo invano.

Ma lo stesso rispetto che impediva a Gustavo d'imputarsi nel broncio, gli aguzzò l'ingegno per vendicarsi.

— Vi prendo in parola, starò sveglio, purché voi novelliate,

Ora la volta di masticar la saliva toccava ad Eugenio; ma premendolo voi d'ogni parte, si rassegnò, e dopo aver bevuto un buon bicchier d'acqua fresca con entro uno spruzzo di rhum, scosse la cenere dalla pipa, la riempì di nuovo, l'accese lentamente, poi si fece aria a più riprese col vasto cappello di paglia, come per riordinare le idee, e finalmente cominciò.

— Farò un viaggio e due servizi: terrò svegliato questo dormiglione di Gustavo, se pure la mia novella non sarà la nonna nanna che lo farà viemmeglio addormentare, e dimostrerò a te, o Cesare, col mio esempio, come non sieno poi cose del tutto impossibili le visioni e le profezie che si attribuiscono a Emile Deschamps.

Alcuni giorni prima, in una posizione consimile, s'era chiaccherato a lungo sui pretesi miracoli di seconda vista di quel poeta visionario. Eugenio seguace dichiarato dello spiritismo e del magnetismo sosteneva a spada tratta non solo la possibilità ma la ragionevolezza di tali allucinazioni.

I nostri compagni ridevano scrollando il capo, io senza schierarmi né per sì, né per no, mi destinavo a ribattere tutti i suoi argomenti, tanto perchè il discorso non languisse. Neppure quel giorno volli tacere e fui lieto a soggiungere:

— Alto là, voi mi cangiate le carte in mano.

Ma i circostanti vociarono all'unisono:

— Zitto, non vogliamo altre discussioni, ed io dovetti ritenermi in pectore la mia protesta.

Eugenio continuò.

— Infine della mia narrazione ricaverò un terzo profitto; quello cioè di

dimostrarvi che io merito tutta la fiducia che riponete in me: perchè lasciando da parte le mille virtù che mi conoscete, ne possiedo un'altra più fenomenale, quella cioè di discendere in linea retta dai veggenti d'Israello.

— Sentiamo la fiaba! fu la risposta alle parole d'Eugenio. Chi mi sa dire perchè egli in mezzo alle risate universali impallidi? Non era certo per dispetto di sentirsi dare la baia; ma nessuno al fuori di me se ne accorse, perchè egli fu sollecito a coprirsi la faccia di una densa nube di fumo.

Dopo alcuni istanti ricomposti cominciò così.

II.

« La storia che vi racconterò, e di cui *pars maxima fui*, accadde venti e più anni or sono, quando finita la giovinezza cominciava per me la rigogliosa virilità.

« Ero a quei tempi fidanzato con una bellissima ragazza, che amavo perdutamente, e un brutto giorno, mancavano poco più di quindici giorni all'epoca stabilita per le nozze, io me ne tornava in sul mezzodi a casa e dopo aver fatto un buon bottino di quaglie che intendeva mandare in regalo alla mia futura. Eravamo nei primi di agosto, il caldo era soffocante, e più che il caldo mi martoriavano un'afa ed una pressione, che mi impedivano la respirazione, e mi fiaccavano sotto le gambe. Avevo percorso più di due chilometri sulla strada maestra che correva in linea retta, e su cui battagliavano il sole e la polvere; quando vidi alla mia destra, quasi sul lembo della via una magnifica foresta di pioppi, ontani e quercie. La frescura mi attirò, deposi facile,

giubba e cappello, mi sedetti sotto una quercia più che secolare, che pareva posta a guardia e cominciamento della foresta, ed a breve andare, quasi senza accorgermene, mi addormentai.

« Ancora un'osservazione: i capelli brizzolati, ed i molti dispiaceri che mi hanno ridotto il cuore arido come pomice, non mi tolsero ancora del tutto l'amore del bello, specialmente se contemplato nelle opere d'arte; ma a quei tempi dinanzi ad una grande manifestazione dell'ingegno umano andavo in visibilo, ed erano miei compagni inseparabili nelle tasche della giubba, il *de Bello Civili* di Giulio Cesare e l'*Asino d'oro* d'Apulejo. Che c'entra ciò mi direte voi? l'entra più che a mezzo: *fa-rete linguis*, ed io tiro innanzi.

« Dormivo da una mezz'ora all'incirca, quando il più strano dei sogni o meglio ancora degli incubi si rovesciò su di me: peggio non mi sarebbe avvenuto se invece di riposare sotto quell'innocente quercia, avesse steso i suoi rami sopra di me il mortifero maucenillero.

« Mi pareva di trovarmi in un vasto campo di battaglia già seminato di morti e d'uccisi; a pochi passi da me un guerriero bello della persona, calvo, cogli occhi grifagni ed il naso aquilino incurvava i suoi veterani alla battaglia, e gridava con accento di sprezzo: ferite al viso, ferite al viso - ed i bellimbusti Romani che componevano la cavalleria di Pompeo, rincresciosi di dover tornare all'Urbe col viso cincischiato, voltavano le briglie e fuggivano a tutto andare. Io spronava dietro a quei vili gridando: - Temete che Lesbia, Liceride e Lidia ridano a vedervi feriti in fronte? Ricevete il gladio nel dorso, queste saranno cicatrici che potrete più facilmente nascondere. - Ma in quel men-

tre si avvicinò a me un uomo membruto a cui per soverchia ira gli occhi schizzavano dall'orbita, e mi gridò con voce tonante: volgiti a me millantatore, io non fuggo, - e nel medesimo tempo mi percosse di un gran colpo sull'elmo, per modo che io perdetti i sensi, e giacqui sotto le zampe dei cavalli.

« Sapete che i sogni non si misurano col cronometro; è famosissimo il racconto di Maometto, che l'angiolo allorchando venne a stendergli la mano per condurlo seco a fare una gita di piaceri nei cieli, urtò colle ali il bicchier d'acqua che il profeta teneva presso il capezzale. Maometto partì: visitò minutamente il paradiso, conversò finché ne ebbe voglia colle Uri bianche, verdi, gialle, così trasparenti che lasciano scorgere le midolla delle ossa, contò i settanta mila angioli appollaiati sull'albero della settanta mila foglie, udì lodare Iddio in settanta mila favole, e tutto ciò compì in sì breve tempo, che ritornando a letto poté ritenere colle mani il bicchiere che penzolava. Un dotto straniero scrisse un grosso volume sui sogni e constatò come spesso si scorrano più lustri in pochi minuti: non vi stupirete adunque se qualcosa di consimile avvenne al mio incubo.

(Continua) G. C. MOLINERI

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Messalina di Pietro Cossa.

Appena *Messalina* tornò al mondo colla mediazione del Cossa, il campo della critica apparve mutato in un campo chiuso, dove i gladiatori più in voga si acciuffarono corpo a corpo per decidere a furia di cazzotti metaforici

se la verità storica fosse tradita o rispettata dal poeta. Al pubblico la controversia parve per lo meno oziosa... quanto la verità storica, e non è dir poco, perché tutti sanno che vi sono verità storiche così vere, così accertate, che nulla vi ha di più vero e di più accertato, tranne la loro dotta inutilità. Non nego che la storia sia la *maestra della vita* - figuratevi! - nego che la *vita* vada a scuola con profitto. Quando parla il signor maestro, mi pare di vedere la sua scolaria leggere sotto la panca un romanzo di Paul de Kok.

Sapete di quel professore *libero*, il quale trovandosi dinanzi un unico scolaro attento e sbigottito, si lasciò sedurre da quell'attenzione e dalla propria vena e si arvide alla fine d'aver passato il tempo prescritto; ne chiese scusa e si sentì rispondere del suo allievo esemplare: « faccia pure i suoi comodi; mi ha preso ad ora ».

Era il suo cocchiere.

Mi pare che la storia faccia tutti i giorni il suo corso libero ad un altro cocchiere pagato ad ora - al tempo che se ne va a tiro da quattro.

Con questa buona opinione della storia, che ne darà di me una pessima, figuratevi se posso rimproverare a Pietro Cossa di avermi accomodato *Messalina* e gustato Claudio. Facciano i loro comodi, signori drammaturghi; quanto alle donne ed agli uomini di 18 secoli fa, se ancora servono a far scrivere delle buone commedie e dei drammi robusti, mi pare che non si possano lamentare. Vorrei sapere a che cosa serviremo noi del secolo decimonono nel secolo trentesimo ottavo! Se poi vi è al mondo un Claudio, il quale, non possa pigliar sonno senza saper a memoria l'animo di Claudio imperatore,

non vi è che un rimedio eroico per costui, un rimedio da disperati: andare alla biblioteca di Brera.

In teatro, finché dura la moda delle *scene storiche*, ci accontenteremo d'un certo colore generale, d'una certa intonazione classica, di qualche cosa che risvegli le dotte reminiscenze sonnacchiose, non domandiamo altro alla storia; domandiamo però il resto all'autore; e non è poco il resto: è l'azione, è l'interesse, è la robustezza dei caratteri, delle scene, dei colori delle immagini. Tutto ciò forma il patrimonio vero della *Messalina* del Cossa; onde il suo trionfo fu legittimo.

E i versi? Non parlerei dei versi se non avessi dinanzi agli occhi un miracolo d'edizione, un volumetto che par venuto in luce per farsi mangiare, un miracolo, un amorino, della *biblioteca elzeviriana* del torinese Casanova, dove il Cossa è stampato con tutti gli onori dovuti ai trionfatori romani.

Ebbene i versi sono spesso bruttini, poco armoniosi, stentati, a volte involuti ed oscuri; senza l'accento ed il gesto della Tessera e del Biagi, ho un gran timore che mancherebbe la scenica evidenza a questa frase per esempio:

Chi sa quale fanciulla di Germania
Or fa lamento sui capelli blondi,
Notturmo orgoglio della tua persona,
Ingiurano d'un amante o d'un marito!

Ma eccoti il Cossa: dopo questa ironia diluita e stiracchiata, vengono due versi pieni di forza e di verità scenica:

Ma t'acconciavi con soverchia fretta:
Una treccia nerissima ti scende
Importuna sul collo.

E tutto il dramma è scritto così, a sprazzi, a lampi; ogni tanto vedete guizzare i muscoli d'un atleta; sotto alla

parrucca bionda di versi che spesso sembrano prosa, scende una treccia nerissima, e genuina. E non vi venga in mente di dire al Cossa:

Ma l'acconciavi con sovrachia fretta;
perché la sprezzatura apparente è invece un'arte tutta sua. Gli imitatori sono pregati di lasciargliela stare... scrivano in prosa.

ARISTOFANE LARVA.

LEZZO E PROFUMO

« Quasi sei avvertiti col puzzo che n'uscita. »
DANTE.

Un esaminatore dal viso scialbo; sparuto, ingrignito, dagli occhi soffornati nella testa, che vederlo era una melanconia, domandava con piglio solennemente sgarbato ad un fanciullo delle scuole elementari:

— Perché Dio pose il naso sopra la bocca?

Era questa una formidabile domanda per cui si voleva semplicemente far risalire lo spirito mal abbozzato del fanciullo al *quid* filosofico, a quella ragione ultima delle cose intorno a cui si consumarono sterilmente i più potenti ingegni, e che non era mai balenata alla mente del terribile esaminatore.

Il poveretto — me lo vedo innanzi agli occhi ora che pur sono passati anni parecchi — ingrullito, si rimase alcun poco sopra pensiero, poi, tremando ed esitando, rispose:

— Perché l'uomo fosse avvertito della qualità dei cibi.

E il maestro a ribattere: — Dovevi dire: perché così Dio volle.

Il maestro aveva cambiato aspetto alla quistione, lo scolare l'aveva ri-

solta, ed aveva inoltre istituito un fatto fisiologico di qualche importanza: la subordinazione dell'olfatto alla nutrizione.

L'olfatto è uno dei mezzi pei quali gli animali sono avvertiti della presenza del cibo: un avanzo puzzolente, un cadavere corrotto nelle acque, od alla superficie delle acque, sono presto un convegno di animaluzzi minori, chiamati dal desiderio del cibo.

« Car la mort, l'agonie et la corruption,
Sont ici bas le seul mystérieux désastre
Ou la mouche travaille au même temps que
l'autre ».

E la mosca carnaria viene a deporre le sue larve, ed i necrofori accorrono a sotterrare il cibo, ed arrivano stuoli di altri insetti a godere gli avanzi della vita. Lasciate un corpo morto in riva al mare e la sabbia formicola in breve di miriadi di piccoli crostacei, di saltanti *talitri*; ed in breve questi becchini delle acque lasciano le bianche ossa spolpate. Lasciate del miele sul vostro tavolino e non correrà gran tempo che qualche ape, attirata dall'odore, verrà a farvi una visita, a vedere se è possibile di ripigliare la roba sua, ed almeno di riempirsene ben bene il corpicino.

Negli animali muniti di ghiandole odorifere, come, per esempio, tra i mammiferi, nel castoreo, nel muschio, nella moffetta, l'olfatto serve probabilmente da simpatico richiamo; e questi animali hanno il senso acutissimo.

Nell'uomo, il solo essere di cui possiamo analizzare i fatti subbiologici, comprendere le sensazioni, molte considerazioni inducono ad ammettere la relazione di dipendenza dell'olfatto alla nutrizione ed al gusto, suo primo rappresentante.

Alcune sostanze devono la loro aggradevolezza e soavità alla fragranza che ne emana cosicché, se per caso cessa la funzione dell'olfatto, rimangono insipide. Per tal modo si spiega la perdita di sapore di alcuni cibi allorché, per l'infiammazione prodotta dal freddo, muto è il senso del naso, e si spiegano molti fatti consimili che non passano inosservati a chiunque è alcun poco osservatore di sé stesso — e pochissimi non lo sono. L'anatomico danese Jacobson volle rinvenire la spiegazione di questi fenomeni in certo tubicino membranoso, poco visibile nell'uomo, che metterebbe in comunicazione il naso col palato. La fisiologia moderna tacque sinora a questo riguardo e trova la ragione di questo fatto nelle comunicazioni od anastomosi dei filamenti nervosi dell'olfatto e del gusto.

Ma se la fisiologia ci induce a fermare l'inferiorità gerarchica del naso alla lingua, se alcun maligno epicureo rinfaccia che l'olfatto fino è puro la gran dote dei cani, nessun sagace apprezzatore delle gioie dei sensi vorrà anteporre i prosaici godimenti del gusto ai piaceri purissimi ed ineffabili dell'odorato, dall'accanito annasatore di polvere di nicotiana, alla donna d'Oriente che passa indolente ed elegantemente sensuale la vita fra eterni profumi.

E se alcuno vi sarà di così corta vista, od almeno di naso così ottuso, dobbiamo supporlo nella pietosa condizione del conte di Culagna

« Che avea perduto l' naso in un incendio. »

In quasi tutte le religioni si arsero incensi alla divinità, si profumarono i tempi delle più fragranti essenze, ed il nuovo culto cristiano conservò nella sue cerimonie un avanzo del culto antico.

La Bibbia parla più chiaro: *Odoratusque est Dominus odorem sacrificii.*

Milton, il sommo poeta biblico, scrisse:

« Quando tutto che vive e spira in terra
Al Creatore, dal suo grande altare
Tacite laudi argova, e con un nastro
Di soavi profumi lo molca. »

Egli è ben vero che è questo forse il senso più indeciso nelle cognizioni che ci apporta, campo di facili errori, fonte di molte illusioni; è ben vero che sostanze di natura chimica assai diversa, come l'arsenico, il fosforo, l'aglio, danno una percezione quasi identica al cervello, mentre per converse sostanze le più affini danno effetti differenti. La benzina, il cui spiacevole lezzo ci opprime i polmoni e ci attossica le narici, fatta reagire con acido nitrico forma un composto dall'odore soave che rammenta l'essenza di Mirbano, che la profumeria da dozzina caccia dappertutto.

Una pianta detta *stafelia* esala un odore nauseabondo di carne corrotta, sicché le mosche ingannate vanno a deporvi sopra le uova; e credendo di lasciare ai nascituri larga eredità di cibo, li lasciano a morte crudelissima; prova non unica dei marroni che piglia l'istinto degli animali.

Ma le illusioni dell'olfatto sono generalmente aggradevoli; il De Masset diceva di sentire nello stridio di una veste di seta un profumo misterioso e soave.

Letto, diffida degli altri tuoi sensi, non dell'olfatto.

★ ★

Gli antichi avevano riposto nel naso la sede dell'ira; i poeti latini si compiacquero di chiamarlo la parte più onesta del corpo; ma l'ira, essendo cosa

frequente negli Dei, doveva esser tenuta una virtù.

I moderni anatomici, non essendo riusciti mai a trovar l'ira fra i labirinti intricati del naso, relegarono questa passione all'ultimo piano, insieme a tante altre cose buone e cattive, nell'abisso inesplorato del cranio; il naso è per gli anatomici la sede dell'olfatto e una delle aperture dell'apparato respiratorio.

Il Guadagnoli, in un tempo che la poetica vena doveva strisciare fra le nausee isteriche d'un riso forzato e le bave dell'adulazione, scrisse una poesia in onore del suo naso; ciascuno ha i suoi gusti.

Ed eccomi caduto inesorabilmente nella strada del deserto; avviato alla valle maledetta di Giava... nel discorso dell'olfatto, il naso convien pure che ci entri. Le lettrici vedendomi dar di tonfo nell'anatomia, con tutta la benevolenza che si suppone in esse, mi planteranno in asso. È ben vero che le donne seppero piegarsi benevolmente alla lunga anatomia che i poeti vennero facendo di loro bellezza; ma quella è alta notomia, scienza sublime.

(Continua)

C. ANFOSSO

Il poeta repubblicano Giulio Uberto non è più; egli si tolse la vita, dopo d'averla spesa onestamente nella sua idea. Chi non vorrà perdonargli? La *Rivista Minima* dirà di lui più degnamente in un prossimo numero.

Per abbondanza di materia, non inseriamo una *Rivista bibliografica* che parla di parecchie nuove pubblicazioni. Sarà per un altro numero.

Sciarada

Si forma il *primiero*
Con quattro *secondi*;
Con cinque *secondi*
Si forma l'*intero*.

Risposte al Quesito del N. 22: fare un Anagramma epitaffio sulle parole *Il Cardinale Antonelli*:

Il cardinale te l'anno li!

Li la carne d'Antonelli!

Elli t'anno li, Cardinale!

(L. Mazzon)

All' L. R. non leale cittadino

(G. C. Rospigliosi)

Non cade nell'Itali l'ira

(A. Bottari)

R. Nata il... andò nel ciel il...

(Cat. Gorisi, ing. L. Nobili, dott. F. Chioffi)

Dell'italian l'ira non c'è

(G. De Medici)

Ti daran in ciel l'anello

(M. Tornelli Bellini, C. Cora)

A. Clelia Ternoli d'anni 4

(G. Faraco)

Io di letal, l'ira non cala

(G. E. Senzi)

L'anello crea liti, danni.

(C. Cora)

Clelia L. N. di anni 1. - Orate

(Ernestina Benda)

LA nell'Italia non eredi!

(Virginia Montalban)

Alta colonna dell' Neri

(Giacomo Marza)

Clero nell'Italia, danni

(V. M. d. P.)

L' anardelli la aceto

Es incantò L' anardelli

Tali lano il dir non cale

N. N. Era indocile all'ital.

Nardi il cola Antonelli

(A. Dell'Armi)

Furono premiati i signori: A. Dell'Armi, V. Montalban, C. Cora, L. Mazzon.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VI. — N. 24

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

17 DICEMBRE 1876

LEZZO E PROFUMO

(Contin. e fine. Vedi il N. 23)

Gli antichi riposero nelle caverne l'origina e la dimora dei venti; ivi Eolo teneva in serbo i suoi otri, fatali al nocchiero, ivi si temprava la virtù feconda delle tepide aure di primavera.

Or converrà che veniate meco in due specchi umidi, nebbiosi, tortuosi, di cui un pallido riflesso di luce illumina gli sbocchi, ove spira perpetua una corrente d'aria apportatrice di vita, fonte di benessere, elemento della nostra esistenza.

Nè mova ribrezzo l'oscurità paurosa dei luoghi, chè fra le tenebre delle caverne sono nascoste le superbe infiorescenze di marmo e le meraviglie geometriche dei cristalli. Queste due caverne sono le cavità nasali; ed or che siamo in luoghi ignoti e vi tengo sottomano, vi prego di restarvi come il barberino, che al pauroso echeggiare dei volti delle piramidi, spenti i lumi, umilmente vi supplica del *bachsciss*.

Le cavità nasali, divise dal setto mediano del naso, comunicano allo indietro colla bocca; per un accoucio trammezzo che si solleva a mo' di battente, ed è il velo del palato, viene impedito che i cibi risalgano su, mentre devono andar giù. Sono superiormente numerose e contorte vie per le quali deve passar l'aria, e comunicazioni laterali mettono a grandi cavità scavate nell'interno delle ossa.

Tutta la superficie interna è rappazzata di una membrana tenera, umida. In questa mucosa, nella parte superiore, risiede l'organo del senso; tra la membrana e l'osso corrono filamenti nervosi ricadenti a guisa di frangia dal cervello per certi forellini che sono nell'osso. Questi filamenti nervosi, unici od in fasci, hanno il diametro di 1/1000 di millimetro.

L'Ekart calcolò che su tutta la superficie del naso sono diffusi più di 9 milioni di questi filamenti. Questi mettono capo a certi minutissimi corpiciuoli che si trovano nella membrana mucosa, e secondo le recenti indagini,

dopo averli attraversati dovrebbero riuscire liberi alla superficie interna del naso, cosicchè l'estremità nervosa verrebbe in rapporto diretto cogli odori.

Il nervo olfattivo è dotato di squisissima sensibilità; minime quantità di sostanza odorosa sono avvertite; due milionesimi di acido solfidrico (il gas disagiatale che si produce nella putrefazione delle uova) ammorbano un volume di aria; un pezzetto di muschio può profumare un ambiente per un lasso di 20 a 25 anni.

Per contro poi questo nervo si stanca presto, e stancandosi perde la sua sensibilità. Però entrando in un teatro od in un ospedale ci sentiamo soffocare dall'odore ingrato delle esalazioni umane, mentre chi vi si trova da qualche tempo non le avverte.

Dante accenna a questa legge fisiologica, allorchè fa dire a Virgilio, nella discesa alla bolgia puzzolente:

« Lo nostro scender conviene esser facile,
 Sì che n'ausi in prima un poco il senso
 Al triste fiato; e poi non sia riguardo. »

★ ★

L'uomo non percepisce l'odore delle sostanze liquide: se infatti si riempiono le narici di un uomo supieno di acqua odorosa, questi non sente che il freddo dell'acqua. L'olfatto è senso imperfetto. Si introduca nelle narici d'un uomo due ampollini pieni l'uno d'acqua odorosa, l'altro di acqua comune; egli percepirà bene la sensazione, ma non saprà certamente giudicare quale sia l'ampollino in cui sta l'essenza.

Il conte Lorenzo Magalotti svolse grandi ragionamenti in una delle sue *Lettere Erudite* a spiegare la facilità che ha il naso a pigliare sbagli.

L'olfatto infatti è campo di facili illusioni.

Alcuni uomini sono dotati di una acutezza di percezione meravigliosa: alcuni pretendono persino di riconoscere le persone dall'odore. Il Bouchut parla di mariti - che hanno buon naso - che riconoscono la moglie dalla lontana, e di un frate dotato di una, se non uguale, analoga attitudine.

Nessuno potrebbe dire ciò che distingue essenzialmente le sensazioni gradevoli dalle disagiate: siamo qui nel campo della vita soggettiva, di quella vita intima soggettiva che ciascuno conosce appena appena per proprio conto.

L'*arcemia salina*, un piccolo crostaceo che fa rosseggiare le acque dei pantani salati dell'America, svolge colla sua decomposizione un odore gradevole di mammola, mentre gli altri animali danno nauseabonde e morbide esalazioni. Il Lacépède volle che gli escrementi di molti mammiferi conservati esalassero odore di ambra.

★ ★

Ed eccoci un'industria tutta dedicata ai piaceri del naso: l'industria del profumiere. Quest'industria ama i nomi poetici, vasellini adorni, le iscrizioni dorate ed inargentate, e fa pagare cinque franchi una bottiglietta di profumi che, a pagarla un occhio, vale 50 centesimi. I suoi profumi, quest'industria li ricava da molte sorgenti. Il muschio, la sostanza dall'odore acutissimo che *suona* in una signora come un nastro giallo ad una bionda, è certa saccoccia glandulare di un grazioso e piccolo rominante senza corna che saltella lungo le pendici dell'Asia centrale. L'ambra grigia trovasi nell'intestino di un ce-

laco, del Capodoglio. Le labiate, la menta, la melissa, il timo, la cedronella, il rosmarino, ecc., danno alla profumeria i loro fogliami, ricchi di essenze odorose; i fiori più deliziosi abbandonano nel lambiccio i loro profumi. La iride fiorentina dà il suo tubero dall'olezzo di viola, la fava di Sant' Ignazio il suo seme olientissimo. Il profumiere aggiunge a queste essenze grasso, alcool, aceto, sostanze coloranti, acqua, e ne ricava denaro. Operazione chimica di conversione.

★ ★

Alcuni gioiscono dall'odore di benzina o del corvo bruciato: alle donne isteriche la valeriana e l'assafetida sono un profumo.

Altre persone non tollerano gli odori più soavi. Caterina de' Medici sentivasi nauseata alla vista di una rosa dipinta; il Duca di Guisa, anche più sensibile, sveniva all'olezzo di un mazzo di fiori. Un mazzo di fiori cagionò probabilmente la morte d'una delle figliuole di Nicola I.

Un poeta tedesco ha mosso a vendetta i fiori tolti alle carezze del sole, ai baci dell'aria susurrante, al pianto delle stelle e raccolti in stanza in una boccia. La bella rea che ha commesso il delitto dorme placidamente. Ognuno de' fiori balza fuori del vaso, e scaglia una imprecazione, e la saetta dei suoi efflavi. E la povera fanciulla al mattino è morta.

L'Alardi ha preso il concetto del Freiligrath, non lo ha nominato, e muove i fiori alla vendetta.

Ma ognuno de' fiori è

« Dono segreto di segreto amante
 la segreto tradito!... »

e, a differenza della bolla tedesca, la

bella italiana non muore per dar campo al poeta di chiudere con questo stupendo concetto: che è dolore fra tutti il più ineffabile quello di

« Portare il lutto di persona viva. »

E lasciate che io conchiuda con le parole di Magalotti: « Questa mia ciccalata per una buffonata è troppo, per una cosa seria è poco; non so che mi fare; ormai è fatta ».

CARLO ANFOSSO.

CARI MORTI

I.

Machissalmente al mio studio ritorno;
 Ma senza il lor dolcissimo sorriso
 Stanno là ritti i libri a me distornati
 Durar non posso al favolino assiso.

Come lungo mi sembra e vuoto il giorno!
 Quanta noia dipinta in ogni viso!
 Tutto, che mi piaceva, è disadorno;
 Per che in me qualche cosa abbiano uenito!

Oh, il portal stamane al cimitero,
 Antonio! e l'ho veduto appollire!
 E ho sentito suonar copra la pietra!...

Sei amici cost vidi morire
 E ad ogni morte fu il dolor più fiero...
 Oggi per que' sei lutti ho l'anima tetra.

II.

Jacopo, Carlo, Beppe, Antonio mio,
 Ugo, Emilio (*)... simili a fior' di loto,
 Dopo albergato negli stami no Dio,
 La scura onda vi trasse al mare ignoto.

O vaghiissimi fior', con che desio
 Lo sguardo io spingo a quel lido remoto,
 Che vi accolsero ah fuggir potessi anch'io,
 Sul flutto negro il bieco mondo e vuoto!

(*) Jacopo Cametti, Carlo Fedolini, Giuseppe Tiviani, Lino, Antonio Camo, Ugo Turchetti, Emilio Praga.

Qui giunge, è ver, talvolta un divio anono,
Balnear veggio una divina luce
E parmi udire un vostro pio saluto;

Ma questa terra è troppo fredda e truce,
Ma il desio d'altri mondi è troppo acuto,
Ma troppo solo, troppo solo io sono!

G. L. PATUZZI.

STORIELLA BIZZARRA

(Contin. e fine. Vedi il N. 23).

« Io mi giacevo inchiodato al suolo, cogli occhi chiusi, incapace perfino di respirare; ma pur tuttavia conservando quasi internamente i miei sensi: e, senza che gli organi esteriori contribuissero alle mie percezioni, tutte le cose esteriori si ripercotevano sul mio cervello lasciandovi la propria impronta. All'intorno nessun segno di battaglia, ma un monte erto, scosceso, illuminato da fantastiche ridde di fiammelle. Su quei greppi si inerpicavano capri dalle lunghe corna, e dalla barba ispida ed unta, portanti sul dorso femmine nude. Mi alzai in piedi, ed incominciai io pure la salita; ai miei fianchi stavano due vecchie che parevano aver vissuto anni più di millanta, ed a cui la pelle informavasi delle ossa, e mi dicevano: - Prendi, prendi, questo manico di scopa, mio bell'amore, esso ti porterà più facilmente. - Ed invero in men che non balena io era sull'alta cima del Broken. Mille strani spiriti mi passavano danzando attorno. Non mi riconosce? dicevano in coro; io sono Lucius, colui che fu convertito in asino; io sono Nostradamus, io Merlino il saggio, io Malagigi, io Faust; hai fatto per benigno a venire tu pure alla tregenda,

scogliti una fata e balla: - ed io ballavo, e quelle immonde streghe prendevano sembianza di vaghe fanciulle, mi facevano passare dall'una all'altra, sempre aggirandomi nei vortici di un valzer infernale. Io era trafelante, pareva che le vene mi volessero scoppiare, e chiesi di riposarmi. - È impossibile, mi rispose la danzatrice, a meno che non andiamo lungi, ben lungi di qua a riposarci in un fresco boschetto che io conosco. - E senza attendere risposta, mi condusse per lunga tratta fra le nubi, finché, raccogliendo il volo, ci posammo in un prato vicino ad un castello moresco. Bellissima appariva la mia compagna a quell'incerto lume che dominava la scena; dalle sue carni fresche e vellutate trasudava un indicibile profumo di voluttà; una voce in lontananza, cantava una serenata, accompagnandosi colla mandola. All'udire la musica ella tutta si trasfigurava, pareva diventare qualche cosa di eterico, e mi avvinghiava a sé; ma quando il suono tacque, ella scoppiò in un riso maniacco, ed io m'accorsi come serrassi fra le mie braccia quella stessa orribile vecchia che mi aveva offerto il manico di scopa ».

III.

La descrizione dell'incubo d'Eugenio pesava come vero incubo sull'animo degli ascoltatori, e quando egli sostò un momento per riprendere fiato, Gustavo, aprendo la bocca ad un enorme sbadiglio, bisbigliò:

— Oh! come mi diverto, come sto desto volontieri!

— È inutile che ti voglia erigere a leader dell'opposizione, non ci bado più

che tanto, e il bello, o, se ami meglio, il brutto non è ancora giunto.

— *In cauda venenum*, arrischiasti io a mezza voce; per tema di tirarmi addosso un rabbuffo come quello che era caduto fra capo e collo al povero Gustavo; ma Eugenio si contentò di rispondere un sonorissimo:

— Già! - E volto lo sguardo all'intorno, continuò:

« Il raccapriccio, che provai a quella amara disillusione, mi svegliò. La notte era alta, e la rugiada caduta in gran copia aveva immollate tutte le mie vestiimenta, sì che io ero letteralmente fradicio, e tremavo a verga. M'accorsi allora come mi fossi addormentato supino, col capo basso, il che forse unitamente all'acido carbonico, che io caduta la notte, avevo dovuto di necessità aspirare sotto quegli alberi era stata la causa del mio incubo. Mi alzai in piedi, mi rimisi la giubba, guardai attorno e rimasi imbambolato, temendo che il mio svegliarsi non fosse che una nuova fase del mio sogno. Sebbene la notte fosse senza luna, tutta la campagna era illuminata, ma da un chiarore insolito, fosforico, quasi fantastico; mi pareva che le stelle si fossero avvicinate per modo che non distassero dalla terra fuorché di poche volte l'altezza degli alberi, i quali mi stavano vicino, e che il numero loro si fosse infinitamente accresciuto. Sentivo inoltre una strana facilità di respirazione ed a pieni polmoni. Mi allontanai dalla foresta indirizzandomi verso la strada, e ad ogni passo che facevo, diventavo più libero, più leggero, dimodochè avrei giurato che i miei piedi sfioravano il suolo invece di promerlo. La mia mente era ancor tutta scambuiata dalle strane visioni, e capirete facilmente, come queste

nuove impressioni non fossero le più atte per aiutarmi a riordinare le mie idee. Facevo pochi passi, poi mi fermavo, mi tastavo per tutto il corpo, battevo replicatamente del piede in terra, e venivo sempre a questa conclusione: - eppure son desto, eppure cammino.

« Fatti cento passi o poco più, ero giunto in sul margine della strada, quando un dolore acutissimo, nelle parti inferiori delle gambe mi costrinse a sedere. Mi accorsi allora, come gli stivali per causa dell'umidità di cui erasi imbevuto il cuoio, mi stringessero siffattamente il polpaccio e la caviglia da impedirmi di muovere passo. Mi scalzai e mi misi a fregare prontamente per lungo tempo le gambe colla palma della mano, sinché il sangue riprese a circolare liberamente e l'enfiagione, che già era incominciata, cessò.

« Durò forse un venti minuti quell'operazione e quando ebbi finito mi trovai madido di sudore; la respirazione, che prima era così facile, diveniva affannosa e quasi si scambiava in un rantolo; le tempie ed i polsi mi martellavano, e acuti brividi mi correvano per tutta la persona. - Che mi sia ritornata la terzana? - pensai fra me, ricordandomi come l'anno prima quel male mi avesse orribilmente angustiato. Pur tuttavia mi feci animo, e sentendomi quasi impotente ad alzarmi in piedi, puntai ambo le mani in terra come per darmi leva, accostando in quell'atto l'orecchio a pochi palmi dal suolo; ed ecco assalirmi un nuovo prodigio... sentii distintamente vicino a me un bisbiglio di voci sorde e minacciose.

« Apro una parentesi; la strada, su cui io mi trovavo in quel punto, correva, come già vi dissi, per parecchi chilometri in linea retta, ed in mezzo

ad una pianura vastissima coltivata a campi, in cui il grano era stato falciato da più d'un mese; se non che dalla parte d'occidente sorgeva la foresta di cui vi ho parlato; ma in faccia a me, cioè verso l'oriente la pianura si stendeva rasa fin dove poteva giungere l'occhio, interrotta solo qua e là da radi gelsi, a cui erano stati nella decorsa primavera mandati i rami; ma non affollata di alberi, non un cespuglio dietro cui potesse nascondersi un gruppo d'uomini. Tenete bene a mente queste poche nozioni topografiche, e chiudo la parentesi.

« Mi alzai di soprassalto e guardai tutto intorno; calma perfetta; non una foglia, non uno stelo d'erba che si muovesse; tornai ad ascoltare, e questa volta accostai del tutto l'orecchio al suolo, il bisbiglio continuava non solo, ma accrescevasi. Cercai d'illudermi attribuendo quel suono a qualche grillo che cantasse nel suo buco, od a qualunque altro di quegli indefiniti ed innumeri rumori di cui si compone la vita della notte, ma invano: sebbene fiavole e confuso, esso aveva distintamente in sé la nota umana; e per giunta proveniva da quella parte della campagna dove era impossibile che alcuno si nascondesse.

« Mi fregai gli occhi più volte, aguzzai ben bene la pupilla, ma tutto all'intorno era deserto, e frattanto il bisbiglio continuava ed a quello mescevasi un altro rumore, il rotolare di una carrozza in lontananza.

« Non aspettate che io vi faccia una minuta descrizione dei pensieri che sorsero allora nel mio capo. Ciò sarebbe certamente secondo le norme di una buona narrazione, la quale deve essere tratto tratto interrotta da digressioni,

che mostrino l'acume psicologico di chi parla, ma in questo caso sarebbe del tutto opposto alla verità.

« Non posso descrivervi i miei pensieri, per la semplice ragione, che la mente nacque neppur uno, tutta la facoltà vitale essendo concentrata nell'udito, intento a raccogliere qualunque benchè minimo rumore, e nell'occhio che errava febbrilmente ora traverso i campi, ora lungo la strada, senza poter scorgere nè le persone che favellavano, nè la vettura che s'avanzava. Frattanto il rumore della carriera s'approssimava; il bisbiglio si fece più rapido, udii distintamente alcune parole, da cui potei raccapezzare come si incitassero l'un l'altro a star all'erta e ad essere pronti all'operarsi. Poi tacquero e sentii quello scricchiolio secco che fa il cane del fucile quando viene inarcato. La vettura si avvicinava sempre, e già udivo il successivo scalpitare dei cavalli e lo schioccare della frusta del conduttore.

« Allora, ed invano cerco il perchè, fui sopraffatto da un terror panico così profondo, che non potei giammai non che esprimerlo con parole, rappresentarlo convenientemente alla mia memoria. Mi pareva, che una morte crudele, lunga, impendesse sopra di me; non osavo muovermi, ma stavo rannicchiato in terra cercando di occupare quanto meno spazio potevo. Mi trovai più volte in battaglia, mentre le palle grandinavano, e ad ogni passo qualcheduno mi cadeva d'allato; fui imprigionato per sospetti politici, e tenevo già certa la mia condanna capitale; una volta in mare il battello affondò, ed io dovetti raggiungere la riva a nuoto, ma niente mi trasfuse nelle vene un senso di tema e di ribrezzo pari a quello che mi ispirò quello scricchiolio, ed il rumore

di quella vettura che si avanzava con suono monotono, pesante, come condotta inesorabilmente dalle mani del fato.

« Tutte le mie percezioni avevano acquistata una esattezza ed una lucidità fenomenale; io contavo i passi dei cavalli, i giri delle ruote, e ciò tenendo gli occhi chiusi, perchè già più non osavo guardare, e deducendolo soltanto dal rumore. Ad un tratto un orribile pensiero mi sopravvenne. La corriera, seguendo il suo corso, doveva di necessità passare sul mio corpo; e già mi pareva sentirmi percotere il cranio dalle zampe ferrate e stritolare le ossa dalle ruote. Una voce mi urlava dentro: - Alzati, ma presto, spicciati, non vedi che la vettura è a due passi da te? già ti sta sopra, alzati, fuggi...

« Ma tutto era invano; e frattanto la corriera s'approssimava, e credeva di sentire sul mio corpo il caldo sbuffo delle nari dei cavalli, quando ad un tratto, un grido, e forse meglio un urlo, risuonò con un imperioso: - Fermatevi; e nello stesso tempo la vettura si arrestò.

« Una confusa mescolanza di voci tosto si sollevò. Aprì la sinfonia un sacramento superlativo del vetturino, accompagnato da una poderosa frustata data ai cavalli, la quale tuttavia non valse a farli rimettere in moto, per quanto sbuffassero e si impenassero; troppo valide erano quelle mani che li avevano afferrati alla briglia. Poi si fecero udire gridi d'uomini sdegnati, gemiti e pianti di donne, il che faceva un tal lamentevole turbinio di voci che mi straziava l'animo, sebbene in fondo in fondo sentissi una gioia, perchè quella fermata improvvisa mi aveva salvato dal morire schiacciato.

« Uno degli assalitori rispose tosto

a quel vociare, e sebbene la maggior parte delle parole mi sfuggissero, dal contesto argomentai dovessero dire presso a poco così: - Si chetino, signori, già è inutile lo scalmanarsi; signorine, perchè vogliono inquietare quei begli occhi piangendo? Lo ripeto, si chetino, noi siamo buona gente; una visita alle loro scarselle, due parole dette in confidenza al borsellino, una stretta di mano agli orologi, ai braccialetti, alle anella e quante altre cose di tal genere hanno l'onore di possedere, e tutto finirà con un sincero augurio, perchè il Cielo li preservi dai cattivi incontri.

« Non ostante questa tirata patetica del capo bandito, alcuno aveva intenzione di resistere, perchè la stessa voce riprese di lì a poco: - Ohè! a che giuoco giuochiamo? Capisco che mi tocca fare con [degli ingrati, i quali rispondono picche alle mie gentilezze; giudizio, ve! e testa a segno: qui è inutile fare il bello spirito; e se qualcheduno ha il cervello a pigione, posso regalargli un paio di pillole che guariscono tutti i mali.

« La voce che parlava così era aspra, secca, metallica. Pareva prodotta dall'accordo delle nacchere col suono di una campana fessa e di un oboe fuor di chiave. I nervi, all'udirli, mi suscitavano dolorosamente, come sotto l'azione di una corrente elettrica. - Ehi, Guercio, sbraitò dopo pochi minuti un vocione pieno ed avvinazzato: v'è una sdolcinata piagnucolosa che non vuol darmi un bell'anello di brillanti, scusandosi col dire che fa il primo regalo del suo fidanzato. - Bah! riprese la prima voce, mi rincresce di dover esser aspro colle donne, esse sono sempre state la mia passione; da brava, signorina, qua l'anello, il suo damo

gliene potrà regalare un altro. Per tutti i diavoli che non voglio perdere la pazienza; ecco come si fa.

« Un colpo sordo, pari al tonfo di un grosso sasso nell'acqua profonda, ed un gemito tenero dietro alle parole del ladro; ma qual gemito! Prendete il singulto di una madre allora quando vede trasformata in bara la culla del suo primo nato; l'urlo del marito che svegliandosi dopo la prima notte del matrimonio, vede la giovane sposa fatta cadavere; le smanie dell'avaro che andando per bearsi nella contemplazione del suo caro marsupio trova la cassa vuota; e non avrete la centesima parte dello strazio, dell'affanno contenuto nel gemito da me udito; certo il petto che lo emise dovette esserne tutto lacerato.

« Come per lo scatto di una molla balzai di repente in piedi. Inerzia, timore, tutto fu vinto dalla misteriosa potenza di quel gemito. Col mio alzarsi cessò ogni strano fenomeno: guardai, non vidi tracce di carriera o di assassini; tesi l'orecchio, calma perfetta. Mentre camminavo in lungo ed in lungo per la strada, parlavo ad alta voce, smaniavo, domandavo a me stesso se ero pazzo, il cielo si coprì quasi istantaneamente di neri nuvoloni, cacciati innanzi da un furioso vento di nord-est: il tuono cominciò a brontolare minacciosamente; i lampi succedevansi l'un l'altro senza interruzione alcuna, spandendo una luce scialba e sanguigna, e tosto prese a cadere un furiosissimo acquazzone, tanto che io potei a stento aprirmi la strada fra mezzo a quella cateratta che piombava dal cielo, e giungere ad una casa di coloni, che sapevo distare poco più di cinquecento metri ».

IV.

Mentre Eugenio novellava, il riso lo stupore, l'ironia, l'incredulità erano avvicendati sul nostro volto; ma quando egli si tacque ci apparve così contraffatto nel sembiante, così improntato di un acutissimo dolore, che a noi le parole rimasero tronche nella strozza.

Visto che nessuno fiatava egli riprese:

« L'uragano durò sin presso al mattino, ed il sole era già alzato quando finalmente potei giungere a casa mia. Come era bella in quegli istanti la natura! Gli alberi orribilmente flagellati dal vento e dalla pioggia, ora si rinfancavano, aprivano le foglie, allungavano i rami, come per meglio godere de' raggi vivificanti del sole. Ad ogni passo mi pareva che le margherite e le miosotidi spuntassero sotto i miei piedi. Gli uccelli uscivano sui rami, guardavano tutto all'intorno il cielo, e poi che vedevano sparita ogni minaccia, lieti e gioiosi si lanciavano nell'aria.

« Bello era il creato, ma buio era l'animo mio; un atroce presentimento lo martoriava, fondendosi ai ricordi di quella notte spaventosa. Giunto a casa fui sopraffeso da una gagliarda febbre, tuttavia senza curarla, mi recai subito l'indomani alla vicina città deliberato di trovare la chiave di quell'avvenimento, di cui ero stato in modo così misterioso lo spettatore. Per tuttavia non osavo chiederla ad alcuno, per tema mi tacciassero di visionario fors'anco di pazzo; quando udii un mariolo che gridava a squarcia gola: Chi compera la storia del terribile assassinamento? Chi compera? Un soldo.

« — Da qua, dissi tosto: e lessi avidamente. Figuratevi il mio stupore tro-

vando descritto su quel foglietto l'assalto della corriera, con tutto le più minute particolarità da me udite. Il fatto era succeduto sulla strada che conduce dal paese di R... alla città di B... dove dimorava la mia fidanzata. Essa strada corre quasi parallela, verso il nord-est a quella su cui lo mi trovavo, ma distante ben dieci e più miglia.

« Senza per tempo in mezzo noleggiare un cavallo ed a spron battuto lo cacciai verso la città di B... Trascorse le prime cinque miglia in un baleno, ma poi cominciò a sudare, trafelava, aveva il sangue che gli grondava dai fianchi, la bocca ripiena di una spuma tra livida e sanguigna, e si rifiutava ad andare più innanzi.

« Maledicendo la mia fortuna, feci alto al primo paesello che incontrai sul cammino; cercai di un altro cavallo, ma inutilmente. Allora fui costretto a fermarmi per un paio d'ore, finché il mio si fosse alquanto riposato, e rinfancato con una buona misura di avena.

« Mi rimisi finalmente per via col cuore lacerato, sospirando, bestemmiano, imprecaando; peggio insomma di uno spiritato: e cadeva il sole quando giunsi alla fine del viaggio.

« Gran Dio! Quel terribile gemito era uscito dal petto della mia fidanzata. Il terrore l'aveva inchiodata nel letto, ed invano il mio amore volle dimandare un miracolo alla scienza.... Dopo otto giorni invece che all'altare io l'accompagnavo al cimitero ».

V.

Erano ormai le sei ore di sera, ed avendo cacciato invano tutto il dopo

mezzodi, forse perché troppo commossi, ritornavamo, quand'ecco, i cani si fermarono *appostando*, ed un bello stuolo di pernici si levò a pochi passi da noi.

— Eugenio, fatevi onore, ecco un bel colpo.

Egli lentamente portò alla faccia il calcio del fucile, sparò amendue le canne, ma non una penna cadde, e gli uccelli proseguirono più frettolosi il loro cammino.

Ci guardammo tutti in volto meravigliati, ed a buon diritto: poiché, dal giorno che noi l'avevamo conosciuto, era la prima volta che Eugenio sciupava polvere e piombo.

G. C. MOLINERI.

INVERNO

Senti, piccina mia;
Come il vento flagella
La derelitta via.
Tu non scopri una stella
A pagarla un milione:
Oh! che brutta stagione!
Li hai visti, sul mattino.
Gli alberi, poveretti,
Che son giù nel giardino.
Arsi dal gelo, stretti
Attorno dalla neve
Malinconica e greve!
Disertate le aiuole,
Tuo diletto pensiero
Quando il tepor del sole
Da questo ermo maniero
Ti consiglia l'uscita
E la natura è la vita!
Il laghetto ombreggiato
Che le tue belle forme
Sovente ha carezzato,
Lago felice - or dormo
Un aspro gelo è l'onda
Nè può baciar la sponda.
Metto pegno che invano
Oggi attendesti il fido

Passero che, pian piano,
 Batte all'usato nido,
 L'incantesimo antico
 D'amore e di panico.
 Forse il gel lo avrà colto
 Sovra un ramo sfrondato,
 O forse al ciel l'ha tolto
 Il piombo inesorato:
 Poi poveri indifesi
 Questi son tristi mesi.
 Ma tu cosa hai, piccina?
 Impallidisci, tremi;
 Sul volto ti cammina
 Una lacrima - gemi
 Forse per morti fiori,
 Pel passero t'accori?
 Son parole troppo care
 Le lacrime, o fanciulla,
 Perché l'abbia a sciupare
 In un dolor da nulla.
 De' nuovi sogni la schiera
 Verrà con primavera.
 Nel nostro nido intanto
 Il profumo s'affonde,
 Dei canarini il canto
 Bella, al nostro risponde.
 Ci vien doppio calore
 Dal fuoco e dall'amore.
 - « No - rispose la bella -
 - Penso al povero affitto,
 - Cui la stagione rubella
 - Parà più scarso il vitto
 - Che forse alla dimane
 - Difetterà di pane.
 - Penso alle meste case
 - Cui non allietà il foco,
 - Al figlio che rimane
 - Forse in lontano loco
 - A lottar con la vita,
 - Mentre sola atterrita
 - Una povera madre
 - Na lacrima il ritorno;
 - Alle mille leggiadre
 - Fantasma d'un giorno
 - Che popolano il verde
 - Aprile e il verno sperde.
 - Penso ai grandi sconforti
 - Di quei giovani cori
 - Che nel fior che son morti
 - Triste han presagio: i fiori
 - Della speranza all'ora
 - Non sempre han primavera.

- Penso alla grama vita
 - Di più d'una fanciulla
 - Senza amore o tradita,
 - Che non ha fede in nulla
 - E forse maledico
 - Ciò che fa me felice.
 - E penso a un'altra cosa
 - Penso ad un core estinto,
 - La fossa ove riposa
 - Più non ha il suo giacinto:
 - Sù vi cresce or la neve
 - Malinconica e grave - ».
 Le scure fantasie
 Che t'annebbian la mente!
 Scaccia coteste ubbie,
 Crepita gaiamente
 La fiamma in sul cammino
 Mi t'assiedi vicino.
 Togli quel nappo d'oro
 Che un dì farà prezioso
 Più del fine lavoro
 Il tuo bacio amoroso,
 E i topazi del vino
 Vi mescol, o cherubino.
 Credi, la vita è un sogno;
 L'uomo una razza frista;
 Vil se l'ange il bisogno,
 Se felice egoista,
 Oltre la tomba è il nulla,
 Dunque godiam fanciulla.
 De' baci il mormorio
 Soffochi pure il pianto
 Dell'affamato. Anch'io
 Di pietoso abbi vanto,
 E alla mano protesa
 La limosina ho stesa;
 Ma quell'istessa mano,
 Compra a miglior mercede,
 Toglie un giorno al marrano
 L'arma omicida e chiede
 Vendetta alla sua volta
 Della pietà mia stolta.
 La dimora materna
 Piangendo anch'io lasciai,
 E in quella lotta eterna
 Col destino mi provai,
 Dove i paesi ne trassi
 Insanguinati e lassi.
 Sulle speranze ho pianto
 Sbuciate come un fiore
 A cui tosse ogni incanto
 La neve del dolore:

E l'angoscia secreta
 Disse al mondo il poeta.
 E il mondo, o mia piccina,
 Nel sai l'ho chiamato pazzo;
 Fu messo alla berlina,
 Divenne il suo sollazzo;
 L'obolo ha ricevuto
 Del giullare venduto!
 E a lacrimar m'inviti
 Per chi l'amor non sente,
 O gli affanni ha sepolti
 Nella tomba silente
 Su cui cresce or la neve
 Malinconica e grave!
 Son perle troppo care
 Le lacrime, o fanciulla,
 Perché l'abbia a sciupare
 In un dolor da nulla:
 Prima che sia finita
 Vo' godermi la vita.
 Son forse nell'inverno
 Meno caldi i tuoi baci;
 Son forse aprile eterno
 I tuoi sguardi procaci;
 Credi eterno davvero
 L'asil del tuo maniero!
 No, mio piccolo amore,
 Tutto nel mondo è breve
 Come olezzar di fiore,
 Come cader di neve:
 Se gli uomini son tristi
 Siam noi pure egoisti!
 Godiam l'ora che fugge
 Nelle ebbrezze supreme
 Dell'amor che ci strugge:
 Che ci cal di chi geme!
 Godiam, godiam fanciulla,
 Oltre la tomba è il nulla!

G. BARILLI.

GIULIO UBERTI

« Quando mai dopo gli immortali concetti del Manzoni raggiò sull'Italia lirica generosa? E questa dell'Uberti è ben tale ».

E sapete chi scriveva e quando, le linee suaccennate?

Temistocle Solera - il valoroso poeta dei Lombardi, del *Nabucco*, dell'*Attila*: quel Solera di cui le buone lettere amaramente rimpiangono la segregazione dall'arte: e la cui ricomparsa sul campo dell'azione intellettuale non è forse - e lo spero - grandemente impossibile.

E così egli scriveva di Giulio Uberti, oltre trent'anni fa: ed il numero del *Pivata* 1 aprile 1845 - che ho sott'occhio - reca uno di quegli studii letterarii sulla poesia Ubertiana - quale invano si desidererebbe oggidì, in cui legando insieme due frasi con un frizzo francese, reputasi d'essere critici di vaglia tanto da disgradarne i Baretti, i Giordani, i Settembrini e pleiade congenero.

Dunque io diceva che oggi - dopo trent'anni di vita, le parole di Temistocle Solera su Giulio Uberti sono tuttora fresche, vere, piene di vigore e d'aggiustatezza. Un terzo di secolo, o poco meno, è passato su quelle franche e leali affermazioni dell'amicizia: e dei due che n'erano avvinti, l'uno si è spento nell'ebbra disperazione d'un amore sciagurato; l'altro vive solitario all'estero, dolorosamente circuito da angosciosi contratempi, e - fosse pure! - sul punto forse di dare un calcio a tutte quelle noie e ritornare all'arte. Ma questo terzo di secolo ha suggellato coll'autorità del tempo il verdetto che il poeta melodrammatico pronunciò a favore del lirico confratello: mentre con un coraggio inaudito, ardiva nascondere sotto le circumvoluzioni e le forme artistiche l'applauso al nume politico che coi suoi spiracoli di fuoco vivificava gli inni giovanili del poeta bresciano.

Giulio Uberti è uno di quelli che hanno vissuto troppo e troppo presto.

Ecco perchè la sua biografia fisica è fatta in quattro linee. Nacque sul bresciano e la buona madre sua bramava farne un parroco od un avvocato. Lui invece non volle sapere nè di vesta talare nè di toga: piantò Brescia ed i bresciani, conducendosi a Milano dove aspettava una brillantissima giovinezza.

— Giulio, figliuol mio, che magnifica voce tieni da tenore! - dicevagli spesso Saverio Mercadante, che allora aveva onorifico ufficio a Novara. - O perchè non istudi il canto...?

— Che canto d'Egitto! interrompeva il gran De Marini - Domando io, come si fa a non recitare con quella persona e con quella figura lì?

Bisogna sapere che a' suoi di Giulio Uberti era una elegantissima persona, dal viso nobilmente espressivo, dalla voce melodiosa, dal piede educato ed eccelso nelle discipline di Tersicore...

— Preferisco essere poeta...! rispose egli a tutti.

E lo fa.

La vita del poeta è profilata con due tocchi di mutita. Non ricco, non indigente, ne ebbe a sufficienza per provvedere ai propri bisogni, e questi sempre limitatissimi furono. Quando il capriccio di novità o la sferza della sua anima indomita lo spingevano attraverso il mondo, le sue lezioni di lingua, di lettere, di declamazione musicale gli offrivano i mezzi eccezionali. Né altro mai chiese, né altro mai volle: ché anzi a Lauro Rossi il quale un di profferivagli la cattedra di letteratura drammatica nel R. Conservatorio, rispose con un gentile ma solenne rifiuto. E sebbene qui dell' uomo politico non sia questione parlare, pure l'abbozzo si compie, rile-

vandò che Giulio, giurato giovanissimo alla storica fede repubblicana di Giuseppe Mazzini e della Giovane Italia - ad essa si attenne ferreamente, religiosamente; coordinando l' inno alla vita, i versi alle aspirazioni: senza che una nube, senza che un chiaroscuro in cinquant'anni di esistenza intellettuale possa essere additato contro di lui...

Amò passionatamente, follemente due donne ed un cane: alla morte di questo sopravvisse, ma non seppe sopravvivere del pari all' obbligo della seconda di quelle. Quanto alla prima, egli intrecciò un giorno - ora sono molti anni - un episodio da palco scenico, e più d'una prima donna di cartello si sentì mossa dall'invidia, scorgendo che la consorella in arte - l'esimija L... - giocava da assoluta padrona col cuore del poeta.

Un'altra donna - una di lui scolaria - il dicemmo - trasselo a morte nello scorso mese. Essa aveva - inconscia forse - di sé perfettamente innamorato l'illustre vegliardo, che appariva saldo come un giovane poderoso. E allorché essa partì da Milano, ci la seguì attraverso l'Europa, sino a quando la giovane donna lo spezzò come il bambino che spezza il suo balocco. Allora Giulio non resse all' abbandono: ritornò a Milano, scrisse una lettera a lei, e si bruciò le cervella, nell'anno settantesimo, mesi due, e giorni tre di sua vita...

Il suo trasporto al cimitero fece sì che intorno al suo feretro convenissero i rappresentanti di tutti i partiti, di tutti i giornali, di tutte le idee. E il miracolo della universale concordia accadde e si prolungò per un paio d'ora accanto al feretro del suicida.

Troppo a caro prezzo avevamo pagata quella concordia, e troppo poco essa ha durata. —

Mi manca il tempo, mi manca lo spazio, mi manca l'abilità per delineare come si deve, dopo l'uomo, il poeta. È detto tutto riaffermando che Giulio Uberti più che fare dei versi ha combattuto delle battaglie. Le sue odi sono fionde, i suoi carmi sono ciottoli. Con questi e con questi ha attaccato per quaranta anni di seguito il Golia della tirannide e lo ha atterrato. Poi a battaglia finita diventò il sacerdote dei sacrifici a Marte: il guidatore della pirrica danza, il bardo dei gloriosi che furono, il profeta dei gloriosi che verranno. Quindi i due poli della sua splendida poesia: le memorie e le aspirazioni.

Istituisco per mio conto il paragone e non esito un istante a proclamare che le prime superano in estro ed in forma le seconde: Mazzini, Garibaldi, Napoleone, Lincoln, Washington precellono enormemente a tutta la parte poetica in cui Giulio Uberti, novello Mosè, sul monte biblico del Deuteronomio, di là benedice e propizia da lungi alla Terra di Promissione. Gli anni volgono argenti per tutto ed anche quindi per l'astro e per l'ingegno. Niuna meraviglia pertanto che le ultime composizioni poetiche dell'Uberti - il *Polineiro* ad esempio ed alcuni sonetti - nulla abbiano che fare con quelle scintille versificate che sono il *Napoleone*, i *Bardi Profughi* ed il *Washington*. Questo soprattutto è ammirabile, direi miracoloso, direi degno di quella mente che ha lanciato al mondo il *Cinque Maggio* e di quell'altra mente che ha risuscitato un popolo dalla sua tomba millenaria coi *Sogni dell'esule*. E infatti Giovanni Berchet ed Alessandro Manzoni hanno creato l'Uberti della seconda maniera, come Giuseppe Parini l'aveva creato della prima: quando cioè col suo *Giorno*

gli dava l'intonazione per cantare l'*Inverno* e la *Primavera* - ricchi entrambi i due canti de' migliori scolti che s'abbiano uditi in casa di madonna la Satira dopo gli immortali emessi fra un boccon di pane e un rimpianto dal poverello di Bosisio.

Alla poesia di Giulio Uberti vien fatto un appunto la cui serietà non si può disconoscere; quello d'una concettosità che assai di sovente mentre nuoce alla forma contorcendola, ingenera eziandio oscurità ed ambiguità nell'esposizione dell'intimo senso. E si ha ragione di molta nel sostenere tale accusa. Ma quando si rifletta che il poeta ha dovuto scrivere in tempi in cui le casematte di Mantova spalancavano le loro ingorde gole per ricevervi i letterati imprudenti: quando si pensi che la profetica oscurità della frase imposta allora dalle condizioni politiche non può non aver caratterizzata per sempre l'indole d'uno scrittore - così e come Cornelio Tacito fu costituito dall'infamia dei tempi romani, oscuro, circonvoluto, semintelligibile - allora metà del peccato debba condonarsi all'Uberti - il quale rimarrà lungamente e forse perpetuamente nella patria letteratura come uno fra i migliori campioni di quella vecchia e patriottica falange lombarda, onde l'Italia seppe trarre i suoi druidi, i suoi rapsodi, i suoi trovatori gagliardi.

Mesto, immoto, solitario, virtuosissimo, fidente e giusto, Giulio Uberti sarà rammemorato dai venturi, come uno di quei gloriosi signiferi che precorsero alla risurrezione dell'Italia colla fermezza dei principii, coll'affermazione della coscienza, colla grandezza dell'esempio. — F. GIARELLI.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

La tinta eroica che coloriva tutta la storia romana che ci insegnavano nelle scuole, il bisogno d'ispirarci, fino a pochi anni fa, a gesta sublimi del mondo greco-romano, aveva fatto sì che vivessero quasi fino ai nostri giorni tutte quelle tragedie classiche in cui il sublime distruggeva l'uomo per creare l'eroe. Erano, se non è impertinente il paragone, personaggi plasmati tutti di un pezzo su certi modelli tradizionali, come le belle figurine dei gessai lucchesi.

La reazione nata nel mondo dell'arte moderna, che ci vuol presentare nella commedia l'uomo reale, qual è, qual vive, nudo di pregi e doti regalategli per comodo della scena, non poteva non influire a gettare giù questi uomini falsi e bugiardi che avevano avuto un altro po' di vita effimera nel periodo eroico del nostro risorgimento.

E la tragedia morì, e la foglia romana non apparvero quasi più sulla scena che accompagnate dalle note di Bellini, di Spontini o di Mercadante.

Per Roma sarà sempre ispiratrice di tutte le arti, e non andò molto infatti che un poeta romano s'ispirò alla storia della sua città e ci presentò i romani-uomini e non più i romani-eroi. E l'Italia applaudì a Cossa che la faceva piangere contemporaneamente con Egloge, ridere con Menecrate, sublimarsi con Atte.

Dopo Cossa si ebbe qualche altro tentativo di simile genere, ma non riuscì. Un giorno da Parigi ci giunse l'eco degli applausi che avevano salutato un poeta d'origine e di nome italiano, il

quale aveva fatto rappresentare *Roma vinta*.

Non andò molto che anche in Italia venne rappresentata questa tragedia. Napoli l'applaudì, a Venezia e a Roma cadde, e *Roma vinta* domandò un giudizio al pubblico del Manzoni. Ed il pubblico milanese accolse con molti applausi la prima sera questo lavoro del Parodi, che poco commosse alla seconda e terza recita.

Parodi non ci diede il dramma moderno; non ci presentò che raramente l'uomo, spesso l'eroe, questo tipo che circondato da altri che non sieno eroi, posto in circostanze gravi, ti trasporta col linguaggio sublime, cogli atti magnanimi, ma messo, assieme con molti altri eguali a lui nell'operare e nelle parole, ti lascia freddo, perché va fuori del mondo reale.

Nel primo atto Roma è vinta a Canne. Lentulo descrive la battaglia. Fabio Massimo invita a resistere ad Annibale. Nel secondo si scopre che il fuoco sacro si è spento, perché Opimia ama Lentulo. Nel terzo atto troviamo gli amanti nel bosco sacro di Vesta. Vestaepor, uno schiavo gallo che odia Roma, vuol aiutare la fuga degli amanti, perché salva la Vestale, Roma sia perduta. Sopraggiungono i littori, quando si chiude la porta di bronzo del sotterraneo per cui quelli sono fuggiti. Lo schiavo che ne possiede la chiave, per non darla al sacerdote, la getta in pozzo. Nel quarto atto Opimia è velata davanti ai sacerdoti, invano la cieca Postumia, avola d'Opimia, s'inginocchia per chieder grazia. Fabio Massimo, lo zio della vestale, consegna alla cieca un pugnale.

Siamo al campo Scellerato. Tutto è pronto per seppellire viva la vestale

Entra Lentulo colla spada in mano che vuole libera Opimia, poi la cieca che abbracciando la nipote le dà il pugnale, ma questa ha le mani legate. Allora Postumia le cerca il cuore, la colpisce col pugnale e la uccide.

Vestaepor viene terzo ad annunziare che Roma ha vinto Annibale, che i propri figli caddero, onde egli si spegne. E la vecchia cieca entra nella tomba della nipote.

Difetto capitale di questo lavoro si è che *Roma vinta* appare al primo atto, e poi il pubblico non assiste, fino alla metà del quinto atto, che ad un dramma intimo, che si assomiglia d'assai all'intreccio della *Vestale*, onde quando stanno per decidersi le corti di Roma, verso il finire del dramma, lo spettatore non si interessa più: Opimia è morta, per lui il dramma è finito. Aggiungo che l'ultimo atto, come tessitura, è infelice. Lentulo, Postumia e Vestaepor entrano in scena gridando prima dalle quinte, uno dopo l'altro. Lo schiavo gallo è reo, e non potrebbe destar dubbi sulla sua colpa in Fabio Massimo, che lo fa mandar libero, mentre lascia condannare la nipote. L'autore non lo lasciò uccidere al quart'atto, solo perché al quinto morisse eroicamente sulla scena: è una concessione al pubblico parigino, che non poteva piacere al nostro.

Un altro difetto di questi lavori sullo stampo alfieriano si è d'aver molti personaggi ed atti lunghi. La tragedia, come l'intendeva il poeta astigiano, vuol correre rapida, esser breve, se no l'attore deve necessariamente finire per urlare. Né poterono naturalmente sfuggire talvolta a questa pecca gli attori della Compagnia Morelli, che recitarono però con molta cura questa tragedia, meritamente applaudite la Tessero (Postumia) la Gritti (Opimia) la Brunini

(Giunia, una vestale) e Morolli (Vestaepor) e Mariotti (Lentulo) e tutti gli altri.

Roma vinta, per concludere, è lavoro di un ingegno non comune, ma non è opera che durerà molto sulle scene italiane, perché nacque tardi.

Ed un altro lavoro che è venuto tardi è l'*Odio* di Sardou: un dramma di quelli che piacevano anche ai nostri pubblici colti trent'anni sono, e che ora sono relegati nei teatri popolari. Anche questo è un dramma scritto per francesi. Sardou ha voluto castigare i costumi dei parigini, all'epoca della Comune, presentando loro le lotte fraterne di guelfi e ghibellini italiani nel medioevo, e l'odio, che cessa per amor di patria, ma i parigini non vollero saperne della lezione. Sardou volle riabilitare la sua *Dolores* della *Patria* colla *Cordelia* dell'*Odio*, ma la senese non riabilitò la spagnuola.

A Cordelia, un guerriero fa vergognoso oltraggio. Ella non conobbe il guerriero, e descrive a' suoi l'onta subito. Quando lo trova, gli dà un colpo di pugnale e crede averlo ucciso. Egli è ferito, giace su una piazza, e domanda da bere. Cordelia ha pietà di lui, gli porge dell'acqua, e lo ripara colla persona perché non cada in mano del nemico. Lo fa poi condurre in sua casa, lo veglia tre notti, lo spinge a mettere pace fra i cittadini. Questo è l'argomento principale. Sardou fa di Cordelia una donna che passa dall'odio alla pietà, e non all'amore. Ma il pubblico non intende la pietà spinta sino a quel punto; capisce la pietà pel ferito, il porgergli da bere, non capisce più Cordelia dopo - senza l'amore.

Perciò l'*Odio* non piacque, e non poteva piacere, al pubblico del Manzoni, nullostante che la Tessero sia stata in-

terprete bravissima di questo tipo ideale di donna, nullostante che qua e là vi sieno scene che palesino la mano maestra, ma ohimè, vi è bensì in questo lavoro del michelangiolesco, ma abbonda troppo il berniniano.

Oltre queste due produzioni di maggior importanza, tre altre novità in un atto vennero rappresentate in questi giorni: *Il signor Preciso*, di Gnagnatti, *Il cartoccio di confetti* di Busnach e Gastineau, e *Il paracadute* di Bayard.

Il signor Preciso non è che il contrapposto del *Disordinato* dello stesso autore, ma il secondogenito non vale il fratello maggiore, nè *la parodia del Suicidio*.

Il cartoccio di confetti prende in ridicolo le usanze dello scambio dei biglietti e anche dei doni a capo d'anno. Un timido e sciocco giovinotto offre a una signora un cartoccio di confetti con entro dei versi: il marito di lei, dovendo mandare un dono ad una vicina, invia questo cartoccio, senza neppur aprirlo; di qui equivoci e gelosie: è una farsa in alcuni punti graziosissima.

Una signora che ha assente il marito ed un amante vicino che deve venire a tentarla in quella sera, chiama un suo vicino, un suonatore di corno, lo pone a parte del segreto e lo fa nascondere in camera. All'ora fissata si picchia alla porta, il suonatore esce, dopo poco, per difendere la donna dall'amante e si presenta come marito... ma quello che è entrato è il vero marito arrivato all'improvviso, onde non vi ha più bisogno del *paracadute*.

Un decesso: Mercoledì sera venne sepolta allo stesso teatro *Fisiologia sociale*, dramma in quattr'atti di Carlo Rusconi, il traduttore di Shakespeare.

SANGHI.

Una delle nostre prime glorie nazionali, è il poeta civile di questo secolo, che mentre l'Italia si lasciava prendere all'amo dalle lusinghe papali, dettava, in forma di grandiosa protesta, il suo *Arnaldo*.

A Giambattista Niccolini si pensa di elevare, dopo ingiusta dimenticanza, un monumento.

*

Abbiamo già annunziato che il professore De Gubernatis ha cessato dal dirigere la *Rivista Europea*, scopo principale della quale fu, ne' sette anni ne' quali egli la diresse, allargare maggiormente in Italia la conoscenza delle Letterature straniere. Apprendiamo ora che il De Gubernatis diviene assiduo collaboratore della *Nuova Antologia*, per la quale, oltre articoli speciali, saggi biografici sopra insigni letterati italiani e stranieri, egli scriverà regolarmente una *Rassegna mensile delle Letterature straniere*.

La *Nuova Antologia* ha fatto un acquisto prezioso.

REBUS

+ d S a è + casa

A. VECCHIO.

Sciarada del N. 23.

VENTI-CINQUE

Fu spiegato dai signori: Letizia Recanati Aglib, rag. Busnelli, E. Beretta, I. Mazza, G. Mazza, Ernestina Benda, fratelli Filippello, V. Montalban, A. Dell'armi, G. Armitano, G. E. Senzi, G. De Medici, F. Piccoli, maes. G. Conci, C. Buffini, A. Bottaro, march. F. Ghini, M. Tornelli Bellini, maes. G. Gonfiotti.

Estratti a sorte quattro nomi risultarono premiati i signori: E. Beretta, maes. E. Gonfiotti, G. Mazza, M. Tornelli Bellini.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

